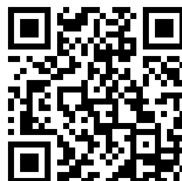





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXI — ANNO XXIII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1901
Settembre-Ottobre

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri



GENOVA DI REVEL

Carlo Alberto

Principe di Savoia Carignano

Carlo Alberto disse ne'suoi ultimi giorni: « La mia vita fu un romanzo, io non sono stato conosciuto », e diceva giusto.

Una certa conoscenza del carattere di quel Principe si può avere però, riportandosi ai suoi primi anni ed al modo col quale fu educato. Studiando tali precedenti vi si trova una spiegazione di quella continua riserva, ed apparente duplicità nella sua condotta. Concretando quanto rilevai su Carlo Alberto dalle corrispondenze e racconti di mio padre, e di mio fratello Leonello, da'primi scudieri del Principe, e da quanto mi venne fatto di conoscere personalmente, scrissi le seguenti notizie su Carlo Alberto, quale Principe di Carignano.

Nelle sue lettere ritrovasi spesso: « devo sacrificare le mie tendenze personali al bene della patria: non sento che un desiderio, la gloria, il bene della nostra patria: » e simili pensieri. Ma erano lettere confidenziali scritte in varie epoche della sua vita. Molte altre se ne pubblicarono, ricevute da quelli che si ritenevano suoi confidenti; ma esaminandole mi persuasi ch'egli si lasciava credere quale lo si desiderava, ma non apriva mai il cuore. Frutto della educazione che compresse la bontà del suo carattere, ma non la pervertì. Non fece mai male ad alcuno. In tutte le sue azioni ebbe una mira onesta, sebbene non lo dimostrasse.

Quante accuse gli si mossero, e perfidamente acerbe! Eppure non volle mai giustificarsi, e sì che avrebbe potuto dimostrarle false.

I. — Natali

Da Carlo Emanuele I, nacque il Principe Tommaso (n. 1596 † 1656), il quale ebbe dal padre l'investitura del feudo della città di Carignano, col titolo di Principe. Era compreso nell'appannaggio il Castello di Racconigi, vicino alla città di Carignano. Antico vasto convento, era stato trasformato in castello col munirlo di cinta con fosso, e di torri. Di poi ridotto in Villa, riuscì quella magnifica villeggiatura prediletta da Carlo Alberto.

Il Principe Tommaso, uomo di molto valore, appassionato per le armi, di carattere ardito ed alquanto inquieto, prese parte a tutte le battaglie che si combatterono in quei tempi, principalmente tra Francia e Spagna, fra le quali ondeggiava il Piemonte, a seconda degli eventi. Tommaso fu ancor egli alternativamente duce di francesi e di spagnuoli.

Nel 1625 sposò Maria Borbone erede della casa Soissons.

Alla morte di Vittorio Amedeo (1637) essendo minorenne il figlio, la vedova, Cristina di Francia, la celebre *Madama Reale*, assunse la reggenza, la quale, morto Francesco Giacinto (1638), si prolungò per la minorità di Carlo Emanuele II (n. 1634), succeduto al fratello. Tommaso, spintovi dal fratello Cardinale Maurizio [1], si fece ostile alla Reggente, ma non riuscì che a disordinare lo Stato, finchè Carlo Emanuele II fu dichiarato maggiorenne.

Tommaso cessava la sua vita irrequieta, lasciando tre figli e due figlie.

Il primo, Emanuele Filiberto (n. 1628 † 1709), gli succedette e sposò (1684) Caterina d'Este, e fu stipite del ramo *Savoia-Carignano*. Il secondo, Eugenio (n. 1633 † 1673) ebbe il titolo di Conte di Soissons, fu stipite del ramo *Savoia-Soissons* e sposò (1657) Olimpia Mancini, nipote del Cardinale Mazarino. Successivamente ad Emanuele Filiberto, *Vittorio* (n. 1690 † 1741) m.° con Vittoria di Savoia, figlia legittimata di Vittorio Amedeo II.

Luigi (n. 1721 † 1778) m.° a Cristina d'Assia.

Vittorio (n. 1743 † 1780) m.° a Giuseppina di Lorena.

---

[1] Maurizio, deposta la porpora, sposò (1642) sua nipote Ludovica di Savoia. Non ebbe figli.

Carlo (n. 1770 † 1800) m.° a Cristina Albertina di Sassonia, Principessa di Curlandia. Da questo matrimonio contratto nel 1797 nacque il 2 ottobre 1798 in Torino, Carlo Alberto.

La Principessa Giuseppina di Lorena, rimasta vedova ancora giovane, mandò il figlio Carlo, in età di 12 anni, al riputatissimo collegio di Sorèze, in Francia, frequentato dalla migliore gioventù. Ma in quel tempo era insorta la guerra d' indipendenza dell'America, per la quale la nobiltà francese dimostrava grande simpatia in odio all'Inghilterra. Il Marchese Lafayètte era partito con alcuni compagni per unirsi agli Americani. Il successo della loro cooperazione esaltava sempre più gli animi, ed è così che il principe Carlo ricevette forte impressione liberale, alla quale conformò più tardi la sua condotta.

Il Piemonte aggredito nel 1792 dalla Francia rivoluzionaria, aveva valorosamente resistito all'invasione, confidando di essere fortemente coadiuvato da un esercito austriaco, ma questo aiuto si ridusse a poche truppe, molto lente nella loro azione. I Generali Austriaci non pensavano che a difendere la Lombardia, poco curandosi del Piemonte, ma riconobbero, troppo tardi, il loro torto, quando Bonaparte, rinforzato da numerose truppe, superò la resistenza dei Piemontesi sulle Alpi, ed invase il Piemonte. Gli Austriaci furono ricacciati nella Lombardia e più tardi nel Veneto.

Vittorio Amedeo, con un esercito stremato dalla lunga lotta, abbandonato da tutti, non poteva ormai resistere a quel Bonaparte, che vinse tutte le potenze d'Europa. Si conchiuse, il 28 aprile 1796, un armistizio con Bonaparte, molto gravoso, ma di necessità ineluttabile. Esso fu firmato dal generale Barone della Torre, ed il Generale Conte Ignazio Thaon di Revel ([1]) partiva il 30 per Parigi, quale Ministro Plenipotenziario per trattare e conchiudere la pace.

Bonaparte aveva scritto al Direttorio : « quanto alle condizioni della pace potete dettare ciò che vi conviene, poichè son padrone di tutte le piazze forti. Se non si fa la pace, marcierò su Torino ». Lacroin, ministro delle relazioni estere,

---

([1]) Conte Ignazio Thâon di Revel e di Pralongo, Maresciallo dei Reali Eserciti, Ministro di Stato, Collare dell'Ordine dell'Annunziata, morì nel 1835.

disse a Revel: « inutile discutere, e fare osservazioni. Sappiamo che avete l'ordine di conchiudere la pace a qualunque costo ». Ed era vero, poichè l'unica istruzione data a Revel, era di far la pace, dicendogli il Re essere convinto che nessuno potrebbe fare meglio di lui. Fu scoperto che tali notizie erano state palesate al governo francese dal cameriere del Marchese Cravanzano, e fu condannato a morte.

L'oneroso trattato fu firmato a Parigi il 15 maggio 1796 da Lacroin e Revel; ratificato a Torino il 1° giugno dal Re, ed il 16 dal Corpo Legislativo. Mentre tutti questi eventi rendevano più che triste la situazione, e la Corte e la società stavano immerse nell' afflizione, Carlo di Carignano stava colla madre a Racconigi ove teneva casa sfarzosa. Allegando conoscenze fatte in collegio, riceveva parecchi francesi.

Il 16 ottobre 1796 moriva Vittorio Amedeo III e gli succedeva Carlo Emanuele IV. Carattere dolce, religioso, timido, mancava delle virtù necessarie per un Sovrano avvolto in una situazione così convulsa.

Bonaparte dopo aver battuti gli Austriaci, ed imposti trattati al Papa ed a Napoli, volle che Carlo Emanuele IV facesse alleanza offensiva e difensiva colla Francia. Si dovette cedere, ed il 25 febbraio 1797 l'alleanza fu firmata dal Generale Clarke, e dal Ministro Priocca.

I francesi dominavano col partito demagogico, e a poco a poco s'impadronirono del Piemonte.

Il 9 febbraio 1797 moriva Giuseppina di Lorena, ed il 24 ottobre dello stesso anno Carlo di Carignano sposava la Principessa Cristina di Sassonia Principessa di Curlandia. I modi più che sciolti della sposa, il suo linguaggio più che libero, e la poca sua avvenenza, impressionarono sfavorevolmente la famiglia Reale e la società. La *Corte bandita*, che i Carignano tenevano a Racconigi, faceva contrasto odioso colla tristezza generale. Molti francesi vi andavano. Il Principe Carlo simpatizzava coi generali francesi, e quando Carlo Emanuele IV, dimenticando la sua dignità reale, per salvare il suo popolo, il 9 dicembre 1798, rinunziava al potere supremo, il Carignano fece adesione al governo della Repubblica francese, e s'inscrisse nella guardia nazionale, organizzata dal Generale francese.

Continuò l'accoglienza festiva, sia a Racconigi che a Torino, nel bel palazzo fattovi costruire dal Principe Tommaso.

La madre, e specialmente la moglie, lo spingevano a tale condotta così indegna di un Principe di Savoia. Che più? Per salvare il suo appannaggio dalla rapina republicana, concluse un patto col governo francese, per il quale rinunziava ad ogni diritto alla corona, e per compenso gli si lasciavano tutti i suoi beni. Rinunzia indecorosa, ma anche insussistente, poichè il duca d'Aosta (Vittorio Emanuele I) successore a Carlo Emanuele IV, aveva un figlio nato nel 1796 (morto poi nel finir del 1799), ed eravi pure un altro fratello, Carlo Felice Duca del Genevese.

Venuta in quel tempo a Torino la moglie di Napoleone, Giuseppina Beauharnais, fu festeggiata dalla Principessa Cristina, ed invitata a Racconigi.

Ma la presenza dei Carignano era ostica ai repubblicani, principalmente ai nazionali, ed il governo francese impose al Principe di venire in Francia, e vi fu tenuto d'occhio. Era morta la madre, ed era stato ritenuto l'appannaggio, quando egli si spense, infelice, disprezzato, nel luglio 1800, lasciando moglie e figli d' ogni cosa sprovvisti.

La Principessa Cristina non si perdette d'animo. Valendosi della conoscenza di Giuseppina, moglie di Napoleone primo console, mosse processo pel ripristino dell'appannaggio. Le vicissitudini perturbarono i primi anni del giovine Carlo Alberto. Poco si curava di lui la madre agitatissima, ed intenta essenzialmente a tenersi bene nella Corte imperiale. Riuscì ad ottenere da Napoleone la restituzione parziale del l'appannaggio, colla costituzione di centomila lire di rendita annua al figlio Carlo Alberto. Ciò accadeva prima del divorzio. Siccome la principessa Cristina appariva molto civettuola, la cronaca diceva che Napoleone la voleva, e ch'ella resisteva. Il di lei matrimonio col Conte di Montleart, brutto e poco illustre personaggio, coincidendo coll'arrivo della nuova Imperatrice, dava un certo peso alla maldicenza, malgrado una storiella di salvataggio. Dicevasi pure che Napoleone voleva per Carlo Alberto la rinunzia al titolo di principe, convertendolo in Conte di Carignano, e l'avrebbe fatto entrare nell' esercito francese.

Il Re Vittorio Emanuele I, saputo il matrimonio con Montleart, fece cancellare la Principessa Cristina dall'albo della famiglia reale.

III. — **Educazione.**

Come fu triste l'esistenza di Carlo Alberto! Sua madre non badava che alla volontà di Montleart. Il figlio era sempre in seconda linea. La madre era sempre in moto. Se in carrozza, il figlio stava a cassetta col cocchiere, mentre nell'interno colla madre stava il patrigno, o qualche invitato. Ad ogni volgere d'anno, era cambiato di pensione. Quando la madre acquistò una villa nelle vicinanze di Ginevra, il figlio fu posto a pensione presso un professore svizzero, protestante, ed entusiasta dei principii di Rousseau. Il povero giovane si trovava isolato, senza il menomo conforto, dalla madre, o da amici, e privo di qualunque sollievo religioso.

Ne risultò un carattere, non egoista, ma chiuso ed alieno da ogni espansione, perchè mai offertagli. Cautelato nella sua azione, non scorgendo che il cattivo lato nelle persone colle quali era ridotto a convivere, si ridusse ad agire da sè, e valersi degli altri unicamente quando eravi uno scopo personale. Non urtava, ma si conteneva freddo con tutti. Voleva veder venire. Cosa ben naturale in un giovine, che vide suo padre mancare ad ogni tradizione di famiglia, spintovi anche da sua madre, e questa inoltre, rinnegando la sua posizione nella famiglia Reale di Savoia, sposare in seconde nozze un privato di nessuna distinzione.

Il professore, governatore ed albergatore tutt'insieme, non potè che rinforzare in Carlo Alberto quel sentimento di sentirsi solo, e di doversi come tale regolare.

L'andata in Svizzera fu motivata da incontri avuti alla Corte imperiale. Dopo il divorzio la Principessa Cristina, disertando Giuseppina, avea saputo entrare nelle buone grazie dell' Imperatrice Maria Luigia, la quale fece conferire da suo padre l' Imperatore d'Austria, il titolo di Principe al Conte Montleart. L'accordo durò poco, e quando fu in Svizzera, Cristina ricevette nuovamente l' ex Imperatrice Giuseppina.

La figlia Elisabetta (n. 13 aprile 1800) fu sempre lasciata in un collegio femminile.

Vittorio Emanuele I ebbe un figlio nato nel 1796, che morì nel 1799 a Cagliari. Fu allora che sorse nella mente di Maria Teresa il pensiero di poter dare al marito della prima sua figlia, la successione al trono, qualora non avesse

altro figlio maschio. Ebbe successivamente quattro puerperi (1800-1803-1806-1808) ma sempre di figlie. Al Carignano non si pensava più dopo la condotta del padre, ed il matrimonio scadente della madre. Tale pensiero determinò di combinare il matrimonio della prima figlia, nata nel 1792, col fratello Arciduca Francesco, futuro Duca di Modena, riavvicinandolo al Piemonte.

Alla caduta di Napoleone, e ristaurazione della monarchia Sabauda, Vittorio Emanuele I rientrato in Torino (20 maggio 1814) aveva già mandato Revel a Parigi quale suo ministro plenipotenziario, ed, occorrendo, in missione straordinaria a Londra.

Revel s' impegnò a far riconoscere Carlo Alberto come erede eventuale alla corona, e si portò a Bourges. Carlo Alberto vi era quale ufficiale nel Reggimento di Dragoni colà stanziato, facendovi il suo tirocinio militare, ed affidato per l' istruzione e sorveglianza, al Rettore di quel liceo.

Sulle prime Carlo Alberto si mostrò molto freddo con Revel, ma mutò presto contegno, quando questi gli disse che veniva a salutare il Principe di Savoia Carignano d'ordine del Re. Gli annunziò che il Re voleva ch'egli si portasse subito a Torino, e che il Conte di Barbania verrebbe a Bourges, onde accompagnarlo in Piemonte.

Carlo Alberto, riconoscendo presto quale uomo fosse il Revel, si mostrò soddisfattissimo, ed aderì all'immediata partenza. Non fece parola della madre.

Revel però, prima della sua gita a Bourges, era stato dalla Principessa Cristina onde farle conoscere quanto intendeva di fare. La Principessa s'irritò che Revel non aspettasse i suoi ordini, trattandosi del figlio di lei, ma questi con bel modo le fece intendere che la Signora di Montleart non aveva più autorità sul Principe Carlo Alberto di Savoia Carignano.

Nel suo soggiorno a Parigi ed in una gita a Londra, Revel lavorò con molto ingegno a far riconoscere Carlo Alberto come erede eventuale alla Corona di Sardegna. Fu con tale scopo ch' egli aveva provocato dal Re l' ordine al Principe di recarsi in Piemonte, e l' invio di uno scudiere a Bourges per accompagnarlo a Torino. La Francia e l' Inghilterra erano pienamente d' accordo per questa successione, ad esclusione del Duca di Modena favorito dall' Austria. Re-

vel s' interessò pure pel Principe Giuseppe di Carignano, figlio del Principe Eugenio Conte di Villafranca e d' una Magon de Boisgarin, matrimonio non autorizzato dal Re.

III. — Venuta a Torino.

Carlo Alberto giungendo a Torino v' incontrò una prevenzione sfavorevole. Le persone di Corte e della società non potevano pensar bene di un giovine educato a Ginevra, proveniente dalla Francia, nel cui esercito era stato momentaneamente inscritto da Napoleone, in seguito a domanda della madre, perdutasi in una *mésalliance*. Carlo Alberto di persona alto, snello, elegante cavaliere, di modi gentili, con uno sguardo un pochino ironico, si conteneva per non compromettersi, trovandosi in ambiente affatto nuovo, e tanto disparato da quello, in cui aveva vissuto fino a quel giorno. Non parlava nè capiva il dialetto piemontese generalmente usato in società ed anche a Corte, meno che colla Regina. La lingua italiana non era, si può quasi dire, usata, e le corrispondenze familiari si scrivevano in francese.

Carlo Alberto parlava francese, e così continuò sino alla sua morte, riservando l'italiano (ch'egli imparò presto, non che il piemontese) pei convegni politici o pubblici; del dialetto raramente si serviva e solo nell' intimità.

Il Re aveva subito restituito al Principe il suo appannaggio col palazzo in Torino, ed il Castello di Racconigi. Gli formò una Corte nominando il Conte Grimaldi suo governatore, e suoi scudieri i Conti Valperga, Barbania, Paesana, e S. Martino. Vi fu subito divergenza di modi fra il Principe ed il governatore. Carlo Alberto scrivendo per un pretesto qualunque a sua madre, lasciava comprendere il suo malumore, e la Principessa Cristina se ne valeva per insistere sulla convenienza che essa venisse a Torino, ma invano.

La Principessa Cristina non rassegnandosi a non venire presso al figlio, ricorse al Duca di Angoulême perchè chiedesse al Re Vittorio Emanuele di permettere che la Principessa Cristina andasse in Piemonte per presentargli sua figlia Elisabetta (n., come già si disse, il 13 aprile 1800 a Parigi). Ancorchè la lettera del Duca d'Angoulême fosse approvata da Luigi XVIII, Vittorio Emanuele eluse la questione, non

desiderando la venuta della Principessa Elisabetta, e non volendo assolutamente quella della madre, la Contessa di Montleart. La Principessa Cristina scrisse ripetutamente a Revel, protestando che non avrebbe recato noia, dichiarando che essa non viveva che per i suoi figli, e che sua figlia aveva bisognò di essere assistita dalla madre. Essa metteva per base che la figlia dovesse raggiungere il fratello.

In una delle sue lettere a Revel diceva: « oserò anche aggiungere che la migliore di lei amica in questo mondo le è necessaria per la sua condotta morale, più ancora che per l'effetto esterno, che risulterebbe pel suo avvenire dalla separazione, da sua madre, in un momento così solenne per essa. Non ho bisogno di fissare la vostra attenzione sul torto irreparabile che ne conseguirebbe nel momento in cui già si pensa in Germania a mia figlia. Sarebbe mandar a male non solo questo primo progetto, di cui vi parlai, ma quanti altri si tentasse di combinare ».

La Principessa lavorava incessantemente per trovare un marito alla figlia. Ora che l'ex Imperatrice Giuseppina non poteva più giovarle, e nemmeno l' Imperatrice Maria Luigia, si era portata a Dresda e si era fatta amica della Casa Reale di Sassonia, mercè il suo nome di Sassonia Curlandia. Dopo aver posposto Carlo Alberto ed Elisabetta alle volontà e ai capricci del patrigno, ora metteva questo da parte e faceva la buona madre, esternando grande interesse alla condotta del figlio ed alla sorte della figlia, rimasta tutto il tempo in un ritiro d'educazione. Scrisse a Revel, perchè appoggiasse un matrimonio di suo figlio con una principessa di Baviera, ma egli declinò l'incarico. D'altronde Revel avendo approfondito il carattere di Carlo Alberto, riteneva conveniente di lasciargli l'iniziativa nella scelta della sposa. Il Principe era fisso nelle sue idee, ma le nascondeva, e cercava sempre il modo di far credere essergli consigliato ciò ch' egli voleva nel suo animo.

Dopo il ritorno di Napoleone dall'Isola d'Elba, succedette la seconda ristaurazione. Revel fu nuovamente inviato quale ministro plenipotenziario al quartiere generale delle potenze alleate, ed anche presso qualunque potenza. Egli riuscì a conchiudere separatamente colla Francia la restituzione della Savoia intiera. Era difficile far approvare tale trattato, massime dall'Austria, la quale avrebbe chiesto pure

retrocessioni. Valendosi degli ottimi suoi rapporti con Lord Castlereagh, il quale avea appoggiato la cessione del Ducato di Genova alla prima ristaurazione, Revel gli confidò tale accordo. L' Inglese addusse naturalmente che tale restituzione non poteva essere valida, se non dopo l'approvazione delle potenze alleate. Revel non fece osservazione alcuna in contrario, ma ottenne che i ministri inglesi porterebbero la convenzione nel congresso, non per discuterla, ma per sanzionarla. E così accadde.

In questa seconda andata a Parigi Revel rivide nuovamente la Principessa Cristina, la quale gli rinnovò il suo rammarico di non essere stata chiamata a Torino colla figlia, raccomandandosi ch'egli sostenesse la sua causa. Fu consigliata da Revel di non insistere pel momento, ed aspettare giorni più opportuni. Se non voleva che la figlia partisse senza di lei, difficile sarebbe ottenere l'intento. La posizione del Principe Carlo Alberto era già difficile. Sarebbe peggiorata se si trovava tra il Re e la Regina, e la Contessa di Montleart: « ma mi si consideri come Principessa di Carignano » diss'ella, e Revel le dichiarò schiettamente che tale ripiego era assurdo. C'era veramente da perdere la pazienza con una donna così intrigante.

Il Re, per ricompensare Revel di aver ottenuta la restituzione della Savoia, lo nominò suo rappresentante per il ricevimento di quelle provincie, come aveva già fatto per lui, quando ebbe il Ducato di Genova.

IV. — **Matrimonio.**

Carlo Felice tenutosi sempre in fuori degli affari politici, aveva però un sentimento profondo della dignità di Casa Savoia. Fu costantemente fermo nel proposito di considerare Carlo Alberto come erede eventuale, e di contrastare la successione al Duca di Modena. Con tale convinzione si oppose vivamente che il Principe fosse lasciato in Francia, e peggio ancora mandato a Vienna. Vi scorgeva la sua perdita. Ora ch'esso era restituito al suo vero grado, insistette perchè gli si desse moglie, e consigliò l'Arciduchessa Maria Teresa figlia del Granduca di Toscana.

Il Re aderiva all'idea, ma era incerto sulla scelta. Il

Conte de Maistre batteva instantemente perchè si scegliesse una Principessa russa. La Principessa Cristina ebbe la malaccorta idea di scrivere per raccomandare il matrimonio di suo figlio con una Principessa di Baviera, e rinnovava la domanda di poter venire a Torino. Il Re avverso a queste due proposte si fermò su quella suggerita da Carlo Felice, approvata anche dalla Regina.

Carlo Alberto si mostrò aderente al matrimonio, e lo era difatti, perchè aveva capito gl'inconvenienti, le noie, ed i pericoli della esistenza sua attuale. Ammogliato, avrebbe una casa veramente sua, maggior libertà d'azione, senza timore di urtare con qualche opposizione e prevenzione. Come al solito, ascoltò in apparenza i consigli ed osservazioni, ma decise internamente quel che voleva fare. Nel marzo 1817, partì per Roma per riverire il Re abdicatario Carlo Emanuele IV. Vi si trovava pure Carlo Felice. Si fermò al ritorno a Firenze; vide la Principessa Maria Teresa, gli piacque ed egli a lei.

Il 21 marzo il Principe era stato presentato alla Corte di Toscana dal ministro del Re marchese Brignole. Invitato a pranzo di famiglia, fece la conoscenza dell'arciduchessa Maria Teresa. Ritornò a Corte il giorno dopo per parlare al Granduca, e combinata la cosa, faceva domanda al Granduca della mano di sua figlia, e fu aggradito.

Il Principe di Carignano desiderava il matrimonio, come pure il Re e la Regina. Carlo Felice lo approvava e se ne compiaceva. La Corte di Toscana ne era soddisfattissima. Naturale quindi che non si frapponesse inutile indugio. Il contratto fu prontamente redatto ed il 3 maggio si fece il fidanzamento.

Carlo Alberto partì per Firenze accompagnato dal Generale di Robilant e due scudieri. Il 30 settembre fu celebrato solennemente il matrimonio in Duomo. Rimasero alcuni giorni a Firenze alloggiati al palazzo Pitti. Ne partirono il 6 ottobre, facendo tappa per la notte a Bologna, il 7 a Reggio, l'8 a Piacenza, il 9 a Voghera, il 10 in Asti, e la mattina dell'11 partivano dal Castello del Valentino per fare l'ingresso in Torino.

Vi fu qualche screzio per riguardo all'etichetta. Dapprima la Corte di Torino, parlando della Principessa sposa, aveva scritto S. A. R. A Firenze non l'intendevano così e vo-

levano anche l'Imperiale. Da Torino si scrisse S. A. R. I. salvo poi a lasciare l'I. abitualmente quando fosse in Torino come Principessa di Carignano. Poi nell'ingresso a Torino il Granmaestro delle Cerimonie lo regolò come per Altezze Reali. Ciò fu disapprovato da Carlo Felice, essendo Carlo Alberto Altezza Serenissima, e non ammettendo il Reale. Così nelle grandi funzioni a Corte, la Principessa aveva la *dauphine*, cioè una sedia senza appoggi alle braccia, ed il Principe il *tabouret*, cioè la sedia senza schienale.

Questo fu trovato meschino, e sorprese disaggradevolmente Carlo Alberto di avere un posto inferiore alla moglie, ma non lo dimostrò. Soltanto gli capitarono non rari impedimenti di assistere alle grandi cerimonie.

Del resto le cose passavano bene. La Corte del Palazzo Carignano fu trovata simpatica per l'accoglienza dei Principi. Liberato dal Grimaldi, ebbe per Granmaestro della Casa il comm. di Malta conte Policarpo d' Osasco. Frequentavano il palazzo, Priero, Santa Rosa, Caraglio, e quando fu nominato gran mastro d'artiglieria, ebbe per uffiziali Collegno e Perrone. Cattiva scelta fu, quale segretario, quella dell'avv. Nota. Venivano pure Gonfalonieri, Capponi, Balbo. Il risultato di questa riunione fu d'imprimere idee di novità, d'italianità moderna, le quali concordavano colla sua antipatia pel vecchiume della ristorazione.

V. — Mene politiche.

Vittorio Emanuele nel ritornare al possesso del Trono, avea decretato che fossero richiamati in vigore tutti gli antichi statuti, e tutto procedesse com' era stabilito prima della rivoluzione. Come fecero in Francia i Borboni di cui si disse: *ils n'ont rien appris et rien oublié.*

Tali disposizioni sovrane fecero cattiva impressione. L'opinione pubblica pensava ben diversamente dopo sedici anni di rivoluzione. Le idee correnti erano contrarie a questo ripristino stantio; Vittorio Emanuele smanioso di formare l'esercito, vi fece ammettere tutti quei suoi sudditi che avevano servito negli eserciti francesi, e moltissimi sergenti furono promossi uffiziali, ed uffiziali subalterni a grado maggiore. Gli antichi servitori furono generalmente ritenuti come non

più idonei, e molti di questi destinati a comandi furono derisi dai loro subordinati. S' aggiungeva il ricordo di quelle carriere percorse così prontamente nell'esercito francese, il che produceva un impulso a desiderare novità, le quali rendessero possibili tali avanzamenti.

Nella popolazione erasi ammortita quella devozione al sovrano, ed il rispetto veniva meno davanti al *vecchiume dell' emigrazione*, come si designavano i reduci dall' isola di Sardegna.

I Carbonari se ne valsero per collegare in Piemonte le loro mene di Lombardia, Romagna, Napoli e Spagna. I così detti *cento giorni* del ritorno di Napoleone dall' Elba, facevano tralucere la speranza di un movimento liberale.

Carlo Alberto erasi trovato inopinatamente tramutato da giovine uffiziale nell' esercito francese a Principe del sangue, erede presuntivo della Corona, e di una posizione non solo eccelsa, ma indipendente. La gioventù aristocratica, militare in gran parte, che si burlava del codino di Vittorio Emanuele, si raggruppò attorno al giovine Principe. Non aveva dapprima il menomo intento rivoluzionario, ma il soffio dei Carbonari l' agitava. Trovarono modo d' introdurre nel palazzo Carignano l'avv. Nota, drammaturgo, agente dei Carbonari, quale segretario del Principe, nell' animo del quale seppe ispirare fiducia.

Carlo Alberto stava molto riservato, in mezzo a quella compagnia così distinta. Il March. di Caraglio, figlio del Ministro della guerra, il conte Cesare Balbo, figlio del ministro dell'Interno, il Principe Emanuele Della Cisterna, il march. Demetrio di Priero, il conte Isidoro Palma, il conte Santorre di Santarosa, Guglielmo Lisio, ed altri ancora provenienti di quando in quando da Milano o da Napoli, concorrevano a spingere il Principe all' idea di un movimento d'indipendenza italiana. Quanto era avvenuto con Napoleone, provava che un Regno Italico non era una fiaba.

È naturale che il Principe, tuttochè avverso ad una rivoluzione, non volesse contraddire tutti quei suoi fidi che l' encomiavano a perdifiato. Quasi li mistificava, lasciando loro credere che egli avrebbe voluto una principessa bavarese consigliatagli dalla madre, ma il Re e la Regina l' avevano costretto a sposare una arciduchessa, egli che detestava gli

austriaci. Vera mistificazione, poichè era lui che aveva scelta Maria Teresa.

Ben diverso era il suo contegno a Corte. Correttissimo nel parlare, lusingava le idee guerresche del Re, il quale aveva la *marota* di credersi un distinto generale, capace di fare quanto Napoleone, e lo diceva apertamente. Colla Regina si mostrava riguardoso e riconoscente della bontà, colla quale essa trattava la Principessa sua moglie. Con Carlo Felice era raro il contatto. Sapeva benissimo che il fratello del Re non aveva simpatia per lui, ed aveva recisamente oppugnato che gli si accordasse il titolo d'Altezza Reale, ma si limitava a ricordare che doveva a Carlo Felice di essere stato riconosciuto come erede eventuale della corona. Ed era così, perchè, non volendo Carlo Felice che la corona uscisse da Casa Savoia, la sua fermezza aveva tolto il progetto favorevole al Duca di Modena.

La sua nomina a gran mastro d' artiglieria dava al Principe una posizione ed ingerenza militare. Ci teneva ad occuparsi delle cose dell' arma, ed ebbe per suoi ajutanti Ettore Perrone e Giacinto di Collegno, uffiziali d'artiglieria, ed appassionati pur essi per uno sviluppo militare nazionale.

I cortigiani non vedevano di buon occhio la condotta del Principe, e si facevano molte dicerie a lui non favorevoli. Ciò accade quasi sempre in tutti i paesi. La Corte del Sovrano considera quella del Principe Ereditario come d'opposizione, la critica, e fa pettegolezzi sulla presunta condotta del Principe [1].

Carlo Alberto, distinto di persona e di modi, si compiaceva di trattare le signore con gentile cortesia, specialmente le più belle. Una dama della Principessa, bellina, brillante, e di lingua pronta e vivace, si era adescata alle gentilezze usatele, se ne compiaceva e lasciava scorgere le sue tendenze, ma la civetteria non riusciva a captivare il Principe tuttora indifferente. La dama, che si era compromessa senza risultato, irritata, sparse la voce che il Principe era donnaiolo, e lo scrisse anche. Tale incidente spiacque a Corte; la dama fu posposta ad un' altra che ebbe la nomina di dama d'onore, ed essa invece adibita a regolare le opere buone! Si continuò un

[1] Primo ajutante di campo del Principe Ereditario potei, durante quattro anni, riconoscere la verità di questo malvezzo.

epistolario, nel quale voleva far indovinare che era punita per il suo gran rifiuto. L'avv. Nota allontanato, in pari tempo, cooperò a queste maldicenze. Erano false. Colla Principessa vi fu sempre accordo, mai mancanza menoma di riguardo. Erano due temperamenti alieni da ogni espansione, ma il Principe sapeva di poter avere ogni fiducia in lei. In questo, come in tutto, rispettava sè e la moglie, e non si abbandonava mai. Non vi fu mai dissidio tra loro. La Principessa era incinta, quando Carlo Alberto chiese al Re di andare a Dresda chiamatovi dalla madre, che si diceva gravemente inferma. Giuntovi, sentì da essa, che voleva svelargli le pratiche dell'Austria per togliergli la successione al trono. Probabilmente sperava di ottenere, per mezzo del figlio, di condurre la sorella a Torino. Mentre era a Dresda, saputo che la Principessa aveva abortito (giugno 1819), ritornò subito a Torino, e non fece parola di quanto gli aveva detto la madre. Questa sua allontananza in un momento affatto imprevedibile, fu motivo a maldicenze stupide. Veri pettegolezzi, poichè la Principessa Maria Teresa scriveva « Invidio la felicità di avere un figlio ; non mi manca che questo per rendermi pienamente felice ».

VI. — Nascita del figlio — Matrimonio della sorella.

Un felice evento sorgeva il 14 marzo 1820 per rallegrare la situazione. La Principessa Maria Teresa di Carignano dava alla luce un bel bimbo maschio, ben conformato e sano. L'ufficiale *Gazzetta Piemontese* annunziava lo stesso giorno : « con singolare trasporto di gioia si annunzia un avvenimento che ha riempito di giubilo il cuore delle LL. MM. dei Principi e di tutti i sudditi della capitale [1] ».

Il neonato fu tenuto a battesimo dal Re e dalla Regina, e gli s'imposero i nomi di Vittorio Emanuele, Alberto, Eugenio, Ferdinando e Tommaso. Fu rilevato che durante tale funzione il Principe di Carignano dimostrava una grande soddisfazione, con insolita espansione. La funzione si celebrò nella cappella reale. Passati i primi giorni del solito

(1) E dei sudditi solo della capitale ?

prescritto riposo, il Re e la Regina andarono separatamente, ed *in incognito,* a far visita alla augusta puerpera.

Un altro fausto avvenimento occorse nell' anno 1820. La Principessa Cristina, fattasi amica dell'Arciduchessa Carolina Principessa di Sassonia, riuscì a farle nascere l'idea di trovare marito a sua figlia la Principessa Elisabetta, che aveva condotta seco a Dresda. Si fecero trovare assieme la giovine principessa coll'arciduca Ranieri. Questi se ne invaghì ed era naturale, poichè la Principessa Elisabetta di alta statura, ben conformata, era bella, e di modi simpatica.

L' Imperatore d' Austria approvò il matrimonio. La Principessa Cristina tentò che le pratiche fossero iniziate dalla Corte di Torino, ciò non fu consentito pel timore che la Principessa Cristina ne ritraesse modo di venire a Torino. Si combinò che il Ministro d' Austria, d' incarico dell' Imperatore, si presentasse al Re e poi al Principe di Carignano, per chiedere la mano della Principessa Elisabetta per l'Arciduca Ranieri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto. Re e Principe acconsentirono.

L' Imperatore e l' Imperatrice d'Austria inviarono a Dresda a invitare la Principessa Cristina di Savoia di Carignano Sassonia Curlandia a venire colla figlia a Praga, ove si trovava la Corte Imperiale coll' Arciduca Ranieri. Giunte le Principesse di Savoia Carignano (niente Montleart), si combinò la cerimonia nuziale. Il 28 maggio 1820, l' Imperatore e l' Imperatrice condussero lo sposo e la sposa all' altare ed il matrimonio fu celebrato dall' Arcivescovo. Assistevano il Principe Imperiale Ereditario, l' Arciduchessa Clementina Principessa di Salerno, ed i Principi di Sassonia. Si osservò che Vittorio Emanuele tuttochè avesse approvato il matrimonio, non vi si fece rappresentare, nè permise che vi andasse il Principe di Carignano. S' imputò alla Regina di aver voluta tale astensione, perchè Carlo Alberto sarebbe stato naturalmente riguardato come Principe di Casa Savoia dall' Imperatore, e quindi mandato a monte ogni progetto sul Duca di Modena. Tali furono le affermanti insinuazioni dei seguaci del Principe per aizzarlo sempre più contro la Regina.

La Principessa Elisabetta venuta a Milano, vi fece ottima impressione, e ricevette simpatiche dimostrazioni fatte alla sua persona, e non certamente alla moglie del Vicerè.

Il 25 marzo 1820 Carlo Alberto scriveva a Revel, allora

Vicerè di Sardegna, per annunziargli la nascita del figlio; diceva quant' egli desiderava di vederlo ritornare in Piemonte « perchè in momenti così difficili come questi, uomini vostri pari, mio caro Conte, non dovrebbero mai essere tenuti lontani da quelli che governano lo Stato. Sono così rari attualmente gli uomini di merito, che sieno in pari tempo persone oneste e perfette, che non si saprebbe mai troppo ricercarli. Vi furono certamente tempi peggiori di quelli, nei quali viviamo pel mondo in generale, ma non pei Principi. Si vede che lo scopo principale della filosofia moderna tende alla distruzione della religione e dei troni. Chi è destinato a reggere la nazione non saprà mai essere troppo oculato nell' esercitare la sua azione. Desidero moltissimo esprimervi a voce l' amicizia che vi porto, e quanto io faccio calcolo sui buoni consigli che spero ricevere ognora da voi ».

Conviene osservare che Revel fu il primo a salutare Carlo Alberto come Principe; s'interessò a lui, fu in corrispondenza colla madre, ne represse le imprudenze, e tenne sempre corrispondenza col Principe.

(Continua)

G. di Revel

Dopo il divorzio

Parte Prima.

I.

1904. In casa Porru, nella camera dei forestieri, c'era una donna che piangeva. Seduta per terra, vicino al letto, con le braccia sulle ginocchia rialzate, e la fronte sulle braccia, la donna piangeva singultando, scuotendo la testa come per significare che non c'era, non c'era più alcuna speranza. Le sue spalle rotonde, il suo dorso ben fatto, coperto dal panno giallo d'un corsetto stretto, s'alzavano e si abbassavano come un' onda.

Intorno era quasi buio: la camera non aveva finestra: la porta spalancata su una loggia di mattoni s'apriva su uno sfondo di cielo cenerognolo che andava sempre più oscurandosi: su quello sfondo brillava una piccola stella gialla lontana lontana; e nel cortile s'udiva un grillo zirlare e la zampa d'un cavallo, di tanto in tanto, sbattersi sulla pietra.

Una donna bassa e grossa, in costume nuorese, con un gran volto di vecchio grasso, apparve sulla porta, con in mano una candela di ferro a quattro becchi, in uno dei quali ardeva un lucignolo nuotante nell'olio.

— Giovanna Era — disse con voce grossa e rude, — che fai lì al buio? Sei lì? Che fai? Mi pare che tu pianga? Tu sei matta, in verità mia che tu sei matta!

L' altra cominciò a singhiozzare convulsivamente.

— Ah! Ah! Ah! — disse la donna grossa, avanzandosi, come meravigliata e scandolezzata. — L'avevo detto io che piangevi! Perchè piangi! Tua madre è giù che ti aspetta, e tu piangi lì come una matta che sei.

L'altra continuò a piangere più forte. La donna grossa appese il lume ad un lungo chiodo sul muro si guardò attorno e cominciò a girare attorno alla piangente, cercando invano le parole per confortarla. Non riusciva a dirle altro che:

— Ma sei matta, Giovanna, sei matta! —

La camera dei forestieri, (così è chiamata a Nuoro la stanza che in tutte le famiglie all'antica viene conservata per gli amici ospiti dei paesi vicini) era vasta, bianca, rozza, con un gran letto di legno, un tavolino coperto da un tappeto di percalle e adorno di chicchere e tazze di vetro; con moltissimi quadretti appesi in alto sulle pareti, quasi vicini al soffitto di legno non tinto. Dalle travi del soffitto pendevano grappoli d'uva raggrinzita e di pere gialle che piovevano una sottile fragranza. Bisaccie di lana, colme, dritte, stavano qua e là per terra.

La donna grossa, che era la padrona della casa, prese una di queste bisaccie, la portò più in là, poi la riportò sul posto donde l'aveva presa.

— Ecco, finiscila, — disse ansando per lo sforzo fatto, — che cosa vuoi farci? Non bisogna poi disperarsi; che diavolo, colomba mia; se il pubblico ministero ha chiesto i lavori forzati, non vuol dire che i giurati sieno cani rabbiosi come lui...

L'altra continuò a piangere e scuoter la testa, e fra i singulti gridava: — No.... No... No...

— Sì! Sì! Ti dico che è sì! Alzati o chiamo tua madre, — gridò la padrona gettandosele sopra. E le sollevò a forza la testa.

Apparve un bel viso tondo e rosso, dei capelli neri scarmigliati, due occhi neri gonfi e lucenti di pianto e due sopracciglia nere foltissime, congiunte arruffate.

— No! No! — gridava Giovanna, dibattendosi. — Lasciatemi pianger sulla mia sorte, zia Porredda mia... (1)

— Che sorte o non sorte! Alzati.

— Non mi alzo! Mon mi alzo! Lo condanneranno a trent'anni per lo meno. Voi non capite dunque che lo condanneranno a trent'anni?

— Questo sta a vedersi. Eppoi, cosa sono trent' anni? Ma tu sembri un gatto selvatico, sai?

(1) Porredda, femminile e diminutivo di Porru.

L' altra strillava, si strappava i capelli, colta da un accesso di disperazione selvaggia. E gridava:

— Trent'anni! Cosa sono trent'anni? La vita d'un uomo, zia Porredda mia! Voi non capite niente, zia Porredda! Andatevene, andatevene, lasciatemi sola per amor di Cristo, andate via...

— Io non vado via! — protestò zia Porredda. — Un corno! Sono in casa mia, io! Alzati, figlia del diavolo, finiscila, che ti fa male! Aspetta a domani a strapparti i capelli, che tuo marito non è ancora ai lavori forzati.

Giovanna riabbassò la fronte, e riprese a piangere un pianto calmo, accorato, che spezzava il cuore.

— Costantino mio, Costantino mio, — diceva con nenia, come cantano le prefiche davanti ad un morto, — tu sei morto per me, io non ti riavrò mai più, mai più. Quei cani rabbiosi ti hanno preso e legato, e non ti lasceranno più andar via. E la nostra casa resterà deserta, e il letto sarà freddo, e la famiglia andrà dispersa. Bene mio, agnello mio, tu sei morto per il mondo, così sieno morti coloro che ti hanno legato!

Davanti al dolore di Giovanna, zia Porredda non sapeva più che fare. Uscì sulla loggia e chiamò:

— Bachisia Era, vieni su, chè tua figlia sta diventando matta!

S'udì un passo per la scaletta esterna: zia Porredda rientrò e dietro di lei venne una donna alta, tragica, vestita di nero, col capo avvolto in una banda nera, nel cui cerchio spiccava un viso giallo d'uccello rapace con due punti verdi brillanti per occhi, infossati e circondati da sopracciglia nere selvaggie e da cerchi lividi.

La sua sola presenza parve dare una calma rigida alla figliuola.

— Alzati! — disse con voce rauca.

Giovanna si alzò: era alta, grossa eppure svelta, con dei fianchi stupendi. Le sottane di orbace con una fascia di porpora intorno ai fianchi, orlate di panno verde, cortissime, lasciavano vedere i piedi piccoli, calzati da stivalini elastici e il principio di due gambe modellate.

— Perchè dài tanto fastidio a questa brava gente? — chiese la madre. — Finiscila un po', scendi giù a cena e non

spaventare la ragazze e non turbare la gioia di questa brava gente.

La gioia di quella brava gente consisteva nel ritorno per passar le vacanze in famiglia del figlio studente in leggi, arrivato quella sera.

Giovanna parve capire e si calmò: si tolse dal capo il fazzoletto di lana, scoprendo una cuffia di vecchio broccato dalla quale scaturivano ondate di capelli nerissimi, e andò a lavarsi in un catino d'acqua deposto sopra una sedia. Zia Porredda guardò zia Bachisia, si strinse le labbra fra l' indice e il pollice della mano destra, accennando di far silenzio, e andò via senza far rumore.

L'amica obbedì; non disse parola, attese che Giovanna si fosse lavata e rimessa, poi entrambe scesero silenziose la scaletta esterna. S'era fatta notte, una notte calma, calda, profonda: alla piccola prima stella gialla erano seguìti migliaja di astri argentei: la via lattea passava come un gran velo trapuntato di scintille, e un profumo aspro di fieno secco gravava nell'aria.

Nel cortile i grilli cantavano nascosti nel pergolato, e il cavallo ruminava sbattendo la sua zampa ferrata. In lontananza udivasi un canto melanconico.

La porta della cucina e quella d' una camera terrena, che per l'occasione serviva anche da stanza per pranzare, davano sul cortile ed erano spalancate. In cucina, accanto al focolare acceso, si vedeva zia Porredda intenta a condire dei maccheroni, e una bambina vestita di nero, con abitino signorile, bionda, scarmigliata, scalza, che litigava con un bimbo vestito in costume, molto grasso e rosso come la nonna.

La bimba imprecava maledettamente, nominando tutti i diavoli; il bimbo cercava pizzicarla alle gambe.

— Finitela, — diceva zia Porredda. — Ah, ah, volete finirla, figli cattivi?

— Mamma Porru, questa ragazzina impreca, mi dice: al diavolo chi ti ha fatto nascere.

— Ah, ah, Minnìa, tu andrai all' inferno viva e sana, — rispose la nonna, senza voltarsi, rimescolando i maccheroni.

— Egli mi pizzica, mamma Porru, ahi ahi, come mi pizzica!.. Che tu sii scorticato, immondezza, se ti afferro ti dò tanti schiaffi quanti capelli porti sul capo...

— Minnìa, che parlare è questo?..

— Egli mi ha rubato il portamonete, quello *che ci ha* il papa dipinto, quello che mi ha portato zio Paolo...

— Non è vero, no! Non mi far parlare, Minnìa, — gridò il bambino minaccioso, — in quanto a rubare...

La bimba tacque come per incanto: ma dopo un po' il bambino prese un bastone e col manico ricurvo cominciò ad afferrarle una gamba: allora Minnìa si mise a piangere, e la nonna si voltò, col mestolo in mano.

— In verità che io vi batto col mestolo, cattivi figliuoli. Aspettate, aspettate. — Li rincorse, ed essi scapparono nel cortile, andando ad urtare contro Giovanna e la madre.

— Che c'è, che c'è?..

— Ah, mi fanno disperare, essi sono indiavolati!.. — disse zia Porredda dalla porta di cucina.

In quel punto una figurina nera si staccò dal portone socchiuso e disse con voce commossa:

— Essi tornano, nonna, eccoli qui.

— E lasciali tornare. Faresti bene, Grazia, a dar attenzione ai tuoi fratelli, che si mangiano fra loro come pulcini.

Grazia non rispose; prese dalle mani di zia Bachisia il lume di ferro, lo spense e andò a nasconderlo dietro la panca di cucina, dicendo a bassa voce:

— Dovreste vergognarvi di queste candele, ora che c'è zio Paolo.

— Ma che zio Paolo; credi che egli sia stato allevato nell'oro?

— Egli viene da Roma...

— Un corno! A Roma lumi come questi non ce ne sono, perchè l'olio lo comprano a soldi, mentre noi ne abbiamo delle olle colme.

— State fresca voi se credete ciò — disse la ragazza, e saltò nel cortile palpitando nell'udire la voce del nonno e dello zio.

— Giovanna, salute, zia Bachisia come state? — diceva la voce calda dello studente. — Io bene, grazie al Signore; oh mi dispiace tanto la vostra disgrazia: coraggio, chissà; è domani la sentenza?

Entrò nella stanza ov'era apparecchiata la tavola, seguìto dalle donne e dai bambini che la sua presenza intimoriva e divertiva nello stesso tempo.

Egli era piccolo e zoppicava alquanto perchè aveva un piede più piccolo e una gamba un po' più corta dell' altra. Perciò lo chiamavano dottor Pededdu (piedino), ed egli non se n'aveva a male; perchè, diceva, val meglio avere un piede più piccolo dell'altro che avere la testa più piccola di quella degli altri.

Aveva inoltre un visino roseo e tondo con due piccoli baffi biondastri, affondato in un gran cappello nero a cencio: naturalmente era socialista.

Entrato nella stanza si mise a sedere sul letto, a gambe sospese, e attirò accanto a sè, uno per parte, il nipote e la nipotina che lo guardavano a bocca aperta.

Egli li stringeva a sè, senza badarvi, dando attenzione al racconto doloroso che gli faceva zia Bachisia: solo di tanto in tanto osservava Grazia, la cui figurina tredicenne alta, angolosa, in formazione, veniva viepiù deformata da un vestitino nero troppo stretto. Gli occhi di lei, chiari, metallici, lo fissavano ostinatamente, avidamente.

— Ecco, — diceva zia Bachisia con la sua voce rauca, il fatto andò così: Costantino Ledda aveva uno zio carnale, fratello del padre: si chiamava Basile Ledda soprannominato l'Avvoltoio, (Dio l'abbia in gloria, se non è fra le granfie del diavolo), tanto era avido di denari.

« Era un tristo, un avvoltoio giallo, Dio l'abbia perdonato: basta, si dice abbia fatto morire la moglie di fame. Ecco, Costantino restò sotto la sua tutela; aveva qualche cosa, il bambino; lo zio gli mangiò tutto, poi lo bastonava, lo legava tra due pietre in campagna e lo lasciava al sole ed alle api che gli pungevano persino gli occhi.

« Basta, arrivò un giorno che Costantino scappò di casa; aveva sedici anni. Mancò tre anni: egli disse d'essere stato a lavorare nelle miniere, io non so, egli disse così.

— Sì, sì! Egli è stato a lavorar nelle miniere! — proruppe Giovanna.

— Non so! — disse la madre, stringendo la bocca in atto dubbioso. — Basta, fatto sta durante la sua assenza fu su Basile l'avvoltoio sparato due volte, in campagna. È vero che aveva dei nemici. E quando tornò, Costantino disse che era scappato per fuggire alla tentazione di ammazzare lo zio. Lo odiava, ovvero l'aveva odiato a morte. Quando tornò era un

bel giovine fatto, era savio e fece la pace con l'avvoltoio. Ora senti, Paolo Porru...

— Dottor Porru, Dottor Pededdu! — gridò il nipotino, correggendo l'ospite. Questa lo guardò con ira e fu per dargli uno schiaffo, un piccolo schiaffo; Giovanna si mise a ridere.

Nel veder ridere l'ospite addolorata, che aveva lo sposo in carcere e che quindi appariva circondata da un' aria romantica, anzi tragica, la pallida e scarna Grazia si mise anch'essa a rider nervosamente; anche Minnìa rise, anche il piccolo paesano, e lo studente risero. Zia Bachisia si guardò attorno con occhi fosforescenti. Perchè ridevano? Erano matti? Alzò la mano gialla e magra, ma mentre stava per lanciare uno schiaffo, non sapeva bene se a sua figlia od al bambino, ecco zia Porredda coi maccheroni fumanti.

E dietro a lei veniva zio Efes Maria Porru, uomo grosso, imponente, col petto molto stretto nel velluto turchino del giustacuore. Aveva un faccione grigio che pareva un mascherone di marmo vecchio, con la corta barba a riccioli, le labbra grosse spalancate e gli occhi grandi e chiari. Egli era un contadino che posava a letterato.

— Presto, presto a tavola! — disse zia Porredda, sbattendo il piatto in mezzo alla tavola. — Ah, voi ridete? Il piccolo dottore vi fa ridere?

— Io stavo per dare uno schiaffo a vostro nipote, — disse zia Bachisia.

— Perchè, anima mia? Venite dunque a tavola. Giovanna qui. Dottor Porreddu, venga qui.

Lo studente si gettò supino sul letto, stese le braccia, sollevò le gambe per aria, le riabbassò, si rialzò, balzò giù in piedi, sbadigliando.

E i ragazzi e Giovanna ricominciarono a ridere. Egli disse. :

— Un po' di ginnastica fa bene. Oh Dio, come dormirò stanotte! Ho tutte le ossa slegate. Come ti sei fatta grande, Grazietta; sembri una pertica.

La ragazza arrossì e chinò gli occhi; zia Bachisia sporse il muso, scandolezzata perchè lo studente pensava a tutt'altro che alla storia di Costantino e perchè gli ospiti pareva non facessero alcun caso delle disgrazie loro; d'altronde anche Giovanna sembrava dimenticare, e solo quando zia Porredda le ebbe messo davanti una enorme porzione

di maccheroni rosei fragranti di sugo, la giovine si rifece scura in volto e rifiutò di mangiare.

— Ve l'avevo detto io! — esclamò zia Porredda, meravigliata. — Essa è matta, in verità mia, è matta! Perchè non mangiare, ora? Che c'entra il mangiare, ora, con la sentenza di domani?

— Via, — disse zia Bachisia, non senza un po' d'acredine, — non far sciocchezze; non disturbar la gioia di questa brava ge nte.

E zio Efes Maria si mise signorilmente il tovagliuolo sotto il mento, e sputò la sua sentenza letteraria.

— Cuor forte contro la sorte. Via, Giovanna Era, dimostra che tu sei un fiore delle montagne, più forte delle pietre. Il tempo appianerà ogni cosa.

Giovanna cominciò a mangiare, con un singhiozzo in gola che le impediva d' ingojare le vivande.

Paolo stava zitto, curvo sul suo piatto: e questo era già pulito quando Giovanna arrivò a ingojare il primo maccherone.

— Sei un vento, figlio mio, — disse zia Porredda. — Che fame da cane hai tu! Ne vuoi altri? Sì; e altri ancora? Sì?

— Oh bravo! — disse zio Efes — parrebbe che nella Città Eterna tu non abbi visto mai roba da mangiare.

— Eh, l'ho detto io, — affermò zia Porredda, — luoghi belli, se volete, ma là tutto si compra a soldi contanti. Io l'ho sentito dire, in verità mia, nelle case non ci sono provviste, come da noi, e quando nella casa mancano le provviste, voi sapete bene che non ci si sazia mai...

Zia Bachisia annuì, perchè purtroppo ella sapeva ciò che è una casa senza provviste.

— È vero o non è vero, dottor Porreddu?

— È vero, — egli diceva, mangiando e ridendo, e agitando le mani larghe e bianche dalle unghie lunghissime.

— Perciò egli è diventato una sanguisuga, un vampiro! — osservò zio Efes Maria, rivolto alle ospiti. — Non mi lascia una stilla di sangue nelle vene. Corpo del demonio, si mangia denaro a Roma.

— Ah, se sapeste, — sospirò Paolo, — tutto, tutto è così caro! Una pesca venti centesimi. Ah, ora sto bene!

— Venti centesimi! — dissero tutti ad una voce.

— Ebbene, zia Bachisia, e poi? Quando Costantino tornò?.. — chiese Paolo.

— Ebbene, Paolo Porru... ah, io continuo a darti del tu, sebbene sii fra poco dottore, perchè quando eri ragazzino ti ho dato persino qualche scappellotto...

— Non ricordo; andate avanti, — disse il giovine, mentre a Grazia fremevano le narici per la stizza che zia Bachisia le destava.

— Ebbene, ti dissi che Costantino mancò tre anni e che...

— Stette nelle miniere; benissimo, poi ritornò e fece pace con lo zio.

— Ed ecco che vide Giovanna mia, questa ragazza, e s'innamorarono: lo zio non voleva, perchè la ragazza è povera. Ricominciarono ad odiarsi; Costantino lavorava per l'avvoltojo, e l'avvoltojo non gli dava un centesimo. Allora Costantino venne da me e disse: — io sono povero, non ho denari per comprare i giojelli alla sposa e per fare la festa e il banchetto delle nozze cristiane, e anche voi siete povere: ebbene, facciamo così, sposiamoci soltanto civilmente, per ora; lavoreremo assieme, accumuleremo la somma necessaria per la festa e ci sposeremo poi con Dio. Siccome molti usano far così, lo facemmo anche noi. Si fece in silenzio il matrimonio civile e vivemmo assieme d'accordo. L'avvoltojo schiantava dall'ira; egli veniva ad urlare persino nella nostra strada, e provocava da per tutto Costantino. E noi lavoravamo. Dopo la vendemmia, l'anno scorso, mentre preparavano i dolci per le nozze, Basile Ledda fu trovato ammazzato nella sua casa. La sera prima Costantino fu visto entrare da lui: era andato per annunziargli le nozze e chiedergli pace. E fu arrestato, ah povero ragazzo! egli non volle fuggire come io gli consigliai.

— Perchè era innocente... mamma... mia...

— Ecco che quella sciocca ricomincia a piangere. Se non taci, io non dico più nulla, ecco. Ebbene, Costantino fu arrestato, ed ora si fa il dibattimento ed il pubblico ministero ha chiesto i lavori forzati. Ma è un cane quel pubblico ministero? Ci son delle prove è vero, fu visto entrare Costantino di notte in casa dello zio, che viveva solo come un uccello selvatico che era, si ricordò il passato: tutto questo è vero, ma prove non ci sono. Costantino si mostrò pieno di contraddizioni e di rimorsi: egli dice sempre queste parole: *è il peccato mortale.* Perchè devi sapere che egli è un buon

cristiano, e crede d'esser stato colpito dalla sventura perchè visse con Giovanna prima di essersi sposati religiosamente.

— Ma ditemi una cosa...

— Aspetta. Aggiungi che sposati religiosamente, poi, si sono. In carcere, sì in carcere, anima mia, figurati che cosa orrenda. Non ricominciare a piangere, Giovanna, altrimenti ti butto in faccia questa saliera. Eccola lì la sciocca! Ah io non volevo; essa ha voluto, perchè egli aveva dei rimorsi. Ed ora piange, la sciocca! Tutti dicevano: no, no, non sposarlo; se egli è colpevole e viene condannato tu potrai sposarne un altro...

— Ah, come siete vili!.. — urlò la giovine, con occhi fiammeggianti: ma lo sguardo acuto e verde della madre si fissò sul suo ed ella tacque di nuovo.

— Lo dicevo io, forse? — chiese zia Bachisia. — No, lo dicevano gli altri, e lo dicevano per il tuo bene.

— Il mio bene, il mio bene, — si lamentò Giovanna, nascondendo il viso fra le mani. — Il mio bene è finito, è finito, è finito...

— Avete figli? — le chiese Paolo.

— Sì, uno. E se non ci fosse lui guai. Guaj! Se Costantino verrà condannato, e se il bimbo non ci fosse, guaj! Guaj! — E si ficcava le dita entro i capelli, al di sopra della fronte, e scuoteva la testa come una pazza.

— Tu ti ammazzeresti, cuor mio? — chiese la madre con ironia. Lo studente credette vedere qualche cosa di finto nel moto di Giovanna: la rassomigliò ad una famosa attrice, in una commedia francese, e parole scettiche gli uscirono dalle labbra, davanti al dolore della giovine donna.

— Ecco, — egli disse, — del resto ora è approvata la legge sul divorzio: ogni donna che ha il marito condannato può tornar libera. — Giovanna non parve neppure capire quelle parole, e continuò a scuoter la testa fra le mani; zia Porredda disse convinta:

— Sì, un corno! Neppure Dio può disfare un matrimonio!

Zio Efes Maria disse, un po' beffardo: — Già! L'ho letto sul giornale. Questo divorzio ora! Lo faranno in continente, dove, del resto, uomini e donne si maritano molte volte, senza bisogno di prete e di sindaco; ma qui, ohibò!....

— No, babbo Porru, non è in continente, è in Turchia, — osservò Grazia.

— Anche qui, anche qui! — disse zia Bachisia, che aveva capito tutto.

Appena ebbero cenato, le Era uscirono per andare dall' avvocato.

– Dove le mettete a dormire? — chiese Paolo. — Nella camera dei forestieri?

— Sicuro. Perchè?

— Perchè veramente volevo starci io lassù: qui si soffoca. Qual migliore forestiero di me?

— Abbi pazienza fino a domani, figliolino mio. Esse sono povere ospiti....

— Oh Dio, che barbari costumi, quando finiranno? — egli chiese indispettito.

— Lo chiedo anch' io, — disse zio Efes Maria, che s' era messo a leggere il giornale. — Mi rompono le scatole, queste donne. Ebbene, cosa ne dici tu del nuovo Ministero?

— Io me ne infischio, — egli rispose ridendo perchè ricordava quel personaggio della *Dame chez Maxim,* delizia del teatro Manzoni del quale egli era un *habitué.*

E andò a guardare certi libri che aveva in una nicchia in fondo alla stanza. Minnia e il fratellino erano usciti nel cortile; Grazia, seduta davanti alla tavola, coi pugni nelle guancie, guardava sempre lo zio. Ed egli le si rivolse:

— Tu leggi romanzi, non è vero?

— Io no, — diss' ella arrossendo.

— Ed io ti dico che se ti trovo io, leggendo certi libri, te li scaravento sul capo....

Le labbra di lei tremarono: per nascondere il suo pianto s' alzò ed uscì fuori. E sentì che i fratellini litigavano ancora a proposito del portamonete col papa.

— In quanto a rubare, — diceva il bambino, — tu stai zitta, perchè tu con quell' altra che è lì, quella pertica, oggi voi avete venduto del vino e vi siete tenute i soldi....

— Ah, bugiardo! — disse Grazia andandogli sopra, e lo picchiò, ed intanto piangeva amaramente.

Intorno cantavano i grilli; il cavallo ruminava sbattendo la zampa sul selciato, le stelle piovevano un barlume latteo sul cortile caldo e fragrante di fieno secco.

— Essa è una povera orfana, non maltrattarla, — diceva zia Porredda a suo figlio, difendendo Grazia (i tre ragazzi erano figli del figlio maggiore dei Porru, ricco pastore,

e di una giovine morta un anno prima) e se vuol leggere lasciala leggere.

— Sì, lasciala leggere! — affermò solennemente zio Efes Maria. — Ah, perchè non lasciarono leggere anche me quando era giovinetto? Sarei diventato astronomo, istruito come un prete. — Astronomo, per zio Efes Maria, era uomo coltissimo, savissimo, come a dire filosofo.

— Hai visto il Papa, figlio mio? — chiese zia Porredda, per associazione d' idee.

— No.

— Come, tu non hai visto il papa?

— O che credete voi? Il papa sta dentro una scatola, e per vederlo bisogna pagare, pagare molto.

— Oh va! — ella disse incredula.

E uscì nel cortile, dove i nipotini si bastonavano. Piombò in mezzo a loro, li divise, li gettò uno per parte del cortile.

— In verità mia che siete tanti pollastri. Eccoli i pollastri, che Dio vi salvi. Cattivi figliuoli!

Essi singhiozzavano fra lo stridìo dei grilli, nella notte serena.

II.

L' indomani mattina Giovanna fu la prima a svegliarsi: dal vetro infisso nella porta, penetrava un roseo barlume d' aurora, e nel silenzio mattutino s' udivano garrir le rondini.

Appena svegliata, la giovine provò un senso di dolcezza, ma tosto le parve che un rombo di tuono fortissimo l' avvolgesse. Ricordava.

Quel giorno doveva decidersi il destino del suo sposo. Ella aveva la certezza, confermatale dallo stesso avvocato, della condanna di Costantino; eppure si ostinava a sperare ancora, ed il pensiero che Costantino verrebbe condannato le dava, nello stesso tempo, una selvaggia disperazione.

Che egli fosse o no colpevole ella non pensava affatto, e forse non aveva pensato mai: solo la conseguenza del fatto, la separazione forse eterna da quell' uomo giovine, dalle forme svelte e forti come quelle d' un veltro, dalle mani liscie e le labbra ardenti, la martoriava. E nel ricordare sentì

tanta angoscia che balzò incoscientemente dal letto e cominciò a vestirsi, dicendo con voce anelante:

— È tardi, è tardi, è tardi...

Zia Bachisia aprì i suoi piccoli occhi di lucciola, ed anch' essa si alzò: ma ella sapeva bene ciò che doveva accadere quel giorno e il giorno dopo e un anno e due e dieci anni dopo, per non scalmanarsi.

Si vestì, intinse le mani nell' acqua e se le passò sul viso una sola volta; poi s' asciugò e avvolse la benda sul capo con somma cura.

— È tardi, — ripeteva Giovanna, — Dio mio, è tardi... —

Ma la calma della madre finì col calmare anche lei. Zia Bachisia scese in cucina e Giovanna la seguì; zia Bachisia preparò il caffè-latte e il pane per Costantino (essendo permesso alle due donne di recar da mangiare all' accusato), mise tutto in un canestro e s' avviò verso le carceri: e Giovanna la seguì.

Le vie erano deserte; il sole appena sôrto sulle cime granitiche dell'Orthobene, inondava l'aria di pulviscoli d'oro roseo; il cielo era così azzurro, e gli uccelli così lieti, e l' aria così calma e odorosa che pareva un mattino di festa, non ancora animato dalla gente e dal suono delle campane. Giovanna, attraversando la strada che dalla stazione (presso cui abitavano i Porru) conduce alle carceri, guardava i suoi violacei monti lontani, adagiati come un enorme diadema d' ametista sull' orlo delle grandi valli selvaggie, respirava l' aria piena di profumi selvatici, e pensava alla sua piccola casa di schisto, al suo bambino, alla felicità perduta; e si sentiva morire.

La madre trottava avanti, col canestro sul capo. Arrivarono davanti alla mole rotonda, bianca e desolata delle carceri: nel silenzio e nella luminosità mattutina la sentinella immobile e muta pareva la statua d' uno strano animale rassegnato. Il gran portone verdognolo di tanto in tanto si socchiudeva come la bocca d' una sfinge, e s' aprì per inghiottire le due donne. Tutti là dentro le conoscevano: dal capo-guardiano, rosso, imponente, che sembrava un generale, all' ultima guardia pallida dai baffi biondi ritti, che aveva pretese d' eleganza.

Nell' andito buio e fetente si sentiva già tutto l' orrore dell' interno: le due donne non procedettero oltre: quel guar-

diano pallido ed elegante venne a prendere il canestro, e Giovanna gli chiese sottovoce se Costantino aveva dormito.

— Sì, egli ha dormito, ma sognava, sognava. Diceva: *Il peccato mortale*.

— Ah, quel suo *peccato mortale*, che egli vada al diavolo!... — disse zia Bachisia. — Dovrebbe finirla!

— Mamma mia, perchè lo imprecate! Non è egli abbastanza maledetto dalla sorte? — mormorò Giovanna.

Uscirono, e attesero fuori l'uscita dell'accusato. Quando Giovanna vide i carabinieri che dovevano condurlo alla Corte, cominciò a tremare convulsivamente, sebbene anche i giorni avanti avesse visto Costantino uscire fra di loro.

I suoi occhi neri s'allargarono, fissando il portone con uno sguardo pazzo. Minuti d' attesa spasmodica trascorsero: la bocca della sfinge si socchiuse ancora e fra i gendarmi dal viso grigio di granito e i lunghi baffi neri, apparve la figura di Costantino. Era alto ed agile come un giovane pioppo: due bende di capelli neri, lucidi, lunghi, incorniciavano il suo viso sbarbato d'una bellezza femminea, sbiancato dalla prigionia; aveva due grandi occhi castanei e una piccola bocca di fanciullo innocente. E la fossetta sul mento: sembrava un giovine Apollo.

Appena vide Giovanna, sebbene anch'egli fosse preparato alla sua vista, si fece ancora più bianco e si fermò resistendo ai soldati. Giovanna gli si precipitò davanti e gli strinse la mano incatenata singhiozzando.

— Avanti, — disse un carabiniere, con voce dolce, — tu sai che non è permesso, buona donna.

Ma anche zia Bachisia s'era avvicinata, saettando il gruppo coi suoi piccoli occhi verdi. I carabinieri si fermarono un istante, Costantino disse con voce ferma, quasi lieta:

— Coraggio! Coraggio! — ed ebbe la forza di sorridere a Giovanna.

— L'avvocato ti aspetta là, — disse zia Bachisia.

I carabinieri respinsero dolcemente le due donne.

— Buone donne, andate via, andate. — E trascinarono via l'accusato: egli sorrise ancora a Giovanna, mostrando i denti bianchissimi fra le labbra fresche ma pallide, e s'allontanò fra le due figure di granito.

Zia Bachisia trascinò via Giovanna, che voleva seguire il marito; e la ricondusse in casa Porru per far colazione

prima di recarsi alla Corte. Il sole inondava il cortile; sui pampini lucenti del pergolato, da cui pendevano lunghi grappoli d'uva acerba che parevano scolpiti in marmo verde, le rondini cantavano guardando il sole, e zio Efes Maria, montato sul suo cavallo baio, disponevasi a partire per la campagna. Che luce e che festa in quel cortile, cinto soltanto da un piccolo muro di pietre, e dal quale godevasi un vasto orizzonte! I bambini mangiavano la loro zuppa di caffè-latte seduti sul limitare della porta di cucina; Grazia era andata a mangiar la sua in un cantuccio, forse per non esser veduta dallo zio studente in quella prosaica operazione, mentre egli, in maniche di camicia, in piedi, in mezzo al cortile divorava il suo grande scodellone di zuppa biancastra e fragrante.

E zia Porredda gli lustrava le scarpe, tutta meravigliata per i racconti che andava narrandole il figliuolo.

— Come è grande San Pietro? (Bisogna spiegare che Paolo era stato solo quell'anno a Roma.) Ebbene, è grande quanto una *tanca*. Non si può neppure pregare. Come si può pregare in una *tanca?* Gli angeli sono grandi come quella porta, gli angeli più piccini, sapete, quelli che sostengono la pila dell'acqua santa.

— Ah, allora bisogna metter la scala, per prender l' acqua.

— No, perchè essi sono inginocchiati, mi pare. Datemi un altro po' di caffè-latte, mamma. Ce n' è?

— Sicuro che ce n'è. Sei tornato ben affamato, piccolo Paolo mio: sembri un pesce-cane.

— Sapete quanto costa una zuppa così a Roma? Una lira, non meno. E il latte è acqua.

— Che sieno benedetti! È spaventevole ciò!

— Ah, sapete! Ho visto i delfini, in mare. Oh, come erano curiosi! Ah, ecco le ospiti. Buon giorno. Cosa avete fatto?

Giovanna raccontò l'incontro col marito, e voleva ricominciare a piangere, ma zia Porreddu la prese per mano e la condusse in cucina.

— Oggi tu hai bisogno di forze, anima mia; mangia, mangia, — le disse, presentandole una gran tazza di caffè-latte.

Poco dopo le due donne uscirono per andare alla Corte d'Assise, e Paolo promise loro di raggiungerle.

— Coraggio! — disse zia Porredda, congedandosi da Giovanna.

Ella sentì già la condanna di suo marito nella voce dell'ospite, e andò via a testa bassa, come un cane frustato. Paolo la seguì con gli occhi, poi andò verso sua madre, zoppicando come un pulcino ferito, e le disse una cosa strana:

— Sentite. Quella giovine non passeranno due anni che riprenderà marito.

— Cosa dici, dottor Porreddu? (gridò la donna, che quando s'arrabbiava chiamava suo figlio col soprannome). In verità mia che sei matto.

— Oh, mamma, io ho attraversato il mare! — disse egli. — Speriamo almeno che mi cerchi per suo avvocato!

— Quel giovinotto! — diceva Giovanna a sua madre, mentre scendevano un ripido viottolo, — mangia come un cane, che Dio lo salvi.

Zia Bachisia camminava pensierosa, e rispose a denti stretti:

— Sarà un buon avvocato; rosicchierà i clienti fino all'osso: anzi li divorerà vivi e buoni.

Detto ciò tacquero entrambe. Ad un tratto zia Bachisia inciampò in un sassolino, e mentre inciampava, non si sa perchè, pensò che se Giovanna dovesse un giorno far divorzio, ella avrebbe pregato Paolo ad esser avvocato di sua figlia.

Erano le otto quando giunsero davanti la cattedrale, al cui fianco le piccole finestre del Tribunale riflettevano nei vetri la luminosità del mattino.

Nella piccola piazza di granito ritrovarono alcuni compaesani, testimoni del processo, alcuni dei quali le circondarono ripetendo la solita parola:

— Coraggio, coraggio!

— Ah, coraggio! Ma noi ne abbiamo, ma lasciateci in pace! — disse zia Bachisia, passando fiera come una cavalla indomita. Ella sapeva ben la strada e andò diritta all' aula triste e fatale.

Giovanna la seguì, seguirono i compaesani, uomini quasi tutti barbuti ed in rozzi costumi, ed entrò anche qualche curioso sfaccendato, ed anche una donna lunga e sdentata con gli occhi loschi.

I giurati sedevano già ai loro banchi; erano per lo più

vecchi e grassi; uno aveva un enorme naso aquilino, due con barbe folte ed occhi selvaggi sembravano banditi, sul tipo di quelli di Salvator Rosa: tre, aggruppati, con le teste vicine, ridevano leggendo un giornale.

Apparve il presidente, dal viso roseo circondato d' una scarsa barba bianca; il pubblico ministero, giovine, con baffi biondi diritti in un viso sanguigno di prepotente, il cancelliere, l'usciere: nelle toghe nere a Giovanna essi parevano maghi, feroci maghi venuti lì per stregare fatalmente il povero Costantino.

E costui stava nella gabbia, come un grande uccello fremente, tra le figure granitiche dei carabinieri: guardò verso Giovanna, ma senza più sorriderle. Sembrava oppresso da cupa tristezza, e, davanti a quegli uomini arbitri del suo destino, i suoi occhi limpidi di bambino s'offuscarono di terrore.

Anche Giovanna si sentì prendere il cuore da una mano di ferro; ed a momenti quella stretta le dava punture di dolore fisico.

Parlava l'avvocato, un piccolo giovine giallo-roseo con vocina stridula e femminile. La sua difesa era stata già abbastanza disgraziata: ora egli ripeteva le cose già dette, e le sue parole cadevano nel vuoto, come stille d'acqua in un gran vaso senza eco.

Il pubblico ministero dai baffi dritti conservava la sua aria insolente; qualche giurato credeva di far molto mostrando un viso paziente; gli altri, a giudicarli bene, si capiva che neppure ascoltavano. Soltanto zia Bachisia e Giovanna e l'accusato ponevano mente alla replica della difesa, e più l'avvocato parlava più si sentivano perduti.

Qualche altra persona giungeva, ponendosi dietro Giovanna, che ogni tanto volgevasi vivacemente aspettando Paolo; non sapeva perchè, ma lo aspettava ansiosamente, quasi la presenza dello studente potesse giovare all'accusato. Egli non venne.

Quando l'avvocato tacque, Costantino balzò in piedi, si fece rosso e chiese di parlare.

— Ecco.., ecco.. — disse con voce incerta, additando il difensore, — il signor avvocato ha parlato... mi ha difeso... ed io lo ringrazio; ma non ha parlato come volevo io... ecco come volevo io... non ha detto, ecco, non ha detto....

Si fermò anelante.

Il presidente disse:

— Aggiungete pure alla vostra difesa tutto ciò che credete.

L'accusato rimase pensieroso rifacendosi pallido, ad occhi bassi. Poi si passò la mano un po' convulsa sulla fronte, quasi graffiandosi e sollevò il capo: aveva gli occhi lucenti.

— Ecco, — cominciò a voce bassa, — io, io,.. — Non potè proseguire; strinse il pugno, si volse inviperito verso l'avvocato e gridò con voce tonante:

— Ma lo dica dunque che sono innocente, che sono innocente io!

L'avvocato mosse una mano, accennandogli di calmarsi; il presidente sollevò le sopracciglia come per dire: — ma se egli lo ha detto cento volte; è colpa nostra se non possiamo crederci! — e un singulto di donna fremette per la sala.

Era Giovanna che piangeva: zia Bachisia la trasse fuori riluttante e piangente, e tutti, tranne il pubblico ministero dai baffi colorati e dritti, diedero uno sguardo alla lotta delle due donne.

Poco dopo la Corte si ritirò per deliberare.

Zia Bachisia, seguita da due compaesani, trasse Giovanna sulla piccola piazza, ed invece di confortarla si mise a sgridarla. Che era pazza del tutto? Voleva che la cacciassero via con la forza?

— Se non stai zitta ti dò tanti pugni, in fede mia, — concluse.

— Mamma mia, mamma cara, — singhiozzava l' altra, — me lo condannano, me lo perdono, che essi sieno maledetti, ed io non posso far nulla, io non posso far nulla...

— Cosa volete farci? — disse un compaesano. — Non potete far nulla come è vero che son vivo. Abbiate pazienza. E del resto aspettiamo ancora un po'...

In quel momento apparvero tre figure nere, una delle quali rideva e zoppicava. Era Paolo Porru fra due giovani suoi amici vestiti di nero.

— Eccola là, — disse lo studente. — Pare glielo abbiano già condannato.

— In mia coscienza, — osservò uno dei giovani — pare davvero nna puledra: e dá anche dei calci, pare...

L' altro giovine cominciò a guardar Giovanna con due occhi divoratori; poi tutti e tre i giovani amici si avvicina-

rono alle Era, e Paolo chiese se il dibattimento era finito chè stavano lì a piangere e strillare.

Uno dei giovani chiese:

— È quello che ha ucciso lo zio?

L'altro continuava a guardar Giovanna che andava calmandosi.

— Egli non ha ammazzato nessuno! — disse fieramente zia Bachisia. — Assassini sarete voi, corvi neri.

— Se noi siamo corvi, voi siete una strega, — rispose il giovine.

E qualcuno dei presenti rise.

Intanto Giovanna, che alle esortazioni di Paolo s'era calmata, promise di non far scene se la lasciavano rientrare nella sala. Rientrarono tutti, mentre i giurati riprendevano i loro posti dopo breve deliberazione.

Un silenzio profondo gravò sulla sala calda e cupa: Giovanna udì una mosca ronzare intorno ad un ferro della finestra; poi le parve che tutte le sue membra s'appesantissero, che lungo il corpo, lungo le gambe, lungo le braccia le si infilzassero delle spranghe di ferro che la irrigidissero.

Il presidente lesse la sentenza con voce bassa ed indifferente, mentre l'accusato lo guardava fisso col respiro sospeso. Giovanna udiva sempre il ronzar della mosca, e provava un impeto d'odio verso quell'uomo roseo dalla barba bianca, non per ciò che leggeva, ma perchè leggeva con voce bassa ed indifferente. E quella voce bassa e indifferente condannava a ventisette anni di reclusione l'omicida che aveva premeditato lungamente il delitto e lo aveva compiuto sulla persona d'uno zio carnale suo tutore.

Giovanna era tanto sicura di una condanna a trent'anni che ventisette le parvero assai di meno; ma fu un istante: subito calcolò che tre anni, in trenta, contavano niente, e si morsicò le labbra per non urlare. La vista le si ottenebrò, con uno sforzo disperato di volontà guardò Costantino e vide, o le parve vedere, il viso di lui grigio e invecchiato, e gli occhi di lui velati e smarriti nel vuoto. Ah, egli non la guardava; non la guardava più neppure! Era già diviso da lei per l'eternità. Era morto, essendo ancor vivo. E l'avevano ucciso quegli uomini grossi e pacifici che stavano ancora lì indifferenti, in attesa d'un'altra vittima. Ella sentì smarrire la ragione: all'improvviso udì grida selvagge echeggiare per

la sala, qualcuno l'afferrò e la trascinò fuori nella piazza gialla di sole.

— Ma possibile, figlia mia? Ma tu sei pazza? Tu urli come una bestia; — disse zia Bachisia, trascinandola pel braccio. — A che pro poi? C'è l'appello, ora, c' è la cassazione, anima mia, sta' quieta!

Tutto questo accadde in pochi istanti. Tutti i testimoni, l'avvocato, Paolo Porru, circondarono le due donne e cercarono consolarle. Giovanna piangeva senza lacrime, con singhiozzi aridi che le tagliavano il petto: parole sconnesse, di tenerezza per Costantino, di minaccia per i giurati, le uscivano dalle labbra tremanti.

Pregò le lasciassero almeno vedere l'uscita del condannato, e attesero. Egli apparve, infine, fra i due carabinieri freddi e impassibili: era livido, curvo, con gli occhi infossati, improvvisamente invecchiato.

Giovanna gli si precipitò innanzi, e siccome i carabinieri non si fermavano, procedette alcuni passi di sghembo, rivolta al condannato, sorridendogli, dicendogli che la cassazione avrebbe rimediato tutto e che ella venderebbe anche la camicia pur di salvarlo. Egli la guardava con occhi spalancati pieni di stupore, e siccome i carabinieri lo spingevano ed uno di essi diceva:

— Va' via, buona donna, va' via, abbi pazienza; — anch'egli disse:

— Va' via, Giovanna: cerca di ottenere il colloquio prima che mi portino via; e... e porta il bimbo.., e fa coraggio.

Ella ritornò con sua madre in Casa degli ospiti. Zia Porredda abbracciò le due donne e si mise a piangere; poi parve arrabbiarsi della sua debolezza e cercò rimediarvi.

— Ebbene, ventisette anni che sono essi? E se lo condannavano a trenta non era peggio? Voi volete partire? Con questo sole? Voi siete matte, in verità mia, io non vi lascerò partire.

— No, — disse zia Bachisia, — partiamo, perchè partono anche gli altri compaesani, che ci terran compagnia. Ma Giovanna, se non vi disturba, tornerà fra qualche giorno, col bambino.

— Che voi siate benedette; la nostra casa è la vostra.

Si misero a tavola, ma Giovanna non mangiò, pur tenendosi calma: per due o tre volte zia Porredda tentò parlare di

cose indifferenti, chiese se il bambino aveva messo i primi dentini, osservò che forse gli nuocerebbe farlo viaggiare con quel sole, poi chiese se al paese delle Era la raccolta dell' orzo era stata abbondante.

Una gran pace regnava nel cortile, pieno di sole qua e là ricamato dall'ombra del pergolato. Le rondini venivano e volavano, cantando. — Paolo leggeva il giornale e mangiava: Grazia e Minnia, (il fratellino era andato via col nonno) coi loro abitucci neri stretti, scarmigliate, a metà del pranzo socchiudevano già gli occhi, colte dalla sonnolenza del meriggio, e le parole di zia Porredda cadevano nel vuoto, in quel silenzio, in quella pace luminosa, dove la figura tragica di zia Bachisia e il muto dolore di Giovanna sorgevano solenni.

Appena finito il pranzo, le due donne sellarono il loro cavallo, prepararono le loro bisaccie e si congedarono. Paolo promise di sollecitare il loro avvocato per il ricorso in cassazione, e appena esse furono scomparse si mise a giocare con Minnia per scuoterla dal sonno invadente, *facendo il pazzo*: rideva sfrenatamente, scuotendosi tutto, ed all'improvviso taceva, diventava cupo, con gli occhi fissi, poi ricominciava a ridere.

Le ragazze si divertivano; cominciarono anch'esse a ridere pazzamente, e tutto il cortile luminoso, e tutta la casetta tranquilla, liberata dalla presenza tragica delle ospiti addolorate, echeggiò di letizia nella gran pace del meriggio.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

Il carteggio di un internunzio.

L'abate de Salamon ed il cardinale Zelada.

Quando, dodici o tredici anni or sono, l' abate Bridier pubblicò le *Memorie dell' abate de Salamon* (1), Memorie, che fecero grandissima impressione in Francia e, anche fuori di Francia, fra le persone colte, i pedanti della critica, che si pavoneggiano facilmente e pigliano ben volentieri un fare burbanzoso verso quelli che non hanno il bene di appartenere alla loro scuola, cominciarono a ridere alle spalle del Bridier e del buon pubblico, che credeva all'autenticità delle *Memorie* ed al titolo d'internunzio in Francia, che il Salamon si dava e che il Bridier non gli negava. Per questi critici, anzi ipercritici, il Bridier era stato facilmente ingannato, perchè privo di spirito di sana critica. Anzitutto, dicevano costoro, perchè il manoscritto è in lingua italiana? Il Salamon era francese e certamente avrebbe scritto in francese se le Memorie fossero opera sua. E poi chi ha mai sentito parlare d' internunzio segreto in Francia durante la Rivoluzione? Chi ha mai saputo che il piccolo abatino Salamon fosse tal personaggio da godere in tal modo la fiducia della Santa Sede, da meritare che gli venisse affidata una così grave e delicata missione? E, via dicendo, i sullodati critici andavano accumulando obiezioni per dimostrare che non si doveva prestar fede nè al Salamon — dato e non concesso che fosse proprio l'autore delle Memorie — nè all'abbate Bridier, che le pubblicava dandole per autentiche e veritiere. La cura colla quale il Bridier aveva, nella prefazione, criticato il manoscritto italiano e le ragioni, che egli aveva addotte per dimostrarne l'autenticità e per provare che il Salamon era stato realmente rappresentante della S. Sede in Francia durante la Rivoluzione, tutto ciò non valeva niente per i famosi critici.

(1) *Mémoires inédites de l'internonce à Paris pendant la Révolution* (Monseigneur De Salamon), par l'abbé Bridier, Parigi, libreria Plon.

Costoro negavano assolutamente e l'autenticità del documento e la missione, che il Bridier, sulla fede di esso, attribuiva al Salamon.

Non occorre che dica che io non sono, nè sono mai stato nemico della critica. Una critica sana e severa, ma ponderata, è il miglior pregio di un' opera storica e può servire anche per darvi un esatto criterio nel giudicare i fatti contemporanei. Se il clero ed i credenti avessero un po' più rispettato i diritti della critica e non avessero troppo spesso diffidato di lei per paura dei clericali intransigenti, che accusano volentieri i critici di « razionalismo », di « naturalismo » e di altre grosse pecche contro l'ortodossia, non avremmo avuto il brutto spettacolo di un Léo Taxil e di un dottor Bataille, che hanno per anni ed anni mistificato grottescamente i credenti, e perfino dei vescovi e moltissimi religiosi e sacerdoti, colle loro grossolane favole intorno alla Massoneria. Ma se la critica ha i suoi diritti, che vanno da tutti rispettati, non bisogna neppure che essa ne abusi, come fanno non pochi dei suoi cultori pei quali non v' è maggior piacere di quello di distruggere quanto altri ha fatto, a meno che il libro criticato non sia appoggiato da documenti, che ognuno possa leggere nei pubblici Archivî. Ogni regola soffre eccezioni, e di questo non vollero tener conto i critici del Bridier; ma il tempo è stato galantuomo e la critica caparbia ha subìto una di quelle sconfitte dalle quali si esce proprio colle ossa rotte.

Un valente cultore della scienza storica, il visconte de Richemont, ha trovato tali documenti, che ormai la critica deve tacere e riconoscere l' autenticità delle *Memorie* pubblicate dall' abate Bridier ([1]).

« La recente pubblicazione delle *Memorie* del Salamon — così il visconte de Richemont — sembrò da prima gettare qualche luce sulla questione (delle relazioni della S. Sede col clero e coi fedeli di Francia durante la Rivoluzione). L' autore affermava infatti di essere stato nominato internunzio del Papa a Parigi, dopo la partenza del nunzio (Mons. Dugnani), e di aver adempito, per tutto il tempo, che durò la Rivoluzione, ai doveri, che questa dignità gli imponeva.

([1]) *Correspondance secrète de l'abbé de Salamon, chargé des affaires du Saint-Siège pendant la Révolution avec le cardinal de Zelada* (1791-1792) publiée par le Vicomte De Richemont, Paris, librairie Plon.

Ma nessuno degli storici di quel tempo aveva parlato di questa cosa. Essi per lo contrario sembra che neppure conoscano l'esistenza di un rappresentante segreto del Papa; e però il suo improvviso apparire sulla scena della storia incontrò parecchi increduli. L'origine del manoscritto dato alle stampe non era, bisogna pure confessarlo, di tal natura da vincere i dubbi. Tre piccoli volumi scritti in italiano, senza altra guarentigia di autenticità all'infuori della firma di colui che se ne diceva autore, conservati a Roma presso una famiglia, che non solo non ne spiegava la provenienza, ma nascondeva perfino il proprio nome, questi non erano certamente dei titoli dinanzi ai quali la critica dovesse subito inchinarsi. Il tono dello scritto ed il carattere dello scrittore pieno di brio e di buon umore, non avevano essi pure nulla di specialmente ecclesiastico, ed in questo personaggio, che vestito di una carmagnola ([1]), riuniva i proprî consiglieri fra le macchie del bosco di Boulogne e passava la notte nascosto nel casotto del ballo ad Auteuil, non si era indotti a riconoscere un internunzio.

« Egli per altro assicurava di aver avuto col cardinale Segretario di Stato un carteggio diplomatico non interrotto, ed il diligente editore delle *Memorie* non risparmiò fatica per trovare questi dispacci, che egli stimava, con ragione, dovessero essere il « gioiello » del proprio volume. Ma le ricerche fatte al Vaticano riuscirono vane, ed, anche da questo lato, sembra che nemmeno un principio di prova dovesse essere concesso alla grave affermazione dell'abate de Salamon. Questa affermazione (il suo titolo d'internunzio, la sua segreta missione diplomatica) non tardò ad essere trattata come una leggenda e perfino come una impostura.

« Un esame attento dei documenti di quell'epoca agli Archivî della Santa Sede mi permette oggi di chiarire questo problema storico. Sono stato abbastanza fortunato, infatti, per scoprirvi un importante mazzo di queste famose lettere dell'abate de Salamon ([2]), e poco dopo, le minute delle

---

([1]) Abito corto, messo di moda dai rivoluzionarî francesi dopo l'invasione del Piemonte e la presa di Carmagnola: ricorda i tempi più tristi della Rivoluzione francese.

([2]) Archivî segreti della Santa Sede. *Francia*, 582. *Lettere dell'ab. Salamon all'E.mo card. Zelada, Segretario di Stato,* dal 20 agosto 1791 al 21 maggio 1792 (n. 61-100)

risposte del cardinale Segretario di Stato (1). I dispacci dell'abate, scritti sopra fogli di carta di grande formato (20 cent. per 27 cent.), con largo e bello carattere, non sono firmati che di rado, secondo l'abitudine, che egli aveva contratta (2); ma hanno sempre la data in cima alla pagina (3) e sono regolarmente numerati; con eguale puntualità, il cardinale rispondeva ogni settimana, dispaccio per dispaccio. Questo carteggio, che non offre lacune pel periodo, che abbraccia, è bilaterale, e la sua pubblicazione pone fine ad ogni contestazione intorno all' identità dell'autore delle *Memorie* ed all' importanza dell' ufficio, che disimpegnò » (4).

Da quanto dice l'egregio visconte de Richemont resulta che se era permesso l'avere qualche dubbio intorno alla missione, che il Salamon si attribuiva, e magari anche intorno all' autenticità delle sue *Memorie*, ben poco cauti furono i critici nel sentenziare come altrettanti oracoli infallibili che il Bridier era stato mistificato e che il Salamon era un impostore. Ed è appunto contro questo eccesso di critica che io oggi insorgo, lieto che la fortuna (unita alla diligenza nelle ricerche) abbia dato in mano al visconte de Richemont il documento solenne, che confonde i critici pretenziosi e giustifica il Bridier.

***

Che il carteggio trovato e pubblicato dal Richemont sia importantissimo, non c'è proprio bisogno di dirlo: basta notare la gravità dei fatti politici e religiosi, che si compirono in quei tristi anni, che servirono come di prodromo al turpe e feroce governo della Convenzione nazionale.

Le relazioni fra la Santa Sede ed il governo di Luigi XVI, erano ottime, e tali sarebbero rimaste, ove non fosse venuta la Rivoluzione a turbarle profondamente. A misura che la autorità regia andò perdendo prestigio e si mostrò sempre più incapace di porre un freno agli eccessi delle fazioni ri-

(1) Archivî segreti della S. Sede. Francia, 583. *Minute di lettere scritte dalla Segreteria di Stato all'ab. Salamon*, dal 5 gennaio 1791 al 5 giugno 1792. Questo medesimo mazzo contiene la minuta delle lettere del cardinale Segretario di Stato all' abate Maury (2 marzo, 12 novembre 1791) e all' abate de Cressac (9 marzo, 12 ottobre 1791).

(2) Vedi Bridier, *Mémoires inédites* (dell'ab. de Salamon), p. 331.

(3) Vedi Bridier, *op. cit.*, p. 255.

(4) Vedi Richemont, *op. cit.*, Introduzione, pp. 13-14.

voluzionarie, prevalse fra i novatori di Francia uno spirito estremamente settario ed antichiesastico, alimentato da preti, che volevano liberarsi dal peso dei propri giuramenti, da volterriani empî e pieni d'odio contro la Chiesa, da vecchi giansenisti, ultimo e screditato avanzo di un partito, che avrebbe potuto rimanere ortodosso e lottare efficacemente contro il lassismo favorito dalla Corte e dai confessori di Luigi XIV [1], ove fosse stato docile agli ammonimenti del Romano Pontefice ed ai suoi dottrinali insegnamenti, anzichè fare il giuoco dei lassisti con un contegno cavilloso, indocile, caparbio, che degenerò poi in aperta ribellione.

Grazie al disorganamento del grande partito degli uomini onesti e fedeli al Re, filosofi, giansenisti e facinorosi d'ogni risma poterono impadronirsi dell'Assemblea costituente del 1789. Gli Stati generali, nel trasformarsi in Assemblea unica costituente, anzichè dividersi in due Camere, avevano già compiuto una specie di rivoluzione. Dopo la presa della Bastiglia (14 luglio 1789), le cose di Francia presero una piega sempre più brutta. La canaglia alzò la testa e l' Assemblea si lasciò dominare dalla fazione antichiesastica — oggi si direbbe anticlericale. — Nell'agosto 1789, la Costituente sopprimeva senz'altro le decime, i benefici e le annate. Il 20 decembre, malgrado le eloquenti proteste dell' abate Maury, i deputati rubavano i beni ecclesiastici. Poche settimane dopo, Avignone ed il *Comtat Venaissin*, che allora facevano parte del temporale dominio della S. Sede, erano senz'altro invasi da truppe francesi ed uniti al reame di Francia. Fin qui non era accaduto nulla che non potesse essere oggetto di onesta transazione fra la Santa Sede ed il governo francese. La condotta della Costituente verso la Chiesa ed il Papa era riprovevole. Ad Avignone moltissimi non si curavano affatto di vedere il proprio paese annesso alla Francia e costretto a dividerne le burrascose sorti ed a pagarne le grosse spese; ma il cattolicesimo poteva benissimo fare a meno di un reame mondano, e, quanto alle decime, benefizî, annate e beni ecclesiastici, un terreno propizio ad un accordo si poteva sempre trovare; ma purtroppo di accordo o di transazione qualsiasi collaChiesa non volevano affatto sapere i faziosi e gli empî, che dominavano nell'Assemblea costituente e che avevano ridotto Luigi XVI

(1) I Padri Gesuiti La Chaize e La Tellier.

a dura schiavitù nel palazzo delle Tuileries, dopo le obbrobriose scene di Versailles (5 e 6 ottobre 1789).

Per rendere irrimediabile il dissidio fra la Francia e la S. Sede, i facinorosi, gli empî e gli apostati, che dirigevano i lavori della Costituente, proclamarono la famosa *Costituzione civile del clero*, che il cardinale de Bernis, Arcivescovo di Albi ed ambasciatore di Francia a Roma, chiamò giustamente « distruzione della disciplina e dell' organamento generale della Chiesa cattolica ». Di fronte a così grave attentato, il Romano Pontefice non poteva non reagire con solenne protesta e condanna canonica. E questo contegno era tanto più giustificato in quanto che mirabile era stata la pazienza di Pio VI dinanzi alla condotta violenta, brutale, senza scusa, dei rivoluzionarî francesi. Alla moderazione del Papa si rispondeva colpendo ferocemente le istituzioni ecclesiastiche e non si lasciava neppure al povero Luigi XVI il tempo di chiedere consiglio al Pontefice. Le cose giunsero a tale stato che Pio VI e lo stesso cardinale de Bernis, ambasciatore di Francia, imparavano dalle gazzette gli attentati, che si erano perpetrati a Parigi a danno della religione.

A Roma, la maggioranza dei prelati e cardinali avrebbe voluto che Pio VI la rompesse colla Francia, condannando la Costituzione civile del clero e protestando contro l'usurpazione di Avignone, compiuta in un momento di perfetta pace fra lo Stato Pontificio e la Francia, il che le dava il carattere di un'offesa al diritto delle genti. Ma Pio VI temporeggiava e, benchè fosse deciso a condannare la Costituzione civile del clero ed a protestare contro l' usurpazione di Avignone, pure sperava che le cose di Francia migliorassero; che il buon re Luigi XVI trovasse modo di liberarsi dai facinorosi e dagli scellerati, che lo avevano reso schiavo e cieco strumento delle loro malvagie passioni; e che si potesse aprire l'adito ad una onesta transazione, che liberasse la gloriosa Chiesa di Francia dalle scismatiche imprese dei novatori, restaurandovi l'impero delle leggi canoniche e delle dottrine cattoliche. [1] Però se Pio VI era moderato e longanime fino

---

(1) Ogni transaziono era naturalmente impossibile sulla base della *Costituzione civile del clero*. È curioso in proposito il carteggio, che ebbe luogo fra il ministro Montmorin ed il cardinale de Bernis. Montmorin era un galantuomo e non aveva acconsentito a rimanere al proprio posto di ministro degli affari esteri che per puro spirito di fedeltà e di affetto pel Re. Egli era

al punto di fare mormorare contro di lui prelati e cardinali, egli non aveva mancato di avvertire la Francia che, se si continuava a battere la strada dello scisma e se si attuava il decreto, che stabiliva la Costituzione civile del clero, egli non avrebbe potuto astenersi dal condannarlo solennemente, ed il cardinale di Bernis appoggiava fortemente le dichiarazioni del Pontefice e dimostrava al Montmorin che egli non poteva in coscienza seguire altra strada.

Ma la moderazione magnanima di Pio VI fu vana di fronte alla pervicacia settaria dei rivoluzionarî.

Il 4 gennaio 1791, i deputati del clero furono invitati a prestare giuramento alla triste Costituzione civile. In piena Assemblea, quasi tutti rifiutarono di prestarlo con un coraggio, che rammentava quello dei grandi confessori della fede in altri tempi. I settarî li destituirono e degl'intrusi ne occuparono i seggi contro il volere del popolo cattolico, oppresso dagli sgherri della setta imperante. Il cardinale de Bernis oppose egli pure un rifiuto energico, e ciò gli valse non pure di essere destituito dal posto di ambasciatore a Roma, ma di vedere la propria sede di Albi usurpata da un infelice sacerdote, il Gausserand, che era stato beneficato dal cardinale alla fiducia del quale doveva l'alta posizione, che occupava nel clero diocesano. Il Bernis protestò con una mirabile pastorale contro la Costituzione civile e contro l'intruso Gausserand. (¹) Il governo di Parigi correva dunque a vele gonfie verso la rottura di ogni relazione diplomatica col Papa.

Il 22 marzo 1791, il cardinale de Bernis ricevette le lettere ufficiali, che ponevano fine alla sua missione presso la S. Sede. Il povero conte de Montmorin, sempre desideroso di procrastinare la rottura fra la Francia e la Santa Sede, nella speranza che una buona stella pervenisse a fermare il proprio paese sull' orlo del precipizio ove minacciava di ca-

---

pienamente conscio di pericoli, che correva la Monarchia, e sperava che una transazione colla S. Sede intorno alla Costituzione civile del clero valesse a calmare le passioni rivoluzionarie ed antichiesiastiche. Ma il cardinale de Bernis gli faceva giustamente osservare che, per quanto il Pontefice compatisse la triste situazione del Re, non avrebbe mai potuto distruggere la disciplina ecclesiastica e le leggi canoniche. Non si trattava infatti di cosa secondaria, ma principale, non di forma, ma di sostanza. Vedi Frédéric Masson, *Le cardinal de Bernis depuis son ministère* (Parigi, libreria Plon, 1884), p. 455 e seguenti.

(¹) Vedi Masson, *Le cardinal de Bernis depuis son ministère*, capo XV, pp. 500-503.

dere da un momento all'altro, pensò di proporre a Luigi XVI la nomina del conte de Ségur, già rappresentante del Re a Pietroburgo, ad Ambasciatore a Roma. Il Ségur non solo accettò, ma prestò giuramento nelle mani del Sovrano e mandò i propri servitori a Roma a preparargli l'alloggio. Ma ormai la pazienza di Pio VI era giunta al termine, e la coscienza imponeva al Pontefice di parlare chiaro e forte. Onde il buon Papa, informato del prossimo arrivo del Ségur nella Eterna Città, si affrettò di far conoscere al Re di Francia essere suo fermo intendimento di non ricevere, quale rappresentante diplomatico della Francia, « che una persona, che non avesse prestato, senza riserva alcuna, il giuramento preteso dall' Assemblea Nazionale » (1). Di fronte a questa risposta, Montmorin dovette fare i conti colla maggioranza violenta ed antichiesastica dell'Assemblea, maggioranza dominata dai peggiori fautori della Costituzione civile. Egli respinse dunque le giuste domande di Pio VI e fece sapere che se il Papa persisteva a mantenerle « la dignità della nazione e quella di Sua Maestà non gli avrebbero permesso più di mantenere un nunzio a Parigi ». È inutile il dire che il povero Luigi XVI non aveva nulla a che fare con queste cose, che si dicevano a suo nome, e che lo stesso Montmorin le avrebbe volentieri sconfessate se non fosse stato prigioniero, egli pure, delle fazioni rivoluzionarie.

Mentre il Montmorin mandava questo deplorevole dispaccio a Mons. Dugnani, la piazza, secondo i costumi dei paesi dominati dai fautori del disordine, interveniva, a sua volta ed a modo suo, nel litigio fra governo e Santa Sede. Nel centro di Parigi, al Palais-Royal, una folla scamiciata e briaca ergeva un fantoccio, che rappresentava Pio VI, « l' orco del Tevere decorato di tutte le sue insegne: rocchetto, croce, anello, zucchetto, ermellino.... » (2) Sulla fronte del fantoccio si vede una fascia, che porta scritta in lettere di sangue la parola *fanatismo;* sul petto si può leggere: *guerra civile*; in una mano tiene un pugnale; nell'altra il breve del 10 marzo, che condanna la Costituzione civile del clero. A questo spettacolo una folla enorme, composta della più abbietta plebaglia,

(1) Vedi Theiner, *Documenti inediti relativi agli affari di Francia.* — Vedi anche il *Mémoire officiel au sujet de Ségur*, tomo I, p. 345.

(2) Vedi Gorsas, *Courrier des quatre-vingt-trois départements*. 4 maggio 1791.

urla furiosamente, bestemmia orribilmente, vomita ingiurie e si abbandona a scene così ributtanti, a così osceni insulti, che uno scrittore onesto non può riferirne i particolari. L'empio saturnale termina con un rogo. Sopra una catasta di legna accesa si butta il fantoccio vestito delle insegne pontificie, ed attorno al rogo balla e bestemmia la furibonda plebaglia.

Il povero Mons. Dugnani ebbe notizia di quelle vergognose scene proprio nel momento in cui riceveva il dispaccio di Montmorin, che minacciava di mandargli il passaporto. Benchè il nunzio fosse uomo timoroso e tutt' altro che energico, pure egli mandò subito una ferma e dignitosa protesta al governo francese, tanto per gl' insulti sanguinosi fatti alla persona del Papa, quanto pel dispaccio del ministro degli affari esteri, chiedendo una immediata riparazione. Ma fu vana fatica, perchè non ebbe non solo riparazione alcuna, ma neppure risposta. Mons. Dugnani pazientò ancora per tre lunghe settimane; ma finalmente, il 26 maggio 1791, egli fece nuove insistenze presso il Montmorin, il quale gli rispose il 29, limitandosi a promettergli di non perdere di vista l' affare. Era un modo qualunque di dire che il governo non intendeva punire gli autori dell' empia scena contro la quale il nunzio aveva protestato. Non v' era dunque più nulla da fare per impedire la rottura delle relazioni diplomatiche. Proprio in quei giorni, una nuova ed orribile scena costrinse il nunzio a partire. Mons. Dugnani girava in carrozza per Parigi, allorquando incontrò una folla furibonda, che aveva poco prima assassinato una guardia del corpo in odio al Re al quale le guardie del corpo erano notoriamente fedelissime. Alla vista della carrozza del nunzio, quei manigoldi presero la testa della loro vittima e la gettarono nel cocchio ([1]). Il nunzio tornò a casa pieno di sdegno e di ribrezzo, e stimò che fosse giunta l' ora di porre da un canto ogni ripiego. Chiese il passaporto sotto pretesto di andare a fare una cura termale ad Aix-les-Bains, ed, il 31 maggio, partì per la Savoia. Così finì la triste missione di Mons. Dugnani a Parigi. Il Visconte de Richemont ha poi trovato negli Archivî Vaticani degl' importanti documenti, che mostrano come si continuarono, dopo la partenza del nunzio, le relazioni necessarie fra la Chiesa di Francia e la Santa Sede, e qui tradurrò senz' altro quanto egli scrive:

(1) Vedi Bridier, *Mémoires inédites de l' Internonce*, p. 8.

« Mons. Quarantotti, uditore della nunziatura, era, infatti, rimasto a Parigi. Egli non aveva nè titolo riconosciuto, nè missione speciale; ma, dotato di un raro ottimismo, o persuaso di interpretare le intenzioni della propria Corte, egli si sforzò di mantener vive ancora le relazioni fra la S. Sede ed il governo francese. I suoi passi furono tali che sembrarono talvolta oltrepassare perfino i limiti della prudenza. Egli si recava « presso il conte de Montmorin dal quale non « era mai stato prima, ed ancora più presso il Signor Hen- « nin, primo impiegato *(premier commis)*. Là, egli manife- « stava il dolore, che aveva di andarsene, e diceva che te- « meva una rottura di relazioni fra la Francia e la S. Sede; « egli esprimeva gli stessi lamenti con altre persone ». (1) Essendosi « ficcato in capo che Roma non dovesse rompere le relazioni colla Francia », egli trovava dei pretesti per ritardare o magari omettere l'esecuzione degli ordini ricevuti dal cardinale Segretario di Stato. In altre occasioni, egli vi suppliva agendo secondo il proprio capriccio. Quando il Re partì (2), il 20 giugno 1791, il ministro degli affari esteri aveva diretto una nota a tutti gli ambasciatori per manifestar loro il desiderio dell'Assemblea di mantenere le buone relazioni coi loro rispettivi sovrani. Questa nota non era stata consegnata alla nunziatura, il cui titolare era, per lo meno, assente. Il Quarantotti subito si impensierisce, scrive al Sig. Hennin per lamentarsi, e fa così bene che riceve infine il documento reclamato (3).

« Questo contegno mancava alquanto di dignità, e lo stato delle cose fra la Francia e la Chiesa non diveniva certo migliore; e per ciò l'uditore ricevette per due volte l'ordine di lasciare Parigi (4). Egli ubbidì, ed, il 1.° agosto 1791,

(1) Vedi Richemont, *Correspondence secrète de l'abbè de Salamon*, III, p. 18.

(2) La fuga di Luigi XVI e della famiglia reale, che finì tristemente a Varennes.

(3) « L'Assemblea nazionale, vi diceva il ministro, mi ha ora autorizzato a farvi sapere che la volontà della nazione francese è di continuare col Papa la corrispondenza di amicizia e di buona intelligenza, che è esistita fino ad ora. Non dubito, Signore, della vostra sollecitudine nel trasmettere questa determinazione amichevole alla Corte di Roma ». — *Archivi segreti della S. Sede*. Nunziatura di Francia, 22 giugno 1791.

(4) 13 luglio 1791. Archivî segreti della S. Sede. *Parigi: dispacci a Monsignor Nunzio, dal 1785 a tutto il 1790 e parte del 1791 in cui terminò la nunziatura.*

egli prese i proprî passaporti, e si recò a Milano per raggiungervi Mons. Dugnani (1).

« Ma la condotta, che il Quarantotti aveva creduto di dover assumere fino a quel momento, aveva fatto nascere l'idea che egli avrebbe potuto continuare a fungere come incaricato di una missione, e si capisce senza fatica che il governo non poteva che desiderare sinceramente di conservare, mi si permetta questa espressione, sotto la propria mano un diplomatico animato da disposizioni così compiacenti. La sua partenza produsse quindi un vivo malcontento. Dimenticando di aver esso stesso minacciato di licenziare il nunzio se il Papa non riceveva il conte de Ségur, il Montmorin si dolse questa volta perchè il Papa, il quale pure persisteva nel respingere questo ambasciatore, aveva richiamato un modesto uditore. Costui, ove si rifletta bene, non era nè capo di missione, nè incaricato d'affari, ma unicamente una semplice « persona privata addetta alla persona del nunzio », la quale non era stata presentata a Corte, « e che, per conseguenza, dopo la partenza del nunzio, non era rivestita di alcuna autorità ». Occorreva adunque molta buona volontà, o precisamente il contrario, per vedere nel richiamo di questa « persona privata » una « aperta rottura delle relazioni diplomatiche », e per interpretare come un « dispetto » del Santo Padre in seguito ai fatti di Varennes (2) accaduti il 20 giugno, la assenza del nunzio, la quale era un fatto compiuto fino dal 31 maggio. Da ultimo, cosa devesi pensare del rimprovero, diretto alla Corte di Roma, di inspirarsi a « nascoste vedute », perchè essa non manteneva a Parigi un testimonio oculare di oltraggi, ahimè! troppo pubblici? Delle ingiurie innumerevoli prive della benchè minima riparazione costituivano uno stato di cose, che non poteva indurre il Santo Padre, sia come sovrano, sia come Pontefice, a riconoscere per primo una Assemblea, che nessun' altra potenza aveva fino a quel momento riconosciuta.

« Tale fu il senso della risposta, che il cardinale Zelada incaricò il cardinale de Bernis di fare giungere indirettamente al ministro (3).

(1) Archivî segreti della S. Sede. *Parigi; dispacci di Monsignor Nunzio 1790 e parte del* 1791. L'ultimo dispaccio del Nunzio di Parigi è del 30 maggio 1791; l'ultimo dell' uditore porta la data del 1° agosto 1791.

(2) È noto che il Re fu fermato a Varennes e ricondotto nella capitale.

(3) La nota del conte de Montmorin fu consegnata dal Bernard, ex segretario del Bernis, ma che Roma non riconosceva come incaricato d'affari.

« Ad ogni modo è certo che da quel momento in poi il nunzio, che di diritto rimaneva accreditato a Parigi, si trovava lontano dalla propria residenza, e che il conte de Ségur non rappresentava il Re a Roma nè di diritto nè di fatto. Ogni comunicazione ufficiale tra la Santa Sede e la Francia si trovava quindi interrotta, e ciò in un momento in cui la diplomazia avrebbe avuto precisamente molto da fare per rendere meno stridente il contrasto fra l' autorità civile e la religiosa » (¹).

Questi sciagurati avvenimenti accadevano proprio nel tempo in cui le condizioni religiose della Francia si aggravavano enormemente di giorno in giorno. La scismatica Costituzione civile del clero cominciava a produrre i più funesti effetti. La circoscrizione delle diocesi era stata arbitrariamente mutata; vescovi e sacerdoti erano trattati nel modo più inumano. Pochissimi prelati e pochi preti avevano mancato ai loro doveri, tradendo la causa di Gesù Cristo col prestar giuramento alle leggi anticanoniche sancite dall' Assemblea nazionale; gli altri, vale a dire la grande maggioranza dell' episcopato e del clero, vivevano in esiglio od erano costretti a nascondersi per potere adempiere agli obblighi del sacro ministero. Degl' intrusi occupavano sedi vescovili e parrocchie, scandalizzando i fedeli e spargendo ovunque i tristi semi dell' incredulità e della ribellione alla suprema autorità religiosa. Per combattere ferocemente i primi e sostenere i secondi nel loro sacrilego ministero, l'Assemblea, dominata dai facinorosi, faceva ogni giorno nuove leggi contro la Chiesa. Le coscienze erano profondamente turbate e non si dovevano abbandonare in mezzo a tali distrette, molto più che ogni giorno giungeva a Roma la voce supplichevole degli oppressi, che chiedeva consigli ed aiuti e sopra tutto una parola d' ordine in mezzo a tanta confusione ed a tanti disastri. Il Papa non poteva abbandonare a lupi rapacissimi tanta e sì nobile parte del proprio gregge, e Pio VI — bisogna dirlo, perchè ciò fa grande onore al suo pontificato — fu pieno di zelo per la difesa degli spirituali interessi della Chiesa di Francia. Non mancò di ammonire con moderazione, ma anche con fermezza i governanti d'ol-

(Vedi le lettere del cardinale Zelada all'abate de Salamon, 17 agosto 1791 e all'abate Maury, alla stessa data).

(¹) Vedi Richemont, *op. cit.*, Introduzione, pp. 10-12.

tre Alpe e di sostenere coloro che combattevano per la libertà e la giustizia, illuminandone le coscienze con savi consigli. Ma un' opera di tanto rilievo non potevasi fare da Roma, senza che in Francia ci fosse chi rappresentasse segretamente il Pontefice e lo informasse del come andavano le cose di Religione. La missione di colui che era destinato a sì grave ufficio era quanto altra mai difficile e pericolosa. Monsignor de Salamon ne fu investito e l' adempì con rara abnegazione e con coraggio fermo e costante. Il Papa prese la direzione della resistenza dell'episcopato, del clero e dei fedeli contro le imprese e le leggi della Rivoluzione. Malgrado la sorveglianza e le minacce del governo, i brevi pontificî giunsero a Parigi, furono consegnati ai vescovi, stampati e diffusi a migliaia di copie e non valsero le proibizioni e le feroci disposizioni legislative, prese dal governo francese, ad impedire che clero e fedeli sapessero quale era il pensiero e quali erano gli ordini ed i consigli del Romano Pontefice. — Il Salamon, che si diede a questa difficilissima missione di rappresentante nascosto del Papa in Francia durante la tempesta rivoluzionaria, doveva morire vescovo di Saint-Flour poco tempo prima della rivoluzione del 1830, e fu tanto fortunato da scampare a mille pericoli quando tanti altri — compresi molti popolani oscuri e contadini, — per un piccolo atto o discorso non benevolo per i feroci padroni di quel tempo, furono trascinati al patibolo.

***

Luigi Siffrein Salamon de Foncrose era nato a Carpentras, nel Contado Venesino, il 22 Novembre 1759. Era figlio di Francesco Salamon, primo console della città di Carpentras, e di Anna Eysseri. Aveva un fratello maggiore, Antonio Lorenzo Salamon, che divenne poi barone de Salamon e che, dopo essere stato vice-senesciallo di Montélimar, nel 1789, si mostrò alquanto favorevole alle idee nuove (1). Luigi

(1) Antonio Salamon accettò le funzioni di giudice al tribunale di Avignone. Questo fatto irritò talmente l' abate, suo fratello, che egli scrisse in questi termini al cardinale Zelada:

« Devo annunziare a Vostra Eminenza, ma con molto dolore, che mio fratello senesciallo di Montélimar, ove da tredici anni si è maritato, è nominato giudice al tribunale francese sedente in Avignone. Non ha osato di scrivermelo, ma me lo ha fatto sapere per mezzo del mio corrispondente d' affari. Ho risposto che ero afflittissimo di questa accettazione; che, benché da tredici anni fosse al servizio della Francia, non potevo tollerare che accettasse

Siffrein, come secondogenito, fu destinato dai genitori alla carriera ecclesiastica, studiò legge e diritto canonico, ed a vent' anni fu nominato da Pio VI, sovrano di Avignone e del Contado Venesino, uditore della Rota d' Avignone. Era questo un singolare privilegio, poichè l' età prescritta per entrare come giudice nel tribunale pontificio era di quaranta anni. La benevolenza del Santo Padre non gli fu avara di favori anche negli anni, che seguirono. A ventidue anni, egli ottenne la dispensa pontificia e potè essere ordinato sacerdote e nominato decano del capitolo di S. Pietro di Avignone. Nelle proprie *Memorie*, il Salamon, che non è privo di vanagloria, fa osservare che Pio VI, nell'accordargli questa dispensa, lo trattò come un nunzio od un principe (1).

I favori del Papa non valsero però ad indurre il giovane Salamon a rimanersene nel Contado Venessino. L' ambiente era troppo piccolo per lui, che aspirava a fare grandi cose ed aveva bisogno di vivere in un grande centro, in mezzo ad importanti affari e negoziati, e lungi dai piccoli pettego-

---

una missione per esercitare una giurisdizione in un paese ove non ne aveva alcuna come giudice; che doveva ricordarsi che era suddito pontificio e che possedeva le proprie proprietà negli Stati del Papa; che, da quel giorno in poi, io rompevo ogni relazione con lui, benchè ciò possa tornarmi di danno per gli aiuti pecuniarî, che egli mi dava in certi momenti di grave angustia. Non posso conoscere l'effetto, che le mie osservazioni produrranno; so che il paese è infinitamente contento, perchè egli è un eccellente giudice; ma ciò non mi contenta. Sono severo nei miei principî e non me ne allontano neppure di fronte ai miei fratelli. » *(L' ab. de Salamon al card. Zelada,* 20 Decembre 1791).

Il Cardinale Zelada così rispose al Salamon:

« Mi sarebbe impossibile di dirvi ora esattamente l' impressione. che ha fatto sul Papa e su di me la vostra devozione alla buona causa, la quale si è prodigiosamente manifestata nella risposta, che avete data a vostro fratello, siniscalco di Montélimar, che è stato sciaguratamente nominato giudice al tribunale sedente in Avignone. La vostra eroica fermezza, che non si lascia smuovere da nessun privato interesse, nè dai più stretti legami del sangue, ha teneramente commosso il cuore paterno del Santo Padre, e lo ha reso sempre più fermo nell' affezione veramente singolare di che vi onora, ed ha fatto su di me la più profonda impressione. Devo avvisarvi, per consolare il vostro dolore, che vostro fratello non ha mancato di parteciparmi direttamente, egli stesso, la sua nomina, aggiungendovi le espressioni della più sommessa obbedienza agli ordini del Santo Padre, i quali potranno unicamente indurlo ad accettare il posto, che gli è stato or ora offerto. Gli farò dunque conoscere, come risposta, la volontà del Santo Padre, e mi lusingo che non esiterà a sostenere l' onore, che voi fate alla vostra famiglia ». *(Il card. Zelada all'ab. de Salamon,* 11 Gennaio 1792). Vedi Richemont, *op. cit.* XXXIV, p. 311, XXXV, p. 313. Il Richemont non dice come questa faccenda andò a finire.

(1) Vedi Bridier, *Mémoires inédites de l'Internonce,* p. 5.

lezzi di una provincia isolata in mezzo al grande Reame di Francia, e condannata a contentarsi di piccole gare di nobili o di canonici e di una vita tranquilla e casalinga. Al pari del Maury, suo illustre compatriota, Luigi Siffrein Salamon andò a Parigi ed, il 30 Agosto 1785, prese possesso del posto di consigliere ecclesiastico (conseiller-clerc) al Parlamento di Parigi, che aveva comprato come usava allora.

I tempi erano difficili e già all' orizzonte spuntavano nubi oscure, che annunciavano non lontana una tempesta. Era il momento nel quale si svolgeva il famoso processo del *Collier*.

Vi era gravemente imputato il cardinale duca di Rohan, vescovo di Strasburgo, uomo leggero e di non buoni costumi. L' abate de Salamon, senza farsi paladino di quel principe di Santa Romana Chiesa, si adoperò però a servire efficacemente gli interessi della Corte di Roma e fece in modo che gli fossero usati riguardi in vista della porpora di che purtroppo era adorno. Avrebbe fatto assai meglio, poichè ormai lo scandalo era pubblico, a consigliare al Papa di dare un esempio, cacciando il Rohan dal Sacro Collegio, il che avrebbe fatto buona impressione e avrebbe mostrato ai filosofi ed agli enciclopedisti che Roma non guardava a titoli ed onori, e sapeva punire i colpevoli, fossero essi poveri preti di campagna o cardinali e principi. Ma a Roma, allora, da questo orecchio non ci sentivano, e il Rohan fu esiliato alla Chaize-Dieu, ma rimase cardinale, mentre che un povero diavolo sarebbe andato per molti anni in prigione.

Il processo del *Collier* fece conoscere il Salamon a Roma e gli diede importanza presso la Segreteria di Stato. Ben presto gli avvenimenti corsero a precipizio; la Rivoluzione cominciò l'opera di sciagurata demolizione, che l'ha resa famosa, ed i Parlamenti subirono la sorte comune a tutte le grandi istituzioni nazionali della vecchia Francia e furono soppressi. Il Salamon fu nominato allora membro della Camera delle Vacazioni, che doveva liquidare tutto l'arretrato dei giudizî lasciati in sospeso dal soppresso Parlamento di Parigi. Egli afferma di essere stato, in quelle funzioni, molto attivo e zelante e di avere in diciotto mesi scritto le relazioni intorno a tremila quattrocento processi sui ventitremila, che la Camera delle Vacazioni dovette esaurire.

« Il suo fare facile e la sua prontezza nello sbrigare gli

affari » [1], il suo carattere propenso alle intraprese ed aiutato dal calore di un temperamento meridionale, le sue estese relazioni nei crocchi parlamentari e politici, la sua passione per conoscere gente elevata nella società e per farsi strada in ogni luogo ove riesciva a penetrare, le molte persone, che conosceva nella nobiltà e a Corte, ove egli era stato ammesso, il suo affetto pel Papa del quale era nato suddito e che egli considerava come suo legittimo sovrano, tutto ciò attirò su di lui l'attenzione del Cardinale Segretario di Stato, e spiega la ragione per la quale i servigî del Salamon furono ricercati a Roma.

Era appena un anno che il Salamon era a Parigi, che già aveva iniziato un carteggio col Cardinale Zelada. Da prima le lettere, che si scambiavano, non erano frequenti; [2] ma ben presto lo Zelada apprezzò le notizie, che il Salamon gli mandava, e rese più assiduo il proprio carteggio coll'abbate di Carpentras. Già, al principio del 1791, il Segretario di Stato ed il Salamon si scrivevano ogni settimana, e lo Zelada ha cura di informare il proprio corrispondente della soddisfazione che le sue lettere gli procurano. Il 9 febbraio 1791, scrivendo al Salamon, il Cardinale così si esprime:

« Ricevo, Signore, in questo momento il corriere di Francia. La prima lettera, che cerco, appena mi è consegnato, è la vostra..., è la sola di cui mi sia occupato subito... La consegnerò subito al Santo Padre ».

I seguenti dispacci dello Zelada ripetono spesso che Pio VI è sempre più contento delle lettere del Salamon e « non manca di leggere per intero queste lettere ». Esse tanto gli premono che vuole leggerle subito anche quando è fuori di Roma e se le fa mandare perfino alle Paludi Pontine quando va a visitarne i lavori di bonifica.

Di fronte a tanto favore incontrato dal Salamon, non deve fare specie che il Pontefice ed il suo Segretario di Stato abbiano profittato dello zelo e dell'attività di lui per affidargli una precisa missione quando ogni relazione fu rotta fra Roma ed il clero francese pel fatto della partenza dalla Francia del Nunzio Dugnani. Anzi il Cardinale Zelada, prevedendo

---

[1] Vedi Bridier, *op. cit.*, pp. 1, 3, 9.

[2] Vedi diverse lettere pubblicate dal Bridier, *op. cit.*, p. 326 e seg. Vedi anche agli Archivî del Vaticano: *Avignone. Dispacci di Monsignor Vice-Legato, 1787.*

impossibile la permanenza del Nunzio a Parigi dopo l' ignobile scena dell' abbruciamento del fantoccio vestito degli abiti pontificali, affidava, fino dal 25 maggio, una speciale missione all' abate de Salamon colla seguente lettera, che l'egregio Visconte da Richemont ha trovata negl'Archivî Vaticani:

Roma, 25 maggio 1791.

« Ricevo, Signore, il vostro numero 42 *(quarantaduesima lettera)*. È inutile dirvi quanto è stato gradito e più ancora di ringraziarvene: sarebbe un ripetere sempre la medesima cosa... Voi vedete che siamo molto vicini a non avere più a Parigi nessuna persona, che palesemente ci rappresenti, e, per conseguenza, in questo caso voi state per diventarci sempre più utile e più necessario. Il Papa è persuaso che, data una tale ipotesi, voi non mancherete di raddoppiare di zelo e di attività per tenerci esattamente al corrente degli affari, e per non lasciarci ignorare (sopra tutto con precisione ed esattezza) ciò che può esserci essenziale per illuminare i nostri passi in tempi così disgraziati. È per ordine espresso del Santo Padre che io vi partecipo i suoi desiderî, e sono intimamente persuaso che ciò vi basterà per far sì che la sua fiducia sia pienamente giustificata.

« Frattanto aggradite ecc ». [1]

Col seguente corriere il Salamon ricevette una lettera del Papa, che lo trattava con grande famigliarità, lo chiamava « il mio caro abate », ed, oltre al non risparmiargli l' elogio pei passati servigî, gli dava ampie istruzioni intorno alla condotta, che egli doveva tenere nelle gravi circostanze in cui la Francia si dibatteva. [2]

Per quanto il Richemont abbia cercato questa lettera negli Archivî Vaticani, non gli è riescito di trovarne copia, [3] ma siccome di essa fanno menzione le *Memorie* del Salamon, non mi pare che si possa dubitare che il Pontefice l' abbia scritta, molto più poi che il carteggio del Salamon col cardinale Zelada ci ha ormai dato piena fiducia nella verità di moltissime cose che si leggono nelle *Memorie dell' internunzio* pubblicate dall' abate Bridier.

---

(1) Vedi Richemont, *op. cit.*, Introduzione, p. 16. Archivî Vaticani, *Francia*, 583.

(2) Vedi Bridier, *Mémoires de l' Internonce*, p. 4.

(3) Vedi Richemont, *op. cit.* Introduzione, p. 16, in nota.

Il Salamon mena vanto di questa lettera, che gli espresse la benevolenza e la stima di Pio VI. Egli dice: « Baciai con rispetto la lettera del Grande Pontefice, e mi consacrai senza riserva al suo servizio, ben deciso a soffrire la morte piuttosto che abbandonarlo » ([1]).

Se qualcuno dubitasse ancora, dopo queste citazioni, che il Salamon rappresentasse davvero il Papa in Francia dopo la rottura di ogni diplomatica relazione fra Parigi e Roma, basterebbe a smentire i suoi dubbi l'autorevolissimo parere del Cancelliere Pasquier, il quale, parlando del proprio matrimonio, che ebbe luogo nei peggiori momenti del Terrore rivoluzionario, così si esprime:

« La benedizione nuziale ci fu data dall'abate de Salamon, consigliere ecclesiastico al Parlamento di Parigi. Era oriundo del Contado d'Avignone ed aveva ricevuto segretamente dalla Corte di Roma i poteri della nunziatura. Egli ci diede le dispense delle quali avevamo bisogno a causa del grado di parentela, che già ci univa ». Parlando un po' più oltre della coraggiosa condotta del Salamon verso gli antichi colleghi del Parlamento di Parigi minacciati di morte dalla ferocia di Massimiliano Robespierre e dei complici di costui, il cancelliere Pasquier così si esprime: « Questo atto di abnegazione (i passi fatti dall'abate de Salamon per salvare vari dei suoi colleghi ricercati dal Comitato di sicurezza generale) era tanto più meritorio in quanto che nessuno correva maggiori pericoli di lui a cagione delle funzioni religiose, che egli esercitava *segretamente* da vari mesi ([2]).

La testimonianza di un uomo serio e ponderato come Dionigi Pasquier ha certamente un grandissimo valore, ma la missione segreta del Salamon è dimostrata anche da altri documenti. Il 13 luglio 1791, il cardinale Zelada, mentre ordinava a Mons. Quarantotti di lasciare subito Parigi, gli prescriveva inoltre di deporre gli Archivi della nunziatura, o almeno quei documenti, che non avrebbe portato seco, presso il Salamon ([3]). Poco tempo dopo, il cardinale pregava quest'ultimo di continuare a spedire a Roma tutti i giornali e periodici, che la nunziatura aveva l'abitudine di mandare

---

([1]) Vedi Bridier, *op. cit.*, p. 6.

([2]) Vedi Pasquier, *Memorie*, tomo I, pp. 90 e 92.

([3]) Il cardinale Zelada a Quarantotti, 13 Luglio 1791; Quarantotti al Cardinale Zelada, 1 Agosto 1791.

alla Segreteria di Stato, e di spedire anche tutti gli opuscoli, che fossero pubblicati e che avessero carattere spiccato e che fossero molto curiosi ed interessanti ([1]). Il Salamon doveva mandare due copie di ogni opuscolo, una pel Papa, l'altra pel Segretario di Stato, il quale gli avrebbe rimborsato tutte quante le spese. Così la Santa Sede provvide alla completa vacanza della nunziatura di Francia, e si può dire che il Salamon divenne incaricato d'affari segreti della Corte di Roma il giorno stesso in cui il Quarantotti fu costretto ad allontanarsi da Parigi. Si potrà discutere intorno al titolo d'*Internunzio*, che il Salamon si dà nelle proprie *Memorie*: ma il visconte di Richemont osserva molto giustamente che esso non indica che le funzioni, che l'abbate di Carpentras disimpegnò durante la Rivoluzione. È lecito poi di pensare, tenendo nota del carattere alquanto vanaglorioso del coraggiosissimo ed attivissimo rappresentante segreto di Pio VI, che egli se lo sia preso per dare maggiore rilievo all'opera propria dinanzi ai posteri. ([2]) Ad ogni modo, il titolo conta poco, e quello che importa è di bene stabilire che il Salamon fu veramente l'incaricato d'affari della Santa Sede in Francia dopo la partenza di Mons. Dugnani e di Mons. Quarantotti. Del resto, dice benissimo il Richemont che un semplice sacerdote era più adatto a mantenere relazioni segrete col Re e coi vescovi, perchè la sua modesta posizione allontanava da lui i sospetti dei tristi, che allora spadroneggiavano in Francia. Il segreto rendeva più libera l'azione del diplomatico improvvisato e non feriva l'amor proprio dei dignitarî della Chiesa, i quali non avrebbero gradito di ricevere pubblicamente gli ordini pontificî per mezzo di un semplice prete. Il cardinale Zelada faceva poi osservare al Salamon che era meglio se in Francia si ignorava o si faceva finta di ignorare la missione misteriosa ed insolita, che gli era affidata ([3]). Ed il Richemont nota che « la discrezione, che dei giusti riguardi avevano da prima inspirata, era d'altronde imperiosamente richiesta dallo stato delle cose di

---

([1]) Il Cardinale Zelada all'abate de Salamon, 17 e 24 Agosto 1791.

([2]) È da notare che, nella lettera, che il Salamon scrisse al cardinale Giuseppe Doria, successore del card. Zelada alla Segreteria di Stato, il 30 Frimaio Anno VI (20 decembre 1797), egli prende soltanto il titolo di incaricato d'affari. Vedi Archivî Vaticani, Francia, 1797.

([3]) Vedi Richemont, *Correspondance secrète de l'abbé de Salamon*, XXVII, p. 170.

Francia, e il rappresentante di colui, che la plebaglia aveva poco tempo prima bruciato in effigie al Palais-Royal, doveva circondarsi di ombra sotto pena di gravi pericoli (1) ».

Datosi col massimo zelo all' adempimento dei proprî doveri, il Salamon stimò necessario rispondere subito alla nota scortese del ministro Montmorin sul richiamo dell' uditore Quarantotti. Egli lo fece scrivendo un breve e semplicissimo articolo, che consegnò a varie persone fidate, le quali, a loro volta, lo passarono ad altre, che lo mandarono ai loro rispettivi giornali. La cosa fu condotta con tanta abilità e prudenza che il governo e le fazioni antichiesastiche non poterono mai conoscere l' origine di tale comunicato.

Ma quello che più premeva al Salamon si era di far conoscere la verità a Luigi XVI e di potergli parlare. Per giungere a tal fine, egli si valse della intima amicizia, che lo legava con una delle dame di Corte più influenti presso Maria Antonietta, la principessa di Berghes, che il Salamon considerava come una seconda madre e che godeva della più alta stima della Regina. Egli consegnò alla detta principessa una Memoria intorno alle vessazioni cui il Papa andava soggetto a Roma da parte del governo francese (2). Il Re consentì a ricevere il Salamon, il quale, nelle proprie *Memorie,* ha narrato in breve quello che accadde nel corso di questa udienza. Introdotto nel gabinetto del Re dal duca di Brissac, l' abate trovò Luigi XVI solo. Il Sovrano lo accolse gentilmente e gli disse:

« — Vi conoscevo di nome, perchè voi siete venuto una volta a Versailles... Che posso io dunque fare pel Papa?

« — Sire, rispose il Salamon, in questo momento non ho altro ordine da Sua Santità che di esprimere a Vostra Maestà tutto l' interesse, che il Papa prende alla sua posizione e di dirle che egli professa sempre un tenero affetto per la sacra persona di Vostra Maestà, e che conta ancora, per quanto ha attinenza con la Religione, sulla di Lei potente protezione, e che, nelle attuali circostanze, il Pontefice non poteva darle maggior prova della propria fiducia che col nominare un membro del di lei Parlamento per risiedere presso di lei... E Vostra Maestà può star sicura che la fe-

(1) Vedi Richemont, *op. cit.*, Introduzione, p. 18.

(2) Vedi Richemont, *Correspondance secrète de l'abbé de Salamon*, III, Salamon a Zelada, 5 settembre 1791, p. 21.

deltà, che io debbo al Papa come suo suddito, non altererà minimamente quella che io le debbo e che ho giurata come membro del suo Parlamento.

« Il Re, dice il Salamon, degnò rispondermi che era riconoscente al Papa di avergli data questa prova di fiducia e di avermi scelto (1).

Questa visita officiosa, fatta segretamente come la triste posizione di Luigi XVI e della Chiesa di Francia lo richiedeva, dava agio al Salamon di consacrarsi con frutto all' adempimento dei doveri, che la missione affidatagli da Pio VI gli imponeva. Ed è precisamente dal quel momento in poi che egli mantenne quel continuo carteggio col cardinale Zelada, che il Richemont ha pubblicato, annotandolo con molta cura e completandolo con un indice fatto colla più lodevole diligenza.

« La prima *(di queste lettere)*, dice il Richemont, porta la data del 29 aprile 1782, e le seguenti si susseguono di settimana in settimana. Ognuna di esse era accompagnata da un importante supplemento di giornali, di opuscoli, talvolta anche di disegni e di caricature di quel tempo, di guisa che il corriere dell'abbate de Salamon portava seco ogni volta a Roma un vero giornale politico. Gli affari speciali della nunziatura vi avevano il loro posto, ma la politica generale, che era allora in cima a tutti i pensieri, riempiva il maggior numero delle pagine di questa corrispondenza. Appunto per questo motivo essa acquista un valore, che sorpassa di molto l'importanza di fatti ed incidenti speciali, e ci rende testimonî di una delle epoche più tristemente curiose della Rivoluzione.

« Le ultime sedute della Costituente e la maggior parte di quelle dell'Assemblea legislativa, tale è infatti il quadro, che questi dispacci riempiono. Orbene, se il periodo, che separa i lavori della prima di queste assemblee dall' entrata in iscena della Convenzione è stato per così dire messo nell' ombra da questa doppia vicinanza, se dalle grandi scene dei primi tempi degli Stati Generali e dell'Assemblea costituente l'immaginazione si porta vivamente verso gli orrori del Terrore, traversando senza fermarvisi l'epoca intermedia, ciò non vuol dire che quest'ultima non meriti di essere studiata e non sia grandemente curiosa, poichè essa fu come il « leale esperimento » del nuovo ordine di cose. Là si trova, se posso

(1) Vedi Bridier, *Mémoires de l' Internonce*, pp. 8 e 9.

così esprimermi, il cardine della Rivoluzione, il punto critico in cui lo spirito riformatore deviò per cadere nello spirito rivoluzionario, il momento storico in cui il movimento ascendente incontrò la pietra d'inciampo sulla quale doveva capovolgersi. La caduta trascinò la più gloriosa delle monarchie di Europa in un caos tale, che nessun altro popolo mai non conobbe nulla di così spaventevole, ed è a questo interessante spettacolo di filosofia della storia e di storia nazionale, che il carteggio dell'abate de Salamon ci fa assistere » [1].

***

Il carteggio è veramente degno di figurare fra i documenti storici di primo ordine ed il carattere ardente, originale del Salamon vi aggiunge una nota curiosa e caratteristica. L'abate di Carpentras è un intrasigente deciso. Non manca d'ingegno, anzi ne ha tanto che sa cavarsi d'impaccio nelle più difficili circostanze; ma, per lui, tutto quanto si è fatto in Francia dopo il 5 maggio 1789 è iniquità, eresia. Non sa distinguere le riforme necessarie dagli attentati della Rivoluzione e dell'empietà: chiunque non vuole tornare addietro a tutto vapore è un mostro di perfidia. Egli tratta gli uomini moderati peggio quasi che gli apostati e i Giacobini. Appena sorge una proposta conciliante, egli la condanna energicamente. Il suo modo di scrivere è conforme a questi concetti, che dominano la sua mente. Egli chiama i rivoluzionarî di tutte le scuole « mostri vomitati dal Calvino ». Naturalmente, il Salamon non è tenero per gli apostati; ma il suo modo di scrivere intorno a costoro è talvolta eccessivo e non troppo evangelico. Fra gli apostati di quello sciagurato tempo vi era un ex-Gesuita torinese, il Cerutti. L'ex-padre Giuseppe Antonio Giovacchino Cerutti era nato a Torino nel 1738 e si era fatto Gesuita, mostrandosi talmente zelante nella difesa della Compagnia di Gesù, che, nel 1762, pubblicò in favore dei Gesuiti una *Apologia*. Siccome questa *Apologia* non impedì al governo francese di cacciare i Gesuiti, nè al papa Clemente XIV di sopprimerli con il breve *Dominus ac Redemptor noster*, l'ex-padre Cerutti dovette rassegnarsi, ma, trovandosi in Francia nel 1789, abbracciò con fanatismo le idee della Rivoluzione e divenne grande amico di Mirabeau del quale pronunziò l'orazione funebre. Naturalmente, egli buttò, come si dice, il collarino alle

[1] Vedi Richemont, *op. cit.*, Introduzione, pp. 19 e 20.

ortiche e fece sfoggio di idee pseudo-filosofiche. Sebbene non fosse francese di nascita, pure fu eletto deputato all'Assemblea legislativa. La democrazia, nel 1791 come oggi, aveva le braccia larghe ed accoglieva nel proprio seno tutti i birbanti a qualunque nazione appartenessero.

Fino dall' 8 settembre 1791, il Salamon denunziava Cerutti al cardinale Zelada, lo diceva devoto a Filippo, duca d' Orléans (*Philippe-Egalité* ai tempi della Convezione) e lo chiamava: « ex-Gesuita conosciutissimo e pericolosissimo ». Il 3 ottobre, il Salamon osserva che il Cerutti « è forse per l'ingegno la testa meglio organizzata di questa Assemblea (*l'Assemblea legislativa*) », e deplora che sia stato nominato segretario un uomo così famigerato. Pochi mesi dopo, l'ex-padre Cerutti muore, ed ecco l'orazione funebre, che gli fa il Salamon: « Finalmente Cerutti è morto, filosoficamente secondo il suo esecutore testamentario, vale a dire come un cane. Nel momento in cui stava per morire, egli ha pubblicato un libro in versi intitolato: *Les Jardins de Betz*, ma pieno delle cose più empie e malvagie contro il clero e contro Roma ».

Un altro famosissimo apostata era l'ex-Cappuccino Francesco Chabot, che divenne poi uno dei peggiori arnesi del Terrore. Salamon lo chiama uomo infame, degno vicario del vescovo intruso Grégoire, e, nella lettera del 3 ottobre 1791, racconta questo aneddoto:

« Il Basire ed il cappuccino Chabot, due famigerati legislatori, essendo andati a riposarsi dei loro lavori nazionali presso una ragazza, sono caduti malatissimi, a tal segno che Chabot è stato sul punto di morire. Il caso era così grave che si è parlato di chiamare un chirurgo, e non sarebbe stato un grande male il sottoporlo ad una operazione chirurgica, poichè si trattava di un Cappuccino uscito dall'inferno. Ecco un aneddoto che fa ridere, ma che è vero ».

Il 13 febbraio 1792, l'abate de Salamon scrive: « Si scherza sopra Chabot, il Cappuccino membro del Comitato di sorveglianza; si dice che aspiri a diventare vescovo *in partibus*. Il nuovo clero costituzionale ha detto: *Dignus est intrare in nostro sancto corpore* ».

A proposito di ex-Cappuccini, il Salamon annunzia al cardinale Zelada (lettera del 19 ottobre 1791) che il vescovo intruso di Parigi, lo sciagurato Gobel, ha dato dispensa ad un Cappuccino, che aveva fatto i voti solenni, perchè possa ammogliarsi.

Ma non è solo degli apostati, ed in particolare dei Talleyrand e dei Grégoire, che il Salamon dice male: dell'abate Maury, il celebre e coraggioso difensore della Chiesa e della Monarchia all'Assemblea costituente, il nostro abate di Carpentras si mostra poco entusiasta; trova che parla troppo e, quando il Maury va a Roma, dopo avere terminato la propria missione per la chiusura dell'Assemblea, il Salamon non manca di avvertire il cardinale Zelada che l'illustre oratore è bensì eloquente, ma è anche meschino teologo. È certo che il nostro Salamon era geloso della gloria del proprio compaesano e non andava lieto di vedere il figlio di un umile ciabattino di Valréas salire tanto al di sopra del comune livello. Ma il Salamon, nella guerra, che muove al Maury, cerca di dissimulare questo suo intimo sentimento sotto le spoglie di un vivo desiderio di dire tutta la verità al Cardinale Segretario di Stato. Il curioso anzi si è che fintanto che il Maury rimane in Francia e prende parte ai lavori dell'Assemblea, il Salamon lo loda senza restrizioni, persuaso probabilmente che a Roma lo ammirano troppo per prestar fede a critiche subiettive. Quando invece il Maury non fa più sentire la sua voce eloquente ed è costretto a cercare all'estero un riparo contro gli assassini, che hanno giurato di trucidarlo, per vendicarsi del coraggio col quale il Maury ha smascherato i piani della setta antisociale ed anticristiana, che minaccia le sorti della povera Francia, allora il Salamon stima che il momento di criticarlo è venuto, poichè Roma non è più sotto il fàscino dei coraggiosi e stupendi discorsi del celebre oratore.

L'abate de Salamon rimprovera al Maury di avere lungamente conferito col barone de Breteuil, ex-ministro della marina di Luigi XVI, il quale era andato a Coblenza per dare consigli di moderazione, il che lo rendeva inviso ad un intransigente quale era il nostro abbate di Carpentras. Poi il Salamon parla così del proprio illustre compatriota:

« Abituato a non dire a Vostra Eminenza che la verità, non posso parteciparle che ciò che io so in modo certissimo; ed è così che posso annunciarle che il Breteuil aveva persuaso l'abate Maury intorno alla necessità di un congresso, il quale, lo si vede chiaramente (?!), dovrebbe essere funesto pel clero e per la nobiltà, poichè l'uno e l'altra sarebbero sacrificati, a quanto si dice, per la pace della Francia ed

anche dell'Europa. Hanno creduto il Maury adatto a studiare una conciliazione ([1]), e, pieno di queste idee, il nostro abate è partito per Coblenza, ove persone sempre rigoriste *(intransigenti)* l'hanno ammonito; ma mi lusingo che sarà ricevuto a braccia aperte, e che non sarà caduto nel laccio tesogli dal Breteuil » ([2]).

Il cardinale Zelada non ascoltò queste prime accuse contro il Maury e annunciò, con animo lieto, al Salamon l'arrivo a Roma del futuro cardinale, dicendogli di averlo abbracciato ed ospitato nel proprio palazzo e avvisandolo che Pio VI lo ha ricevuto con grande gioia ([3]). L'abate di Carpentras capì che era inutile, in quel momento, insistere sulle proprie critiche intorno alla condotta del Maury; ma, tre mesi dopo, egli così scrive al Cardinale Segretario di Stato:

« Confesso a Vostra Eminenza che trovo la mia posizione tanto più delicata che bisogna, o che io Le dissimuli la verità, o che Le dica, contro il mio carattere, delle cose, che possono gettare qualche leggero sfavore sopra una persona, che ha dato prova di infinito coraggio e di un raro ingegno in circostanze infinitamente critiche. Ma la fiducia di cui Vostra Eminenza ha degnato onorarmi vince ogni considerazione, e le dirò con franchezza che mi sono accorto, in tutte le mie conversazioni, che si vedeva con molto rincrescimento che l'abate Maury fosse quello che lavorava alla redazione della Bolla ([4]), che quella idea lì getterebbe un grande sfavore sopra questo sacro oracolo del Sommo Pontefice. Persone della più alta importanza, dei prelati, delle devote *(sic!)* di alta condizione mi hanno manifestato i loro timori a questo proposito.... »

Il Salamon dice che prelati e devote non hanno fiducia nella scienza sacra del Maury, sebbene lo ammirino come oratore e lo credano ortodosso, ma che i malvagi riderebbero della Bolla se ne sapessero autore il Maury; che egli

---

([1]) Fra la corte di Luigi XVI, che desiderava una onesta transazione coi liberali moderati per debellare i rivoluzionarî, ed i principi della Casa Borbonica emigrati a Coblenza, che volevano la catastrofe per tornare allo *statu quo ante*.

([2]) Salamon a Zelada, 31 ottobre 1791. Vedi Richemont, *op. cit.*, p. 117.

([3]) Il cardinale Zelada all'abbate de Salamon, 31 ottobre, 21 decembre 1791. Vedi Richemont, op. cit., pp. 159 e 180.

([4]) La Bolla di condanna dei vescovi intrusi. Qui c'è un piccolo errore. Non si tratta di una Bolla, ma di un breve di Pio VI contro gli usurpatori del potere vescovile; fu pubblicato colla data del 19 marzo 1792.

ha cercato di rassicurarli dicendo loro che il Maury non aveva avuto parte in quel lavoro [1].

Per rendere quieti prelati e devote, il cardinale Zelada dichiara al Salamon che il Papa ha fatto da solo tutto il lavoro, che anzi è stato tanto occupato che il Segretario di Stato ha avuto paura che la soverchia applicazione nuocesse alla preziosa salute del Pontefice. Quanto al Maury, egli non ha fatto altro che tradurre il documento pontificio [2]. Non potendo più insistere sulle critiche anteriori, il Salamon si occupa della traduzione e dice che « la gente vi ha trovato due o tre parole *(sic)*, che non erano esatte dal punto di vista della lingua francese »; e poi sardonicamente conchiude: « Probabilmente i censori hanno torto, perchè uno dei quaranta dell'Accademia francese non s' ingannerà in punto a lingua » [3].

Il Salamon continua a criticare il Maury, pure coprendolo di elogi, che però fanno meglio risaltare le critiche. Un capolavoro dal punto di vista della malignità lo si incontra in questo brano della lettera, che il Salamon scriveva al cardinale Zelada fino dal 29 Agosto 1791.

« Del resto, siccome mi credo obbligato di dire a Vostra Eminenza tutto ciò che può illuminarla nei suoi passi in un paese così lontano, ho l'onore di farle osservare che si attribuisce al nostro degno compatriotta *(il Maury)* il difetto di essere un po' ciarlone, di farsi gloria di ciò che certamente molto l'onora, del carteggio con Vostra Eminenza, ma non vorrei che Ella potesse essere compromessa. Certamente il nostro caro abate ha il più raro ingegno ed è il più grande uomo, quando sale alla tribuna, ma, in società, egli si risente un poco della propria origine plebea e della mancanza di educazione: fa spesso sfoggio di piccole gloriuzze, che dovrebbero essere superiori ad una persona del suo merito; ma non è a quarantasette anni che si cambia di abitudini. Questo piccolo difetto di jattanza gli attira talvolta dei motteggi ». [4]

Tuttociò era forse in parte vero: è certo però che il Sa-

---

[1] L'abate de Salamon al Cardinale Zelada, 20 febbraio 1792, Vedi Richemont, *op. cit.*, pp. 307-308.

[2] Il Card. Zelada all'ab. de Salamon, 7 marzo 1792, Vedi Richemont, *op. cit.*, p. 311,

[3] L'abate de Salamon al cardinale Zelada, 16 aprile 1792. Vedi Richemont, *op. cit.*, p. 393.

[4] Vedi Richemont, op. cit. pp. 14 e 15.

lamon mette una grande cura a fare risaltare i difetti del suo *caro abate*, come lo chiama. Meno prevenuto di lui, il cardinale Zelada non diede mai grande importanza a queste piccole critiche del Salamon. E quando il Segretario di Stato annunziò all'abbate di Carpentras il grande favore, che il Maury godeva a Roma, massime presso Pio VI, e la sua promozione prima a protonotario apostolico, poi a nunzio a Colonia e ad arcivescovo *in partibus* di Nicea ([1]), il Salamon, da buon cortigiano, se ne rallegrò e scrisse al cardinale Zelada:

« Ho saputo con grande piacere la promozione del nostro illustre compatriotta. Questo distinto premio era ben degno della magnificenza del nostro augusto sovrano *(Pio VI)*. Accludo qua la mia lettera di congratulazione per Monsignor Arcivescovo di Nicea. Se fosse già partito, Vostra Eminenza avrà la bontà di fargliela tenere senza ritardo, affinchè io non possa essere sospettato di indifferenza per un così grande beneficio » ([2]).

Il Cardinale rispose mostrandosi lieto di vedere il Salamon rallegrarsi per le promozioni di Monsignor Maury e dicendo che il Papa ne aveva la più alta stima e che egli la meritava pel suo zelo, il suo coraggio, la sua mente illuminata, il suo ingegno ([3]). E questi elogi erano certamente giustissimi allora. Purtroppo il Maury, sedici anni dopo, doveva fare una brutta parte, dimentico dei proprî doveri e sedotto dai favori di Napoleone I. Ma questi errori non devono farci dimenticare i servigî, che egli rese alla Chiesa ed alla sua patria nei primi anni della Rivoluzione, sfidando, impavido, le minaccie e perfino il pugnale dei settarî,

Non era solo il Maury, che era oggetto delle critiche più o meno argute od acerbe del nostro abbate. I vescovi francesi sono spesso accusati o messi in mala vista nel suo carteggio. Intransigente ed ultramontano, il Salamon vede dovunque gente poco zelante, poco ortodossa, troppo gallicana. Perfino il più valoroso dei martiri della Rivoluzione, Mons. Dulau, arcivescovo di Arles, è oggetto dei suoi strali, ed egli non nasconde la poca simpatia, che ha pel venerando pre-

([1]) Il Cardinale Zelada all'abate de Salamon, 18 aprile 1792, Vedi Richemont, *op. cit.*, p. 381.

([2]) L' abate de Salamon al Cardinale Zelada, 7 maggio 1792. Vedi Richemont, *op. cit.*, 430.

([3]) Il Cardinale Zelada all' abate de Salamon, 23 maggio 1792. Vedi Richemont, *op. cit.*, p. 444.

lato, il quale sarà stato un po' meticoloso, ma era certamente una grande e nobilissima figura di vescovo.

Del resto, le divergenze fra la maggioranza dei vescovi e il Salamon erano inevitabili dato il carattere proclive agli eccessi del nostro abbate. Per dirne una, noterò che quando si trattò di punire i preti, che avevano prestato giuramento alla scismatica Costituzione civile del clero, il Salamon non si contentava che si punissero quelli che persistevano nello scisma, ma pretendeva che il Papa li scomunicasse tutti, compresi quelli che si erano ravveduti e ritrattati! Fortunatamente Pio VI ed il cardinale Zelada lo lasciarono dire, ma si guardarono bene dal prestare l'orecchio ai suoi funesti consigli.

Il Salamon era non solo un intransigente, ma quello che noi oggi chiameremmo un « catastrofante ». Dopo il 1870, don Margotti e gl'intransigenti suoi amici, vedendo che più non potevano fare assegnamento sulla diplomazia per distruggere l'unità italiana, invocarono una catastrofe, nella folle speranza che da essa potesse venire il ritorno all'antico ordine di cose. Il Salamon, come ho detto dianzi, era dello stesso parere: voleva il ripristino dello *statu quo* anteriore alla Rivoluzione, ripristino assoluto, senza mezzi termini, salvo a correggere poi gli abusi. Ogni transazione gli faceva orrore ed era sempre pronto ad accusare dei più neri disegni chiunque non dividesse le sue opinioni. Piuttosto una catastrofe che una transazione colla gente moderata, questo era il suo modo di pensare.

***

Queste esagerazioni non tolgono però che il carteggio del Salamon col cardinale Zelada sia curioso e pieno di importantissime informazioni. Il Visconte de Richemont lo ha reso anche più interessante, corredandolo, come ho già detto, di note utilissime, di un indice benissimo fatto ed aggiungendovi una dotta prefazione.

Ciò che forma il pregio principale di queste lettere del Salamon è l'abbondanza straordinaria delle notizie di ogni genere, che vi s'incontrano. Il Salamon non si contentava di quanto si poteva leggere nei giornali e negli opuscoli: andava a Corte, assisteva alle sedute dell'Assemblea legislativa, sapeva travestirsi per frequentare anche i peggiori *clubs* rivoluzionarî, e di quanto aveva veduto ed udito faceva rapporto al cardinale Zelada.

L'ultima lettera del Salamon porta la data del 21 maggio 1792. Ben presto le cose di Francia presero una piega disastrosa, ed il nostro abbate dovette nascondersi, correndo per la campagna, pei boschi, vestendosi di ogni abito, girando per Parigi col pericolo di essere ad ogni momento arrestato e ghigliottinato. Nè minaccie, nè pericoli, nè disagi di ogni sorta valsero ad impedirgli di adempire al proprio dovere di rappresentante del Papa in Francia in tempi così terribili e procellosi. Di fronte a così eroica condotta, si devono dimenticare le sue esagerazioni e la sua straordinaria intransigenza, per ammirare soltanto il suo mirabile zelo per la causa di Dio e della sua Chiesa e l'animo veramente invitto col quale seppe affrontare i più gravi pericoli per amore di Gesù Cristo e del prossimo.

Caduto il governo terrorista colla morte di quell'abbominevole e sanguinario tiranno, che fu Massimiliano Robespierre, pareva che il Salamon dovesse alquanto respirare. Invece, il sequestro, al confine della Francia, di un plico nel quale furono trovate delle lettere dell'abbate al cardinale Flangini, patriarca di Venezia, [1] spinse il governo del Direttorio a farlo arrestare. Il Salamon fu trascinato da prigione in prigione, accusato di essere la spia del Papa, condotto da tribunale in tribunale e finalmente assolto. Ma questa vertenza gli aveva costato, oltre a molti mesi di carcere, parecchie migliaia di lire.

Il Salamon, che aveva avuto parte segretamente nei primi negoziati per un *modus vivendi* fra la Santa Sede e la Repubblica francese, non ne ebbe alcuna in quelli che precedettero la stipulazione del Concordato fra Napoleone Bonaparte e Pio VII. La sua missione era da varî anni terminata, e, dalla fine del 1797, non scriveva più a Roma, forse perchè troppo da vicino sorvegliato dopo il suo arresto e relativo processo di che ho parlato or ora.

Quando furono nominati i nuovi vescovi, il Salamon

---

(1) Il Salamon continuò a mandare notizie a Roma anche durante il Terrore. È un peccato che questi preziosi documenti non si siano ancora trovati; sarebbero davvero curiosissimi. L' abate era costretto a nascondere i plichi, che contenevano il suo carteggio col Cardinale Segretario di Stato, entro delle casse di libri e stampe, che entravano in Italia per la via del Cantone Vallese. Il Salamon era riuscito a farsi credere mercante di libri e stampe, e così, in pieno Terrore, poteva spedirne molte casse all' estero e ricevere in cambio cioccolata e perfino formaggi di Gruyère. (Vedi Bridier, *Mémoires inédites de l' Internonce*, pp. 242 e 254.

dovette soffrire molto nel vedersi escluso dalla lista dei nuovi prelati, mentre in essa erano ammessi parecchi di quegli intrusi del 1791, che egli aveva tanto malmenati nel suo carteggio col Cardinale Segretario di Stato. Roma però non dimenticò i suoi passati servigî, ed ecco quanto, a questo proposito, dice il visconte de Richemont:

« Nel 1801, il cardinale Caprara, legato della Santa Sede, lo propose al riorganamento della diocesi di Rouen, turbata, dopo la morte del cardinale de La Rochefoucault, dalle lotte fra il vescovo di Séez ed i vicarî capitolari (1); noi lo vediamo finalmente di nuovo a Roma nel 1806, nel quale anno egli è consacrato vescovo, col titolo in partibus di Ortosia. Questa nomina, fatta *motu proprio* dal Papa, irritò lo Imperatore, e diede pretesto ad un decreto, che proibiva ad ogni ecclesiastico di accettare un titolo episcopale senza l'approvazione del Capo dello Stato. Poco in favore sotto l' Impero, che, colla sua indole intransigente, egli considerava sempre come un interregno, Monsignore de Salamon ridivenne persona gradita a Corte quando tornarono i Borboni. Appena ristabilita la Monarchia, per ordine di Luigi XVIII, Monsignor de Salamon si recò a Roma per esercitarvi le funzioni di uditore di Rota per la Francia; ma il posto era già occupato da monsignor d' Isoard, ed il Papa non consentì a spogliarnelo, il che non mancò di rendere difficile, per non dire anche alquanto redicola, la posizione del candidato alla successione. Infatti se egli ci teneva ad essere uditore di Rota, non ne riceveva gli onori, e doveva consolarsi godendo dei privilegi, che il suo carattere episcopale gli procacciava, e che gli permettevano, diceva egli, di sedere sopra uno sgabello accanto al Papa con « la mitra in capo, mentre che gli altri erano seduti sui gradini ».

« Questa situazione si prolungò per qualche tempo. Nel 1817, egli fu proposto per la sede vescovile di Belley, che il nuovo Concordato (2) aveva allora creata; ma questa convenzione fu respinta (3), e, per conseguenza, le nomine di

(1) Archivî Vaticani. — Carte relative al Concordato. — Vedi lettera del Caprara, che concede poteri estesi al nuovo amministratore apostolico di Rouen, e varie lettere di lamenti del Vescovo di Séez, al Papa, al Legato ec. V. anche la lettera del card. Caprara al cardinale Di Pietro, 30 gennaio 1802.

(2) Fra Luigi XVIII e Pio VII.

(3) Non fu veramente respinta dalla Camera; ma il Governo di Luigi XVIII vi rinunciò, temendo d' incontrare poco favore in Parlamento.

vescovi preparate per darvi corso divennero nulle, e non fu che nel 1822 soltanto, che Monsignore de Salamon fu scelto per la sede episcopale di Saint-Flour [1]. Egli morì in quella città l' 11 giugno 1829.

« Gli ultimi anni della sua vita furono da lui unicamente consacrati ai doveri del proprio ministero, nell'adempimento dei quali egli diede prova di grande attività. Monasteri e seminarî furono da lui beneficati e rammentano ancora la sua memoria; ma sarebbe invano che, nella sua città episcopale, cerchereste il suo nome sopra un monumento funebre. Colui che era stato consigliere ecclesiastico al Parlamento di Parigi, incaricato di affari della Santa Sede, da ultimo vescovo, e che aveva portato tutti questi titoli con qualche fierezza, quello stesso prelato ordinò espressamente che un semplice accompagnamento da povero conducesse il proprio corpo alla fossa comune; dei proprii onori, egli comandava l' oblio, non volendo lasciare dietro a sè, dopo una vita piena di opere, che un sepolcro senza nome ». [2]

Così finì la vita tormentosa di un prelato, che, a malgrado della esagerazione delle proprie idee e di una certa vanagloria, aveva reso grandissimi servizî alla Chiesa. Se la sua salma è confusa con quella dei poveri e se gli manca un monumento di marmo nella cattedrale di Saint-Flour, il Bridier ed il visconte de Richemont possono ben dire di avergliene inalzato uno più perenne assai, un monumento, che porterà testimonianza fino alla posterità più lontana dello zelo ardentissimo, dell' eroico coraggio, del non comune ingegno di Monsignor de Salamon nel difendere la Chiesa in mezzo ad una delle più inique e crudeli persecuzioni, che essa abbia sofferto durante i diciannove secoli della sua gloriosa storia. Col pubblicare la corrispondenza segreta fra l' abate de Salamon ed il cardinale Zelada, il visconte de Richemont ha completato l'opera notevolissima dell'abate Bridier e si è reso benemerito della scienza storica.

GIUSEPPE GRABINSKI.

---

(1) Vedi su questi episodi, BRIDIER, *Mémoires de l' Internonce*, Introduzione. — Vedi anche VICTOR PIERRE, *Un Internonce à Paris pendant la Révolution* (nella *Revue des Questions historiques*, fascicolo del 1° gennaio 1891).

(2) Vedi RICHEMONT, *Correspondance secrète de l'abbé de Salamon ecc.*, Introduzione, pp. 42 e 43.

Il Mare e gl' Italiani (*)

Tra le istituzioni civili sorte in Italia, dopo raggiunta l'unità politica, la *Lega navale* sembrami una di quelle, che più rivesta del carattere di universalità tanto necessario alla nostra compagine nazionale.

Questo è il primo titolo, che la deve render cara a tutti gl' italiani colti e curanti del bene della patria e perciò ben disposti a lavorare ciascuno nel limite delle proprie forze, per il trionfo degli intenti nobilissimi che la *Lega* stessa si è prefissa di propugnare.

Un altro titolo della sua grande importanza sta nell'additare e nell' illustrare una fonte di ricchezza e quindi di progresso materiale e intellettuale, non dirò poco curata, ma quasi del tutto negletta — il mare. —

Io, che ho cercato altrove di popolarizzare la montagna coi fatti, cioè conducendo per parecchi anni squadre di giovani su per le balze dell'Appennino, non potendo ora far di meglio, cercherò di popolarizzare il mare colla parola. Non debbo in nessun modo illudermi di ottenere un egual successo; la mia disadorna parola certo non potrà fare alla nostra associazione acquistare nuovi aderenti; tuttavia io sono così compreso del bene che questa *Lega navale* può arrecare all'Italia nostra, che se mi fosse mai permesso di sperare un aderente nuovo per ogni mio discorso, mi sentirei dispostissimo ad impiegare tutte le mie forze nel tener discorsi in ogni luogo e spesso.

(*) Questa conferenza fu tenuta in Firenze nella Sala Luca Giordano del palazzo Riccardi il 20 aprile 1901, dietro preghiera del Consiglio direttivo della sezione fiorentina della *Lega navale italiana*. Alla conferenza, promossa a scopo di propaganda, concorse un numero considerevole di persone fra le quali devesi ricordare S. A. R. il Conte di Torino.

Molti credono inutile ogni tentativo di scuotere l'apatia degli italiani e soggiungono: tanto con ciò non cambierà il mondo. Il contrario credo io, e credo altresì che l'apatia degli italiani sia un bel pretesto proprio di quelli pochi che non hanno nessuna volontà di fare. Codesta invocazione dell'apatia di tutti per coprire la propria infingardaggine può fare il paio con l'invenzione del pregiudizio del venerdì; nel venerdì non si deve cominciare nessun lavoro perchè non vien bene. Intanto, si pensa, domani, sabato, non s'incomincia un lavoro che dovrà esser interrotto il giorno seguente, domenica; così invece di uno si riposa tre giorni. In risposta poi alle altre perniciosissime sentenze: tanto è inutile; siamo fatti così; anche se cambio io, con me certo non cambierà il mondo, si potrebbe facilmente fare osservare che altri popoli cinquanta o cento anni fa avevano di cotesti infelici che predicavano l'astenzione dal tentare essendo la sorte quella che assegna la posizione a ciascuno individuo, come a ciascun popolo.

Che la sorte non designi nulla, ma solo la ferma e cosciente volontà è causa unica della fortuna di ciascuno, possono mostrarcelo la Germania, gli Stati Uniti, l'Australia, il Giappone e moltissimi altri stati antichi e moderni. Cosa erano questi Stati rispetto al mare pochi anni fa? Il Canadà i famosi quattro arpenti di neve di Voltaire, se fosse stata ascoltata la voce dei neghittosi o dei pretenziosi, non sarebbe divenuto la dimora ottima e promettente di un popolo che aspira a tutte le conquiste intellettuali ed economiche possibili. Ma la Germania che in soli 30 anni da uno degli ultimi ha saputo salire vertiginosamente al secondo posto tra le potenze marittime e assidersi con diritto orgogliosa a fianco dell'Inghilterra nulla aveva ed ha più di noi perchè non ci debba servire di consolante esempio. Essa ha veduto in grazia dell'azione incessante di volenterosi in pochissimo tempo inscriversi alla sua *Lega Navale* ben 400,000 cittadini. I giornali quotidiani, le riviste settimanali, le conferenze produssero questo miracolo: fin nella remota e alpestre Turingia fu fatta un'utilissima propaganda a favore della *Lega Navale*. Fra tanti conferenzieri io mi lusingo ce ne sarà stato qualcuno non più di me eloquente: eppure avendo tutti ottenuto così belli risultati il difetto degli oratori sarà stato colmato dalla benevolenza degli ascoltatori. Anch'io

debbo fare grande affidanza nella benevolenza di tutti quelli che hanno accettato l'invito della nostra *Lega;* prima di tutto per aver la pazienza di ascoltarmi fino al termine del mio discorso, in secondo luogo, per guadagnare simpatie alla nostra causa.

Il tema che mi son proposto di svolgere oggi, suona così: *il mare e gl' italiani.* Siccome questo tema potrebbe avere diversi e anche disparati svolgimenti fin da principio mi par bene dichiarare che io intendo occuparmi specialmente dei *rapporti di simpatia o di avversione esistenti o che esistettero tra il mare e gli abitanti della penisola italiana.*

In rapporto al passato mi riferisco solo ai tempi che immediatamente ci precedettero e dei quali noi vediamo e sopportiamo gli ultimi effetti. Lo sguardo retrospettivo pertanto deve giovare unicamente a chiarir meglio lo stato presente dello spirito italiano verso quel mare che una volta avemmo il diritto di chiamare NOSTRO.

Non farò quindi una dissertazione storica, nè una descrizione geografica e nemmeno una statistica; piuttosto, se non sarà troppo grande il mio ardire, mi proporrei di fare un'indagine psicologica sul fenomeno abbastanza strano e perciò degno del più accurato studio che offrono gl'italiani i quali pur vivendo in immediato contatto col mare, hanno sentito fino a qualche anno fa e sotto certi rispetti, si può dire, sentano, anche oggi giorno, poche simpatie per tutto ciò che sa di marittimo e di navale. A cominciare dalle madri che volendo fare una grande minaccia ad un figliuolo che non attese diligentemente ai còmpiti di scuola o che mancò a qualche altro suo dovere, usano l'espressione: ti mando o ti metto in marina, come se la vita del marinaio fosse quella di una galera o di un domicilio coatto, a cominciare, dico, dalle madri che non hanno ritegno dinanzi ai loro figli di compiangere se non peggio i chiamati alla leva specialmente di mare, mi propongo di sottoporre ad un sommario esame, dirò così marinesco, l'azione e il pensiero di tutti quelli che nella nostra società hanno compiuto o vanno compiendo una funzione qualsiasi pubblica o privata, materiale o intellettuale, etica o estetica.

Ecco il mio assunto.

È superfluo spendere molte parole per dimostrare che la

regione italiana è essenzialmente marittima; marittima più di qualunque altra regione europea se si eccettui la Granbrettagna. Ma anche rispetto alla Granbrettagna, a chi ben consideri la cosa, la nostra posizione marittima ha sotto il punto di vista navale dei non trascurabili privilegi. L'Italia può servirsi del mare per sè e per gli altri, mentre la Granbrettagna non può servirsene che per sè sola. Ogni linea di navigazione inglese, se gl' inglesi si fossero contentati di quanto poteva essere richiesto dai bisogni del proprio paese, avrebbe avuto principio e fine nel medesimo posto e a nessun altro popolo avrebbe profittato. Noi invece, potendo e anche per suo grande interesse dovendo l'Italia servire da intermediaria fra numerosi popoli europei ed extra-europei, non potremo fare a meno di vedere i nostri scali marittimi frequentati, se non le abbiamo proprie, da navi straniere.

Per l'Inghilterra quindi la vita marinara è una virtù propria, per l'Italia è un dovere impostole dalla sua posizione geografica. Se pertanto siamo tanto poco marinai, come mi propongo di dimostrare e pochissimo inclini alle industrie marinesche, ad onta di questo dovere impostoci dalla posizione rispetto al mare e rispetto agli altri popoli continentali, è tutto per colpa nostra. L'attività navale inglese si potrebbe considerare quale effetto di un movimento volitivo, sarei per dire automatico; la nostra, quella poca che c'è, di un movimento riflesso.... dirò meglio, trattandosi di cose navali, di rimorchio.

Anche senza continuare il facile giuoco delle antitesi e i mortificanti confronti, nella conformazione stessa del nostro territorio troviamo eloquenti ragioni per dimostrare che una gran parte almeno degli italiani non può sfuggire all'azione del mare e sfuggendo, si condanna ad una vita sterile e meschina.

Per giudicare rettamente delle tendenze di un popolo se cospiranti cioè, all' interno della propria regione — convergenti — o verso l' esterno — divergenti — è necessario avere il concetto morfologico sintetico della regione da esso abitata; conviene in altri termini sapere anzitutto se codesta regione è costituita da una superficie *concava* o *convessa*. Nel primo caso deve avere le alture alla periferia, nel secondo nell' interno. Vedere inoltre quale parte e quanta parte del perimetro è orlata da più o meno cospicue montagne e quale

lunghezza e con quale compattezza i monti la dividono in due o più parti. Applichiamo questa legge all'Italia. L'Italia sotto questo punto di vista deve essere divisa in due parti di differente grandezza: la regione padana e la regione appenninica; come dire, la regione continentale e la regione peninsulare; la regione che fa parte integrante del tronco continentale europeo e la parte che sensibilmente ne sporge e si aggetta nel mare.

La regione padana, assai minore dell' altra, è di superficie concava; tutta circondata attorno, attorno meno che da un lato, da una chiostra montuosa, raduna le sue forze verso una linea mediana che sarebbe indicata dal corso del Po, se codesto fiume non avesse delle cattive qualità abituali e accidentali; se cioè non avesse le sponde troppo basse e paludose e ogni tanto non andasse soggetto a pericolosissime piene; la regione appenninica per l' opposto è una superficie convessa che divide le sue forze e le spinge ad ogni costo verso il mare circostante. Nella prima gli abitanti, anche senza cercarlo, debbono tendere a sommare le loro energie e le loro parziali risorse; nella seconda ad onta di ogni sforzo e del più costante proposito, tutte le energie sono dal culmine appenninico divise, ed essendo divise appaiono e realmente sono più deboli e più depresse. Nella regione padana, per dirla in altri termini, gli uomini, che non possono mai sottrarsi senza il danno di perder un tanto delle proprie forze, all' influenza della gravità, cammineranno gli uni verso gli altri come per darsi la mano od abbracciarsi; nella regione appenninica al contrario si volgeranno le spalle e cammineranno in direzione opposta o per non rivedersi mai più o in ogni caso per assumere aspetti differenti. Il territorio padano può essere considerato intero in ogni sua parte; con esso si può fare astrazione dal resto del mondo; la chiostra montuosa limita l' orizzonte come può limitare le aspirazioni, ma il territorio appenninico suddiviso in due parti offre agli sguardi umani l'aspetto di mezzo paese, di un mezzo mondo, il complemento del quale inevitabilmente è il mare. E il mare non limita nè gli orizzonti, nè i desiderî, ma anzi allarga gli uni e gli altri, acuisce la vista materiale e intellettuale, ravviva ad ogni istante coi suoi vari aspetti la fantasia come il deserto, e come il deserto familiarizza gli abitanti alle lotte diuturne dell' esistenza.

Delle isole maggiori che appartengono al regno d'Italia, giudicate alla stregua della legge morfologica più sopra enunciata, una appartiene alle regioni convesse — la Sicilia, — anche in ciò una vera continuazione della nostra penisola, l'altra — la Sardegna — alle regioni concave benchè con un lato dei quattro, quello occidentale, è bene avvertirlo, nè molto alto nè compatto e degli altri tre, due senza ostacolo alcuno verso il mare.

Le regioni concave, se non sono del tutto chiuse, possono senza difficoltà sviluppare i loro rapporti col mare attraverso quello o quelli lati bassi che hanno aperti; la valle del Po all'est, la valle del Rodano al sud, la valle del Quadalquivir e del Quadiana al sud-ovest, la valle inferiore del Nilo al nord ecc. ecc., ma non è per nulla imposto dalle necessità; quindi si possono trovare esempi numerosi di popoli abitanti siffatte regioni concave che non si diedero in modo speciale alla vita del mare e raggiunsero tuttavia altissimi gradi di civiltà. Gli Indiani del Gange, i Birma nell'Iravaddi e nel Saluen, i Cilici nella Cilicia, gli Egiziani in Egitto e i Sardi stessi i quali non ebbero mai spiccata tendenza verso il mare.

Le regioni convesse invece la impongono la vita del mare; non aprono altra via o il mare o la miseria e colla miseria il servaggio. La Fenicia, la Grecia specialmente in alcune sue parti, tutte le isole elleniche, l'Arabia, la penisola di Malacca, il Giappone, la Liguria, la penisola Salentina, la Sicilia, la Scandinavia, il Cile ed altre molte regioni che potrei citare hanno ospitato, ospitano e ospiteranno sempre popoli marinari, popoli che ad onta di governi dimentichi dei loro doveri, di tempi inquieti per guerre interne e piraterie, ad onta di tutto, volgeranno sempre gli arditi sguardi all' azzurro e promettente mare. Amanti del mare, son altresì amanti della propria indipendenza. Le parti d'Italia fatta eccezione del Piemonte, che conservarono più a lungo la propria indipendenza e che più strenuamente combatterono per difenderla e più pronti a prendere le armi contro gli oppressori per riacquistarla furono sempre quelle che ebbero simpatia e familiarità col mare.

Ciò non ostante gl'Italiani, fatte le su ricordate eccezioni, non furono mai in gran maggioranza dediti al mare con molto loro danno economico e politico. Nel tratto di costa adriatica dalle lagune venete fino al Gargano gli abi-

tanti ebbero sempre in orrore il mare. Fra i Marchigiani c'è tanta poca simpatia per il mare che gli Anconitani venuti certamente da altre parti dove vigevano costumi marinareschi non furono mai ben visti fino ai nostri giorni dai loro corregionari. Una gran parte di colpa tuttavia va data di un simile fenomeno alle coste stesse le quali contrariamente a quanto si legge in quasi tutti i nostri manuali geografici sono le più cattive fra le cattive, benchè non sia molto difficile dimostrare del resto che l'ostacolo delle coste importuose è agevolmente superabile quando nell'interno del paese da siffatte coste circoscritto si agitano popoli amanti dei traffici e dei commerci, in una parola, della vita avventurosa del mare. In tal caso gli approdi si creano, i porti sorgono per incanto a dispetto di tutto e di tutti. Mancando un simile coefficiente morale negli abitanti, una regione può essere prossima al mare quanto si voglia, le coste possono essere portuose quanto altre mai, le industrie marinaresche non sorgono e il mare inutilmente colla sua suonante voce seguiterà a chiamare le timide popolazioni. L'inospitalità delle nostre coste non è pertanto una sufficiente ragione per spiegare l'avversione al mare di molta parte d'Italia. Si potrebbero citare molti esempi di popoli che stabiliti presso il mare facilmente superarono le difficoltà della bassezza della costa: Venezia stessa sorse in uno dei peggiori punti delle coste italiane. L'insalubrità stessa delle nostre sponde marittime è un argomento di più per dimostrare l'antipatia degli Italiani alla vita marinara potendosi rimediare a codesto malanno come vi han rimediato sempre quelli che han voluto. Quando gli Etruschi si assisero lungo le coste tirrene, furono codeste coste mirabilmente risanate. Molte parti delle coste inglesi, olandesi, tedesche, indiane, ecc. ecc. erano tutt'altro che propizie o per un motivo o per un altro allo sviluppo di una vivida navigazione; tuttavia l'ostacolo fisico fu superato, l'energia umana trionfò come volle, e trionferà sempre in ogni luogo come vorrà.

I nostri Italiani ciò non avendo fatto o fatto solo in proporzioni minime, siamo autorizzati a credere che non si sentissero prepotentemente attratti dal mare.

Un altro fenomeno da cui con grande evidenza può ritrarsi lo scarso amore degli italiani al mare, lo si scorge nel modo di costruire le loro città o i loro villaggi

costieri. Non in un luogo o due, ma in tutti, meno poche e ammirabilissime eccezioni, le costruzioni sono dirette ad impedire la vista del mare più diligentemente che fosse possibile, a togliere tutte le soluzioni di continuità che potessero risultare tra i fabbricati. A non saperlo prima, arrivando in moltissime delle nostre città marittime non ci si accorge affatto di essere a due passi dal mare; a non saperlo, ripeto, si possono passare non pochi giorni senza scoprirlo e spesso il semplice caso ci conduce alla constatazione della realtà. I nostri connazionali quando poi non poterono fare altrimenti cacciarono verso il mare il quartiere più povero e la gente agiata e ricca se ne allontanava con ogni cura e col più manifesto proposito. Di regola codeste costruzioni prossime o poco lontane dal mare hanno la facciata, la parte più nobile e normalmente più abitata, verso terra e l'altra, meno bella, meno abitata, verso l'infelice mare. Una delle prime e grandi città italiane fu Messina ad avere, credo, una passeggiata a mare al quale molto opportunamente i messinesi rivolsero la monotona ma sempre imponente *Palazzata*. In Ancona si poteva percorrere quasi un chilometro di strada parallelamente la porto senza che si potesse gettare al mare nemmeno un furtivo sguardo. Ci volle un generale dell'esercito pontificio e ci volle una ragione del tutto militare perchè si addivenisse all'apertura di una comunicazione diretta e comoda tra Piazza delle Muse e il mare. E che gli anconetani benchè i più marinai fra tutti di quella costa adriatica tenessero in poco conto il loro porto lo si può dimostrare altresì ricordando che ad esso avevano diretto dalla città tutti gli scoli di acque pulite ed anche non pulite. Ma solo in grazia di un generale pontificio, credo di origine francese, e delle recentissime sistemazioni decretate delle fogne [1] la brezza marina anche proveniente dal porto potrà entrare in città e circolare nelle più strette tortuose sue vie con grande beneficio della salute e con grande godimento dello spirito. A Pesaro tra la città e il mare fino a poco tempo fa si estendevano luridi letamai. Siracusa benchè costruita sopra un' isoletta, l' Ortigia, e quindi stac-

[1] Nel giornale *La Patria* (Roma 30 aprile 1901), si legge: Risanamento del Porto di Ancona. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha dato parere favorevole al progetto di massima per la costruzione di un collettore per allontanare dal porto di Ancona i rifiuti della città.

cata naturalmente dalla Sicilia, era talmente chiusa dentro il guscio delle sue mura che la si poteva girare per lungo e per largo senza poter vedere il mare. Io che dopo una mezza giornata di soggiorno aveva finalmente potuto veder il mare dalla finestra di un caffè e che come i soldati di Senofonte alla vista del Ponto, o meglio come il Mac Donall Stuart che dopo due vani tentativi riusciva con gravissimi stenti a traversare il continente australiano, alla vista del golfo di Carpentaria, mi misi a gridare: *il mare*, *il mare*, fui guardato dai presenti con occhio di maraviglia e forse di commiserazione.

Venezia, pensiamo un poco alla diletta sposa dell'Adriatico, sorta in gran parte quando la vita marinara costituiva la sola e unica occupazione dei cittadini, quando allo sguardo di essi doveva brillare la vita del mare di ogni più vaga attrattiva ha i suoi belli palazzi, i suoi preziosissimi monumenti volti generalmente al mare. E non si dica che codesta loro consuetudine era imposta dall'ubicazione, perchè come i veneziani hanno costruito una piazza potevano ben costruire una via alla quale volgere le facciate delle loro case invece che ai canali. Ma chi lavorava in quella città doveva sentire l'influenza del mare in ogni proposito, in ogni desiderio, in ogni operazione. Sarà un'auto suggestione, ma a Venezia anche ora si sente il mare dappertutto e lo si sente anche dove non c'è da infinite manifestazioni di colore e di luce. Il popolo sempre immaginoso crede ancora oggi che il pavimento della chiesa di S. Marco, tutto ondulato, sia stato a bella posta così fatto per imitare la superficie dell'infido elemento, come sogliono chiamare i poeti il mare per tradizione tanto antica quanto poco ragionevole.

L'avversione del nostro popolo per il mare si estendeva anche ai laghi e ai fiumi. I fiumi che attraversavano le città dovevano essere nascosti più diligentemente che fosse possibile alla vista di tutti come cose indegne e vergognose. E sono fatti di storia contemporanea la costruzione del Lung'Arno, dei Lungo Po e dei Lungo Tevere; come sono recentissime, anzi le più recenti fra tutte, le costruzioni lungo il mare di dimore umane colla facciata migliore, coi balconi più comodi volti al mare e in modo da goder più che è possibile della vista sua e dell'azione sterilizzante del suo vento. Pare impossibile che tanto si sia dovuto aspettare e per molti

luoghi tanto si debba aspettare l'apprezzamento dell'aria ossigenata che ci può venire dal mare, del profumo esilarante che esso ci prodiga e dei vantaggi igienici ed estetici, intellettuali ed economici che ci può largire. Diceva molto bene il Guerrazzi: chi alla vista del mare non prova nessun sentimento, era nato per fare il bifolco; almeno avessero saputo sempre ben fare i bifolchi i nostri vecchi antenati!

Ora per fortuna si va diffondendo la lodevolissima consuetudine di costruire delle passeggiate a mare; perfino in piccoli e poveri centri di pescatori si è voluto costruire un giardinetto oppure una terrazza da cui si possa contemplare la seducente distesa delle acque marine, da cui si possa udire il grido di nostra gente venuta certamente dal mare perchè coraggiosa e intellettuale, caratteri che si acquistano principalmente colla vita marinara. Catania che era tutta volta a terra, ora ha fatto un vero cambiamento di fronte, bellissime costruzioni appartenenti a privati o a pubbliche amministrazioni vanno sorgendo lungo il mare. Siracusa abbattendo le ciclopiche fortificazioni di Carlo V che la rinserravano fino a toglierle il respiro ha inaugurato onorevolmente i nuovi tempi. Solo moltissime cittadine dell' Adriatico e alcune del Tirreno stentano a mettersi per la nuova via: Falconara, Porto Recanati, Porto S. Giorgio, Porto Civitanova, Civitavecchia e parecchie altre che sarebbe lungo citare, seguitano a volgere le spalle al mare e ad esso preferiscono la vista delle bianche polverose loro strade.

Io ogni volta che mi trovo in qualcuna delle nostre vecchie città, specialmente marittime, colle vie strette e buie non posso sottrarmi dal provare la medesima ripugnante impressione che ha prodotto sempre in me la vista del vecchio tipo del Don Basilio come lo vediamo nel *Barbiere* del Rossini e in qualche altra produzione artistica: un lungo tegolo in capo, un tabarro col bavero alzato fino a coprire gli orecchi, tutto curvo e nero come si potrebbe personificare l' odio. Ora i gusti son cambiati o vanno di mano in mano cambiando; si è arrivati ad apprezzare i grandi benefici dell' aria e della luce e lo stesso don Basilio va colla fronte alta e pettoruto da potersi scambiare per un bersagliere travestito; meglio per lui e per noi!

Ora passerò all' esame di un altro argomento il quale ho fiducia varrà del pari o anche meglio degli altri a dimo-

strare tutta la nostra imperdonabile negligenza verso il mare e le industrie marinaresche. Intendo dire delle costruzioni ferroviarie.

A molti di quelli che hanno formato la propria cultura unicamente sui libri classici potrà sembrare vero che fra la navigazione e la ferrovia vi sia dissidio profondo e irreconciliabile. Ciò mi è apparso leggendo la *Relazione dell' Inchiesta sulla marina mercantile.* Molti degli interrogati, dotte persone innegabilmente, volendo trovare le cause della decadenza della nostra marina, che non ci fu mai, imprecarono alle ferrovie (1) come un vecchio vetturale o un vecchio oste di un villaggio appenninico.

A chi ben guardi la questione senza preconcetti e specialmente con disinteresse, facilmente potrà apparire chiarissimo che le ferrovie non sono altro che la continuazione delle linee di navigazione o se si vuole meglio le linee di navigazione la continuazione delle ferrovie. Agli amanti di quisquilie lascio la risoluzione di un tal problema pari in importanza alle questioni che facevano i letterati dei tempi passati tutti intenti nel ricercare di conoscere se Enea arrivando in Italia era sceso col piede destro o col piede sinistro o a quelle che vanno facendo certi sedicenti geografi che si preoccupano assaissimo d' indagare l' edizione della Bibbia che aveva seco Livingston durante le sue immortali e così fruttuose peregrinazioni nell' interno dell' Africa.

A me non importa affatto quale sia per essere la soluzione del problema, se le ferrovie, cioè, sono la continuazione delle linee di navigazione o viceversa; a me importa sopratutto di far notare che la navigazione e la ferrovia non sono altro che i due mezzi possibili oggi giorno per superare le distanze, per mettere in comunicazione i diversi popoli, per scambiare i prodotti e le idee, i beni materiali e i beni intellettuali attraverso due superficie di diversa natura, liquida l' una, l'altra solida; altro non so e non cerco. Quando l' aeronautica sarà un fatto compiuto potranno essere soppresse le navi e le locomotive, per ora ci serviamo di esse e di esse ci dobbiamo occupare. Secondo il mio modesto parere le ferrovie e le linee di navigazione s' integrano vicendevolmente

(1) Vol. I. *Riassunti dell' inchiesta orale e scritta;* pagg. 30, 31, 38, 56, 58, ecc. ecc.

e scambievolmente si aiutano. Una linea di navigazione che faccia capo in un porto che non sia collegato nell' interno da comode e sollecite vie ferroviarie raccoglierà il movimento limitato ad un breve territorio e se non vuole far dei viaggi a perdita dovrà cambiare direzione. Altresì una ferrovia che termini in un punto della costa che non abbia porto o, avendo il porto, non sia molto accessibile a tutte le navi o, essendo accessibile a tutte le navi, nessuna linea di navigazione transoceanica o almeno transmarina vi metta capo, quella ferrovia farà magri affari; partirà o giungerà in quel punto della costa con pochi o punti viaggiatori, con poche o punte merci. E lo stato che ha costruito quel tratto di linea ha mal corrisposto alla fiducia dei suoi amministrati e poco onesti furono i ministri che in quel momento lo rappresentavano, avendo speso infruttuosamente un capitale che poteva essere risparmiato o molto più utilmente impiegato altrove. Quando nel ceto delle persone colte, studiose e curanti del bene del proprio paese sarà sottoposto tutto ciò all' esame della buona critica economica si dovrà riconoscere che tanto i diversi partiti che da noi si sono succeduti al governo quanto quelli che non ci son mai arrivati non meritano la nostra migliore riconoscenza: gli uni perchè non fecero o fecero male, gli altri perchè non videro o, vedendo, non protestarono. Il biasimo peraltro che potrà essere rivolto ai nostri amministratori potrà essere di molto attenuato in grazia della loro età e della loro educazione. Al loro tempo non si pensava che alla politica; tutto era giudicato alla stregua della politica e forse per allora non poteva farsi altrimenti. Il guaio si è che il loro metodo continua ancora, mentre altre questioni non dirò più gravi di quelle politiche, perchè con esse intimamente collegate, ma altrettanto urgenti s' impongono se vogliamo che i nostri sogni politici appunto giungano una buona volta ad una pratica attuazione.

Veniamo ai fatti.

Il principio da tutti gli studiosi della materia ammesso è questo: se si vuole che le ferrovie terminanti in un porto da cui hanno inizio linee di navigazione rappresentino un impiego rinumeratore di capitale e cooperino efficacemente allo sviluppo della marineria è indispensabile che siano penetranti, penetranti nell' interno del paese più direttamente che è possibile. In Italia questo principio non è stato che ra-

ramente rispettato; la nostra rete ferroviaria appare per lo più disegnata senza tener mai presente il raccordamento migliore tra le vie marittime e le vie terrestri. Non farò una lunga citazione di esempi; a ciascuno al solo annunzio del difetto che deploriamo chissà quanti ne verranno! in mente.

L'Italia, straordinariamente lunga, di linee ferroviarie che la percorressero nella sua maggiore estensione ne aveva grande bisogno, e furono fatte. Ma nel costruirle si doveva cercare la maggiore brevità possibile affinchè il difetto della grande lunghezza fosse sensibilmente attenuato. Invece le linee serpeggiano come se fossero incerte della meta a cui arrivare. Si può ammettere pure che alcuni serpeggiamenti fossero imposti dagli ostacoli montuosi in cui s'imbattevano nel loro cammino, ma molti di essi non hanno altra ragione che il collegamento di qualche villaggio o città secondarissima, per il quale un tramvia sarebbe stato più che sufficiente e anche avrebbe fatto risparmiare molto denaro nella costruzione e moltissimo nell'esercizio. Eseguite queste linee principali longitudinali, si dovevano costruire subito le reti necessarie a ciascun centro importante commerciale. Prima di tutto si doveva pensare alla rete che doveva metter capo a Genova e a Venezia; poi giù giù si doveva provvedere a tutti gli altri porti secondo la loro importanza e il loro speciale ufficio militare ed economico. Bisognava tenere ben presente che quei due porti — Genova e Venezia — hanno un campo di azione anche fuori dei nostri confini politici abbracciando tutta l'Europa centrale. Fortuna ha voluto che non ci fu alcuna possibilità di concorrenza, specialmente per Genova, altrimenti staremmo già a piangere sulle nostre disgrazie, mentre non sarebbe stato che un legittimo effetto della nostra trascuranza. Dopo 20 o 30 anni di lagnanze, le autorità preposte non hanno ancora provveduto. Le richieste di vagoni aumentano di giorno in giorno, ma la potenzialità delle linee ferroviarie è da anni stazionaria. È noto che il limite massimo permesso dalle condizioni attuali delle linee che servono il porto di Genova è di 1300 vagoni ogni 24 ore, quando tutto procede felicemente. Al primo incaglio, al più piccolo deviamento, alla prima pietra che cada sopra un binario questo limite discende da 1300 a 1200, a 1000 e nel porto intanto aspettano, aspettano pazientemente dei vapori che hanno premura di sbarcare le loro merci.

Se siamo stati incapaci di mettere nelle dovute condizioni Genova, il nostro massimo porto, il porto che sorge in mezzo alla popolazione più marinara d'Italia, cosa sarà mai per gli altri? Venezia ha una sola linea di collegamento coll'interno: Ancona non ne ha alcuna, poichè la ferrovia che muove dalla costa adriatica verso l' interno, parte da Falconara, cioè quasi a metà strada tra Ancona e Senigallia, inservibile del tutto quindi all'una e all'altra. Bari aspetta sempre la linea Grummo-Altamura-Grassano-Potenza perchè la Bari-Taranto non fa che collegare due porti vicini e perciò di pochissimo vantaggio per le vie marittime, e la linea Rocchetta-Spinazzola-Altamura-Gioia del Colle è una linea parallela e non penetrante e perciò, stando al principio enunciato sopra, punto utile o almeno assai poco spedita. Metaponto è testa di linea della Eboli-Potenza, ma non ha approdo. E per non farla troppo lunga rammenterò solamente alcune altre principali incongruenze. Livorno non ha punte ferrovie di penetrazione, la Livorno-Colle Salvetti è spezzata a Colle Salvetti e la Livorno-Pisa è continuata in un modo tutt' altro che pratico ed efficace dalla Pisa-Lucca-Pistoia, lunghissima, serpeggiante e priva di ogni comodità. Quella che ora Livorno vorrebbe costruire, la Viareggio-Livorno-Vada, è una linea longitudinale, tangente al porto, e perciò al movimento marittimo di Livorno potrà produrre l'effetto di un impiastro in una gamba di legno. Livorno dovrebbe avere una linea direttissima di collegamento con la Val padana; con essa solo potrebbe il movimento del suo porto facilmente e in poco d' ora essere raddoppiato. Civitavecchia non ha pure alcuna linea penetrante nè buona nè cattiva, e chissà quando potrà essere costruita la linea Civitavecchia-Orte indispensabile per Terni che acquista per i suoi numerosi stabilimenti industriali molti prodotti greggi esteri ai quali per mancanza di codesta linea diretta tocca percorrere il lunghissimo viaggio Civitavecchia-Roma-Orte, con una stazione, quella di Roma, pessima per i servizi di transito. In fine ricorderò il porto di Trapani il quale secondo uno dei più grandi geografi viventi, il Reclus, dovrebbe essere lo scalo centrale del mar Mediterraneo. Chiunque volesse risparmiare interi giorni di mare, potrebbe rivolgersi al porto di Trapani per entrare in Europa e per uscire. E tanto per confermare che tutto par fatto coll' intento di allontanare la gente e le merci dai nostri porti, la

linea ferroviaria che collega Trapani colle altre della Sicilia fa lunghi e infiniti serpeggiamenti prima di mettersi sulla direzione della Palermo-Cerda-Messina. E fra Messina e Reggio quando andrà in vigore totalmente il servizio dei *ferry boaths*? Quando sarà costruito l'approdo di Villa S. Giovanni per evitare la lungaggine di Messina-Reggio?

Se ne parla e si aspetta da 20 anni; sarà gala se non dovremo aspettare altrettanto. Dopo questi ed altri esempi che potrei citare è giusto affermare che colui o coloro che disegnarono la rete nostra ferroviaria non avevano la più lontana idea di farla servire allo sviluppo commerciale dei nostri porti? E il ritornello che l'Italia deve servire di scalo a mezza Europa, e l'altro che gl'italiani dovranno servire da intermediari tra molte popolazioni europee e il mondo intero, rimangono motti per ridere.

Ma ciò che è veramente più strano resta ancora a dirsi; resta ancora a dirsi dei collegamenti, tra le stazioni terrestri e le marittime. Quasi sempre una dispendiosa e faticosa distanza intercede fra loro; quasi sempre una larga soluzione di continuità tra le linee di navigazione — mezzo di comunicazione marittimo — e la ferrovia — mezzo di comunicazione terrestre; eppure evidentissima doveva apparire ad ognuno la necessità che dove finisce un mezzo di comunicazione dovesse cominciare l'altro. Anche l'attuale ministro della Marina la riconobbe questa necessità e espresse il suo pensiero con frase quasi lirica. Parlando ai suoi elettori disse: « lasciate che la poppa delle navi baci la vaporiera, che il contatto tra le vie del mare e della terra doventi immediato e il vostro porto risorgerà a nuova vita. « L'averle riconosciuta questa necessità anche un ministro ci dovrebbe empire di consolazione, ma non ci affrettiamo troppo a goderne, se non vogliamo andare incontro ad amare delusioni. Passerà ancora del tempo prima che si possa discendere dal treno e salire immediatamente sul piroscafo o discendere dal piroscafo salire nel treno senza bisogno di facchini, di barche, di barrocci e di carrozze e di altri tormenti inventati dagli uomini per mettere a dura prova la pazienza dei più imperturbabili Giobbi della Terra. Fortunati quei mortali che vedranno il tempo in cui potranno imbarcarsi nei nostri porti standosene al coperto, sotto spaziose e bene aereate

tettoie, potranno cambiar mezzo di locomozione senza il pericolo di prendere reumatismi o qualche insolazione! Per me il ricordo di aver dovuto passare attraverso codesti tormenti è uno dei più tristi della mia vita. Vetturini che trovano sempre un pretesto per contrastare; facchini che colla massima disinvoltura ti alleggeriscono di qualche fardello; doganieri poco garbati che ti buttano all' aria la bene ordinata valigia frutto di parecchie ore di lavoro; aggiungasi un po' di pioggia torrenziale o un po' d' incendio del nostro sole meridionale e poi sappiatemi dire se il viaggiare da noi può invitare; se i forestieri possono essere allettati a discendere nei nostri porti, anche con il beneficio di abbreviare di qualche giorno il viaggio marittimo [1]. Occorrono altri argomenti per dimostrare che il mare e gl' italiani sono due termini poco in armonia fra loro? V'è bisogno d'altro per dimostrare quanto grande è la nostra colpa di trascurare una delle più ricche sorgenti di miglioramento economico? Fatta eccezione della Valigia dell' India si può essere certi che arrivando dal mare il treno che ci farebbe più comodo per giungere al nostro destino è sempre partito, ed è sempre partito pochi minuti prima. Così arrivando in un porto per imbarcarsi si può essere certi di non azzeccarci mai; se si arriva di mattino, il piroscafo parte alla sera: se si arriva di sera, il piroscafo parte di mattino. Io mi sto baloccando con queste piccole cose, con queste minuzie forse indegne di essere portate dinanzi ad un pubblico, ma ho udito sempre dire che le cose piccole che facilmente potrebbero essere corrette sono proprio quelle che dànno la vera misura di una sincera simpatia o d' una invincibile antipatia. Da noi non si dà nessuna diffusione agli orari; pochissime volte la notizia della partenza di un piroscafo può arrivare nelle piccole città dell' interno perchè i giornali non se ne occupano quasi mai e pochissime sono le società che fanno pubblicare l' ora precisa delle partenze dei piroscafi e se lo fanno, lo fanno unicamente per i viaggi transoceanici. Guai poi a chieder notizia in qualche stazione; l'impiegato ferroviario a cui si parla del mare, del

---

(1) A questo proposito è opportuno ricordare ciò che il Laganà dice nell'inchiesta sulla marina mercantile, Vol. I. pag. 217: *nessuno all' Italia potrà togliere il diritto di pedaggio.* Nessuno, è vero, solo l' inerzia nostra: infatti il transito oggi non rappresenta che il 5 % del commercio generale coll'estero.

suo nemico, o non risponde o risponde in malo modo. Non avendo mai provato non si crede. Lo so che queste cose non sono registrate da Dante fra le pene dell'inferno e perciò sono ai più sconosciute, ma la colpa non è del divin poeta, bensì tutta nostra: è che noi dopo esserci creati tanti bisogni di comodità e d'igiene, non li sappiamo minimamente soddisfare.

Se le società ferroviarie e quelle di navigazione non riescono a mettersi d'accordo, ci deve intervenire l'autorità del governo, il parlamento; ma le compagnie dei facchini, dei battellieri, dei vetturini sono composte di elettori, e il deputato deve curare gl'interessi dei suoi elettori. Oppure codeste compagnie minacciano uno sciopero e per solidarietà sono spalleggiate dalle altre e le riforme difficilmente potranno adottarsi. Io ricordo benissimo esempi di facchini che hanno impedito in qualche porto l'impianto di poderose gru idrauliche che facilitano maravigliosamente lo scarico ed il carico dei piroscafi: quindi il carico e lo scarico devono essere fatti per lo più a spalla d'uomo: sacco per sacco, collo per collo, pezzo per pezzo, la merce deve passare dalla stiva del piroscafo alla barca, dalla barca alla calata, dalla calata alla stadera, se è soggetta a dazio, dalla stadera al barroccio, poi dal barroccio al vagone per non ricordare che i principali e più comuni trapassi; finalmente il grande avvenimento è compiuto, finalmente la merce è arrivata dal piroscafo al vagone o viceversa. Ed era tempo!

Senza indugiarmi più oltre a rilevare altre imperdonabili dimenticanze a danno del mare porterò il discorso in argomenti più elevati e che più direttamente provano il mio assunto. Dando uno sguardo al passato, l'Italia dopo il suo periodo classico marinaresco, fu mai più potenza navale? Lo fu al certo contemporaneamente al nostro rinascimento politico.

Fu un fenomeno passeggiero però, fu, si può dire, il miglioramento della morte; lo fu, si può anche affermare, per sua disgrazia, ma è innegabile che l'Italia verso il 1870 fu per brev'ora potenza navale di prim'ordine nel mondo, possedendo un numero di navi inferiore solo all'Inghilterra. Ciò resulta da tutte le statistiche. Un complesso di circostanze a vantaggio del mare Mediterraneo in genere e dell'Italia in

specie favorirono talmente il suo sviluppo navale che per poco si fosse avuto l'avvedutezza di camminare col progresso della meccanica, a me e a nessun altro, credo, nè oggi, nè mai sarebbe venuto in mente di indagare il fenomeno assai strano, come ho già detto, del misonaismo italiano.

Ma era fatale che la logica dei fatti dovesse anche questa volta trionfare e si dovesse anche questa volta constatare che gl' italiani non si dedicano al mare se non per impulso esterno; appena cessa questo impulso, o nazioni più laboriose e più intraprendenti cominciano a far loro una viva concorrenza, ogni cosa decade, ed ogni floridezza appassisce. E gl'italiani ritornano al loro mestiere d'imprecare all'avversa fortuna, alla mancanza del ferro e del carbone fossile, alle enormi tasse, all' impotenza o imperfezione dei nostri cantieri, specialmente alla trascuranza del governo, tema prediletto dei neghittosi che non vogliono riconoscere il proprio torto, e cercano di scaricar sopra gli altri le dolorose conseguenze della propria infingardaggine.

Fra le circostanze che favorirono lo sviluppo navale italiano nel periodo che corre all' incirca fra il 1850 e l' 80 si debbono annoverare la spedizione in Crimea, la costruzione del Canale di Suez che richiese dall'Europa uomini e strumenti; la guerra di secessione d'America, le frequenti guerre che assorbirono tutta l'energia dei maggiori stati europei, diversi anni di forti carestie in gran parte dell'Europa che imposero la ricerca a qualunque prezzo dei cereali e infine il sistema spiccio ed economico seguìto allora in Italia di costruire navi la cui piccolezza non esigendo forti capitali e quindi la condizione necessaria della costituzione di grandi società, andava tutto a seconda del nostro radicatissimo individualismo e particolarismo. Che tutto quell'edificio fosse un castello di cartone dorato sì ma non però meno fragile apparve chiaramente appena fu aperto il Canale di Suez e il mar Mediterraneo principiò ad essere percorso dalle navi di potenze straniere. Al primo urto si cadde, alla prima più piccola concorrenza in meno di dieci anni fummo rovinati. Se nel biennio 1869-70, cioè all'apertura del canale di Suez, occupavamo, come ho detto, il secondo posto; nel 1877 eravamo già discesi al terzo e nel 1880 all'ottavo, posizione che all'incirca occupiamo anche oggi, non già per merito nostro ma solo, per non avere avuto altri concorrenti.

In una bella memoria della Camera di Commercio di Messina inserita nella già ricordata *Inchiesta sulla Marina Mercantile* si legge un brano che dipinge al vivo quella strana e rapida fine della nostra vita navale. « Ad un tratto » la vita dei cantieri nostri si arrestò, e si cominciò a per » dere rapidamente terreno. — L' origine di tale immediato » mutamento è conosciuta. Le costruzioni in ferro ed a va- » pore supplivano in gran parte il legno e la vela. L'era » della trasformazione dell'antico naviglio mercantile inco- » minciava » (¹).

L' Inghilterra dal 1° gennaio al 31 dicembre 1878 mise in mare 359 vapori, quanti oggi si può dire ne abbiamo in tutto noi. Nel 1880 l' Inghilterra varò 265 vapori per 331,553 tonnellate, la Francia 43 vapori per tonnellate 67,101 e l' Italia? Sarebbe meglio non ricordare la nostra vergogna: 3 per 7000 tonnellate. Pochi anni or sono, riprendo a citare la suddetta relazione « noi si lottava e si vinceva. » Con chi si lottava? Rispondo io; non vi era un nemico grande o piccolo che ci contrastasse il campo e sfido io a perdere! Dopo il passo più sopra riportato pieno di acume critico l'uso del tempo portava di dare un tuffo nella retorica.

Potrei citarne infatti a centinaia di queste frasi retoriche, di queste geremiadi, di questi infondati giudizii che riritroviamo pur troppo quasi sempre nella nostra vita pubblica e che furono e sono la causa precipua delle nostre disgrazie.

Erano già scorsi venticinque anni che in Inghilterra si andava trasformando il naviglio; le macchine più perfette erano già applicate alla navigazione, il consumo del carbone era disceso da 3 chili per cavallo-miglio ad appena 0,80; già i vapori percorrevano gli oceani ad orario fisso, i carichi e gli scarichi erano già da per tutto, fuori che in Italia, fatti meccanicamente, ed un certo signore di Siracusa che forse finora era rimasto addormentato nella latomia di Dionisio. interpellato dalla Commissione governativa d'Inchiesta risponde che la *vela tardi o tosto dovrà ripigliare il suo posto primitivo* (³). Oh grande anima di Archimede perchè in quel-

---

(¹) Vol. I, pag. 408.
(²) *Inchiesta parlamentare* citata. Vol. I, pag. 431.
(³) Rapporto della Segreteria dell'*Accademia Navale.*

l' istante non risorgesti per infliggere un meritato castigo al tuo indegno concittadino? Del resto la patria di Archimede, come ho già detto, benchè sorga in una brevissima isola, fino ad ora ha mostrato di non voler contrarre troppo intimi rapporti col mare essendosi intorno intorno ben tappata per non vederlo e per non far sorgere nei suoi figli forse il desiderio di darsi alla vita marina. Infatti di giovani siracusani che in vent'anni hanno frequentato l'Accademia navale di Livorno, non se ne conta che uno. Chi lo crederebbe? Appena uno, come Sondrio, Belluno e Teramo. [1] Nel regno dei fatti c' è tanta logica quanta non se ne ritrova talvolta in una dimostrazione filosofica. La provincia di Firenze che in nessuna parte è bagnata dal mare, nello stesso spazio di tempo, ne ha dati 63 e Torino 83.

Lasciando da parte ormai le indagini più o meno dirette intorno alle simpatie o avversioni degli italiani pel mare citerò qualche dato statistico relativo al periodo che corre dal 1882 al 1899. Durante codesto periodo nella costruzione dei piroscafi si notano grandi oscillazioni tra il minimo di 2 piroscafi che si ebbe nel 1883 e il massimo di 16 nel 1899. Negli anni intermedi la maggior costruzione si ebbe nel 1888 che fu di 15 piroscafi; nel 1889 di 12, di 13 nel 1895 e di 12 nel 1898.

Questi alti e bassi furono l'effetto della legge del ministro Del Santo sui premi della marina mercantile, che andò in vigore nel 1886 per 10 anni portati poi a 12 in grazia di due proroghe. Venne in fine la legge Brin, la quale appena due anni dopo, essendo riconosciuta troppo gravosa al pubblico erario, è stata modificata dall' attuale ministro Morin, ma la nuova legge non è approvata ancora dal Senato [2]. Molto probabilmente gli anni 1899, 1900 e 1901 passeranno nella storia delle nostre costruzioni come i più brillanti in grazia agli ultimi effetti della legge Brin. Tutto ciò, secondo me, ha un chiaro significato; questo: se si vuole una marina mercantile bisogna sovvenzionarla come fanno già da molto tempo tutti gli altri stati specialmente nel primo periodo di

---

[1] *Sulle condizioni della Marina Mercantile italiana al 31 dicembre 1899.* Relazione del Direttore generale della Marina Mercantile a S. E. il Ministro della Marina – Roma, 1900 pag. 34.

[2] Nel momento in cui questa Conferenza vede la luce, dobbiamo notare che la legge fu approvata.

formazione, bisogna sovvenzionare oltrechè le costruzioni anche la navigazione, altrimenti non solo è seriamente compromessa la esistenza della flotta mercantile che abbiamo già, ma è reso impossibile ogni ulteriore sviluppo. Intanto i nostri porti sono ogni giorno più frequentati da navi straniere, alle quali, secondo i più probabili calcoli, paghiamo annualmente circa 200 milioni di lire di noli. Duegento milioni all'anno in vent'anni cioè dal 1880, epoca più accettabile per la sostituzione quasi totale nel nostro commercio del vapore alla vela, fanno 4 miliardi che se ne sono andati per sempre dall'Italia. I passeggieri partiti dai porti dello Stato per viaggi di lunga navigazione ascesero a n. 157,412; dei quali 149,476 di 3.ª classe (emigranti) e 7936 di 1.ª e di 2.ª classe. Di essi furono trasportati dai piroscafi con bandiera italiana 61,477; francese 36,705; germanica 32,756; inglese 26,030; spagnola, 444; cioè 95,933 con bandiera estera.

Durante il medesimo anno furono trasportati da piroscafi addetti a viaggi di lunga navigazione e diretti ai porti italiani n. 81,019 passeggieri dei quali 75,232 sbarcarono nei nostri porti cioè: 47,936 a Genova, 27,381 a Napoli e 15 a Majori nella provincia di Salerno ed i rimanenti 5687 nei porti esteri « intermedi » dice la *Relazione ministeriale.* Fra Genova e Majori quali saranno mai i porti esteri intermedi? Forse il relatore voleva dire intermedi tra il punto d'imbarco e quello di sbarco; si è espresso male, come molte volte avviene ai nostri pubblici funzionari quando debbono usare espressioni geografiche.

Degli 81,019 erano 75,332 di 3.ª classe immigranti, 5891 di 1.ª e 2.ª classe e ne furono trasportati da piroscafi con bandiera italiana 48,386; germanica 25,732; inglese 3,518; francese 2,518; austro-ungherese 508, in tutto furono trasportati con bandiera straniera 32,653. Sommati i partiti con gli arrivati trasportati da navi straniere durante il 1899 sfuggirono al traffico nazionale 128,388 persone su 238,431. In questo computo non entra che il movimento dei passeggeri tra i nostri e i porti americani; il risultato sarebbe ancor più sconfortante, se si prendesse in esame il movimento generale tra i porti italiani e quelli del resto della Terra, come mi permetto solo di fare per le merci non volendo tediare con lunghe statistiche il gentile uditorio,

Nel 1899 il numero delle navi italiane entrate o uscite

dai nostri porti rappresentarono l'89,6 0|0 sul totale e il 63,4 0|0 sulle tonnellate di stazza: mentre non trasportarono che il 49,9 °|₀ del totale movimento commerciale. Da ciò si ricava che le nostre navi sono piccole e partono o arrivano un gran numero di volte in zavorra. Più della metà o diremo, per ricordarlo meglio, la metà delle merci trasportate ai nostri porti vi arrivano o ne partono con bandiera straniera. Un campo vastissimo questo dunque da conquistare; un' impresa altamente benemerita da compiere. Un nostro console a Canea mandò al nostro governo una relazione molto istruttiva pubblicata pure nell'*Inchiesta sulla Marina Mercantile* più volte ricordata. In essa si legge: « è norma economica » che i noli spettano in prima linea al paese di origine ed » in difetto, a quello di destinazione della merce, così vo- » lendo l' interesse reciproco del venditore e del compratore. » Solo per eccezione, in caso d' urgenza o di scarsezza di » industria marittima nel paese d'origine, vanno i noli ad una terza bandiera. » Ma questa condizione è propria dei paesi o poco civili o poco progrediti, o non curanti del loro avvenire materiale e morale.

Stiamo pertanto in poco onorevole compagnia trovandoci per questo ramo della vita nazionale quasi alla pari dei turchi, degl' indiani, dei siamesi e dei cinesi.

Un popolo non può fare come un individuo, in piena salute, il quale con il bilanciò domestico alla mano, può destinare un tanto delle sue rendite per pagare un servizio senza toccare il capitale, un popolo dico, non può pagare alcun servizio che col patrimonio della propria ricchezza a scapito della propria economia. Le ricchezze sono facilmente esauribili e coll'esaurimento della ricchezza tanti altri guai politici e sociali si accumulano sopra quelle nazioni che non la seppero davvero conservare o meglio accrescere. E fra questi guai infinitamente il più grave di tutti: la perdita della propria indipendenza.

Prima d' ogni altra cosa pertanto, volendo riassumere in poche parole i più efficaci rimedi consigliabili, creiamo nel paese questo sentimento navale senza il quale nè braccia, nè coscienze, nè capitali si rivolgeranno al mare;

in secondo luogo mediante una sana agitazione facciamo in modo che i legislatori prendano sul serio le discussioni riguardanti le questioni navali;

e in terzo luogo teniamo bene a mente che essendo l'italiano in grande maggioranza un popolo marittimo, manca al suo dovere e corre pericolo evidentissimo di essere sempre sotto il dominio straniero, dominio politico, dominio economico, quasi si equivalgono, se non intende altresì a divenire coscientemente, liberamente marinaro.

L'esempio ci è venuto dall' alto: i primi semi sono gettati, sta a noi il saperli fare germinare. Un principe della nostra casa reale, il duca degli Abruzzi indarno avrà sopportato tanti sacrifici, inutilmente avrà esposta la sua preziosa vita al pericolo della morte, se l' Italia non farà altro che registrare il nome di Luigi di Savoia nel gran libro dei suoi figli illustri. Se m' è lecito interpretare il suo pensiero, egli nell'affrontare così eroica impresa di una spedizione nelle fatalmente proterve regioni polari, non poteva esser solo guidato dall' astro luminoso della gloria per sè e per la patria, ma doveva essere spinto da un movente più generoso, doveva essere spinto dal fortissimo desiderio di richiamare gli italiani alla vita del mare, alla promettente vita del mare.

Al benemerito principe, io credo pertanto, che sopra qualunque altra attestazione di ammirazione e di riconoscenza sarà caro il poter vedere da qui a qualche anno che la data del suo viaggio segna il principio del nostro risorgimento navale.

PIETRO SENSINI

Pregiudizi convenzionalismi in materia giudiziaria

(Divagando)

Trattai altrove, parlando di una riforma che sembrami necessaria circa la Cassazione Unica in materia penale, dei danni che provengono alla retta amministrazione della giustizia dalla diversità d'interpretazione delle patrie norme legislative date nello stesso ambito di tempo dallo stesso collegio ([1]). Dirò qui poche cose, molte meno che l'argomento non valga, di alcuni pregiudizi che ormai son divenuti quasi legge, convenzione, formando consuetudini ridicole e sciocche in ogni parte del paese nostro, e credo non saremo noi i soli festanti di sì poco *desiderabile* privilegio.

Sino dai primi giorni de' miei studi del giure mi rammento che quando cercavasi di spezzarci il pane della scienza e di apprestarci ad entrare nei meandri del Diritto ci andavano insegnando quali fossero le fonti interpretative cui il giurista deve ripetere la sana e retta intelligenza della patria legislazione. E trascurando di quella logica e di quella grammaticale, in compagnia dell'esegesi autentica, e della dottrinale (i *responsa prudentum)*, si poneva in prima linea quella della giurisprudenza. Ed ho sempre pensato, e quanto più nella pratica avanzo mi capacito della verità dell'idea sin d'allora sortami nel cervello, che quella giurisprudenziale dovesse aversi delle altre per la più completa e quindi in tesi, in teoria per la più da ricercarsi e da curarsi.

In tal concetto io sono venuto passando per un lungo ragionamento rigorosamente logico che qui in pochi tratti mi sforzerò di accennare in modo chiaro. L'interpretazione autentica ha certo un altissimo valore pratico come quella che

---

([1]) Vedi mio articolo « *Una proposta in merito alla Cassazione Unica in materia penale* » inserto nella « Scuola Positiva, » anno VIII, (1898) N. 10.

ne dà la spiegazione del pensiero di colui che ha dettata la norma o almeno di colui che ne ha formata l'armatura (giacchè per me un altro convenzionalismo, che meriterebbe una trattazione per se stante, è quello di parlare sempre di « legislatore, » quando nella formazione di tutte le leggi c'entrano nominalmente al meno 3 o 4 organi diversi, circa un 6 o 7 cento persone.)

Ma questa esegesi non è la più piena nè la più scientifica, essa mira a spiegare, sta bene, ma anche e specialmente va molte volte soggetta al difetto dell'unilateralità in quanto rispecchia solo le idee di colui cui si deve l'idea prima o anche in certi casi il facimento della norma legislativa da rendere chiara ed è legge umana cui neppure i più grandi ingegni sanno e possono sottrarsi, quella di difendere la roba di propria creazione anche se errata: onde se può essere una guida, molte volte è guida poco sicura.

Veniamo alla seconda specie, cioè all'esegesi dottrinale: questa si serve come elementi di quella logica di quella grammaticale, magari della topografica e di quella autentica discute pone i casi, li risolve esamina e viene a una o più conclusioni: si formano così le varie teorie, le varie dottrine. le varie scuole. Ecco, i dotti che cercano di scrutare la mente del *legislatore*, si sforzano con ogni loro possa di sciogliere ciò che spesso sa davvero di enigmatico nei « versi strani » e finiscono molte volte a far dire al così detto legislatore cose che non si è manco sognato di pensare, e tanto meno di scrivere. Quindi ne vengono le teorie le più disparate, quindi le critiche reciproche de' vari sistemi, quindi un principio caotico che fa spavento. In questa selva selvaggia ed aspra e forte si avventurano baldi i curiali a far la raccolta di tutto quanto deve servire ad erigere le forti trincee a difesa di ciò che molte volte non è e non può essere un diritto, e son talora così fortunati da ottenere vittoria presso Temi severa contro ogni principio il più elementare di giustizia.

E la interpretazione dottrinale cammina dovendo la scienza giuridica come ogni altra cosa umana evolversi: essa è sempre in divenire, non un minuto si posa ed è bene che sia così, giacchè in tal modo si ha un progresso vero e si ottiene che principii prima ritenuti come assiomatici siano abbandonati per altri riconosciuti più consoni alla verità a

giustizia nei riguardi dell' ambiente e del tempo in cui e su cui devono agire.

Come si vede facile, gradatamente si sale, si sale; e siamo all'ultimo piano: la interpretazione giurisprudenziale.

È questa la più completa di tutte: essa deve venire logicamente dopo le altre, giacchè basa i suoi responsi sui risultati di tutti gli altri mezzi interpretativi: virtualmente dovrebbe essere il giudice un *quid simile* di alambicco in cui verrebbero distillandosi i risultati delle varie operazioni singole di esegesi così da trarre dall' esame di tutte nei rapporti colla realtà, coi casi pratici, il meglio che in essi si contiene, la quintessenza loro. Ma, doloroso a dirsi, non è così, nè si può mai pensare che così possa essere per ora e ciò per troppe cause.

Questa specie di esegesi dovrebbe essere come le rive del fiume: come queste trattengono e dirigono il corso delle acque, così essa dovrebbe rattenere e dirigere l'evolversi dei principii dottrinali ponendoli alla prova del fuoco nel contatto colla praticità dei casi in cui la giustizia è chiamata ad intervenire. Essa dovrebbe essere come quelle sempre rinverdita dal passaggio incessante del loro contenuto, ognora ricco di nuovi e freschi e forti principii, ma se questo è il miraggio, al certo qual cosa in pratica trovasi che a ciò somigli?

Nemmeno questa esegesi però può star là fissa, disdegnosa quasi dei mutamenti che intorno ad essa si vanno facendo, il che dipende da varie cause, vuoi per il necessario cangiamento dei membri dei collegi giudicanti, in cui i nuovi entrano portando idee più moderne o teorie più consone allo stato dottrinale e all'ambiente dell'oggi, vuoi per il cammino naturale, necessario, incessante delle teorie. Sarebbe anzi a temersi grandemente un collegio giudiziario che abbracciata una giurisprudenza più da questa non volesse staccarsi, così come certi vecchi, *laudatores temporis acti,* per una fossilizzazione del loro cervello sono nell'oggi rappresentanti viventi d'idee che ormai la maggioranza della società considera collo stesso sentimento curioso con cui si osservano le incrostazioni, le pietrificazioni animali di un'epoca geologica ben lontana da noi.

Altrove (1) io formulavo questo sogno, lo chiamerò così,

(1) Vedi articolo citato in principio di questo studio.

che la giurisprudenza fosse veramente il vaglio attraverso cui si dovrebbero purificare le dottrine più varie, le interpretazioni le più disparate in un campo sereno scevro della acredine del dibattito scientifico troppo spesso polemico. Ipoteticamente non potrebbe essere diversamente di così: poniamo infatti un collegio giudicante (sia esso di 5, di 7 o solo di 3 membri). In una quistione le due parti contendenti, gli sottopongono *per summa capita* si può dire tutto quanto è stato insegnato e scritto su di essa. Nel collegio, essendo composto di più persone che supponiamo dotate di forti studi, che continuano la loro educazione scientifica, che hanno integre facoltà intellettuali e morali e che solo mirano agli alti fini di giustizia, in un tal collegio si ha necessariamente molta facilità di trovare rappresentate tutte le opinioni in materia: fra i membri si apre la discussione, il relatore esporrà il proprio pensiero, gli altri lo combatteranno: sarà un cortese e proficuo certame in cui chi ci guadagnerà sarà al certo il terzo, il buon diritto cioè la giustizia. E in questo modo si ottiene (o si otterrebbe) che la giurisprudenza sia veramente il mezzo interpretativo delle leggi che supera di gran lunga gli altri, scegliendo fra le varie vie la retta, la più equilibrata, la più razionale attesi i tempi e i luoghi in cui deve operare. Dolorosamente non è questa che un' ipotesi, giacchè non tutti per disgrazia pur avendone obbligo e molto spesso per circostanze ad essi non imputabili si tengono al giorno di quanto in materia di diritto si viene manifestando di nuovo, e da ciò ne deriva che alcuni tanto presi dalla legge generale dell'inerzia, anche per levarsi quella noia così grande del pensare colla testa propria finiscono, per dirla con C. F. Gabba, col dimenticarsi d'averne una per ragionare con quella degli altri, che nel caso nostro deve intendersi per quella del relatore.

Spes ultima Dea!.... viva sempre in noi la speranza di un avvenire migliore nell'amministrazione della giustizia.

Scrivevo nel lavoro sopra citato che la giurisprudenza per essere valida deve avere anche un indirizzo unico almeno nelle alte sfere così dette *direttive* o *informatrici*, e perciò spezzavo una lancia in favore della tesi di una Cassazione Unica veramente in penale e civile. Avendo una unica Corte suprema nei due rami, io dicevo, si potrà ottenere una unica interpretazione delle norme vigenti, e siccome di

questa somma curia ai dettami s' inchinano i collegi minori, ne veniva poter essere dessa lume vero e sussidio immenso nell'esegesi della legge.

Spiegavo allora come con questo non mi rimangiassi il mio principio di evoluzione nella giurisprudenza, giacchè tale sommo consesso deve più degli altri sentire il peso del dovere e della responsabilità di guida principalissima alla dottrina e giurisprudenza contemporanea, giacchè co' suoi responsi può mostrare quali teorie in un dato momento ed in un dato ambiente sieno accettabili, quali da ripudiarsi. Oggi abbiamo cinque Corti di Cassazioni Civili e due Penali (giacchè come spiegai nello scritto citato, le due sezioni Penali della Corte Suprema di Roma, sono assolutamente due Cassazioni distinte e spesso in contradizione), ed una pleiade di Corti d' Appello e di Tribunali: ognuno può con me facilmente convenire che è impossibile da quell'insieme caotico che è la giurisprudenza dei collegi giudiziari d' un paese, trarre un principio direttivo che si possa dire accettato universalmente su un dato punto di diritto, su una data quistione; talchè siamo al doloroso spettacolo di vedere corroborate questa e quell'opinione molto spesso numericamente per la giurisprudenza anzichè per valore intrinseco di essa.

Con tutto questo, sebbene tutti siamo convinti, convintissimi di quel che io vado dicendo, pure c' inchiniamo tutti quanti siamo alla così detta giurisprudenza e a suoi responsi prestiamo fede completa, così da seguirla, da prenderla a base dei nostri giudicati o dei nostri diritti. È un convenzionalismo sociale anche questo come altri che genialmente Max Nordau ha posto in luce piena ed ha sferzato a sangue nel suo libro « Le menzogne convenzionali della nostra civiltà ». Spesso tal servilismo ad una decisione solo perchè porta in fronte scritta l'origine sua da una Suprema Corte può derivare dalla solita legge di inerzia che fa trovar comodo a chi non ha voglia di pensare colla propria testa di sdraiarsi pacificamente su quanto altri decisero prima di noi, senza sapere chi fu che decise, senza indagare se coloro che elaborarono tale massima gurisprudenziale sono persone che meritano la nostra stima così completa, che meritano d'essere seguiti ciecamente nella loro opinione: nulla di questo noi si ricerca; è una decisione della Corte Suprema di Roma: basta, è buona è ottima e noi l'adottiamo. No, così non va per moltissime

ragioni di cui principalissima è questa che in tal modo si fa passare come oro di zecchino ciò che non è se non orpello, e si fa sì che un errore magari vada girando per il mondo a fecondare nuovi errori; il che tanto più è da rimproverarsi in quanto delicatissima sopra ogni altra è la materia in cui tali errori di interpretazione vengono a esplicare la loro azione, delicatissima, perchè tal materia è quella sacrosanta dei diritti di ogni cittadino.

Non sia la giurisprudenza un aiuto, colle sue accademiche discussioni, e coi suoi errori, ai malfattori palesi e più agli occulti (più scaltri o più fortunati), non sia un aiuto a tutti quei delinquenti che non entrano nel campo sempre un po' pericoloso del penale, ma che agiscono in quello meno a temersi e maggiormente propizio per gli inganni, i soprusi e via dicendo, quale si è quello civile. Ad essa è dato l'alto incarico di essere la principale esegesi delle patrie leggi, non sia da meno di ciò, nè frustri le legittime aspettazioni dal momento che giustizia vuol dire tutrice immutabile del diritto, salvaguardia di tutti contro tutti.

Quanto ho detto (ed in cui mi sono dilungato ad accennare alcune consuetudini errate e dannosissime che nel sistema giurisprudenziale ad ogni momento si possono rilevare) ci apre la via a parlare d'un altro punto, materia di queste brevissime note. Nè dell'aver premesso quanto ho mi si deve muover rimprovero, giacchè ne esenterà dal ritornare, spendendo più tempo e più parole, su tali argomenti.

La giustizia è necessariamente esercitata da vari collegi giudiziari (1) disseminati per l'Italia i quali gerarchicamente sono soggetti ad altri collegi di autorità maggiore e questi alla loro volta ad altri la cui autorità è somma.

Tutti questi membri di collegi giudiziari hanno la medesima origine: tutti entrano in carriera per la porta d'un esame davanti ad una commissione *ad hoc* istituita, percorrono la loro via passando per altre forche caudine, vale a dire per altri esami, hanno il loro avvenire segnato dai responsi della commissione per l'avanzamento dei magistrati, e via discorrendo.

---

(1) Non parlo di pretori e ciò perchè nel movimento giurisprudenziale non posano un gran che colle loro decisioni: poco possono del resto anche i tribunali!

Ancora moltissimi membri di questi collegi sono, come si suol dire, dello stesso concorso, sono passati sotto gli stessi esaminatori, e magari alcuni di essi hanno riportato la medesima classificazione.

Orbene sono essi mandati presso le diverse Corti, i diversi Tribunali del Regno; tutti esercitano le loro funzioni, giudicano e stendono sentenze e via dicendo; non si può sapere quali siano i componenti le varie assemblee: di dotti, possiamo averne qui, come là, di meno sapienti pure ed anche di quelle cariatidi di cui si può dire che forse non hanno più aperto da troppi anni un libro di diritto per dire: studio (1). Ebbene a chi sa quanti che mi leggono come a me sarà accaduto di osservare un fenomeno, che davvero non so spiegare che per un convenzionalismo, e come tale come cosa sciocca, irragionevole, perchè se nulla nulla coloro che s'inchinano a tale idea pensassero un po' solo alla vacuità logica della medesima, io son certo, facendo ampio onore al loro intelletto, che ci farebbero una bella risata sopra, e in tal modo seppellirebbero il pensiero sino allora informatore delle loro azioni in un dato ordine di cose.

Ecco a che cosa voglio io alludere; io mi sono trovato a sentire da avvocati di vaglia, da persone che occupano alti posti della magistratura e del Pubblico Ministero alla citazione di una qualsiasi decisione emessa da una qualsiasi Corte, rispondermi: Eh! è della tal Corte? Allora non c'è da tenerne conto, allora non ha valore; e chi più ne ha più ne metta.... *Risum teneatis amici?* Io davvero allorchè ingenuo ancora in materia, le prime volte mi sentii fare una tale osservazione, assicuro che guardai meravigliato in faccia coloro che in tal modo parlavano, come per rendermi esatto conto se i miei interlocutori erano completamente in sè, se erano quelli con cui io ordinariamente ragionavo, e alla cui dottrina io succhiavo i primi rudimenti della pratica forense, e che io seguivo come maestri.

Come, io mi dimandavo, o che non si deve dare autorità a questa decisione che io con sì gran pazienza sono andato a trovare nelle fitte pagine d'una rivista di giurisprudenza, onde porla ad appoggio d'un principio dottrinale? O che nel nostro paese si è fatto dal legislatore o nel coltissimo pubblico

(1) Speriamo per il bene del paese che essi siano molto, ma molto pochi.

è invalsa abitudine di dividere i collegi giudicanti in due grandi categorie: una, le decisioni dei quali meritano d'esser ciecamente seguite, una invece i cui responsi vanno senza altro scartati come non certi, non buoni? O che i collegi sono così divisi che in alcuni si mandano a funzionare tutti i bravi e dotti, etc., e l'altro a cui si destinano tutti i giudici scadenti più o meno? O che la giustizia non deve essere esercitata ovunque nello stesso modo, o che ovunque non ci sono gli stessi diritti da tutelare, ed ovunque non abitano cittadini che pagano tutti le loro brave tasse, e che quindi hanno gli stessi diritti come gli altri contribuenti che per pura sorte abitano altrove? o perchè allora data una risposta affermativa a queste domande, come non può esser dubbio, o perchè allora dirò io, trattarli così diversamente in un campo così delicato quale si è quello giudiziario?

Ma la mia opinione non poteva reggere: una sì fatta distinzione non la poteva fare il legislatore, non la possono fare i cittadini. D'altra parte alle destinazioni dei magistrati presiedono ben altre ragioni, le quali possono spaziare liberamente dal « *per servizio* » alle più o meno confessabili ingerenze *extra et intra* parlamentari.

Una differenziazione si può fare e si è quella nel riguardo all'importanza del collegio, di fronte alla mole di lavoro di cui il tale o il tal altro Tribunale, la tale o tal altra Corte è aggravata: ciò varrà a determinare tutt'al più il numero dei magistrati che vi si dovranno adibire, ma, vivaddio, non mi si venga a dire che per la destinazione dei magistrati in un luogo piuttosto che in un altro si deve prendere per criterio direttivo questo, che essendo un tal luogo di tale poca importanza, non è presumibile che vi si possano presentare questioni di diritto di speciale difficoltà, cui delle persone di non conveniente cultura giuridica non possono porsi d'attorno e risolvere con rettitudine e scienza; onde in tali luoghi di minor importanza si hanno a mandare e si possono mandare i meno capaci!

Questo è un modo di ragionare che assomiglia un po' troppo a quello di quei pazzi i quali partendo da una premessa logica, camminano, camminano imbastendo altri pensieri, altre e nuove deduzioni sul primitivo tema, le quali con questo hanno un nesso solo nella loro mente poco salda. Ma se tuttociò è ammissibile in un cervello malato, no dav-

vero che lo si possa lasciare passare negli altri. E siccome io non posso nè devo credere che al mondo vi siano dei cervelli che tal ragionamento possono concepire e mantenere un tal falso concetto, così cercheremo di spiegarne l'origine.

Le relazioni sociali danno luogo, in ogni punto ove si trovano a convivere uomini, a rapporti di diritto, che ovunque si assomigliano, che ovunque trovano il proprio gemello: le questioni sulla proprietà, sul possesso, sulle modificazioni sì dell' uno che dell'altro, sulla colpabilità, sulle condizioni aggravanti, diminuenti, escludenti la colpabilità stessa, sorgeranno ovunque e nei medesimi termini, presentando le stesse difficoltà di soluzione, lo stesso bisogno di studio da parte del giudice. Ora l'essere un paese composto più specialmente di popolazione abitante in centri urbani, o disseminato in campagna, e specialmente l'essere maggiore o minore questa popolazione, ne farà sì che più frequenti siano o meno le relazioni degli uomini, il cozzo delle rispettive sfere di diritto, o più o meno frequente l' intervento del giudice, talchè, lo ripeto, occorrerà che ivi la giustizia abbia al suo servizio maggior numero di giudici onde si possa produrre con quella celerità che il buon disimpegno di tali funzioni esige.

Ma non si potrà mai sostenere seriamente che su tale base si possa dividere il territorio in due categorie, come dicevo più sopra: in uno mettendo tutti i paesi di molto lavoro per i giudici, e quivi destinare i più capaci, e nell'altra riunendo quei luoghi ove l'attività del giudice ha meno occasioni di esser stimolata per adibirvi i meno capaci, la zavorra intellettuale della magistratura italiana.

Onde questo concetto direttivo è da mettersi da parte, senz'altro. O perchè allora questa prevenzione di non poco valore a carico di certe Corti per esempio? Che si debba dar la colpa anche di questo all'ambiente in cui tali corpi giudicanti devono esplicare il loro lavoro? Un ragionamento in proposito si potrebbe condurre così: sappiamo che ci sono paesi che moralmente sono più inquinati degli altri; sappiamo che ci sono dei luoghi ove si continua per abitudine a fare o meglio tentare di fare coi pubblici ufficiali, coi giudici quanto sotto altro regime era necessità per ottenere qualche cosa, e cioè si mantiene su vasta scala l' uso dei regali, etc. Siccome nei luoghi A. B. C. c'è questa lodevolissima costumanza, quindi noi non accettiamo come criteri direttivi i giu-

dicati di quelle date Corti o di quei dati tribunali perchè hanno il vizio d'origine nel sospetto di corruzione.

Se la prima ipotesi posta sopra e da noi ripudiata è brutta, questa è perversa, e fra le due non esiterei a prender per compagna quella, giacchè val meglio esser di poco valore, ma onesti che non dottissimi se volete, ma disonesti: la moglie di Cesare non va sospettata. E davvero non mostrerebbero avere grande stima dei magistrati coloro che si appigliassero a questa seconda ragione: è pur troppo vero che di male erbe anche questa nostra famiglia è infestata, o lo può essere, ma fino a prova in contrario, noi dobbiamo ritenere che tutti siano onesti: ributta il pensare che custodi del diritto lo siano poco.

L'ambiente, è vero, può fare molto su un individuo. Lo sappiamo noi dalla scuola positiva; ma che esso solo valga a far rigettare dal seguire una decisione solo perchè nacque ove l'aria dell'onestà è inquinata da miasmatici effluvi morali, è un po'troppo. E poi se pure ci può essere una pecora segnata, ci sono pur sempre gli altri colleghi che sono onesti e che impediscono si faccia per onori o denari del bianco nero.

Io non sono riuscito, e sì che ci ho messo tutta la mia buona volontà nella ricerca, a scovare una qualsiasi altra spiegazione del fenomeno che mi sono assunto di studiare. E allora? a che devo appigliarmi? Non uso a lasciare senza una soluzione logicamente retta i quesiti che mi si presentano, ecco quale credo che sia il famoso « perchè ». Bando all'obbrobrioso pensiero della disonestà, sia pure derivante dall'ambiente; bando al pensiero di distinzioni riguardo alla residenza tra dotti e indotti, *sursum corda,* è ben semplice la ragione che mi pare di aver trovato e che mi sembra colpisca nel segno: è un *quid simile* dell'uovo di Colombo.

È un'abitudine inveterata ormai, sorta chi sa come, mantenuta chi sa perchè, di non dare importanza ai concetti giuridici, alle tesi sostenute da certe Corti, da certi Tribunali, solo perchè sono sostenute da loro. Non è che un convenzionalismo, che una menzogna sociale.

Son certo che se il cortese lettore si prova a domandare, come ho fatto io, a quei moltissimi che ragionano nel modo surricordato, in seguito a quali raziocini sono venuti

in tal pensiero, perchè hanno abbracciato tale concetto erroneo, ma per taluni di una forza assiomatica, il più delle volte non ci caverà una risposta che garbo abbia. I più non sapranno che cosa rispondere e rimarranno come colpiti dalla peregrina inchiesta, gli altri finiranno per trincerarsi col dire: « ma! è un'opinione generale! » fornendo così un altro esempio della falsità di appoggiarsi alla così detta opinione pubblica. Fate questa ricerca, ripetete l'inchiesta che io ho praticato, e vedrete quanto io sia nel vero nel ripetere ora e sempre che l'unica ragione che sostiene tal modo di pensare è un non senso, una solenne sciocchezza. — Che l'uomo sia come le pecore, l'ho sempre sentito dire: è il carattere dell'imitazione che i nostri progenitori ne hanno trasmesso a perpetua memoria dell'origine nostra. Credo che sarebbe quasi assolutamente impossibile rintracciare l'origine prima di tali errori, chi sa chi fu colui che pel primo mise fuori una tale novità!

E una siffatta idea è tanto tenace che scommetto che anche se si cambiassero tutti i magistrati di un consesso giudiziario così tristamente onorato, e vi si mandassero i più dotti tra i nostri giudici, son sicuro, dico, che anche allora le decisioni sue non avrebbero un'oncia di più di rispetto: il contenuto è variato, ma.... l'etichetta è sempre quella ed il mondo prima e più di tutto guarda a quest'ultima.

Un paragone che calza bene a questo proposito è quello dell'jettatura, specie per certi paesi del nostro regno. Quando di una persona si metta in giro che è un jettatore, quello non trova più scampo al mondo: tutto gli va male, e le didisgrazie, i contrattempi etc., tutto ciò che non riesce bene, lo si appioppa a lui come a causa unica e diretta. Non è un convenzionalismo questo? Quel poveretto, per quanto faccia, non riuscirà mai a convincere i suoi simili, che egli non è diverso dagli altri, che è un'idea.... gli rideranno in faccia e continueranno come prima.

Si getti una buona volta questo fardello ridicolo, si riconosca con lealtà che fino ad ora non si è stati nel vero, si riconosca che in tutti i collegi giudiziarii ci possono esser i dotti e gl'indotti, e che per la giurisprudenza, per la interpretazione delle leggi nostre tanto vale una Corte che un'altra: si lascino queste risibili convenzioni nei riguardi di una piuttosto che un'altra, si abbandoni una buona volta

tutto questo che sa di rancido, di vecchio e si cessi sovra tutto di essere ridicoli.

Altra è invece l'origine di quel convenzionalismo che si esplica sotto la forma del regionalismo nella giurisprudenza. Gli avvocati nelle loro difese, i giudici nelle loro sentenze, novantanove su cento, preferiscono citare a sostegno delle proprie tesi le decisioni delle magistrature superiori territorialmente oltre che in via gerarchica: così, per esempio, in civile nel Piemonte e Lombardia si richiamano i giudicati della Cassazione di Torino, in Toscana di quella Fiorentina e via dicendo: di quella fuori pare ci si fidi poco, quasi fossero non in Italia.

Le ragioni di questo fenomeno sono due: una storica, l'altra d'utilità. Per la prima diremo come sia troppo vicino ancora il tempo in cui l'Italia era in pillole, e quindi si seguita a pensare in questo campo eminentemente conservativo, alla stregua del passato, e come allora la suprema Corte era solo quella di Torino o di Firenze, così esplica ancora una forza attrattiva speciale. Circa la seconda basta osservare come gli avvocati pensino che col citare, p. es., della Corte di Cassazione di Torino al magistrato di Lombardia, esso è più facile che accetti la opinione che al curiale preme sotto l'egida della suprema corte, mentre poi dovendosi portare la discussione avanti di quel Consesso, questo vedendo i propri precedenti giurisprudenziali farà buon viso certo, anche per umana naturale inclinazione e simpatia a quanto proviene da casa nostra, al loro assunto. I giudici da parte loro fanno un giuramento simile: se siamo del parere dei nostri superiori, quasi al certo essi, chiamati in sede di appello e di cassazione a vedere del nostro giudicato, lo confermeranno per quelle stesse ragioni, e ciò con grande soddisfazione e letizia dell'amor proprio nostro.

E già che siamo sull'argomento dei pregiudizi in materia giudiziaria e più in magistratura, cioè in quell'organo della società che più d'ogni altro dovrebbe essere scevro di preconcetti, ed alieno dal seguire tacitamente la via troppo sdrucciolevole dei pregiudizi, spendiamo una parola su un'altra questione. Siccome anche qui parlo di cose che chi sa quante volte avranno osservato, così mi permetto di do-

mandare: Non vi è occorso, parlando con un magistrato di Corte d'appello o di tribunale, di veder nascere, disegnarsi sulle labbra del vostro ascoltatore un benevolo sorriso, quasi un sorriso di compatimento, quando vi siete permessi di citare, in appoggio del vostro assunto, una decisione di un tribunale, o relativamente di un pretore? Quante volte non vi è occorso di rilevare quest' altro fatto che i giudici di un tribunale, o consiglieri di Corte di Appello non fanno buon viso neppure delle decisioni emanate dai loro colleghi e che voi citate a corredo della vostra tesi? Ciò non avverrà sempre; vi sono nella magistratura i ben pensanti, i conservatori, le code e i progressisti: ma troppe volte ho dovuto far io stesso a mie spese la prova. E chi sa quante mai volte avrete fatto entro di voi un ragionamento in quest' ultimi due fatti... io in questo caso non sono che un vostro portavoce, per quanto riguarda le conseguenze che avete tratto da questo esperimento.

Subito ci corre il pensiero a questo che tutti cotesti signori non mostrano d'avere una grande stima della sapienza dei propri colleghi; senza pensare che spesso e volentieri questi rendon loro la pariglia.

Poca carità cristiana questa se vorrete, ma è un fatto costante, è la pratica quotidiana che ce lo insegna. Non si crede, che i colleghi valgano quanto sè stessi, (vorrà dir esser presuntuosi) onde si conclude non esser bene seguire il loro modo di pensare, perchè non appoggia su decisioni con tanto, tanto di titolo superiore che lo stesso principio giuridico sanzionino: tra una interpretazione giusta di un tribunale ed una non logica della Cassazione a riguardo delle quali magari anche i difensori si siano adoperati per dimostrare il differente valore, si può star certo che il magistrato tronfio del posto che occupa accetterà questa seconda ripudiando la prima. Oh! se in tanto eletta compagnia, allora come riempitivo, quasi come pleonasmo, come un'aggiunta si accetta e si cita anche la decisione dei colleghi; ma se, o patrocinatori, di tal viatico non potrete fornirla, non sperate che valga essa da sola a far coronare di vittorioso lauro la nostra tesi. — Tutti poi non vogliono prender a base, a corroboramento del loro giudicato le decisioni dei giudici inferiori.

Lasciamo pure quella teoria per cui si verrebbe a que-

sta conclusione, che tutti i magistrati sono uguali come magistrati, come depositari dicono dei poteri della sovranità: la varia autorità non è dell' individuo, ma appartiene al collegio in cui l' individuo siede: onde il magistrato della suprema Corte dovrebbe far buon viso al giudicato di un tribunaluccio se lo crede retto e secondo giustizia, richiamandone magari la massima nelle proprie deliberazioni. Contro di ciò può sempre eccepirsi la più lunga pratica della materia ed altre cose bellissime, ma che non menomano che possa esservi molta dottrina in basso. Sarà forse un *desideratum* questo di un tempo ancora troppo lontano, di un tempo di perfezione comune degli individui, e di ciò non conviene occuparci per ora.

Rimane però sempre un altro coefficiente cui sopra accennai, oltre la pratica quotidiana, questa grande e perpetua guida e maestra, e cioè l'elemento di dottrina e di studio; onde se nei gradi inferiori minore sarà la pratica, vi può però sempre esser colui che la pensa in linea di diritto più rettamente che non nei gradi più alti, e la pensa più rettamente perchè più giovane, perchè di mente quindi più atta fisiologicamente a comprendere e ritenere, in cui le facoltà intellettuali sono più forti, la sostanza grigia più attiva, laboriosa, pronta, che ha più volontà e ardore nell'apprendere, che si tiene più al corrente del movimento scientifico, ed ancora che, appunto perchè più giovane, è meno facilmente retrivo, e più amante del nuovo, che cerca con amore e studiosamente mantiene nella retta via.

Al contrario, sono i fisiologi, gli anatomici, gli psicologi che ce lo insegnano, generalmente il cervello delle persone vecchie è meno atto a comprendere sollecitamente; molte cose per l'addietro studiate a causa della diminuita elasticità intellettuale vanno svanendo e si dimenticano, la volontà di apprendere è assai diminuita, le nuove teorie scientifiche nel diritto spaventano; il vecchio è misoneista per natura, o almeno è vinto per la forza immensa dell' inerzia. Nel regno giudiziario la magistratura giovane è come nel campo politico la Camera dei deputati, la vecchia, il Senato. Quella amante del nuovo e del progresso, questa retriva onde fa come da freno alle mosse che si ritengono troppo anarchiche della prima. — Vi sono le eccezioni di fortissime fibre che in età avanzata mantennero nel ramo del comprendere

e del ritenere una vivacità giovanile; ma quanti pochi sono questi casi di fronte alla generalità! essi anzi sono la eccezione che conferma la regola.

Dato tutto questo, perchè volere con un ostracismo pertinace escluder le sentenze dei giudici inferiori dall'onore di esser guida, aiuto, fattori di questa giurisprudenza, di cui ogni giorno parliamo come di cosa che deve rappresentare l'insieme del modo di pensare di tutti i giudici della Penisola, e che invece ci sforziamo ognora di restringerle, di farne un privilegio quasi a prò di un grado, o di una regione!..... Non vi pare che sia cosa che offre assai lati alla critica? Perchè in pochi, quasi oligarchia, arrogarsi essi soli il diritto, il privilegio di essere sul vero, di avere giustamente interpretata la legge e più rettamente ancora averla applicata al caso in quistione?! Questo è un obietto ben serio, pesante a rimuoversi, perchè è un dilemma, un sillogismo cornuto, come mi insegnavano nella scuola di filosofia al liceo: o convenite che non voi soli membri di certi collegi sieti i depositari di quel *quid* che si noma « diritto di retta interpretazione », ed allora dovete accettare anche i giudicati inferiori a sostegno dei vostri; ma se voi negate di accoglierli come base, necessariamente, siccome nessun' altra risposta potete dare che sia ragionevole, dovete cascare nel ridicolo di un convenzionalismo giudiziario.

Ed allora nella pratica bisognerebbe dividere le pubblicazioni legali che riportano le massime di giurisprudenza, e che infestano ormai il nostro paese col loro numero eccessivo, per cui nessuna è completa, in categorie secondo il grado del giudice! non ci sarebbe male davvero!

Con ciò si verrebbe a quest'altro assurdo che la giurisprudenza non sarebbe più formata colle decisioni di tutti i giudici, ma solo con quelle delle corti superiori, e si avrebbero tante giurisprudenze e si direbbe la giurisprudenza A, quella B, quella C, di diverso e subordinato valore.

Comprendo molto bene che mi si può rispondere: la lunga carriera, la maggior pratica, la maggior dottrina che si deve presumere, il numero maggiore dei componenti il collegio ecc. dà maggior affidamento che il pensiero del legislatore sia più rettamente inteso o meglio applicato. Ed io uomo d'ordine che mi inchino con rispetto a chi è sopra di me che ne sa più di me, io sempre ed ovunque ossequiente all'alto

principio di autorità che regola e mantiene forte la gerarchia, mi permetto però di osservare che se tutto ciò è vero, vero è anche tutto quanto ebbi a dire addietro, e che questo non è un argomento tale che valga a distruggere il mio asserto.

La maggior esperienza, portato di una vita più lunga, di una carriera il cui inizio risale a molti anni, oltre render più provetti, più pratici nel disbrigo delle cose di giustizia, deve insegnare pure quello che fino a qui ho sempre sostenuto, e cioè che anche i giovani valgono qualcosa, e che il monopolio in materia non esiste: basta farsi un po' di forza e ricordarci gli anni lontani.

Il maggior numero dei componenti il collegio è certo un'arra che le questioni saranno viste e studiate ben bene sotto i loro varî aspetti, che tutte le teorie si troveranno in lotta e che vincerà in ipotesi quella che raccoglierà la maggioranza (che non sempre però è nel vero): ma a tale risultato può giungere anche un collegio composto di un minor numero di membri, può arrivare anche il giudice unico (verso l'istituzione del quale sembra oggi decisiva la tendenza) sebbene circondato da maggiori pericoli.

Son questi bellissimi argomenti, lo riconosco, ma mi sembra non abbiano la forza di tener in piedi una teorica che mi sa di vieto e di unilaterale, quale si è quella contro cui ho speso queste poche note, in cui ho accennato all'argomento più che l'abbia trattato, aborrente come sono degli inutili fronzoli e dei lenocini della parola, che affogano il pensiero in un mare di frasi e mostrano spesso l'inanità dello scrittore.

Io vorrei che in materia ogni magistrato avesse sempre avanti a sè il motto dell'ape « *meliora cerno.* »

Possano le mie parole esser di sprone ad altri a mostrare altre pecche di questo istituto che è primo fra tutti e che deve sempre più cercare di rimanere all'altezza cui necessità lo vuole: opra questa altamente civile e degna di ottimi cittadini, amanti della patria e del decoro della giustizia.

Lonato, Marzo 1901.

AVV. PIETRO PAGANI

Strasburgo ed Alsazia

Ricordi (1)

II.

I costumi dell' Alsazia sono assai pittoreschi. Le donne e ragazze, specialmente dei villaggi e della campagna, hanno qualche cosa di grazioso e di geniale nel loro abbigliamento che le rende interessanti e piacevoli all'aspetto. Quella rozzezza villereccia, quello stato agreste e semi-selvaggio che noi siamo abituati a vedere fra i nostri contadini nel Piceno e nell' Umbria, e che ne formano quasi direi una spiccata caratteristica, è affatto bandita da questi luoghi.

Il vestito delle donne Alsaziane è semplice e succinto, e i colori per lo più seri e sobrï. Sopra tutto però colpisce per la sua originalità la cuffia o nastro di cui ornano la testa e tiene le veci del cappello. È una specie di enorme farfalla colle ali distese, terminata da due lunghe code, che ondeggiano dietro le spalle. Il nastro *(Ruban)* è quasi sempre di seta nera, e contorna leggiadramente il viso facendone risaltare tutto il vezzo e la grazia. Di raro è a colori. Dal nastro si riconosce la differenza di condizione, e talvolta è un oggetto di lusso e di alto prezzo. Ve ne sono che valgono 15, 20 e anche 30 Marchi. In perfetta armonia con esso è un corsetto che stringe il seno con fregi, ricami, e bottoni d' argento.

Le ragazze per lo più fanno mostra di splendidi nastri, e quando sono raccolte in gruppi, colle lunghe code svolazzanti, sembrano uno sciame di gigantesche farfalle che volteggiano intorno ad un rosaio. È un curioso spettacolo nei giorni festivi e di mercato assistere nelle strade dei sob-

(1) Vedi fasc. del 16 Maggio 1901.

borghi all'arrivo a frotte di queste vezzose abitatrici dei villaggi e delle campagne di Strasburgo. Quasi sempre giungono in tram o nelle loro carrozze tirate da robusti cavalli normanni. Hanno l'aspetto fiero e il portamento superbo. Le taverne, le birrerie, le chiese ne sono ripiene; e si sente il chiasso delle loro voci, e lo strano dialetto che è un tedesco intramezzato da parole francesi e da termini e vocaboli puramente locali.

Tutte queste contadine sono di famiglie ricche o almeno benestanti. Possiedono terre, case, e cavalli. Non hanno abitazioni sparse nella campagna, ma raccolte in villaggi molto prossimi l'uno all'altro. La proprietà rurale tanto in Alsazia come nel Baden è assai frazionata, e non vi sono i grandi latifondi come in Italia. Ciò lungi dal nuocere è fonte di agiatezza e di benessere.

Un' altra cosa che attrae la curiosità del forestiero a Strasburgo, è il modo pratico con cui si adoperano i cani per alcuni servizi. Essi vengono attaccati a piccole carriuole, e così trasportano in città il latte, il burro, gli ortaggi, le frutta, etc. Tutte le mattine si vedono per le strade delle file di queste carrette tirate da uno o due cani, che compiono il loro ufficio con serietà e gravità, quasi fossero disciplinati militarmente. Spesso se ne stanno delle lunghe ore aspettando il ritorno del padrone, coricati all' ombra delle carriole, in guardia al carico loro affidato; e guai a chi si appressa, o a chi si attenta di disturbarli. Allora è uno scoppio d' ira e di latrati, a cui rispondono un coro di altre voci e di altri abbaiamenti lontani.

Come i cani anche le cicogne meritano una speciale menzione. Questi uccelli migratori dalle piume candide e le ali nere, si può dire che hanno a Strasburgo il loro quartier generale. Vi giungono in primavera, vi nidificano e ripartono in autunno. I loro grandi nidi sono costruiti nei comignoli delle case, sulle punte più elevate delle torricelle e dei fumaiuoli. Nelle tepide sere d' estate vanno a torme lungo l' Ill e lungo i canali in cerca di cibo, consistente in piccoli insetti, rane e pesciolini, che pescano fra le alte erbe lacustri dove le acque sono meno profonde. Poi ritornano carichi delle prede in città, e qui vivono tranquillamente da buoni borghesi, come ospiti graditi e geniali. Sono una curiosità locale come i piccioni a Venezia, le colombelle a

Roma, i cigni a Ginevra. Spesso si vedono i maschi dritti e silenziosi accanto al nido a guisa di sentinelle, mentre la femmina sta accovacciata sulle uova.

Delle graziose cartoline illustrate a colori sono consacrate a questi trampolieri. V' è rappresentato il loro arrivo, la fabbrica dei nidi, gli amori, le gelosie, i dolci riposi, le caccie, i pasti, la vita interna di famiglia, e finalmente la loro partenza quando ingialliscono e cadono le foglie, e il mesto autunno si avvicina co' suoi rimpianti. In settembre e in ottobre già si vede che a Strasburgo manca qualche cosa. È il vuoto prodotto da questi uccelli che emigrano nei paesi del sole.

Nelle campagne d' Alsazia, specialmente intorno a Strasburgo e a Colmar, abbondano anche altri animali domestici, e sono le oche, che si allevano in gran quantità, e si ingrassano artificialmente con raffinatezza che sa di barbarie, per ricavarne un prodotto ben noto ai buongustai, ossia il *Fegato Grasso*. Ecco come si procede a questa operazione. Le oche magre acquistate sui mercati ai primi di ottobre, vengono chiuse in gabbie formate di tanti compartimenti capaci di contenere ciascuno un animale, in modo da impedirgli qualsiasi movimento. Le gabbie sovrapposte le une alle altre si tengono in appositi locali, specie di tettoie al riparo dal freddo e senza luce. Una corrente continua di acqua trasporta via gli escrementi. I palmipedi così serrati s'imbeccano metodicamente tre volte al giorno con grani di miglio. La razione è calcolata in maniera che ciascuno deve consumare in tre settimane circa venti litri di nutrimento solido, tanto se abbia appetito o no. Trascorso questo periodo, l' assimilazione ha determinato una completa ipertrofia del fegato, e l' ingrassamento è finito.

Il *Fegato Grasso* di Strasburgo è una specialità rara, una delicata leccornia, di cui si fa un commercio estesissimo e si esporta anche all' estero. Vi sono delle grandi case per la preparazione e per lo smercio del Fegato Grasso. Si vende in scatole di porcellana di varia capacità, ermeticamente chiuse per sottrarle all' azione dell' aria. Una piccola scatola di circa 100 grammi vale 3 Marchi. Il prodotto ha l'apparenza di una pasta grigia, uniforme, della consistenza del burro, di un sapore gradevole e delicato, con forte odore di tartufi. Come a tutti è noto, si serve nei pasti per salsa e

per contorno, e se ne fabbricano dei pasticci finissimi; ma per l' abbondanza di materia grassa non è molto facile alla digestione, e perciò bisogna farne uso moderato.

Una vera ricchezza dell' Alsazia è il bestiame bovino, di una qualità molto superiore a quello che si alleva in Italia. Per il lavoro della terra non si adoperano nè buoi, nè vacche, ma soltanto dei robusti cavalli, che tirano l' aratro come se fossero aggiogati, e si comportano egregiamente, resistendo a lungo e bene alla fatica. Ma vengono anche nutriti abbondantemente con ottimo foraggio e avena, sicchè si presentano con aspetto il più florido e vigoroso.

Le vacche di magnifiche razze per lo più di pelame giallo o picchiettate di nero, servono solo alla produzione del latte, del burro, del formaggio e delle carni. I pascoli sono abbondantissimi nella fertile pianura del Reno e dell'Ill; e i foraggi falciati nella buona stagione e diseccati al sole si custodiscono colla massima accuratezza, non all'aria aperta, ma chiusi in adatti locali, perchè non perdano il loro aroma e non siano guasti dalle pioggie e dalle intemperie.

Io vorrei che i nostri coltivatori e allevatori di bestiami, specialmente dell' Italia centrale e meridionale, venissero ad osservare e a studiare nella Svizzera e nell' Alsazia per introdurre poi da noi altri razionali sistemi di allevamento, e altre razze più vigorose, più forti e più appariscenti. Si farebbe un passo molto avanti in questo genere di industria, si raddoppierebbero e triplicherebbero le nostre risorse, e non si darebbe più nei mercati esteri e anche nazionali l 'umiliante spettacolo dei nostri magri prodotti bovini, e dei vili prezzi corrispondenti. L' Italia così potrebbe riconquistare il vero posto che le compete fra le nazioni agricole, lasciando ad altre il primato militare che per noi è un lusso superiore alle finanze, e seme di discordie cittadine.

III.

Due parole sulla Cattedrale che i Strasburghesi chiamano la *nostra montagna*, il *nostro monte sacro*, la *perla dell'Alsazia*.

Ed è veramente una montagna creata e scolpita dalla mano dell'uomo, un gioiello prezioso, e nello stesso tempo qualche cosa di gigantesco, che apparisce da lungi nei bei tramonti estivi come una visione irradiata di luce. Un'antica

lapide che si leggeva a Magonza la diceva una delle sette meraviglie della Germania. Chi la immaginò e costruì fu un artista di gran genio, Ervino di Steinbach che tramandò il suo nome all'immortalità insieme alla sua figlia Sabina, e al figlio Giovanni.

Se ne cominciò la fabbrica nel 1276 sul luogo dove sorgeva una chiesa eretta da Clodoveo, e fu compiuta e inaugurata nel 1438. Osservata all' esterno a distanza, essa si presenta come un capolavoro di squisita finezza, un delicato ricamo, un elegante frastaglio di trine, di pizzi, di trafori, di centinature, di arabeschi, di fogliami e di fiori che si intrecciano e si confondono bizzarramente gli uni cogli altri. Avvicinandosi all'edifizio tutti i minuti particolari ingrandiscono, tutti i dettagli risaltano a poco a poco, si distaccano dal fondo; e un mondo nuovo si rivela ai nostri sguardi meravigliati, un gran poema epico ci si svolge dinanzi, poema che abbraccia tutte le età, dalla creazione alla redenzione, dalle scene del vecchio testamento alle parabole evangeliche e all'apoteosi del Cristianesimo. È un olimpo di profeti, di patriarchi, di apostoli; una legione interminabile di confessori, di martiri, di santi e di sante, di angeli e di cherubini che fanno corona radiosa alla croce; un immenso corteggio di oltre duemila statue sparse con una profusione senza precedenti nella facciata, sulle torri, sulle cornici, intorno ai rosoni, sulle scanalature delle colonne, sugli architravi delle porte, sulle più alte punte delle guglie e dei pinnacoli. Sulle grandi porte d' ingresso è rappresentata la creazione del mondo con Dio padre e lo spirito vivificatore, la scena della vita e della passione di Gesù e il giudizio finale. Alcune figure ritraggono le vergini sagge e le vergini folli della parabola in attitudini e movenze le più originali. In un altro compartimento comparisce il demonio in mezzo ad un gruppo simbolico con tratti di un giovane gentiluomo coronato di fiori secondo la maniera del medio-evo. In un altro quadro si vede in bassorilievo la morte della Vergine circondata da santi, che rivela un sentimento ineffabile di misticismo e di poesia.

L'aria e la luce pare che attraversino tutti i pori di questo monumento, dandogli una leggerezza ideale e una evanescenza quasi vaporosa. V' è nel suo insieme qualche cosa che arieggia il duomo di Milano per i minuti particolari,

e per l'abbondanza degli ornati e delle statue; e si avvicina alla cattedrale di Ulma per l'arditezza delle linee. La materia si può dire che ha perduta la sua inerzia sotto lo scalpello di abili artisti, ed ha acquistato un' elasticità propria, una morbidità e pieghevolezza carnea, e quasi la magìa della vita. Tutte le parti così diverse e distinte, e quasi dissonanti le une dalle altre, concordano e armonizzano perfettamente fra loro. È l' ideale dell'arte e della religione che si congiungono e si collegano intimamente, e si trasfondono insieme.

Lo stile dell'edifizio è gotico puro. L'altezza del campanile supera i 140 metri, ed è come una piramide aerea che si assottiglia a poco a poco, e va a finire in una freccia che si slancia verso il cielo. Come si è giunti a fabbricare lassù? Come furono trasportati i massi pesantissimi di materiali fino alla corona e alla lanterna? È un mistero. Volgendo in basso lo sguardo dall'ultima galleria si prova la vertigine, e talvolta l'attrazione del vuoto; un senso di smarrimento e quasi di paura. Si citano dei casi di suicidio involontario avvenuti appunto per questa attrazione irresistibile. Sotto a noi si distende tutta la città co' suoi alti comignoli, colle sue guglie pittoresche. Le vie e le piazze si disegnano nettamente, e somigliano ad una fitta rete tempestata di punti neri. A quell'altezza non giungono rumori: regna il silenzio della solitudine. Al di là delle mura e dei bastioni; al di là dell'*Orangerie* e del campo trincerato, l'occhio si perde nell'immensa pianura verde e rigogliosa dell' Alsazia seminata di villaggi e di opifici, e solcata dalle linee argentine e tortuose dell'Ill, del Reno e dei canali. Lontano in una dolcissima e delicata sfumatura d'azzurro, spiccano le brune pendici della Foresta Nera da un lato, e dall'altro la catena dei Vosgi.

Il giorno che io feci l'ascensione del « Munster » l'orizzonte era limpido, di una trasparenza cristallina. Io contemplavo in silenzio lo stupendo paesaggio, quando sentii scuotermi e battermi sulla spalla.

« Guardi là in basso, mi diceva il mio compagno: vi sono dei nidi di cicogne ». Infatti erano dessi. Li riconobbi subito. Delle rozze costruzioni rotonde sulle torricelle e sui comignoli delle case, formate di fuscellini, di giunchi e di altre piante lacustri. Non è raro di vedere presso il nido qualcuno di questi uccelli immobile e silenzioso, in una posa quasi scultoria.

Alla sera, alle 10, dal sommo del campanile, si diffonde nell'aria il suono del *coprifuoco;* e i lunghi e solenni rintocchi della campana nella quiete della notte, richiamano alla mente le antiche e semplici costumanze dei nostri avi del Medio-Evo.

L'interno della Cattedrale è severo e imponente. Le alte e ombrose volte ogivali sono sostenute da colossali piloni formati ciascuno da un fascio di sedici colonne e colonnette anche queste intramezzate da statue di santi che si perdono in una penombra vaporosa. Le pareti sono nude e traforate da grandi finestre ad archetti acuti con eleganti e svelti pilastrini e vetrate a colori.

In una buia cappella in fondo alla navata sinistra, si vede in una nicchia un magnifico sarcofago gotico con un prelato giacente con mitra e pastorale. Sul muro si legge l' iscrizione molto semplice per l'alto personaggio: « L'anno » del nostro Signore 1294, alle calende di Agosto venne a » morte Corrado secondogenito di Lichtenberg, vescovo di » Strasburgo qui sotterrato. Pregate per lui ». Fu quegli che con fede incrollabile, colla tenacità de' forti propositi, bandì concorsi, chiese elemosine, raccolse offerte in tutti i paesi del Reno, e pose la prima pietra del mirabile edifizio. Si conserva pure in un cortile una lapide rosa dal tempo. Essa ricopre la tomba del grande architetto Ervino morto nel 1316, di Husa sua moglie (1318), e di Giovanni loro figlio (1330). Sabina, la mistica scultrice dei santi e delle vergini, non è sepolta con loro. La sua storia è una leggenda di amore infelice; la sua morte è oscura come la sua vita.

Ho assistito parecchie volte alle funzioni religiose nella Cattedrale con accompagnamento di organo e di cori infantili. Quelle melodie dolci e solenni sotto le ampie volte gotiche toccano il cuore e parlano meglio di qualunque catechismo, di qualunque sermone. Esse sollevano il pensiero all'infinito, infondono la speranza nelle anime buone, rafforzano la fede in un avvenire d'oltretomba.

Sarebbe curioso di ritrovare nel tesoro della Cattedrale la massiccia croce d'oro alta 12 piedi e pesante 280 libre, dono di Carlomagno all'antica chiesa; e il prezioso Salterio in lingua teutonica scritto di suo pugno: ma tutto andò perduto. Formano però un oggetto di viva curiosità d' altro genere i guardiani o guardaportoni che circolano fra il pubblico.

Sono degli omaccioni giganteschi e rubicondi con un uniforme strana, una lunga tunica oscura, bottoni di metallo bianco, una fascia gialla a tracolla e una grossa mazza in mano con pomo d'argento. Procedono impettiti con altero cipiglio, squadrano il forastiero d'alto in basso, invigilano al buon ordine, ma non si comportano sempre con urbanità e gentilezza.

L'orologio astronomico con ingegnosi movimenti del sole e dei pianeti, che costituiva un'altra delle sette meraviglie della Germania, non è più quello celebre del 1571. Molte parti sparirono, e il poco che resta subì parecchi restauri. Pure anche oggidì alle ore 12 $^{1}|_{2}$ precise si va a sentire il gallo che canta e starnazza le ali, mentre di sotto in un compartimento sfilano davanti ai curiosi affollati i dodici Apostoli che vanno ad inchinarsi automaticamente davanti al Cristo seduto; e in un altro compartimento compariscono le quattro età umane che battono i quarti d'ora, ossia un bambino, un giovanotto, un guerriero e un vecchio seguiti dalla morte sotto forma di uno scheletro colla falce. È uno spettacolo teatrale poco edificante per un tempio. Gli spettatori quasi tutti forastieri e stranieri si pigiano, si urtano l'un l'altro nell'angusta cappella. Tutti stanno col naso in aria e cogli occhi immobili rivolti al complicato ordigno dell'Orologio. Spesso fra la folla s'introducono degli abili borsaiuoli che sanno approfittare destramente del momento. E non è raro di sentire uno dei guardiani che dica ad alta voce:

« Voila le Coq; prenez garde a votre porte-monnaie! »

Allora si osserva uno strano movimento. Tutti gli occhi si abbassano, e tutte le mani si portano verso le tasche. Il gallo cessa di cantare, e la scena si chiude....

Un'altra chiesa che merita di essere visitata è quella antichissima di San Tommaso costruita in un luogo storico, dove più anticamente ancora sorgeva un piccolo oratorio e un palazzo dei Re Merovingi. Essa fu convertita al culto protestante dopochè il curato Antonio Firn vi predicò la Riforma nel 1523. Mancano gli altari e le decorazioni del culto cattolico, ma tutte le altre parti furono conservate, specialmente le tombe medio-evali che sono interessantissime per la storia e per l'arte. A differenza della Cattedrale, l'esterno del tempio non ha nessuna grazia; ma l'interno di

architettura archiacuta, con svelti pilastri attrae gradevolmente la vista.

Spicca nel fondo dell' abside il grandioso mausoleo di Maurizio di Sassonia, opera egregia dello scultore G. C. Pigalle (1714-1785). La figura principale che campeggia nel centro è quella del Duca in atto di scendere con passo fermo nel sarcofago, il cui coperchio è tenuto aperto da un'altra statua che rappresenta la morte avviluppata in una coltre funebre. Altre figure rappresentano un Ercole appoggiato alla sua clava, colla testa reclinata in atteggiamento di dolore, e la Francia che vuol trattenere l'eroe nella sua discesa. Vi si legge un'iscrizione pomposa: « Maurizio di Sassonia — » Duca di Curlandia e di Semigalle — Generale in capo » dell' armata del Re — dapertutto vincitore — Luigi XV » autore e testimonio delle sue vittorie — fece innalzare » questo monumento — Egli morì il 30 Novembre 1750 nel » suo 55° anno ».

Un sarcofago gigantesco tutto carico di stemmi gentilizi racchiude le ceneri di un conte Danese chiamato D'Allenfeld. Altro sarcofago isolato nel mezzo di una stanzetta, interessa particolarmente l'archeologo per le sue scolture e per la sua tarda antichità. Un cartello dice a chi appartiene: « Questo sarcofago racchiude le ceneri del Vescovo Adelo- » chus, che ha fatto costruire la chiesa di San Tommaso » nell'830 ». È tutto scolpito a vari scompartimenti, in uno de' quali si vede un Vescovo, probabilmente lo stesso Adelochus, inginocchiato avanti al Redentore col pastorale nella mano sinistra, e la destra sollevata in alto in atto di rispettoso omaggio.

Dopo la visita dell'interno della chiesa, dove non è così facile di ottenere l'ingresso, la guida apre una piccola porta nascosta in un angolo dell' abside, e per uno stretto corridoio c'introduce in una camera sotterranea, specie di catacomba; e là quasi al buio ci troviamo faccia a faccia con due corpi o mummie, conservate in casse di legno, rivestite di velluto sbiadito, e coperte di cristalli. Dapprima non si distingue bene; ma avvicinandoci, osserviamo nel fondo delle due casse con un fremito di ribrezzo. I due corpi hanno le occhiaie infossate, la pelle bruna, le mani aggrinzite; le labbra consunte e semiaperte, lasciano vedere i denti bianchi quasi errasse su quelle facce macabre un sinistro sorriso.

Sono il Duca di Nassau e sua figlia, vissuti nel secolo XVII. Ambedue furono trovati imbalsamati nella cripta della chiesa e messi allo scoperto come una rarità da museo. Indossano ancora i costumi sfarzosi dell'epoca. Il Duca alla foggia di Enrico IV, tunica e pantaloni di velluto, lunghi guanti di pelle gialla, colletto di pizzo bianco dentellato alla Richelieu, stivali neri con alti tacchi. È visibile ancora qualche pelo de' suoi mustacchi. La figlia ha il cranio nudo da morta, coperto di nastri rosa. Porta una ricca collana, anelli alle dita, molte pietre e gioielli seminati sulla veste di raso bianco a ricami d'oro, e una piccola croce smaltata sul petto. Le braccia scarne sono incrociate l'una sull'altra.

Due cartelli danno le notizie di ciascuno. Nel primo si legge: « Il Duca di Nassau che durante la guerra dei 30 » anni fu ucciso come generale in capo sul campo di bat- » taglia fra Saverne e Strasburgo nel 1640. Egli aveva il » medesimo abito, solamente i guanti sono stati cambiati. » Sopra questo costume indossava la corazza ». L'altro cartello dice: « Questa mummia è quella della figlia del Duca » di Nassau dell'età di 12 anni. I diamanti, la grossa spilla e » le scarpe sono notevoli »...... Povera Duchessina, povero fiore gentile reciso a soli 12 anni!... Un soffio d'aria e i due corpi si ridurrebbero in polvere. La tomba non è stata per essi l'eterno riposo, l'asilo della pace. Una strana fatalità dopo due secoli, li ha ricondotti di fuori, fra i rumori del mondo, esposti agli sguardi curiosi e profani del pubblico. L'impressione che lasciano le due mummie è profonda; e ritornando poco dopo alla gioconda luce del sole, pare di rivederle distese nelle loro casse, e di sentire un bisbiglio di voci e di parole strane che raccontino storie di guerra, e leggende d'altri tempi!....

IV.

Una delle più belle e terribili pagine della storia di Strasburgo, d'una grandezza tragica, è quella del suo ultimo assedio nel 1870. È storia recente. Ne ho sentito parlare da testimoni oculari, ed eccone un cenno fugace.

Dopo il disastro di Wörth, e il crollo impreveduto e inatteso di tante illusioni, la città isolata presso la frontiera del Baden rimase quasi in balìa di se stessa, con difese an-

tiche e imperfette, nessuna opera avanzata, nessun sistema di casematte, con scarsi approvvigionamenti e scarsa guarnigione, fra cui distinguevasi un piccolo, ma eroico drappello di marinai, e un solo Reggimento di fanteria completo, l'87°, rimasto accidentalmente dentro le mura. Così la Francia nella follia dell' ebbrezza, lanciava una sfida mortale a un nemico poderoso e pronto, e con inaudita cecità affrontava la grossa e sospirata guerra sul Reno!

Comandava la piazza un vecchio e valoroso Alsaziano il generale Ulrich di Falsburg, un veterano di Crimea e di Italia. Si poteva dunque ritenere che malgrado tutto, la difesa sarebbe stata spinta fino all'estremo. Il generale lo dichiarò col suo energico proclama del 10 Agosto. « Strasburgo » si difenderà finchè resti un soldato, un biscotto, una car- » tuccia. »

Il 7 Agosto la brigata di cavalleria badese occupa senza colpo ferire Haguenau, poi traversa a galoppo tutti i villaggi dell' Alsazia, e dopo breve riposo la sera dell' 8 si presenta in vista della città. Un giovane ufficiale, il maggiore d'Amerungen è inviato come parlamentario con bandiera bianca ad intimare la resa; ma è accolto con un rifiuto. Tre giorni appresso un intero corpo tedesco sotto gli ordini del generale conte de Werder, si avvicina. Distaccamenti nemici sono segnalati già in tutti i villaggi dei dintorni, fino a Schiltigheim, fino a Koenigshoffen, fino al cimitero di Sant'Elena alle porte della città. Interrompono le comunicazioni, distruggono la ferrovia, tagliano il telegrafo. Una divisione badese incomincia subito le operazioni d' investimento. I difensori intanto si occupano ad atterrare gli alberi sui viali e sulle strade per aver libera la linea del tiro, e completano l' armamento dei bastioni. L' acqua dell' Ill riempie i fossati, e inonda un vasto tratto di campagna dalla parte orientale. Il 13 Agosto il cannone rimbomba per la prima volta. È l' assedio che comincia. Gli abitanti dapprima sorpresi e costernati, poi si tranquillizzano, e attendono gli eventi con propositi gagliardi, con animo virile. La guarnigione sa o intuisce che non può sperare in alcun soccorso esterno, e deve provvedere a se stessa. Tutt' intorno non vi sono più ormai che nemici. La terza armata tedesca è penetrata in Alsazia, e superati facilmente i Vosgi, s'inoltra vittoriosa, e marcia su Chalons e

sulle Ardenne seguendo le traccie del Duca di Magenta. Che cosa può fare la Francia? e come opporsi all' invasione?

I lavori d' approccio procedono con grande energia e rapidità. Varie sortite tentate dagli assediati, fra cui quella importante del 16 Agosto presso Illkirch, sono respinte. Il 29 Agosto è aperta la prima parallella, il 2 Settembre la seconda, il 13 la terza. Il 16 l' artiglieria Prussiana tira già sulle opere avanzate, e sulle mura per aprire la breccia. Intanto dal 14 Agosto la città è bombardata senza interruzione e una grandine devastatrice di ferro e di fuoco piove da tutte le parti. Gli edifizi pubblici e privati, le chiese, gli ospedali, le caserme, i teatri ne sono colpiti. Molte case bruciano, altre sono completamente incenerite. Mugghia il cannone, e il sordo rumore si diffonde per l' aria come un rombo di tuono, come un grido angoscioso di agonia. Nuvole di fumo nero s' innalzano nella trasparenza cristallina dell' orizzonte. Guizzano lampi e faville, e nella notte il bagliore delle fiamme illumina sinistramente la pianura deserta e silenziosa. Crescono a poco a poco le rovine. Ben presto il Museo, la prefettura, il teatro, la Chiesa Nuova, il ginnasio, il palazzo del comando di piazza, la storica Finkmatt, non esistono più. Resta distrutta perfino la ricca Biblioteca col tesoro dei suoi 200 mila Volumi, fra cui un rarissimo esemplare e forse unico del « *Giardino di Delizie* » capolavoro di Errada di Landsberg. Il sobborgo di San Pietro e il sobborgo Nazionale, presentano l'aspetto lugubre di un cumulo informe di pietre sopra pietre; nessun pezzo di muro resta più in piedi. Tutto è raso al suolo. L' eccelsa mole della Cattedrale è anch' essa avviluppata da globi di fuoco. Le artistiche vetrate a colori sono infrante. Il 25 Agosto alle 10 di sera l'incendio si comunica al tetto della gran nave. La città si copre di un immenso bagliore. I gridi lamentevoli de' guardiani echeggiano fra il rimbombo dei cannoni. Il 4 Settembre le colonnette di marmo e gli ornamenti della corona volano in frantumi. La Cattedrale era stata sempre risparmiata nelle guerre precedenti. Un solo proiettile la colpì nell' assedio del 1678, e il fatto fu ricordato da un' iscrizione.

Il 18 Agosto un obice scoppia in un educatorio di fanciulle tenuto da suore in via Arc-en-ciel. Due ne uccide sul colpo; una è trasportata fuori morente; altre 4 debbono essere amputate. Altre stragi e altri ferimenti succedono nelle

vie, nelle piazze, negli stessi ospedali. Il 23 Agosto all'ambulanza *des Petites Soeurs* un zuavo ferito viene ucciso sul suo letto. Il 31 in una casa della via Finckwiller un obice penetra per la finestra, e fulmina una donna col suo bambino in braccio. La testa del bambino cade da un lato, il tronco e le gambe vengono lanciate di fuori. Il 5 Settembre giornata terribile. Due giovani allievi della scuola di medicina militare assistono un ferito in un corpo di guardia. Ad un tratto piomba un obice, uccide il ferito, e colpisce mortalmente i due allievi che muoiono poche ore dopo. Uno di essi agonizzante ha la notizia che è stato decorato della croce d'onore, e sorride mestamente. Sul declinare della sera in piazza Gutenberg una bomba sfonda il tetto e entra in una casa. Si corre per estinguere l'incendio. Nel medesimo istante giunge un'altra bomba, scoppia con orrendo fragore, e fa strage di cinque persone. Una bambina si sta trastullando sul marciapiedi. Una scheggia di mitraglia la tronca in due. In un sol giorno venti vittime borghesi! La sera dell'8 Settembre sui bastioni uno stesso scoppio uccide il capitano dei pontonieri Epp insieme a tutti i sottufficiali e soldati che lo circondano. Nove vittime in un solo colpo. Il tiro del nemico è di una precisione matematica e non fallisce al bersaglio. Il rombo del cannone si sente fino a Colmar nell'alto Reno, e fino a Karlsruhe nel Granducato di Baden. L'11 Settembre è colpita la campana maggiore della Cattedrale. Il 15 un obice raggiunge la croce di pietra che corona il campanile a 140 metri di altezza, frantuma la base e fa piegare la croce. È difficile trovare uno scampo al grandinare dei proiettili. Nella notte del 26 Settembre, due granate cadute quasi nello stesso tempo in un' abitazione del quartiere di Saverne, uccidono sei persone e ne feriscono dodici. Le case sono tutte devastate, bruciate o crivellate dai colpi. In una sola si contarono fin 150 fori prodotti dalle palle.

L'11 Settembre giunge la Delegazione Svizzera, inatteso soccorso provvidenziale, e trova Strasburgo squallida, deserta, come una città de'morti. Dapertutto rovine fumanti, case barricate e silenzio sepolcrale, solo interrotto dal rombo incessante del cannone. Reca la notizia del disastro di Sedan, e della caduta dell'Impero. Il generale de-Werder ad intercessione dei Delegati, permette l'uscita degl' infermi, dei vecchi, delle donne e dei bambini. Il giorno 15 un primo

lugubre corteo di questi profughi, esce tristamente dalla porta d'Austerlitz e prende la via dell'esilio. Altri convogli seguono nei giorni appresso, e gli emigranti sono accolti con pietoso trasporto di simpatia nel suolo ospitale della Confederazione.

A perpetuo ricordo dell'atto gentile compiuto dalla Svizzera, sorge ora a Basilea, di fronte alla stazione il monumento marmoreo di Strasburgo. Esso rappresenta in un gruppo allegorico la figura dell'Elvezia che accoglie fra le sue braccia e ripara col suo scudo una donna Alsaziana, mentre un bambino piangente si stringe fra le pieghe delle sue vesti. L'iscrizione dice così:

Alla Svizzera
Omaggio riconoscente
D'un figlio di Strasburgo.

Il culto delle tradizioni d'amicizia
Onora i popoli come gli uomini.

Il 20 Settembre una lieta novella si spande per la città, e tutti se la comunicano l'un l'altro con trasporto di gioia.

« È fra noi il nuovo Prefetto Edmondo Valentin mandato dal governo della difesa nazionale ». La storia del suo arrivo è un romanzo, una vera odissea. Egli con passaporto americano traversa le linee nemiche: due volte sorpreso e arrestato, sfugge miracolosamente alla prigione. Travestito, penetra di nuovo fra gli assedianti, si unisce ad essi, convive nello stesso quartier generale a Mundolsheim. Approfitta di un istante favorevole, e si getta a nuoto nel fossato di cinta. Piovono su di lui le fucilate da tutte le parti. Incolume si cela fra le alte erbe, s'introduce con uno strattagemma dentro le mura, si presenta al comandante Uhrich, che attonito ascolta il racconto delle strane avventure. Il 21 assume il potere, ma già la difesa è agli estremi.

Ormai si avvicina l'ultimo atto del dramma. Il 23 Settembre Federico Granduca di Baden dal suo quartiere di Lampertheim scriveva al generale Uhrich una lettera ispirata ad alti e nobili sensi di generosità e di umanità. Non si crederebbe che siano parole uscite dalla bocca di un nemico, di un tedesco ad un francese: « Voi avete compito, » egli dice, il vostro dovere di soldato senza rimprovero e

» senza jattanza. La vostra coscienza, il vostro onore sono » salvi...... Vogliate ascoltare la voce di un principe tedesco, » che combatte per la gloria della sua patria, ma che non » ignora eziandio il suo dovere verso Dio, davanti al quale, » non v' ha che una sola gloria vera: l'amore dei fratelli. » Io vi prego di proporre voi stesso delle condizioni accet- » tabili al generale in capo dell'armata d'assedio, il quale » spesso vi ha dato prove della sua buona volontà.... »

Il comandante Uhrich risponde gentilmente rifiutando l' invito di arrendersi. Ma pochi giorni appresso due larghe brecce sono aperte e praticabili sulla fronte d'attacco all'angolo della Porta di Pietra. I difensori decimati e ridotti allo stremo, hanno esaurito le ultime risorse. I terribili reggimenti di granatieri di Pomerania che il Werder chiama « *I Turcos della Prussia* » sono pronti all'assalto e alla scalata. Tutte le batterie ricevono l'ordine di aprire un fuoco continuo con obici incendiari. Ciò che restava della disgraziata città sarebbe stato inesorabilmente distrutto. Allora, solo allora la bandiera bianca è inalberata sulla torre della Cattedrale, e si patteggia la resa. La capitolazione fu sottoscritta la mattina del 28 Settembre a Koenigshoffen, e con essa 451 ufficiali e 17 mila soldati abbassano le armi.

Così Strasburgo città tedesca per lingua, per costumi, per abitudini, ritornava tedesca per diritto di guerra. L' occupazione francese avea durato 189 anni. I granatieri di Louvois vi erano penetrati con inganno nella notte del 20 settembre 1681. Il generale Werder vi rientrava alla testa dei Badesi e Prussiani il 28 settembre 1870. L' assedio era durato 50 giorni: il bombardamento 43. Seicento case erano distrutte, moltissime altre rese inabitabili. 2500 uomini della guarnigione e tutti i migliori ufficiali erano periti. Della popolazione borghese si contavano 300 uccisi, fra cui oltre la metà di bambini. Le perdite dei tedeschi ammontavano a 892 uomini fra morti e feriti. Gli assedianti avevano lanciato nella città 193,722 proiettili; in media 6249 al giorno di una spesa complessiva di 7 milioni 500 mila franchi. Ecco la nuda statistica del terribile assedio.

Bisogna rendere un giusto omaggio ai vincitori e ai vinti. Essi si comportarono valorosamente e cavallerescamente.

I ricordi dell'assedio ora sono rari stante le continue e successive trasformazioni che ha subito la città nell'ultimo

quarto di secolo, e bisogna andarli a ricercare fuori, specialmente nei cimiteri. Io dò qui una lista di alcuni che ho potuto raccogliere nelle mie quotidiane escursioni.

In un quartiere remoto, poco lontano dalla cittadella trovasi il giardino della scuola industriale. All'epoca francese era qui l' Orto Botanico, e durante il bombardamento molti degli uccisi vi ebbero sepoltura in seguito ad un decreto del Prefetto. Ora in mezzo alle aiuole fiorite e variopinte, sotto le ombre degli alberi sorge un monumento semplice e severo consistente in una gigantesca urna di pietra circondata da un portico dorico. Sull'attico è scolpita in cifre d' oro una data : 1870 e null'altro. Parecchi anni or sono esistevano intorno al muro di cinta del giardino molte tombe e iscrizioni, le quali scomparvero o furono trasportate altrove.

Nel villaggio di Koenigshoffen, poco lungi dalla Porta della Torre Bianca, in una modesta casa segnata col numero 8 sono infissi alcuni obici con questa iscrizzione :

Guerra del 1870
Bombardamento del 16 Agosto
Ricostruita da Daniele Vix
nel 1871.
Triste Ricordo.

Nel cimitero di Sant'Urbano fuori della Porta dei Macelli v'è un grande Sarcofago in pietra sotto cui giacciono confusi insieme amici e nemici :

Qui riposano
128 prodi soldati
Tedeschi e Francesi
Caduti nell'Assedio di Strasburgo.

Una piccola tomba appartiene ad un giovane avvocato, la cui acerba fine fu molto rimpianta :

Carlo de Beylil
Sottotenente dei Mobili
Nato l'11 VIIIbre 1845
Ucciso il 15 VIIbre 1870
Alla difesa di Strasburgo.

Molte tombe e molte lapidi si trovano nel Cimitero di Schiltigheim, villaggio ricco e industrioso che ha meritata rinomanza per le sue numerose fabbriche di birra e di mobili intagliati. In fondo al cimitero sorge isolata una bella

piramide dedicata ai caduti. Tra le iscrizioni ne trascelgo alcune traducendole dal francese e dal tedesco.

1.ª Ai difensori di Strasburgo
Caduti nella sortita
del 18 Agosto 1870
Gli abitanti di Schilticheim.

2.ª A ricordo dei soldati
del 4° Reggimento del Reno
Fanteria N.° 30
Caduti avanti a Strasburgo
1870
Innalzato dal Corpo degli Ufficiali
di questo Reggimento nel 1883.

È una sola tomba dove sono deposti un sottufficiale e 24 soldati.

3.ª Qui riposa
Giovanni Ernesto Enrico Rieger — della 3.ª Compagnia dei Pontonieri (Neisse) — Nato il 3 Maggio 1842 a Braunau (Schlesien) — Caduto il 27 VIIbre 1870 — Ultima vittima dell'assedio di Strasburgo — Un fedele servo del suo Re e della sua patria — Vivamente rimpianto dalla sua moglie, dalla sua figlia, dal suo padrone e da quanti lo conobbero. —

4.ª Alberto Kiefer
di Baden Baden caduto all'assedio di Strasburgo il 4 VIIbre 1870 — All'età di 21 anni. — Dedicato dalla sua zia Sig.ʳᵃ Bergmejer. —

A Kronenburg altro villaggio, vi sono delle pietre funebri rettangolari contornate da giardinetti allato alle vie. Portano tutte scolpite le stesse parole tedesche, come le seguenti:

Qui riposano
16 prodi soldati — Tedeschi e Francesi — Caduti avanti a Strasburgo
nel 1870.

Scavando in nostra presenza i fondamenti di una casa, venne in luce uno scheletro di soldato francese, riconoscibile dai bottoni e dagli avanzi della giubba. Aveva ancora con sè un portamonete contenente un pezzo da due soldi, e un piccolo coltello.

A Mittelhausbergen e a Niederhausbergen, le tombe sono nei cimiteri dei villaggi intorno alle chiese. Tutte somiglianti le une alle altre, tutte semplici e tristi nella loro breve dici-

tura, alcune con fiori e corone appassite, pietosi ricordi di parenti ed amici. In quest' ultimo villaggio riposa un ufficiale ucciso poche ore prima della resa:

Sottotenente Oscar Schulz
della 10ª Brigata d'Artiglieria — caduto il 27 VIIbre 1870. —

Altre tombe quasi obliate e ruinose sono sparse nella campagna intorno a Illkirch. Vicino ad un gruppo di case sul margine della strada sorge un modesto Obelisco di pietra grigia con queste parole:

Ai bravi soldati Francesi
Caduti nella sortita d'Illkirch il 16 Agosto 1870. — Gli abitanti d'Illkirch-Grafenstaden. —

Qui ebbi per guida nella mia gita un vecchio veterano della campagna d'Italia, un ex zuavo, che mi parlò con entusiasmo di Magenta e Solferino dove avea combattuto, e sognava ancora i ridenti campi Lombardi.

Finalmente un grazioso monumento vidi a Kehl in una piazza del villaggio, che per la sua vicinanza a Strasburgo, fu bersaglio continuo ai proiettili della cittadella, sicchè molte case lungo il Reno ne andarono ruinate e bruciate. Il monumento consiste in una grossa pietra rustica poggiata su di un basamento rettangolare con intorno una variopinta aiuola di fiori. Vi si legge:

Al capitano dell'Artiglieria Badese
Filippo Von Faber
Caduto nel combattimento avanti a Strasburgo il 28 Agosto 1870. Dedicato dai suoi camerati ed amici
— il 31 Agosto 1890. —

E qui faccio punto avendo voluto citare solo di sfuggita alcuni ricordi del memorabile assedio.

V.

Ho visto molto da vicino e ripetute volte l'Imperatore Guglielmo II, e specialmente al suo arrivo a Strasburgo in un giorno solenne il 4 Settembre scorso. Egli discese alla stazione di Neudorf sotto un padiglione di raso bianco apparecchiato appositamente per riceverlo. Giunse alle 9,30, all'ora annunziata dai giornali, con precisione inappuntabile com'è suo

costume. Già appena segnalato il treno a Kehl tuonava il cannone dai forti, e le campane delle chiese, fra cui quelle della Cattedrale suonavano a distesa. Tutte le strade erano parate a festa con trofei militari, ritratti e statue, archi di verdure e di fiori, e bandiere nazionali alle finestre. Dapertutto sventolavano i colori germanici, nero e bianco della Prussia, bianco e verde della Sassonia, bianco e turchino della Baviera, rosso e giallo del Baden, rosso e nero del Wurtenberg, rosso, bianco e nero dell' Impero tedesco. Ricordo anche che la stazione centrale aveva nella sua facciata verso la piazza delle enormi ghirlande formate di bellissimi frutti maturi, pesche, uva, poponi, pere e mele intrecciati vagamente con pampini e altri fogliami. La gente accalcata gremiva tutte le strade, da Neudorf fino al poligono sotto al più bel sole caldo e smagliante d'estate. Molti spettatori si vedevano appollaiati sui tetti o fra il verde degli alberi.

Un lungo e prolungato applauso accolse il treno imperiale, dipinto a grandi fasce bianche e celesti. L'imperatore ne discese accolto dallo Statthalter Principe Ermanno Hohenlohe-Langenburg, dalla Statthalterin sua consorte, dalla Principessa Ilda di Nassau, dal Burgmeister di Strasburgo Sig. Back, e da generali e aiutanti. Uno squadrone di Ussari gialli era schierato fuori del padiglione per rendere gli onori. Guglielmo dopo scambiate brevi parole si avanzò subito, e prima di salire sul landò pronto, a quattro cavalli con postiglioni, rivolse ai soldati il saluto familiare come un vecchio amico: « Buon giorno Ussari, Gutenmorgen Ussaren, » al che questi risposero con un grido altissimo: « Buon giorno Maestà ». Poi la carrozza si pose in movimento al piccolo trotto preceduta e scortata dagli Ussari.

L' Imperatore sembrava di eccellente umore, di aspetto florido e gagliardo, sorrideva e rispondeva agli applausi con inchini e col saluto militare. Questa volta aveva lasciato l'uniforme preferita della « Garde du Corps » coll'elmo e l'aquila d'oro. Invece indossava l'uniforme degli Ulani bianchi del Re N. 13 coll'elmo terminato a piattello e il pennacchio bianco. La folla si pigiava riverente al suo passaggio: i gendarmi a cavallo non potevano trattenerla: l'onda umana irrompeva da tutte le parti. I Gendarmi, del resto molto gentili, facevano caracollare i loro giganteschi cavalli. Si udiva ad ogni istante il grido ripetuto: « Tutti indietro: alle zurück » ma

inutilmente. Non si poteva frenare quella spontanea e calorosa dimostrazione.

Guglielmo II si diresse al poligono dove già le truppe del 15° corpo attendevano schierate su tre linee: 38 battaglioni di fanteria, 6 Reggimenti di cavalleria, ussari gialli, ulani bianchi e dragoni rossi e neri, e 4 Reggimenti di artiglieria Badese e Prussiana, a piedi e a cavallo. Dopo la rivista si ebbe lo spettacolo sempre nuovo e sempre attraente dello sfilare delle truppe, e del ritorno del corteo imperiale, che rientrò in città per la Porta dei Macelli. L' Imperatore cavalcava alla testa del suo Regg. di Ulani bianchi, tutti bellissimi uomini, di una tenuta superba. Aveva a destra il Re del Wurtenberg, e alla Sinistra il Granduca Federico di Baden, e un seguito brillante, e variopinto di ufficiali, fra cui gli addetti militari di tutte le nazioni, eccettuata la Francia. Vidi fra gli altri l' addetto Giapponese e vari ufficiali superiori Turchi, e così pure il nostro colonnello Prudente succeduto al Panizzardi.

Alla sera la città festante e assiepata di popolo presentava un' animazione straordinaria. Le strade e le case erano tutte illuminate, e la ritirata colle fiaccole di 10 mila soldati avanti al palazzo imperiale, colle musiche di tutti i Reggimenti in mezzo agli osanna e agli evviva riuscì qualche cosa di splendido. Bellissimi i fuochi d' artifizio incendiati dalla piattaforma della Cattedrale, su cui splendeva come un faro luminoso la guglia del campanile rischiarata fantasticamente da proiezioni elettriche rosse e bianche di un magico effetto.

L' accoglienza fatta da Strasburgo a Guglielmo II non poteva essere più simpatica e cordiale, ed egli commosso esternò pubblicamente la sua gratitudine con belle parole in una lettera diretta allo Statthalter. « Con mio grande dispia- » cere, vi si legge, mi conviene lasciare oggi stesso la po- » polazione d' Alsazia, in seno alla quale io mi sento parti- » colarmente felice. Ma anche partendo, faccio i voti più » sinceri per la prosperità di questo bel paese ».

Tale mi apparve l' Imperatore Guglielmo, che gli adulatori chiamano la figura più prominente della Germania, pietra angolare della pace europea, un genio eccezionale, un secondo Federico il Grande; mentre altri lo fanno oggetto di scherno, di maldicenze, di calunnie. V' è esagerazione e malignità in ambedue questi giudizi. L' Imperatore è certo

una mente superiore e di grande energia, uomo di operosità fenomenale, perfetto conoscitore delle presenti condizioni politiche e sociali, osservatore acuto e profondo, anima di artista e di poeta, e credo che il suo lato buono forse troppo ingenuo, si riveli specialmente nelle sue tendenze mistiche e nel voler ricondurre il mondo alla credenza e alla fede... Questo suo spiritualismo riceverà certo nuova conferma nel libro che egli si appresta a pubblicare nella ricorrenza del Natale relativo al Pellegrinaggio in Terra Santa e nei paesi del Libano, libro atteso da tutti come un'alta novità, come un avvenimento. Esso infatti deve riuscire interessantissimo, suggellando la fine di un secolo che sorse colla Dea Ragione, e tramonta con un salutare risveglio ad alti ideali...

Dopo l'Imperatore desideravo molto di conoscere il Granduca di Baden, il cognato di Guglielmo il Grande, e se ne porse propizio il destro. Questo Principe gode in tutta la Germania e anche in Alsazia di stima generale, e di grandi simpatie per la rettitudine del carattere, per la sua umanità, per le doti eminenti del cuore, e per lo spirito largamente benefico. Giunse a Strasburgo il giorno prima dell' Imperatore. Lo attendeva alla stazione una folla di popolo riverente, ma senza nessuna pompa ufficiale, senza soldati e senza scorta. Discese dal treno salutato da un lungo e cordiale applauso, e allora potetti avvicinarmi e osservarlo. Egli è un bel vecchio di 75 anni vigoroso e robusto, nato il 26 Aprile 1826. La sua barba bianca e fluente da antico guerriero teutonico, gli scende sul petto e gli dà una maestà regale addolcita da uno sguardo sereno e mansueto. La fronte ha alta e pensosa. Indossava l'uniforme di Generale di fanteria prussiana. Avanti al piazzale della stazione erano schierati i Veterani e le Società militari dei reduci e del tiro a segno. Il Granduca andò dritto a stringer la mano al Presidente dei Veterani, e si trattenne oltre mezz'ora a conversare famiGliarmente coi soci, decorati quasi tutti delle croce di ferro. Una banda suonava l' Inno nazionale badese. Dopo molte altre strette di mano salì in carrozza insieme al Burgmeister o Sindaco per recarsi all' « Hotel de Paris » dove prese alloggio insieme al figlio e al seguito.

Egli pure veterano si compiace di parlare degli episodi della guerra del 1870, e ricorda spesso Sedan e il rude inverno passato al campo sotto le mura di Parigi. Durante il

terribile assedio di Strasburgo, a cui assistette, egli cercò di mitigarne gli orrori, venendo in soccorso delle vittime e dei profughi, e procurando di abbreviare il feroce bombardamento. Comandava le truppe assedianti il Generale Conte de Werder, un Prussiano che ebbe fama forse esagerata di uomo eccessivamente rude, aspro, crudele e di istinti sanguinari. Il Granduca ne era il moderatore, e spesso neutralizzava i suoi accessi di violenza e di collera, giustificati da una resistenza tenace e impreveduta. Ecco un episodio della durezza del generale. Il vescovo di Strasburgo Monsignor Raess, si recò al quartier generale di Mundolsheim, e implorò il permesso d'uscita dalla piazza per le donne, per gl'infermi e per i bambini. Il Werder rifiutò seccamente. « Ciò che fa la vostra debolezza, egli disse, fa la mia forza ». Poi in Settembre accolse la domanda per intercessione dei Delegati Svizzeri.

Il Granduca aveva il quartier Generale a Lampertheim villaggio agricolo alsaziano, circondato da fiorenti piantagioni di luppolo, i cui fiori a grappolo formano un bellissimo ornamento della campagna. Il paese ha le case piccole, ma agiate e di gradevole apparenza. La popolazione è tutta formata di contadini. Io feci fino a Mundolsheim e Lampertheim una bella passeggiata, e visitai anche la casa che fu abitata da Federico. Essa è una delle migliori, ma anche modesta, a due soli piani. Sulla facciata principale che dà in una piazzetta, è stato collocato recentemente il semibusto del Principe in bronzo con una iscrizione e dei versi che suonano così:

A RICORDO DEL SOGGIORNO
DI SUA ALTEZZA REALE
IL GRANDUCA FEDERICO DI BADEN
DURANTE L' ASSEDIO DI STRASBURGO
1870.
FATTO DAI PATRIOTTI
NEL 1898.

« *Qui battè il cuore del prode guerriero, forte nel petto tedesco* ».
« *Qui l'eroe nobilmente prestò orecchio alla preghiera dell' oppresso* ».

La consorte di Federico Granduchessa Luisa sorella dell' Imperatore Guglielmo I, ha la nobiltà fiera della sua grande ava la Regina Luisa l'antagonista di Napoleone I, di cui ri-

trae i tratti del volto, ed è egualmente buona, dolce, amorevole con tutti. La reggia di Karlsruhe è sempre aperta ai sudditi senza distinzione. Il Granduca ereditario Federico, e la consorte Principessa di Nassau, sono pure amatissimi. Quella del Baden è una casa patriarcale all' uso tedesco, come le altre principesche della Germania, a cominciare da quella imperiale, ammirabili per modestia e semplicità di costumi. Da essa il popolo attinge l'esempio e la forza, formando così una compagine salda e omogenea, o meglio una sola famiglia, di cui il sovrano è il capo, e la patria il grande ideale, per la quale tutti sanno che si ha dei doveri imprescindibili e dei sacrifizi da compiere.

VI.

Per chi si trova in Alsazia, viaggiatore o *touriste*, le gite nei Vosgi, sono più di tutte le altre da raccomandarsi perchè gradevoli, artistiche, interessanti e non pericolose; ed io descriverò qui in breve quelle da me fatte in condizioni le più favorevoli.

Un giorno ebbi la compagnia di un distinto funzionario del ministero, perfetto cavaliere che gentilmente si offrì di accompagnarmi, e fin dall'arrivo a Strasburgo mi onorò della sua preziosa amicizia, parlandomi dell'Italia con affetto sincero e con profonde simpatie, rievocando nella nostra lingua persone e fatti di altri tempi, di cui conserva una memoria limpidissima. Partimmo in ferrovia, e dopo circa un'ora giungemmo a Severne col proposito di visitare le pittoresche rovine del Castello di Hohbarr.

Saverne l'antica « Tres Tabernae » dei Romani è una piccola graziosa cittadina di circa 6000 abitanti sulla Zorn in posizione la più vantaggiosa, dominante le strette gole dei Vosgi. Qui passava fin dai tempi remoti la grande strada da Strasburgo a Metz. Nei suoi dintorni furono trovate delle cose pregevoli e rare, fra cui un campo gallo-romano, una vasta necropoli, una pietra votiva dedicata ad Apollo e Mercurio, un'ara consacrata ad Ercole, vasi e altri utensili in terracotta, e molte tegole portanti il sigillo dell'VIII legione. La città moderna fiancheggia ancora l'antica strada. Era cinta un tempo da torri, e se ne contavano tutt'intorno 52, quante le settimane dell'anno; ma furono abbattute per

far luogo ad ingrandimenti che più si confanno alla nostra epoca. Il centro è la piazza del mercato con piantagioni di platani e di tigli. In fondo ad essa torreggia la facciata monumentale del castello, costruito dal Vescovo Agone di Furstenberg, e rifatto a nuovo nel secolo scorso da quel principe-Cardinale Luigi di Rohan troppo famoso per la ridicola avventura della *Collana della Regina*. Ora però il Castello è convertito in una modesta caserma occupata da un battaglione di cacciatori. Non lungi s'incontra la chiesa maggiore col palazzo episcopale. Nella torre del detto palazzo dimorò alcun tempo il palermitano Giuseppe Balsamo più conosciuto col nome di conte di Cagliostro, strana figura di medico, di mago, di alchimista che, come a tutti è noto, riempì del suo nome lo scorcio del secolo XVIII, ed ebbe gran parte nei torbidi che travolsero in rivoluzione la Francia e l'Europa.

Saverne è traversata dal canale dalla Marna al Reno, ed è punto strategico di congiunzione della ferrovia di Parigi e della Lorena. Da qui si effettuarono le invasioni della Germania in Francia, e da questa in Germania; e la sua storia incomincia colla strepitosa vittoria di Cesare sul suo avversario Ariovisto. Fu allora che sorse « *Tres Tabernae* ». Quante care reminiscenze desta in noi la piccola città, le cui case a guglia adorne di bizzarre sculture si specchiano sulle acque argentine della Zorn, e sugli erbosi pendii dei Vosgi!... Qui e nei dintorni l'artista e poeta Erckmann morto da poco, studiò i suoi personaggi, e attinse le immagini e le impressioni per i suoi romanzi patriottici. E ci sfilano dinanzi come in un cinematografo i tipi classici di cui egli popolò i suoi libri. Si rivede lo zoppo Giuseppello di Falsburg, il coscritto del 1813; il vecchio orologiaio Melchiorre Gulden, la dolce silhouette di Caterina dei Quattro Venti, bionda e vezzosa nell'atto di cantare la mesta canzone « Der Lieber Gott »; il maresciallo Ney il prode de'prodi che guida alla carica i corazzieri di Milhaud, il lungo Zebedeo Gaspard, il sergente Pinto, e Giovanni Buche dell'Harberg, i forti combattenti di Lipsia, di Ligny, di Waterloo, Teresa la Vivandiera l'eroina del 1792, i rudi veterani di Sambra e Mosa e da ultimo Troubert, il vecchio sergente Troubert, dai baffi grigi, che vive e combatte pel suo unico ideale l'Imperatore, e muore quando la visione napoleonica sparisce, quando il grande astro si spegne. E le antiche leggende merovingie,

le lotte eroiche nelle gole selvagge dei Vosgi, tutte queste storie d'altri tempi che ci fecero tanto palpitare negli anni infantili, che lasciarono un' impronta indelebile nelle nostre menti, rivivono ora alla vista della piccola Saverne tanto quieta che pare un nido di dolci riposi! Chi avrebbe mai immaginato che un giorno anch'io sarei qui?...

Visitata la città ci dirigiamo al Castello di Hohbarr, che corona la vetta di un colle a 458 metri di altezza. La strada è comoda e agiata con varietà di vedute che allettano lo sguardo. Si ascende a poco a poco, senza disagio. Dapprima il sentiero segue la campagna fiorente e coperta di vigne, poi si entra nel bosco, e le ombre dei pini e dei lecci nascondono l'orizzonte. Improvvisamente dopo un'ora di salita si esce di nuovo all'aperto, e ci troviamo di fronte al Castello in rovina. È come un' apparizione fantastica. Il cielo fino allora grigio e quasi piovoso, si allarga ad un tratto: un raggio di sole squarcia le nubi, e illumina le torri e i bastioni del vecchio maniero feudale. Siamo davanti all'ingresso principale. La rupe nuda, e i muraglioni diroccati ci sovrastano. Anzi non una sola rupe, ma tre rupi ben distinte, equidistanti l'una dall'altra, che si drizzano come le punte di un enorme tridente sporgente dal terreno. Su queste era piantato il castello solido per la sua singolare posizione e inespugnabile. Sulla porta si legge un' epigrafe latina in bei caratteri romani:

« Ioannes Dei Gratia episcopus argentinensis Alsatiae Landtgravius ex familia comitum de Manderscheidt Blanckenheim hac diu neglectam erosam arce ad subditorum tutela restauravit, munivit, firmavit Anno domini MDLXXXIII. »

Possiamo immaginare questo Vescovo un tipo abbastanza allegro e burlone. Egli nel 1586 istituì nel castello una società di Bevitori detta la *Confraternita del Corno,* col concorso del Duca Federico di Sassonia, di Enrico gran maestro dell'ordine teutonico, del conte di Salm e di altri gentiluomini. Per essere ammesso nel sodalizio bisognava vuotare d'un sol fiato un corno contenente due pinte di vino forte d'Alsazia o del Reno. Lo statuto parlava chiaro. I candidati che non reggevano alla prova erano respinti. I più nobili personaggi sollecitavano l'onore di essere ammessi come soci. Vi furono perfino alcuni fanatici che tracannarono non uno ma due corni di vino. Tali un Cristoforo di Wangen, e un Giovanni Cristoforo di Landsperg, di cui restò degna memoria. Infatti

i loro nomi furono registrati il 28 settembre 1632 con questo distico:

Cornu quod quandum repetita vice biberunt
Insignes scribant nobilitate viri.

Varcato l'ingresso una seconda lapide fa menzione di un'altro vescovo Giovanni, e di un precedente restauro.

PER DOMINUM IOANNEM
EPISCOPUM ARGENTINENSIS
ANNO 1360.

La più antica notizia del castello si ha in un diploma del Vescovo Rodolfo che governò dal 1162 al 1179. Nel Concilio di Costanza è chiamato l'*Occhio dell'Alsazia*, nome che si attaglia perfettamente alla località dominante. Salendo la stradicciola interna, dopo il primo recinto di mura, si giunge alla Cappella che ha subito molti restauri; e qui siamo nel ripiano fra i tre denti o rupi a pareti perpendicolari inaccessibili. Per inerpicarsi sulla più alta punta c'è una scala di legno di 70 gradini. Lassù ci troviamo in un caos di rovine, di mura e di volte diroccate e smantellate, fra una lussureggiante vegetazione di virgulti, di ciclamini, di erbe parassite, che si abbarbicano tenacemente a quelle poche reliquie, quasi per renderne meno triste l'aspetto. Artistico è il paesaggio sottostante. La pianura si alterna con ondulazioni di colline, i campi rigogliosi con villaggi e città che risaltano fra il verde. È tutta un'armonia di colori e di luce. Colori e luce che già hanno assunto il tono dolce e la mite vaporosità e la trasparenza opalina dell'autunno. Lontano nei giorni sereni si distingue la freccia della Cattedrale di Strasburgo. Dietro a noi uno sfondo severo e cupo di monti e di boschi, di torri dirute, e avanzi di altri Castelli, fra cui il grande e il piccolo Geroldseck, Geisfelsen, Ochsenstein, Brunnenkopf, Limmersberg, etc. Discesi dalla prima rupe scaliamo la seconda che è egualmente isolata e ripida. Questa è congiunta alla terza per mezzo di un ponte arditissimo lanciato nell'abbisso. È il *Ponte del Diavolo*, un ponte sospeso di un Castello aereo. Sibila il vento fra le gole selvagge: il cielo dapprima sereno, ora si è fatto tetro, solcato da nubi nere e minacciose. Anche il bosco nelle sue profondità ha delle voci lamentevoli come di mare in burrasca. Spingendo lo sguardo nella voragine fra le due rocce a picco si resta terrorizzati. Pare di essere in un vuoto vertiginoso, che quel

fragile tavolato vacilli e ci manchi sotto i piedi. D'un salto siamo al di là. Poi ridiscendiamo di nuovo e la scena è cambiata...... Nello spazio fra le due rupi ritroviamo tutto il *confort* moderno: una bella casetta con grandi finestre e tende variopinte, una birreria per rifocillarci, un ufficio di posta, il telefono e uno sciame di galline e tacchine che razzolano tranquillamente fra il terriccio. Una patriarcale famiglia tedesca vive lassù segregata dal mondo, e fa squisitamente gli onori dell'ospitalità ai numerosi visitatori che si recano a visitare il vecchio nido feudale dei Vescovi di Strasburgo. Peccato che il famoso Corno di S. E. Monsignor Giovanni di Manderscheidt non esista più altro che in fotografia. Per i turisti che giungono a Hohbarr a piedi come noi, è una vera disgrazia, e bisogna sinceramente rimpiangerlo. È certo che l'avremmo vuotato tutto d'un fiato!....

Un altro dei Castelli dei Vosgi, forse il più pittoresco è quello di Hoh-Köenigsburg. Partimmo una mattina prestissimo in ferrovia da Strasburgo diritti colà. A Schlettstadt una breve fermata permette di visitare la piccola e industriosa cittadina che si trova in piano sull'Ill. Sono notevoli le due chiese, una di Santa Fede antichissima, fondata nel 1014 dalla Contessa Ildegarda di Hohenstauffen sul modello del Santo Sepolcro, con una curiosa torre ottagona sulla crociata, e due più piccole laterali: l'altra di San Giorgio più importante come opera d'arte, e di stile che si avvicina al gotico puro. Un edifizio pure rimarchevole dal lato, architettonico e archeologico è la torre massiccia dell'orologio del secolo XIII, con affreschi rappresentanti scene religiose, fra cui la Crocifissione di Gesù, la Vergine e San Giovanni, e San Cristoforo in atto di traversare un fiume.

Per un breve tratto fino a Wanzel si riprende ancora la ferrovia. Da qui la gita si compie per lo più a piedi, ed ecco le impressioni che ho raccolto sui luoghi, e che riporto testualmente dal mio Album. Esse hanno se non altro il dono della spontaneità.... Dopo due ore di aspra salita in mezzo alla solitudine misteriosa del bosco siamo finalmente sulla più alta vetta di Hoh-Köenigsburg a 755 metri dal livello del mare, sopra le ampie volte di saloni e di camere in parte diroccate o crollate, con un contorno fantastico di torrioni e di muraglie in rovina, di cui ancora non si può misurare

l'estensione e l'importanza nel momento della prima sorpresa. Perchè è veramente sorprendente di trovarsi quassù, e l'animo è agitato da diversi pensieri e sentimenti che turbinano e si avvicendano saltuariamente l'uno all'altro. Si pensa a quei gagliardi antenati, a quegli audaci pioneri che vennero a stabilirsi in quest'alta vetta silente e boschiva, che vissero e palpitarono prima di noi, che qui trascorsero la lietezza e la giocondità degli anni giovanili fra giostre e tornei e cacce al falcone, e canti di trovatori e di giullari, che videro svolgersi tante strane vicende, tanti episodi di amori, di rivalità, di congiure, di lotte. Si pensa e si sogna altri tempi e altri ideali che non sono i nostri.

Non è facile venire a piedi fino a Hoh-Köenigsburg, nè io consiglierei a tutti un simile viaggio perchè lungo e difficile. Dalla verde pianura dell'Alsazia, dalle colline rigogliose di vigne come quelle di Rappolsweiler, di Saint Pilt, di Orschweiler, si comincia ad ascendere sulle pendici dei Vosgi. Questi monti hanno forme e contorni originali. Spesso si presentano in figura di coni e di piramidi isolate di un bellissimo effetto. Ben presto si lasciano indietro le vigne, le colline si fanno più erte, e c'interniamo nel bosco. Non si vede più nulla altro che alberi, e lo stretto sentiero va serpeggiando in tutte le direzioni. Siamo circondati dalle fitte ombre degli abeti, dei larici, dei faggi e dei castagni. I fusti sottili dei pini bianchi e rossi allineati simmetricamente, paiono delle lunghe file di giganti immobili schierati per una parata. I rami s'intrecciano gli uni agli altri, formano delle cupole di verdura, e la luce penetra fra le foglie come un pallido riflesso dal cielo. Il bosco ci accompagna sempre; non finisce mai. Ci giungono all'orecchio dei rumori vaghi e confusi, l'aleggiare del vento, il lieve ronzìo di miriadi d'insetti e di moscherini, il mormorio di acque e di ruscelli lontani. Di tanto in tanto un tintinnare a distanza di campane si spande per l'aria come una melodia dolce e solenne, che desta gli echi delle valli. Si cammina dapprima a passo rapido; ma poi a poco a poco si va più a rilento. Talvolta bisogna scavalcare dei massi di rocce rotolati in mezzo al sentiero. Ci seguono a piccola distanza un gruppo di signore alsaziane, fra cui alcune vecchie; e bisogna vedere come sono arzille, agili e snelle da far vergogna ai giovani. Quasi tenterebbero di sopravanzarci. Se le perdiamo di vista è solo

per un istante. Allo svolto della via, eccole che ricompaiono, e sentiamo il loro chiacchierio e il loro cicaleccio come uno stormo di passere appollaiate la sera sotto i tetti.

Siamo già molto affaticati quando dopo due ore di cammino, il bosco si dirada e apparisce la luce. Giungiamo in un largo ripiano erboso e soleggiato, sparso quà e là di delicati fiorellini. Guardando in alto si vedono torreggiare sulla nuda roccia le brune mura del castello, rovine grandiose come una magione regale fabbricata dalle aquile e abbattuta da qualche strano cataclisma. Sotto di noi si stende la foresta cupa; più in basso la pianura dell'Alsazia biancheggiante di villaggi: in alto un orizzonte sereno e luminoso. Lontano altre vette di monti, e altre rovine di castelli. Qualche volta se i vapori si diradano, si può distinguere la Foresta Nera, il Giura, e perfino le Alpi. L'aria che si respira é elastica, pura, leggera che ravviva il cuore come un vino generoso.

Si penetra nel Castello da una porta che mette nel primo recinto dove era l'alloggio del portiere, le scuderie, la maniscalcheria e il corpo di guardia. Di tuttociò non resta più traccia. Poi si passa per la porta così detta dei Leoni, e da questa nel cortile o vestibolo, da cui si domina la massa più imponente dell' edifizio. Bisogna dire che la distruzione qui non è completa come a Hohbarr. Molte parti sono tuttora in piedi, e l'ossatura si conserva bene. Intorno al vestibolo si può facilmente riconoscere una fuga di sale e di camere senza più soffitto nè pavimento, tutte colle loro finestre, balconi e gallerie: eleganti caminiere colle mensole e i pilastri a bassirilievi; e in qualche punto dei resti di pittura. V'è la cucina a pianterreno, e da un lato si vede ancora l'immenso focolare con tracce di fumo e di fuliggine. Più oltre dei sotterranei vastissimi e deserti, colle volte e i massicci pilastri di pietra. Forse erano le *cellae vinariae* del Castello, o magazzini e depositi di viveri, e luoghi di rifugio in tempi di assedio. Insomma uno scheletro di ciò che fu in altri tempi.

Dal cortile si sale per una scala a spirale che permette di visitare gli appartamenti superiori e di giungere fino alla terrazza e alle due torri rotonde di destra e di sinistra. È la stessa scala di cui si servivano le dame ed i gentiluomini del maniero. Nulla è stato cambiato. La dispo-

sizione primitiva è intatta, e si può giudicare della vastità e magnificenza dell'edifizio. Il corpo principale aveva quattro piani coi loro appartamenti. Al primo piano si trova ancora la camera del Capitano d'armi. È nuda; ma par di sentire là dentro il passo grave e misurato del cavaliere che l'abitava, col morione in testa e la lucente corazza d'acciaio sul petto. La Cappella occupava l' altezza di due piani: della volta non restano che pochi frammenti agli angoli. Però sono visibili i sostegni della tribuna o loggia da cui gli ospiti del secondo piano potevano assistere agli offici religiosi senza discendere. Dalla cappella si passava alla « *Sala degli Archi* » dove si custodivano le armi.

Affacciandosi alle fineste e ai balconi dei piani superiori lo sguardo è attratto da un precipitoso declivio. Par d'essere fra le nubi.

« Noi siamo infra color che son sospesi »,

sento sussurrarmi al orecchio, con una piccola variante al verso dantesco, ed è vero. Si resta assorti a contemplare l'orizzonte infinito. Il cielo di sopra; i boschi e l'Alsazia di sotto. Delle tetre nubi vanno vagando sospinte dal vento, e si addensano minacciando un uragano. Anche la tempesta e il rombo del tuono deve avere quassù le sue bellezze grandiose e terribili.....

Altre scale a spirale, altri corridoi, altri anditi oscuri conducono ad un laberinto di altre camere e appartamenti diroccati. Qua e là fra gli strappi delle mura appariscono cespugli, e edere che si abbarbicano dapertutto, e invadono le rovine. E una fitta vegetazione di piante rampicanti, di cardi, di orticarie, di mirti, di caprifogli, intramezzati da quercie annose e frondose. Ad un tratto volgendo gli occhi in alto vedo scritte in nero su di una pietra delle parole italiane: « Roma — Crispi — Italia ». È curioso. Forse il nostro illustre statista, l'amico di Bismark è giunto fin quassù a ritemprare lo spirito nell'aria pura e vivificante dei Vosgi? Ovvero si tratta di uno scherzo? Una schiera vivace e chiassosa di bambini, alunni di una scuola rurale di un qualche villaggio vicino, seguiti dai loro maestri e maestre discendono dal Castello cantando insieme una canzone guerriera alsaziana:

O Strassburg! O Strassburg!
Die Wunderschone Stadt!

E quel coro di voci infantili che si confondono coi sibili del vento, in mezzo a tante rovine del passato, ha qualche cosa che tocca teneramente il cuore. Nè manca la nota gaia. Sono le vecchie signore alsaziane che ritroviamo nel vestibolo, nelle sale, o sedute tranquillamente sulle mura diroccate, sempre ilari e sodisfatte come pasque. Esse conversano e cicalecciano senza che mai si esaurisca il tema fecondo dei loro discorsi....

Il castello è di varie epoche. La parte più antica, il nucleo centrale appartiene al secolo XIV°; altre parti sono del 1400. Esso subì varie vicende di guerre e di assedi, finchè nel secolo scorso venne smantellato e diruto, e finì la sua storia. Nel 1633 all'epoca della guerra dei 30 anni, gli Svedesi sotto gli ordini del generale Horn, piantarono le loro batterie nel monte di prospetto, e vi lanciarono obici e bombe incendiarie; ma i colpi replicati non valsero a scuotere quelle solide basi di granito. Gli Svedesi, fanatici luterani, hanno lasciato molti e tristi ricordi in questi paesi del Reno, della Foresta Nera e della Baviera. I vecchi, per lontane tradizioni orali, ne parlano ancora con terrore come di banditi, di cui le gesta si confondono colle leggende. Nel vestibolo del castello è murata questa Iscrizione francese:

« Le rovine di Hoh-Köenigsbùrg ingrandite e in parte » consolidate dal 1856 al 1864, sotto gli auspici del Signor » Migneret Prefetto del Basso Reno, fondatore della Società » per la conservazione dei monumenti storici d'Alsazia, furono acquistate dall'amministrazione municipale di Schlettstadt nel 1864, essendo Sindaco il Sig. Knol ».

Il municipio di Schlettstadt fece omaggio del Castello con tutte le adiacenze a S. M. l'Imperatore Guglielmo che accolse benevolmente il dono gentile, e per testimoniare l'alto suo gradimento, si recò nel maggio scorso a Hoh-Höenigsburg insieme all'Imperatrice Augusta Vittoria. La coppia imperiale col seguito si fermò per la colazione sulla terrazza del magnifico Albergo sottostante a 700 metri di altezza, da cui si gode il magnifico panorama della pianura alsaziana. Nello stesso punto abbiamo anche noi desinato con eccellente appetito, e bisogna dire che l'ospitalità che si riceve dal proprietario Sig. V. Bückel è la più squisita e veramente patriarcale.

Discendiamo per una strada diversa da quella che ab-

biamo percorso la mattina, e così abbiamo l'opportunità di visitare due centri vinicoli importantissimi, ossia Kinzheim e Kestenholg circondati da vigne rigogliose coltivate colla massima cura. Kestenholz è anche notevole per i suoi stabilimenti di acque minerali. Di questo geniale e ridente villaggio alsaziano, ricordo il campanile a guisa di freccia, un'antica torre medio-evale e la chiesa vasta e rischiarata da grandi finestre. Nell'interno osservo fra l'altro una curiosa tomba del 1617. Essa racchiude un Elena Rimelin e il consorte Michele. L'iscrizione è tedesca. In un bassorilievo sono rappresentati i due coniugi in atteggiamento pio e devoto genuflessi avanti al crocifisso. Particolare degno di nota. Ambedue hanno le mani rotte, e il Cristo è senza testa. Probabilmente questa barbara mutilazione fu opera degli Svedesi.

A Kestenholz riprendiamo la ferrovia, e mentre il treno si allontana verso Strasburgo, per lungo tratto anche al di là di Schlettstadt, ricomparisce lontano l'alto cono di Hoh-Köenigsburg come una piramide immersa in un mare di luce. E ora una storia per finire. Si crede che nei cupi recessi del maniero feudale sia relegato il fantasma di una nobile e bella Castellana. L'ultimo giorno dell'anno quando l'orologio batte la mezzanotte, il bianco fantasma appare sulla terrazza della torre. Il suo occhio scintilla nelle tenebre come un faro in modo da rendersi visibile da tutti i villaggi circostanti. Al dodicesimo rintocco della campana, gli spettatori attoniti sentono uscire dalla sua bocca delle parole misteriose. Esso sorvola lieve e diafano sulle mura diroccate e saluta il paese, ovvero prende un'aria grave e solenne, e solleva le mani al cielo come per una preghiera. Ciò secondochè l' anno sarà buono e propizio, ovvero contrario. Trascorsa la mezzanotte lo spettro si dissipa e sparisce, e torna il buio e il silenzio. Tale la leggenda popolare di Hoh-Köenigsburg.

Avrei voluto visitare altre rovine pittoresche, e altri luoghi interessanti dei Vosgi, come i tre Castelli di Ribeauvillé (Sant'Ulrico, Hoh-Rappolstein, Girsperg), famosi per il vino di Tokay e per la leggenda di *Sigefrido dalla barba d'argento;* e specialmente il sacro monte di Santa Odila e il così detto *muro pagano;* ma queste gite saranno per un' altra volta.

Antonio Emiliani

Ostacoli personali che i cattolici potrebbero allontanare

Queste pagine fanno parte di un libro scritto da un Americano, il signor James Field Spalding, il quale convertito al cattolicesimo, dopo lunga e fiera lotta con sè stesso, volle indicare a' suoi nuovi correligionari quali sieno le difficoltà che trattengono molti protestanti lontani dalla vera Chiesa.

Ed a questa scissione dalla Chiesa cattolica, non che alla tiepidezza e trascuratezza di parecchi cattolici, egli giustamente attribuisce l'irrequietudine, l'agitazione, il malcontento che turbano il mondo.

Benchè il libro sia destinato a facilitare la conversione degli Americani cattolici e perciò possa sembrare fuor di posto in Italia, pure nello stato d'indifferenza, per non dire d'ateismo che sciaguratamente regna tra noi unito ad un'intransigenza astiosa, potrebbe fare anche tra noi, molto bene.

Quello che per ora qui si presenta tradotto, non è che un capitolo dei ventuno che formano l'opera del Sig. Field Spalding, che tanto favore incontrò in America. Fu scelto, perchè parve confacente ai nostri bisogni o più atto ad invogliare a leggere il resto. Speriamo che i nostri lettori confermino il nostro giudizio.

La Direzione.

Considerati sin qui i caratteri distintivi della dottrina e degli usi Cattolici e mostratane, quanto è possibile in sì breve spazio, la ragionevolezza, stimiamo ora opportuno di additare vari ostacoli di natura personale ai quali deve esser rivolta la nostra attenzione prima di dar termine a questo scritto.

Come si vide al cominciare del nostro soggetto, la debolezza ed ostinazione dell'umana natura e le notate imperfezioni della Cristianità bastano a spiegare la forza di tutti gli ostacoli che si frappongono alla religione cattolica, ed a mostrare chiaramente il perchè gli uomini continuino a rigettare quella divina istituzione, la Chiesa, la cui accettazione soltanto può acquetare la febbre della loro inquietudine o indirizzare in alto le giuste loro aspirazioni. — Gl' inciampi che attraversano il sentiero di un indagatore non cattolico, si possono, quindi, com'è da supporre, attribuire a qualcosa di estraneo alle credenze, dottrine, ed usi della Chiesa. Già

di questi ostacoli fu parlato abbastanza: rimane a dire dell'elemento personale che presenta esso solo una difficoltà molto maggiore di tutte quelle messe insieme dell' insegnamento cattolico. Ecco un fatto pratico.

Coloro che ne osservano le dottrine, adempiono alle pratiche religiose, preti o laici, non sono essi imperfetti, direi anzi, non sono molti di loro imperfettissimi? Quelli pure che indagano i diritti della Chiesa, li esaminano, li considerano e con molta sincerità li giudicano, — non sono essi molto umani, le mille volte deboli e caparbi? È nostro proposito di esser leali con ambedue queste classi di uomini — e, pur trattando di argomenti personali, eviteremo ogni personalità! — Ma il tacere su questo punto è assolutamente impossibile, sì perchè il nostro soggetto per giustizia lo vuole, sì anche per affrontare onestamente la questione che suggerì questo scritto, una questione posta da uno dei nostri più zelanti ed influenti sacerdoti: « Perchè non entrano nella chiesa cattolica, qui fra noi, più protestanti? ».

Varie ne sono le ragioni; alcune derivanti, si è visto, da ignoranza e pregiudizio ereditario, forse dal non intendere ciò che la Chiesa realmente insegna; altre poi anche personali a coloro che professano la fede cattolica, e molte certamente negli stessi indagatori della verità religiosa. In una parola, per citare un detto di un altro saggio sacerdote: « Ciò che ritiene i non cattolici dall' entrare nella Chiesa « è ciò che impedisce ai cattolici di corrisponder colla loro « vita agli alti ideali di quella ». In quanto agli impedimenti che ai cattolici, con più o meno loro colpa, si possono ascrivere, va da sè che nessuno intacca la natura o il carattere della Chiesa medesima. Anche se dovessimo considerare le deficienze morali talvolta apposte ai suoi ministri ciò che non faremo, qualunque accusa potesse venir portata innanzi non toglierebbe nulla assolutamente alla santità dell'ufficio Sacerdotale o alla necessità e validità del suo ministero.

Molti protestanti sembra che siano sempre solleciti a denunziare qualsiasi caso di delinquenza morale in questo ordine di persone, ancorchè in sostanza si venga con ciò a confermare l'alto carattere che in esse generalmente si aspetta e non meno generalmente è mantenuto. Sarebbe quasi impossibile che non vi fossero sacerdoti cattolici indegni, o anche immorali, poichè sono uomini, ma quanto pochi sono!

— Di più, la vita loro è esposta a tentazioni speciali che solo la grazia particolare di Dio può aiutarli ad affrontare.

San Paolo scrivendo ai Corinti (II Cor. IO) cita « il tesoro nei vasi di terra »; e quando noi pesiamo tutti i fatti, possiamo ben meravigliarci dell' immensa preponderante loro influenza, dell'esempio serio e dell'eminente santità, piuttosto che cavillare sulle relativamente poche defezioni dall'alto ideale del sacerdozio.

Non aggiungeremo altro su questo argomento, ma vi sono ancora due o tre punti controversi anche in quelli che sono le guide e i maestri autorizzati dalla Chiesa, ai quali possiamo rispettosamente alludere. Così facendo, non intendiamo costituirci critici di quelli che stanno al disopra di noi; esprimiamo solamente nel più vero interesse della Chiesa il sentimento comune a moltissima gente, cioè ai fedeli al di dentro della medesima, ai benevoli al di fuori, e a coloro che aspirano a farsi cattolici.

In qualunque cosa, fintantochè non si sia raggiunta la perfezione, ogni riforma è sempre ammessa, e la purità dello scopo dovrebbe esser protezione sufficiente contro i malintesi.

Per cominciare, dunque, la predicazione nel maggior numero delle Chiese Cattoliche dovrebbe essere grandemente migliorata.

Il Sacerdote, non lo dimentichiamo, è il messaggero officiale di Cristo, e il suo sermone bandisce la parola di Dio. — Ma è uno sbaglio il presumere troppo circa questa prerogativa, come alcuni sembra che facciano. — V'è una gran distanza fra la parola di Dio e le deboli espressioni di molti uomini; e gli uditori, anche in mezzo al popolo ignorante, ragionano molto più di quel che si suppone. — Troppo spesso la predicazione Cattolica non è vigorosa di pensiero, ma estremamente debole, con poca o nessuna chiarezza d'esposizione della verità, nè molto efficace a rafforzare i precetti della Chiesa. — Non basta potere accennare a molti predicatori pieni di pensiero e d'efficacia, in città e in campagna, giustamente designati a molti, come oratori del pulpito. — Ciò che è da desiderare ancor più è un molto maggior numero di quelli le cui prediche mostrino una considerevole larghezza di sapere, un vigore ed equilibrio di pensiero, con facilità di esposizione, insieme con una forma eletta nel parlare e nello scrivere. Ora si ha purtroppo il contrario di tutto ciò. Il livello ne dovrebbe essere molto più alto. La predicazione Cattolica

dovrebbe innalzarsi molto al disopra di una aurea mediocrità! Non è nostro còmpito di diffonderci su questa deficienza, nè questo è il luogo per suggerire donde viene una tale condizione di cose.

Le cause ne sono varie. Ci sia concesso d'invocare le attenuanti fondate sulle circostanze reali del momento. Il male è evidente e a questo male deve quanto prima ripararsi, poichè esso esiste realmente e può divenire anche più grave. La Chiesa apparirà nella sua vera luce, con un savio adattamento ai bisogni di questo paese e di questo secolo, possedendo essa tutti i mezzi efficaci a edificare i fedeli e a richiamare gli erranti al Vero Ovile, mezzi che, bisogna confessarlo, sono ora tra noi troppo in difetto.

Nell'alludere al modo negligente di molti preti nel sodisfare all'ufficio del loro ministero, richiamiamo solo l'attenzione a una colpa condannata dalle più alte autorità e di continuo deplorata, che però rimane stranamente inveterata, e pur tanto nuoce ai Cattolici ed impedisce a molti Protestanti di convertirsi. Questa negligenza, — per adoperare un termine mite, — ha varie fasi; accenniamo ad una, alla manifestazione che più indispone, nella più santa di tutte le funzioni della Chiesa, cioè nella Messa. Uno scrittore Cattolico moderno, prete lui stesso, con non mai abbastanza aspro rimprovero, parla « dello spettacolo curioso di buoni preti « officianti le pubbliche preghiere dalla Chiesa con un fare « frettoloso, disinvolto, più conveniente a commessi o fatto« rini di negozio ».

Ogni devoto Cattolico deve dentro di sè consentire in questa critica della « rapidità straordinaria e velocità elettrica, » colle quali è spesso detta la Messa, e del maltrattamento che riceve il Santo Sacrifizio attraverso l'apparente spensieratezza di quelli che dovrebbero onorarlo più altamente in cuore ed ispirare sentimenti di rispettoso culto nei fedeli.

La ragione filosofica di questa abitudine così comune è da ricercarsi, crediamo, solo nell'abituale frettolosità sempre crescente. Viviamo in un secolo frettoloso e forse gli Americani sono più degli altri inclinati a fare un affare anche dei doveri pubblici della loro religione. A ogni modo, v'è una maniera di fare di questi e di quelli, certo di molti, lontana da ogni educazione. Lo scrittore poc'anzi citato, deve conoscere il suo paese, quando dice che quelli che errano così « non hanno scusa per mancare di reverenza al santo Sa-

crifizio; » poichè nessun Seminario ha mai mancato « d'im-
» primere nei suoi alunni la solenne dignità della Messa e la
» necessità assoluta di decenza e proprietà in tutti i partico-
» lari del Sacrifizio ».

Le spiegazioni talvolta arrischiate per attenuare questa critica non giustificano la velocità estrema, assolutamente condannabile, adoperata nell'adempimento di quest'atto santo. Le parole sono l'espressione del pensiero, e se vi è un significato nell' uso di esse, questo dev' esser tutto perduto e peggio che perduto, quando le parole divengono un confuso guazzabuglio. La mente di chi recita così meccanicamente deve rimaner vuota per tale abitudine, mentre quelle degli adoratori che ascoltano son gettate nella confusione; quindi non è da sorprendere se il loro dispiacere è misto all' indignazione, finchè la forza dell'abitudine che quasi incallisce, non ne smorza la sensibilità, o la conosciuta santità di ciò che si è compiuto non ristabilisce l'equilibrio della mente e dello spirito.

Se ci si dicesse che gli uditori non sono considerati come tali — ch'essi sono soltanto adoratori, per i quali si sta facendo un'offerta a Dio — si potrebbe rispondere francamente che tutti quelli che s'avvicinano a Dio con parole d'adorazione devono avere dei limiti di riverenza esterna, e che gli *adoratori* nel popolo non possono fare a meno di essere gli *uditori* delle parole del prete officiante e non si possono spogliare, e non lo dovrebbero, dei principii di rispetto e di senso comune.

Molto di più vi sarebbe da dire su tale argomento; ma ce ne asteniamo.

Abbiamo avuto ritegno a citare mancanze morali o disattenzioni colpevoli. Se mai ve ne sono, non sta a noi a giudicarle. Pensiamo a ciò che si è realmente visto e udito, del l' impressione indiscutibile; e con tutto il rispetto domandiamo: Non è tempo che molti mettano un punto fermo alla loro fretta senza respiro? — Sì, e per la profonda convinzione, per la certezza che qui sta un ostacolo ai non Cattolici e tale che potrebbe e dovrebbe esser rimosso, diciamo la nostra franca opinione.

Venendo adesso ad argomenti generali, diciamo che bisogna cercare di migliorare lo spirito del giornalismo Cattolico, se la eccellenza sovrana della Chiesa dev' essere fatta conoscere per questo mezzo al mondo esterno. — Il campo ai commenti è qui molto vasto; ma le nostre parole saranno

poche e generiche. Per cominciare con una nota di lode: onore sia a tutti quelli che lottano contro tutti gli scoraggiamenti per innalzare il giornalismo Cattolico! — I giornali Cattolici possono essere il più grande aiuto, o il più grande ostacolo alla causa Cattolica. Il Santo Padre ha spesso richiamato l'attenzione sulla loro influenza con parole di lode e di ammonimento. Essi dovrebbero essere abili, riservati, dignitosi, elevati. Dovrebbero essere istruttivi nella morale e nella religione con varietà nei soggetti che trattano, esponendoli in maniera da destare interesse pel modo di trattarli. Forse non tutte queste qualità possono essere imposte dappertutto sufficientemente. Nelle lettere, come negli affari, ci vuole un certo talento per riescire, ed è vero il detto: senza danari non si fanno danari.

Ma, si domanda, i giornali Cattolici sono tutti quello che dovrebbero essere? Non si domanda: sono tutti di valore?... poichè ciò non potrebbe pretendersi, come in qualunque altra specie di giornalismo; ma hanno tutti le altre qualità che abbiamo indicate? Sono tutti stimabili? forse, potrei dire, rispettabili? Non c'è nelle colonne di molti una strettezza quasi confinante colla bigotteria, troppa acredine, personale aggressività, sarcasmo meschino, arguzia linguacciuta? – Alcuni affettano lo stile impressionante di certi giornali secolari; altri dicono cose ingiuste sui non Cattolici, o magnificandone le condizioni, con bassa ironia, dimenticano che tale mancanza di carità non è consentita in una leale controversia e che, generalmente, essa reagisce su noi stessi, soffocando lo spirito d'investigazione nei diritti Cattolici.

Non facciamo confronti, nè fra noi, nè con altri. Qualunque giornale, Cattolico o Protestante, approvi questo nostro discorso, non rende inutili le nostre osservazioni. Se noi riusciamo nel nostro obbligo di adoperare il meglio che possiamo quel preziosissimo aiuto, il potere della stampa, vedremo che v'è molto da migliorare quanto al giornalismo. Un insegnamento positivo e ispirato da carità, sempre cortese, sempre elevato, diffuso con questo mezzo silenzioso, gioverà molto più per la verità Cattolica del fare battagliero e millantatore che di quando in quando ha prevalso. Queste due ultime qualità, ci duole dirlo, sono troppo comuni fra i Cattolici, in ogni carriera della vita. Nelle pubbliche assemblee, nelle riunioni sociali, per quanti il motto « lottare e vantarsi » sembra esser quello di cui fanno maggiore sfoggio,

specialmente per ciò che riguarda la Chiesa! Non è una tale abitudine proprio fuor di luogo? Se siamo sicuri della nostra posizione — come abbiamo ragione di esserlo — possiamo ben fare a meno di un po' di questo spirito.

Non abbiamo ancora guadagnato l'America al Cattolicesimo, nè, ammettiamolo, è questo il modo migliore di guadagnarla. Il Protestantesimo non è ancor morto, certo, nonostante la compiacente assicurazione espressa quà e là colla singolare aggiunta della benedizione della Chiesa: *requiescat in pace!*

Inoltre, nell'ansiosa difesa della loro autorità, non sono alcuni cattolici troppo spaventati dallo spirito di progresso? Una vera libertà, una sincera larghezza d'idee, non è incompatibile con una forte, spregiudicata affermazione dei principii Cattolici ed una seria apologia dei medesimi. Il liberalismo in religione, come è generalmente inteso fra noi, deve essere condannato; — ma è un errore, un rozzo equivoco, che un cattolico liberale sia talvolta respinto come un'anomalia, una contradizione. Non possiamo disfarci così della scuola del pensiero e delle opinioni (se ad alcuno piace chiamarla così) che annovera i più grandi nomi della Chiesa, e, così facendo, noi svisiamo totalmente la religione realmente più vasta del mondo e respingiamo moltitudini che stanno aspettando alla sua porta.

Questa specie di contrasti fra cattolici, così poco edificanti, suggerisce l'osservazione generale che vi potrebbe bene essere fra noi una più forte manifestazione dello spirito di amore e di armonia. La natura umana è sempre la natura umana, lo sappiamo; la Cristianità non trasforma a un tratto quella natura, ma gradatamente la modella e la forma. Pure, il principio divino è sempre all'opera ed in special modo nell'ottenere obbedienza a quel « nuovo comandamento » di amore che nostro Signore diede ai suoi discepoli. A parte i benefizi diretti che questo amore conferisce, la sua testimonianza al mondo non è da perdersi di vista. Egli stesso disse: « Da « ciò riconosceranno gli uomini che siete i miei discepoli, « se vi amate gli uni gli altri ». — L'ideale glorioso di unità che la Chiesa ci presenta è tristamente offuscato — se non in realtà perduto — per il mondo, appunto là dove prevale lo spirito contrario. — L'Unità di fede, di adorazione non è, poichè non può essere, da ciò contravvenuta; — ma certamente non porta il frutto che dovrebbe, provando di essere « l'Unità dello Spirito nel porto della pace » (Eph. IX 3).

— Ora lo spirito contrario è stato visto irrompere troppo spesso fra cattolici e forse tra i più ortodossi. — In verità, preti e laici, potrebbero fornire molti esempi, talora di uno spirito d'invidiosa ambizione, talora di acerba rivalità, talora di aspro disprezzo, o di fredda indifferenza.

Tutte queste disposizioni, ogni qualvolta vengano manifestate, non sono argomenti convincenti, bisogna confessarlo, per infondere nelle menti non Cattoliche amore spontaneo alla unica fede. Considerando un altro punto di vista, qui nel nostro vasto paese, gli elementi diversi della sua popolazione sono stati gradatamente fusi da una comunità d'interessi. Non dovrebbe trovarsi una coesione altrettanto forte nella fede Cattolica? Perchè fra le razze e le nazionalità diverse dei Cattolici vi devono essere ancora gelosie, e, in certi luoghi, come mostra l'osservazione, aspramente attive? « Le divisioni, le ostilità, i malintesi che ora prevalgono, « dove preti e laici di diverse nazionalità vivono insieme « misti » hanno provocato questa lagnanza di uno scrittore; — « la fede sembra scagliare i Cattolici di razza differente « a gran distanza fra loro »! — Ammesso qualche errore in tale testimonianza, o esagerazione in tale linguaggio, questo stato di cose non deve formare un potente ostacolo alla diffusione della religione Cattolica? E se così è, quanto mai non è da fare? e molto e molto dovrebbe farsi!

Non si può biasimar la gente se dice: « li riconoscerai dai « loro frutti », e mentrechè non possiamo aspettarci la perfezione a questo riguardo, v'è ragione di cercare di avvicinarci alle condizioni che fecero esclamare nei primi giorni della Chiesa: « Guardate come i Cristiani si amano l'un l'altro.... »

Non abbiamo creduto di denunziare in queste pagine gli ostacoli personali che nei Cattolici professanti, alti o bassi, provengono da scoperta immoralità, o da malignità! Non è necessario: tali casi parlano da sè. Vantatori ipocriti, sfacciati dissimulatori si trovano fra i seguaci di ogni religione. Il senso comune del genere umano non è disturbato a lungo da essi, ma li prende per ciò che meritano. Così dei rozzamente maligni. Finchè tali si trovano tra noi, essi son Cattolici solo di nome! Forse taluni richiederebbero che più fosse detto per correggerli: ma la Chiesa non può operare l'impossibile, e chi è bene informato deve ammettere che molti metodi savi ed efficaci, e da mani fedelissime, sono adesso all'opera a questo intento.

X.

Il Generale Pianell (*)

Giuseppe Salvatore Pianell nacque di genitori Siciliani in Palermo ai 9 novembre 1818. Avea il padre impiegato nell' Intendenza militare, e a nove anni gli fu acquistato il titolo di Capitano nei reggimenti Siciliani. Fu perciò dispensato, come si esprime il Decreto, dalla minore età.

Ammesso nel Reale Collegio Militare della Nunziatella, vi compì l' intero corso di studi: quando ne uscì, vi ebbe la conferma del grado in un Reggimento di Cacciatori Napoletano.

Ha preso parte a tutte le fazioni di guerra degli anni 1848 e 1849. Ne riportò due ferite: l' una presso Palermo, l' altra alla presa di Catania: ebbe la medaglia di San Giorgio e la Commenda di San Ferdinando, onorificenza rarissima. Meritò grande stima e lodi dal Generale Filangieri principe di Satriano che avea il comando supremo. Alla fine del Settembre dell' anno 1859 fu nominato Comandante territoriale dei Tre Abruzzi, ed assunse nel tempo medesimo il Comando in Capo del Corpo d' Esercito che fu riunito alla frontiera del regno per difenderne l' integrità.

Sino dal 6 Agosto 1856 si era sposato alla Contessa Eleonora Ludolf, di famiglia originaria di Erfurt in Turingia, di cui un ramo si trasferì in Napoli sotto Carlo III di Borbone e si dedicò costantemente alla diplomazia.

Il Conte Giuseppe Costantino Ludolf, padre della Contessa Eleonora, fu ambasciatore del Re delle Due Sicilie presso la Santa Sede: il fratello Guglielmo, tuttora vivente, fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario delle Due Sicilie presso S. M. Britannica.

(*) Lettere del Generale Pianell e Ricordi familiari per cura della Contessa Eleonora Pianell Ludolf. Napoli, R. Tipografia Francesco Giannini e figli, 1901.

Alla nobile gentildonna l'Italia deve questo prezioso volume di lettere da lui dirette a chi gli fu degna consorte, le quali vanno dal 1859 quando fu nominato Comandante Territoriale di Chieti, Teramo ed Aquila fino a quando ebbe nel 1885 la Medaglia Mauriziana e nel 1887 il Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. Le lacune da un periodo di tempo all'altro della corrispondenza sono accuratamente riempite mercè il diario che la Contessa tenne costantemente.

II.

Nel Settembre del 1859 le assemblee di Modena e Parma aveano proclamata la annessione al Piemonte: l'assemblea della Romagna, la decadenza del potere temporale del Papa: si inalberava a Firenze lo stemma e vessillo Sabaudo. Nell'Ottobre Manfredo Fanti venne nominato Comandante Supremo delle forze della lega dell'Italia centrale. Nel Novembre il Principe Eugenio di Savoia Carignano prima e Carlo Buoncompagni di Mombello poi, furono investiti di pieni poteri in Toscana, Parma, Modena, Romagna. Nel Marzo 1860 la Toscana e l'Emilia acclamarono coi plebisciti la annessione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. Nell'Aprile insorse la Sicilia con Palermo, Messina, Catania. Nel Maggio Garibaldi salpava da Genova e sbarcava a Marsala. In quel mese stesso dalla Toscana volontarii comandati da Zambianchi invasero il territorio Pontificio, per quanto sieno stati dispersi. Ora è facile di pensare senz'altro le fatiche e preoccupazioni del Generale Pianell che avea per consegna l'integrità del Reame. Nelle lettere e nel diario si può seguirne dì per dì l'operosità meravigliosa e la coscienza e rettitudine che portava nell'adempimento de' suoi doveri. Nella lettera al Re Francesco II del tre settembre 1860 il Generale, senza millanteria, ma con onesta fierezza potea scrivere dopo nove mesi che avea avuto il comando in congiunture sì ardue: « Tre provincie e quanti hanno fatto parte del Corpo d'esercito da me comandato, non ismentiranno le mie parole: dicano le prime, se amministrai giustizia, se feci il possibile e sino a qual punto riuscii, a far rispettare ed amare il Governo: dicano i secondi, se risparmiai cure e fatiche per metterli in grado di rispondere onorevolmente, quando che fosse, al debito loro ».

Il Pianell invero, sino da quando come tenente colonnello ebbe dal Generale Filangieri, dopo entrato l' Esercito Napoletano in Palermo, l' incarico di percorrere la Sicilia a rimettere l' autorità del Governo, ricomporre la guardia urbana, riferire al Governo i bisogni dei Comuni, promuovere utili provvedimenti, avea saputo spiegare, come si esprime in un ordine del giorno, che avrebbe meritato di essere pubblicato, il principe di Satriano « un lume ed una prudenza civile pari soltanto alle sue eminenti qualità militari. « Sino dal 1853 poi essendo Colonnello del I° di linea a Chieti era stato nominato cittadino onorario di Chieti per la benemerenza nel far costruire una strada di molta utilità ed abbellimento, che venne a lui intitolata. Così pure egli era stato nominato cittadino di Ortona a mare.

III.

Sino da quando il Generale assunse il Comando negli Abruzzi, in una conferenza di molte ore, che ebbe col Re, avea esposto schiettamente al Re la convinzione che nello stato generale in cui si trovava l'Europa, a salvare il trono ed il Regno da imminenti pericoli e mettere in accordo Governo e governati, dovesse S. M. entrare di piena e libera sua volontà, e quando ancora era nella pienezza delle sue forze, in una via di libere istituzioni che contentasse gli onesti desideri dei suoi popoli ». Nè il Re s'era offeso. Allorchè il Re un anno dopo, troppo tardi se mai, si è risoluto a far rivivere la Costituzione del 1848 non tardò a nominare Ministro della Guerra il Generale Pianell. Entrato al Ministero nel luglio, ancora nei primi giorni di settembre diede le sue dimissioni insieme a quelle del Ministero, ed anche personalmente. In quel breve tempo non avea mancato di dare consigli leali, e nell'agosto avea perfino espresso al Re l'opinione, che la sua causa ormai era perduta tanto che forse il miglior partito che egli potesse adottare sarebbe quello di allontanarsi, sciogliendo le truppe dal giuramento, e lasciando il mantenimento dell'ordine alla Guardia Nazionale, senza esporre sè a maggiori odii, i suoi popoli a inevitabili ruine. Ma nello stesso tempo il Generale sentiva troppo altamente del suo onore per nulla omettere di quello che era inerente al suo ufficio, per quanto fosse persuaso che tutto

sarebbe riuscito vano, e niente avrebbe impedito che i destini d'Italia rapidamente si maturassero. Al Generale non rimase, che colla consorte lasciare Napoli: ritornò in Italia dopo una lunga dimora a Parigi, quando, caduta la Dinastia Borbonica, e dai plebisciti delle provincie Napoletane e della Sicilia, proclamata per volontà del popolo l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti, il Generale si trovò libero di servire la patria nell'ordine costituito.

IV.

Nel marzo 1861 il Generale Pianell con una lettera nobilissima chiedeva al Conte di Cavour di essere ammesso nell'esercito italiano. Ebbe dal Conte di Cavour il 4 marzo lunga udienza, ed il cinque dal Generale Fanti ministro della Guerra. Il 19 marzo comparve nella Gazzetta ufficiale la nomina del Pianell a Luogotenente Generale nell'esercito italiano. A Manfredo Fanti, che facea parte del Ministero Cavour, successe come Ministro della Guerra nel Ministero Ricasoli il Generale Alessandro della Rovere. Il della Rovere, come già il Fanti, ripose nel Pianell ogni fiducia. Ciò non tolse che il Pianell fosse fatto segno di insinuazioni maligne, anzi di calunnie, come se fosse stato fedifrago. Protestò energicamente il Pianell con due lettere di altissimo sdegno all' *Ami de la Religion*, che avea pubblicato le accuse lanciate contro il Pianell da emigrati Napoletani, sebbene non si assumessero di esserne firmatari, ma pubblicò le vivaci repliche del Generale. Testimonianza quanto mai onorevole non meno che ultronea gli fu resa dal Generale Roberto de Sauget, compreso da tanta rabbia contro un infame e sciocco libello che si era proposto di gittare sulla carta come un grido « contro un'orda accanita a svergognare sempre più questo povero manomesso paese cercando di distruggere le sue più belle sommità ». Lo stesso Pianell lo pregò di desistere. Rispose bensì nobilmente nella *Opinione* al *Diritto* e all'*Armonia* che lo aveano nominato in modo non degno. Più gli fu grave, che il Marchese Dragonetti di Aquila in una interpellanza mossa in Senato il 1° febbraio 1862 al Ministro della Guerra sulla condizione di coloro, che avean già fatto parte dell'esercito napoletano, citasse l'opuscolo nè lo disdicesse.

Rispose il DellaRovere, che avendo ricevuto l'opuscolo, lo avea stracciato immediatamente, e, soggiungeva coll'approvazione del Senato, che ciò avea fatto perchè lo vide improntato dal fiele dei borbonici, che non potevano rientrare nell'esercito. « Il Generale Pianell, Ministro del Re Francesco, così disse, mentre questo stava per attuare la costituzione e poteva ancora risolversi per una federazione e salvare, direi quasi, il suo regno venendo francamente a patti colla libertà, lo vide riluttante: ed egli, in questa difficilissima condizione, in questa lotta, vedendo che bisognava sagrificare il Re alla nazione, o la nazione al Re, si ritrasse indietro, e lasciò che si compiessero gli avvenimenti ». Il Della Rovere pertanto avea stimato il Generale Pianell fin da quando lo conobbe, e, venuto al Ministero, lo avea messo a capo di una delle Divisioni che più si avean fatto onore. Il Generale Fanti si dichiarò perfettamente d'accordo con tutte le risposte del Ministro, che senza altro il Dragonetti ha accettate, non avendo inteso che di provocare le occorrenti rettificazioni.

V.

A questo punto lettere e diario vengono a intrecciarsi alla storia della nazione e dell' esercito. Narrando nell' intimo dell'affetto l'opera sua, il Generale integra e determina coi ragguagli particolari la storia, la storia grande. Solo ricorderò il rapporto in data di Monzambano 24 giugno 1866 al Comando Generale del 1° Corpo d' armata sulle operazioni della sua Divisione in quel sanguinoso e sventurato anniversario di San Martino. Nel rapporto, come nelle lettere, non vi è la menoma ombra di jattanza. Vi si scorge uno, che sa di aver fatto il suo dovere, ma non si vanta per questo, come se la storia delle armi italiane non gli dovesse una delle pagine più gloriose. « Ho sentito tuonare il cannone. Subito ho fatto avanzare in quella direzione vari battaglioni. Mandai a spron battuto l'ordine alla Brigata Siena di ripiegare su Monzambano. Intanto si riversavano su di noi molti sbandati dei vari corpi delle altre divisioni, molti feriti, una gran quantità di carri, tanto che riusciva difficile sgomberare il ponte e la strada.

« Ho tenute sempre ferme le posizioni. A misura che i battaglioni della Brigata Siena giungevano da Pozzolengo,

molto affannati per la marcia frettolosa, li disponeva in ordine di battaglia. I due squadroni Guide hanno operato con molta energia e non minore efficacia. Così ho respinto gli attacchi vigorosi sulle alture. Ho la mia Divisione a cavallo del Mincio, e mi tengo pronto dalle due parti del fiume. Vi sono circa seicento feriti e prigionieri austriaci, fra i quali degli uffiziali. Ignoro quello che sia avvenuto nella giornata delle altre Divisioni ».

Da questa semplicità di racconto assai più che da frasi colorite si palesa il soldato, l'uomo. Bene stà, che sul ponte di Monzambano la pietà della vedova abbia posto una lapide dinanzi a cui, quasi quarant'anni dopo, la nazione si inchina con animo reverente.

VI.

Mirabile è poi l'impeto generoso, e sagace, con cui il Pianell si sarebbe augurato, che dopo il 24 giugno le truppe si fossero condotte nuovamente al fuoco. « A Volta, mediante fatiche, operosità e fermezza a tutta prova, io aveva riordinato i Corpi e presa una posizione che avrei mantenuta contro forze doppie... Con quale pena l'ho abbandonata ! » Grandemente è turbato per la notizia della cessione del Veneto: « Mentre siamo pronti e pieni di confidenza nell'avvenire, vederci il nemico scomparire davanti, e cedute alla Francia le provincie, che noi vogliamo conquistare, o, per meglio dire liberare con le nostre armi! » Riceve da Napoli testimonianze d'onore, che gli sono gradite, come tante volte vidi uomini, che avean raggiunto gli onori sommi, quasi non farne conto, se essi fossero disconosciuti nel luogo natio. « Ringrazio la Providenza, che ha voluto sostenermi, illuminarmi, ed ha permesso che dopo tanti acerbi dolori sofferti immeritamente, avessi la consolazione di recare coll'opera mia un qualche conforto alla mia, alla tua famiglia (scrive alla buona consorte), ed a te ! » Si inquietava bensì delle esagerazioni, e sopratutto quando gli veniva dedicata una qualche poesia. Il che mi rammenta, che Vittorio Emanuele II°, nel suo viaggio trionfale del 1866 nel Veneto, non si dava pace, che il Berti, ministro della Pubblica Istruzione, non rispondesse lui di stazione in stazione alle allocuzioni dei sindaci, ma sopratutto quando un Sindaco, sulla predella della carrozza, solennemente disse : « A Vostra Sacra Real Maestà, sonetto ».

VII.

La parte avuta dal Generale alla salvezza dell' esercito italiano il 24 giugno è nota.

Non altrettanto la fermezza, l'energia, l'operosità, la costanza, l'intelligenza, che ebbe a spiegare nei giorni dopo in un Comando difficile quanto importante, di un Corpo d'armata battuto, scompigliato, sull'orlo di scompaginarsi, formando un Corpo d'armata disciplinato, ordinato, d'animo elevato, pronto ad affrontare con fiducia il nemico. Non altrettanto sono conosciuti i ritrovi che il Generale ebbe col Re a Pieve Delmona di Cremona, raccogliendone larga fiducia, ammirandone le idee così nette, così concrete, la perspicacia sì rara nel giudicare le cose più complicate. Ancora il 7 agosto, quando l'Austria oramai si trovava libera di rovesciare tutte le sue forze su di noi, egli si trovava allora vicino a Palmanova, esclamava: « dobbiamo assolutamente dare battaglia e guadagnarla, se no guai all'Italia! » Con perfetta serenità d' animo considerava a quale repentaglio si esponesse l' esercito, ma non si disanimava. Descrive l' accampamento dei suoi soldati in condizioni le più compassionevoli. « Ma questa è la guerra! (soggiunge). La guerra è un flagello, gli orrori della guerra sono spaventevoli, ma essa è necessaria, e come tale bisogna accettarla..., e poi l' anima si eleva, si sublima nella lotta, si provano commozioni ignote dapprima, si fanno azioni di cui non si credeva essere capaci: l' abnegazione, la rassegnazione, il sentimento del dovere, del sacrifizio, si sentono più squisiti e l' uomo si sente maggiore di sè, ed ecco il compenso, il solo e vero compenso delle anime nobili ». Tuttociò mi fa risovvenire di un discorso del Franck agli amici della pace in cui il periodo più bello era dedicato a un simile elogio della guerra. Si era intanto sparsa voce, che, spirata la sospensione d'armi, avremmo dato o ricevuto l'attacco. « E sia, scriveva il Generale alla consorte: ma tu « mantienti calma, paziente, rassegnata, preparata a tutto: ricordati che nei rovesci hanno torto tutti: infine per un militare nessuna morte gli può maggiormente convenire, che quella sul campo di battaglia, ove immola tutto sè medesimo pel bene di tutti ».

VIII.

Il Generale si trovava ancora nel Veneto quando gli giunse notizia affatto inaspettata, che, lui inconsapevole; gli elettori di Teano (Caserta) lo volevano a loro rappresentante in Parlamento.

Non avea ambito un tale ufficio; ne accolse l'annuncio si direbbe quasi rudemente. Nelle elezioni del 1867 fu eletto pel secondo Collegio di Napoli. Non era la sua vocazione, che per ciò? portava anche nel Parlamento la rettitudine che portava in tutti i suoi doveri. Ci siamo trovati insieme a votare contro la legge di liquidazione dell'asse Ecclesiastico. Nel libro della memoria, imaginiamo se ho qui in villa gli atti Parlamentari, parmi che non siamo stati più di trenta, ma non eravamo per questo i trenta tiranni d'Atene: il senno di poi ci ha dato forse tutto il torto? Anzi mi si conceda questo vanto: fra quei trenta, il che si è detto, si poteva formare tutto un ministero eccellente. Chi sa che a me non fosse toccato di essere segretario generale chi sa mai? alla Guerra? Allora colle nostre ambizioni non si arrivava all'ufficio di sotto-segretario di Stato: aveano ancora da passare più di quattro lustri. Quel voto fu rispettato: mi ricordo, come fosse ora, la *Riforma*, che cominciava un articolo: Onore al coraggio sfortunato! Con tutto ciò alcuni di noi fummo, il che era naturale, malignati. Si sono perfino raccolte in qualche parte del mondo sottoscrizioni di protesta, come Gino Capponi, vecchio e cieco, diceva ch'egli avrebbe potuto raccogliere non so quante firme che lo proclamassero abilissimo ballerino. Il Pianell, che avea co' suoi soldati la parola facilissima, nella Camera, come poi nel Senato, preferiva tacere, come il Cosenz. Mi sovviene, che alla inaugurazione di una strada ferrata Umberto, allora Principe ereditario, che dovea fare un brindisi, siccome fece e bene, appariva preoccupatissimo, ed invidiava sè medesimo, quando coi soldati, come Germanico, avea scioltezza di linguaggio felicissima.

Nella Camera il Pianell si annoiava, talora si disgustava, eppure non volle abbandonare il suo posto perchè gli sarebbe parsa una diserzione. Il compianto generale Govone gli avea offerto di entrare in Senato. Il Pianell, consigliato anche dal Re, rifiutò, perchè comprendeva, che, dopo che il Ministero, presieduto allora dal Lanza e che avea Ministro delle finanze il

Sella, il quale avea per programma *le economie sino all'osso*, e che si proponeva di portare nei bilanci *la lente dell'avaro* diveniva più che mai necessario il portare studio coscienzioso alle innovazioni negli ordinamenti militari. Quando nel settembre 1870 il compianto generale Govone impazzì, si son fatte vive premure presso il Pianell perchè accettasse il Ministero della guerra, ma inutilmente, come già altre volte.

Non rieletto più Deputato, essendo Presidente del consiglio dei ministri il Marchese di Rudinì e ministro della guerra il generale Pelloux, fu nominato Senatore il 15 novembre 1871.

IX.

Senza ostentazione ma con sincerità il generale Pianell professava sentimenti e principii religiosi. Traeva da essi vigore ne' suoi doveri d'uomo, di cittadino, di soldato.

Quanta affezione alla famiglia! Quale l'animo figliale di lui al padre, che nell'esercito napoletano avea, come dicemmo, l'ufficio di *Ordinatore*, uomo operoso e di vita sempre specchiata, che sempre avea lottato contro le sventure con volontà ferma, con sentimento di rettitudine e di giustizia, con cuore tenerissimo di padre. Anche salito sì alto il Generale pendeva ossequente dai suoi consigli anzi dai suoi cenni. Tutto il volume, pagina per pagina, rispecchia affetti gentili. Il 27 giugno 1866 a Medole, Mantova, riceve lettere della moglie e grandemente commosso scrive: « Mentre uno spettacolo orribile si presentava agli occhi miei e la morte mi svolazzava d'intorno in quella memorabile giornata, dalla tua penna scaturivano spontanei i sentimenti buoni e nobili dell'anima tua! e così oggi ho avuto le lagrime agli occhi e la tenerezza nel cuore: in questo cuore che mi pareva fosse già diventato di bronzo, vedendo con indifferenza spirare gli uomini tra tormenti strazianti e spirare fra la fatica e la fame ».

Era costante nelle amicizie. Particolarmente stimava da tanti anni Giacomo Longo, l'egregio generale, senatore dal 1876 che avea conosciuto sin da giovane « di principii, sentimenti, condotta, elevatezza, e indipendenza di carattere »: aggiungiamo di rara coltura.

A Verona trovandosi la sera in famiglia con qualche amico leggeva volentieri e lungamente ad alta voce. Per naturale disposizione e senza averne mai fatto studio speciale,

egli leggeva con rara perfezione. Con l'Eneide, con la Divina Commedia e con le tragedie di Shakespeare, sue predilette letture, egli rapiva gli uditori e spesso li commoveva fino alle lagrime, mentre altre volte con vivaci commediole francesi, con le satire del Giusti o i sonetti dialettali del Belli, promoveva la più schietta ilarità. Il 24 giugno 1870 assisteva alla benedizione degli Ossarii di Solferino e di S. Martino, ove intervennero il Colonnello la Haye per la Francia, il Colonnello Pollak per l'Austria: ammirava la poesia di Zanella. Era solito di portare con sè qualche volume di Thiers.

X.

Il Consiglio Comunale di Verona dopo l'immane disastro, da cui vennne colpita la città dal 16 al 20 settembre 1882, raccolto la prima volta in pubblica adunanza il 29 delle stesso mese, a voti unanimi, riconoscente proclamò il Pianell cittadino veronese per le grandi benemerenze acquistatesi in quei giorni nefasti. L'otto decembre 1885 a Roma nel palazzo del Quirinale il Re volle dare egli stesso al Generale la medaglia Mauriziana per i compiuti cinquanta anni di servizio militare. Il 5 giugno 1887 gli conferì il Collare della SS. Annunziata. A lui rivolgea tuttora gli sguardi fidente l'esercito.

Contava passare i suoi ultimi anni nel Veneto ove soggiornava da sì gran tempo oramai.

Avea anzi appigionato un villino sul Monte Berico di Vicenza anche perchè ivi dimora una sua diletta nipote e dove ora passa buona parte dell'anno circondata dal più alto rispetto, la gentildonna che fu tanta parte della vita del Pianell. Il Generale morì a 74 anni il 5 aprile 1891; « il nome di lui vivrà, come disse il Re Umberto nel telegramma con cui si condoleva con lei, nella storia militare italiana, come nella riconoscenza della nazione ». La salma fu trasferita al Cimitero di San Miniato del Monte alle Croci in Firenze.

Montegaldella, (Vicenza) 6 agosto 1901.

FEDELE LAMPERTICO

Da un nuovo libro di Monsignor Spalding

Di Monsignor Spalding, vescovo di Peoria U. S., già così favorevolmente noto ai lettori di questa *Rassegna Nazionale* per i due bellissimi discorsi da essa pubblicati nello scorso anno, abbiamo ora un nuovo libro: « *Aphorisms and Reflections* », che è un vero gioiello.

Meglio che farne una recensione vogliamo spigolare qua e là nel volume alcuni aforismi e riflessioni, dolenti di non poterli tutti tradurre.

Essi, meglio di qualunque biografia, dipingono la bellissima anima, la vasta mente e la profonda erudizione del Presule di Peoria, ormai considerato da tutti gli studiosi come una delle più forti e chiare intelligenze dell'America.

*

Uditelo come parla di Dio:

« Chi crede in Dio con tutto il suo cuore ha in sè una fonte di vita, mentre chi presume che gli argomenti per la Sua esistenza non sono intieramente soddisfacenti, non sono sorretti da questa visione.

« Chiunque si abitua al pensiero che qui prevale la volontà dell'onniscente e misericordioso Iddio, guarda con fiducia al di là.

« Iddio si manifesta in molte maniere; nella natura, nella coscienza, nella storia. Egli ci parla dal firmamento stellato; i fiori ci mostrano la sua bellezza; le montagne sono rivestite della sua Maestà; mentre il mobile oceano proclama il suo potere. Ad ognuno egli sussurra l'approvazione o la condanna, e l'esperienza universale insegna che per quanto il malvagio sembri prosperare, pure il compenso della colpa è la morte e la vita il guiderdone del giusto. Negli indivi-

dui brillano i suoi attributi. In uno il suo amore e la sua pazienza, in un altro la sua verità, in un altro la sua purità, in un altro la sua giustizia, in un altro ancora la sua misericordia. Ma in Gesù Cristo sta personificata la pienezza di Dio Padre. Come Egli dice di sè stesso: « Colui, che ha visto me, ha visto il Padre. »

*

Eccolo dipingere la bontà di Dio:

« Noi troviamo Iddio, non in ciò che ci turba con pensieri di terrore, ma in ciò che ci riempie di speranza e di amore, di pace e di gioia.

» Poichè la misericordia di Dio è sopra tutte le sue opere, si deve pur estendere, in qualche modo, che noi non comprendiamo, fino negli estremi abissi dell' inferno.

*

Ma è parlando della verità, della verità unica ed immutabile, che maggiormente si dimostra il carattere incrollabile, retto, fermo del gran vescovo di Peoria:

« L'amore della virtù per sè stessa è l'amore di Dio. Non temete di contemplare con occhio fermo qualunque cosa. La verità è assoluta; le menzogne sono *accidentali.*

« La peggiore delle *bugie* è una bugia pietosa.

« Per essere amanti della verità bisogna esser certi, che la verità è il bene più grande e più sacro che Iddio possa dare. Essere perfettamente sinceri, pensare ed agire per nessun altro motivo, che per la fede nella verità e bontà di quello che si crede e fa, è condurre una vita benedetta.

« Zelo per la verità, sprezzo per la menzogna è l'impulso radicale in ogni nobile azione, in tutte le gesta gloriose.

« Il còmpito dell' autore è il dire la verità, non il cercare e trovare lettori. Se gli uomini non lo conoscono e non lo amano, non è sua la perdita, ma è loro.

« Quando non abbiamo la forza, o il coraggio di affermare una nuova verità, ci persuadiamo che non è affatto una verità.

« Chiunque consacra la sua vita alla verità lavora per il benessere generale.

« Se la verità non ci rende veritieri, qual servizio può renderci?

« La verità non è una cosa convenzionale; è vita e nutrimento della vita.

« È facile il trovare persone pronte a perdonare qualunque cosa, piuttosto che la franca espressione di un onesto pensiero.

« La sincerità è lo stampo delle anime forti. »

*

Seguendo la sua massima, che l'uomo deve continuamente cercare la sua perfezione e la sua felicità, così ne parla in proposito:

« Se tu vuoi essere implacabile, sii tale con te stesso.

« La felicità è l'aspirazione radicale della nostra natura. Lo riconosca l'educatore e chiaramente mostri a' suoi discepoli che il rendersi utile è la sorgente principale della felicità e che il potere di esserlo è il resultato di sforzi costanti per educar sè stesso e così rendersi fonte principale di luce e di forza.

« La felicità è un dovere; e, se noi studiassimo le sue condizioni e le sue leggi, troveremmo che è un dovere, che nessuno troverebbe impossibile di compiere.

« Un viso allegro, come un piacevole prospetto, ci riempie di pensieri allegri. È una benedizione nella scuola, nell'officina e tra i campi.

« Il metodo più semplice per formarsi il carattere è di compiere nel giusto spirito le centomila inezie che formano la nostra vita giornaliera e di accettare coraggiosamente qualunque cosa avvenga.

« Il fine del sapere è il miglioramento della vita. »

*

Riguardo alla donna, ecco la sua opinione, che potrà forse spiacere ai retrogradi; ma incontrerà il plauso di tutti coloro che amano il vero progresso:

« Fra i barbari, quando la guerra era la funzione principale della società, la donna era esclusa dalla vita politica, perchè non portava le armi; ma come l'uomo s'incivilì e divenne pacifico, si sentì che tutti quelli, che contribuivano al bene comune, erano benefattori dell'umanità. E poi-

chè nella casa, nella scuola, nella chiesa e in varie altre sfere di attività ed influenza, l'opera della donna era ed è così importante come quella dell'uomo, così l'opinione pubblica tenderà sempre più a riconoscere che la donna ha diritto agli stessi diritti e privilegi politici dell' uomo. Essa dunque riceverà ed eserciterà questi diritti, quali ne sieno le conseguenze.

« Nulla dà un sentimento più profondo del valore e della santità della vita, che l' amore di una donna retta.

« L' influenza della religione cristiana è più forte sulla donna, che sull'uomo. Essa è più fedele al suo spirito e ai suoi insegnamenti, mentre ha coltivato in lei le virtù femminili in un grado superiore a quello, che ha coltivato le virtù virili nell'uomo.

« Le donne sono i discepoli più fedeli dei gran maestri.

« La donna fa l' uomo; la moglie, la famiglia.

« La donna, che rende felice e virtuosa la sua famiglia, compie un'opera piú grande ed utile dell' uomo che ammassa grandi ricchezze. »

*

Preziosi consigli, e savii detti per ogni evento nella vita.

« Poco può farsi per migliorare gli esseri umani, finchè i matrimoni savi e virtuosi non saranno che casi fortunati. Scelte fatte per istinto, o peggio ancora per denaro od interesse non rafforzeranno mai, nè mai nobiliteranno la stirpe degli uomini.

« Non vi è peggior pregiudizio della fede nella propria infallibilità.

« La contraddizione è facile, ma saper approvare a tempo richiede giudizio.

« Più grande è l' uomo, più siamo con lui inesorabili. Ad uno, al quale tutto sembra possibile, noi non perdoniamo nessuna mancanza.

« La folla ama il guadagno immediato e le idee vuote, e perciò è pronta a seguire gli avventurieri o gli impostori che glieli provvede.

« Tu non hai interamente perdonato al tuo offensore, se tu non hai intieramente dimenticato l'offesa ricevuta.

« Chi ama soltanto se stesso, nulla odia quanto esser la-

sciato solo con sè. Egli cerca e sfugge sè stesso, mentre chi è generoso, devoto e mai pensa a sè, non teme la solitudine, perchè quantunque abbandonato dagli uomini, è sempre con Dio.

« Non pensare e non parlare di te; non ripeterti, ma tienti all'argomento, svolgendolo con tutte le tue forze; non avrai così parlato, o scritto invano.

« La solitudine è insopportabile per quelli che non possono sopportare sè stessi. Chi è vano e frivolo la sfugge: ma per lo zelante e l'industrioso è il luogo adatto, ove si prepara per le lotte della vita.

« Chi ha ricchezze e salute può anche essere miserabile; ma chi ha cuor puro ed amante non è mai senza gioia o consolazione.

« Possiamo perdonare a chi ci annoia, ma non a quelli che ci trovano noiosi.

« Negli affari pubblici le teste deboli hanno recato maggior rovina, che i cuori malvagi.

« A chi desideriamo piacere non dobbiamo mostrare che ci annoia.

« Non rompete la volontà dei giovani, ma guidatela a retti intenti.

« Nel ricco l'ozio è la cagione della noia; nel povero è la cagione della miseria; in entrambi la causa del vizio.

« È difficile amare chi non è amabile; e, se questi è ministro della religione, è difficile credere che sia cristiano.

« La gelosia è l'ombra dell'amore.

« È meglio avere una bella mente che un bel corpo; ma è più debole esser vano della propria mente che del proprio corpo, poichè quelli che pensano devono sapere che ogni vanità è compassionevole.

« Poichè il proverbio c'insegna a non piangere *sul latte versato*, ma a trarre il miglior partito da ogni cosa, così cerchiamo e troviamo il meglio nelle persone con le quali conviviamo. È il bene, non il male che è in loro che può aiutarci.

« La felicità dell'ignorante, non è che il paradiso degli animali.

« Vi sono delle menti contorte, alle quali ogni cosa appare in falsa luce. Potranno non esser cattive, ma sono impossibili. Iddio, che tutto conosce, può riceverli in Cielo, ma il savio sfuggirà la loro compagnia.

« I fanatici odiano e provocano l'odio.

« Chi non ha ideali non ha idee.

« Tu sei miserabile, se non ami Iddio, i tuoi amici e la tua patria; ma tu non puoi amarli, se sei schiavo di vili passioni. ».

*

E per finire diamo questo grazioso apologo:

« Un puritano, dal portamento austero, ritornando dalla chiesa nel giorno del Signore, vide una donzella in gaie vesti che, seduta sull'erba sotto una pianta di acero, gentilmente ne scuoteva i rami, mentre cantava una lieta canzone. — O fanciulla derelitta — egli esclamò — tu dovresti indossare l'abito dell'austerità e piangere sulla tua perdizione e non così disacrare il sabato.

« — Se è un male, — rispose la fanciulla, — esser bello, se è peccaminoso esser felice, perchè Iddio ha fatto belli i fiori e contenti gli uccelli? — Egli, giudicandola irremissibilmente perduta, tacque; ma proseguì la sua via meditando sulla corruzione dell'essere umano e sui tormenti dei dannati, mentre essa gettando briciole agli uccelli, si chinò per odorare la mammoletta che fioriva a' suoi piedi ».

Traduzione di S. di P. R.

La calma e la serenità nell'esercizio del Comando

Una questione importantissima che finora non fu quasi mai analizzata e discussa dalla stampa militare, è quella che riguarda la calma e la serenità nell' esercizio del comando.

Chiunque abbia avuta occasione di frequentare uffici militari, in un' epoca qualsiasi del lungo periodo di pace che stiamo attraversando, non avrà potuto a meno di essere impressionato dalla grande nervosità che, in parecchi di questi, presiede alla trattazione di ogni affare di servizio.

Scrivani e scritturali, circondati da mucchi di carte, i quali non sanno come e quando cominciare il lavoro: Ufficiali che vanno e vengono affrettatamente, passando dall'uno all' altro ufficio; agenti vari che attendono udienza; gente che chiede e dà spiegazioni; campanelli elettrici che sonano continuamente; insomma una completa attività febbrile, punto giustificata nelle condizioni normali in cui ci troviamo.

Pare non si abbia tempo a nulla, neppure ad aprire ed a sbrigare la corrispondenza giornaliera, che spesso viene esaminata in fretta e furia, senza farne regolarmente e quando occorre la debita divisione. In tal modo, è d' uopo dirlo, resta come scombussolata ogni cosa, ed entra ognora un turbamento nella calma e nella serenità del comando, che genera mille impicci, e mantiene in fretta continua e in confusione i dipendenti, tanto da rendere le varie disposizioni che si danno una serie di ripieghi, seguiti da incertezze, e, conseguentemente, da ordini e da contr' ordini.

A che cosa attribuire tale stato di cose, tale lavorìo (chiamiamolo così) a tutta pressione?

Non si può rispondere così ad tratto a tale domanda... Se si interrogano i vecchi ufficiali di fanteria e di cavalleria rispondono, brontolando, che il fatto dipende dall' intromissione nelle loro armi di Ufficiali d'altra provenienza, poco pratici del servizio, per quanto colti ed attivi; se si interrogano questi ultimi ufficiali, essi vi portano ragioni diverse, apprezzabili sotto ogni rapporto; se si passa infine a parlare coi giovani si apprende che tutto è in dipendenza dalla gran mole di lavoro che si vuole compiere, lavoro che aumenta sempre a loro danno.

Tra questi diversi pareri, noi, basandoci sulla lunga esperienza che ne abbiamo fatta, ci permettiamo modesta-

mente di essere, come il marchese Colombi, di parere contrario.

Prima di tutto, ora che la vita militare va facendosi sempre più intellettuale, sempre più attiva; ora che il cervello ha guadagnato, e va guadagnando terreno sulla semplice *routine* giornaliera, non possiamo ammettere che l'intromissione in fanteria ed in cavalleria di ufficiali d' altra provenienza possa generare squilibrio di sorta. Tali ufficiali, generalmente intelligenti, colti, attaccati al dovere, in breve tempo imparano a ben comandare, e formano un prezioso elemento di progresso. Havvi forse qualche eccezione, ma ricordiamoci che le eccezioni non guastano la regola.

In secondo luogo la mole di lavoro che viene, su larga base, lamentata dai più giovani, non è tale da impressionare che coloro i quali amano troppo i comodi.

Inquanto poi alle ragioni degli altri ufficiali, abbiamo detto che sono molto apprezzabili.

Dunque che cosa se ne deve pensare?

Noi pensiamo, colla franchezza che ci è abituabile, che tutto dipende dal sistema invalso da qualche tempo nelle sfere superiori, sistema che non tiene abbastanza conto delle conseguenze di cui è gravido.

Talvolta, fidandosi completamente sull' iniziativa dei comandanti in sott' ordine, si danno disposizioni di ogni specie senza precise indicazioni di tempo, di luogo, e di quanto si deve fare, producendo in essi comandanti, che debbono provvedere all'andamento particolareggiato delle istruzioni, della disciplina, dell' amministrazione, un non so che di tumultuario, che non lascia loro il tempo di tutto ben ponderare, ed induce una incessante preoccupazione.

Tale altra, non fidando affatto sull' iniziativa menzionata, le disposizioni sono minute, dettagliate, tanto da condurre a diversa preoccupazione, non meno della prima dannosa. A queste preoccupazioni, già assai gravi per sè stesse, se ne aggiunge poi una d' indole assai più delicata, e che, implicando direttamente l' idea dell' avvenire degli ufficiali cui si riferisce, assume un' importanza ancora maggiore di quelle enumerate...Intendo dire della preoccupazione per la carriera.

Pare a noi, ci si perdoni l' ardire, che allorquando un ufficiale è giunto agli alti gradi, cominciando da quello di Comandante di reggimento, dovrebbe trovarsi, tranne eventuali casi di salute o di altro, al di sopra di qualsiasi oscillazione di giudizi a suo riguardo, e godere di quella tranquilità d' animo, sul rapporto del proprio avvenire, di cui godono in genere i magistrati, ed i grandi funzionari dello Stato.

Si dovrebbero prendere, a suo tempo, tutte le possibili garanzie, perchè ai detti gradi non salissero che i migliori e più distinti ufficiali, per meriti militari, personali e di comando; ma una volta fatta la scelta, e controllatala nei diversi passaggi da grado a grado, sarebbe necessario sottentrasse una completa fiducia verso gli eletti, sì che questi,

sicuri di essere assennatamente conosciuti tanto nel loro valore quanto nel loro carattere, all' infuori da qualunque piccola miseria o debolezza, potessero poi rendere alla Patria in generale, ed all' esercito in particolare tutta l' utilità che da essi è dato sperare.

Noi scriviamo specialmente pel mondo militare, quindi tagliamo corto su certe considerazioni, persuasi che i cortesi lettori sapranno ben comprendere tutto quanto vorremmo dire su questa grande questione, che, comprendendo in sè l' interesse dei più distinti ufficiali italiani, comprende, naturalmente, quello dell' intera Nazione.

Torniamo perciò, senz' altro al nostro assunto.

Non vi è ramo dell' attività umana in cui non sia necessaria la calma e la serenità, ma queste due doti debbono in particolar modo formare il costante attributo di chi é destinato al Comando di grande masse, sulle quali deve, per gli effetti che occorre ne conseguano, acquistare un' influenza decisiva.

La calma e la serenità nell' esercizio del comando sono fattori principalissimi di ordine, e l' ordine, come ognuno sa, forma, colla disciplina, la base di tutto l'andamento del servizio. L' abitudine a queste doti fa apprezzare nel suo giusto valore il tempo, poichè conduce a utilizzarne tutti i ritagli, facendo ritrarre da esso, senza confusione, il massimo profitto, con minore fatica di tutta la gerarchia, la quale mantenuta, per tal modo, in un ambiente elevato, contribuisce con tutta la propria attività al successo generale.

Il regolare logicamente le varie disposizioni inerenti al comando, il ben disporle, e il coordinarle ai fini che si vogliano raggiungere, all' infuori da ogni preoccupazione, è una necessità che non ha bisogno di dimostrazione ; e quindi a ciò deve mirare l' azione direttrice dei Comandi superiori, nelle molteplici manifestazioni in cui è d' uopo che assennatamente si esplichi.

Occorre rammentare essere oramai da molto tempo provato che i grandi successi militari e le vittorie, non si ottengono solo perchè favoriti dalla cieca fortuna ; ma che essi sono inevitabili conseguenze dell' istruzione, della ponderatezza, della preparazione, e del precendente indirizzo con cui si applica un intero sistema, di accordo con le condizioni ed i mezzi sia materiali che morali della Nazione.

Tutto quanto si riferisce all' esercizio del Comando deve essere in antecedenza studiato, prescritto, ordinato, e nulla può rimanere, senza danno, in balìa del caso. Ciò per i risultati da ottenersene appunto nel periodo preparatorio affinchè si possa sempre trovarsi all' altezza della situazione, nel caso, più o meno probabile, di complicazioni future. Così i concetti, i modi di azione, i lavori giornalieri, debbono essere attuati colla massima calma e serenità, onde non venga fatto che le varie attività riescano divergenti, anzichè concorrenti.

Mettendo a giusta cooperazione tutte le dette attività

della gerarchia, correggendo e mutando, a seconda che l'esperienza viene in aiuto, bisogna arrivare al migliore sistema, perchè le doti di cui stiamo trattando regnino sovrane ovunque.

Procurare ai comandanti di alto grado i mezzi per essere all' altezza dell' elevata missione che loro spetta, è opera non soltanto previdente e necessaria al regolare andamento del servizio, ma, oltre ogni dire, patriottica. Con un sistema volto a tanto scopo, tutti avranno fiducia nelle disposizioni superiori ed in se stessi; tutti procederanno concordi nel cercare le migliori soluzioni ai problemi che successivamente si presentano, nell' adoperarsi al raggiungimento dei fini che, volta a volta, si fanno palesi; tutti, in un lavoro calmo, sereno, e tranquillo, coopereranno a quella preparazione della guerra, che ha tanta importanza, e che abbiamo detto indispensabile.

Colla calma e la serenità nell' esercizio del Comando, le opinioni sempre si accordano, le divergenze tacciono, le difficoltà si superano, in omaggio allo scopo che si deve conseguire, e si arriva a risultati che formano l' ammirazione generale.

Con questi risultati i progressi divengono certi e duraturi e l' edifizio della nostra potenza militare, troverà un costante consolidamento, e accrescerà prestigio all'esercito ed al Paese.

Maggiore LUIGI CORDANO

Don Luigi Arosio

D'uno tra i sacerdoti devoti a Dio, al Re, ed alla patria, Milano lamenta in questi giorni la dolorosa perdita, e solamente, per cause involontarie, ci è dato parlarne oggi. È questi D. Luigi Arosio, nato a Milano il 16 novembre 1822 e quivi morto il 2 luglio 1901. Compiuti con onore i suoi studii nel Seminario Maggiore di Milano, fu addetto alla parrocchia di S. Babila, ove per trentatrè anni attese con zelo infaticabile a' suoi doveri sacerdotali.

Erano quelli tempi difficili; la patria era oppressa dallo straniero, delitto desiderare la sua libertà, promuovere la sua prosperità. L'Arosio che, come ben disse l'illustre Catena nel suo discorso d'addio dinanzi alla bara dell'amico, aveva in sè consociati i due grandi amori di Dio e di Patria, si struggeva di quelle catene. Accorse dunque con slancio alle barricate al primo segnale delle epiche lotte delle cinque giornate ed acclamava poscia con gioia vivissima la libertà, che il 1859 portava alla sua Milano.

Nei brevi riposi che gli erano concessi dalle cure parrocchiali, l'Arosio incominciò di buon'ora a dedicarsi allo studio della Sacra Bibbia.

Questo suo amore divenne passione, sopratutto dopo il viaggio compiuto in Terra Santa in compagnia dello Stoppani, del Catena, del Ceroli e di altri pii e dotti sacerdoti. Questo viaggio gli servì per compiere l'opera sua più importante: *La vita di Gesù Cristo.* Successivamente diede alle stampe varie opere sui Vangeli e su San Paolo.

Questi era il Santo prediletto fra tutti dall'Arosio perchè vedeva in lui ritratto il suo ideale di uomo, di sacerdote, di cittadino. Nessuno meglio di lui ha certo studiato le lettere di San Paolo; nè pago d'averle tutte commentate nel suo volume: « *Le lettere di San Paolo* » scrisse in se-

guito un'altra opera poderosa: « *La mente di San Paolo* », nella quale esponeva le mirabili bellezze mentali di quel grande apostolo.

Resosi vacante il posto di Rettore di San Celso, Don Luigi Arosio vi fu nominato a pieni voti dal Consiglio di Amministrazione di quel Santuario, al quale attese per 22 anni con amore e cura indefessa, ed a lui si deve l' inizio dei restauri di quel santuario, ai quali concorse poi replicatamente col suo obolo.

Amato da tutti, stimato da' suoi colleghi, ebbe la gioia di veder benedetti i suoi lavori dal Sommo Pontefice Leone XIII, mentre la graziosa Regina Margherita accogliendone la dedica, lo volle ospite nella Real Villa di Monza, ove la sua profonda dottrina, la sua vivacità e bontà erano da tutti apprezzate. E queste, ed altre sue doti sono mirabilmente ed efficacemente dipinte da queste parole del chiaro sacerdote Don Gaspare Ferrari, suo successore nella carica direttore del Santuario: « Ho detto che fu uomo giusto, giusto di una retti- » tudine, che potè parer rigida ai soliti facili accomodamenti; » quindi insofferente d'ogni atto che fosse meno delicata- » mente onesto: incapace di transazioni colle più leggere e » tollerate turpitudini del mondo. Fu buono; nè mai nel suo » lungo apostolato amareggiò le coscienze, agghiacciò le ani- » me con irose, desolanti rampogne. Sotto le vesti del sa- » cerdote palpitava il cuore dell'uomo erudito alla mite dot- » trina del Vangelo, il gran libro del conforto e del perdono, « il cuore dell' uomo che corregge e compassiona la debo- » lezza dell'umanità ».

Quanti conobbero l'Arosio non potranno che approvare e confermare questi giudizii, e non pochi si rammenteranno de' suoi giusti sdegni, quando vedeva perpetrarsi qualche indegno giuoco contro i suoi ideali di cristiano e di patriota.

Ahimè la falange di questi giusti leviti va ora diradandosi, e a noi non resta che a ripetere coll'amico del povero Arosio: « Possa la nostra povera Patria averne molti, che ti » assomiglino per altezza d' intenti, per fermezza di carat- » tere e sopratutto per devozione illimitata al sapere e al » dovere ».

E. di P.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: — Continua l'epidemia degli scioperi in Italia — Gravi danni che ne derivano per la nazione — Necessità che il Governo si adoperi a mettervi fine — Politica spensierata dell'on. Giolitti — Il programma finanziario dell'on. Carcano — Lettera dell'Episcopato lombardo sul socialismo — La questione d'Albania — Politica internazionale — Michele Coppino.

30 Agosto.

L'epidemia degli scioperi da cui l'Italia è afflitta da parecchi mesi, non accenna punto a cessare. Mentre nella valle del Po continuano gli scioperi agrarî, accompagnati ed aggravati da violenze non infrequenti, sicchè in alcune plaghe della Lombardia e dell'Emilia regna una specie di terrore, altri scioperi si succedono senza interruzione in molte città del Regno. A Milano, a Roma, a Napoli, a Livorno ed altrove scioperarono in questa quindicina tramvieri, selciaroli, tessitori, mugnai, pastai, operai metallurgici, cappellai ed altri ancora; e tutti ricordano gli scioperi, terminati appena da qualche settimana, fra la gente di mare a Genova, fra gli scalpellini, i muratori ed i fornai a Roma, ecc. ecc. Sarebbe ormai ora che questa bufera finisse, poichè i danni che essa produce al paese sono incalcolabili.

L'on. Giolitti, con un conto assai cervellotico in verità, computava alcuni mesi or sono a quarantotto milioni annui il guadagno che i contadini dell'Alta Italia hanno fatto per aumento di salarii in conseguenza degli scioperi della scorsa primavera. Se a questa somma, che sarà aumentata di assai durante gli ultimi mesi, si aggiunge il guadagno fatto dagli operai delle città, si devono senza dubbio superare i cento milioni. Questo, per il momento, è certo un guadagno non lieve per gli operai, cioè per il lavoro; ma, naturalmente, è una perdita altrettanto grave per i padroni, cioè per il capitale. Or bene, chi può dire qual danno cagionerà alla ricchezza nazionale questo spostamento di cento e più milioni

di rendita annuale? Chi può assicurare che molte proprietà, oppresse dal novo aggravio venuto ad aggiungersi alle durissime tasse governative, provinciali e comunali, non saranno tosto o tardi abbandonate, non andranno tosto o tardi ad accrescere la massa di terre incolte che già costituisce una delle piaghe del nostro paese? Chi può valutare qual danno materiale abbiano già prodotto gli scioperi, non solo agli operai per giornate perdute, ma ai padroni per minor lavoro fatto, per fabbriche forzatamente chiuse, per incendi ed altri guasti alle proprietà rurali? E spingendo lo sguardo nell'avvenire, chi può immaginare quanto lavoro sfuggirà alle industrie italiane in conseguenza dell'aumentato prezzo della mano d'opera? Insomma, chi può misurare gli effetti di una crisi così prolungata per l'economia nazionale?

Nessuno certo può oggi rispondere a questedomande con cifre precise, ma nessuno può contestare che il danno sia enorme e cresca di giorno in giorno col prolungarsi della crisi. Ecco perchè diciamo che sarebbe ormai tempo che questa bufera avesse fine; ecco perchè provammo una dolorosa maraviglia leggendo nei giornali che, mentre l'on. Galimberti, in un recente discorso a Cuneo, aveva molto opportunamente condannato la lotta fra capitale e lavoro e la mania degli scioperi, l'on. Giolitti invece, parlando pochi giorni dopo nella stessa città, non solo non aveva sentito il dovere di dire anch' egli una parola in questo senso, ma non aveva esitato a pronunziare una frase che si prestava ad un' interpretazione diametralmente opposta.

Benchè nettamente avversarii politici dell' onorevole Giolitti fin dal tempo del suo primo Ministero, noi non gli facciamo il torto di crederlo tepido amico dell'ordine e delle istituzioni. Noi crediamo che i suoi errori provengano, non tanto da mala volontà o da colpevoli impegni, quanto da un suo modo particolare di considerare le cose, derivante da una coltura alquanto ristretta e da una certa mancanza di tatto e di misura. L'on. Giolitti ha alcune idee che crede buone, e che hanno anche un certo fondamento nella realtà dei fatti; ma le applica a diritto ed a rovescio, senza vedere quando ciò sia opportuno e quando inopportuno ed anche dannoso. Egli, per esempio, stima che il nostro regime tributario — al quale ha pur contribuito per la sua parte — sia difettoso, perchè non distribuisce equamente i pesi pubblici; ma, in-

vece di proporne la correzione nei limiti del possibile, non esita a proclamarlo iniquo e progressivo a rovescio, senza badare se la cosa sia del tutto vera, e se, quando lo fosse, vi sia la possibilità di mutarla; senza riflettere che, con la sua affermazione, mette intanto un'arma terribile nelle mani dei nemici dello Stato. Similmente, egli vede che una delle maggiori questioni dei nostri tempi è la questione operaia; e, tutto assorto in questo pensiero, dimentica che, accanto ad essa, ve ne sono parecchie altre di ordine politico e morale non meno importanti. Egli pensa che, nella lotta fra capitale e lavoro, lo Stato debba tenersi neutrale e non atteggiarsi ad avversario delle classi più numerose, ed ha ragione; ma spinge questo principio giusto fino al punto di assumere un'attitudine ostile alle classi dirigenti, senza considerare che esse formano e formeranno sempre la base di ogni società civile. Egli ritiene che le classi rurali abbiano paghe insufficienti e si rallegra che abbiano ottenuto un aumento di quarantotto milioni, ma non riflette se il miglioramento sia proporzionato alle forze della proprietà fondiaria e perciò duraturo. Egli crede che l'operaio abbia diritto di fare sciopero per migliorare le sue condizioni, ed ha ragione; ma non bada che, se lo sciopero, il quale dev'essere un rimedio eccezionale, diventa un fenomeno permanente, distrugge le ricchezze del paese e produce, invece del miglioramento, la rovina delle stesse classi inferiori. Finalmente l'on. Giolitti, nel suo fervore per la libertà illimitata degli scioperi, non s'accorge che, oltre ai danni economici, essi ne producono altri morali e politici della massima gravità. Infatti gli scioperi sistematici inculcano nelle moltitudini uno spirito di malcontento, di odio, di ribellione che alla prima occasione si rivolgerà contro lo Stato; mantengono un'agitazione morbosa nel paese; distraggono i pubblici funzionarii dalle loro vere occupazioni amministrative, ed obbligano perfino l'esercito a sospendere le proprie esercitazioni per attendere ad un servizio penoso, talvolta odioso, e sempre estraneo alla sua naturale missione e dannoso alla sua compagine. Possibile che i colleghi dell' on. Giolitti, e specialmente l'on. Zanardelli, non riescano a fargli comprendere la necessità di tener conto di tutte queste considerazioni, alle quali se ne potrebbero aggiungere parecchie altre, e di modificare alquanto l'indirizzo della sua politica interna?

Abbiamo detto che, alle ragioni finora accennate per invocare la cessazione degli scioperi, se ne potrebbero aggiungere molte altre. Ci restringeremo ad indicarne due: cioè il danno che ne ritraggono le finanze dello Stato, e quello che ne risente il sentimento religioso.

Finora non si conoscono le idee del nuovo ministro delle finanze sulla questione degli sgravi di cui, sia un bene o sia un male, è pur necessario che il Gabinetto proponga quella soluzione che ha promesso solennemente al paese salendo al potere. Alcuni giornali, frugando negli atti parlamentari, hanno rimesso in luce i progetti che gli on. Carcano e Vacchelli avevano compilati nel 1899, allorchè facevano parte del primo Ministero Pelloux, fra i quali primeggiava quello risguardante l'abolizione o la riduzione del dazio di consumo sulle farine, ed hanno attribuito al Carcano il proposito di ripresentarli al Parlamento. Altri, che si pretendono meglio informati, affermano che il Ministero proporrà invece l'abolizione delle quote minime snll' imposta fondiaria e il ribasso del prezzo del sale. Noi non sappiamo quanto siavi di vero in queste voci, e, tenendo conto del breve tempo trascorso dacchè l'on. Carcano sostituì l'on. Wollemborg, incliniamo a credere che finora i suoi studi non siano ancora giunti ad una conclusione; ma è certo che, a rendere più ardua la soluzione del problema, non può a meno di contribuire il nuovo fattore sopraggiunto a complicarlo, cioè il ribasso del valore della proprietà per effetto dell'aumentato prezzo della mano d'opera, conseguenza dei recenti scioperi. Infatti, chi presumesse di alleggerire le tasse che pesano sui consumi popolari aggravando ancora la proprietà, che già piega sotto enormi imposte e che ha ricevuto or ora un sì duro colpo, oltre al commettere un' iniquità, renderebbe inevitabile la rovina economica del paese. Noi vogliamo credere che, prima di prendere una risoluzione in proposito, il Ministero vi penserà due volte.

Se il danno che gli scioperi arrecano alla finanza balza facilmente agli occhi di tutti, quello invece che apportano al sentimento religioso apparirà forse meno evidente al comune degli osservatori, ed anche meno importante ad alcuni di essi. Ma, quanto alla realtà del fatto, che del resto cade sotto gli occhi di chiunque studii con diligenza e con amore le condizioni morali delle popolazioni, basta a provarla la

recente pastorale collettiva dell'Episcopato lombardo intorno alla democrazia cristiana di fronte al socialismo; quanto alla sua importanza politica e sociale, i lettori di questo periodico non hanno certo bisogno che noi ci indugiamo a dimostrarla. Taluno osserverà che gli scioperi in sè stessi non offendono necessariamente il sentimento religioso; e finchè si tratti di semplici scioperi occasionali, ristretti a qualche industria od a qualche differenza speciale, è verissimo. Ma quando gli scioperi assumono proporzioni come quelle che hanno assunto fra noi; quando scoppiano ad un tempo in tanta parte del paese, rivelando all'evidenza un impulso ed un'organizzazione comune; quando sono accompagnati da atti di violenza e di devastazione ecc., essi cessano di essere una pacifica controversia fra il capitale ed il lavoro e rivestono tutto il carattere di un movimento rivoluzionario e socialista. Ora, tutti sanno che uno dei canoni del socialismo è appunto l'abolizione della religione, della morale e della famiglia cristiana. Ben a ragione adunque l'Episcopato lombardo getta un grido d'allarme ed esorta i Cattolici ad opporsi al dilagare del socialismo; anzi, sarebbe a desiderare che l'avesse gettato anche prima, affine d'impedire il grave danno che produssero nelle moltitudini gli amoreggiamenti insensati di alcuni sacerdoti e periodici clericali con un partito, del quale oggi soltanto incominciano ad intendere la natura e gli scopi. Facciamo voti affinchè l'appello dell'Episcopato lombardo sia udito e la sua opera riesca efficace, come riuscirebbe indubbiamente, se il Clero non si fosse pur troppo tenuto sì a lungo all'infuori della vita pubblica del paese.

Il rumore sollevato da qualche tempo in Italia e fuori a proposito dell' Albania non si è ancora quetato. Giornali stranieri molto autorevoli hanno trattato l' argomento non senza acrimonia, accusando l' Italia di ambizione e di irrequietudine e non risparmiandole altere ammonizioni. Veramente, dopo le dichiarazioni correttissime dell' on. Prinetti al Parlamento, questo rumore non si comprende; ed il fare un carico all' Italia dell' aver mandato sulle coste d'Albania due navi a sostenere le sue rimostranze contro alcuni funzionari turchi, mentre la Francia, per ragioni simili, rompe le relazioni colla Porta e minaccia di mandare una squadra nei Dardanelli, rasenta un poco l' esagerazione.

Ad ogni modo, sarebbe bene che gli uomini che stanno al Governo a Vienna ed a Roma si affrettassero a troncare con qualche manifestazione pubblica una polemica incresciosa, la quale, prolungandosi, potrebbe avere effetti non buoni e seminare una diffidenza ingiustificata fra due potenze, non solo amiche, ma alleate. Evidentemente, si tratta, come suol dirsi, di un pallone gonfiato; giacchè, per molti e molti anni, l' Albania continuerà senza dubbio a far parte dell' Impero ottomano, il quale ha dimostrato, anche di recente, di possedere una vitalità e una forza di resistenza punto trascurabili. Ogni polemica sul suo remoto avvenire cade quindi nel vuoto; ed i giornali italiani ed austriaci che si appassionano in proposito, non s' accorgono che fanno il gioco di coloro i quali vedono di mal occhio l'unione fra i due Stati che l' Isonzo divide ed hanno forse suscitato a bella posta questa controversia per tentare di spezzarla.

A rendere non inverosimile tale ipotesi, può contribuire l' attività insolita che da qualche tempo si nota nella politica internazionale. Il conflitto già accennato fra la Repubblica francese e la Porta, il ridestarsi delle rivalità di razza e lo spesseggiare dei disordini della penisola balcanica, la asprezza dei contrasti commerciali, l'annunziato viaggio dello Czar e della Czarina in Francia, la rivelazione del grave attrito avvenuto fra l' Inghilterra e la Russia a Tientsin e non ancora intieramente appianato, le tergiversazioni della Cina, che, dopo aver accettato le condizioni di pace impostele dalle potenze, cerca tutti i pretesti per deluderle; le voci di coalizioni europee contro gli Stati Uniti, i quali, oltre a fare una concorrenza rovinosa ai prodotti industriali del vecchio continente, minacciano d' intromettersi nelle cose dell' America meridionale e di occupare militarmente l' istmo di Panama, le simpatie mostrate in Russia alla pertinace resistenza dei Boeri ed altri sintomi ancora sembrano dinotare nelle cancellerie una certa agitazione. Forse, a rendere fosco il quadro, contribuisce in parte la stagione estiva, durante la quale i giornali, a corto di notizie vere, sogliono accogliere più facilmente le false; ma in mezzo all' immaginario, potrebbe anche esservi qualche cosa di reale. Perciò non sarà inutile esortare la nostra stampa alla prudenza e il nostro Governo alla vigilanza, affine di non metter piede in fallo.

Non vogliamo chiudere questa rassegna senza dedicare

una parola di omaggio e di rimpianto alla memoria di uno dei veterani illustri del nostro Parlamento, Michele Coppino, spirato il 26 corrente nella sua nativa Alba, in età di quasi ottant'anni. Due volte vice-presidente e poi anche presidente della Camera, quattro volte ministro della Pubblica Istruzione, egli godeva fama di essere uno dei più forbiti oratori e delle teste più equilibrate dell'assemblea elettiva. Militava nelle file della Sinistra, e quindi in un campo diverso da quello in cui milita la *Rassegna Nazionale;* ma non perciò vogliamo contestare i servizi che egli rese al paese, le doti del suo ingegno, l'integrità del suo carattere. La vita di Michele Coppino, sorto da umilissimi natali, avviato agli studi da una nobile famiglia agiata e benefica, inalzatosi esclusivamente per i suoi meriti alle più eccelse cariche dello Stato, costituisce da un lato un esempio singolare di quanto possa l'ingegno accoppiato con la volontà e la perseveranza, e dall'altro una smentita luminosa alle teorie brutalmente livellatrici dei nostri giorni. X.

NOTIZIE.

— Mandiamo un riverente saluto al Padre Michele da Carbonara che, dopo una lunga assenza, è ritornato in Italia.

— La *Rassegna Nazionale* non può essere un giornale quotidiano, nè di informazioni, ma registra con piacere la notizia, pubblicata da altri giornali, che l'Opera di assistenza e di protezione agli emigranti italiani in Europa creata e presieduta da Mons. Bonomelli ha, nei giorni scorsi, rimpatriato prima dieci e poi diciassette ragazzetti italiani che in officine straniere vivevano a stento, fatti mercato di uomini senza cuore e senza fede. — Devesi all'illustre nostro amico, il Prof. Schiaparelli, questo bel risultato, e noi gli mandiamo di qui un affettuoso saluto ed un evviva che parte proprio dal profondo del cuore.

— Le nostre più sincere congratulazioni all'egregio nostro amico e collaboratore, cav. Nicola Malnate, per la sua nomina a Questore capo della città di Genova.

— S. M. la Regina Margherita fece eseguire un cofano destinato a rinchiudervi la maglia portata da Re Umberto la sera dell'assassinio e forata dai proiettili omicidi.

Sul dinanzi il cofano reca in rilievo lo stemma reale fiancheggiato dal monogramma H. R. *Humbertus Rex.* Sul coperchio, in-

tarsiato la data *XXIX julii MDCCCC.* Dietro, pure in carattere elzeviriano, in argento sta il versetto della Bibbia:

Justorum animae in manu Dei sunt
Et non tanget illos tormentum
Mortis. (Sap. III, I.)

— A Saint Paul nel Minnesota fu celebrato il 2 Luglio dello scorso mese il cinquantesimo anniversario dell' arrivo del primo vescovo di quella Diocesi. Due arcivescovi, nove vescovi, numeroso clero ed innumerevole popolo assistevano alle funzioni religiose che furono celebrate in quell' occasione. Monsignor Ireland, con la sua solita eloquenza, fece dal pulpito la storia di quei cinquant' anni mostrando lo sviluppo straordinario di quella diocesi. Nel 1850 vi erano nella erigenda diocesi di S. Paul, due sacerdoti, con un migliaio di cattolici; pochissime cappelle e nessun monastero. Nel 1901 troviamo eretta ad archidiocesi la sede di S. Paul con cinque vescovi suffraganei, seicento sacerdoti, 400 mila cattolici ed in proporzione larghissima chiese, conventi, seminarii, collegi, scuole, asili ed ospedali.

Per questa consolante statistica va data la massima lode all' arcivescovo Ireland, al quale si deve tra gli altri, il magnifico seminario e la bellissima cattedrale di S. Paul. Speriamo che al prossimo giubileo le cifre sieno aumentate in proporzione.

— L'Abate J. Paquier, del quale recentemente l'Académie Française ha premiato un lavoro storico, pubblica nel fascicolo Luglio-Agosto della *Revue de l' institut Catholique de Paris* una conferenza di storia su *Leone X e Lutero*, nella quale così conclude: « La definizione della infallibilità Pontificia e la nuova situazione » fatta al Papato dopo l' invasione dello Stato Pontificio non hanno » ancora prodotto tutti i loro effetti. Io credo che ne avranno dei » considerevoli. Il giorno nel quale la situazione temporale del » papato sarà officialmente definita, è evidente che il potere tem» porale non potrà ricostituirsi che in condizioni del tutto diverse » da quelle di altri tempi. Lo Stato Pontificio, nel modo con cui » era costituito prima del 1870, modo che del resto, bisogna ben » notarlo, non era molto antico, perchè datava dal Rinascimento, » quello Stato può esser considerato come abolito. Ora noi cre» diamo che questa abolizione arriverà a togliere alla Chiesa quella » impronta italiana che appunto nell' epoca del Rinascimento le » si rimproverava: il personale amministrativo della Chiesa di» verrà universale come Essa stessa. Lutero diceva ai Tedeschi, » con esagerazione egli è vero, che i loro compatriotti a Roma » trovavano posto soltanto nelle scuderie. Quando il Nord del» l' Europa si troverà più largamente rappresentato nella Direzione » generale della Chiesa, si vedrà sparire dalla quistione religiosa » questa lotta di razze, questi malintesi che hanno tanto contri-

» buito alla nascita ed allo sviluppo del protestantesimo. — La » definizione della infallibilità pontificia, in fine, produrrà certa» mente effetti molto diversi da quelli che a tutta prima si intra» vedevano. L'autorità dogmatica del Papa essendo fuori di con» testazione, non sarà più tanto necessario ristringere i legami » amministrativi nella Chiesa. Ogni Chiesa Nazionale potrà con» quistare una certa autonomia, senza distaccarsi, anzi senza che » nemmeno apparisca che si distacchi dal centro dell' unità. » Spesso gli estremi si toccano: dopo la definizione completa del » ciclo dei nostri dogmi, si vedrà ciò che si vedeva nella Chiesa » dei primi secoli, quando nessun dogma era ancora stato definito » e si credeva confusamente a tutti: l' unità della credenza con » la più grande varietà nel governo della Chiesa e nella forma » delle aspirazioni religiose. Il giorno in cui ciò avvenisse, si avreb» be questa unità e quella varietà nelle quali S. Agostino trova » i due elementi del Bello. Quel giorno la Chiesa cattolica sarà » certamente vicinissima a veder ritornare nel suo seno razze forti » ed energiche, popoli che in Europa, come in America, sono tra i » più splendidi rappresentanti della civiltà e che allora sarebbero » tra i più nobili depositari ed i più potenti propagatori della » Verità religiosa. »

— Leggiamo nell' *ottimo* (come lo chiama l' *Osservatore Romano) The Weekly Register* questa curiosa notizia sull' elezione a deputato del Conte Brandolin: « Il Conte Gerolamo Brando» lin è stato eletto deputato per il collegio di Conegliano. Egli » è nipote del vescovo di Ceneda e, secondo il corrispondente del » *Morning Post*, il suo manifesto elettorale era fondato sulla sua » credenza religiosa e sulle tradizioni religiose della sua famiglia. » La gesuita (*sic*) *Unità Cattolica*, denuncia questo manifesto come » una massa di errori, di follie e di menzogne colle quali i » *così detti* cattolici cercano di persuadere gli sciocchi a non ub» bidire al *non expedit* papale. — Gli sciocchi a Conegliano sembrano » numerosi, poichè circa mille e cinquecento elettori di quel collegio » hanno votato per il Conte Brandolin. » Fa piacere il vedere come sia giudicata all'estero l' intemperanza della stampa intransigente, la quale è davvero, senza saperlo, il migliore avvocato del partito cattolico nazionale.

— La Lega pel riposo festivo in Torino (Via Arsenale, N. 22) fa appello a tutti gli Italiani affinchè impostino le loro corrispondenze prima delle ore 20, 30 nei giorni antecedenti ai festivi, nell' intento di ottenere che tutti gli Impiegati Postali e i Portalettere possano godere un po' di libertà.

Questa Lega nel 1900 inviò al Ministro delle Poste e Telegrafi un' apposita domanda con 3000 firme dei principali Industriali e Commercianti di quella città per ridurre a tre sole le

cinque distribuzioni nei giorni festivi, ed ottenne che queste fossero ridotte a quattro; essa crede necessario che in tutte le grandi città d'Italia le distribuzioni in detti giorni sieno ridotte a tre — e se fosse possibile abolirle tutte — come si pratica a Londra e a Parigi — ciò ottenendo i signori Impiegati e Fattorini si spera che potrebbero, nei giorni festivi, assistere alle funzioni religiose. A Firenze, nei giorni festivi, si hanno tre sole distribuzioni.

— Nell' antico collegio di Sorèze, abbandonato dopo la grande rivoluzione francese e poi comprato, ricostruito e ritornato a collegio dal celebre Padre Lacordaire, vi fu in questi giorni, agosto, la premiazione dei giovani, ed il Padre Raynal, priore di quella congregazione di frati Domenicani, recitò uno splendido discorso dove parlando di Sorèze disse che quel collegio è fiero di tener spiegato il *glorioso tricolor vessillo francese*, all'ombra del quale si sono educati in quella scuola tre vescovi, due marescialli di Francia, 55 generali, sei ammiragli, ministri, ambasciatori, diplomatici, magistrati, militari e via via; ed è uno dei collegi che ora la Repubblica Francese, tanto favorita da certo partito intransigente, combatte e vuole distruggere.

— Pure il 6 Agosto fu celebrato a Metten, nella Bassa Baviera, il cinquantesimo anniversario della fondazione del Collegio pubblico intitolato *Istituto Scolastico di Metten.*

— L' ultimo fascicolo della *Roma Letteraria* — la elegante rivista per le famiglie, che, diretta sempre dal cav. prof. Vincenzo Boccafurni, e con la collaborazione delle nostre più illustri personalità letterarie, è già al suo nono anno di vita, — contiene: oltre degli splendidi versi di Domenico Gnoli: *Ultima stanza;* un magnifico articolo di Gaetano Negri: *Lo studio di Dante;* un'affettuosa novella: *Un forte*, di Amilcare Lauria; alcune belle strofi: *Marine*, di Guido Menasci. E poi: una brillante lettera: *Dalla Laguna*, d' una giovanissima promettente scrittrice — che vuol nascondersi sotto il dolce pseudonimo di: *Biancofiore* — alla quale lettera seguiranno delle altre, sullo stesso suggestivo soggetto; interessanti *Note di lingua*, dell' autorevole G. Rigutini; un sagace articolo: *L'arte a Venezia*, del valoroso critico d'arte, Fausto Salvatori, che v' inizia una serie di conscienziose corrispondenze, sulla IV.ª mostra Veneziana; e, poi, ancora: una severa ma serena critica sulla *Canzone di Garibaldi*, di Filippo Ermini; la solita *Pagina delle Signorine*, della briosa *Alidah*; e, infine, una copiosa diligente rassegna bibliografica, e consuete rubriche di giuochi, sommari, ecc.

— La *Rivista Politica e Letteraria* del 16 Agosto u. s. pubblica: Crispi. — Massimo Gorki ed il perchè della sua fortuna, di V. Giabotski; — Il libro seccatore, Uno dei tanti di Massimo Gorki; — La Torre Umberto I ed il castello di Milano, di L. Beltrami;

La crise scandinava; L' ottava Esposizione internazionale di Monaco, di G. Sacchetto; La faunzione decorativa nella vita e nell' arte, di Italico; La questione della lingua d' Italia a Malta, di A. Caneva.

— Nella *Rivista d' Italia* fascicolo di Agosto, notiamo i seguenti articoli: Francesco Crispi (La Direzione); Firenze Ghibellina (I. Del Lungo); Trionfo d' amore di Francesco da Barberino (A. Zenatti); I promessi Sposi (G. P. Clerici); Il protettorato dei missionari italiani in Cina (P. D' Albàro); La IV esposizione internazionale della città di Venezia (E. Thovez); Saggi di versione dagli « Acarnesi » di Aristofane (E. Romagnoli); Il peccato del dottore (Romanzo) (M. Pratesi).

— L' editore Alcan di Parigi continua la pubblicazione di una pregevole raccolta di monografie intorno ai *Grands philosophes*. L' ultima di esse, testè pubblicata, riguarda Pascal ed è dovuta alla penna del signor Ad. Hatzfeld.

— Il signor Emmanuel Besson ha stampato un volume sopra *La Réforme fiscale des successions* (Paris, Chavalier-Marescq.)

— *L' opinion et le foule* è il titolo dell' ultima opera del sociologo G. Tarde, edita dall' Alcan.

— Il Signor Ch. Renouvier ha pubblicato, presso il medesimo editore, una *Histoire et solution des problèmes métaphysiques*.

— In un libro intitolato *La réforme de l' enseignement par la philosophie*, il signor Alfred Fouillée tratta uno dei più discussi problemi dell' istruzione ai nostri giorni.

— Segnaliamo agli studiosi delle questioni economiche l' opera di Maxime Serraut, edita di recente dalla Casa Berger-Levrault di Nancy, sul *Problème de la marine marchande*.

— La *Quinzaine* del 16 agosto contiene: Un catéchisme démocratique, di E. Faguet; Manifestations politiques à l' Académie française, di C. Baille; Les souvenirs d' une religieuse, di O. de Tréville; Le dernier Congrès d' economie sociale et le feminisme, di E. Joly; Le Jubilè de 1825, di G. de Grandmaison; L' action sociale de la femme, di E. Flornoy.

— Nel *Correspondant* del 25 Agosto notiamo: Le prince Henri d' Orléans, di H. de Lacombe; L' impératrice Frédéric, di M. Andrè; La jeunesse d' une impératrice, di R. de Courson; La situation religieuse en Angleterre à l' avénement d' Édouard VII, di P. Ragey; Une correspondance inédite de Chateaubriand, di Saint Quirin; L' inutile richesse, di J. Mairet; Chez le slave de Bosnie, de l' Abbé Désers; Ruskin et la femme, di A. Huè; Les oeuvres et les hommes, di Louis Joubert; L' hagiographie et l' imagerie religieuse, di P. Peyre.

— Ad Anzano del Parco moriva, ai primi di Agosto, il reverendo parroco **Don Francesco Bettega**. Simile a tanti altri valorosi sacerdoti e chierici di quei giorni eroici, accorreva anch'egli, benché appena ventenne, alle barricate di Milano e, nella sua lunga vita non veniva mai meno a' suoi ideali di sacerdote e di italiano. Dopo di essere stato professore per parecchi anni nel Collegio di Lecco, si ritirò presso il fratello parroco ad Anzano del Parco, al quale poi succedeva come pastore di quel gregge, che oggi con gli amici, amaramente ne piange la dipartita. (*E. di P.*)

— Da Sondrio ci giunge la triste notizia della morte, in seguito a fatale caduta, dell' egregio nostro amico, **Prof. Cav. Carlo Bonadei**. Fu ottimo insegnante, padre di famiglia esemplare, scrittore brioso e valente. Spese la lunga vita nel fare il bene e nel dare nobili esempi e fu ottimo cristiano e patriota sincero. Alla famiglia desolata la *Rassegna Nazionale* manda vive e sentite condoglianze.

— E mandiamo pure le nostre condoglianze alla famiglia di un altro nostro carissimo amico, **Mons. David Anselmo Gazzo**, Canonico della Metropolitana di Genova, morto il 23 Agosto scorso. Don Gazzo fu uno del gruppo che fondò nel 1863 gli *Annali Cattolici*, poi *Rivista Universale*. Ne riparleremo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

I due felici rivali, commedia inedita di Jacopo Nardi, pubblicata da ALESSANDRO FERRAIOLI, per *Nozze Pizzirani-Sterbini*. Roma, Forzani, 1901 in-8 gr. pp. XLVII-72.

In bella carta, con bei tipi e fregi (elegantissimo dono nuziale), viene in luce la commedia del Nardi, della quale solo il prologo era stampato, e noto un sunto per cura di Francesco Palermo. Il marchese Ferraioli la pubblica, con molta diligenza ed erudizione, dal cod. barberiniano XLV, 5, e raccoglie nel proemio succose e importanti notizie su *La recita, Nardi e i Medici, G. B. della Palla, La Commedia*. Un esemplare autografo della Commedia — quello di cui si servì il Palermo — non completo però, si conserva nel Fondo palatino della Nazionale di Firenze; e il Ferraioli ne tien conto opportunamente nella sua edizione. La Commedia fu scritta tra l' agosto 1513 e il maggio 1515; e ben a proposito l' editore richiama alcuni tratti della vita trascorsa dal Nardi sotto la dominazione medicea, mostrando come questi fosse molto meno *integerrimo* e *immutabile* che non l' abbiano giudicato anche autorevoli storici moderni. Tali pagine del Ferraioli dovranno aver ben presenti e meditare, i troppo pronti ripetitori di giudizi stereotipati!

Sono anche di qualche curiosità gli accenni a G. B. della

Palla (cui fu dal Nardi dedicata la Commedia), figura assai significativa di quel periodo turbolento e talor luminoso in cui si hanno il Pontificato di Leone X, la battaglia di Pavia, la cacciata dei Medici del '27, l'Assedio di Firenze. Il Ferraioli lascia sperare che illustrerà presto più ampiamente questo singolar tipo di fiorentino avventuroso e trasmutabile per tutte guise.

La Commedia non offre gran che di nuovo, in confronto delle molte altre che si hanno di imitazione latina nel Cinquecento. Si leggono volentieri le pagine che il Ferraioli dà all'esame della fonte boccaccesca, alla ricerca della paternità d'un creduto rifacimento cinquecentesco e pure in versi, dei *Due felici rivali* (egli ne farebbe tutt'una cosa con la non più ritrovatasi *Filogenia* di G. B. dell'Ottonaio, l'*Araldo*), e al ricordo della loro *fortuna*.

Basti questo cenno a dare un'idea della utile e ricca pubblicazione, e anche a dar lode meritata all'editore per l'amore e la perizia che mostra dei buoni studî.

ORAZIO BACCI.

Deux victimes de la Terreur par CASIMIR STRYENSKI. — Paris, Girard et Villerelle, libraires-éditeurs, 59, rue des Mathurins.

Il signor Casimiro Stryenski al quale dobbiamo già la pubblicazione delle *Memorie* della Contessa Potocka e *del viaggio in Italia* di questa medesima signora polacca, ha dato alle stampe un piccolo volume ove narra in breve la vita di due vittime della Rivoluzione francese, la principessa Rosalia Lubomirska e Madame Chalgrin. E' un lavoro breve, ma fatto egregiamente. L'Autore non si abbandona a lunghe descrizioni delle scene della Rivoluzione francese, nè si perde in particolari intorno alla vita privata delle due signore delle quali narra la triste fine; ma si limita a dire quanto è necessario per farci conoscere il carattere della principessa Lubomirska e della Signora Chalgrin e le tristi vicende, che le condussero al patibolo. Questa sobrietà va sinceramente lodata, poichè dà al piccolo libro dello Stryenski il carattere, che deve avere e che avrebbe perduto se l'Autore avesse commesso lo sbaglio di rifare, ancorchè brevemente, la storia notissima della Rivoluzione francese, oppure se fosse entrato in molti minuti particolari, di poco interesse pel pubblico, intorno alla vita privata di queste due giovani signore immolate dalla insaziabile ferocia di Robespierre e dei suoi complici. Così come è scritto, il libro dello Stryenski è veramente piacevole da leggere e quando lo si prende in mano non è facile chiuderlo prima di averlo finito. E' una narrazione drammatica quanto altra mai, e che descrive benissimo i feroci costumi di quella famosa Rivoluzione francese, che i nostri giacobini italiani — vere e grottesche parodie di quelli della Francia del 1793 — ed anche non pochi dottrinari liberali ci vorrebbero dipingere come la fondatrice della libertà, del progresso e di tante altre belle cose. — Il libro dello Stryenski è documentato con ogni cura ed è frutto delle più minute e scrupolose ricerche negli archivi di Francia e di Polonia, nonchè dell'attento studio dei lavori del Compardon, del Wallon e di altri celebri storici francesi. Non v'è quindi dubbio da emettere intorno alle cose gravissime, che il valente Autore narra intorno alle iniquità di che furono vittime innocenti la principessa Lubomirska e Madame Chalgrin.

La principessa Lubomirska, nata Chodkiewicz, aveva ventitrè anni, quando, verso la metà d'Ottobre 1792, venne a stabilirsi a Parigi. Sebbene lo Stryenski non lo dica, pure e dal conte-

sto del di lui racconto, e dal fatto che la principessa viaggiava sola in Europa con la figlia di quattro anni, mentre il marito era rimasto a Varsavia, risulta che la condotta morale di questa signora era lungi dall' essere irreprensibile. La principessa era una delle più belle donne della società polacca, ma era anche molto leggera e la strana idea, che ebbe di andare a stabilirsi a Parigi proprio nell' Ottobre 1792, allorquando gli orrori della Rivoluzione ne allontanavano quanti potevano andare all' estero per sfuggire alle persecuzioni dei nuovi padroni della Francia, dimostra che la mente della povera signora non era bene equilibrata

A Parigi, massimamente in quei primi giorni della repubblica una ed indivisibile, non mancavano distrazioni e piaceri. I teatri erano aperti e la gente vi accorreva come per distrarsi dalle brutte scene della Rivoluzione. Quelli stessi che nel giornale del mattino avevano letto le lunghe liste degl' innocenti condannati a morte dal famigerato tribunale rivoluzionario, la sera correvano ai pubblici spettacoli. La principessa Lubomirska faceva come gli altri e teneva un elegante salone ove spesso si radunavano signori francesi e polacchi, dava pranzi e spendeva molto denaro. Non si accorgeva che, in un momento come quello che la Francia attraversava allora, la vita signorile, che essa conduceva, bastava a renderla sospetta ai carnefici, che tiranneggiavano l' infelice regno di Carlomagno e di San Luigi, e ad eccitare l' invidia dei popolani coi quali essa aveva necessarie relazioni. L' invidia, lo ha detto egregiamente il Biré, fu l' arma di che si servirono i rivoluzionari, ma sopra tutti Massimiliano Robespierre, per attrarre il popolo nelle loro reti. La plebe invidiosa non conosce più sentimenti di generosità, e neppure di umanità, perseguita con odio feroce chiunque, per posizione, fortuna, ingegno o virtù, s' innalza al di sopra del livello comune. L' invidioso non ragiona e non ha pace che quando chi è sopra di lui è caduto in bassa fortuna, e la bassa fortuna, ai tempi del Terrore, era la ghigliottina.

Vivendo in una città dominata da un governo infame, sorretto da una plebe briaca di sangue e corrosa dall' invidia, la principessa Lubomirska doveva, colla vita lussuosa, che conduceva, attirarsi l' odio popolare. Era il tempo in cui trionfavano i sicofanti, che circondavano Massimiliano Robespierre ed avevano fatto della delazione il principale strumento di governo e della ghigliottina una istituzione permanente ed anzi la prima delle istituzioni nazionali. Parigi era addirittura coperta da una fitta rete di spie, che ogni giorno denunciavano a dozzine, talvolta anche a centinaia, gli onesti cittadini ai furfanti, che sedevano nei Comitati di Pubblica Sicurezza e di Salute Pubblica della Convenzione, Comitati, che erano come il braccio destro del governo nell' opera nefanda di furti e di carneficine nella quale si era ingolfato con cieco furore. Bastava avere un nemico, incontrare un invidioso od uno zelante desideroso di farsi ben vedere da Massimiliano Robespierre e dai suoi amici per essere denunciato ai Comitati come cospiratore monarchico, clericale o federalista e come nemico della Repubblica. La denuncia era accolta subito, senza ombra di controllo, come parola di Vangelo; la persona accusata non tardava ad essere arrestata, e brevissimo era il passo dalla prigione al tribunale rivoluzionario e da questo alla ghigliottina,

Frattanto Madama Dubarry fu arrestata, processata e poi mandata al patibolo. Negli ultimi anni della sua vita la favorita di Luigi XV si era mostrata piena di zelo per aiutare Maria Antonietta, e la principessa Lubomirska l' aveva lodata ed incoraggiata con lettere. Ma davanti al tribunale rivoluzionario, l' infelice Dubarry, presa da incredibile spavento, denunciò la principessa Lu-

bomirska quale autrice delle lettere, che erano state trovate fra le sue carte. Ciò bastò a fare arrestare la signora polacca, che già era strettamente sorvegliata. Trascinata da prigione in prigione, la povera giovane fu finalmente mandata dinanzi al tribunale rivoluzionario. Essa credeva che quei giudici iniqui fossero capaci di pietà. Invece si sentì condannare a morte. Allora essa si dichiarò incinta, il che valse a far sospendere l'esecuzione dell'iniqua sentenza; ma il feroce Fouquier-Tinville vigilava, e non voleva lasciar sfuggire al patibolo una vittima così illustre. Non valsero i passi fatti dai Polacchi residenti a Parigi a mitigare il furore sanguinario del Fouquier-Tinville. La povera principessa, benchè fosse stato riconosciuto dai medici che era realmente gravida, fu ghigliottinata il 14 Giugno 1794. Bisogna leggere, nell'opuscolo dello Stryenski, i particolari della prigionia della infelice signora per avere un concetto esatto della scelleratezza dei tiranni repubblicani del 1793-94.

La seconda parte del breve studio di Casimiro Stryenski si riferisce alla povera Madama Chalgrin. E' una storia pietosa ed orribile. Quella signora fu vittima, essa pure, dei soliti denunciatori e fu condotta al patibolo dopo una parodia di giudizio.

Io non potrei mai abbastanza consigliare la lettura di questa piccola opera dello Stryenski, massimamente oggi, mentre tanti fanno l'apologia della Rivoluzione. Da queste poche pagine s'impara cosa possa diventare un nobile popolo quando cade sotto il dominio dei settari e della plebe sfrenata.

GIUSEPPE GRABINSKI

Nobili poveri, poveri nobili — Romanzo della Contessa CAROLA DI SABBIONETA. — Milano, Ditta G. Agnelli.

Una delle forme più diffuse ma meno confessate della secreta gelosia che l'uomo nutre per la donna, quando essa anzichè fare de' suoi pregi un omaggio all'egoismo virile, se ne vale per erigersi a concorrente nel campo dove l'uomo intenderebbe di primeggiare solo, è l'avversione, la diffidenza che generalmente si prova — da noi uomini bene inteso — per gli scritti di una donna.

Mentre siamo dispostissimi ad ammettere nella donna ricchezza di sentimento, gentilezza, spirito, quando questa sia comunque la nostra donna, appena ci paia che a più ampio orizzonte essa intenda lo sguardo e non ad un uomo voglia parlare il linguaggio delle sue grazie e dei suoi pregi, ma all'umanità indistintamente, ecco che noi ci atteggiamo a sprezzatori sistematici, a censori severi e giungiamo a far demeriti alla donna di ciò di che altrimenti le avremmo fatto altissimo merito.

E così accade che, mentre ci subiamo in santa pace, e per una segreta solidarietà, larvata dai più bei nomi, lodiamo tanta roba di nostri compagni di sesso, avanti che ci decidiamo a leggere uno scritto, e tanto più un romanzo scritto da una donna dobbiamo far violenza a noi stessi, assicurarci ben bene che non ci annoieremo, e qualche volta ci sobbarchiamo alla lettura perchè un'altra signora ce l'ha consigliato e noi non abbiamo saputo essere scortesi verso una donna, mentre avevamo tutta la miglior disposizione di esserlo verso la donna, nostra concorrente.

E' precisamente il caso mio di fronte al romanzo *Nobili poveri, poveri nobili!* scritto dalla signora Contessa Carola di Sabbioneta.

E tanto più volentieri confesso il mio peccato ora che ne posso fare completa e solenne ammenda, dichiarando subito che rare volte

mi trovai così deluso nelle mie prevenzioni come dinanzi a questo fragrante frutto dell' ingegno e del cuore femminile.

La tela di questo lavoro se ha la semplicità di tutte le cose belle, non è però quella di un raccontino qualsiasi: al contrario l'autrice, senza darsene l'aria, si è proposta di studiare e ravvivare col magistero della sua penna cosa che tenta solo i forti ingegni: cioè un aspetto della molteplice società umana, dove l'amore, questo eterno ingrediente di tutti i romanzi, anzichè avervi la parte predominante, non serve che a dar vita a persone le quali vogliono nel lavoro rappresentare anche qualche cosa altro che non sia l'eterno luogo comune di tutti i romanzi.

Mentre oggi si parla tanto delle miserie e dei dolori di quelli che si è d' accordo nel chiamare miseri, seguendo in ciò la ispirazione del cuore, ma anche e molto la legge della moda, democratica anche in arte, l'autrice è andata invece in cerca di altri dolori e di altre miserie ignorate ai più, ma perciò non meno vere e dolorose, e la dipintura che ne ha fatto è riuscita così bene che un' apologia dei nobili decaduti non avrebbe meglio corrisposto all' intento.

Sulla riva del lago di Garda, di cui l'autrice conosce, sente e descrive efficacemente le grandi bellezze, essa ci fa incontrare nella nobilissima famiglia dei Roccamiseno, ce ne espone i casi tristi per cui cadde da grande fortuna a disperata miseria e con non più di una dozzina di secondari e quattro personaggi principali, maestrevolmente scolpiti dinanzi agli occhi nostri fa un romanzo vero che ti commuove, ti fa del bene, e — se debbo dire tutto — in una certa scena ti fa provare qualche cosa che potrebbe anche essere una gran voglia di piangere.

Tra gli altri Matilde e lo zio Scipione, son due creature simpatiche che siamo lieti di aver conosciuti come se realmente li avessimo incontrati sulla nostra via e mentre all'esaltamento di questi corrisponde nel romanzo la condanna di altri tipi, e specialmente del ceto volgare dei *parvenus*, lode e biasimo, esaltazione e censura sgorgano spontanee senza che l'autrice ve li imponga con tirate o predicozzi fuor di posto sempre in un'opera d'arte.

Naturalmente vi sono delle mende nel lavoro; certe stroncature subitanee, certi salti nella narrazione, l'abbandono talora intempestivo e dannoso all'armonia del racconto, di studi d'animo, rivelano qualche volta la fretta nell'autrice di giungere alla fine del suo lavoro. È un peccato che però siamo disposti a perdonarle totalmente se la fretta vuol dire che mentre questo lavoro si accumulava sullo scrittoio, un altro ne maturava già nella mente dell'autrice al pari di questo bello, buono, ispirato all'arte più pura, più umana, cristiana.

C. d'Apricorta

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Carlo Alberto

Principe di Savoia Carignano [1]

VII. — Situazione pericolosa.

La situazione era veramente impressionante. Le rivoluzioni di Spagna, di Napoli e di Romagna, nelle quali si era proclamata la costituzione, eccitavano gli animi. Si vociferava che l'Austria parlasse di repressione, e tali voci irritavano gli Italiani. In Piemonte era ingenita l'avversione contro l'Austria, tanto più che gli agenti dei Carbonari, venuti da ogni parte d'Italia, asserivano che l'Austria, d'accordo colla Regina Maria Teresa, voleva dare il Regno di Sardegna al Duca di Modena, e la capitale del nuovo Regno non sarebbe Torino, ma Modena.

Per contro, lasciavano capire che il Principe di Carignano era deciso a mettersi alla testa del movimento, ed aspettava solo che s' iniziassero le dimostrazioni costituzionali. Conviene qui notare che la popolazione di Torino era talmente ignara del moto politico, che diceva di volere la *Costipazione*, invece di dire costituzione. Da ciò venne poi l'abitudine di chiamare *costipati* tutti quelli che si erano compromessi nella rivoluzione.

Revel, nominato governatore di Torino in Agosto 1820, vi giunse verso la fine del mese. Come di dovere fece la visita al Principe. Ne fu accolto amichevolmente. Parlando della situazione, Carlo Alberto gli disse in quale difficile condizione egli si trovava. Non voleva assolutamente mancare di fede al Re, ma doveva pure riconoscere il malgoverno retrogrado dominante nei consigli della Corona. Soffiava la rivo-

[1] Continuazione, vedi fascicolo 1° settembre.

luzione, e la Corte si teneva cara l'Austria. Revel disse che giunto da poco, non poteva ancora conoscere bene lo stato delle cose. Il Governatore di Torino, ad eccezione degli altri governatori, aveva poca libertà d'azione: e ciò non solo per la presenza del Re, ma più ancora per quella dei ministri dell' interno, della guerra, e della polizia, senza dimenticare i grandi della Corona. Revel devotissimo com'era alla monarchia, aggiunse che nulla avrebbe lasciato d'intentato per riparare al male: « Altezza, gli disse, mi conoscete, e potete contare sopra di me. Mi permetterete di venire da voi, qualora succeda qualche frangente pericoloso ». — Carlo Alberto l'abbracciò, dicendogli che sperava vederlo spesso, e gli promise di informarlo d' ogni cosa potesse succedere.

Il Ministro della Guerra San Marzano aveva mandata (15 novembre) la seguente circolare ai governatori: « S. M. tuttochè renda giustizia al buon spirito che anima la maggioranza dei suoi sudditi, non si dissimula l' influenza, non che il pericolo delle false direzioni che i malintenzionati cercano dare allo spirito pubblico. V. E. non ignora con quale rapidità le notizie le più assurde si diffondano da qualche tempo. Queste inventate allo scopo di produrre inquietudine sull' indipendenza del Re, annunziando l' occupazione delle piazze forti dalle truppe austriache, producono negli animi tale sentimento il quale, se nobile per riguardo all'onore nazionale, non lascia di essere nocivo per altri riguardi, 1° perchè fa credere ad un pericolo che non esiste, 2° produce un' impressione sfavorevole verso una potenza alleata ch'essa non merita, e crea così un dissenso tra il Re ed i suoi sudditi. Una tale situazione potendo far nascere conseguenze gravi, il Re, nella piena sua fiducia, crede dovervi associare al suo pensiero, e farvelo conoscere per intero, e spero che gli abitanti delle provincie non tarderanno a riaffermarsi nella confidenza dovuta al governo. L'Austria non fece domanda alcuna, e non diede nessun motivo d'inquietudine. Fedele alla Alleanza Generale, S. M. non ha bisogno di contrarre impegno alcuno, poichè trova negli atti del congresso di Vienna, e nei trattati del 1815 la migliore guarenzia, come la massima certezza di securtà ed indipendenza. Le prime conferenze di Troppau segnarono nuove prove d' interesse dalla parte delle Potenze Alleate, le quali, esprimendo a S. M. fiducia illimitata, danno un

» felice presagio dell'accordo che regnerà nelle loro prossime
» deliberazioni. Penetratevi bene dello spirito della presente
» lettera che ha per oggetto di porvi in situazione di diri-
» gere lo spirito delle popolazioni e delle truppe verso la
» meta costante alla quale tendono gli sforzi di S. M. per
» mantenere la tranquillità nei suoi Stati, risultato impor-
» tante pella loro securità, come per quella dell'Europa ».

Poco dopo San Marzano rimetteva il ministero al Conte di Saluzzo, il quale aveva molta simpatia pel Principe di Carignano, e che chiamava Santa Rosa a segretario. Il Ministro dell'Interno Conte Balbo aveva idee liberali, e piena fiducia nel figlio Cesare Balbo, confidente del Principe. Il Conte Lot, ministro della Polizia, non voleva compromettersi urtando il Principe. Il ministro Valesa degli esteri era pure favorevolissimo al Principe. Il Conte di Roburen, grande Scudiere di S. M., aveva grande influenza sull'animo del Re, al quale era devotissimo, ma sedotto dall'amabilità dimostratagli da Carlo Alberto, non voleva sentire che si dubitasse di lui, e neutralizzava qualunque misura di repressione, che venisse proposta da Revel.

Con questa condiscendenza nel governo, le mene dei carbonari andavano a gonfie vele. Si accertava agli uffiziali ed anche nelle file dell'Esercito che il Principe era dispostissimo ad agire, e l' influente crocchio delle persone che lo circondava faceva credere che si poteva contare sul Principe, il quale dal canto suo poteva supporre che Re e Ministri desideravano che agisse.

Il 4 Dicembre 1820, festa di santa Barbara, vi furono festeggiamenti nel corpo d'Artiglieria. Carlo Alberto gran mastro passò una rivista, parlò alla uffizialità, fece un ordine del giorno, e siccome alcuni comandi di manovra erano dati ancora in francese, ordinò che si riducessero in italiano. Tutto ciò non avrebbe prodotto grande effetto se Collegno, Perrone ed altri uffiziali d'Artiglieria non avessero diramato un ordine del giorno ben diverso e pronunziatissimo, dandolo per quello del Principe.

Nel comitato d'artiglieria presso il gran mastro, Capel, Omodei, Collegno, Perrone, ed altri, lavoravano a destinare nelle file del corpo gli uffiziali affigliati, escludendo gli altri.

Come poteva Carlo Alberto non commuoversi, quando da ogni parte, dall'alto al basso, si parlava di agire a bene-

fizio della patria, dell'onore della bandiera, dell'indipendenza dall'Austria? Giovane, ardito d'animo e di persona, si sentiva un forte impulso pensando alla parte valorosa che gli sarebbe affidata. Sorrideva quando gli si parlava di una grande impresa, come se fosse un sogno. Non aderiva, ma non negava. Per apprezzare la sua condotta in quel tempo, si pensi alle illusioni militari espressegli da Vittorio Emanuele, ed alla condiscendenza dimostratagli dai principali ministri, i cui figli e parenti si dicevano pronti a seguirlo. Non voleva rivoluzione, ma in fondo ambiva di fare ciò che gli si proponeva in tanti modi lusinghieri. Accertavasi dai carbonari che Vittorio Emanuele essendosi impegnato verso la Corte di Vienna a non consentire costituzione alcuna nei suoi Stati, apparire di forzarvelo, era servire il Re secondo le sue vere intenzioni, ch'egli era obbligato di dissimulare; ed infatti il movimento dicevasi organizzarsi secondo i suoi ordini.

In tutto questo tramestio degli animi onesti, ma limitati, i timidi non scorgevano che la difesa del paese, gli ambiziosi che una carriera aperta al loro talento, i militari che la gloria e l'avanzamento, i monarchici che un aumento di potenza pel Re, il quale ribadiva sulle gesta da lui operate nella guerra delle Alpi, e ripeteva che se lo avessero lasciato agire come intendeva, avrebbe battuto Napoleone. Era un inganno generale, e fu così che un gran numero di persone onorevoli e ben pensanti si trovarono con inconsciente sorpresa in ribellione aperta contro il legittimo loro sovrano.

VIII. — Scoppi di rivolta.

Il giorno 11 gennaio quattro studenti comparvero al teatro d'Angennes con berretti rossi. Era talmente una provocazione al governo, che i compagni erano disposti in modo a favorire la loro evasione, e tentarono di strappare alle guardie uno dei quattro che esse avevano potuto arrestare.

La mossa ribelle era evidente; gli studenti si tennero riuniti nell'università tutto il giorno 12, rifiutandosi a qualunque invito ed ingiunzione di separarsi: non v'ha dubbio che i rivoluzionari, i quali si mostrarono di poi incoraggiati dall' inazione governativa, si sarebbero riuniti il giorno dopo agli studenti, come pure un gran numero dei loro compagni

trattenuti il 12 al collegio delle provincie. Il governatore doveva prevenire e provvedere.

Riuniti due battaglioni, verificato che le armi erano scariche, il Governatore Revel li ammonì di usare moderazione pensando che aveano da fare con ragazzacci. Gli uffiziali dovevano sorvegliare, e provvedere affinchè fosse occupata la porta. Era notte, una luna splendida rischiarava il locale: Revel volle presenziare l'operazione che doveva eseguirsi con vigorosa circospezione, e non lasciarne ad altri la responsabilità prevedendone le conseguenze. Quando l'avvertirono che le porte dell' università verso Via della Zecca erano aperte, proibì di occuparle. Meglio se gli studenti fuggivano da esse, poichè l'unico scopo era di sciogliere l'assembramento.

Forzato l' ingresso fu suonato l' *alt:* molti studenti si erano rinchiusi nella cappella, e si arresero; gli altri erano fuggiti. Nella prima lotta furono feriti 15 militari e 27 studenti, nessuno mortalmente (¹).

Tale indizio di rivolta non scosse l' arrendevolezza del governo. Della Cisterna, Priero erano stati arrestati alla frontiera, perchè portavano carte e proclami rivoluzionari. Il Re parlandone col Principe, il quale naturalmente cercava scusare i suoi amici, disse inutile l'arresto ed ordinò fossero rilasciati. Anche questo aumentava l' inganno delle masse.

La Corte era a Moncalieri. Il Re andatovi a cavallo il 7 Marzo, fu accompagnato dal Principe, che ritornò in città. Quello stesso giorno Revel informato che il Conte San Michele Colonnello dei cavalleggieri di Piemonte avea dato l'ordine al Reggimento di prepararsi ad una marcia, va dal ministro della guerra per conoscere di cosa si trattava. Saluzzo sorpreso va con Revel dal Principe. Egli era a letto, e rispose: « È un malinteso; non deve essere arrivato il contrordine. Se ci fosse rivoluzione, la cittadella sarebbe stata presa avanti ieri ». — Cedendo alla preghiera di Revel, il Principe si alzò, ed andò con lui a fare il giro delle caserme, ma accompagnato da Cesare Balbo. Intanto essendo corsa la voce

(¹) Come sempre si gridò alla carneficina, e che i cadaveri erano stati sepolti segretamente. I più fanatici misero il lutto. Incontrando mio fratello Ottavio, studente (uno dei firmatari dello statuto) lo rimproverarono di non portare il lutto. « Ma di chi? — chiese egli. — Dei nostri compagni uccisi. — Ditemi il nome di uno di essi e vestirò a gramaglia » egli rispose. Non poterono nominarne uno e si che erano tutti matricolati.

che i Cavalleggieri di Piemonte marciavano su Moncalieri, la Corte rientrò a Torino. Si voleva repressione, ma il Re non volle aderirvi.

I cavalleggieri di Piemonte erano partiti, non per Moncalieri, ma per Alessandria, ov' erano pure diretti i dragoni del Re. Il 10 Marzo vi scoppiò il moto insurrezionale, ed i rivoltosi s' impadronirono della cittadella di Alessandria. Il Reggimento Savoia tenne ferma la città. Furono chiamati a Torino, Piemonte Reale Cavalleria, i cavalleggieri di Savoia, i dragoni della Regina, e la Brigata Piemonte. Si sperava che la defezione non si stendesse, ed un proclama Reale del 10 marzo, contro firmato Saluzzo, diceva: « false inquietudini » sparse nel paese indussero alcuni corpi del nostro esercito » a mettersi in armi. Riteniamo che basta far conoscere la » verità, perchè tutto rientri nell'ordine. Nulla turbò la tran» quillità nella nostra capitale, ove ci troviamo colla nostra » famiglia, e col nostro amatissimo cugino Principe di Sa» voia Carignano, il quale ci ha date prove non equivoche » della costanza del suo zelo. È falso che l'Austria ci abbia » chiesto alcuna fortezza, non che il licenziamento delle no» stre truppe. Al contrario ricevemmo dalle principali po» tenze le maggiori assicurazioni possibili pella nostra indi» pendenza ed integrità del nostro territorio. Ogni movimento » non da noi ordinato, potrebbe solo motivare l'ingresso di » forze estere nei nostri Stati, e produrre mali incalcolabili. » Promettiamo a quanti parteciparono ai moti succeduti in » questi giorni, che se ritorneranno subito al loro posto, in » obbedienza ai nostri ordini, essi conserveranno i loro im» pieghi ed onori colla nostra Reale benevolenza ».

Il generale Gifflenga, Ispettore della cavalleria, aveva in mano tutti i fili della cospirazione; dimostrandosi fedelissimo al Re, ma amicissimo al Principe, si decise ad agire come meglio gli converrebbe. Avendo l'accesso presso la Regina, l'indusse a consigliare al Re di portarsi in Asti colla famiglia Reale, scortato dai Reggimenti Guardie, Piemonte, coi tre reggimenti di cavalleria, e di richiamarvi da Alessandria il Reggimento Savoia, rimasto fedele malgrado la defezione de'suoi capi Regi ed Anfaldi. Si riferiva da Alessandria che le truppe erano costernate ed avrebbero restituita la fortezza, se si mandava ad offrire loro l' impunità coi passaporti pell' estero e sussidi a coloro che volessero partire.

Il Re vi credette, e propose al Principe di andare a suo nome a far conoscere le concessioni. Il Principe assentì, chiedendo di condurre seco il generale Gifflenga. Aderì il Re. Il Principe uscì per disporsi al viaggio, ma non tardò a ritornare dichiarando che non accettava tale missione, pel timore di essere trattenuto forzatamente colà dagli insorti; Gifflenga pure rifiutava.

Nella mattina del giorno 10 il Principe aveva fatto chiedere a Revel il permesso di andare ad ispezionare la cittadella. Sorpreso da tal domanda, Revel si recò dal Principe per dirgli che aveva l'ordine di non lasciar entrare persona alcuna nella cittadella.

— « Mi sospettate? rispose il Principe, vi do la mia parola che non ho alcuna cattiva intenzione ». La calma del Principe di fronte ad apparente sfiducia, era tutt'altro che rassicurante, e Revel replicò: « Se Vostra Altezza vuole andare nella cittadella, la seguirò, e cadrò trafitto per non avere il dolore di vedere la cittadella perduta pel Re ». Ed al Principe che pareva sorpreso di tale linguaggio, Revel stringendogli le mani, rivolse preghiera di non far passo falso. Gli espose il disonore e le conseguenze di tal condotta; la vera situazione; non aveva che pochi anni ad aspettare per entrare in possesso legittimo e tranquillo della corona.

Il Principe si lagnò di Carlo Felice, il quale impediva al Re di dargli gli stessi onori della Principessa, avendogli scritto duramente una lettera nella quale diceva, fra le altre cose, che del suo vivente sarebbe il solo Principe che portasse il titolo di A. R. Senza cercare di scusare Carlo Felice, Revel si espresse coll'effusione di un servitore affezionatissimo della corona e del paese. Rappresentò la temerità di assalire l'Austria, la nullità dei Milanesi, il contegno delle grandi potenze, i mali che attirerebbe a sè e sulla patria. Era il momento di scongiurare il pericolo, potendo ancora salvare le persone compromesse, chiedendone il perdono al Re.

Carlo Alberto osservò che, educato quale privato, non gli sarebbe penoso di emigrare in America, lasciando i suoi diritti al cugino. L'idea non di perire, se falliva, ma di andarsene, provava l'indecisione del suo animo. Alle emozionanti insistenze di Revel, il Principe si disse persuaso; lo abbracciò parecchie volte, dandogli speranza che non si la-

scierebbe trascinare nel disordine, non volendo perdersi, nè compromettere la successione al trono.

Il Re persisteva nel progetto di andare in Asti, quando al mezzogiorno del dì 12, colpi di cannone dalla cittadella destarono l'allarme nella città.

I capitani del Reggimento Aosta, Marvaldi e Calvetti, d'accordo coi capitani d'artigliera Gambini ed Enrico avevano sedotti i loro soldati e quelli delle guardie, asserendo che agivano per ordine del Principe e coll'assenso del Re. Cacciarono gli uffiziali che non aderivano fuori della cittadella con violenza, mentre il Tenente Colonnello d' Artiglieria Cav. De Geneys veniva ucciso a sangue freddo dal Sergente Rittatore.

Per desiderio del Re, il Principe si recò alla cittadella col generale Gifflenga. Si sperava che avrebbe voluto e potuto far rientrare nel dovere i rivoltosi, ma non potè comunicare colla cittadella, impeditone da una folla tumultuante, guidata dal Muschietti, che portava una bandiera tricolore e che gli stette a fianco sino al ritorno al palazzo Reale. Colà giunti, le truppe si aprirono per lasciar passare il Principe ed il generale Gifflenga, ma respinsero la folla dei rivoltosi, i quali avendo tentato di forzare l' ingresso furono caricati ripetutamente dal Reggimento Piemonte Reale.

Era evidente che se non si usava la forza, la truppa si scoraggierebbe, ed i rivoltosi si farebbero più numerosi ed audaci.

Ma Vittorio Emanuele non si sentiva di far agire la truppa, e benchè fosse il solo partito per salvarlo, nessuno osava dargli il consiglio di un'azione energica. Era innegabile l' influenza del Principe in quel movimento. Aveva dichiarato che rispondeva dell' artiglieria per difendere il Re, ma non per tirare contro la popolazione. Ciò però non stava colla sommossa della cittadella e la minaccia di bombardare la città.

Si era parlato di una costituzione e di quella da scegliere. Ma il Marchese di San Marzano ritornato da Laybach, riferiva che le Potenze erano formalmente decise ad opporsi a qualunque cambiamento politico, il quale non emanasse dalla volontà libera e spontanea del Sovrano.

La mattina seguente i ministri si riunirono e si fece un proclama Reale nel quale il Re deplorava l'insubordinazione dei vari corpi dell' esercito e l'occupazione della cittadella di

Alessandria. Enunciava quanto aveva fatto pel bene dei suoi sudditi. Dichiarava che « una deliberazione recentissima, recisa » ed unanime delle grandi Potenze nostre alleate, ha deciso » che mai, in niun caso, non si vedrebbe alcuna di esse ap- » provare, e meno ancora sanzionare atti che tendono a sov- » vertire l' ordine legittimo e politico, quale esiste in Europa. » Le tre potenze Austria, Prussia e Russia si affretteranno » a vendicare colle armi, qualunque attentato contrario alla » conservazione di quest' ordine. In tale circostanza, dopo » matura deliberazione, siamo fermamente risoluti di non » permettere, riconoscere, o meno ancora autorizzare col no- » stro concorso, ciò che potrebbe provocare una invasione » straniera. Fermi nel proposito di usare ogni mezzo per ri- » sparmiare il sangue dei nostri amatissimi sudditi, espri- » miamo il dolore che opprime il nostro cuore paterno, fa- » cendo conoscere all' Europa, che sarà colpa dei rivoltosi » all'ordine legittimo, se truppe straniere penetrassero nei no- » stri Stati, o se, ciò che ci fa orrore a pensare, le discordie » civili venissero a castigare un popolo che riguardammo, » e non cesseremo di riguardare come la parte più cara della » nostra famiglia. »

Questo proclama firmato dal Re il 12 marzo e contro firmato dal Conte Prospero Balbo avrebbe rischiarato la situazione e richiamato all' ordine molti traviati ed illusi, tanto più se veniva seguito da disposizioni di energica repressione. Ma Cesare Balbo, valendosi del nome del padre, ne impedì la pubblicazione, e fece scomporre la stampa. E Vittorio Emanuele rimaneva indeciso tra l' accordare una costituzione, reprimere od abdicare.

Revel consigliava l' abdicazione dal momento che non voleva agire energicamente per reprimere l'insurrezione. Era avvilirsi, autorizzare col suo nome una costituzione democratica, motivare una invasione straniera inevitabile e rimanere alla dipendenza del Principe che avrebbe tutto l' esercito per lui. Non sarebbe stato poi costretto ad abdicare a favore del Principe? Si guardasse alla Spagna ed alla Sicilia.

Fece senso un tale parere, tanto più ch' egli affermava che se il Re montava a cavallo, ponendosi alla testa delle truppe, potevasi ancora reprimere la rivolta.

Il cannone della cittadella spinse Vittorio Emanuele all' abdicazione. Si sentiva tradito. Incapace di promettere

ciò che non voleva mantenere, come di ordinare una repressione a tutta forza, chiamò subito i ministri a consiglio e volle che intervenisse il Principe.

La Regina volle ancora interrogare i ministri; ma essi si espressero più o meno per l'abdicazione, protestando però tutti che il Re e la famiglia Reale non correvano alcun pericolo. Ciò indispettì fortemente la Regina.

Queste deliberazioni tardive fatte conoscere ai capi del movimento, destarono in loro il timore che il Re si ricredesse. Il generale Gifflenga fece avvertire segretamente la Regina che si preparava un colpo di mano all'Arsenale. La Regina inquieta, fece venire Gifflenga, il quale seppe abilmente accrescere il di lei timore, mostrandosi però pronto a dare la sua vita pel Re.

IX. — L'abdicazione.

Il Re deciso all'abdicazione, propose di formulare l'atto. Nessuno prendendo l'iniziativa, Revel disse che dovevasi nominare Reggente, come di diritto, il Principe di Carignano. Carlo Alberto rivolgendosi concitato a Revel, osservò: « Come? Reggente? » Gli fu risposto: « Carlo Felice, erede naturale della corona, essendo assente, la reggenza spetta a Vostra Altezza ».

L'animosità del Principe verso Carlo Felice gli impediva di pensare a quel Principe; d'altronde si prevedeva che la rivolta avrebbe dato la Corona a Carlo Alberto, poichè il movente ammesso dai rivoltosi era di sottrarre l'Italia dalla influenza straniera, e perciò dovevasi impedire a Carlo Felice di salire sul trono.

La sera stessa del 12 Vittorio Emanuele firmò il documento: e quando il Ministro delle finanze gli propose di aumentare la dotazione che si era fissata, soggiunse: « Mezzanotte è suonata, non ho più autorità di firmare ».

La mattina del 13, riunito il consiglio, l'atto fu letto in presenza del Consiglio generale. Erano desolati questi devoti servitori del Monarca. Revel che si trovava vicino al Re, dopo firmato, gli baciò la mano piangendo. Così fecero tutti gli altri.

Vittorio Emanuele, prima di ritirarsi, assicurò il Principe che la sua abdicazione era perfettamente sincera, e che non protesterebbe. Gli augurò di essere più felice di lui, ab-

bracciandolo di buon cuore. Poi partì per Nizza. Gifflenga che aveva saputo cattivarsi la fiducia della Regina, fu invitato a scortare il Re, come se ci fosse stato il menomo pericolo per quell' ottimo Sovrano. Probabilmente Gifflenga desiderò accompagnarlo per antivenire un ritorno, od un incontro fortuito che mettendo il Re a contatto colle truppe, avrebbe indotto queste a pronunziarsi per lui.

Ritiratosi il Re, il Principe fece chiamare i ministri, i quali dichiararono che avendo consigliata l' abdicazione al Re, l' onore non permetteva loro di servire colui in favore del quale egli aveva abdicato. Scusa inconsulta, la quale provava che nella preoccupazione generale si dimenticavano i diritti del Duca del Genevese, come si era omesso di nominarlo nell' atto d' abdicazione. Si discusse sulla forma di costituzione, senza venire d'accordo ([1]). Più tardi le minaccie dei rivoltosi fecero adottare quella di Spagna.

L' atto d' abdicazione, motivando la salute, e le difficoltà sempre più crescenti negli affari pubblici, diceva : « Nostro » costante desiderio essendo sempre stato di fare quanto po- » teva contribuire alla felicità dei nostri amati popoli, deciso » quest' oggi di compiere tale disegno, abbiamo risolto, udito » il parere del nostro consiglio di Stato, di scegliere e nomi- » nare Reggente dei nostri Stati, il nostro amatissimo cugino, » il Principe Carlo Amedeo Alberto, principe di Carignano, » conferendogli in conseguenza tutta la nostra autorità. Con » quest' atto di nostra regia e libera volontà, dichiariamo » che a datare dal 13 marzo corrente, rinunziamo irrevo- » cabilmente alla corona, come pure ad esercitare i nostri » diritti di sovranità ».

Oltre al Re ed al Principe firmarono: San Marzano, Roburen, di None, Noddi, Amat, Vallaise, Revel, Brignole, Balbo, Lot, Saluzzo, Sonnaz, Del Moro, Villahermosa.

X. — Reggenza.

Lo stesso giorno Carlo Alberto pubblicò: « Facciamo sa- » pere che S. M. il Re Vittorio Emanuele, abdicando la co-

([1]) Revel chiamato al Consiglio, dichiarò che il Reggente non era autorizzato a proclamare la costituzione e rifiutò di firmare, mentre il popolaccio, davanti al palazzo, chiedeva furiosamente la costituzione. Si ritirò tutto solo, a piedi, traversando la folla che lo rispettò.

» rona, volle conferirci tutta la sua autorità col titolo di
» Reggente. Invochiamo l'assistenza Divina, ed annunziando,
» come nella giornata di domani manifesteremo, le nostre
» intenzioni conformi al voto generale, vi diciamo intanto
» che ogni tumulto cessi immediatamente, e non dia luogo
» ad ostilità alcuna ».

Nel giurare la costituzione Spagnuola, manteneva il diritto alla successione al trono qual' era stabilito (1), la religione dello Stato, e giurava fedeltà al Re Carlo Felice. Scusava la promulgazione della Costituzione, che oltrepassava i limiti de' suoi poteri, sulla urgenza ed esigenze manifeste. Si rimetteva a quanto sarebbe stabilito dal Parlamento d'accordo col Re. In attesa nominava una giunta composta di Agosti, March. Barolo, March. Breme, Bruno, Principe della Cisterna, Gasta, March. Ghilini, Iano, Magenta, Canon. Marentini, Pareto, Piacenza, Serra d' Albugnano, Serra, marchese d' Oncieux. Molti di questi signori non vollero accettare. Senza alcun cenno, la Principessa partì inosservata col figlio recandosi a Nizza, ove trovavasi pure Vittorio Emanuele. Ansaldi si era proclamato Governatore di Alessandria. A Genova l' ammiraglio Desgeneys lottava contro i tumultuanti, a Torino Ciravegna al ministero della guerra mandava a sfacelo l' esercito, e gl' insorti della cittadella minacciavano di bombardare la città.

Il Principe si trovava in una situazione terribile. Trascinato da falsi amici si trovava alla testa di un movimento rivoluzionario, mentre il suo animo era fedele alla monarchia e contrario ai tumulti. Nominato Reggente dal Re, era suo dovere di tenere il governo, ma come procedere, privo come era di consiglieri esperti e ben pensanti? Era una confusione generale.

Il 14 marzo il Principe aveva pure proclamato che amnistia piena, intiera era accordata per qualunque adesione agli atti politici ehe erano successi, se tutto rientrava nell' ordine, e gli si prestava obbedienza. Proibiva di sventolare bandiere e portare coccarde di forma e colori diversi da quelli stabiliti. Era un condannare la rivoluzione. I prin-

(1) La Costituzione spagnuola aboliva la legge salica, cosicchè dopo Carlo Felice, la corona passava alla figlia primogenita di Vittorio Emanuele I. Quell' articolo fu cancellato, poichè portava l' esclusione del Principe.

cipali autori del movimento sedizioso protestarono contro tale dichiarazione. Speravano encomi, ed invece si offriva amnistia. Pei militari firmarono Regis, Ansaldi, Santarosa, Collegno, Ferreri, Baronis, Lisio e Palma. I membri della giunta che avevano accettato, protestarono pure contro l'amnistia.

Il Reggente nominò al ministero della guerra e marina il generale Bussolino, alle finanze l'Avv. Degubernatis, agli esteri il March. Breme, all'interno e polizia il conte Cristiani. Il Conte Ferdinando Dal-Pozzo era nominato primo segretario di Stato, e Presidente dei Ministri.

Si noti ancora che fra i militari chiedenti la costituzione vi erano i generali di Villamarina, Ciravegna; i colonnelli Conte Villardi, conte Sambuy, Cav. Monthou, conte Morra, conte Bricherasco; i tenenti colonnelli conte Sant'Albano, conte Pullini, Capel, Villanis, conte Castelborgo, conte Barabino, e conte Michelotti. La maggior parte di questi si erano lasciati suggestionare coll' assicurazione che si doveva sostenere il Reggente, il quale avrebbe difesa l' indipendenza contro l' Austria.

Il Reggente per completare la giunta di governo, vi aggiunse il Cardinale Morozzo, il senatore Garrau, il Duca di Vallombrosa, il conte Chevillard, il conte Caissati di Roubion, l' Avv. Migliore, il Banchiere Felice Nigra, il Banchiere Fravega. Il Principe sperava con queste nomine di avere il sostegno della giunta contro le esorbitanze rivoluzionarie. Il successo della rivoluzione in Spagna dava speranze ai sediziosi, mentre la repressione della rivoluzione per mezzo dell' esercito austriaco avrebbe dovuto provar loro l' impossibilità della riuscita. La rivoluzione di Torino non era una impulsione spontanea nazionale. La maggior parte dell' esercito non vi partecipò menomamente, la massa del popolo vi rimase estranea. Una combriccola di persone, più o meno oneste, valendosi della fiacchezza del Re e del governo, e della falsa asserzione che il Principe di Carignano era con loro, suscitò un incendio che si ridusse poi ad un fuoco di paglia. Si era in rivoluzione apparente, ma non vi erano i veri rivoluzionari.

Il Principe fece pregare Revel di venire a conferire con lui. Questi andò e disse al Principe avere riferito l'accaduto a Carlo Felice, e di avere lasciato il governo di Torino. Con-

gliò al Principe di mandare persona fidata a Modena per esporre quanto aveva fatto ed era disposto a fare coll'assenso del nuovo Re. Il Principe accettò il consiglio, e difatti il suo scudiere Silvano de Coste partiva il 18 per Modena con una lettera spiegativa.

Ma già il 16 era pubblicata la risposta. Carlo Felice da Modena, dichiarava che se tardava a prendere il titolo di Re, era unicamente per deferenza verso suo fratello, ma ne assumeva tutta l'autorità. « Dichiariamo che ben lungi dal » consentire a qualunque mutamento, sia nella forma del » governo preesistente all'abdicazione dell'amato mio fra- » tello, considereremo come ribelli tutti i nostri sudditi che » si fossero uniti o si unissero ai sediziosi, o che si fossero » arbitrati o si arbitrassero di proclamare una costituzione, » o qualunque altra innovazione contraria al pieno nostro » potere Reale ». Dichiarava nullo quanto si fosse emanato senza il suo consenso. Quanto prima sarebbe in caso di ristabilire l'ordine.

La conoscenza di questa fulminea dichiarazione destò stupore e terrore nei sediziosi. Fu dessa la sola risposta che il de Coste riportò da Modena con l'ordine verbale al Principe di raggiungere le truppe che si concentravano a Novara. La risposta al Revel era: « Vi confermo nel vostro governo » della città e cittadella di Torino, onde vi manteniate » l'ordine. Qualunque altra autorità cesserà da quest'istante. » Occorrendo vi rivolgerete a Novara al Conte della Tour, » ove ho stabilito un governo militare, che riceverà diret- » tamente i miei ordini ». Poco dopo riceveva l'invito di recarsi a Modena per informare il nuovo Re. Prima di partire, Revel si recò dal Principe e lo trovò risoluto di ubbidire a Carlo Felice; del che lo felicitò. Volle baciargli la mano, ma il Principe l'abbracciò. Nella sua emozione Revel accennò alle lettere della madre Principessa Cristina, ma Carlo Alberto lo fermò dicendogli: « Caro Generale, nessuno » deve sapere, nè sospettare di tali lettere. Serbiamo un segreto assoluto ». Revel partì.

Da qualche tempo la principessa Cristina tempestava Revel colle sue lettere incoerenti. Ora gli diceva di sostenere il figlio come il vero campione dell'indipendenza italiana ed in altre lo pregava di porre il figlio in guardia. Essere la Regina Maria Teresa, che, col mezzo di Gifflenga ed altri suoi

cortigiani, faceva spingere suo figlio a compromettersi verso il Re, per poi farlo decadere dalla successione al trono. Revel non ne teneva conto, ma sapeva che essa scriveva pure a suo figlio. Voleva accennare a questo duplice epistolario, ma dopo l'intimazione del Principe serbò silenzio assoluto.

Carlo Alberto colpito dalla severità ed intimazione di Carlo Felice, decise di lasciar Torino ed il 21 a sera ne usciva accompagnato da due squadroni di cavalleggeri. A due miglia fu raggiunto dal Reggimento Piemonte Reale, condotto dal colonnello Tournafort. Giunto a Rondissone, ove sapeva essersi riunite le truppe dei suoi partigiani, vi trovò l'artiglieria condotta dal colonnello Capelli.

A Rondissone diede il seguente ordine del giorno: « Soldati! Eccomi con voi per condurvi sulla via dell'onore e » della gloria, la sola che sia degna di uomini valorosi come » voi siete. In attestato della mia soddisfazione, valendomi » dell'autorità sovrana, deferitami quale Reggente, prescrivo » un'alta paga per la truppa, gli alfieri promossi sottotenenti, » quattro promossi a sergenti dalla bassa forza d'ogni corpo, » con una gratificazione di L. 500 ». Firmato: Carlo Alberto.

Si voleva bensì riconoscere Carlo Felice come Re, ma lo si considerava prigioniero degli austriaci; si sperava che avrebbe approvato i fatti compiuti ed intanto la rivoluzione si sarebbe generalizzata.

Carlo Alberto giunto a Vercelli vi trovò il Reggimento Dragoni della Regina. Ma contemporaneamente si presentò al Principe il generale Roberti proveniente da Novara, che gli rimise una lettera di Carlo Felice, colla quale si ordinava al Principe di recarsi immediatamente a Novara, ove il Generale della Tour gli avrebbe comunicato i suoi ordini.

Il Principe non voleva promuovere rivoluzione, quindi pubblicò un manifesto in cui dichiarava: « non aver accettato la Reggenza che per obbedienza al Re, per amor del » bene pubblico, e per evitare l'anarchia. Il suo primo giuramento era stato per Carlo Felice. Rinunziando alle funzioni di Principe-Reggente, non desiderava altro che di » essere il primo a procedere per la via dell'onore indicata » dal Re, dando così l'esempio della più rispettosa ubbidienza »; e partì per Novara.

Ricevuto cogli onori di Principe, fu avvertito il Re del

suo arrivo ed in risposta Carlo Felice ordinava a suo nipote di recarsi in Toscana (21 marzo).

A Torino, Alessandria e Genova, regnava la massima confusione. L'idea unica generale era di non obbedire! Intanto il 3 aprile veniva pubblicato un R. Proclama col quale: 1° era dichiarato ribelle chiunque osasse rivoltarsi al Re, tentare di cambiare la forma del governo, persistere nella ribellione e non obbedire ai governatori generali; 2° era concessa amnistia ai soldati e sott' ufficiali che rientrerebbero nel dovere e dichiarati colpevoli di fellonia tutti gli uffiziali che avevano partecipato alla rivolta, con premio pecuniario a chi li arresterebbe: 3° ordine a tutta la bassa forza di Alessandria, e della cittadella di Torino di andare alle proprie case ed a quei di leva di non presentarsi alla chiamata; 4° dichiarazione di separare i pochi faziosi dalla massa dei fedeli; 5° Disprezzando qualunque compromesso coi felloni, aveva chiesto il concorso degli augusti suoi alleati per ristabilire il governo legittimo; 6° ogni buon suddito doveva essere sottomesso alle disposizioni sovrane; si sarebbero ricompensati i buoni e puniti severamente i ribelli; 7° « dichiariamo ai nostri sudditi che » la loro perfetta sottomissione ai nostri ordini è il solo mezzo » per impegnarci a rientrare fra loro, ed intanto preghiamo » Dio che li illumini, onde s' associno a quel partito che solo » pratica l' onore e la nostra santa Religione ».

Da Novara il Principe volle partire per Modena; al Ponte sul Ticino vi era un picchetto di cavalleria austriaca che lo accompagnò a Milano. Continuando il viaggio arrivò a Modena il 30 marzo. Carlo Felice non volle riceverlo e prescrisse che continuasse per Firenze, ove giunse il 2 aprile. Così finì quel tristissimo episodio della Reggenza, nel quale Carlo Alberto fu la vittima degli ambiziosi e dei visionari che lo circondavano.

(Continua)

G. di Revel

Dopo il divorzio (*)

III.

Le Era viaggiavano sotto il gran sole di luglio. Dovevano scendere la valle, percorrerne il fondo, risalirla e poi ascendere le montagne violacee che chiudevano l'orizzonte, ove i picchi selvaggi svanivano nel cielo reso d'una chiarezza livida dal gran caldo estivo.

Era un triste viaggio. Le due donne cavalcavano su uno stesso cavallo, mansueto e melanconico; dei compagni di viaggio chi precedeva e chi seguiva, sbandati, oppressi dal caldo, dal silenzio, dal dolore. Essi soffrivano per la condanna di Costantino, quasi quanto le due donne; tacevano rispettando l' angoscia muta di Giovanna, e se osavano parlare, la loro voce si smarriva, senza vibrazioni, nel gran silenzio dell'ora e del paesaggio. Cammina cammina, la valle scendeva giù verso un torrente essiccato, per sentieri non precipitosi ma selvaggi, tracciati appena per chine inaridite, fra roccie, macchie polverose, stoppie gialle e melanconiche. Alberi strani, selvaggi e solitari come eremiti, sorgevano a grandi intervalli, muti e immobili sul cielo di una lucentezza desolante: la loro ombra cadeva per terra come l'ombra di una nuvola solitaria, smarrita, spaventata della luce immensa che interrompeva. E qualche strido di uccello selvatico sorgeva da quell'ombra, ed anche quel grido, prima acuto, pareva poi affievolirsi vinto dal silenzio che interrompeva.

I grandi fiori dei cardi, d'un violetto vivo, le campanelle rosee dei vilucchi, le stelle color lilla delle malve, sfidanti il sole, accrescevano il senso di desolazione della valle. E

(¹) Cont. vedi fasc. 1° Settembre.

giù e su serpeggiavano delle lunghe, infinite muriccie di pietra coperte di musco secco giallastro, saettate dal sole: campi di frumento non ancora mietuto, le cui spighe gialle parevano mazzi di spine, chiudevano la tacita lontananza. E cammina, cammina, Giovanna sentiva ardere la sua testa sotto il fazzolettone di lana bruciata dal sole, e lagrime silenziose le rigavano il volto. Ella sforzavasi di non farsi sentire a piangere da sua madre, che stava a cavalcioni in sella, mentre ella sedeva sulla groppa del cavallo — ma la zia Bachisia vedeva, la zia Bachisia udiva anche a spalle voltate, e oramai non ne poteva più.

— Senti, anima mia, — disse ad un tratto, mentre attraversavano il fondo della valle, fra grandi macchie di oleandri fioriti, — non potresti fare la carità di finirla? Perchè piangi? Non lo sapevi forse da molti e molti mesi?

Invece di finirla, Giovanna singhiozzò forte: allora la zia Bachisia vedendo che i compagni di viaggio erano tutti lontani, si sfogò con voce bassa, rauca, che a Giovanna arrivava come da lontano, sfumata nel gran silenzio del luogo.

— Non lo sapevi tu, anima mia? possibile che tu sia così sciocca? Ha egli sì o no ammazzato l'avvoltojo crudele? Sì, egli lo ha ammazzato...

— Egli non ha mai detto ciò, — osservò Giovanna.

— Mancava soltanto che egli fosse così matto da dirlo. anche! Guarda un po', anima mia, mancava ciò soltanto! D'altronde io ero certa che egli, un giorno o l'altro, avrebbe schiacciato l'avvoltojo come si schiaccia la vespa che ci ha punto. Tu dici che Costantino è un buon cristiano? Anima mia, ora tu sai un po' cosa sia l'odio. Ammazzeresti tu, sì o no, gli uomini che hanno condannato Costantino? Ebbene, egli ha ammazzato l'avvoltojo, ed io lo compatisco, fino a un certo punto, perchè io conosco il cuore umano. Ma non gli ho perdonato, e non gli perdonerò mai la sua imprudenza. Ah, questo no, per amor di Dio! Egli aveva moglie e figlio, egli doveva far la cosa con prudenza, se voleva farla. E ora basta, e ora finiscila. Tu sei giovine, Giovanna, anima mia; figurati che egli sia morto.

— Ah, egli non è morto! — disse Giovanna con disperazione.

— Ebbene, allora appiccati. Ecco, vedi là quell'albero? Va e appiccati là. Ma non tormentarmi oltre! — esclamò la zia

Bachisia, alzando la voce. — Sei stata sempre il mio tormento. Se tu avessi sposato Brontu Dejas avresti fatto bene. No, tu hai voluto quel mendicante. Ebbene, ora va e appiccati.

Giovanna non rispose. In fondo anch' ella credeva Costantino colpevole, ma da molto tempo lo aveva perdonato; davanti al suo dolore non esisteva che la condanna, e non sapeva capacitarsi come uomini simili a tutti, potevano così disporre della vita d'un loro simile. Ah, come ella odiava la loro misteriosa potenza! La odiava come odiava i fantasmi terribili, mai visti ma spesso *sentiti,* che popolavano le notti di tempesta.

E cammina cammina si risalì la valle, si cominciò a salir le montagne: il sole calava, l'orizzonte s'apriva, il cielo intenerivasi, il paesaggio perdeva la sua crudele desolazione. Lunghe ombre calavano dalle cime, stendendosi come tappeti sulle basse macchie cenerognole dove fioriva ancora qualche rosa canina: soffi di vento, pieni di odori selvatici, spiravano. L'anima si consolava in quell' improvviso refrigerio di ombra e di frescura. Un compagno di viaggio s'avvicinò alle due donne e cominciò a raccontare una storiella di non so quali avventure strane capitate una volta, in quelle vicinanze, ad un suo amico; e ad un certo punto la storiella diventò così amena che Giovanna sorrise.

E cammina cammina venne il tramonto, e dall'alto delle montagne si vide il mare, steso come una fascia di vapori azzurrognoli nel chiaro orizzonte. Al di là delle brughiere, formate di macchie così potenti che resistono ai pazzi venti invernali ed alle saette del solleone, sugli antipiani melanconici, sorgenti come isole sconosciute in un mare di luce e di solitudine, sta il paesello delle Era, Orlei, nido di gente bella, forte e selvatica, dedita alla pastorizia e alla coltivazione del grano e del miele. I pascoli verdi, intersecati di roccie, in primavera folti di asfodelo e fragranti di menta e di timo, i campi di frumento raggiungono e circondano il piccolo gruppo delle casette costrutte di pietra schistosa lucente come argento brunito, e grandi alberi ombreggiano qua e là quel nido di quaglia posato fra il grano: in lontananza verdi linee di tamerice, foreste di timo e di corbezzoli, e gli sfondi infiniti dell'altipiano, stesi sotto un cielo chiaro di una dolcezza e d' una tristezza indicibili. A destra, su questo stesso cielo, posano come immense sfingi, azzurre

al mattino, color lilla al meriggio, e violacee o bronzine alla sera, le montagne solitarie, rigate di foreste, animate da aquile e da avvoltoj.

Le Era giunsero al paese verso sera, quando appunto monte Bellu, il colosso delle sfingi, svapora violaceo sul cielo cinereo. Il paesello era già deserto e silenzioso; sul selciato rozzo delle strade il passo dei cavalli risuonava come pioggia di pietre.

I compagni di viaggio si sbandarono di qua e di là, e le due donne arrivarono sole davanti alla loro casetta che sorgeva quasi sola in una spianata sopra lo stradale. Un'altra casa, tinta di bianco, la sovrastava. Un gran mandorlo, rasente ad un tratto di muriccio a secco che partiva dalla cantonata di casa Era, sporgevasi sul sottostante stradale, al di là del quale cominciavano i campi.

Qua e là sulla spianata, sotto il mandorlo, davanti alla casetta scura delle Era e davanti alla casa bianca dei Dejas, posavano grosse pietre che servivano da sedili. La spianata, così, era un gran cortile comune a tutto il vicinato.

Appena arrivata, Giovanna si lasciò scivolare dal cavallo, e indolenzita e curva andò verso una donna, una parente alla quale avevano lasciato in custodia la casa ed il bimbo, che le veniva incontro col piccino fra le braccia. Glielo tolse, se lo strinse fra le braccia, e ricominciò a piangere, nascondendo il viso sulla piccola spalla del bambino. Ora il suo pianto era calmo, d' una disperazione profonda: le pareva che il dolore sino allora provato fosse nulla in confronto al dolore che provava ora. Il bambino, di appena cinque mesi, con un visetto rosso un po' ruvido e due piccoli occhi violacei lucenti, con una cuffia dura, rossa, circondata di frangie che nascondevano la piccola fronte, aveva riconosciuto la madre, e le aveva afferrato forte forte un lembo del fazzoletto, scuotendo i piedini e facendo:

— Ah, aah, aaah...

— Malthinu mio, Malthineddu mio, mio solo bene in terra, il tuo babbo è morto... — disse Giovanna piangendo.

La parente capì che Costantino ero stato condannato a gravissima pena e cominciò a piangere anch'essa. La zia Bachisia sopravvenne, spinse Giovanna entro casa, e pregò la parente d' aiutarla a scaricare il cavallo; diceva con voce bassa:

— Siete pazze, davvero. C'è bisogno di pianger così, davanti a quella casa bianca? Vedo la testa d'uccello di comare Malthina. Ah, essa sarà contenta del nostro male...

— No, — disse la parente, — essa è venuta più volte ad informarsi di Costantino e si è mostrata dolente: mi disse d'aver sognato che l'avevano condannato ai lavori forzati.

— Ah, è il dolore del cane rabbioso: eh, io la conosco la vipera velenosa, essa non può perdonarci.

— D'altronde, — soggiunse, avviandosi verso la porta con la bisaccia sulle spalle, — essa ha ragione; e non ce la possiamo perdonare neppure noi.

Zia Martina Dejas era la proprietaria della casa bianca e madre di Brontu Dejas che aveva già chiesto la mano di Giovanna ottenendone un rifiuto. Era molto benestante, ma avara, e zia Bachisia s' ingannava assai credendosi odiata da lei, perchè la vecchia Dejas era rimasta indifferente al rifiuto.

— Ecco, — disse zia Bachisia, quando il cavallo fu scaricato, — fammi ancora un piacere, Maria Chicca, va e riconducile il cavallo; e diglielo pure che Costantino é stato gettato per ventisette anni in reclusione: poi osserva il viso che fa.

La parente prese subito la briglia del cavallo che era stato preso a nolo dai Dejas, e andò verso la casa bianca. Questa casa, che i Dejas avevano acquistato pochi anní prima all'asta, espropriata ad un mercante fallito, era grande e comoda, preceduta da un portico quasi signorile, dove zia Martina lasciava passeggiare i majaletti e le galline. Non era una casa per pastori selvatici come i Dejas, e il rozzo arredamento delle stanze, composto di letti di legno, altissimi e duri, di arche rudemente scolpite, di sgabelli e sedie pesanti, lo dimostrava.

Zia Martina stava nel portico, e filava ancora (ella sapeva filare anche al buio) quando Maria Chicca le ricondusse il cavallo. La casa era completamente deserta, perchè Brontu ed i servi erano in campagna, e zia Martina non aveva domestiche. Ella aveva altri figliuoli e figliuole maritate, coi quali viveva in continuo dissidio a causa della sua avarizia. Quando in casa c'era molto lavoro chiamava persone del vicinato, spesso anche Giovanna e sua madre, per ajutarla, compensandole malamente con derrate avariate.

Queste persone erano tanto povere che si contentavano di tutto.

— Ebbene, come è andata? — chiese, deponendo il fuso e la piccola conocchia sul sedile del portico. Aveva una voce sottile e nasale, due occhi rotondi, chiari, vicini, su un naso finissimo e aquilino, e la bocca ancora fresca e rossa. — Tu piangi, Maria Chicca? Ho visto tornare le due povere donne, ma non ho osato avvicinarmi, perchè, stanotte ho sognato che l'avevano condannato ai lavori forzati.

— Me lo avete già detto, zia Malthina. Ah, no, lo hanno condannato a ventisette anni...

Zia Martina parve contrariata, non perchè odiasse Costantino, ma perchè credeva infallibilmente ai suoi sogni. Prese la briglia del cavallo, e disse:

— Se posso vado dalle Era questa sera stessa, ma non so se potrò andarci perchè aspetto un uomo, già servo di Basilio Ledda, la vittima di Costantino, che deve entrare al mio servizio. Egli sarà tornato, credo.

— Credo anch' io, — disse l'altra andandosene; e appena rientrata dalle parenti cominciò a raccontare che zia Martina era dolentissima, che aveva sognato la condanna ai lavori forzati, per Costantino, e che Giacobbe Dejas (questo Dejas povero era cugino in secondo grado dei Dejas ricchi) doveva entrare al servizio dei vicini.

Giovanna allattava il bambino, guardandolo con dolore, e non sollevò neppure il capo; zia Bachisia invece volle sapere molte cose, se la vecchia Dejas era sola, se filava, se filava al buio ecc.

— Senti dunque — disse poi a Giovanna — ella verrà forse stasera.

Giovanna non rispose, non si mosse.

— Non odi dunque, anima mia? — gridò la madre stizzita. — Verrà stassera.

— Chi? — domandò Giovanna, come uscendo da un sogno.

— Malthina Dejas.

— Ebbene, che essa vada al diavolo!

— Chi deve andare al diavolo? — domandò dalla porta una voce sonora. Era Isidoro Pane, un vecchio pescatore di sanguisughe, parente delle Era, che veniva a far le sue condoglianze. Era alto, con una lunga barba giallastra,

occhi azzurri, un rosario d'osso alla cintura, un lungo bastone e un involto in cima al bastone. Sembrava un pellegrino: era il più povero ed il più savio e tranquillo degli abitanti di Orlei. Quando voleva imprecare diceva: — Che tu diventi pescatore di sanguisughe.

Egli era grande amico di Costantino, col quale cantavano assieme in chiesa le laudi sacre; ed anzi le Era volevano produrlo come testimonio di difesa, perchè nessuno meglio di lui poteva dire le buone qualità dell'accusato; ma era stato scartato. Che poteva mai contare, davanti alla giustizia grande e potente, un povero pescatore di sanguisughe?

Appena lo vide, Giovanna s'intenerì e ricominciò a singhiozzare.

— Sia fatta la volontà di Dio, — disse Isidoro, poggiando al muro il suo bastone. — Abbi pazienza, Giovanna Era, non disperare di Dio...

— Voi sapete? — chiese Giovanna.

— Ho saputo. Ebbene? Egli è innocente, e ti dico che sebbene oggi l'abbiano condannato, domani può risultare la sua innocenza.

— Ah, zio Isidoro, — disse Giovanna, scuotendo il capo, — non credo più alla vostra fiducia. Ci ho creduto prima, ma ora non posso crederci più.

— Tu non sei buona cristiana; questi sono gli insegnamenti di Bachisia Era...

Zia Bachisia, che vedeva di mal occhio il pescatore e temeva sempre che egli le lasciasse in casa dei brutti insetti, si volse adirata, e stava per ingiuriarlo, quando entrò un altro uomo, poi delle donne, poi altri uomini ancora.

In breve la casetta fu piena di gente, e Giovanna, sebbene si sentisse stanca anche di piangere, credè suo dovere singultare e strillare disperatamente.

Zia Bachisia attendeva la ricca vicina, ma costei non venne: venne invece Giacobbe Dejas, quel tal servo che doveva contrattare con zia Martina. Egli era un uomo sulla cinquantina, d'umore allegro, d'aspetto comune, di media statura, scarno, sbarbato, senza sopracciglia e senza capelli, con due piccoli occhi obliqui molto furbi e d'un colore incerto tra il verde e il giallo. Avendo per venti anni servito Basilio Ledda, aveva testimoniato in favore di Costantino raccontando i maltrattamenti che Basilio usava al nipote, come il

vecchio avaro malmenasse anche i servi e le donne, e come il giorno prima di morire aveva bastonato e preso a calci lui, Giacobbe Dejas.

— Malthina Dejas ti aspetta, — gli disse zia Bachisia. — Va.

— Che il diavolo le scortichi il naso, io ci andrò, — rispose Giacobbe, — ma ho paura di cadere dalla padella nella brace. Essa è avara più di quanto lo fosse *colui*.

— Se essa pagherà, non devi giudicare le sue azioni, — disse una voce sonora.

— Ah siete lì zio Isidoro — disse Giacobbe con voce di scherzo sprezzante. — Ebbene, come vanno i vostri affari? Son ben punte le vostre gambe?

Isidoro si guardò le gambe avvolte in istracci (egli le immergeva nell'acqua stagnante, le sanguisughe vi si attaccavano, e così egli le pescava, poi rispose con dolcezza:

— Questo non deve importarti. Ma non sta bene che tu imprechi la donna della quale mangerai il pane.

— Io mangerò il mio pane, non il suo. Ma questi sono affari nostri. Ebbene, Giovanna, fa coraggio, che diavolo! Ricordi la storiella che ti ho raccontato mentre tornavamo da Nuoro? Fa da savia, via, per questo marmocchio. No, Costantino non morrà in reclusione, te lo dico io. Dammi il bambino.

E si chinò, ma visto che il bambino dormiva, si rialzò e mise un dito sulle labbra.

— Zia Bachisia, — disse, (egli dava del voi e dello *zio* anche ai più giovani di lui) — fatemi il piacere, mandate a letto vostra figlia. Essa non ne può più. Brava gente, — disse poi agli astanti. — Facciamo una cosa, andiamocene via.

A poco a poco tutti se ne andarono. Allora zia Bachisia prese lo sgabello dove erasi seduto Isidoro Pane, lo portò fuori e lo pulì: poi rientrò e dovette scuoter Giovanna, caduta in una specie di sonno, per farla andare a letto. La giovine spalancò gli occhi rossi e vitrei, e s'alzò, col bimbo fra le braccia.

— Va a letto, — le impose la madre.

Ella guardò la porta e mormorò:

— Ah, egli non torna; egli non tornerà mai più. Mi pareva di aspettarlo...

— Va a letto, va a letto... — disse la madre, con voce viepiù rauca.

La spinse, prese il vecchio lume d'ottone, aprì l'uscio. La casetta era composta della cucina col solito focolare di pietra nel mezzo, ed il forno in un angolo, e due stanze miseramente arredate.

Il letto di Giovanna era di legno, alto e duro con una coperta di percalle rosso. Zia Bachisia prese il piccolo Martino, che pianse un pochino senza svegliarsi, e lo depose sul letto, poi attese cullando con le mani il bimbo, che Giovanna si fosse coricata.

E quando Giovanna si fu coricata a testa nuda, con le belle treccie annodate intorno al capo come una antica romana, la madre la coprì con cura e uscì via. Appena uscita lei, Giovanna rigettò la coperta e cominciò a lamentarsi incoscientemente. Era rotta dal dolore e dalla stanchezza, aveva sonno ma non poteva addormentarsi completamente. Visioni confuse le passavano per la mente; inoltre, a intervalli, le faceva male un dente, ed ogni volta che il dolore l'assaltava, le pareva che le venisse addosso un'ondata d'acqua bollente, causandole un terrore indefinibile. Fu una notte orribile, orribile. Dalla stanzetta attigua, di cui lasciò l'uscio aperto, zia Bachisia udiva Giovanna lamentarsi e delirare: nel delirio la giovine minacciava di morte i giurati che avevano condannato Costantino e rivolgeva a costui parole d'amore insensato.

Zia Bachisia vegliava, aveva la mente lucida, la visione netta di tutto ciò che era accaduto e che doveva accadere. E s'arrabbiava contro il dolore di Giovanna, ma nello stesso tempo anch'essa finalmente piangeva.

IV.

L'indomani a sera, — era un sabato, — Brontu Dejas rientrò di campagna, e appena smontato da cavallo cominciò a brontolare. Egli brontolava sempre, in famiglia, mentre con gli estranei mostravasi amabilissimo. Del resto era un bel giovine, molto nero e molto magro, di media statura, con la barba rossa, corta e ricciuta. Aveva bellissimi denti e quando conversava con donne, sorrideva continuamente per mostrarli.

Dunque, egli rientrò di campagna il sabato sera e subito cominciò a brontolare perchè la madre non aveva acceso il lume nè preparata la cena. Riguardo a ciò aveva ragione, perchè dopo tutto egli era un lavoratore, e dopo una settimana di fatica, quando il sabato egli rientrava in paese, trovava la casa buia e squallida come quella d' un pezzente.

— Eh! Eh! Sembra la casa di Isidoro Pane — diceva, scaricando il cavallo. — Accendete dunque il lume, almeno, chè non ci si vede neppure per imprecare. Che c'è da mangiare? — chiese poi.

— Ci son delle uova, ecco, e del lardo, figlio mio, abbi pazienza — disse zia Martina. — Sai che Costantino Ledda è stato condannato a trent' anni?

— A ventisette. Ebbene, queste uova? Quel lardo è rancido, mamma mia; perchè non lo buttate alle galline? Alle galline! — ripetè, stringendo i bei denti per la stizza.

Zia Martina rispose tranquillamente:

— Non ne mangiano. Sì, a ventisette anni. Ah, son lunghi ventisette anni! Io avevo sognato che lo avevano condannato ai lavori forzati.

— Ci siete stata voi da quelle donne? Ah! ora saranno contente del loro matrimonio, quelle immonde pezzenti, — diss' egli con curiosità; ma appena la madre ebbe detto che c' era stata, che Giovanna si disperava e si strappava i capelli, e che zia Bachisia le aveva fatto capire d' essersi pentita di non aver affogato la figliuola prima di permetterle quel matrimonio, Brontu si arrabbiò.

— Perchè ci andate, voi? Che avete voi da fare nella tana di quei pidocchi affamati?

— Ah, figlio mio, la carità cristiana tu non sai cosa sia! (Zia Martina, dovete sapere, pretendeva di esser caritatevole.) C' era anche prete Elias, questa mattina; sì, egli andò da loro per confortarle. Giovanna vuol portare il bambino a Nuoro perchè Costantino lo veda prima di partire; io dicevo che questa è una pazzia, con questo sole; ma prete Elias diceva di portarlo e quasi si metteva a piangere.

— Che ne sa lui di bambini? Come tutti i preti egli è un uomo sterile, disse Brontu, che odiava i preti.

— Ecco, egli li odiava perchè uno zio prete, che era stato parroco del paese prima che da Nuoro venisse mandato prete Elias Portolu, aveva lasciato i suoi beni all' ospedale di

Nuoro. Anche zia Martina in fondo conservava rancore per questo fatto, ma sapeva fingere, la vecchia volpe, e ogni volta che Brontu parlava male dei preti, ella si faceva il segno della croce.

— Cosa dici, tu, scimunito? — disse, anche questa volta segnandosi. — Tu non sai neppure dove porti i piedi. Prete Elias è un santo. Se egli ti sente parlar male, guai: egli ha i libri sacri e può maledire i nostri campi e far venire le cavallette e far morire le api.

— Allora è un bel santo! — osservò Brontu, poi insistè per avere particolari sulla disperazione delle Era. — Come gridava Giovanna? Cosa diceva zia Bachisia, il vecchio nibbio?

Ebbene, Giovanna piangeva da schiantar le pietre, e zia Bachisia si disperava perchè, oltre il resto, ora l'avvocato e le spese di giustizia l'avrebbero cacciata nuda anche di casa.

Il giovine ascoltava con viso intento, beato, mostrando i bei denti di fanciullo. Nella sua contentezza egli era semplicemente feroce.

— Ecco, — disse poi zia Martina, — Giacobbe Dejas verrà fra poco, per parlare anche con te. Egli viene per il prezzo che noi vogliamo. Voleva cominciare il servizio da domani, ma io gli dissi che aspettasse a lunedì. Ebbene, domani è festa: perchè deve mangiar a ufo?

— San Costantino bello, siete ben stretta (avara) mamma mia...

— Ah, tu sei ancora un bimbo! Perchè sprecare? La vita è lunga, e per vivere ce ne vuole!

— E quelle due donne, come faranno? — chiese Brontu, dopo un po' di silenzio, mangiando dal canestro di asfodello, dove zia Martina aveva deposto il pane e le uova.

— Ebbene, andranno a cercar chiocciole! — rispose zia Martina con ironia. Ella aveva ripreso il fuso e filava vicino alla porta aperta. — T'interessano assai, Brontu Dejas, quelle donne!

Silenzio. S'udiva il rotolio del fuso e il suono dei forti denti di Brontu che masticavano il pane duro. E al di fuori, al di là del portico, lo zirlare dei grilli, e più in là, nella solitudine delle macchie, nella calda oscurità della notte incipiente, il grido melanconico dell'assiuolo.

Brontu si versò il vino, prese il bicchiere e aprì la bocca ma non per bere. Voleva dire una cosa a sua madre, ma

non potè. Bevette: alcune goccie rimasero sulla sua barbetta rossa, ed egli se la forbì col dorso della mano, abbassando gli occhi e aprendo ancora le labbra per dire quella cosa. E neppure questa volta potè dirla.

Ed ecco un suono di scarponi nella spianata. Zia Martina, sempre filando, s'avvicinò al figlio, disse che veniva Giacobbe Dejas; prese il canestro ed il vino e li ripose nell'armadio.

Entrando, Giacobbe s'accorse dell'atto della vecchia; pensò che ella nascondeva il vino per non offrirgliene un bicchiere, ma era troppo uomo di mondo (così egli diceva) per offendersi, e si avanzò sorridente e lieto.

— Scommetto, — disse, portandosi un dito al naso — che parlavate di me.

— No. Parlavamo di quel povero Costantino Ledda.

— Ah, sì, povera creatura! — disse Giacobbe, facendosi serio. — E dire che è innocente! Innocente come il sole! Nessuno meglio di me potrebbe affermarlo.

Brontu si mise in posa, accavalcando le gambe, rovesciandosi un po' indietro e mostrando i denti come faceva con le donne.

— Le opinioni sono varie! — disse con voce nasale. — Mia madre, per esempio, ha sognato che lo avevano condannato alla morte.

— Oh no, Brontu, cosa dici! Ai lavori forzati!

— Bè, fa lo stesso. Parliamo di noi.

— Parliamo di noi, — disse Giacobbe, accavalcando anch'egli le gambe.

Parlarono e conclusero l'affare del servizio di Giacobbe, poi i due uomini uscirono assieme, e Brontu condusse il nuovo servo alla bettola. Giacchè egli non era avaro, e se qualcuno andava a trovarlo a casa non gli dava un bicchiere di vino per non irritare la madre, ma poi lo conduceva alla bettola, dove si mostrava splendido. Quella sera fece bere tanto Giacobbe e tanto egli stesso bevette, che si ubriacarono.

Usciti poi per via, cioè lungo lo stradale buio e silenzioso, dove spandevasi il profumo aspro pei campi disseccati, ripresero a parlare di Costantino, e Brontu disse crudelmente che era contento della condanna.

— Va' al diavolo! — gridò Giacobbe. — Tu sei un uomo senza cuore.

— Ebbene, sì, sono un uomo senza cuore.

— Perchè Giovanna non ti ha voluto, tu ti contenti della morte di un tuo simile, anzi di qualche cosa peggiore della morte.

— Egli non è morto, e non è mio simile, e Giovanna Era son io che non l'ho voluta. Se l'avessi voluta, ella mi avrebbe leccato le suola delle scarpe.

— Bum! Bada che cadi, uccellino di primavera. Tu sei bugiardo come una serva.

— Io? Io....non....sono....una....serva! — gridò Brontu, staccando le parole. — Se tu mi ripeti una cosa simile, ti prendo per il cocuzzolo e ti ammazzo.

— Bum! Ti ho detto che cascavi per terra, uccellino di primavera! — gridò anche Giacobbe. Le loro voci risuonarono per la notte silente; ma poi tacquero e tutto fu di nuovo silenzioso. In lontananza, al brillare delle stelle, che incoronavano di fiori d'oro i profili di sfinge delle montagne nere, l'assiuolo batteva sempre il suo grido melanconico.

E ad un tratto Brontu si mise a piangere; uno strano pianto d'ubriaco, senza lagrime nè singhiozzi.

— Ebbene, che hai? — chiese l'altro a voce bassa. — Sei ubriaco?

— Sì, sono ubriaco. Ubriaco di veleno, che tu possa morire affogato, avanzo di galera.

L' altro si offese, perchè non era stato mai non solo in carcere ma neppure colpito da una contravvenzione, e fu preso da un vago timore. Disse, sempre piano:

— Tu diventi matto; che hai, perchè parli così? che ti ho fatto io?

Allora l' altro si sfogò, lamentandosi come se gli facesse male qualche membro, e disse che amava Giovanna come un pazzo, e che aveva sempre pregato il diavolo perchè Costantino venisse condannato.

— Si pigli pure la mia anima il diavolo, non mi importa nulla, tanto io non credo a lui! — disse poi; e rise, con un riso stridente e fanciullesco, più desolante del pianto di poco prima. — Io sposerò Giovanna.

Giacobbe si meravigliò, ma dimostrò una meraviglia ancor maggiore di quella che realmente sentiva.

— Io sono come un uomo affogato! — disse. — Come, perchè, cosa vuol dire tutto ciò? Come tu puoi sposare Giovanna?

— Farà divorzio, ecco tutto. Ebbene? C'è una legge che alle donne, il cui marito è condannato a molti anni di reclusione, permette di riprender marito.

Giacobbe aveva già sentito parlar di ciò, ma nessun caso di divorzio legale e tanto meno di nuovo matrimonio, erasi ancora avverato in Orolei: tuttavia per non mostrarsi stupido disse subito:

— Ah, sì, lo so. Ma è peccato mortale. Giovanna non vorrà.

— È questo che mi affligge, Giacobbe Dejas! Vuoi tu parlargliene? Sì, parlagliene domani.

— Sì, proprio domani! Come sei stupido, Brontu Dejas. Sei ricco ma sei stupido come una lucertola. Eppoi sei ancora più stupido. Tu che puoi sposare una donna pura, ricca, una fanciulla simile ad una rosa rugiadosa, tu vuoi sposare quella donna lì! In verità mia c' è da ridere per sette mesi....

— Ebbene, che tu possa ridere fino a spaccarti come il melograno! Io la sposerò! — disse Brontu, arrabbiandosi di nuovo. — Nessuna donna è come lei. Io, vedi, io, la sposerò!

— E sposala, uccellino di primavera! — rispose l'altro ridendo. Anche Brontu si mise a ridere; e risero e risero assieme per lungo tratto della via. Ridevano ancora quando videro un uomo alto, con un lungo bastone, venir loro incontro a passi silenziosi.

— Zio Isidoro Pane, avete fatto buona pesca? — gli chiese Giacobbe. — Sono ben punte le vostre gambe?

— Che tu possa esser pescatore di sanguisughe, — disse l'altro, avvicinandosi. — Che odore d' acquavite! Ah, devono aver rotto qualche barile, qui!

— Tu vuoi dire che noi siamo ubriachi? — disse Brontu, minaccioso. — Tu non ti ubriachi perchè non hai con che: allontanati o ti ammazzo. Ti schiaccio come una rana...

Il vecchio fece una risatina soave e si allontanò.

— Stupido, — disse Giacobbe a bassa voce. — Egli può farti l' ambasciata: è amico di Giovanna.

— Ebbene, — cominciò a gridare Brontu, volgendosi e scuotendo le braccia, — vieni, vieni! Vieni qui, ti dico, Sidore Pane, che ti morsichi il cane!

Rise della sua rima ben riuscita, ma Isidoro non si fermò.

— E dunque! — gridò ancora l'ubriaco, balbettando un po' — ti dico di venire! Ah, tu non vuoi venire, piccolo rospo? Ti ho detto...

Ma Isidoro s'allontanava coi suoi passi silenziosi.

— Non dirgli così, che modo è questo? — mormorò Giacobbe.

Allora Brontu cambiò metodo.

— Fiorellino, vieni! Vieni chè ho da parlarti. Dirai a quella donna tua amica.... ebbene, sì, a Giovanna, che se fa divorzio io la sposo.

Allora il vecchio si fermò di botto, si volse, chiamò con voce sonora:

— Giacobbe Dejas!

— Che volete, anima mia? — chiese il servo con voce sarcastica.

— Fallo ta...ce...re! — disse Isidoro in tono di severo comando.

Non seppe perchè, Giacobbe provò un brivido nel sentire quella voce e quelle due parole, e tosto prese il padrone per il braccio e lo trascinò via, mormorandogli:

— Sì, sei uno stupido. Che modi sono questi? Ti comporti come un montone, uccellino di primavera...

— Non me l'hai detto tu?

— Io? Tu vacilli. Io non sono matto.

E andarono via uniti, barcollanti: nel portico dei Dejas trovarono zia Martina che filava ancora, al buio. Ella s'accorse tosto che il figlio era ubriaco, ma non gli disse niente, perchè sapeva che contrariandolo, quando egli si trovava in quello stato, montava in furore. Soltanto quando le chiese del vino, ella rispose che non ce n'era.

— Ah, non c'è vino in casa Dejas, la più ricca del paese! Come siete avara, mamma mia! — Egli cominciò a urlare. — Io non farò scandali, no, ma sposerò Giovanna.

— Sì, sì, tu la sposerai, — disse zia Martina pel calmarlo — Intanto coricati e non gridare, perchè se essa ti sente non ti vuole.

Egli tacque, ma volle che Giacobbe spiegasse e stendesse per terra due stuoje di giunco, vi si coricò e volle che il servo gli si coricasse vicino. Zia Martina lasciò fare per non irritarlo, e così Giacobbe invece che al lunedì prese servizio il sabato sera.

V.

Circa quindici giorni dopo, una domenica mattina, tutti i nostri personaggi si trovarono riuniti alla Messa officiata dal prete Elias che, dicevano quelli del paese, quando celebrava pareva avesse le ali.

Mancava solo Giovanna, e mancava per due ragioni: anzitutto perchè la disgrazia accadutale imponeva un certo duolo che la costringeva a non mostrarsi fuori di casa, tranne che il bisogno di lavorar fuori non glielo imponesse; e poi perchè ella era caduta in una specie di atonia che le impediva di muoversi, di uscire, di lavorare, di pregare. Già, buona cristiana ella non era stata mai, soltanto prima del dibattimento di Costantino aveva fatto qualche voto, come quello di recarsi a piedi, scalza, a capelli sciolti, fino ad una chiesa di montagna lontana, e se Costantino veniva assolto, di trascinarsi sulle ginocchia dal punto ove appena scorgevasi la chiesa fino alla chiesa stessa, cioè circa due chilometri.

Ora non pregava, non parlava, non mangiava. Anche il bimbo le era diventato quasi indifferente, e zia Bachisia doveva nutrirlo con latte e pane masticato per tenerlo su. Qualcuno diceva che Giovanna stava per impazzire, ed infatti, se ella usciva dalla sua atonia, durante la quale stava ore ed ore accoccolata in un canto con gli occhi vitrei fissi nel vuoto, era per dare in escandescenze, strapparsi i capelli, urlare parole insensate. Dopo il suo ultimo colloquio con Costantino, al quale aveva condotto il bimbo, ella non pensava ad altro che alla scena avvenuta e la ripeteva ad intervalli, con l'accento incosciente dei monomaniaci.

— Egli era là e rideva. Era livido e rideva. Dietro l'inferriata. Malthineddu si attaccò all'inferriata e lui gli toccò le manine. E rideva. Cuore mio! Cuore mio! Non ridere così, che mi fai male, tanto lo so che il tuo riso è il riso dei morti. E i guardiani stavano lì come arpie. Prima erano buoni questi guardiani di carne umana, ma dopo, dacchè Costantino è condannato, son diventati cattivi. Cattivi come cani. Malthinu nel vederli aveva paura e piangeva. E il padre rideva capite? Il bambino, la creatura innocente, piangeva: capiva che suo padre era condannato e piangeva. Cuore mio! Cuore mio!

Zia Bachisia sbuffava, non ne poteva più, e diceva:

— In verità mia, tu sembri una creatura di due anni, Giovanna, anima mia. Ha più giudizio tuo figlio che te, sciocca.

E minacciava persino di bastonarla: ma tutto, preghiere, conforti, minaccie, tutto riusciva inutile.

Intanto da Nuoro giunse notizia che Costantino era stato trasportato alle giudiziarie di Cagliari, in attesa dell'appello; poi venne una sua lettera breve e triste. Diceva d'aver fatto buon viaggio, ma che a Cagliari si soffocava per il caldo, e che certi insetti rossi ed altri di vario colore lo tormentavano notte e giorno. Mandava un bacio al bambino, pregando Giovanna di allevare Martineddu nel santo timor di Dio. E salutava anche il suo amico Isidoro.

Finita la Messa, zia Bachisia attese che il povero pescatore terminasse di cantare con la sua voce sonora le laudi sacre, per passargli i saluti di Costantino.

Prete Elias rimase inginocchiato sui gradini dell'altare, pregando col volto pallido estasiato; ma la gente cominciò ad andarsene.

Isidoro continuava a cantare.

La gente a poco a poco uscì; davanti a zia Bachisia passò zia Martina col suo passo fiero di cavalla vecchia ma ancora indomita: passò Brontu, vestito di nuovo, coi capelli lucidi di grasso (egli parlava male dei preti, ma andava ogni domenica alla Messa) e passò Giacobbe con un paio di calzoni di tela nuova, rude, non lavata, che puzzavano ancora di bottega.

Isidoro continuava a cantare.

La chiesa finì col restare quasi deserta ed egli cantava ancora. La sua voce sonora risuonava fra le pareti bianche, polverose, sotto il tetto composto di travi e di canne, fra gli altari umili, coperti di rozze tovaglie, adorni di fiori di carta, su cui guardavano melanconici santi di legno colorato.

La piccola chiesa, più misera che povera, era almeno decente dacchè era venuto prete Elias, che l'avea trovata quasi in rovina.

Quando zio Isidoro finì di cantare non c'era più nessuno tranne il sacerdote, un ragazzo, che finiva di smorzare i lumi, zia Bachisia e un vecchio cieco.

Isidoro dovette ripetere da solo il ritornello delle laudi, poi si alzò, depose il campanello del quale si serviva per segnare le poste del rosario, e uscì. Zia Bachisia l'aspettava vicino

alla porta; uscirono assieme ed ella gli diede i saluti di Costantino, poi gli chiese un favore; di pregare prete Elias perchè si degnasse d'andare a trovar Giovanna e farle una predica onde distoglierla dalla sua disperazione.

Egli promise e zia Bachisia si allontanò; nello stradale fu raggiunta da Giacobbe Dejas che era rimasto sull' alta spianata della chiesa guardando il villaggio ed i campi gialli inondati di sole.

— Come state? — chiese a zia Bachisia.

— Ah, Dio mio, stiamo male senza esser malate! E tu come ti trovi coi nuovi padroni?

— Ah, ve l'ho già detto! Son caduto dalla padella nella bracie. La vecchia è avara come il diavolo; vorrebbe che mi cascassero le viscere a furia di lavorare, e mi lascia tornare in paese appena per ascoltar la Messa ogni quindici giorni.

— E il padrone?

— Ah, il piccolo padrone? È un animale, ecco tutto!

— Cosa dici tu, Giacobbe?

— Ecco, dico la verità, uccellino di primavera. Egli si arrabbia come un cane per ogni piccola cosa, si ubriaca, ed è bugiardo come il tempo. Ecco, anzi Isidoro Pane vi avrà detto...

Egli tacque, sospeso, e zia Bachisia lo fissò coi suoi occhietti verdi, pensando che se egli parlava tanto male del padrone aveva uno scopo.

— Ecco, — egli riprese, — Isidoro Pane vi avrà detto... si certo, ve lo avrà detto... che Brontu era ubriaco quella sera. Qui, ecco, proprio qui, egli s'è messo a gridare: « Dirai a Giovanna Era che se fa divorzio, io la sposo! » Una bestia! Proprio una bestia! Egli beve l' acquavite a barili.

Di tutto questo zia Bachisia capì soltanto che Brontu aveva detto: « Se Giovanna Era fa divorzio la sposo ». I suoi occhietti verdi scintillarono. E disse con fierezza:

— E tu, Giacobbe, tu non vorresti?

— Io? Che importa a me, uccellino di primavera? Ma voi dovreste vergognarvi di dire simili cose, zia nibbio, appena dopo due settimane...

— Io non sono un nibbio... — strillò la vecchia, offesa.

E l'altro rise, ma si capiva che schiantava di rabbia.

— Aspettate almeno che arrivi l'appello, — disse. — E

poi divorate Costantino come si divora l'agnello immacolato; divoratelo pure, ma Giovanna sposerà una botte di acquavite e voi, finchè vivrà Martina Dejas, morrete di fame peggio di prima....

— Ah, cocuzzolo spelato... — cominciò a gridare zia Bachisia; ma l'altro si allontanò rapidamente, ed ella dovette contentarsi di borbottargli dietro un mondo di vituperi.

Nonchè essa pensasse già di far divorziare la figlia, Dio ne liberi, mentre il povero Costantino era ancora sotto appello, chiuso in una fornace ardente, divorato da immondi insetti, no... ma perchè quel vile servo parlava così? che importava a lui del padrone? Zia Bachisia si fissò in mente che Giovanna piacesse a quel vecchio corvo spelato, e facendo di questi pensieri rientrò a casa.

Voleva raccontare ogni cosa a Giovanna, ma per la prima volta, dopo quindici giorni, la vide calma, che s'era lavata e stava pettinandosi i lunghi capelli scarmigliati, che le cadevano in gran quantità, e non osò dirle niente.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

Nâssr-ed-Din Scià; il suo "Rusnâméi safári Ferenghistàn,,

e i suoi detrattori

SOMMARIO: — Uno strano articolo del « Corriere della Sera » — Il Libro « *Rusnâméi safári Ferenghistàn* »: carattere essenziale dello scritto di Nâssr-ed-Din Scià. — Partizione e sommario del Libro. — Storielle raccolte dal Sig. Gentile Pagani sullo Scià Nâssr-ed-Din e sul suo soggiorno in Italia. — Versione italiana dal « Rusnâmé » dello squarcio che riferisce il soggiorno di Nâssr-ed-Din Scià in Milano. — Il generale Andreini e carattere del servizio prestato nell'esercito persiano. — Lavori sulla Persia: l'Op. del prof. Lorini. Saggio di bibliografia persiana. — Lo Scià Nâssr-ed-Din e il suo regno: carattere e portata della sua opera in pro della Persia.

Da qualche tempo a questa parte ha preso posto, sui nostri giornali, un argomento che non saprei classificare se più tra i politici o quelli così detti di coltura. Vo' dire della Persia, l'antico e glorioso impero asiatico, — e del suo apparire all'ordine del giorno noi ce ne rallegriamo di cuore. Si conosce generalmente così poco di quella vasta regione e di quel popolo — che pure ci è fratello e per razza e per lingua, appartenendo come noi al ceppo ario od indo-europeo, e vanta le più antiche, perchè oltre quattro volte millenarie, e le più gloriose tradizioni — che veramente non possiamo che essere grati a coloro che ce ne fanno conoscere qualche cosa di esatto e di ben definito.

Senonchè a leggere quei pochi articoli che tratto tratto fanno capolino sui nostri giornali quotidiani — anche quelli che vanno per la maggiore — non ce ne possiamo rallegrare davvero. Sono articoli scritti da persone che sembrano ignorare affatto perfino che cosa sia la Persia e quanto se ne è scritto finora — e non è poco avendosene tutta una biblioteca — nè per vero di costoro può bene afferrarsi l'obbietto se sia più lo scherno o lo scherzo e il buon umore — che

ad ogni modo è scherzo — e vedremo il perchè — di cattivo genere.

Mi offre il destro a parlare in siffatto modo un articolo che recentemente mi cadde sott'occhio sul « Corriere della Sera » di Milano N.° 293 del 25-26 ottobre 1900 firmato C. P. e intitolato: « Il mio viaggio in Europa » dello Scià Nâssr-ed-din ». Susseguentemente a questo articolo, altro tenne dietro, e fu una rettifica del Sig. Gentile Pagani, archivista municipale a riposo, la quale venne pubblicata sullo stesso giornale N.° 296 delli 28-29 ottobre — e questa rettifica a sua volta ne provocò altra addizionale che vide la luce sempre sul « Corriere della Sera » N.° 301 del 2-3 novembre corrente, in cronaca.

Come ognuno vede, il titolo dato dal C. P. alla sua pubblicazione è dei più promettenti. Ed io che da qualche anno tengo dietro allo sviluppo della Persia, seguendo con interesse e con amore, per quanto modestamente, tutto, ciò che si scrive intorno ad essa e ai Persiani, — mi feci a leggere avidamente quell'articolo, sicuro di trovarvi la recensione o quanto meno la esposizione, sia pure per sommi capi, del contenuto di quel Libro che lo Scià Nâssr-ed-Din, ora defunto, scrisse durante il suo viaggio in Europa nel 1873 e fece stampare al suo ritorno in Teheran in una edizione principe di un numero limitato di esemplari, fuori commercio, e che costituiscono oggi una delle più appetitose rarità bibliografiche. La mia curiosità era tanto più legittima in quanto ignorava che di detto Libro — sotto ogni rapporto interessantissimo, siccome vedremo — fosse stata fino ad oggi resa di pubblico dominio la traduzione in una delle nostre lingue occidentali. E dico resa di pubblico dominio, poichè la traduzione, a vero dire, esiste, sebbene manoscritta, fatta da quel dotto orientalista russo e profondo conoscitore della lingua, della letteratura e del mondo persiano che è il Krebel sull'aureo esemplare dall'Augusto autore donato a lui, che fu per molti anni in Persia, godeva l'amicizia personale di quel Sovrano e l'accompagnò, oltre che in altri, anche in quel viaggio di cui il Libro che stiamo esaminando è la relazione.

La lettura dell'articolo C. P. fu per me una vera delusione. Poco si parla dello Scià Nâssr-ed-Din, poco o punto del contenuto del suo Libro che il C. P. vuole intitolato:

« Il mio viaggio in Europa » — il quale dà pure il titolo al suo articolo, — poco puranco della Persia, meno che niente della sua storia, neppure nei rapporti coll'Italia, — e fa le spese della pubblicazione una brillante e romanzesca epopea intessuta intorno al generale Andreini, — l'italiano che passò quasi tutta la vita al servizio della Persia e morì a Teheran or sono pochi anni e precisamente nel 1895.

Ci dice il C. P. che il libro dello Scià Nâssr-ed-Din, il quale è più che altro un giornale di viaggio, è una *prosa lirica* che ritrae le impressioni europee dell'incoronato viaggiatore; le quali impressioni si riducono poi e soprattutto a delle ricordanze parigine, ad emozioni causate dalla sorprendente mai veduta civiltà occidentale, che secondo il C. P., lo Scià nel suo libro chiamerebbe « *civiltà bianca* ».

Ecco il testo del signor C.P.: « può riescire divertente rileggere ciò che pensò e scrisse della nostra *civiltà bianca* — così » la chiama l'augusto e defunto Nass'r-ed-Din — dopo le emo- » zioni e i festeggiamenti del suo giro o viaggio d'istruzione a » traverso l'Europa... Le impressioni di Nâssr-ed-Din si ri- » ducono più che altro a delle ricordanze parigine; degli altri » paesi se la sbriga in poche frasi fuggevoli e maccheroniche » (*sic*); alcune elementari osservazioni di temperatura e di cu- » cina,... ma sopratutto Parigi lo ha investito e circonfuso di » stupore. Quando io sono entrato tutta Parigi era uscita di casa » per vedermi. Passai in rivista tutte le truppe che mi sfi- » lavan dinanzi così numerose come dovevano essere quelle » della Persia antica: quanto oro e quanto argento brillava » al sole. A un cenno del Generale Ladmirault, capo dello » Stato maggiore, le bandiere si alzarono, i tamburi rulla- » rono, le fanfare militari suonarono. Io arrivavo in una » gran vettura di gala che paragonerei al trono di Maometto, » seduto a destra del capo dello stato.... Nâssr-ed-Din si » esprime in *prosa lirica*, trascrivendo qua e là qualche verso » di Firdusi ecc..... »

Fermiamoci anzitutto alla *prosa lirica*. Il C. P. non ha certo letto il Libro di cui parla con tanta sicurezza nè sull'esemplare posseduto da Vittorio Emanuele II, nè su quello del Prof. Giacomo Lignana della Università di Roma, nè sul terzo che apparteneva al defunto Andreini — i quali il C. P. ci dice erano i tre soli personaggi in Italia

che potevano vantare di possedere il raro e costoso volume — nè sugli altri pochi esemplari altrove esistenti, poichè è certo ove egli lo avesse letto non avrebbe mai qualificata per *lirica* la prosa, come egli la chiama, di Nâssr-ed-Din Scià nè ci avrebbe mai detto che essa riferisce delle impressioni od emozioni riportate dall' augusto viaggiatore.

Il racconto dello Scià Nâssr-ed-Din è dei più semplici e dei più piani — e tutto il suo Libro è un vero e proprio diario di ciò che egli fece o che avvenne di notevole sotto i suoi occhi durante il suo viaggio, esposto senz'alcuna pretesa letteraria, con una obbiettività ed una semplicità addirittura sorprendenti. Ed anzi chi accompagnò lo Scià e potè scorgere dal suo volto che effettivamente egli fu, qualche volta, e forse spesso, impressionato, ha dovuto poi convincersi alla lettura del libro che Nâssr-ed-Din ebbe cura nel suo diario di non dare a divedere nè esprimere in alcun modo il perchè della sua emozione, e ciò con un tatto degno di nota. Come mai adunque il C. P. ha potuto dirci che la *prosa* di Nâssr-ed-Din è *lirica?*

Inoltre dove mai ha egli appreso una sola volta in tutta l'opera — e non è poca poichè consta di ben 208 pagine in protocollo di fitto carattere persiano — l'espressione « *civiltà bianca* » ? Per quanto Nâssr-de-Din avesse apprezzato la civiltà europea — il che non si puó nè si deve contestare, — questo è positivo che ove egli avesse voluto dare espressione e veste nel suo racconto a un tale sentimento — il che peraltro non fece, poichè, si ripete, il suo stile è affatto piano ed obbiettivo — non avrebbe certamente usato la locuzione « *civiltà bianca* » che è un concetto, al dire dei competenti, inconcepibile per un persiano.

E nemmeno in tutta l'opera si potrebbe ritrovare quanto il C. P. attribuisce alla penna dello Scià e riporta tra virgolette nel passo or ora citato. Il nostro Autore parla dell'ingresso suo a Parigi a pag. 110-111, edizione principe del suo Diario, e in tutta la descrizione lunghissima, non una sola volta è fatta parola del Generale Ladmirault nè di trovarsi egli seduto, nella vettura di gala, a destra del Capo dello Stato. Dei soldati, che — come è uso in simili solenni occasioni — erano allineati lungo la strada e facevano ala al passaggio del corteo, dice solo che « erano ben vestiti »: non una parola dell'oro o dell'argento che brillava al sole.

Evidentemente il C. P. ha equivocato.

Egli vuole alludere alla rivista militare passata in onore dell'Augusto ospite dal Generale Ladmirault, allora governatore militare di Parigi e comandante della piazza.

Il passo in questione trovasi a pag. 119 ed è proprio il caso di riprodurlo qui per intero tradotto letteralmente parola per parola. Il testo persiano dice adunque così:

« Un giorno andammo a Longchamps per la rivista » delle truppe.

» Fatta colazione, salimmo in vettura. Tutti [*cioè:* il se- » guito] ci accompagnavano. Passammo per l'Arco di trionfo, » i Campi Elisi e il bosco di Boulogne.

» Fermo a cavallo, nel mezzo del bosco era ad attenderci » il Maresciallo Mac-Mahon coi generali, ufficiali e altri. Vi » era una folla di donne e di uomini. Il duca di Némours, » figlio maggiore di Luigi Filippo che io non aveva veduto » ancora, era ivi pure a cavallo: mi intrattenni con lui.

» Anch'io [come gli altri] scesi di vettura e salii sul ca- » vallo « Sabâh-âl-Kheir [1] ». V'era il Generale Ladmi- » rault che è comandante in capo delle truppe di Parigi » col suo Stato Maggiore vale a dire co' suoi aiutanti di » campo.

» In breve in questo modo partimmo e arrivammo davan- » ti alle file dei corazzieri e degli usseri che erano schierati » ai due lati della strada ed erano mille cavalieri. Passate » le file di queste truppe di cavalleria andammo nella pia- » nura e nel prato di Longchamps che è un prato vasto, al » lato sinistro del quale era stata eretta una montagnola » artificiale per cui scende gran copia d' acqua a guisa di » cascata e che fa parte dello stesso bosco di Boulogne.

---

[1] *Sabâh-al-Kheir* è il nome del cavallo su cui lo Scià assistette alla Rivista di Longchamps, e significherebbe tradotto letteralmente « bello il mattino ». È opportuno ricordare che in quel suo primo viaggio in Occidente, Nâssr-ed-Din, peritissimo e amante come ogni buon persiano di stare a cavallo, aveva portato con sè quattro dei suoi destrieri favoriti, dei quali uno offrì in dono alla Granduchessa ereditaria di Russia Maria Feodorovna, poi Imperatrice moglie di Alessandro III. È del resto nota universalmente l'eccellenza delle razze persiane, di cui sono tre le principali: quella di Fars, al sud, lungo il Golfo Persico, quella del Kurdistan e quella dei Turcomanni nel Korassân, al nord-est, le quali provengono, specialmente le due prime, dal cavallo arabo. I cavalli poi delle scuderie dello Scià vengono scelti uno su mille; di qui possiamo farci un' idea delle loro doti eccezionali.

» Di fanteria v'erano circa 120 battaglioni, ma ogni bat-
» taglione aveva dai 400 ai 500 uomini, non più; gli altri
» erano stati di già congedati.

» Passammo dinanzi alla fanteria e alla artiglieria, Que-
» ste truppe sono dei dintorni più lontani di Parigi, così
» per esempio alcuni di questi battaglioni erano venuti per
» la rivista da una distanza di trenta leghe (1). C'erano anche
» 300 cannoni tutti quanti tirati da cavalli e in perfetto assetto
» di guerra.

» Tutti i battaglioni dopo resi gli onori militari inchi-
» narono le bandiere in segno di omaggio e di rispetto, cui
» anche noi rispondemmo (2).

» Allo intorno nei prati, nel bosco, sugli alberi, daper-
» tutto era gente.

» Dopo avere esaminato le file andammo ai Padiglioni
» in legno che già da un pezzo erano stati eretti in questa
» piazza per simili riviste militari e per le corse dei cavalli.

» Saliti ci mettemmo a sedere.

» Il signor Maresciallo andò nel prato; e i capi dell'e-
» sercito francese e alcuni addetti militari, cioè il turco,
» l'austriaco, il russo e il prussiano, erano fermi presso il
» Maresciallo.

» Nel Padiglione dove eravamo Noi erano pure il Mi-
» nistro degli Affari Esteri, Mr. Buffet presidente della Camera,
» il Maresciallo Canrobert ed altri. Canrobert non essendo più
» in servizio attivo e non avendo comando, non era montato
» a cavallo.

» Infine i battaglioni e l'artiglieria passarono, poi la
» cavalleria.

---

(1) Il testo dice « *farsakh* » che è l'antica « parasanga » — misura persiana delle distanze che corrisponde press'a poco alla *lega* francese e varia dai 6 agli 8 chilometri.

(2) Per ben comprendere il rilievo del testo occorre avvertire che l'antichissima etichetta persiana portava che lo Scià non restituisse mai il saluto, da chiunque gli fosse fatto. Fu durante quel suo primo viaggio che Nâssr-ed-Din Scià cominciò a derogare alla tradizione, imitando in ciò l'uso dei Sovrani europei — il che egli continuò a fare anche dopo tornato in Persia nei riguardi degli stranieri: fornendoci una prova di più di quanto egli fosse scevro di pregiudizii e come accogliesse senz'altro il bene da chiunque gli venisse e ovunque lo trovasse. Un rilievo analogo vedilo più innanzi nella descrizione della Rivista, quando l'A. ci dice che il Presidente della Repubblica si toglieva il cappello ad ogni bandiera che passava.

» Tutti i Deputati della Nazione Francese in numero
» di 500 erano intervenuti e stavano quivi seduti.

» Nel Padiglione situato a mano sinistra stavano seduti
» i membri del Corpo diplomatico e altri: c'era anche la con-
» sorte del Maresciallo Mac-Mahon.

» Intorno a Noi, stavano sedute, una quantità di donne
» e di belle signore.

» Ad ogni battaglione che sfilava i Deputati applaudi-
» vano e gridavano: *urrà*! Anche il Maresciallo Mac-Mahon
» si toglieva il cappello per ogni battaglione.

» Trascorsero tre ore prima che tutti i reggimenti di ca-
» valleria, di fanteria e di artiglieria avessero sfilato.

» Nel complesso erano più di 80 mila uomini. Ci hanno
» fatto passare in rivista delle belle truppe. Dopo tutte le
» disfatte e i disastri della Francia non si poteva sperare un
» tale concentramento e un tale ordine nelle truppe. Erano
» ben vestiti. I fucili della fanteria sono gli stessi *chassepots*
» antichi, i cannoni anche sono gli stessi che avevano nella
» guerra colla Germania e prima di essa.

» Dopo terminata la rivista — ed era già vicino il
» tramonto — tornammo a casa ».

Tale la descrizione della Rivista di Longchamps quale si trova consacrata nel « Rusnâmé » di Nâssr-ed-Din Scià. Non una parola, nemmeno qui, dell' « oro e dell'argento che brillava al sole », non una dei tamburi rullanti e delle fanfare risonanti; e delle bandiere è detto che venivano abbassate — e non già alzate — come è naturale, in segno di omaggio e di rispetto. Del generale Ladmirault l'augusto narratore — che tutto osservava e tutto riteneva, anche i minimi dettagli — enuncia la vera qualità ufficiale, quella cioè di comandante della piazza — tale è il Governatore militare di Parigi — e non di capo di Stato Maggiore. Niente « trono di Maometto »; a riguardo della quale espressione va aggiunto che essa non solo non è ammissibile nello scritto di un Sovrano — epperò presumibilmente colto e superiore — ma nemmeno nella bocca di un qualunque persiano, tutti i maomettani così i *sciiti*, quali i Persiani, come i *sunniti*, avendo per Dio e il Profeta la maggiore venerazione e il rispetto più illimitato.

Alla lettura del passo surriferito del testo persiano trascritto parola per parola, il lettore può convincersi quale sia

illirismo di Nâssr-Ed-Din e se non siano piuttosto la *semplicità più naturale la sincerità più ovvia e l' obbiettività assoluta* le caratteristiche essenziali dello scritto di Nâssr-ed-Din Scià.

Adunque la espositiva del C. P. oltrechè poco reverente e punto riguardosa per la persona cui si riferisce, è anche — va detto subito senza ambagi e senza timore di smentita — meno rispondente al vero. I due esempi surriferiti insegnino — e si noti, sono le due uniche citazioni del C. P. dal Libro di cui ci occupiamo.

Peraltro non sono queste le sole invenzioni di cui il nostro articolista infiora la sua prosa a riguardo dello Scià, e noi non la finiremmo più se le volessimo rilevare tutte ad una ad una. A meno che non si dica che il C. P. volle fare dello spirito. Ma anche questo sarebbe, nella specie, ingiustificabile perchè sempre fatto a carico di un paese lontano, ignorato dai più, e di un Sovrano ormai deceduto e che pochi lettori hanno forse conosciuto o avuto campo di apprezzare. *A beau mentir qui vient de loin.*

Il C. P. poteva dirci della singolare partizione che Nâssr-ed-Din Scià dette al suo libro scritto nell'anno dell'Egira 1290 — corrispondente al nostro 1873 dell'E. V. (¹) — che egli inti-

---

(¹) *Rusnâmé* significa giornale, diario ed è parola composta di *rus*-giorno (pronunzia l's come la z del genovese in Zena=Genova) e *nâmé*=scritto, cronaca ossia *cronaca del giorno*, diario, giornale. Il significato della parola *rus* ci fa comprendere il nome con cui i Persiani designano la loro maggior festa, la festa nazionale — non religiosa — del « *Naurus* (*Nauruz*) » ossia del *Capodanno* persiano (letteralmente trad. *nuovo anno*; cfr. il fr. *jour de l'an*): la quale ricorre ogni anno al nostro 21 marzo, rimasta, anche dopo la introduzione dell' islamismo e con essa dell' anno lunare, fin dai tempi antichissimi di Ciro e di Serse, quando cioè il computo del tempo era il solare.

Nel testo ho notato con â, l'a chiusa dei Persiani, pronunciata come la a inglese in all=tutto (pr. oll); così *rusnâmé*=giornale, *ferenghistân*=Europa (letteralmente: paese degli europei da *ferenghi*-europei e *stân*-paese, regione) e *nâssr*=difensore che leggi quasi fossero scritte rusnomé, ferenghiston e nossr (veramente: noss(e)r e noss(i)r).

Completerò queste brevi notizie date unicamente per chiarire e giustificare l'ortografia che ho seguito nel testo col dire che la lingua persiana, come la turca, non ha articoli; ne ha però, ed uno solo, la lingua araba, che è la lingua classica dei Persiani ed è l'articolo *el*, comune ai due generi, che significa e corrisponde al nostro *il*, *lo*, *la* (cfr. lo spagnolo *el* e il franc *le*). E sono locuzioni tolte dall'arabo quelle dove tale articolo appare; così i nomi Nâssr-ed-Din (difensore della fede) e le qualificazioni o titoli personali: Muscir-ed-Daulè (consigliere del Governo), Hissam-es-saltanè (spada dell' Impero), Alla-ul-Mulk (l'alto del Regno) e simili che ricorrono qua e là nel te-

tolò: « Rusnaméi Safàri Ferenghistân » — tale è il titolo del testo persiano che tradotto letteralmente significa: « *Giornale del viaggio della Europa* ».

Non avendolo fatto il C. P., lo faremo noi e diremo brevemente, per sommi capi, l'itinerario quale appare dal Libro aver seguito l'Augusto viaggiatore e quale sviluppo di cronaca volle dare quest'ultimo più all'una che all'altra residenza o tappa del suo viaggio.

Il « *Rusnâmé* » adunque dopo d'averci ragguagliati della partenza da Teheran — la capitale dell'Iran e residenza abituale dello Scià — il 23 aprile 5 maggio 1873 (pag. 1) e del viaggio del Corteo imperiale fino a Enzelì nel Ghilan — una delle provincie persiane sul Caspio, — ci descrive la felice traversata fatta di questo mare sul piroscafo « *Constantin* » della « Compagnia russa del Caucaso e Mercurio » — che il Governo russo aveva messo a disposizione dell'Augusto Ospite (pag. 10); poi del suo arrivo e soggiorno in Astrakan, la prima città europea da lui toccata (pag. 13), poi a Mosca (pag. 19) e poi a Pietroburgo, dove fu a riceverlo alla stazione ferroviaria lo Zar Alessandro II « *che mi accolse* » dice il testo a pag. 23 « *con molto calore e con amicizia* ».

Qui giova avvertire che era la prima volta che lo Scià si trovava a fianco di persona che lo trattava da pari a pari; e certo la sua emozione non dovette essere indifferente. Il che è ben naturale: Nâssr-ed-Din aveva allora 43 anni di cui 25 di regno, durante i quali mai per lo innanzi gli era occorso d'incontrarsi con un regnante, con un sovrano come lui, insomma con chi era ritenuto pari ed eguali a lui che fino allora era stato per quanti lo attorniavano « il Scià-» in-Scià ossia Re-dei-re, il potentissimo Imperatore, il glo-» rioso e invitto Monarca, il cui stendardo è il Sole e il cui » dominio è grande quanto grande è la superficie della terra » ed esteso quanto è esteso il firmamento [1] ». Tali, fra i

---

sto. Come si vede l'*el* è cangiato in *ed*, *es*, *ul*: ciò proviene dal fatto che nella pronuncia l'*el* originario si modifica a seconda della lettera che lo precede o lo susségue; e a rigore avremmo dovuto scrivere, siccome i Persiani, Nâssr-el-Din, Muscir-el-Daulè etc. Ma come per noi italiani la ortografia è essenzialmente fonetica, non etimologica, così ho preferito scrivere detti nomi secondo suonano nella pronuncia.

[1] Questi titoli negli atti ufficiali del Governo Persiano susseguono immediatamente al nome dello Scià regnante. Così per es. si leggono attribuite a

molti altri, i titoli che i Persiani attribuiscono al loro Sovrano. Ma della emozione non parla punto il « Rusnâmé » imperiale; il quale descrive solo e minutamente come l'augusto protagonista occupasse il suo tempo.

Seguendo il viaggio, Nâssr-ed-Din ci descrive il suo incontro coll'Imperatore di Germania, il vecchio Guglielmo I (pag. 40) e del come si intrattenne col Principe di Bismarck e coi Marescialli Moltke e Roon — pei quali egli aveva la maggiore ammirazione sapendoli, per la lettura assidua dei giornali europei, i precipui autori della potenza e della gloria della nuova Germania.

Più inanzi ancora ci parla del soggiorno piuttosto prolungato da lui fatto nell'amena stazione balnearia di Wiesbaden, nell'antico ducato di Nassau; dopo, del suo passaggio pel Belgio, del piacevole soggiorno di Bruxelles e della sua partenza per l'Inghilterra. Qui l'A. descrive il ricevimento che gli fecero gli Inglesi a Londra (pag. 73) e come la regina Vittoria scese a riceverlo fino ai piedi dello scalone di Windsor (pag. 76) — ricevimento veramente solenne ed imponente e tale che pel Narratore doveva apparire quanto mai degno di quel popolo che per possedere le Indie è dinanzi agli occhi dei Persiani oggetto della più grande considerazione. Nâssr-ed-Din ci dice che egli s' *inchinò sulla mano della Regina* — e questo ci dinota una volta di più quanto obbiettivo egli sia nel suo racconto e quale tatto egli spiegasse nella sua condotta, ove si pensi che la donna nei costumi persiani non è concepibile possa regnare su di una Nazione; tant'è vero che ogni qualvolta parla della regina Vittoria, Nâssr-ed-Din la chiama « *padiscià* » cioè « il sovrano, il Monarca » al mascolino.

Più innanzi l'Autore descrive Parigi e il lungo soggiorno che vi fece ([6]). Curiosa a leggersi, fra tante altre, è la in-

Nâssr-ed-Din nella intestazione del trattato di amicizia e di commercio tra la Persia e l'Italia conchiuso al 24 e 29 settembre 1862 in Teheran. Di questo trattato parleremo più innanzi nel testo.

([1]) Nâssr-ed-Din era il primo Sovrano che visitava la Francia dopo il 70. Ciò spieghi il perchè dei grandi straordinari festeggiamenti che gli apprestarono i Francesi, i quali intendevano con ciò mostrare al mondo che se l'Impero non c'era più, c'era però sempre la Francia. La ragione poi del prolungato soggiorno dello Scià a Parigi dovrebbe ricercarsi nel fatto che questa città era nel concetto dell'Augusto viaggiatore, la precipua mèta delle sue aspirazioni sotto il punto di vista istruttivo e intellettuale.

tervista che ebbe col Rotschild (pag. 118). James Rotschild, il noto banchiere la cui fortuna era valutata ad un miliardo, chiese ed ottenne presso l'Augusto Ospite della Francia una udienza allo scopo di interessarlo alla protezione degli israeliti sparsi per la Persia e sudditi dello Scià. Il dialogo tra il ricco banchiere e il Monarca iranico è riportato nel modo più semplice e geniale e costituisce una delle pagine più interessanti e caratteristiche che ci offre il « Rusnâmé » del soggiorno del nostro Scià a Parigi.

Del quale « Rusnâmé » diremo infine che dedica alla Russia le pagine 11-36; alla Germania le pagine 37-62; al Belgio le 63-70; alla Inghilterra le 71-107; alla Francia le 108-137; alla Svizzera le 138-142; all'Italia le 143-151; all'Austria le 151-170; poi nuovamente all'Italia le 170-175; alla Turchia le 176-195; e in ultimo al Caucaso le 196-206.

Ove il C. P. ci avesse detto tutto questo, il titolo dato al suo articolo, sarebbe stato in gran parte giustificato. Egli non lo ha fatto — nè si arriva a comprenderlo e meno ancora a comprendere perchè nulla ci dice di ciò che il Diario contiene relativo al soggiorno di Nâssr-ed-Din Scià in Italia, in casa nostra, sopratutto a Torino, dove ebbe l'onore di essere ospite di Vittorio Emmanuele, all'indirizzo del quale, come anche del nostro bel paese, l'Augusto viaggiatore ha parole di schietta simpatia.

Questa dimenticanza — che è imperdonabile in un italiano — provocò, come s'è detto fin da principio, una lettera del Sig. Gentile Pagani, la quale è come un breve articolo addizionale alla pubblicazione del C. P., inteso a far conoscere il soggiorno dello Scià Nâssr-ed-Din in Milano, durato peraltro appena ventiquattr' ore (Il « Rusnâmé » ne parla da pag 148 a pag. 151).

Il Sig. Pagani — che in allora era archivista del Municipio di Milano — ci fa sapere, con una sicurezza e disinvoltura non comuni, che lo Scià o quanto meno il suo seguito non erano troppo gelosi della pulizia o dell'addobbo del palazzo assegnato all'Ospite come residenza; che nel seguito vi era pure il carnefice, che lo Scià viaggiando traevasi sempre seco, al quale anzi avrebbe ordinato di giustiziare qualcuno ove le autorità locali non ve lo avessero impedito; che un giorno a colazione ebbe a complimentare Vittorio Emma-

nuele, suo anfitrione, per l'eccellenza dei maccheroni gustati che egli riteneva degni dei semidei, ossia di lui Scià, del Papa e dei Sovrani della terra; che infine a teatro, assistendo al ballo, ebbe a chiedere al Sindaco di Milano se le danzatrici costituissero per avventura il suo « harem » ecc. ecc.

Ciò che il Pagani racconta ci fa addirittura strabiliare, sorpassando financo, in intensità, quanto ci fece conoscere il C. P.

Che direbbe egli mai, il Sig. Pagani, se lo persuadessimo che il defunto Scià, per consenso di quanti lo conobbero davvicino, era geloso, perfino schizzinoso, della pulizia personale? Legga il Pagani quanto se ne è scritto in proposito da chi ebbe ad avvicinare lo Scià e la sua Corte un po'più di quanto lo abbia potuto fare un archivista municipale e poi ci dirà quale delle due versioni se la sua o la nostra rispecchi maggiormente il vero. Per citarne uno, consulti il lavoro del Dott. Feuvrier che fu medico di Nâssr-ed-Din dall'agosto 1889 al novembre 1892 e rientrato in Francia scrisse l'Op. « *Trois ans à la Cour de Perse* » — un poderoso volume in 8.° di pag. 456, edito recentemente dal Jouve di Parigi.

Noto di sfuggita che a Milano lo Scià non ebbe mai a trovarsi a pranzo o a colazione con Vittorio Emanuele, e dico di fuggita poichè evidentemente si tratta qui di un *lapsus calami,* di un errore di persona. Fu il compianto Umberto, allora principe ereditario, che venne incaricato dal Re di ricevere l'Augusto forestiero e fargli, come si dice, gli onori di casa nella capitale lombarda.

Ciò che piuttosto giova rilevare nel racconto del Sig. Pagani, si è quanto concerne la famosa e omai vieta storiella del carnefice. È regola stabilita dallo stesso Nâssr-ed-Din che il carnefice non lo dovesse seguir mai ne' suoi viaggi all'estero: e a tal punto la regola fu osservata che quando nell' inverno 1870-71 Nâssr-ed-Din Scià viaggiava in Mesopotamia, in territorio turco, egli ebbe cura di rinviare il carnefice non appena giunto al confine turco-persiano. Ora avendo fatto ciò per un paese come la Turchia, col quale se non di razza o di lingua vi è almeno comunanza, se non identità, di tradizioni religiose, di idee e di costumi — come può ragionevolmente supporsi che vi si derogasse venendo in Europa? Effettivamente carnefice non vi fu: lo prova il fatto che nelle liste del suo seguito che ai singoli Governi

di ogni Stato che attraversava lo Scià faceva rimettere — com'è di prammatica — con indicazione tassativa del nome, titoli e qualità, il carnefice non figura in nessuna. Adunque la storiella della mancata esecuzione capitale da parte del carnefice imperiale persiano su ordine dello Scià a Milano, è una strana e inconcludente fantasticheria — tanto più condannabile in quanto è risaputo che Nâssr-ed-Din in tutto il suo regno — che durò quasi mezzo secolo e cioè dal settembre 1848 al maggio 1896 — non ebbe mai una sola volta ad eccedere nelle esecuzioni capitali — derogando in ciò interamente dal sistema dei suoi predecessori (Mohammed-Scià, 1848-1834; Feth-Alì-Scia 1834-1797; e Aga Mohammed Scià: il fondatore della dinastia: 1797-1794) e dei suoi contemporanei di altri paesi orientali. Se a Nâssr-ed-Din conviene un epiteto o se la storia glie ne assegnerà uno, questo è per consenso di quanto lo conobbero e studiarono l'uomo, quello di principe mite, magnanimo e generoso.

Che dire poi di ciò che il Pagani asserisce avrebbe lo Scià proferito assistendo ad una rappresentazione di gala al teatro della Scala? Il Pagani ignora che a differenza dei turchi, i Persiani pure praticando la poligamia non hanno odalische, ma mogli ossia donne congiunte previo legittimo matrimonio. Si avverta poi che Nâssr-ed-Din a Milano non assistette a nessuna rappresentazione teatrale, il tempo essendogliene mancato, tanto meno poi alla Scala che allora come sempre in estate, era chiusa. Ad ogni modo prima di trovarsi a Milano, Nâssr-ed-Din Scià era stato a Mosca, a Pietroburgo, a Berlino, a Bruxelles, a Londra, a Parigi e a Torino e aveva assistito in tutte queste città capitali a rappresentazioni di gala e a ricevimenti solenni e dappertutto giova ritenere avesse avuto agio di ammirare delle signore in « decolleté » o delle ballerine in abito più o meno vaporoso. E poi — è bene dirlo qui e lo ripeteremo più innanzi — Nâssr-ed-Din Scià nel 1873 aveva 25 anni di regno ossia di esperienza e di studio indefesso e prima di porsi in cammino per visitare l'Europa, egli conosceva l'Europa, gli Europei e i loro costumi meglio di quanto mostrano di conoscere la Persia o i Persiani i C. P. o i Pagani o altri consimili scritti di cose persiane.

Non potremmo meglio corroborare il nostro dire che offrendo ai lettori la traduzione letterale del passo riferentesi al soggiorno di Nâssr-ed-Din Scià a Milano nel '73.

« Chi sapesse tradurre e far conoscere al pubblico ita-
» liano tutta la parte del libro in questione che narra il
» viaggio compito dalla Maestà iranica attraverso l' Italia
» ventisette anni fa soddisfarebbe ad una viva curiosità ».
Eccolo dunque servito il Sig. Pagani, almeno in gran parte, cioè nel brano che riguarda Milano, che è, secondo lui « quel
» brano che merita d'essere riprodotto per esteso; desso è
» veramente curioso ».

Il passo in questione trovasi a pag. 148-151 del « Rusnâmé » imperiale, ed è il seguente:

« Domenica (testo: *Ikscembè*) il 1.° Gemmadì-ul-Uc-
» hrà 1290.

» Dobbiamo partire da Torino per Milano. Per ferrovia
» vi sono quattro ore di distanza.

» La mattina alzatomi mi stavo vestendo. Il Re venne:
» ci sedemmo e conversammo. Venne il Principe (*di Carignano*)
» e anche il figlio primogenito del Re (*Duca d' Aosta*), sua
» moglie è sempre egualmente ammalata. L'Erede (*del trono*)
» è partito ieri per la campagna.

» Il Re disse che in Nostro onore uccise della selvag-
» gina: « è nella sala; guardate se di questo genere ce ne
» è in Persia o no ». M'alzai e andai: la cacciagione morta
» era stata messa nella sala. Vidi che questa era del genere
» della selvaggina che vidi nei parchi inglesi; è una specie
» di cervo, ma più piccola.

» Scendemmo. Entrammo in carrozza: v'era anche il
» Re. Andammo alla stazione. Quivi salimmo nel vagone del
» treno austriaco: era un bel treno. Tutto fu messo in esso,
» gli equipaggi e il resto. Tutte le vetture sono in comuni-
» cazione fra loro, come i vagoni della Russia. Il Re e tutti
» i membri del Governo e gli alti dignitari dello Stato si
» tenevano in piedi a terra fino a tanto che il treno si mosse.
» Salutando, passammo.

» Dalla parte destra (testo: *râst*-destra) della città sono
» tutte montagne: quà e là hanno fabbricato dei villini molto
» carini così sulle colline che a valle, le une e le altre co-
» perte di alberatura. Dopo una certa distanza percorsa dal

» treno le montagne dalla parte destra si allontanarono e da » ambe le parti erano campi e pianura.

» Erano molto coltivati, la maggior parte del seminato » era granturco (testo: *zurrèt*) appena maturo. La differenza » del granturco di quì da quello di Persia è la seguente: in » primo luogo il gambo del granturco di quì è molto alto; » in secondo luogo alla metà del gambo questo granturco è » come quello persiano che mangiano ma in cima al gambo » è diverso: esso forma delle spighe come il frumento, le » quali sono pendenti. Anche di queste fanno farina e si » mangia: sono due specie di granone sullo stesso gambo. » Il frumento e l'orzo erano di già stati mietuti.

» Ho veduto molti alberi di gelso (¹) nei dintorni della » città di Milano: la seta italiana è molto rinomata per la » sua buona qualità, ma da qualche anno (*il raccolto*?) non » riesce bene. Tutta la pianura era alberi e campo. Pas» sammo parecchi fiumi, grandi e piccoli: il nome di uno » dei fiumi più grandi è la Dora, poi la Stura, la Sesia, il » Ticino.

» In breve facemmo cammino; nella città di Santhià ci » fermammo alquanto: è una piccola città. In ogni città ove » si fermava il treno, la popolazione tutta, soldati, gli uffi» ciali militari e civili e le Autorità venivano al nostro in» contro.

» Poi arrivammo alla città di Novara che è situata ai » piedi delle montagne; le case sono costruite per lo più o » in collina o al basso. Molto bello aspetto e carino. Da To» rino fino a questa città è tutta pianura. Qui di nuovo sono » apparse le montagne, cioè alla sinistra (testo: *ciap*-sinistra) » dov'è situata la città è la montagna; a destra la pianura » In queste montagne v'è della verdura e dei boschi. In » tutte le parti, isolati, hanno costrutto palazzine e villini » con gran gusto.

» Alla distanza di qualche lega da questa città arri» vammo al villaggio chiamato Magenta, divenuto celebre » dall'epoca della battaglia di Napoleone III coll'Austria che

---

(¹) Il testo dice « *tut-abrisciûm* » che tradotto letteralmente significa « gelso da seta » intendi: alberi di gelso destinati ai bachi da seta. Anche la lingua russa chiama « tut » « tutóvoie diéreva » il gelso (cfr. franc.: mûrier; term. bot.: *morus alba*), nome che evidentemente ha, coll' albero stesso, tolto alla Persia.

» ebbe luogo in questo villaggio e dintorni. Qui dalle armi » francesi ed italiane ebbe una grande sconfitta l'esercito » austriaco; e fuggì ([1]). Napoleone vi ha fatto erigere una » alta colonna per rammemorare (il fatto) e per la sepoltura » dei rimasti in questa battaglia che erano francesi. Io la vidi » (*intendi*: la colonna).

» Mancavano due ore e mezzo al tramonto del sole quando » arrivammo alla città di Milano.

» Milano ha una bella e grande stazione ferroviaria che » il Governo Austriaco fece costrurre quando possedeva questa » città: poche stazioni ferroviarie ho veduto così ampie e » così belle.

» Scesi dal treno. Il Principe Ereditario d'Italia che era » arrivato il giorno innanzi, e che comanda appunto la piazza » di Milano ed ha quivi la sua residenza abituale si trovava » colà col Prefetto e colle Autorità militari e civili.

» Salutato il Principe Ereditario salimmo in carrozza. Vi « era molta gente per le strade e alle finestre. Faceva un » gran caldo: piú caldo che a Teheran. Passammo per belle » strade.

» Milano è una bella città. Ha delle belle donne.

» Facemmo molta strada prima d'arrivare a una dove si » trova il Palazzo Reale e la Chiesa (testo: *Kelisà*-chiesa: » *intendi il Duomo*) celebre in tutto il mondo. Una Chiesa siffatta e un tale edifizio non esiste in nessuna parte del » mondo.

» In breve, entrammo nel Palazzo. È un grande edifizio » dal ricco mobilio, come tavoli, sedie, letti, specchi ed altro, e tutte le stanze e sale e i battenti delle porte sono » dorati e dipinti. In queste stanze belle stoffe, bellissimi » quadri e numerosi lampadari erano stati disposti alle » pareti.

» Questo palazzo fu eretto da gran tempo. Napoleone I » che aveva conquistato l'Italia e questa metropoli, lo fece » interamente ristorare e decorare, e per un pezzo rimase in » suo possesso, poichè il Principe Eugenio per ben otto anni » regnò a nome di Napoleone in questo Paese. Dopo di lui » Paese e Palazzo caddero nelle mani del Governo Austriaco

---

([1]) È testuale: *ferror cherdend*=fuggirono; letteralmente: hanno fatto fuggita.

» il quale lo possedette per varii anni ed è a nome dell'Im-
» peratore dell' Austria che risiedette varii anni in questa
» città e regione il Principe (*leggi*: Arciduca) Massimiliano
» fratello dell'attuale Imperatore d'Austria e che in ultimo
» fu lui stesso imperatore del Messico in America dove venne
» ucciso.

» Dopo la cacciata degli Austriaci, [Milano e la Lombar-
» dia] divenne parte del Regno d'Italia.

» In breve, dopo alquanto riposo, ebbi desiderio di an-
» dare sopra la Chiesa che stava in faccia al palazzo. Si uscì:
» andammo dentro la Chiesa. Era domenica e c'era molta
» gente: uomini e donne; la visitammo. All'interno v'è una
» scala per andar sopra: vi entrammo in compagnia del Prin-
» cipe Ereditario. Sono in tutto 570 gradini. A poco a poco
» salimmo fino a 200 gradini, stretti e piccoli, disposti a
» chiocciola: dopo trovai vasti terrazzi e tettoie. Di lì trovai
» ancora buone scale per salire fino in cima. Qui si veggono
» le Alpi e il San Bernardo per cui Napoleone I calò l'eser-
» cito in Italia. Si vedevano i treni emettenti fumo che en-
» travano nella città e ne uscivano: ciò che di lassù era
» molto bello a guardare. Due archi di trionfo che Napoleo-
» ne I fece erigere fuori della città dopo le sue vittorie ita-
» liane e un canale dallo stesso fatto costrurre per condurre
» acqua a Pavia e che è un canale molto grande, tutto, tutto
» si vedeva di colà. Si era tanto in alto che la gente al basso
» sembravano tante formiche. Tutta questa Chiesa è fabbri-
» cata di marmo bianco: ha quattromila statue di varie forme
» che vennero fatte dai migliori scultori. La maggior parte
» di esse, in piedi o sedute, sono statue intere: altre sono
» in alto-rilievo; altre ancora in basso-rilievo. In alto, in
» basso, fuori e dentro in questa Chiesa non vi è altro ma-
» teriale che marmo. Questa Chiesa venne fabbricata pro-
» gressivamente in epoche successive e anche adesso ci sta-
» vano lavorando ancora facendovi sculture. Là si lavora da
» 500 anni in quà, tutti i giorni, e per restaurare e per nuove
» opere. Mi si dice che forse tra cento anni sarà finita. Nella
» Chiesa allo interno, sono grandi e stupende colonne di
» marmo: il soffitto è pure di marmo e così ben scolpito
» che l'animo rimane come instupidito, ed è tant'alto che un
» uomo in piedi non può ben guardare: havvi puranco dei bei
» pulpiti, ricchi altari, statue imponenti; insomma c'è di tutto.

» Se un buon scultore in tutta la sua vita impiega tutto il » suo tempo e tutta la sua arte per scolpire una piccola » scatola di marmo, non si potrà mai arrivare a tutta » quella arte che è stata sviluppata nelle sculture di questa » Chiesa. Essa è un edifizio così superiore e straordinario » che se uno venisse appositamente per esempio dell'America e dopo aver visto questa Chiesa vi ritornasse, non » avrebbe più bisogno di vedere altre opere di arte. Sui tetti, » nei corridoi e nelle scale più di diecimila persone possono » circolare o sedere senza che alcuno vi si tenga ristretto. » I tetti sono ricoperti di grandi lastre di marmo: quivi le » colonne di marmo hanno molte sculture; in cima di ogni » colonna c'è la statua di qualcheduno: una grande colonna » in mezzo, che è la più elevata di tutte, ha una statua di » bronzo che tiene nella mano una bandiera. Dalla testa di » questa statua fino al pavimento della Chiesa sonvi 114 metri e da tutte le parti sonvi scale fino a questa statua. » Scesi di là.

» Usciti ripassando per la Chiesa andammo a un bazar » che rassomiglia a un « *Ciârzù* » [1] la cui copertura è di » cristalli: lo hanno fabbricato di recente; non è nè molto » lungo nè molto largo, però è un bel bazar. Vi passeggiammmo un poco: v'era molta gente.

» Tornammo a Palazzo: la sera vi fu pranzo in una » gran sala ed Io era l'ospite del Principe Ereditario.

» Tutti i dignitarii persiani ed europei erano presenti. » Ci hanno servito un pranzo squisito, che durò molto. Il Prefetto della Città di Milano che era molto grasso vi era pure.

» Levate le mense ci affacciammo alle finestre che davano sulla Chiesa e la piazza. Nella piazza erano certamente 20 mila persone. Avevano illuminata tutta la Chiesa » con fochi di bengala che emettevano luce di vario colore. » A un tratto tutta la Chiesa, da cima in fondo, era rossa, » poi verde, poi gialla o d'altro colore. I colombi che hanno

(1) *Bazar* sono in tutto l'Oriente le strade di città coperte da vôlti e fiancheggiate da botteghe; ed è qui che si svolge quasi tutta la vita pubblica degli orientali. Questi bazar sono generalmente, specie nelle grandi città, molto estesi e vanno in diverse direzioni intersecandosi: il punto in cui due bazar si incrociano, i Persiani chiamano « *Ciârsù* » che, tradotto letteralmente significa « *quattro lati* » (*ciâr*=quattro; *su*=lato; cfr. franc. carrefour) cioè punto dal quale si partono dei bazar in quattro diverse direzioni. E tale è appunto l'ottagono centrale della Galleria Vittorio Emanuele in Milano.

« il loro nido nelle guglie della Chiesa svolazzavano atter-
» riti; nella oscurità della notte, colla luce dei lumi essi ri-
» lucevano nell'aria: era un bello spettacolo.

« Lunedí: 2.° Bisogna partire per Salzburg che appar-
» tiene all'Austria. Salimmo in vettura la mattina presto: il
» Principe Reale, gli ufficiali e le Autorità erano presenti.
» Siamo andati alla Stazione per la stessa strada per cui era-
» vamo arrivati. Salimmo in treno e partimmo... »

La pubblicazione del signor C. P. non tratta tanto dello Scià Nâssr-ed-Din e del suo « Rusnâmé », quanto, come s'è detto fin da principio, del generale Andreini. Era da supporre che qui almeno, trattandosi di un italiano, il C. P. avesse avuto campo di attingere a buona fonte — ma nemmeno qui il C. P. è più esatto e più serio di quanto lo sia stato egli stesso e il Sig. Pagani a riguardo dello Scià. Giudichi il lettore da quanto segue se in questa parte del suo articolo non sia il C. P. altrettanto lirico di quanto pretende lo sia stato Nâssr-ed-Din nelle sue memorie di viaggio.

Dice l'articolo che « il conte Andreini, generale in capo » dell'esercito persiano è uno dei più avventurosi e cosmo- » politi italiani self-made-men di quest'ultimo mezzo secolo ». Guardia noible alla Corte di Lucca, avendo un bel giorno trattato male (*sic*) il Primo Ministro di quel minuscolo Ducato, dovette spiccare il volo di colà; che fermossi a Costantinopoli, donde, avendo qui avuto tutto un romanzo con una odalisca del Sultano per cui scoperto correva rischio di essere impalato (*sic*), spiccò altro volo e ricoverossi in Persia; e che qui « in pochi anni divenne generale in capo e » riformatore delle forze armate dell' Impero ».

Ora è ben sapere che l' Andreini — il quale se era conte, il che non si contesta, non fu certo uno Scià di Persia a conferirgli un tal titolo, quale del resto egli non portò mai durante il suo soggiorno tra i Persiani — fu uno di quelli italiani che compromesso nei moti del '48 dovettero abbandonare l' Italia e riparare all' estero. L'Andreini riparò a Costantinopoli dove non ebbe certo giorni brillanti. A Costantinopoli — allora non meno che oggi — il trovar stabile lavoro o modo di campare la vita non era facile impresa. Quand'ecco che una circostanza fece la fortuna del nostro Andreini e dei suoi compagni d'esilio.

In allora il Governo persiano allo scopo di conservare l'esercito regolare che una prima missione militare inglese e poi una seconda francese gli avevano organizzato — era venuto nel proposito di chiamare a suo servizio persone che fossero perite nel maneggio delle armi e nella tattica militare, le quali tuttochè estere pure non rivestissero alcun carattere ufficiale. Le Legazioni persiane in Occidente furono incaricate della bisogna e chi vi provvide effettivamente fu l'ambasciata imperiale a Costantinopoli, che è quella che per i Persiani riveste la maggiore importanza. All'Andreini dunque a Costantinopoli fu fatta la proposta di recarsi in Persia, e l'Andreini — che non aveva di meglio a fare in Turchia — accettò di gran cuore l'offerta e mosse par la Persia insieme ad altri italiani, i quali il *Pesce*, il *Giannuzzi*, i fratelli *Materazzo* e qualche altro.

Tali sono gli italiani che intorno all'anno 1858 andarono a Teheran ad istruire le truppe dello Scià. Poco sopravvisse il Pesce; visse più a lungo il Giannuzzi, il quale sposava una francese sorella di Mr. Nicolas già console di Francia a Recht, poi primo Dragomanno alla Legazione di Francia in Teheran. Dei fratelli Materazzo l'uno tornava poco dopo in Italia dove riprese servizio nei quadri del nostro esercito fino a giungere al grado di generale: il fratello che rimase Teheran, dove forse vive tutt'oggi, colto in fragrante commercio con una musulmana dovette per avere salva la vita abbracciare l'islamismo.

All'opera di costoro s'è aggiunta da circa otto anni quella di un altro italiano, il generale Malatesta, del quale ci annunziava l' « Esercito Italiano » nell'aprile 1899 che l'attuale Scià Musaffer-ed-Din [1] l'aveva allora insignito del Gran cordone dell'Ordine del Sole e Leone in ricompensa dei suoi zelanti servigi a pro delle milizie e del governo persiano.

L'Andreini non meno che i suoi compagni divennero in Teheran gli *istruttori della truppa* e conseguirono tosto il

---

[1] *Nâsrr-ed-Din* significa « il difensore della fede », così *Musaffer-ed-Din* vuol dire « il vittorioso per la fede ». Come si vede più che veri nomi sono denominazioni o soprannomi; ma è di questi che i Persiani si servono per designare le persone, colà non esistendo, siccome in Occidente, i patronimici e tanto meno poi, come è naturale, i nomi di battesimo nè venendo enunciati nell'uso i nomi della famiglia o schiatta cui la persona appartiene.

grado di colonnelli. Ma come l'Andreini era più pronto degli altri e aveva saputo cattivarsi in modo singolare la stima e la fiducia dei suoi superiori — fu tosto considerato come il *capo degli istruttori*.

E per vero nelle sue funzioni l'Andreini riuscì perfettamente: può anzi dirsi senza tema d'errore che egli fece per l'esercito persiano quanto nella sua posizione di ufficiale tecnico, forestiero e cristiano, era possibile di fare. Dalle forme atletiche, bello della persona, finissimo d'intelligenza e dai modi ampî ed insinuanti, seppe farsi tanto benvolere dal defunto Scià e dai suoi ministri, che ne ebbe ricompense ed onori, e, fra questi, il più segnalato ed ambito, cioè il titolo di generale.

Dico *titolo* e non *funzioni* e mi spiego. Le funzioni di Andreini e dei suoi colleghi istruttori erano quelle non già di comandanti ma di tecnici; e questa — che il C. P. non ha punto fatto risaltare nel suo articolo siccome doveva — è anzi il carattere essenziale dell'opera che spiegarono codesti istruttori forestieri presso il Governo dello Scià. L'Andreini quindi non fu mai generale dell'esercito, tanto meno generale in capo o generalissimo: egli, si noti bene, non ebbe mai un comando effettivo, come neppure mai vestì da generale persiano: formava i quadri, i piani delle esercitazioni, dava istruzioni agli ufficiali con comando, organizzava delle riviste di parata, giunse financhè a organizzare delle mobilitazioni e delle manovre di campagna che piacquero molto al nostro Nâssr-ed-Din Scià; ma, ripeto, chi aveva comando erano gli ufficiali persiani. Del resto è noto che anche il famoso generale alsaziano Büller, all'opera del quale pure sono dovute diverse vittorie dei Persiani dapprima sugli afgâni dell'Hérat nel 1858, poi sui turcomanni del Korassân al nord-est della Persia non era che consigliere del generalissimo e si fu questi — e cioè il Principe Sultan-Murad-Mirzà Hissam-es-Saltanéh, fratello di Mohammed-Scià e zio paterno di Nâssr-ed-Din — e non Büller che aveva il comando supremo dell'esercito, — ciò che giammai i Persiani consentirebbero a un forestiero e, quello che è più, a un cristiano.

L'ignorare tutti questi dettagli, queste particolarità che pure sono caratteristiche negli usi e costumi dei Persiani —

del resto omai conosciute anche in Occidente —, l'ignorare espressamente quale fu l'opera spiegata nei suoi quarantott'anni di regno da Nâssr-ed-Din Scià — è cosa che in oggi non è consentito ad alcuno che si accinga a scrivere di cose persiane.

E ciò tanto più fa torto a noi italiani inquantochè siamo stati in ogni tempo gli arditi pionieri e gli studiosi illustratori di quel potente e vasto impero a cominciare da Marco Polo che nel XIII secolo visitò e scrisse della Persia in modo da meravigliare i moderni, a venire ai veneziani Ambrogio Contarini (1473), Barbaro Josafa (1474), Angiolello (1525), Caterino Zeno (1558), Campana (1597) e Pietro della Valle detto il Pellegrino (1616-1623) nonchè il bolognese Lodovico di Varthema (1517), fino ai contemporanei tra cui ricorderò solo i recentissimi: il prof. Cimmino della Università di Napoli che il 21 maggio 1899 tenne a Milano nel ridotto della Scala, per iniziativa dell'Associazione magistrale milanese l'interessante e dotta conferenza « *I primi tempi della lirica persiana* »; il prof. Eteocle Lorini e il principe Scipione Borghese.

Il Prof. Lorini recatosi in Persia nel 1897-98 per incarico del nostro Governo scriveva al suo ritorno l'Opera « *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria* » — edita dalla ditta Ermanno Lœscher a Roma in questo stesso anno (1900) — che è un lavoro addirittura magistrale e il più esauriente che siasi mai pubblicato intorno la Persia.

Il principe Scipione Borghese prende posto tra coloro che ilustrarono la Persia dal punto di vista pittorico e sportivo — seguendo in ciò le tradizioni di quelli italiani che visitarono la regione iranica e ce ne fecero conoscere quanto di curioso essi ebber campo d'osservare; e cioè, tra i moderni, i milanesi Osculati e De Vecchi (1841-42), il De Filippi (1862) e il genovese marchese Giacomo D'Oria, senatore del Regno e presidente della R. Società Geografica Italiana in Roma ora dimissionario (fu in Persia nel 1862 e seg.). Recatosi in quest'anno a visitare e studiare la Persia Don Scipione Borghese redasse delle note di viaggio che sotto il titolo « *Dal mio taccuino* » sta ora pubblicando questa nostra *Rassegna Nazionale*: la prima puntata è apparsa nel fascicolo del 26 settembre 1900 a pag. 240-258. Queste note

benchè non costituiscano un lavoro di mole, pure non mancano di avere la loro importanza e destare la maggiore curiosità e prendono posto, e non ultimo, nella bibliografia dei viaggi in Persia.

Nella quale dopo l'Italia viene la Francia e l'Inghilterra; quella con Giambattista Tavernier che nella seconda metà del XVII secolo e per lo spazio di 40 anni fece ben sei viaggi in Persia « *per tutte le strade che si possono tener per mare e per terra* » (traduzione italiana) del Luetti: Roma, Corvo, 1682); poi col Chardin il cui « *Giornale di viaggio in Persia* » è un lavoro ancora oggi pregevolissimo, coll'Olivier, (1807), il conte Gobineau (1860) e Mr. de Rochechouart. La Inghilterra coi viaggi di Sir Ouseley al principio del nostro secolo, di Sir Malcom (1815), di Lady Sheil (1856) e di Wills (1866-86) e molti altri ancora. Vengono in fine: la Germania col Diario del Dott. Brugsch (1861); l'Austria cogli scritti del dott. Polak (1863 e seg.) e gli Stati Uniti della America del Nord col notevole lavoro del Benjamin « *Persia and the Persians* » London, Johan Murray 1887 (in 4° di pag. 507).

Di tutte queste relazioni di viaggi in Persia, quella del principe Borghese è la più recente; e completa quelle congeneri che di poco la hanno preceduta e cioè l'opera del tedesco Bleibtreu: « Persien: das Land des Sonne und » des Löwen aus den Papieren eines Reisenden herausge- » geben von J. Bleibtreu mit 50 Abbildungen, grossenteils und » photographischen Ausnahmen und einer Karte — Frei- » burg im Breisgau: Herdersche Verlagshandlung 1894 (in-4° » di pag. 212) »; nonchè l'elegante pubblicazione del francese Augusto Lecoin de Vilmorin: « *De Paris à Bombay par la Perse* » Paris; Firmin-Didot, 1895 (in-8° di pag. 368).

Che cos'è la Persia e chi fu lo Scià Nâssr-ed-Din non è dunque lecito a nessuno lo ignorare. Ma vale la pena ripeterlo — oggi che la voce dei detrattori s'è fatta sentire.

Nâssr-ed-Din — che in lingua persiana significa: « difensore della Fede » — salì al trono nel settembre 1848 di soli 17 anni, essendo nato il 6 safar 1247 dell'Egira corrispondente al nostro 17 luglio 1831 dell'E. V., e trovò il paese su cui era chiamato a regnare in uno stato di grande

deperimento. Egli si propose di assettarlo e portarlo ad essere qualchecosa nel rango delle Potenze.

E in gran parte vi riescì. Dotato di buona volontà e di un buon senso naturale e di una non comune operosità, si accinse anzitutto allo studio della lingua persiana — egli salendo al trono non conosceva che il turco-tartarico (¹) — poi a quello delle lingue straniere parlate in Occidente. E tale era il suo desiderio di istruirsi che perfino a passeggio in carrozza lo si vedeva non di rado immerso nella lettura. La conoscenza di un idioma europeo, quale il francese, contribuì non poco ad estendere le sue cognizioni delle cose e dei costumi europei e gli permise di tenersi al corrente degli avvenimenti politici che si svolgevano presso di noi. Queste cognizioni — che egli doveva più tardi applicare in Persia — Nâssr-ed-Din completò e perfezionò mirabilmente nei suoi viaggi in Europa. Inteso com'era a migliorare le sorti del suo popolo, si riprometteva dei grandi vantaggi dal contatto dell'Europa, e mentre viaggiava egli osservava tutto, nulla sfuggendogli di ciò che gli fosse giovevole; e sempre studiava come si addiveniva in altri governi e con altri regimi alla soluzione di quelle pubbliche questioni che anche in patria si imponevano al suo esame.

I suoi viaggi in Europa furono tre: il primo nel 1873 — che è quello di cui abbiamo esposto il « Rusnâmé »: — il secondo nel 1878 e il terzo nel 1889; e di ognuno di questi egli scrisse la relazione, come già aveva fatto pei suoi viaggi precedenti e cioè a Mesched nel 1867 e a Kerbelà nel 1870-71 e a Enzelì nel Ghilan nell' inverno del 1871, mostrando con ciò che oltre ad essere un buon re, egli era pure un buono ed intellettuale cultore delle belle lettere e dei buoni studi. E quanto asseriamo prova appunto il « Rusnâmé » di cui abbiamo or ora esposto il contenuto per sommi capi.

Certo Nâssr-ed-Din non fu poeta nè ci lasciò i carmi che abbiamo del suo bisavo, Feth-Alì-Scià (1797-1834) — che può dirsi il Luigi XIV della Persia. Nâssr-ed-Din pensò, e con ragione, che la prosa e la prosa seria ed obbiettiva

(¹) Il « turco-tartarico » è parlato dai turchi della Persia, nel Caucaso, e anche da una parte dei turchi asiatici sottoposti alla Porta. Esso differisce sostanzialmente dal « turco-ottomano » — che è lingua, specialmente quello parlato a Stambul, più elaborata e più raffinata. È bene però che si sappia che la lingua letteraria di tutto l' Oriente non è il turco, ma il Persiano.

della cronistoria meglio si addiceva alle mutate condizioni dei tempi.

Dalla Europa Nâssr-ed-Din tolse quanto poteva essere importato in Persia con vantaggio dei suoi sudditi e lo applicò per quanto era possibile a un uomo solo di fare; ed è stato sotto il suo regno e per ordine di lui che venne promulgato in Persia il primo *Codice di Commercio*, in 10 titoli, opera principalmente di S. E. Haggì-Sceik-Muksin-Khan, Muscir-ed-Daulèh, che dopo essere stato più volte ambasciatore presso varie Corti europee, lo Scià volle finalmente, nel 1891, richiamare in patria ed associarlo ai suoi lavori per la prosperità del paese, nominandolo dapprima Ministro della giustizia e del commercio, poi Ministro degli affari esteri. In tal carica Haggì-Sceik Muksin-Khan morì nell'ottobre 1899, restando una delle autorità più venerate e competenti nel concetto e nella memoria dei Persiani.

Già prima e precisamente nel 1848, poco dopo il suo avvento al trono, Nâssr-ed-Din Scià con un memorabile firmano disciplinava tutta la materia e l'istituto del fallimento devolvendone la competenza alle *Divan-Khanè* ossia Corti di giustizia; più tardi, nel 1851, promulgava diversi decreti intesi a reprimere definitivamente il commercio degli schiavi, già proibito dai suoi predecessori. Nè qui va dimenticato il proclama che egli emanò nel nel 1887 col quale fu riconosciuto e garantito ai sudditi persiani , in tutta l'estensione dell'impero, la libertà personale e il diritto di proprietà (Cfr. l'Op. del Lorini: pag. 481, 485 e 508).

Provveduto di cognizioni pratiche di governo attinte nella sua opera personale e di una profonda esperienza corroborata da una memoria non comune anche fra i Persiani — noti per le loro doti mnemoniche — Nâssr-ed-Din Scià trattava personalmente le questioni più importanti dello Stato, dimostrando in tutto un accorgimento e un tatto singolari. E tanta era la sua attività che spesso faceva a meno del *Sadr-Azam* (1) ossia Primo Ministro, carica che prima di lui aveva la massima importanza, poichè era veramente il

(1) Letteralmente tradotto *Sadr-Azam* significa « *il più grande presidente* »; *azam* essendo il superlativo dell'arabo *azim*=grande. La stessa denominazione è pure usata pel Primo Ministro del Sultano in Turchia, — carica che nel linguaggio diplomatico si designa molto impropriamente coll'espressione di Grand Vizir ».

Sadr-Azam che governava, mentre sotto di Nâssr-ed-Din restò senza titolare almeno cinque o sei volte — e non è poco in un regno di 48 anni — e quando titolare vi era non aveva maggiore autorità che un Cancelliere o Capo di Gabinetto nelle nostre nazioni.

Nella politica estera, Nâssr-ed-Din cercò il favore e i buoni rapporti delle Potenze e a tale scopo strinse trattati d'amicizia e di commercio colle principali nazioni del mondo: colla Francia ai 13 luglio 1855; coll'Inghilterra il 4 marzo 1857; col cessato regno di Sardegna ai 26 aprile 1857; coll'Austria, colla Prussia, coi Paesi Bassi, col Belgio, colla Danimarca e cogli Stati Uniti dell'America del Nord rispettivamente ai 17 maggio, 25 giugno, 3 e 31 luglio, 30 novembre e 13 dicembre dello stesso anno 1857; colla Turchia ai 28 ottobre 1861 e finalmente col nuovo regno d'Italia ai 24-29 settembre 1862.

È inutile e fuori di luogo ripetere qui le circostanze in cui fu conchiuso quest'ultimo trattato, basti il dire che Vittorio Emanuele II volle che alla Persia non meno che alle altre grandi Potenze fosse solennemente annunziato la costituzione del nuovo regno; e vi mandò una Missione straordinaria composta del comm. Marcello Cerruti, ministro con pieni poteri, il cav. Giannotti e il conte Curtopassi che erano dei nostri migliori diplomatici; li accompagnava una Missione scientifica composta dei professori Ferrati, Lignana, Filippi e Lessona e il preparatore Ballerini — ai quali si erano aggiunti il marchese Giacomo D'Oria, il cav. Clementic, il conte Grimaldi, il Dottor Orio e il signor Montabone. « Il Plenipotenziario italiano » — dice la relazione pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale del 30 settembre 1862 N.° 231 — « fu ricevuto » il 20 agosto da S. M. Imperiale lo Scià e il ricevimento » ebbe luogo con tutta quella solennità e con tutto quello » sfoggio di pompa che i popoli orientali sanno spiegare in » simili circostanze ». Il Cerruti rimise a Nâssr-ed-Din le insegne del Gran Collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata « che Sua Maestà vi conferisce » — sono parole del nostro Ministro allo Scià — « come pegno di attaccamento e di amicizia ». Susseguentemente fu elaborato il Trattato, conchiuso e sottoscritto in Teheran dal nostro plenipotenziario e dal Ministro persiano degli affari esteri Mirzà-Saïd-Khan alli 24 e 29 settembre 1862. Il Trattato consta di 8 articoli,

più 4 articoli addizionali; fu approvato in Italia con R.° Decreto 28 dicembre N.° 1071 e fu reso di pubblica ragione nella Gazzetta Ufficiale del Regno, Suppl. al N.° 15 del 17 gennaio 1873 (¹).

Quanto alla politica interna Nâssr-ed-Din fissò definitivamente l'ordine di successione nella sua Casa — che è la dinastia dei Kaggiar salita al trono nel 1794 con Aga-Mohammed-Khan, cui successe nel 1797 il nipote Baba-Khan col nome di Feth-Alí-Scià che regnò fino al 1834 — onde evitare che alla morte di ogni Sovrano accadessero rivoluzioni o torbidi intestini, come già per lo addietro.

Molto finemente poi in tutte le questioni di ordine politico seppe valersi e convertire anzi a profitto del paese l'egemonia che si contendevano — e si contendono tuttora in Persia — la Russia e l'Inghilterra; le due potenze che per essere limitrofe, l'una a nord e l'altra a sud-est colle Indie — la città di Caráci è il confine anglo-indiano-persiano — pretendevano avere ciascuna per sè la maggiore influenza o preponderanza sul governo dello Scià.

Infine Nâssr-ed-Din dotato di animo mite e tollerante in materia di religione, permise anzi protesse lo stabilirsi pel territorio persiano delle missioni cristiane, segnatamente le cattoliche coi Lazzaristi francesi dapprima a Urmia, poi a Giulfa-Isfaan e in fine a Teheran; e il costituirsi in Persia di due diocesi cattoliche; l'una di rito romano in Isfaan, di

(¹) Nella serie dei trattati colle Potenze occidentali data nel testo non è compreso il trattato più importante di tutti, quello cioè colla Russia, conosciuto sotto il nome di « *Trattato di Turcomanciai* » conchiuso dal Principe Abbas-Mirzà, allora erede presuntivo del trono, sotto il regno di Feth-Ali-Scià predecessore del nostro Nâssr-ed-Din. Questo trattato conchiuso al villaggio di « Turcmenciài » (letteralmente: fiume Turcmen; ossia villaggio sul fiume Turcmen; da *Turcmen* tribù tartara e *Ciài* parola tartarica che significa fiume) nell'Armenia persiana presso Tabriz alli 10-22 febbraio 1828 — 5 sciaaban 1213 A. dell'E., pose fine alla guerra che Nicolò I di Russia aveva dichiarato a Feth-Ali-Scià nel 1826 e che fu condotta colla vittoria delle armi russe dal generale Paskévic. Con esso la Persia riconosceva alla Russia l'Armenia persiana colla capitale Erivan, che il Paskévic aveva preso d'assalto il 13 ottobre 1827 e per cui n'ebbe dallo Zar il titolo di « conte d'Erivan »; come ebbe poi nel 1829 dopo la prima guerra colla Turchia il bastone di feld-maresciallo e nel 1831 dopo domata la insurrezione di Polonia il titolo di « principe di Varsavia ». Il trattato di Turcomanciai fu il primo che la Persia moderna ebbe a conchiudere colle potenze europee; esso servì poi e serve tuttora di base ai rapporti internazionali di etichetta o cerimoniale di corte, di diritto pubblico e privato, e di commercio tra la Persia e tutti gli altri Stati.

cui è attualmente capo, o, più giustamente, « amministratore apostolico » Mgr. Francesco Lesné della Congregazione della Missione, arcivescovo titolare di Filippopoli, che Nâssr-ed-Din accoglieva come *Delegato Apostolico in Persia per gli Orientali* poco prima della sua fine inaspettata e precisamente il 20 aprile 1896; l'altra di rito caldeo-unito, che è la più antica e data dal 1874: la diocesi di Urmia o più esattamente Urúmia (in persiano: *Urùmiè*) in provincia dell'Azerbaigian, di cui il Vescovo attuale, dal 1890, è Mgr. Tommaso Audo, nativo di Alkose in Mesopotamia ed uscito dalla Propaganda Fide di Roma.

Nâssr-ed-Din moriva, come è noto, il 1.° maggio 1896 ferito mortalmente da un colpo di pistola tiratogli da un fanatico babì camuffato da *mullà* ossia prete maomettano, mentre entrava nel Mausoleo del *Sciazadè* (1) *Abdul-Azim* (2) — uno dei santi Sciiti la cui sepultura trovasi a pochi chilometri da Teheran, sui ruderi dell'antica Raghes — la città biblica dove riposò Tobia — e a questo santuario è consuetudine i cittadini di Teheran si rechino ogni venerdì in pellegrinaggio.

---

(1) « *Sciazadè* » significa letteralmente tradotto « figlio di Scià » e si usa pei membri della famiglia sovrana e corrisponde al nostro « principe del sangue », — sebbene qui sia titolo di venerazione che i Persiani danno al loro santo Abdul-Azim. La lingua persiana ha due parole che significano re, sovrano, regnante e sono « *Scià* » e « *padiscià* »; quella si usa in unione ad altri nomi, es. *Nassr-ed-Din Scià*, *Scia-sadé* etc., la seconda si usa isolatamente e suona più propriamente « il Monarca ». Questo ultimo vocabolo hanno pure i Turchi, che lo tolsero al persiano, mentre la parola « Scià » è rimasta nella lingua persiana ed usasi soltanto presso i Persiani.

(2) « *Abdul-Azim* » (letteralmente: servo di Dio) è il nome del personaggio in questione che i sciiti venerano come santo per discendere dal Califfo Alì, genero di Maometto. I Persiani lo chiamano Alì, come tutti i suoi discendenti col nome di *Iman*—guida, Capo religioso e lo riconoscono come l'erede legittimo ed immediato del Profeta: e questa è la credenza sciita. Vi si contrappone la credenza *sunnita*, seguita dai Turchi, dai Bucári, e dalla maggioranza dei musulmani — i quali riconoscono come successori di Maometto i tre califfi Abubecker, Omar e Osman e solo come quarto califfo ritengono Alì o accettano la *Sunà* ossia la tradizione come avente forza di legge. Tali le precipue differenze tra i sciiti — Persiani — e i sunniti — Turchi —; questi due gruppi insieme costituiscono l' Islamismo (Islam significa: vera fede, ortodossia). — Quanto ai *mullà*, di cui ricorre poco sopra menzione, essi sono veramente più magistrati o interpreti della legge che non sacerdoti e poichè in Persia, a differenza che in Turchia, non vi ha nè sacerdozio nè gerarchia ecclesiastica alcuna, e mentre il Sultano è anche Califfo ossia capo religioso del suo popolo, lo Scià non è che un fedele come i suoi stessi sudditi.

Così spirava Nâssr-ed-Din Scià, il benemerito sovrano dell'Iran, dopo 48 anni di trono, lasciando lo Stato in buona posizione così allo interno che all'estero — in una parola lasciando al suo popolo il retaggio di un regno dei più attivi e fecondi nella storia della Persia. E la migliore prova dell'efficacia dell'opera di Nâssr-ed-Din nel dare ordine e consistenza al suo Stato, ci è fornita dal fatto, che alla sua morte, per la prima volta dopo quasi due secoli il cambiamento di trono si effettuava senza crisi violente, ma nel modo più legittimo e regolare.

Tale il paese — tale l'opera dello Scià che gli articolisti di oggi mostrano d'ignorare interamente. Buona lezione sono i Lorini, i Borghese e gli altri molti per chi sprovvisto delle necessarie cognizioni si erige a censore di popoli e di re!

Genova, (Piazza Campetto, 5).

GIROLAMO DE FERRARI.

Un nuovo Diarista pistoiese

della prima metà del 700

Or fa mezzo secolo sorse in Francia una disputa memorabile. Si trattava di decidere se dovevasi o no mutare l'indirizzo nell'arte di scrivere la storia, e di subiettiva come era stata fino dall'antichità più remota, farne una ricerca puramente obbiettiva dei fatti senza che dalla esposizione trasparissero l'animo e le passioni dello scrittore. La disputa fra i seguaci del vecchio metodo ed i novatori fu aspra e lunga, parendo ai primi che col nuovo metodo dovesse venir meno il più importante ufficio della storia: quello di dar vita e colore agli avvenimenti onde il lettore ne fosse tratto a fuggire il male e seguire il bene, o almeno quello che allo scrittore pareva il male o il bene, imperocchè la veridicità della narrazione e lo studio preventivo e coscienzioso dei documenti si presumono, dicevano, come nell'uomo civile si presume l' onestà fino a prova in contrario.

Ma i riformatori replicavano, ricordando quante volte la verità era stata sacrificata alla poesia, e quante volte contorti o alterati i fatti perchè entrassero nel concetto prestabilito a sé stesso dallo scrittore. Se non mutiamo metodo avremo squarci di eloquenza, letture commoventi e passionate, ma nessuna certezza intorno a ciò che ci commuove e ci appassiona; alla fiducia dunque si sostituisca, la diffidenza ed ogni affermazione sia comprovata da documenti.

Questo il vero, questo l'unico metodo per aver storia e non leggende. Che se un Taine o un Pastor, eccezioni luminose hanno tanto genio da potersi innalzare di tratto in tratto a considerazioni filosofiche, tanto meglio, purchè nella esposizione dei fatti si attengano anch'essi rigorosamente al metodo critico.

Questo metodo trionfò. Noi moderni, non sapremmo nemmeno immaginarne un altro, gli studiosi si precipitarono in questa via con tanta foga che non v'è scaffale di archivio pubblico o privato che non si frughi, non v'è fatto intimo che non si pubblichi e chi rintraccia la lista del corredo di una ex Dogaressa è un uomo fortunato.

La vita dei popoli che un Botta, un Guizot, un Macaulay dipinsero nel suo complesso con pennellate magistrali, si rappresenta oggi per mezzo d' infinite minuscole monografie, come per via d' infinite minuscole fiorigioni viventi ciascuna da sè si manifesta il risveglio primaverile della natura, la quale però compie e perfeziona immediatamente l' opera propria nella grande sintesi dell'universo, laddove le monografie storiche rimangono dove sono a guisa di materiali relativamente inerti in attesa di un' arte che li disponga.

Verrà senza dubbio lo storico che farà la parte giusta all'ideale ed alla critica risalendo dal particolare all'universale ma tocca a noi l'agevolarne l' impresa col fornirgli il maggior numero possibile di fatti, qualunque essi sieno.

Per queste considerazioni, e soltanto come contributo alla futura sintesi ho pensato non dovesse dispiacere ai lettori di questa *Rassegna* l' aver notizia di un Diario, dissepolto di recente dalla polvere di un Archivio privato, dove si narra giorno per giorno, tutto quello che si è detto, fatto e quasi direi pensato nella prima metà del settecento in Pistoia, cioè in una città di provincia assopita anch'essa nel letargo che gravava gli occhi delle città toscane consorelle, non esclusa Firenze, fatta dalla sottile arte dei Medici la città più maneggievole che fosse al mondo.

Il Diario che va dal 1728 al 1733 nota i fatti giornalieri più minuti, anche quelli di mediocrissima importanza, e chi pensi che vi sono annotati giorno per giorno e quasi direi ora per ora i fatterelli e le chiacchiere di una città di provincia la cui vita si svolgeva entro l'angusto cerchio delle sue mura e quando una gita a Firenze si stimava un viaggio, si giudichi qual zibaldone esso sia di cose meschine e locali che per il lettore moderno hanno soltanto l' importanza di un materiale talvolta dilettevole e sempre utile per illustrare e chiarire qualunque minimo punto della storia particolare di Pistoia.

Fortuna che l'arguzia dell'autore interrompe di frequente

la monotonia del racconto, intorno al quale lavorò da dodici anni. « E principiai in burla e ora direi davvero, e sappiate » che io non avevo nessun libro, nè alcun ricordo, ora guar» date quanti ne ho di ricordi, di prioristi e di altro, e l'ho » fatti tutti da me con il mio sudore e con i miei quattrini. » Questi sono i miei giuochi ed i miei vizi. Perchè come io » vado in un luogo e vedo notizie, subito o le ricopio, o le » chiedo perchè mi pare una bella cosa essere informato.

« So molto bene che quando sarò morto ve la riderete, » ma sarete stolti, e se per disgrazia avreste bisogno di un » ricordo e non lo trovaste credereste voi quanto sospirere» sti, per questo non burlate. Se ne terrete conto vedrete » che molti vi caveranno di cappello che forse non vi guar» deranno, e torno a dirvi, non li prestate ad alcuno perchè » non ve li renderanno, che se non vi avete genio voi altri, » ci sarà chi li piglierà. Non date mai perciò li originali.... »

Il Diario è scritto ad imitazione della relazione che il Tedaldi Commissario per Cosimo I diresse nel 1569 al Sovrano sui fatti e costumi di Pistoia, e prende da questa Relazione la partizione della materia. Lo stile non ha pretensione di forma letteraria, la sintassi vi è spesso malmenata, ma la proprietà dei vocaboli come la purgatezza della lingua sono quelle di un toscano, ed i giudizii spesso acuti ed originali quantunque talvolta oscuri nell'espressione.

Per pagine e pagine passano sotto gli occhi fattarelli e ciancie locali, ma ogni tanto un motto arguto, una pittoresca descrizione di costumi, e più spesso qualche acuta osservazione morale rivelano un ingegno non comune sebbene rozzo e senza coltura, tranne la leggiera infarinatura di classici che usava in quel tempo.

Scrisse questo Diario Giovan Cosimo dei Rossi-Melocchi di Pistoia, nato il 15 Gennalo 1684, eletto tre volte Gonfaloniere, nel 1726, 1727 e 1731 e morto in Pistoia il 1.° Agosto 1734, ma poco sappiamo di lui perchè fin troppo coscienziosamente egli mantiene la promessa scritta nella prefazione premessa ad ogni capitolo del suo Diario, di raccontar solo le cose avvenute nella città ed invano si cerca nei suoi scritti qualche particolare intorno alla vita intima ed ai sentimenti di quest'uomo rozzo e con pochi studi, che dimostra però un' inclinazione profondamente sentita per l'osservazione sto-

rica, una smania direi quasi affannosa per conservare e tramandare ai posteri la memoria dei fatti.

Egli si nasconde più che può, ma non così che da tutto il Diario non trasparisca un animo onesto e retto.

Affezionatissimo alla sua città e sopratutto all'antica tradizione, curiosissimo, ma di una curiosità utile che riflette e fa riflettere, egli detta per naturale perspicacia giudizi raramente sbagliati ed osservatore originale ancorchè sottoposto ai pregiudizi del suo tempo, non manca di burlare se l'occasione si presenta, e di cogliere con ironia finissima il lato ridicolo delle persone. Nobile e patrizio, Giov. Cosimo de' Rossi-Melocchi non era fra i nobili ricchi, ed il suo modesto patrimonio lo avvicinava più che ai nobili agli artieri, coi quali si dilettava di conversare per soddisfare la sua inestinguibile bramosia di notizie e di avvenimenti, come egli stesso dice, parlando dei Diari che molti altri pistoiesi scrivevano per loro divertimento: « ma molte cose non le possono sapere perchè io » pratico tanto la nobiltà che i cittadini e gli artieri, sicchè » non possono essere al giorno come sono io ».

E altrove: « E io credo di non prendere sbaglio perchè » quando succede qualchecosa, se sono fori, subbito torno » a casa o di mattina o di sera, e scrivo il fatto come vera» mente è; quando non mi trovo da me domando chi vi era » e vado cercando quello, e lo domando del fatto fino a tanto » che non mi sono soddisfatto. Vado per le botteghe dove si » aduna la gente e dove sempre si trova chi porta nuova e » ogni uno dice la sua fedelmente; eccovi detto in che ma» niera vado sapendo ciò che segue in Pistoia ». Sotto l'aspetto del sentimento il Diario scorre placido, eguale come nell'estate un ruscelletto, e chi lo legge s'accorge subito di aver da fare con un freddo registratore senza passioni e senza ideale: qualità negative, ma, per la verità storica, preziose. Non v' è pericolo ch' egli sia mai per cedere alle seduzioni della gloria e del bello poetico a danno del vero e se fosse vissuto ai tempi nostri sarebbe stato senza dubbio un seguace della scuola critica.

La storia di Pistoia si compendia in queste parole: storia di fazioni. Esse lacerarono, insanguinarono ogni provincia d' Italia, ma in Pistoia furono più feroci e più ostinate, prolungandosi in tempi nei quali essendo cessata da un pezzo la contesa di preminenza fra l'Impero ed il Papato sotto cui

si agitava la supremazia di due stirpi, la germanica e l' italica, venne meno quel carattere grandioso che nel cuore del Medio Evo era loro derivato dal colore politico.

Dietro i Bianchi stava l'Impero, dietro ai Neri il Papato; ma che cosa significavano, la fazione Cancelliera e la Panciatica? Passioni e cupidità di predominio locale, per le quali fu spento fino dal XIV secolo il commercio prima fiorentissimo e a tale estremità di stanchezza ridotta Pistoia che nel 1329, cioè quando più ferveva e si esplicava una vita esuberante in tutti i Comuni d' Italia, Pistoia si raccomandava con un trattato di pace alla protezione della Repubblica di Firenze, rinunziando da tal giorno ad aver personalità politica e paga di conservar l' apparenza co' suoi Gonfalonieri, co' suoi Priori, mentre il Capitano del Popolo inviato da Firenze *a guardia contro i nemici, non ad offesa della libertà, immunità, e privilegi*, assommava in sè la sostanza del pubblico reggimento.

Per altri due secoli Panciatichi e Cancellieri devastarono il territorio, empirono la città di corrucci e di sangue per l'ufficio di Spedalingo o per altro d'importanza anche minore, fino a che Cosimo I dei Medici, cui per tener Pistoia non occorreva più l'antica arte di soffiare nel fuoco delle due fazioni, eguagliò l' una e l'altra, sotto la sua verga di ferro, ed estirpato così il mal seme della discordia ricondusse la pace nella travagliata città. Respirarono i cittadini che per tre secoli avevan fatto le spese — e quali spese! — di ambizioni crudeli, insensate ed inutili; se non che da un eccesso cadendo in un altro si adagiarono troppo volentieri nella quiete assicurata dalla reazione contro le recenti tempeste e dalla inflessibilità del governo di Cosimo e de'suoi successori.

Basta leggere le istorie pistoiesi per vedere quanto rapidamente mutò l' indole del paese. Nel XV e XVI secolo ad ogni piè sospinto c' imbattiamo in risse, impiccagioni, incendi, vendette, agguati, insidie, mentre la storia del seicento non è più che la registrazione di pacifici gonfalonierati, di ambascerie gratulatorie per ogni lieto evento della *Serenissima Casa* dei Medici, o di un grande affaccendamento per ricevere il Granduca Ferdinando II che si degnò — dice un contemporaneo — « con eccesso della sua benignità hono» rarla (Pistoia) sino facendosi di berretta, e dando titolo di » Signore al Gonfaloniere, » o l'annotazione di *influssi ma-*

ligni dell'aere, carestie, pestilenze, o la minuta descrizione della lite sorta fra Pistoia e Prato che tenne in sospeso gli animi nelle due città: lite gravissima perchè si trattava di sapere se Prato avrebbe fatto diogesi da sè o se sarebbe stata compresa in quella di Pistoia, e che fu risoluta con sapienza da Salomone, statuendo che il Vescovo avesse sì la sede in Pistoia ma si chiamasse Vescovo di Pistoia e Prato ([1]).

Bastarono tre sole generazioni perchè dagli erculei partigiani che davano la scalata alle mura della città nè a sesso nè ad età perdonando, si giunga alle faccie slavate, alle docili schiene dei cortigiani della fortuna Medicea.

Il settecento trovò dunque in Pistoia come nella rimanente Toscana, i costumi ben disposti per la fiorigione dei madrigali, ed anche quì, sintomo infallibile del tempo, risorsero le accademie vecchie soffocate dalle fazioni, e se ne fondarono delle nuove; ma il rapido loro sorgere fu conferma della decadenza morale ed intellettuale del secolo, perocchè le accademie nascono, generalmente, quando vi è sterilità d' ingegno. L'attività letteraria è fervida dove il sentimento si svolge impetuoso e si manifesta in tutta la sua violenza; ma dove questo elemento eccitatore manca, gl' ingegni si torturano in lunghe e noiose dissertazioni, o si stemperano in forme poetiche stentate e latineggianti.

A Pistoia sorsero bensì le Accademie una appresso all'altra, ma caddero presto per la poca fiducia di coloro stessi che le avevano fondate.

A proposito di una nuova accademia detta degli Animosi, inaugurata con molto lusso, *con molti rinfreschi,* e con la recitazione di alcuni sonetti, il nostro Diarista scrive:

« Vi dirò brevemente il mio parere sopra ciò, io mi sono » trovato per grazia di Dio a vedere molte altre cose sopra » queste Accademie. Ho veduto l'erezione di un'accademia » degli « Abbozzati », i quali hanno fatto bellissime Commedie, » belle mascherate e belle feste con San Paolo per protettore, » e questa è andata all'aria; ho veduto altra accademia in» titolata i « Risorti » che hanno fatto delle feste e questa più » presto è andata all'aria; un'altra intitolata degli « Oscuri » » dove era protettore il Cav. Annibale Bracciolini e questa

([1]) Salvi — Historie di Pistoia e delle Fazioni d' Italia — Venezia 1632.

» pure io ho veduto andare all'aria, ma in pochi anni, questa farà il simile ».

Ma il soggetto delle Accademie è troppo noto e troppo stucchevole perchè noi seguiamo più oltre il nostro Autore nella narrazione delle vicende delle accademie pistoiesi, tanto più che a forza di muoversi fra quelle svenevolezze, si smussa la punta di sottile ironìa che è la dote peculiare del nostro Diarista, il quale ripiglia invece tutto il suo brio, tutta la sua perspicacia quando si rimette ad osservare i suoi concittadini, quali la natura e le vicende storiche li avevano formati.

Delle classi che componevano la cittadinanza — popolo, ceto medio e nobiltà, — questa andava lentamente in rovina. Perduti i privilegi, sfatato il prestigio del nome e degli antenati, povera, oziosa, vana disprezzava gli studiï e gli impieghi lucrosi. — Fino dal 1569 il Tedaldi scriveva nella sua relazione a proposito della nobiltà: — « non solo non faticano di venir grandi per lettere, me neanco per la strada dell'armi, anzi non che altro non si veggono pigliar diletto nè di cavalli, nè di edifizï, nè di coltivazione, nè d'altra cosa, da poter divenir grandi e famosi e illustrare con opere virtuose e magnifiche la patria loro. » — A fianco della nobiltà cresceva ed allargavasi, potente rivale, la borghesia, ovvero la — « classe dei Cittadini. » — Non avendo essi tradizioni da conservare, non sdegnavano di prender parte agl'impieghi lucrosi e redditizï che i nobili reputavano vili per sè. — I cittadini erano ricercati nei pubblici uffizï ed essendo ricchi, e all'aristocrazia del nome e del sangue andandosi viepiù sostituendo l'aristocrazia del denaro, facilmente potevano accedere agli uffici che esercitavano con maggiore capacità e cognizione, perchè più istruiti dei nobili. — Nel 1569 la nobiltà era sempre assai ricca, ma sebbene fossero già diminuiti i suoi privilegi, pur ne possedeva ancora molti e manteneva alto il suo decoro e il suo prestigio, perchè non ancora i patrimoni erano stati manomessi dal lusso smodato che riscontriamo in tutte le classi nel 1700. — « I nobili, scriveva il Tedaldi, attendono a moltiplicare le loro ricchezze, chi in un esercizio e chi in un altro, ponendo ogni loro studio e industria per empire i loro granai, sì di grano come di altra sorte di biada, per conservarli e smaltire a prezzi più alti e maggiori, per il che

non votano prima i loro granai che non si assicurino molto bene di averne a empirsene le tasche loro ».

Ma dal 1569 la nobiltà impoverisce perchè, secondo il Diarista i nobili non si occupavano più dei loro interessi e spendevano prodigalmente, e perchè dall'anno 1716 in poi, le grascie che formavano le rendite dei loro patrimoni, erano andate sempre più diminuendo. Nel seno di questa stessa classe vi era attrito fra i nobili ancora molto ricchi e i nobili che possedevano un mediocre patrimonio e il Diarista, il quale apparteneva ai secondi, fa trasparire dalle sue parole l'animosità verso gli altri: — « tengono » molto conto del loro denaro, sono sospettosi, attaccati al» l'interesse ed al loro utile, poichè in tutti i negozi cercano » di sodisfarlo ». — Ma l'attrito si accentua di più nel disimpegno degli affari pubblici: — « quando questi tali ricchi » propongono qualche loro proposizione o in pubblico o in » privato che qualche gentiluomo, non *inferiore alla loro na*» *scita*, li si oppone, molto loro li dispiace, perchè questi tal » ricchi hanno non so che idea che le loro proposizioni che » dicano, siano evangeli. »

Volendo parlare della nobiltà, egli comincia il suo capitolo con queste parole:

« Trattandosi di avere a trattare della nobiltà, conosco » che troppo è il mio impegno, ma già che io ho promesso » di fare una relazione sincera di quel che si trova in stato » la Città di Pistoia a' nostri tempi, bisognerà che io abbia » pazienza e prosegua il mio impegno, e narrerò quello che » veramente ai miei occhi mi parrà, non intendendo di aggra» vare la mia coscienza. — I nobili hanno ancora una loro » mercanzia, quale è la protezione » — « ma il ricco non è » così facile ad accostarvi nei vostri urgenti bisogni e i ricchi » quando sono nominati a qualche incombenza sono sempre » vinti e hanno agio di mestare e se fanno delle minchionerie » Dio lo sa che se le facessero i poveri io credo per certo » che li levassero dalle borse, ma questo non succede perchè » sono più i poveri che i ricchi e a'poveri non li danno mai » incombenze, ma vi sono dei poveri che li *dicano le loro* » *ragioni* e di questo dispiace loro e per questo le cose del » Pubblico vanno alla peggio. Il loro parlare è circospetto ed » equivoco, che non troverete in loro un bel sì che leghi, o un » bel no che vi sciolga. — Sono ancora di natura avari, so-

» spettosi, altieri. — I gentiluomini benestanti o poveri, in-
» vece sono più correnti, più trattabili, sono più manierosi,
» e garbati e servizievoli ».

Il prevalere della ricchezza in tutto era un danno per il pubblico reggimento, i cui uffici più facimente affidavansi ai ricchi, i quali essendo spesso incapaci, commettevano grossi sbagli. Ma tolte queste piccole differenze, queste piccole contese, i rapporti fra la nobiltà e le altre classi non potevano desiderarsi, migliori attesa la comunanza di sentimenti, di pensieri, di azioni dovuta al contatto cittadino continuo, alle forme libere dei governi, alle associazioni di arti e mestieri, infine a quel sentimento democratico contro il quale i pregiudizi di casta s' infransero in Toscana dove l' atticismo e la lepidezza hanno sempre fatto giustizia della boria.

Ma per quale ragione dal 1569 al 700, cioè nel corso di tre o al più di quattro generazioni, la nobiltà da ricca era caduta in povertà? Qual tarlo l'aveva rosa così presto?

Il lusso! Il lusso che raffinatissimo in ogni suppellettile era cresciuto col suo diffondersi nelle altre classi dei cittadini. — « Trattandosi di un capitolo molto importante », scrive il Diarista, « vorrei essere veridico come sono stato e sarò
» fino che la misericordia di Dio mi terrà vivo. »

I palazzi ricchi di belli arnesi, di bei parati e di belli addobbi. — « Infatti, egli osserva, se fosse possibile potes-
» sero ritornare i nostri antichi a vedere le case di Pi-
» stoia non li parrebbe di essere in una Pistoia, ma in una
» Roma, in una Firenze, in un Milano, in altre gran città
» uguali a queste ». — Le anticamere piene di servitori in ricche livree che a Pistoia non usavano avanti il matrimonio di Cosimo III e che furono fatte in tale occasione, poichè prima d'allora le possedeva soltanto il Baly Rospigliosi fratello del Papa Clemente IX che aveva alla sua carrozza una mula bianca e una nera! — Splendide le carrozze ornate d' intagli dorati — « *all' uso fiorentino* come se Pistoia fosse *una Firenze* » —, esclama il massaio Gian Cosimo. « Ve ne sono di quelle che costano sino in 800 scudi
» e sono legni che possono stare al passeggio di qualsivoglia
» Corso o Festa. Qui abbiamo *Manze*, *Berline*, *Sterzi* e di
» tutte sorte di legni che a' nostri tempi usino. E in pochi
» anni che io me ne ricordo si è veduto una gran variatione
» e sono questi accompagnati da bellissimi cavalli, i quali

» quando sono attaccati a questi belli *sterzi*, o *manze*, o *cupè*
» non sono tenuti dalle redini di quoio, ma in cambio sono
» tenuti da certe fasce di seta larghe e sono del colore del
» legno che fanno un bel vedere, e questa moda è venuta di
» Roma ». Le dame poi ravvolte fra le trine, i broccati, i velluti. — « Voi non mi crederete, ma sono le dame così vestite
» bene che credo che la dote tra la carrozza, cavalli, abiti e
» trine se la portino addosso. — Primieramente poche sono
» le Dame che quando escano fori per spose non abbino il
» loro *Canovaccio* o bellissimo *Broccato*, *Trine* che le pagano
» 4 o 5 scudi il braccio. Nastri di canovaccio broccato e di
» Classe di oro, di argento e la Biancheria non si discorre
» se non di tele di Olanda che costano 5, 6, 7, 8, lire il
» braccio e l'ànno pagato fino in 12 lire, cosa che fa sba-
» lordire. Andate in una casa dove vedrete una camerella che
» vale fino in 800 scudi e la minore vale scudi 300. Ànno le
» Dame un tavolino dove si assettano la testa, che si chiama
» la *tuelett*, che se è d'argento vale scudi 100. Non è dama
» che non abbia la prima e la seconda cameriera ». Poi il nostro autore continua lamentando la soverchia inframettenza delle donne pistoiesi in tutti gli affari. Per esse si facevano le conversazioni che cominciavano il primo giorno dell'anno e duravano fino a quello di S. Silvestro; in loro onore si bandivano cene e rinfreschi, dove si servivano *vivande squisitissime*. « Per bevande sono tutti liquori, cose che vanno per
» le tavole de'Principi e in oggi come si fanno Nozze, o De-
» sinari, o Cene si rimane incantati, e queste cose sono state
» da me vedute e minutissimamente osservate che da per me
» stesso sono rimasto sbalordito. » — E fin qui poco male! Quando però si voleva ottenere qualche cosa, occorreva ricorrere alle dame, massime alle belle ed alle giovani, come dice satiricamente Giovan Cosimo: — « e le donne in oggi
» hanno preso un rigoglio che vogliono comandare loro e i
» poveri mariti bisogna che abbiano pazienza ma pazienza di
» molta, e chi vuole avere qualche cosa bisognia fare capo
» alle Dame, ma giovani, che vi fanno avere tutto quello che
» voi volete ».

Non meno sfarzosamente delle donne si vestivano gli uomini, che dimesse le vesti modeste dell'anno 1569, usavano abiti ricamati, giubbe di velluto gallonato con trine e con bordi, sicchè chiunque si faceva fare un vestito spendeva

tanto che: — « vi voleva tutto il grano vecciato, il segalato, » la saina, il panico, il formentone, tutta la roba che hanno » nei loro granai e vi vuole ancora tutto il vino che hanno » per le loro cantine. — I giovani ànno la loro spada di » argento sodo, parrucche di capelli biondi, scarpe così fini » che ogni quindici giorni bisognia mutarsele, calzette rica- » mate di bellissimi colori ».

Azzimata e incipriata, la gioventù nobile passava le intiere giornate presso le signore si nutriva di pettegolezzi, cresceva ignorante e oziosa. « Non attendono altro che a por- » tare una bella parrucca incipriata, un bel cappello bordato, » un bell'abito, e sempre a cicisbeare e stare in conversationi » con dame e non applicano ad altro ». — Le raccomandazioni si facevano a capriccio dalle dame, a seconda dei favoriti e per loro intrigo « e di questo ne è la cagione il » lusso maladetto che in oggi sono poche le case che ab- » bino il cassone pieno di denari come era 100 anni fa, per- » chè in oggi ànno più gusto tanto le dame che li Cavalieri » a darsi bel tempo e scialare ». Intanto si profondevano rendite e capitali, i patrimoni sfumavano in un batter d'occhio e poderi e terra si vendevano agli ecclesiastici. — « Le » case de'gentilhuomini vanno in malora e il mio Proverbio » si verifica che alli *attuari* di *Bancho* chi non ci va da vivo » ci va da morto perchè quasi tutti fanno la *Graduatoria* ».

Non rispetto verso i genitori, non quiete, non ordine nelle famiglie; le femmine venivano su vanarelle o si facevano monache; i maschi invece di studiare giuocavano a carte — « i maschi non studiano e diventano cattivi e in » cambio di studiare sui libri, studiano sulle carte. E che è » di peggio si cresce e non si sa cosa alchuna e si diventa » grandi, sicchè se uno si trova ne' Magistrati si è *bui* e si » sta su quelle sedie come carciofi, o pure si è caponi e non si » intende la ragione, si parla a capriccio, o si parla per quella » raccomandatione che vi à fatto quella Dama ». Poi con una avvertenza molto originale, l'autore soggiunge: — « e » nota, Lettore, di quanto io ho detto in casa mia niente si » trova nè si fa quanto hai sentito e di quanto ho scritto, e » che un lusso come questo non vi è mai stato, nè anche vi » sarà, e questo sarà lo spianto dei gentiluomini, cittadini, » artieri, plebei che in ogni rango regna il lusso ».

Causa della decadenza della nobiltà di Pistoia, erano

dunque il vivere disordinato, la mancanza dell'autorità paterna nelle famiglie, il prevalere dell'elemento femminile in tutte le ingerenze sia pubbliche sia private, e l'ozio. Accanto ad essa cresceva florente la *classe dei cittadini:* « e si trattano bene » con molta civiltà e tengono le loro donne con gran de- » coro e lusso tanto nel vestire che equivale a quello delle » Dame. » — Dopo aver parlato del loro modo di vestire, il Diarista soggiunge: — « Ora che abbiamo trattato delle » cittadine conviene trattare dei loro mariti; primieramente » non vi rechi stupore l'aver sentito la lindura del loro ve- » stire e i begli abiti che portano, le fini trine che hanno, » le mode nuove che usano, perchè se farete riflessione a » quello che io vi dico ne anderete capace. »

I cittadini che non avevano i falsi pregiudizï dei nobili « *studiavano le virtù* » e quasi tutti, per conseguenza, erano impiegati nelle migliori cancellerie della città che fruttavano loro più delle terre e dei poderi. Oltre le cancellerie del pubblico, essi esercitavano le *cariche della giustizia e il notariato,* che da qualche tempo era dalla nobiltà considerato ufficio vile e indecoroso.

I cittadini insuperbiti per l'agiatezza acquistata colle fatiche e colla penna vogliono anche « rincivilirsi di nobiltà, e si » scordano del loro poco tempo che sono stati ammessi alla » cittadinanza di questo pubblico e non li basta di avere otte- » nuto il primo loro onore che vorrebbero passare all'altro » e ne segue che quelli che non l'ottengono sono nemici della » nobiltà ». Poi soggiunge: « sono fra di loro i cittadini » uniti che all'apparenza non pare, ma toccateli nei loro utili » e allora vedrete se dico la verità ».

Tolta questa mordace osservazione, il Diarista loda i cittadini perchè faticano dalla mattina alla sera e fanno studiare i figliuoli per poi impiegarli appena terminate le facoltà. — La loro ricchezza sta nella loro penna, guai se questa viene a mancare: — « allora ritorneranno i loro di- » scendenti agli uffizï de' pegni gravati che vi mettono i cit- » tadini ricaduti ».

Dopo la classe dei cittadini viene, per agiatezza, quella degli artigiani: — « *Gli artigiani pistoiesi,* scrive il Tedaldi nella sua relazione, *sono tutti ricchi, o almeno bene agiati, perchè ogni giorno secondo la qualità dell'esercizio loro pigliano e maneggiano denari. E perchè Pistoia è terra di passo e molto*

frequentata, e sempre vi si riducono assai persone e maggiormente quando i pastori e i mietitori vanno e tornano dalle maremme, i quali usano tutti di far capo quivi a fornirsi dei loro bisogni e lasciandovi assai buona quantità di denari si vengano alla fine a radunare tutti nelle borse degli artigiani ». — E l'autore conferma questo giudizio, ma fino ad un certo punto scrivendo che gli artigiani pistoiesi in quell'anno 1732 andavano divisi in due categorie: una delle quali si componeva degli artieri che lavoravano e attendevano ai loro affari, l'altra degli artigiani che se ne occupavano poco o quasi punto.

Gli artigiani laboriosi la mattina all'alba aprono le loro botteghe, non permettono lusso alle loro donne, ma vestono decorosamente; i loro pasti giornalieri sono abbondanti, ma semplici; tengono gran conto della loro mercanzia, scelgono e vendono *roba buona* ed a buon prezzo e mettono da parte il denaro, sicchè quando debbono fare una compra di mercanzia all'ingrosso, possono disporre di una somma non indifferente, invece di ricorrere agli usurai che, purtroppo, non mancavano. Gli artigiani che lavoravano poco prodigavano il denaro, vestendo ricchissimamente come i gentiluomini — « *di panni fini, di calzette di seta e di buon colore, di bellissime sottovesti, di buone parrucche, di cappelli bordati d'oro e d'argento; i loro pasti sono raffinati* ». — Poco differivano dai nobili e talvolta li superavano in lusso e in « accompagniature », sicchè: — « un cavaliere che non sia mai stato in città, sarà » il primo lui a cavarsi di cappello e certo i giorni delle feste » sono vestiti tanto bene che gli voglio fare la giustizia; io » credo che cavato la città di Firenze, non vi sia città dove » gli artigiani vestino bene come i Pistoiesi ». — La sera nelle conversazioni, la mattina, tolte le giubbe ricamate e le calzette di seta, nelle loro botteghe a lavorare.

Dopo gli artigiani, la plebe travagliata dalla povertà e dal vizio, come nota lo stesso Tedaldi: « Sono i plebei, come » in ogni luogo avviene, sempre poveri: perciocchè sostentando essi la lor vita giornalmente con quel poco che per » le lor fatiche si guadagnano, non possono avanzare molto » e quando pur potessino, la natura e qualità della vita loro » non gli lascia a talchè sempre sono in preda della povertà ».

La classe dei plebei, o classe dei braccianti remuneravasi secondo una data mercede. Anch'essi esercitavano

un'arte, ma non volevano lavorare. Se qualcuno ordinava un lavoro, non lo terminavano mai, perchè bastava loro di guadagnare due o tre crazie (¹) per bevere nelle taverne. — « Se » a questi tali li ordinate un lavoro o non li comprate quel » che ci va, non ve lo fanno mai, e più accade se li date il » denaro perchè comprino la roba per fare il vostro lavoro, » per lo più sprecano i quattrini che difficilmente si possono » riavere » ; e più oltre : — Sono questi tali sottili nel com- » prare il vino che ne chiedono un quattrino, una mezza » crazia per averne più di quel che devono ». — E il Tedaldi: — « *Sono, generalmente parlando, i Pistoiesi molto astuti e sa-* » *gaci.* Sono poi ghiotti del pesce, che li vedete scalzi, nudi » e come ne viene a Pistoia li vedete con il loro pescio in » mano. Sono mal vestiti e nudi come i lombrichi e sempre » per le cantine e ànno tutte le sorte di vizi, dormono sul » letto de' *raviggioli*, cioè su la *paglia* e non si ricordano della » loro moglie e dei loro figliuoli, cosa che mi fa sbalordire ».

Le condizioni dei contadini volgevano invece più prospere, perchè le relazioni fra padrone e contadino erano governate dal contratto di mezzeria che ha le sue origini in una antichità remota, dacchè se ne trovano traccie nelle relazioni fra padrone e contadino, quali le descrivono gli scrittori romani di cose agricole e che resistendo alle incursioni dei barbari, traversa il medio evo ed è il solo contratto che più si avvicini all' ideale del socialismo bene inteso, come quello che al lavoro fa una parte più larga che al capitale.

Il Diarista dedica ai contadini un capitolo speciale, ma non ne studia le condizioni morali e fa solo una modesta descrizione del vestiario che i contadini del suo tempo, uomini e donne, usavano portare; se non che anche parlando di questa classe, malcontento come al solito, questo vero tipo di « Frondeur » strepita e smania per il lusso e non va più in là. — « Le spose oltre li spilloni portano rosette, croci d' oro e » d'argento, in petto fiori freschi che ai *loro dami* poco importa » di pagare una viola nel mese di Novembre anche una lira » — « e allora anche i poderi rendono poco o nulla ai pa- » droni ».

Fra le numerose leggi suntuarie fatte da Cosimo I contro

(¹) La crazia valeva sette centesimi.

il lusso delle popolazioni toscane, quella dell'anno 1568 (¹) stabiliva: « che i contadini non potevano usare in modo » alcuno drappo di nessuna sorte, nè panno rosso nè pao- » nazzo, di grana o di chermisi, eccettuati coloro descritti » nelle bande ducali.... » — « Le contadine non potevano por- » tare seta di sorta alcuna, ma era loro permesso di usare » per finimento del busto, di una veste a gamurrina e delle » sole maniche raso damasco ed ermisino » — e l'autore descrivendo i costumi dei contadini del suo tempo narra che, quando egli era giovane, i contadini vestivano di un panno scuro, detto *panno albagio;* portavano i capelli riuniti in due treccie legate con un nodo, un giubbone corto sopra certi calzoni pure corti e ricascanti a gonnella, le calze di grossa lana, ed al fianco grossa *pugnala* larga circa quattro dita: scure le vesti delle donne ed in capo un panno arrotolato sul quale posavano la *zana* — « *Que sta è la foggia di vestire* » *dei contadini di poggio, di costa, di piano* ». — Alcune donne più ricche si coprivano la testa con un pannuccio paonazzo guarnito intorno da passamani rossi.

Per tal guisa questi poveri e questi ricchi, convinti che il loro piccolo mondo dovesse andar sempre così vivevano beati, se può dirsi beatitudine una vita senza passioni e senza ideale, allorchè furono messi a rumore da un evento inatteso, dalle stipulazioni del trattato di Vienna del 1720 per le quali la successione della Toscana alla morte del Granduca Gian-Gastone de' Medici fu garantita all'Infante Don Carlos di Spagna.

Già da qualche anno, poichè Gian-Gastone non aveva discendenza, si andava congetturando quale delle due potenze, Spagna o Austria, avrebbe imposto il successore e chi era, dice il nostro Diarista, di *genio tedesco* e chi di *genio spagnuolo*, ma la maggior parte — e in questa entrava anche il nostro scrittore — di *genio spagnuolo* per la sola ragione » che gli spagnuoli sono ricchi, per conseguenza non avrebbero messo della gravezza ».

Oh come la verga dei Medici aveva piegato la schiena e depresso gli animi!

L' ingiusta applicazione dei principii del diritto privato sulle cose ad uomini e a cristiani, il palleggio dei popoli, la perpetua violazione del diritto naturale non fanno uscir

(¹) Inghirami — Storia della Toscana — Parte II. I Costumi dei tempi Medicei. Pag. 612-313, Volume 10.º

dal petto una esclamazione sdegnosa, non suggeriscono al nostro Diarista un'amara riflessione!

Per lui, come per i suoi contemporanei, un cambiamento di dinastia si considera soltanto come occasione di feste e di spese; tanto era omai radicato il convincimento che la libertà fosse morta per sempre e che un pacifico dispotismo, non importa se francese, tedesco o spagnuolo, avesse il diritto di stendere le ali protettrici sopra tutte le città toscane!

« Ed io — scrive il Cronista — » vi dirò brevemente « il mio parere chè più volte mi sono trovato a questi di- » scorsi, venni con la favola d'Esopo del Bue e dell'Asino, » che si trovavano ad essere in un prato e dove vi era da » mangiare per quelli animali e nel tempo che si satollavano » ecco che sentono suonare trombe, tamburi, timpani, e fra » di loro animali che stavano satollandosi; il Bue disse al- » l'Asino: ecco la guerra, io me ne voglio andare al monte, » avanti che sieno lassù ci vuol del buono, addio. L'Asino » rispose: Va' a buon viaggio, io voglio star quì, io sono » l'Asino e lo so che il basto l'ho a portare, o che me lo » metta uno o un altro, a me non importa nulla; e così dico » io: noi abbiamo ad esser sudditi, o che noi siamo della » Spagna o dell'Impero, il basto s'ha da portare, è ben vero » vorrebbe essere che chi ci ha da mettere il basto, non ce » lo getti addosso alla peggio, ma che ce lo metta con garbo, » che vuol dire che ci mettano meno gabelle e meno dazi » che sia possibile, e così molti principiarono a ridere e dis- » sero che per questa ragione per noi era meglio che venis- » sero gli spagnuoli perchè erano più ricchi e non ci avreb- » bero chiesto denari e », conclude colla solita ironia, « que- » sto poi non lo so ».

Così nel cuore della penisola, nella parte più italiana d'Italia si accoglieva pacificamente, indifferentemente il futuro principe, sbarcato la sera del 28 Dicembre 1731 a Livorno dopo lunga aspettativa e molta curiosità « con lo sparo » continuo di tutta la fortezza, con lo squadrone di tutta la » fantaria e corazze spagnuole e del Granduca, con popolo » infinito nelle strade ».

Il Diarista che non assendo potuto correre a Livorno, si era procurato subito un *reporter*, fa il ritratto del principe colla solita vivezza di colorito: « Principe bello e assai cor- » tese, biondo ma minuto, capelli di proprio e zazzera da- » vanti, naso un poco lungo. Ha un abito assai superbo tes-

» suto di oro fatto a fiorami, bottoni tutti di diamanti ed al » cappello invece di bottone, vi ha un diamante spaventoso. » È di poche o punte parole ».

Poi, niente altro; non un rimpianto per la dinastia che stava per finire, e ciò si spiega col pessimo governo degli ultimi Medici; non un ricordo del passato, non un accenno doloroso all' impotenza del popolo italico dinanzi a tante cupidigie di stranieri! Il basto messo con garbo e le pecore tosate con discrezione: ecco la sua filosofia politica che compendiava pur troppo la filosofia di tutti i contemporanei, pei quali era privo di senso il concetto di una patria vivente da sè e per sè; onde ho molte volte domandato a me stessa se dell'aridità del nostro Diarista si debba dar colpa al piccolo cerchio entro il quale egli era costretto a muoversi, se trasferito in campo più vasto egli avrebbe fatto opera di maggior lena, oppure se in qualunque campo egli non sarebbe stato niente più che un osservatore acuto, ma gretto. E questo io credo, perocchè senza passioni e senza ideali nè si anela a far cose grandi, nè si ammira la magnanimità negli altri.

D'altra parte passioni ed ideali non si concepiscono senza la fantasia e questa dovette essere nel nostro autore ben povera cosa, dacchè a lui che, come cavaliere di Santo Stefano, per dieci anni solca sulle galee dell'Ordine i mari di Levante, nulla dicono nè Lepanto, nè lo scoglio di Famagosta, nè la costa del Peloponneso, e lo spettacolo della potenza e tenacità di Venezia lasciata sola a rintuzzar l'Islamismo, non gli suggerisce un paragone colla miseria de'suoi tempi, nè un rimpianto per essere costretto a vegetare nel bozzolo di una città di provincia. I ricordi gloriosi che ancor fanno fremere per orgoglio noi tardi nepoti, non lo commuovono. Egli parla appena per caso di quei mari e soltanto perchè in grazia dei suoi dieci anni di navigazione *risparmia dieci scudi* quando veste cavaliere il figliuolo Leonardo.

Giovan Cosimo de' Rossi Melocchi non fu — lo hanno veduto i lettori — nè un'anima eroica, nè un cuore romantico, ma un appassionato, assiduo, quanto freddo ricercatore di fatti grandi e piccoli, d'ogni sorta e d'ogni colore, ed abbiamo dovuto descriverlo come egli è stato realmente, non come avremmo desiderato ch' egli fosse, per non trasgredire il primo canone della scuola critica moderna: il rispetto scrupoloso del vero.

MADDALENA DE' ROSSI.

Di un libro di psicologia criminale [1]

Nelle felici età classiche e romantiche la critica del filosofo e del moralista si proietta in letteratura attraverso le satire, gli epigrammi e le novelle ; nell' età dominata dallo spirito della ricerca positiva, che nell' applicazione sua migliore ha il vantaggio di non consentire le miscele polimorfe, care ad ogni dilettantismo, lo specialista di una scientifica disciplina assume dalla letteratura non un corredo ornamentale, ma le forme più proprie a popolarizzare con le attrattive della cultura, nella intatta e austera sua semplicità, la scienza.

Così la psicologia patologica e criminale, che sulle orme del Lombroso, di Enrico Ferri, del Garofalo chiamò una giovane mano di strenui militi della penna, può dirsi abbia dato origine a una letteratura nuova di analisi positiva e di sintesi etica, di erudizione e di storia, nella quale l' ingegno originale esercita con metodo disciplinato le sue facoltà creative, che avrebbero per sè in altro campo le libere e spaziose, ma oggi non sempre feconde alture della fantasia e dell'arte.

In questa nuova letteratura scientifica, tutta italiana, lo scrittore che vanta l'edifizio di scritti più vasto e per più aspetti cospicuo, è Lino Ferriani, l' illustre psicologo criminalista, i cui volumi *cercati* e studiati anche nelle nazioni che li posseggono tradotti, compongono oggi una biblioteca da bastare e alla stabile fama dello scienziato e all'ammaestramento compiuto del lettore, che brami addentrarsi nello studio serio e propriamente detto della scienza. Oltre dieci poderosi volumi, quasi tutti tradotti e in tedesco e in francese e in polacco e in ispagnuolo; altrettanti importantissimi Discorsi inaugurali pronunziati in varj tribunali d' Italia, e tutta

[1] Lino Ferriani, *Delinquenza precoce e senile* (Studio di psicologia criminale) con lettera di C. Lombroso — Como, Omarini, 1901.

un'enciclopedia d' innumerevoli articoli sia di scienza, sia d'arte, sia di qualsivoglia argomento critico, sparsi ne' più reputati giornali e periodici, ascrivono legittimamente il Ferriani psicologo criminalista, magistrato e letterato, non solo nel numero de' più insigni maestri della scuola lombrosiana, ma altresì fra gli scrittori più laboriosi che il nostro tempo registra nella storia della sua cultura.

E quale degli studiosi che camminano con la scienza d'oggi, non ha presenti quelle scritture tacitiane, che nella prosa storica e drammatica di *Minorenni delinquenti* e di *Delinquenti scaltri e fortunati* narrano le vergogne e i delitti dissimulati o trionfanti sulla scena viva della nostra degenerazione civile? Quante sono le donne culte, i lettori non incuriosi della stampa seria ed onesta, che non serbino viva tuttora e calda di pietà l' impressione di quelle storie tristi, che in *Fanciulli abbandonati* ci hanno strappata la benda sulle funeste derelizioni onde la società intera è rea? quanti i coscienziosi pedagogisti, che non abbiano imparato verità salutari e sagge norme negli *studj e note di psicologia* di *Nel mondo dell' Infanzia?*

Ora, le qualità originali, tutti i pregi di sostanza e di forma che osservammo in queste antecedenti opere, sembrano fondersi, compenetrarsi e consolidarsi nel cristallo adamantino (non è rettorica) del volume recentissimo, *Delinquenza precoce e senile,* comparso quest'anno a porre un'altra pietra miliare sulla via ascendente dello scienziato che segue la scuola positiva con ragione pitagorica, con temperamento stoico e con cuore cristiano. Io non intendo d'assumere le parti della critica nel presentarlo qui e dirne quel tanto che basti a invogliare a leggerlo chi ancora nol conoscesse. Non credo tanto alla critica, (quando non sia di quella per odierna eccezione soprеccellente, che recava or non è molto in questa *Rassegna* le firme di Francesco Scerbo e di Alessandro Luzio); non ci credo tanto, dacchè ho veduto gente poco onesta far passare con magistral disinvoltura sotto il severo nome di « critica » tutto ciò ch' era utile ai loro secondi fini, alle loro meschine passioncelle e al gettare altrui della polvere negli occhi. Non credo nè alla critica e nè ai critici, se non presi a uno a uno e conosciuti alla prova del loro personale carattere; e vorrei, per la tanto invocata moralità letteraria, che, per esempio, le rubriche bibliografiche in più d'un perio-

dico d'italiana letteratura, barbassoro e ministro di privati interessi, (portasse pure non so qual frontispizio solenne), cessassero dal giocondarci ogni tanto di una nuova critica giurisdizione restauratrice di fidecommissi e di *ius primae noctis*. Credo piuttosto alla sodisfazione legittima che ogni persona onesta può trovare nel riconoscere quella che a lei sembra la verità e palesarla; e appunto sotto questo titolo modesto io scrivo qualche mia impressione dopo la lettura di *Delinquenza precoce e senile*.

Quale anzitutto lo scopo, o meglio il più notabile dei diversi scopi che il Ferriani si è prefisso nel suo nuovo libro? Quello che fino dagl' inizj del suo apostolato fu l' idea madre, sì proprio l' idea dal cuore di madre, d'ogni scritto da lui pugnacemente vissuto per la rigenerazione dell'infanzia, principio necessario e supremo coronamento alla scienza della prevenzione. « Il primo tra i doveri sociali, egli scrive, e che deve vibrar forte nell'animo dello scrittore moderno, il cui intelletto si rivolge allo studio assiduo delle miserie umane, è quello di combattere strenuamente, arditamente per la rigenerazione infantile. In questa la salute del futuro. » (pag. 7). E però egli si adopera con ogni poter suo a svegliare la nostra attenzione sulla delinquenza precoce, sulle sue cause fatali e colpose; a illuminarci pienamente e sempre con l'esperienza irrefutabile dei fatti, intorno a quel problema de' problemi, che è l'educazione del perenne divenire sociale rappresentato dal fanciullo. Nulla è preso più fieramente di mira dalla fustigatrice eloquenza di questo giudice dei tempi e dei costumi, nulla più implacabilmente da lui colpito, della infingardia e dell' ignoranza, che si cullano nelle rosee visioni del mondo infantile visto attraverso le fiabe e gli alberi di natale; e che credono sia all' allevamento sano e forte della razza umana abbastanza provveduto co' balli pei fanciulli e i concorsi di bellezza fra i bambini.

Ricordo a questo proposito una lettera veemente del Ferriani, che l'anno scorso levò in pubblico questo alto grido: « Volevano fare un'esposizione di fanciulli? Ebbene, ho anch' io un' idea, ed eccola. Si dovevano cercare nei bassi fondi sociali, nelle vie, di notte tempo, un centinaio di fanciulli (è così facile trovarli) pallidi, smunti, affamati, laceri, sucidi, legittimi rappresentanti del vizio, della degenerazione de' loro genitori, e presentarli tali e quali al pub-

blico. Ciò avrebbe servito a scuotere l'apatia di coloro che ignorano o vogliono ignorare le miserie fisiche e morali dell'infanzia. Certo questa esposizione non avrebbe solleticata la vanità umana, ma sarebbe stata utile socialmente; mentre l'altra, con tutte le buone intenzioni del mondo, non può produrre che disastri morali. I bambini belli, buoni, sani, completamente normali, cioè, non sono fiori da esporsi alla curiosità estetica del pubblico, nè articoli di commercio ai quali è affidata la *réclame* del fabbricatore. Per quanto in miniatura, sono uomini in cui vibrano passioni, sentimenti, e della cui dignità tutti dobbiamo essere custodi gelosi. Ora simili concorsi fomentano la già innata vanità bambinesca, svegliano invidie, odî, rancori, idee erotiche, al punto da perturbare la vita sessuale tanto delicata nel fanciullo. Come si vede siamo lungi — molto lungi — dai precetti che sono cardine della fisio-psicologia e dalla cui applicazione vigorosa, assidua, dipende che si plasmi o meno nel fanciullo una coscienza retta, una coscienza cioè che rappresenti il felice connubio della salute fisica e della purezza morale. »

Il nostro psicologo, che ha comune col Beccaria il principio: essere *la cieca ignoranza meno fatale che il mediocre e confuso sapere*, vuole che l'educazione nazionale scuota di dosso ogni indifferenza o pigrizia, per guardare coraggiosamente in faccia la verità; e alle cancrene ch'essa denuda vuole si porga rimedio di estirpazione radicale, non impiastri e oppiati di *sciocchezze giulebbate in nome di una scienza che non si ha, di un pudore che non si sente*. Ed egli, che della verità altra fonte non ammette fuori della razionale e matematica realtà positiva, ci guida per entro alle latebre della nostra suburra civile, attraverso i cunicoli della delinquenza, diremo così, autorizzata e patentata, nei fondi de' nostri mamertini, dove giacciono a mille a mille anche oggi, fra i rei che giustamente espiano, le vittime che immeritamente soffrono; ci guida per queste miserande bolgie, agitando la face d'una statistica che getta ad ogni passo la sua luce sfolgorante nel libro « tutto materiato di fatti »; e per una ininterrotta catena di depravazione domestica e sociale, illumina a' nostri occhi nelle sue « armonie delittuose » tutta la fatale evoluzione della delinquenza.

Non è a dire quale improba fatica anche il lettore profano può considerare sostenuta in questa parte capitale del

libro, dove il raccoglitore e coordinatore del materiale statistico ci presenta un quadro immenso di cifre scrupolosamente verificate, che fungono da premesse dommatiche della sua scienza. Ma le difficoltà da lui vinte possono valutarsi solo da chi abbia un' idea della differenza che corre fra la coscienza d' un vero scienziato e i prestigi d' un poligrafo cantastorie. Questa coscienza del vero scienziato, ha canoni incrollabili nel Ferriani, pel quale, secondo egli dichiara sin dalle prime righe, « battere altra via, non soleggiata cioè dalla verità sgorgante dal fatto ammaestratore, è accademico lavorìo metafisico, snaturare le leggi sociologiche che governano la statistica, mera e sterile esercitazione rettorica di coloro che s' imbottiscono di arido dottrinarismo, tentando, per renderlo più accetto ai semicolti, di colorirlo con tinte rubate alla tavolozza delle fantasticherie »... E il sole, che la via da lui battuta rischiara, è altresì un sole fecondatore, il quale da una scienza positiva, lealmente, serenamente e senza intransigenze odiose professata, sprigiona tutte le forze vive, che la libera natura concentra in un ingegno di filosofo e in un cuore d'àrtista. Egli fa pensare a taluni uomini illustri del rinascimento, ch'erano ad un tempo grandi naturalisti, archiatri insigni e letterati geniali. Poichè, se per vocazione il Ferriani è un *chirurgo sociale*, i suoi ferri anatomici potrebbero somigliarsi a quel coltello sapiente, su cui vide il poeta brillare la bellezza dell' universo.

Un'onda vivificante di sentimento serpeggia per entro agli strati della materia sociologica e criminale, e ne fa con potenza creatrice scaturire il dramma umano; palpita sotto la grave mole dei documenti e dei numeri la fibra dello scrittore originale, che rende il libro un organismo vivo. E a questo proposito mi piace di citare la testimonianza d' un autore straniero illustre, il Nordau, che in una lettera divulgata per le stampe, così scriveva testè al Ferriani intorno al suo « magnifico libro »: « Non dirò qui della vasta erudizione speciale e generale, nè della forma animata, accurata, letteraria. Questi sono pregi abituali e conosciuti in voi, e che si riscontrano in misura sempre uguale in tutta la vostra opera. Ma questa volta ancora voi avete saputo trovare un nuovo aspetto nel grande fenomeno della criminalità, e di questa lumeggiare quelle parti che sino ad ora furono ben poco studiate... »

« La delinquenza giovanile è un tema spesso trattato, ma voi avete scelto giustamente un punto che era trascurato: quello della psicologia e biologia generale del criminale precoce. Circa alla delinquenza senile, se ne era ben poco scritto, perchè non la si considerava come socialmente interessante. Voi avete maravigliosamente dimostrato che sarebbe un errore scientifico quello di troppo trascurarla.

« Ciò che costituisce il vostro grande merito, si è il saper generalizzare con misura e prudenza, mentre restate coscienziosamente fedele al fatto concreto. È raro veder riunite nello stesso autore le qualità quasi contradditorie dell'osservatore e del filosofo, dell' uomo che raccoglie la materia prima dei casi particolari e statistici, e del pensatore che elabora questa materia creandone un sistema organico per cavarne una tesi e una dottrina feconda. Voi realizzate questo tipo eccezionale.

« Voi recate, con un metodo rigoroso, una casistica che in gran parte vi è fornita dalla vostra esperienza, e dalle vostre funzioni di magistrato; e poggiandovi su questa base solida, giungete ad astrazioni feconde. Per questa ragione il vostro libro ha nello stesso tempo un valore documentario e un valore scientifico elevatissimi ».

Quanti poeti e quanti pittori che si sfanno nelle nebbie di un' inafferrabile irrealità, e chiedono al nirvana i fantasmi d' un mondo che rimarrà in eterno *fuori della vita*, troverebbero ne' volumi del Ferriani miniere inesauste di shakspeariane e michelangiolesche concezioni! Ma noi amiamo meglio andar ad ammirare esteticamente nelle gallerie e ne' teatri scintillanti i giudizj finali e le tregende. La pagina rivelatrice delle piaghe vere, la parola spartanamente indice dei nostri danni e delle nostre civili mostruosità, nel volume del patologo sociale, farebbe inacidire lo stomaco ai *giovini signori*, e scomporrebbe il bene studiato sorriso in volto alle regine de' nostri salotti. Noi amiamo meglio l'ottimismo epicureo, che conferisce egregiamente al benessere dell'anima e del corpo. A che rannuvolarci gli umori guardando la vita attraverso i vetri foschi de' pessimisti di professione? D' altra parte, se i tetri perdigiorni che s' immaginano di provvedere alla salute sociale cavando sentenze e lacrime e bei passi di scrittura dal Leopardi e dallo Schopenhauer, non meritano gran fatto più d' attenzione che il raccoman-

dar loro la cura escogitata da Dante a pro degli accidiosi, noi non abbiamo più da parte nostra la scusa di guardarci dai pericoli d'un nero pessimismo, quando il sociologo criminalista ci schiera sott'occhio, non vagolanti per le nuvole della fantasia, ma numerate e classificate nella realtà della umana carne, le miserie e le turpitudini che la civiltà s'occulta in grembo, quasi sfida perenne della fatalità ch'è in natura, alla coscienza e al libero arbitrio dell'uomo.

Pure, anche a noi verrebbe voglia di ripetere:

« Qui mira e qui ti specchia,
» Secol superbo e sciocco »...

fissando lo sguardo sul compasso inesorando della statistica, che secondo la definizione del De Foville, dà « la misura del cammino della civiltà », e la quale serve al Ferriani per provare geometricamente come sia oggi dapertutto in aumento la delinquenza. Che cosa diventano mai gli stessi vanti dei nostri studj, delle nostre lettere, delle arti, delle scienze, delle nostre industrie e de' commerci fiorenti, della conquistata potenza politica, della garantita sicurezza degli Stati, e persino, ahimè, la gloria d'una patria redenta parzialmente, quando ci viene mostrata in tutta la sua spaventosa estensione quella marea d'immoralità, che monta monta come un'onda di sangue e di putridume dietro l'ascensione civile dei popoli?

Sono i delitti contro la proprietà e contro l'integrità personale, ed è soprattutto la criminalità dei minorenni che vediamo aumentare in Germania, in Russia, in Polonia: è ancora la delinquenza precoce che in quest'ultimo ventennio ci sta sott'occhio raddoppiata in Olanda, triplicata in Ispagna, e in dieci anni aumentata del 27 per cento in Austria; mentre del pari contrassegna la Spagna e gli Stati Uniti di America un « aumento di criminalità su tutta la linea ». L'unica Svizzera, considerata nel suo insieme, è tale che « quasi solo su di essa l'animo dell'onesto può posare lo sguardo rasserenato, perchè dessa nel mare torbido, tempestoso, della delinquenza mondiale, rappresenta l'oasi vagheggiata dal viaggiatore addolorato, nel cui terreno sano, fertile, cresce vigorosa la pianta dell'onestà pubblica e privata ». (pag. 47). Tralascio di nominare gli altri Stati, e solo

aggiungerò, che la più feconda per noi d' illazioni etico-storiche è l' esposizione della statistica criminale appartenente alla Francia a all' Italia, studiate con ammiranda scrupolosità di ricerche e con ricchissimi commenti. Commenti che talvolta valgono in poche righe il succo di molti volumi; come questo, che brilla fra la selva selvaggia ed aspra e forte delle cifre quantitative ed esponenziali di delitti e di condanne: « Speriamo che le cifre finiscano collo scuotere gli ottimisti, che, come il dottor Pangloss di Voltaire, pensano che *tout va le mieux du monde dans le meilleur des mondes possibles*. La delinquenza cresce? E chi se ne accorge? dice il Pangloss italiano. Poi se cresce davvero, se quella precoce dilaga, ebbene non vi sono reali carabinieri, tribunali, reclusori, case di custodia, di correzione per impedirne lo straripamento? Così ragionano, o meglio sragionano costoro, ai quali non bisogna stancarsi di ripetere che la sola repressione non estirpa il male, ma lo coltiva. »

E altrove troviamo commenti che bollano a fuoco le estorsioni legali, le immunità della frode officiale, la barbarie, — non mi soccorre altra parola — di un'amministrazione pubblica, che ad alcuni maestri assegna « dopo trent'anni di sacrifici, di abnegazioni, di stipendi irrisori, di umiliazioni... una pensione di L. 49, 30, 25 al mese ».... ed offre, tra l' altro, il civile prodotto della *Scuola-stalla*.

In un trittico gigantesco s'allarga e compie questa pittura, questo anatomico studio della nostra società, flagellata da una peste occulta, più formidabile di quelle che il Boccaccio o il Manzoni descrissero, e che artefici sovrani hanno disegnate in tavole indimenticabili. E nel quadro grandioso e raccapricciante, il pensiero e le sentenza d' innumerevoli intelletti, filosofi, poeti, medici, psicologi, concorrono omogeneamente, aggregato maraviglioso d'un sistema cellulare primitivo ed unico dell' idea, a corroborare il pensiero e la sentenza dello scienziato, che tutti nella sua memoria portentosa gli accoglie. E si svolgono intanto di pagina in pagina tutte le forme e tutti gli esempj della delinquenza, nelle diverse età dell' individuo, nei diversi sessi e condizioni, paesi e professioni, con le sue cause e le sue scuole, co'fascini e rischi delle vie *innocue* che ad essa conducono; e basterà fare i nomi di quell' istruzione obbligatoria « pura e

semplice, che non abbraccia cioè lo sviluppo etico del fanciullo, che è un *surménage* caino », della letteratura dannosa, dell'ereditarietà, dell' alcoolismo, per ideare le rivelazioni di queste 460 pagine, animato riflesso della mente scrutatrice e pittrice di quante miserie fisico-psichiche e intellettuali affliggono l' umanità, e di quanti vizj compiono in essa l'evoluzione misteriosa e fatale dal morbo al crimine.

Arrivati in fine, come dopo una marcia gagliarda attraverso qualche inesplorato e selvaggio paese, ecco ad un tratto, quasi dall'alto d'una vedetta, ci troviamo a dominare tutta una regione lontana, deserta ancora ed ignota; ma nella quale il chiarore dell' alba ormai si diffonde e tinge le vaste pianure, che un giorno diverranno tutte ubertose di messi, e le libere acque, che l'uomo convertirà in energie alimentatrici d' innumerevoli industrie.

Non si sospira coi pessimisti ignavi, colassù: si respira coi credenti nella luce e coi volenti del bene. I sospiri li lasciamo ai puritani di parata, ai critici tisicuzzi, ai pedagogisti linfatici, a quanti infine, così definiti nella nomenclatura del patologo sociale, temono la verità e tentano osteggiarla in ogni guisa tortuosa « per quieto vivere, per ignoranza, per ipocrisia. » No, noi respiriamo a pieni polmoni questa verità, anche s' essa è aspra come il gelo dell' alpe, anche se essa è impetuosa come la raffica che precede la bufera.

E grati all' impavido esploratore che ci guidò alla specola salubre, affrettiamo ne' voti l'aurora aspettata: il giorno in cui medicina, criminalogia, filosofia, sociologia, pedagogia, letteratura novellistica e poetica si uniscano vigorosamente per combattere numerati e fino alla radice notomizzati mali sociali; convinti per parte nostra, che questo auspicato giorno solo allora sorgerà, quando a rinnovar luce e calore di bontà e di giustizia nel sentimento, nella ragione umana e nei costumi, sulle terre nuove della scienza, dai cieli della cristiana fede alto risplenda

Lo bel pianeta che ad amar conforta.

LUISA ANZOLETTI

LA GUERRA

« Il mantenimento della pace generale, e la riduzione,
« per quanto è possibile, degli armamenti eccessivi gravanti
« su tutte le nazioni, si presentano nell'attuale situazione
« del mondo intero, come un ideale cui dovrebbero tendere
« gli sforzi di tutti i governi...

« Nel corso degli ultimi vent'anni le aspirazioni verso
« la pacificazione generale si sono particolarmente affermate
« nella coscienza delle nazioni civili; e alla conservazione
« della pace è appunto intesa la politica internazionale.

« È in nome di essa che i grandi Stati concludono tra
« loro potenti alleanze; ed è per meglio garantire la pace,
« che svilupparono in proporzioni finora sconosciute le loro
« forze militari e continuano tuttora ad accrescerle senza
« indietreggiare dinanzi ad alcun sacrificio.

« Tutti questi sforzi non potettero approdare peranco
« ai risultati benefici della desiderata pacificazione. Gli oneri
« finanziarî, seguendo un andamento ascendente e colpendo
« la proprietà pubblica nella fonte delle forze intellettuali e
« fisiche dei popoli, ne segue che il lavoro e il capitale sono
« per la maggior parte sviati dalla loro applicazione naturale
« e consumati improduttivamente.

« Centinaia di milioni sono adoperati per acquistare
« ordigni di una spaventevole distruzione, i quali, ritenuti
« oggi come l'ultima parola della scienza, pur son destinati
« a perdere ogni valore in seguito a qualche nuova scoperta.

« La cultura nazionale, il progresso economico, la produ-
« zione delle ricchezze si trovano paralizzati o deviati nel
« loro sviluppo.

« Le crisi economiche sono dovute in gran parte al re-
« gime degli armamenti ad oltranza; e i pericoli che vi sono

« in questo affastellamento di elementi di guerra trasfor-
« mano l'esercito, ai nostri giorni, in un peso schiacciante
« che i popoli sempre più penano a sopportare. Appare fa-
« talmente inevitabile quel cataclisma stesso che si tiene a
« scongiurare, ed i cui orrori fanno fremere anticipatamente
« ogni mente umana.

« Porre fine a questi armamenti incessanti e ricercare
« il mezzo di prevenire le calamità minaccianti il mondo
« intero: ecco il dovere supremo che s'impone ora a tutti
« gli Stati! »

Le parole che mi sono indugiato a citare, e, lo confesso, con vera compiacenza, non sono state scritte da un filosofo o da un moralista, esse invece son consacrate in un atto diplomatico ufficiale, nella Nota con la quale il Ministero degli Esteri della Russia, il 23 Agosto 1898, invitava, in nome di S. M. lo Czar, le potenze europee a riunirsi in una Conferenza per occuparsi del grave problema.

E la Conferenza ebbe luogo : ma, ahimè! quali ne sono stati i resultati?...

Riunita mentre la vecchia Spagna e la giovine America riponevano la spada nel fodero, continuata mentre febbrilmente le grandi nazioni si affrettavano ad accrescere di uomini gli eserciti, e di navi le flotte, si è chiusa fra le feste ed i discorsi, dei quali durava ancora l'eco, quando scoppiò la nuova guerra fra l'Inghilterra e le repubbliche Sud-Africane. E non parlo della recente spedizione internazionale in Cina, che le Cancellerie si ostinano a non voler considerare come guerra, benchè gli effetti ne siano stati non meno sanguinosi.

L'Imperatore Nicola (il potente autocrate cui obbediscono con venerazione quasi religiosa quei cosacchi che si son resi colpevoli in Cina delle più selvaggie crudeltà) l'Imperatore Nicola con nobile e generosa illusione avea creduto di poter assicurare il trionfo della pace nel mondo, senza avvedersi che così egli era costretto a dare una mentita a tutta la storia dell'umanità!

Son già diciannove secoli che agli uomini avvezzi all'odio e alle violenze, agli uomini abituati a venerar la forza come legge suprema, il Martire Divino, bandì il suo precetto di amore: La pace sia con voi!

Ma pur troppo la voce di Gesù predicava al deserto, pur troppo le sue parole furono inascoltate persino da quelli

che si professavano cristiani, e la Guerra, detestata dalle madri, continuò ad insanguinare la terra.

Anche ora, benchè i conflitti guerreschi siano diventati più rari in Europa, il tempio di Giano non può dirsi chiuso, perchè le nazioni civili non cessano d' intraprendere ogni giorno nuove spedizioni contro le razze inferiori col pretesto di civilizzarle. Ed intanto un incubo spaventevole opprime popoli e Stati che si domandano: con quale orrendo cataclisma andrà a finire l'attuale pace armata?... Gli eserciti sempre più numerosi, sempre più formidabili, poseranno un giorno pacificamente le armi, o dovranno fatalmente venire a cozzo fra loro?... Il secolo che nasce vedrà « cessare la guerra fino « all' estremità della terra », come dice il Salmista, o è destinato allo scoppio della più sanguinosa catastrofe che mente umana possa immaginare?...

La guerra è dunque un argomento di tutti i secoli e di tutti i paesi; e benchè tanti scrittori se ne siano di proposito occupati, resta pur sempre qualche cosa da spigolarvi.

Nessun fatto umano è stato così variamente giudicato come la guerra. Mentre alcuni declamano contro di essa le più fiere invettive, altri la considerano come un male necessario, come utile all'umanità, persino come provvidenziale e divina. E codesta disparità di giudizi non è sorta ieri: essa è nata dacchè gli uomini hanno voluto ragionare i loro atti, sottoponendoli in certo qual modo al tribunale della loro coscienza.

In quanto ai popoli barbari essi son tutti d'accordo; la guerra, essendo per loro la legge suprema, cui istintivamente ubbidiscono, la considerano non solo come il mezzo per arricchirsi di preda e di schiavi, ma persino come una vera voluttà, tanto da giustificare le parole di quel pessimista che definisce l' uomo un carnivoro per natura e per struttura, aggiungendo che egli ha dei denti canini come i cani e le volpi, e che sin dal principio se ne è servito per divorar la carne dei suoi simili. *Homo homini lupus!*

Gli eroi d'Omero, Achille specialmente, vantano le loro prodezze, il sangue, sparso gli uomini massacrati, le città distrutte.

Brenno compendiava tutta la filosofia della guerra nelle parole: guai ai vinti!

I Finni nel loro antico poema nazionale (il Kalévala) di-

cevano: « È bello dalla spada morir colpito. La malattia » della battaglia è gloriosa, essa atterra l'uomo come il ful- » mine risparmiandogli il letto di dolore; essa lo rapisce alla » vita mentre ancora le sue forze non sono esauste ».

Anche il poeta indiano Valmiki cantava: « la terra ama « di esser cosparsa di cadaveri ed inondata di sangue: essa » ride con le bocche socchiuse dei guerrieri spiranti! »

Infine Gengis-Kan, il feroce conquistatore proclamava: « Per l' uomo la maggior voluttà è di vincere i nemici, di » cacciarseli innanzi, di rapir loro quel che hanno di più » prezioso, di vedere i loro cari col viso bagnato di lagrime, » di montare i loro cavalli, di stringere fra le braccia le » figlie e le mogli loro! »

Ecco il modo come intendono la guerra tutti i popoli barbari: anche il gavazzar nel sangue è una voluttà o una follia, della quale pur troppo gli stessi popoli civili provano alle volte l' acuta ebbrezza, quando nel furore della mischia si risvegliano nei combattenti gl'istinti ferini!

Ma, come abbiamo già detto, appena uscito dalla barbarie, l'uomo comincia a voler giudicare le proprie azioni: la guerra allora è discussa, e mentre i più continuano a celebrarla, altri la riprovano e la maledicono.

Sentiamo i primi.

Il filosofo Eraclito scriveva: πολεμος μητηρ παντων, la Guerra madre di tutte le cose!

Così la maggior parte degli scrittori greci e romani, se pure non arrivano ad accettare affatto la sentenza d'Eraclito, ammirano anche essi la guerra, immortalandone gli eroi coi poemi e con le storie. Lo spirito generale è favorevole alla guerra, sarebbe dunque inutile citarne delle prove.

Ma gli antichi cominciavano appena a percorrere la via della civiltà, i loro re, i loro principi eran guerrieri, l' Olimpo stesso era travagliato da continue guerre, e Marte, sempre assetato di sangue, era onorato con cruenti sacrifici.

Il loro entusiasmo guerresco è dunque spiegabilissimo.

Più notevole è il vedere come in tempi moderni e civili celebrati filosofi ripetano con sincera convinzione il panegirico della guerra. Non posso tenermi dal fare qualche citazione, e comincio dall' Hegel che lasciò scritto: « La guerra « dà rilievo alla nostra virtù, e ne è il suggello, essa ritempra « le nazioni che la pace ha ammollite, consolida gli Stati, mette

« alla prova le razze, dà l'impero alle più degne, comunica « a tutto nella società il movimento, la vita, la fiamma! »

Kant — che pure predisse il trionfo della pace universale — sosteneva che « le nazioni hanno il dritto di ricorrere « alla guerra, come ad un mezzo lecito per far trionfare con « la forza le loro ragioni ».

Rénan è più esplicito ancora, avendo scritto nella sua *Rèforme intellectuelle et morale de la France:* « La guerra è » una delle condizioni del progresso, essa è la scudisciata che » impedisce ad un paese d' addormentarsi, forzando la medio » crità di se stessa soddisfatta a scuotere la sua apatia... » Il giorno in cui l' umanità diventasse un grande impero » romano pacifico, senza nemici esterni, sarebbe il giorno in » cui la moralità e l' intelligenza correrebbero i maggiori » pericoli ».

È necessario citare anche il De Maistre?... Questi non si contenta di difender la guerra, ma le scioglie quasi un inno!: « La guerra è divina, perchè è una legge del mondo » — La guerra è divina pel modo come vien dichiarata — » La guerra è divina per i suoi risultati che sfuggono asso- » lutamente alle umane speculazioni... »

Si dirà che il De Maistre era un gran pensatore, ma che il suo giudizio era falsato da preconcetti aristocratici e religiosi. Ebbene, ecco Proudhon, che politicamente sta agli antipodi con lo scrittore savoiardo: « La guerra per la sua » natura, pel suo concetto, per i suoi motivi, pel suo scopo » palese, per la tendenza eminentemente giuridica delle sue » forme, non solo non è più ingiusta da un lato o dall' altro, » ma è necessariamente dalle due parti giusta, virtuosa, mo- » rale, santa, il che la rende un fenomeno d' ordine divino » (direi anzi miracoloso) e l'eleva all'altezza d'una religione. »

Dopo queste due ultime citazioni, è inutile riportarne delle altre: nessuno scrittore potrà pronunziarsi più apertamente a favore della guerra, che trova così i suoi più ardenti difensori in due campi talmente opposti! Ma, per non essere accusati di parzialità, dobbiamo ora interrogare i nemici della guerra, e non son pochi.

Già fin dai suoi tempi Seneca scriveva: « Quei misfatti » che commessi da un uomo sarebbero puniti con la pena » capitale, son da noi lodati se, chi li compie, veste la divisa » militare. Gli uomini cui la natura ha dato l' indole più

» dolce fra tutti gli animali, non hanno vergogna di mac-
» chiarsi scambievolmente di sangue umano, di farsi la
» guerra, e di trasmetterla in retaggio ai loro figli! »

Plutarco, gran laudatore di guerrieri illustri, era però costretto ad esclamare: « La guerra è una cosa orribile, ed » è della sua stessa essenza il trarsi dietro tutte le ingiustizie, » e tutti gli eccessi! »

Giovenale non risparmia alla follia guerresca la sua satira amara. « Gloria all'uomo! Non gli bastava di aver » inventato la spada, acuminando sopra un' odiosa incudine » il ferro omicida. Dovevamo veder popoli interi il cui odio » è insaziato dalle più atroci stragi, popoli che vorrebbero » sfamarsi con le membra palpitanti dei loro nemici! »

Sant' Agostino sentenzia che anche la guerra più giusta è detestabile.

Erasmo assegna un posto speciale nel regno dei matti a quelli che s' invaghiscono della gloria militare; e Charron scrive: « L' action de planter et faire l' homme est honteuse, » l' action de le perdre et tuer honorable... Il n' y a aucun » loyer, honneur ou récompense assignée pour ceux qui sça-» vent faire, multiplier, conserver l'humaine nature; tous hon-» neurs, grandeurs, richesses, dignitez, empires, triomphes, » trophées sont décernez à ceux qui la sçavent affliger, » troubler, détruire... »

Anche Pascal lancia alcuni spiritosi sarcasmi contro la guerra: « Pourquoi me tuez-vous? — Et quoi! ne demeurez-» vous-pas de l' autre côté de l' eau? Mon ami, si vous de-» meuriez de ce côté, je serais un assassin, cela serait injuste » de vous tuer de la sorte; mais puisque vous demeurez de » l' autre côté, je suis un brave et cela est juste ».

Naturalmente più ci avviciniamo ai tempi nostri, e più cresce il numero degli accusatori e detrattori della guerra.

Voltaire, quello stesso Voltaire che tanto si compiacque di celebrar le imprese guerresche d' Enrico IV, di Luigi XIV e di Carlo di Svezia — si dimostra nelle sue opere filosofiche, nei dialoghi, nell' enciclopedia, nemico acerrimo della guerra.

Trattandosi d' uno scrittore notissimo, ricorderò solo questa frase, scelta fra tante: « *Le nombre infini de maladies » qui nous tuent est assez grand, et notre vie assez courte pour qu' on puisse se passer du fléau de la guerre.* »

L' argomento ha avuto fortuna, ed è stato più volte ri-

petuto dagli scrittori posteriori, così ad esempio Théophile Gauthier riflette: « Si direbbe che gli uomini temono di non » morire, vedendo tutto quel che inventano per uccidersi »; ed il Pelletan ripete la stessa osservazione, modificandone solo la forma: « Si dice che la guerra è la gloria: il giorno » in cui non ci sarebbero più guerre, non ci sarebbero più nè » Alessandro nè Cesare; è un errore, resterebbero ancora il » colera od il tifo. »

Gravemente, in nome dell' Economia Politica, il Say ammonisce: « Quanto più uno Stato è industrioso, tanto più » la guerra è distruttiva e funesta. Allorchè penetra in un » paese ricco di aziende agricole, di stabilimenti industriali » e commerciali, essa somiglia ad un fuoco che raggiunga » dei luoghi pieni di materie accensibili, la sua rabbia au- » menta, e la sua devastazione è immensa. Smith definisce » il soldato un lavoratore improduttivo. Piacesse a Dio! È » piuttosto un lavoratore distruttivo! »

De Girardin ha contro la guerra parole roventi: « La » guerra é l' assassinio! La guerra è il furto! L' assassinio » ed il furto acclamati, blasonati, glorificati, coronati; l' as- » sassinio ed il furto senza la pena e la vergogna, ma con » l' impunità e la gloria; l' assassinio ed il furto... » e così di seguito amplificando con vigorosa eleganza le parole di Seneca già citate.

Persino dei soldati come il De Vigny e l' Americano generale Grant rinnegano la guerra. Il primo scrive: « La » guerra è maledetta da Dio, e dagli uomini stessi che la » fanno, e che ne hanno un segreto orrore, e la terra grida » al Cielo solo per domandargli l'acqua fresca dei suoi fiumi » e la pura rugiada delle sue nuvole. » Ed il secondo poco dissimilmente « Dobbiamo coltivare e popolar la terra: essa » non è assetata del sangue umano, ma del sudore che la » feconda ».

Dei poeti è inutile parlare. Essi, gl' ingrati! quasi tutti si scagliano contro quella guerra che ha ispirato loro tanti bei versi, e tante belle pagine. Da Virgilio a Victor Hugo (l' immortale descrittore di Waterloo) son tutti gli stessi. Victor Hugo anzi, col solito stile un po' enfatico ma così efficace, ci ha lasciato contro la guerra una magnifica ed eloquente requisitoria, che per rispetto al maestro non mi attento di tradurre.

« Aujourd' hui la force s' appelle la violence et commence
» à être jugée... Les peuples en viennent à comprendre que
» l'agrandissement d'un forfait n'en saurait être la diminution,
» que si tuer est un crime, tuer beaucoup n' en peut pas
» être la circostance attenuante ; que si voler est une honte,
» envahir ne saurait être une gloire... Ah ! proclamons les
» verités absolues. Déshonorons la guerre. Non la gloire san-
» glante n' existe pas. Non, ce n' est pas bon et ce n' est
» pas utile de faire des cadavres. Non il ne se peut pas que
» la vie travaille pour la mort. Non, o mères qui m' entourez,
» il ne se peut pas que la guerre cette voleuse, continue à
» vous prendre vos enfants. Non, il ne se peut pas que la
» femme enfante dans la douleur, que les hommes naissent,
» que les peuples labourent et sement, que le paysan fertilise
» les champs et que l' ouvrier feconde les villes, que les
» penseurs méditent, que l' industrie fasse des merveilles,
» que le génie fasse des prodiges, que la vaste activitè hu-
» maine multiplie en présence du ciel étoilé les efforts et les
» créations pour aboutir à cette epouvantable exposition in-
» ternationale, qu' on appelle un champ de bataille! »

Magnifico e commovente squarcio. Ma l'idea guerresca è talmente radicata nell' uomo, ma l' amor di patria si fa sentir così fortemente anche a coloro i quali si proclamano cittadini dell' universo, che lo stesso Victor Hugo scrisse (e s'intende che in quel punto egli era inconsciamente inspirato dallo *chauvinisme* nazionale anelante alla rivincita):
« Aucun sommeil n' est possible avec des plaies et des af-
» fronts pareils. On ne met point la paix dessus. La frater-
» nitè n' est pas un fait de surface. La paix n' est pas une
» superposition. Elle est une resultante. On ne decrete pas
» plus la paix qu' on ne décrete l' aurore ».

Tutti sanno come Tolstoi (l' autore della Guerra e la Pace) sia diventato un coraggioso apostolo del disarmo.

Le dottrine di Darwin, maggiormente sviluppate dai suoi seguaci, proclamando l' evoluzione animale, che si esplica con la selezione e lo sviluppo degli individui e delle specie più forti a danno dei più deboli, diedero nuovi argomenti ai difensori della Guerra. Ma anche per questa parte regna la discordia. E mentre il Letourneau, professore della scuola d'Antropologia di Parigi, proclama, in nome dell'evoluzione che la guerra ha : « le vol pour but ; le meurtre pour moyen »

condannandola energicamente: il Demolins, appoggiandosi anche egli alle teorie del Darwin, sostiene che la guerra pur essendo une « très-vilaine chose », ha per risultato costante di dare il predominio alle razze più degne, cui finisce per restar sempre fatalmente la vittoria.

Ed ora basta con le citazioni, di cui sono stato prodigo non a sfogo di facile erudizione, ma solo per riportare imparzialmente le opinioni dei principali difensori e detrattori della guerra. Ad ogni modo credo di aver pur sempre diritto alla gratitudine del cortese lettore, perchè se avessi voluto citare tutto quello che si è scritto pro e contro la guerra, avrei potuto riempire volumi e volumi.

Intanto da questa rapida rassegna risulta che i nemici della guerra la condannano perchè è contro natura, mentre le altre specie di animali non si combattono fra loro; perchè è immorale glorificando il furto e l'assassinio; perchè è disastrosa, trascinandosi dietro tutti gli orrori, rovinando le città e le campagne, i commerci e le industrie; perchè è ingiusta basandosi solo sulla violenza; perchè è contraria ai progressi dell'umanità.

Gli altri invece sostengono che la guerra è un male necessario; che solo grazia ad essa la civiltà, svincolandosi dalle barbarie, può cominciare il suo cammino trionfale; che è una legge naturale, anzi divina; che i suoi risultati son sempre giusti e sempre utili all'umanità. Πολεμος μητηρ παντων!

Chi ha ragione? chi ha torto?...

In mezzo a tanta disparità di giudizi, che si accusano scambievolmente di errore, e che in nome della verità impongono alla ragione umana di accettare le loro conclusioni contradditorie, è permesso solo (senza la menoma pretesa di atteggiarsi ad arbitro per troncare il secolare contrasto) di esprimere una opinione personale.

Ecco quello che mi propongo di fare prendendo a base la storia.

Gli storici d'un tempo raccoglievano i fatti come erano consacrati dalla tradizione, li completavano con maggiore o minor fantasia, e, quasi ricordando il detto di Aristotile che la poesia è più vera della storia, li rivestivano di forma letteraria, alle volte persino poetica, compiacendosi di far pompa d'immaginazione nella vivace descrizione delle

battaglie, e di rettorica nella composizione dei gravi e prolissi discorsi, che prestavano ai loro eroi.

Così intesa la storia era certamente tale da giustificare il giudizio di quelli che, come Napoleone I, sostengono esser non meno ozioso l'occuparsi dei fatti di Semiramide e di Cleopatra, che dei pettegolezzi dei vicini.

Ma nel modo di considerar la storia è avvenuta una completa rivoluzione.

La Storia moderna, oltre alla narrazione dei fatti vagliati con severa critica, s' impone come missione l' indagar le cagioni degli avvenimenti storici, la loro concatenazione, le idee che li dirigono, l'evoluzione dei popoli e degli Stati a traverso i secoli: sicchè da questo prezioso complesso di continuate osservazioni, potranno forse un giorno ricavarsi le *leggi storiche* del gran fatto sociale che dicesi Stato.

Tali leggi, benchè spesso non apparenti, benchè soggette a qualche eccezione, innegabilmente esistono. Volerne negar l' esistenza, solo perchè non le conosciamo ancora, sarebbe prova di leggerezza, come di un cieco nato che negasse la luce.

Per quanto possa soffrirne la nostra vanità, dobbiamo persuaderci che (malgrado le meravigliose scoperte della scienza) il numero e l'importanza delle cose da noi ignorate è infinitamente superiore a quello delle cose da noi conosciute.

Quando si pensa ai progressi giganteschi fatti dalla scienza, e in tutti i rami, nel secolo XIX, è forza convenire che ben altre sorprese ci riserba il futuro, che ben altri misteri ci saranno svelati!

Per ora intanto possiamo limitarci ad affermare che la formazione, la vita, lo svolgimento degli Stati, sono sottoposti a leggi speciali; ma sarebbe ben più difficile determinare esattamente quali sono codeste leggi!

Infatti le leggi storiche (e ben si appone il Bernheim) non agiscono al modo istesso delle altre leggi che imperano sulla natura.

Il tempo, il luogo, i caratteri diversi dei popoli, rendono i fatti sociali più complicati, e di un' indole essenzialmente diversa da quelli fisici, anche perchè le creature umane (le cui azioni talvolta coscienti, tal altra inconscienti tessono la trama della storia) obbediscono a leggi d'ordine differente.

Come l' intelligenza è sottoposta alle leggi psicologiche, così le azioni animali obbediscono alle leggi biologiche, ed agli impulsi misteriosi degli istinti, anzi non di rado i due elementi psicologico ed istintivo si mischiano e si confondono.

A buon diritto dunque l' Humboldt afferma che: « Il Reale e l' Ideale son confusi nella Storia, *perchè nel fatto è sempre immanente l' idea* ». E con non minore fondamento anche il Gregorovius sosteneva che solo le idee dominano il mondo!

Ecco dunque una prima causa efficiente dei fatti storici: le *Idee*.

Esse si manifestano nel *carattere dei vari popoli*, altro elemento da tenersi in serio conto dallo storico, perchè è fuor di dubbio che nei singoli popoli esiste una trasmissione ereditaria di alcune attitudini, di alcune tendenze, di alcune predisposizioni.

A formare questi vari caratteri dei popoli, oltre all'atavismo, concorre *l'adattamento all'ambiente*, e quindi le condizioni climatiche, la temperatura, l' aspetto dei luoghi, la minore o maggiore feracità del suolo, la vicinaza del mare o dei monti, l' istessa vegetazione, le colture dominanti, (¹). benchè sia vero che l' influenza dell'ambiente fisico potentissima nelle società primitive, vada perdendo d'efficacia a misura che la civiltà progredisce, e che l'uomo afferma il suo potere sulla natura.

Le idee inoltre si plasmano, per così dire, in ogni secolo, in una forma speciale, che potrebbe dirsi *l' idea dominante del secolo*. Così l'Europa, ad esempio, fu contemporaneamente scossa da un capo all'altro dalla febbre delle Crociate; così le guerre religiose si manifestarono nello stesso tempo quasi in tutte le nazioni; il secolo XVI fu turbato dalle rivoluzioni scoppiate in Francia, Inghilterra, Paesi Bassi, Italia; come il secolo XIX ha visto trionfar da per tutto l'affermazione della sovranità popolare, e del diritto di nazionalità.

Nello svolgimento dei fatti storici è d' uopo tener conto d'altri due principali fattori: i *Genî e le Folle*.

Quelli che l'umanità chiama genî, compariscono ad un dato momento, predestinati come sono a compier l'opera na-

---

(¹) Vedi E. Demolins « Les français d' aujourd' hui ».

scostamente e pazientemente preparata dal tempo, facendo trionfare l'idea dominante del secolo, *della quale essi sono l'incarnazione.*

È degno di nota che i genî, il più delle volte, agiscono inconscientemente come le folle.

Ecco le principali cause dei fatti storici. Verrà forse un giorno in cui la sociologia, avendo compiuto il suo svolgimento, potrà far tesoro delle osservazioni pazientemente accumulate dalla storia, e basandosi sulle leggi storiche non più sconosciute e misteriose, riuscirà sino ad un certo punto, a prevedere gli avvenimenti futuri, così come fanno ora gli astronomi per i rivolgimenti celesti !..

Ma, ripeto, si dovrà tener conto anche di quelle altre leggi che esercitano la loro azione su tutti gli esseri viventi, come l'atavismo, l'evoluzione naturale, gl' istinti.

Da un' istinto principale e fondamentale, quello della conservazione della specie e dell' individuo, derivano tutti gli altri istinti minori, dei quali tre son quelli che ci hanno la maggior importanza per la parte storica, e cioè l' istinto sociale, l' istinto emigratorio, [1] l' istinto guerresco.

La lotta per l' esistenza è un fatto vecchio quanto il mondo, perchè essa nasce dall' istesso istinto di conservazione.

Persino nel mondo vegetale si scorge continuamente l'infierire della lotta inesorabile.

Gli alberi vicini nel bosco, mentre sprofondando le radici nel suolo, cercano di succhiare gli umori della terra, disputandoseli a vicenda, allungano in alto i rami come avide braccia, per far godere alle loro foglie i raggi vivificanti del sole. Ed è una lotta spietata per quanto nascosta ! Guai all' albero, alla pianta più debole! Ben tosto i suoi rivali più robusti la privano dei raggi e del calore del sole, condannandola all' ombra, ben tosto accrescendo la loro rigogliosa vegetazione soffocano il disgraziato alberetto, che intristisce e muore per mancanza d'aria, per mancanza d' alimento !...

Alcune piante son ferocemente nemiche, tanto da non poter coesistere nello stesso terreno, perchè l' una soffoca l'al-

---

[1] Ho avuto già occasione d'occuparmene in un articolo pubblicato in questa *Rassegna Nazionale*, di Firenze, fasc. 1° Luglio 1894.

tra. Così le gramigne prepotenti nemiche dei prati, così non poche piante rampicanti, che stringono, avvolgono, stritolano quasi con le loro spire serpentine le altre piante cui s'attaccano, così le infinite crittogame che portano insidiosamente la distruzione e la morte nel regno vegetale.

Ma ben più terribile aspetto ha la lotta tra gli animali.

Gran parte degli insetti, dei rettili, dei pesci, degli uccelli, dei mammiferi non vivono che di preda animale. Il più grosso, il più forte divora i più piccoli e più deboli, e spesso questi divorano altri animali ancora più piccoli e più dedeboli. *Mors tua, vita mea.*

Ecco una triste condizione per gli animali erbivori, costretti a difendersi dai numerosi nemici, e quindi a vivere anche essi in guerra, malgrado i loro istinti pacifici. Se sono abbastanza forti, o se vivono riuniti in branchi, come i cavalli allo stato selvaggio e la maggior parte dei ruminanti, essi riescono a fronteggiare ed a respingere gli assalti nemici. Ma se sono deboli non hanno altro scampo che la fuga.

Tutto si riduce dunque a divorare o ad esser divorati: così avviene che negli animali sia erbivori che carnivori, allo stato selvaggio, tutti gl' istinti bellicosi difensivi od offensivi si vanno sempre più perfezionando: mentre negli animali domestici, e quindi al sicuro delle insidie, il carattere diventa più timido, mansueto e pacifico.

Ma si osserverà, come è già stato detto da altri (1) che non si deve confondere la caccia, cioè la lotta fra animali di specie differente, con la guerra, cioè la lotta fra animali della medesima specie. Non dimentichiamo che questo è anzi uno dei principali argomenti, specialmente dei poeti, contro la guerra.

« La concordia ha maggior impero sui serpenti che sugli
» uomini. Le belve sanno riconoscere e risparmiare la loro
» specie. Quando mai un leone ha tolto la vita ad un leone
» meno robusto ?... (*Giovenale*)

« I leoni non muovon guerra ai leoni, nè le tigri alle
» tigri. Solo l'uomo benchè dotato di ragione, fa quello che
» gli animali irragionevoli non fecero mai! (*Fenelon*).

Voit-on les loups brigands, comme nous inhumains,
Pour detrousser les loups courir les grands chemins ?

---

(1) Letourneau — *La guerre dans les diverses races humaines.*

L'ours a-t-il dans les bois la guerre avec les ours ?
Le vautour dans les airs fond-il sur les vautours ? (*Boileau*).

E così di seguito, perchè le idee nuove son rare e dacchè l'uomo ha cominciato a scrivere i propri pensieri, non ha fatto che sviluppare, abbellire, e presentare con maggiore o minor fortuna, un numero ristrette d' idee. Ma basta, perchè anche io in questo momento non faccio che parafrasare il *nil sub sole novum* della Bibbia !

La differenza fra la guerra e la caccia esiste realmente : ma tanto l'una che l' altra sono *lotte* e lotte cruenti, avendo quindi come risultato di acuire gl' istinti bellicosi e sanguinari. Inoltre è vero che la lotta tra individui della stessa specie è più rara di quella fra individui di specie diversa, ma esiste, ed il regno animale ce ne fornisce moltissimi esempî.

I leoni (che non meritano tutti gli elogi di cui son loro larghi i poeti) sono tra gli animali meno socievoli. Essi vivono solitari nel deserto, esercitando la caccia in un largo territorio. Guai però se un leone, spinto dalla fame, sconfina nel territorio di caccia, nel dominio, nel feudo già precedentemente occupato da un altro leone ! Sono allora, tra i due Signori del Deserto, combattimenti feroci, che quasi sempre finiscono con la morte d'uno dei rivali. Non meno feroci combattimenti avvengono pel possesso d' una femmina. Alle volte dieci o dodici leoni corteggiano la stessa leonessa, e si battono ferocemente sino a che essa non fa la sua scelta (*Brehm*).

Ecco dunque che i leoni combattono come Alessandro e Dario per la difesa dei loro Stati, come Paride e Menelao pel possesso d'una bella. Non c' è di che lusingare nè gli uomini nè i leoni !

Le scimie riunite in branchi hanno spesso vere battaglie, e fanno uso persino di proiettili, gettando contro i loro nemici pietre e noci di cocco. I cavalli selvaggi ed i bisonti talvolta guerreggiano tra loro sia per gelosia, sia pel possesso dei pascoli migliori, e non parlo di singolari tenzoni, ma di battaglie collettive. I famosi cani di Costantinopoli, così ben descritti dal De Amicis, son divisi per quartiere, e sempre pronti a difendere vigorosamente i confini della loro repubblichetta contro le invasioni dei cani appartenenti ad

un'altra tribù. Se si tratta d'un sol cane, che per caso ha sconfinato, subito tutti i cani del quartiere gli sono addosso, ed il malcapitato paga il più delle volte con la vita la sua imprudenza. Talvolta riesce a fuggire, gli altri inseguendolo invadono il quartiere nemico, ed allora è una zuffa generale tra i due campi inferociti, e risoluti a morire piuttosto che battere in ritirata.

Infine si ha notizia di sanguinose scaramucce anche tra uccelli e pesci della stessa specie.

Naturalmente per avere dei combattimenti collettivi occorre che gli animali abbiano l'istinto della sociabilità. Tale istinto è assai pronunziato in alcuni insetti, come le api e le formiche, e perciò appunto son essi che ci offrono i più notevoli esempi di battaglie e di guerre nel regno animale.

Alcune specie di api, se per qualche caso si trovano sprovviste di alimenti dopo essersi aggruppate in forte stuolo danno l'assalto ad un'alveare, che suppongono ben fornito di viveri. Fanno impeto di sorpresa, uccidono le sentinelle che custodiscono le porte dell'alveare, e l'invadono. La lotta continua accanita sino a che le assalitrici riescono a dar la morte alla regina della città invasa; allora cessa la difesa, le assalite si salvano con la fuga, e le api predoni si abbandonano al saccheggio, ritirandosi infine cariche di bottino. Se la spedizione è ben riuscita, le api prendono gusto alla preda ed al saccheggio, abbandonano ogni fecondo lavoro, e vivono poi sempre di rapine, trasformandosi in una piccola repubblichetta di pirati.

In quanto alle formiche si può dire che conoscono la guerra come gli uomini, e che quasi quasi godono la delizia dei nostri eserciti permanenti! Huber, il paziente storiografo delle formiche, descrive la loro preparazione militare, le imboscate e gli strattagemmi che precedono le vere operazioni guerresche, e poi gli assalti feroci, i combattimenti senza quartiere, l'assedio, l'invasione, il saccheggio della città nemica, il valore degli assalitori, e l'eroismo dei difensori che affrontano disperatamente la morte!.. È solo deplorevole che le virtù guerresche delle formiche siano oscurate dalla pratica della schiavitù (causa precipua delle guerre fra loro) e talvolta anche dal cannibalismo. Ma via! siamo giusti, anche nella razza umana — non dimenticate che si tratta del re della creazione — esiste qualche cosa di simile!

In conclusione nel regno animale, pur non volendo tener conto della caccia, cioè della lotta continua contro gli animali di specie diversa, la guerra si manifesta nei singolari duelli che fanno gli animali della stessa specie sia per gelosia sessuale, sia per gli stimoli della fame. Questi duelli diventane mischie collettive appena gli animali cominciano a vivere in branchi od in tribù.

L'uomo è un animale socievole, e pur troppo è per questo appunto un animale battagliero.

La storia dell'umanità è la storia delle sue guerre!

La Sacra Scrittura ci descrive il primo uomo nel paradiso terrestre, dove regnava la pace più assoluta, dove persino le belve non erano assetate di sangue. Il testo biblico è confermato dalle tradizioni antichissime di quasi tutti i popoli che ricordavano nelle loro leggende mitologiche l'età dell'oro. E la stessa scienza viene ad appoggiare il racconto della genesi. Infatti è ritenuto che l'ordine di crescenza degli organi (che continua l'evoluzione embrionale e fetale) deve essere al pari della prima una ricapitolazione compendiata della vita della specie. Intanto gli animali appena nati son sprovvisti di denti, di zanne, di artigli, di corna: da che si deduce che in un' epoca da noi lontanissima, i primi rappresentanti delle specie (anche di quelle che son ora le più feroci) eran sprovvisti di armi naturali, e quindi forzatamente pacifici, mentre poi col tempo le armi naturali si svilupparono per selezione man mano che pel numero crescente degli animali, cresceva anche la concorrenza vitale.

Comunque sia, quest'età felice, fu di breve durata.

Bisogna figurarsi i primi uomini, nudi, selvaggi disarmati, senz'altro ricovero che le caverne, senz'alcuna difesa contro le belve.

Essi erano deboli e quindi facile preda per animali feroci: non conoscevano ancora l'agricoltura, non avevano soggiogata la natura, obbligando le piante a dar frutti saporosi e nutrienti e perciò dovevano sfamarsi con radici, con frutta selvaggie, con la carne d'altri animali uccisi, sicchè subito dopo la loro comparsa sulla terra furono costretti a difendersi e ad ammazzare, facendo con la caccia il sanguinoso noviziato della guerra.

La prima scoperta dell'uomo, dunque, la più importante, più importante dello stesso fuoco, fu l'arma, una pietra da

lanciare, un nodoso bastone, un sasso affilato a guisa di scure con cui difendersi dalle belve, esso debole, e privato dalla natura di armi naturali.

Questo istesso sentimento di debolezza, assieme all'istinto familiare, dovette dare origine alle prime società: perchè gli uomini si avvidero che riuniti e sostenendosi a vicenda potevano più facilmente respingere i loro nemici, e dar la caccia agli animali per mangiarne le carni, e vestirne le calde pellicce.

Ma, ahimè! appena nate le prime società, nacquero le prime guerre.

Caino il fratricida è il simbolo dell'inesorata fatalità di sangue che sin dai tempi più remoti pesò sulla razza umana!

Da che ebbero origine le prime guerre tra uomo ed uomo?... Perchè fu versato il primo sangue?...

Come per tutti gli altri animali, la gelosia acuita dal prepotente istinto sessuale, dovette dare origine alle prime lotte umane; le stesse tradizioni storiche confermano tale ipotesi: i Greci attribuirono la guerra di Troia al ratto di Elena, ed i Romani la loro prima guerra al ratto delle Sabine.

Ma costituiti gli uomini in società, sia pure nella semplice forma patriarcale, le guerre trovarono la loro origine nel contrasto pel possesso dei migliori territorî, quelli cioè dove la caccia era più abbondante, dove più ubertosi pascoli potevan meglio sfamare gli armenti.

Così anche la vendetta giuridica, che il più delle volte è la pena del taglione, dovette dar luogo ad altre guerre, chiedendo solidalmente la tribù dell'offeso riparazione alla tribù dell'offensore, come ancora fanno tutti, o quasi tutti, i popoli selvaggi.

Inoltre in quei tempi remoti l'istinto guerresco e quello emigratorio si confusero, si sovrapposero diventando così più forti e potenti. L'istinto emigratorio nacque dallo stato pastorale: un popolo vinto e scacciato dai suoi territori era costretto a trovarsi nuove sedi, e quindi a combattere le altre tribù in possesso di quei luoghi, e queste, a loro volta, se disfatte, dovevano allontanarsi per andare ad occupare altre terre, aprendosi la via armata mano. Così ad esempio, secondo autorevoli antropologi, s'iniziò quel gran movimento emigratorio per cui la razza Indo-Germanica venne a popolar l'Europa.

Le tribù patriarcali erano già diventate delle piccole repubbliche, ma per la guerra era necessario il comando d' un solo, del più coraggioso e valente, ed ecco nati i primi re, i quali dovevano naturalmente amar la guerra e provocarla per allargare il loro dominio, per arricchirsi di preda e di schiavi.

Perchè quei pastori che avevano mansuefatti e ridotti allo stato domestico cavalli ed armenti, credevano giusto e naturale servirsi anche dei loro prigioni, sicchè la schiavitù era generalmente ammessa dai popoli antichi, e gli schiavi trattati come bestiame. Si può dire anzi che questo fu un progresso, purchè pur troppo molti antichissimi popoli dovettero non disdegnar l' antropofagia ed intraprendere la guerra, come anche oggi qualche selvaggia tribù dell' Oceania, al solo scopo di procurarsi selvaggina umana!

Passando ai tempi a noi più vicini, la storia dei popoli asiatici, quella dell' antica Grecia, non è che un tessuto di guerre continue. E che dire dei Romani?... Che dire delle loro conquiste che si estesero sull' intero mondo conosciuto allora?...

Se il tempo e lo spazio me lo concedessero, se non mi fossi proposto di ricordare rapidamente solo alcuni fatti storici, vorrei indugiarmi alquanto a parlare delle guerre puniche. Perchè la storia ci offre pochi spettacoli così drammatici come queste guerre che furono il cozzo dei due maggiori imperi di quel tempo, combattenti per la dominazione del mondo. Guerre lunghe, ostinate, sanguinose, che finiscono tragicamente con la scomparsa d' un popolo e d' una civiltà.

Per osservare uno spettacolo di pari importanza, di pari drammaticità è d' uopo riportarsi con la mente alla caduta dell' impero romano, quando le orde barbariche irruppero d' ogni parte come uno stormo di corvi attirati dal puzzo dei cadaveri; o alle Crociate, quando l' Europa si scagliò contro l' Asia con l' impeto entusiastico della fede, con quel fanatismo quasi cieco ed inconoscente che caratterizza tutti i grandi avvenimenti storici.

Le crociate ci offrono una causa non ancora enunciata delle guerre: il sentimento o il fanatismo religioso. Eppure è una causa non trascurabile, e che non poche volte ha fatto scorrere il sangue umano. Anzi parecchi scrittori, tra cui gli Enciclopedisti, ed i moderni sociologi (nel cui stuolo si

distingue il Letourneau) sostengono che le guerre son quasi sempre provocate dall'ambizione dei re, o dal fanatismo religioso: da questo sopratutto.

Non mancano argomenti per convalidare apparentemente questa tesi. Quasi tutte le tribù selvaggie adorano dei feticci assetati di sangue; il religioso popolo Ebreo ebbe sempre continue guerre; Greci e Romani onoravano il bellicoso Marte d'un culto speciale ed i numi d'Omero non disdegnavano di combattersi a vicenda per sostenere i loro protetti; i Messicani adoravano il feroce Huitzilopotchli dio della guerra cui si offrivano i cuori ancora palpitanti dei prigionieri nemici; gl'Incas movevano guerra ai popoli vicini per imporre con la forza la loro religione, al modo stesso che i Musulmani solo con le stragi e le conquiste propagarono il Corano. Infine, pur troppo! anche tra i Cristiani le guerre religiose sono state frequenti, lunghe e sanguinose, tanto da far esclamare: Oh religione quanti delitti nel tuo nome! Ed è un fenomeno veramente degno di nota, per chi consideri gli ammirevoli precetti di pace e d'amore di cui ribocca il Vangelo.

Ma guardiamoci dalle esagerazioni! Se il sentimento religioso è uno dei coefficienti delle guerre, ben di rado, molto più di rado di quel che si crederebbe, esso ne è stato l'unica causa, sicchè non credo temerario affermare che le *vere* guerre religiose raramente si incontrano nella storia. Quando avremo messo nel numero le prime crociate, le invasioni dei maomettani, qualche guerra civile all'epoca della Riforma, il conto potrà dirsi chiuso.

Perchè l'uomo (non dimentichiamo che c'è in lui l'animale sottoposto a tutti gli istinti ed impulsi animaleschi, e la coscienza, l'intelligenza anelanti al Giusto e al Bene) perchè l'uomo prova sempre la necessità di giustificare le proprie azioni con qualche idea d'un ordine superiore.

Quando Catone voleva persuadere i suoi concittadini a distruggere Cartagine, dovette invocare certamente i Numi sdegnati, che per segni palesi manifestavano il loro volere, e non meno certamente i Romani decretando la guerra pretestarono una qualche offesa al diritto delle genti, della quale sempre gli stessi Numi chiedevano vendetta, ma tutti in cuor loro pensavano ai famosi fichi che il severo Catone, come per caso aveva mostrato in Senato: i fichi di Cartagine!... E non minore impressione dovevano aver fatto agli Ebrei i miracolosi grappoli d'uva della terra di Canaan!

Dai popoli cannibali che per scusare la loro infame consuetudine si foggiano dei Numi Antropofagi cui offrono sacrifizii umani; dai pagani, dai popoli barbari che a giustificare i loro istinti bellicosi, e le continue guerre di conquista ispirate dall' amor di preda e di saccheggio, popolano l'Olimpo di Dei battaglieri; dai Guisa, dai Borboni, dai Montmorency che nascondono la sconfinata ambizione di dominare con lo zelo religioso: ai popoli moderni che in nome della civiltà occupano i territorii delle razze così dette inferiori, opprimendole con raffinatezze crudeli degne dei Cortez e dei Pizzarri; (¹) che sempre in nome della civiltà portano in Cina la strage di contadini inermi, il saccheggio, il furto, gli annegamenti in massa, il massacro dei bambini, le violenze alle donne, e che infine nascondono sotto il nome della Civiltà i loro interessi commerciali, la concorrenza industriale, la sete di conquista... la differenza non è grande.

Chi oserebbe dunque dar torto ad Anatole France, quando immaginosamente scrive che *le sentiment est la musique de l' intêret!*

In conclusione lo storico futuro, per cui non saranno un mistero i moventi delle guerre dei popoli moderni, si guarderà dal proclamarle ispirate dalla Civiltà — la religione del Secolo XIX — al modo istesso che noi non diremo guerre *di religione* la maggior parte delle guerre *religiose*, salvo le eccezioni che ho più su enumerate.

Solo dopo le crociate, e la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, gl' istinti emigratorio e bellicoso, andati sino allora quasi sempre assieme, si dividono distinguendosi l'uno dall'altro; e mentre l' istinto emigratorio trova il suo sfogo nell' America appena scoperta, la guerra, in certo qual modo disciplinata, non è più provocata da emigrazioni di popoli, ma invece da ambizioni di sovrani, da ragioni dinastiche,

(¹) I colonizzatori europei (e parlo dei nostri giorni!) si sono resi colpevoli a danno dei miserabili indigeni di azioni che non si possono leggere senza raccapriccio. Tratto, tratto vengono a luce veri fatti di lesa umanità commessi nelle colonie delle principali nazioni europee. Una recente discussione alla Camera francese, circa i metodi di colonizzazione al Madagascar ha rivelato incredibili atrocità. Villaggi interi distrutti, intere popolazioni torturate e massacrate, senza alcuna provocazione da parte loro, *solo per dare un esempio...* o meglio per semplice sfogo di brutale malvagità. In quanto poi alla Guerra Cinese le truppe europee — se è vero quel che narrano i corrispondenti dei giornali — hanno commesso tali nefandezze che al paragone le crudeltà dei Cinesi diventano peccati veniali!

da intrighi di ministri, da interessi commerciali, da sollevazioni popolari per la conquista della libertà, come nelle Fiandre contro gli Spagnuoli, come in America contro l' Inghilterra.

Scoppiata la grande rivoluzione francese parve che la guerra riprendesse il suo antico carattere, quello cioè di lotta spietata e generale tra popoli e popoli. I Sanculotti dopo aver difeso la repubblica in pericolo, la Francia assalita dai sovrani coalizzati, passarono ben presto all'offensiva, ed invasero le nazioni vicine, cantando il *Ça ira* e la *Marseillaise*, che, secondo Bonaparte — il quale se n'intendeva — fu il miglior generale della Repubblica. Così il mondo fu scosso da una nuova crisi che tutto lo sconvolse, perchè, soppressa la repubblica, la guerra continuò senza tregua, per saziare l' insaziabile avidità di conquiste del Cesare novello.

Dopo lo spargimento di tanto sangue, dopo che tutta l'Europa si foggiò in un nuovo stampo, che il governo rappresentativo basato sulla sovranità popolare fu ammesso in ogni Stato, si cominciò a sperare che le guerre dovessero diventar più rare, se non cessare addirittura.

Quelli che si lasciarono cullare dalla generosa illusione partivano da una falsa premessa. Un re fa presto ad ordinare — essi dicevano — « andate a combattere, ad affrontar la morte per arricchirci di nuove conquiste, per soddisfare i nostri ambiziosi capricci » : ma quando son tutti soldati, quando la guerra è decretata da quelli stessi che debbono farla, ci si pensa due volte prima di ricorrere alle armi.

In conseguenza di questo ragionamento essi stabilirono come massima che le monarchie e le aristocrazie son sempre d'umore bellicoso, mentre invece i governi democratici sono di loro natura pacifici.

Ora ciò non può dirsi esatto. Lasciamo da parte i popoli selvaggi : essi vivono sempre in guerra, sia che si reggano a tribù monarchiche, sia che la loro costituzione arieggi la forma repubblicana. Ma anche tra i popoli usciti dalla primitiva barbarie, a crederne la storia, non si può affermare il preteso spirito pacifico delle repubbliche.

Sparta ed Atene erano repubbliche, eppure la guerra era il loro stato normale; anzi, la prima specialmente, non pensava che alla guerra, addestrandovi i cittadini sin dall' infanzia ; Roma e Cartagine anche esse erano repubbliche, ma

le loro guerre non furono meno famose di quelle degli Imperi Asiatici; Genova, Pisa, Firenze, Venezia, tutti i comuni e le repubbliche Italiane, anche quando il loro governo era schiettamente democratico, non fecero che combattersi a vicenda senza un momento di tregua; la Francia repubblicana — parlo della prima repubblica — ha avuto più guerre di Luigi XIV; le repubbliche americane ricorrono spesso e volentieri alle armi, e se le cose continuano ad andar così, gli Stati Uniti, grazie al loro novissimo imperialismo, non avranno nulla da invidiare all'Europa monarchica.

La guerra, è doloroso il dirlo, esercita uno strano fáscino su quegli stessi che la fanno: per un re che si limita a dichiarar la guerra, tenendosi lontano dai pericoli nella sua reggia, ce ne sono dieci che affrontano la morte sui campi di battaglia come i loro soldati: quelle aristocrazie che nei senati, nei consigli, nelle corti parteggiavano per le imprese guerresche, quasi sempre erano composte di coraggiosi soldati che amavano la carriera delle armi come il loro mestiere.

Non altrimenti facevano i repubblicani antichi e i giacobini moderni, che se declamavano nei clubs, sapevano anche maneggiare il fucile, e morire per il loro ideale o per la loro illusione: le due cose spesso si valgono.

Perchè gli uomini, sia che nascano nelle reggie e nei palazzi, sia nei tugurii e nelle capanne, sono sempre gli stessi con uguali difetti, con uguali virtù.

Aggiungerò qualche cosa che parrà forse una bestemmia ed un'eresia ai panegiristi dei governi popolari: tutto lascia credere che questi si lasceranno andare più facilmente alla guerra, che non i governi monarchici, ove il re regna e governa.

Infatti è vero che gl'istinti e le tendenze ereditariamente trasmesse influiscono sugli individui presi isolatamente: ma tale azione è controbilanciata, limitata e spesso annientata dal ragionamento, dalla riflessione, dalla volontà. Quando un re assoluto dichiara la guerra, potrà ammettersi che nella sua risoluzione abbia parte incoscientemente l'istinto bellicoso, ma è certo che egli (se non è costretto a prender le armi per la necessaria difesa contro una inaspettata aggressione) è mosso dall'ambizione, dall'ira per qualche offesa e principalmente dalla *speranza* della vittoria; speranza che potrà essere fallace, ma che è certamente fondata su calcoli,

ragionamenti e previsioni; perchè altrimenti egli non s'arrischierebbe in una guerra, la cui posta sono i suoi Stati e talvolta la sua corona.

Si può esser sicuri dunque che prima di ricorrere al sanguinoso arbitrato delle armi, un re deve tener fra se stesso presso a poco il famoso ragionamento di Pascal.

« *Qui passera de nous deux? qui cedera la place à l'autre?*
» *Le moins habile? Mais je suis aussi habile que lui: il faudra*
« *se battre sur cela.. Il a quatre laquais, et je n'en ai qu'un;*
« *il n'y a qu'à compter; c'est à moi à ceder, et je suis un sot*
« *si je conteste!* »

Quante guerre sono state evitate grazie a questi quattro *laquais!*

Ma è tutt'altro il caso quando la guerra deve essere decretata da un popolo o da numerose assemblee, perchè gli individui riuniti in folla, eccitati ed esaltati, perdono la coscienza personale e diventano, senza possibile resistenza, giuoco degli istinti ereditarî della loro razza. Se il popolo fosse veramente sovrano di fatto, come lo è a parole, saremmo soggetti ai capricci d'un sovrano matto ed irresponsabile delle sue azioni! Occorre citar delle prove?...

Nel Medîo Evo le popolazioni, con entusiasmo religioso, partivano contro i Musulmani, spesso senza capi, quasi sempre senza mezzi. Dio lo vuole! ed andavano impavidi ad affrontar la morte. Gli stessi vecchi prendevano la Croce, gli stessi bambini partivano per liberare il Santo Sepolcro. Ecco l'iniziativa delle folle!

Salto parecchi secoli, per citar qualche esempio moderno e perciò appunto più significante.

A Parigi il 1870, mentre Napoleone III, conscio dell'impreparazione militare, esita, quasi presago, a dichiarare la guerra che pure credeva necessaria a risollevare il decaduto prestigio del regime imperiale; mentre non pochi fra i più fidati consiglieri mostrano all'imperatore il pericolo di ricorrere alle armi, la folla, cui ben poco doveva premere la questione della scelta d'un re per la Spagna, si eccita, cede all'istinto guerresco, e schiamazza, e grida, e reclama l'immediata apertura delle ostilità: *à Berlin! à Berlin!*

Ad Atene soldati e cittadini si ascrivono all'Hetniki Etairia, partono come volontarî per Creta, forzano la mano al Re

ed ai ministri, si gonfiano di grandi frasi patriottiche, e... preparano il disastro di Domokos.

Non è stato lo stesso per la povera Spagna, che ha affrontato così temerariamente la guerra con gli Stati Uniti?... Il piccolo ed eroico Transvaal non ha dato prova dello stesso sconsigliato ardimento?...

Il fenomeno è sempre, dapertutto lo stesso. Son sempre le popolazioni che spingono ardentemente alla guerra (¹), mentre i loro governi tentano di frenarle e di calmarle, sino al giorno in cui son essi stessi vinti dalla febbre generale. I discendenti degli Hidalghi gridavano: a morte Sagasta! abbasso la Reggente! perchè li accusavano di esser troppo deboli nel resistere alle esigenze degli Stati Uniti, troppo esitanti a dichiarare la guerra, che doveva dare un così terribile crollo al regno di Carlo V. Ed intanto dall'altra parte dell' Oceano, gli Yingos Americani, bruciavano in effigie il Presidente Mac Kinley, colpevole di non mostrarsi più prepotente, e di voler temporeggiare per dar tempo all' esercito ed alla flotta improvvisate di terminare i necessari preparativi.

S'intende che la stessa folla dopo un disastro come Sédan o Domokos si regola nell'identico modo: grida e strepita di essere stata tradita, cerca dei caprî espiatori, maledice i generali incapaci o venduti, impreca contro il Sovrano ed i ministri rimproverandoli di aver provocata la guerra. Incosciente prima, incosciente dopo, incosciente sempre, appunto perchè folla!

Ecco la saviezza del popolo sovrano! E credete che se il Governo non si fosse mostrato savio e prudente, non ci sarebbero stati in Francia molti, moltissimi matti pronti ad intraprendere a cuor leggero la guerra per Fascioda o pel Transvaal?

È vano dunque sperare che l'accresciuta potenza delle folle valga a bandir dal mondo la guerra. Piuttosto è vero quel che di recente scriveva Anatole France: « abbiamo con-
« servato tutte le vecchie cause di guerra, e ne abbiamo in-
« ventato delle nuove! Si hanno i soldati per far la guerra, e
« si fa la guerra perchè si hanno dei soldati! »

(¹) I lettori ricorderanno forse l'eccitazione delle folle Italiane dopo i dolorosi fatti di Aigues-Mortes; le dimostrazioni violente innanzi ai Consolati francesi, l'assalto all' Ambasciata a Roma, e tutto il resto.

In conclusione, siano le nazioni guidate da governi forti e prudenti, siano invece rette a capriccio di popolo, la guerra non sarà bandita completamente dal mondo, perchè essa è un male inevitabile.

Sì! La guerra è un fatto orribile. Le città bombardate ed incendiate, le campagne devastate, gli ospedali pieni di mutilati, i campi di battaglia sparsi di mucchi di cadaveri e di agonizzanti, di larghe chiazze di sangue dilagante, ecco la guerra!... Chi dopo aver letto la descrizione d' una di queste atroci carneficine (che son proclamate gloriose vittorie) come ad esempio Austerlitz o Waterloo, ha il coraggio d'inneggiare alla guerra, non deve aver cuore!

Pensate che nel secolo XIX, solo in Francia, la guerra ha causato la morte di più di due milioni e mezzo d'uomini, ed erano naturalmente giovani, forti, sani, robusti, il fiore della nazione; pensate a tutti gli orrori di cui è materiata la gloria militare; pensate allo stato di selvaggia brutalità in cui ricadono fatalmente ad un certo punto della battaglia anche gli uomini più civili; pensate agli incalcolabili danni economici e morali che essa arreca.., e poi, se ve ne basta l'animo, benedite la guerra!

In quanto a me, non mi attenterò di difenderla, o di scusarla, anzi come uomo, come cristiano, ne deploro l'esistenza, ne maledico gli orrori, ne affretto coi voti la scomparsa dal mondo.

Ma... ma non credo possibile la sollecita realizzazione dei miei voti, ma temo che la guerra continuerà ad esistere, se non ad infierire come nei secoli barbari, e non posso perciò interamente accettare quel che dicono i sostenitori della pace.

Il mondo è quello che è, non quello che noi vorremmo. Sarebbe certo meglio se i vulcani in eruzione non seppellissero città e villaggi, se tremuoti e cicloni non devastassero intere contrade: ma nell'economia fisica della natura son stabiliti questi cataclismi. E la guerra, pur troppo, è un vero cataclisma sociale!

Non state ad esclamare: come è triste la condizione degli uomini! Perchè vi risponderei con Voltaire (lo cito volentieri perchè era un convinto nemico della guerra):

« La sorte delle pernici è ben più triste: le volpi e gli » uccelli di preda le divorano, i cacciatori le uccidono, i » cuochi le arrostiscono, eppure ce ne son sempre! La na-

» tura conserva le specie e si preoccupa ben poco degli in-
» dividui ».

L'universo non è che un complesso di azioni e reazioni, un contrasto di forze contrarie ed opposte continuamente e necessariamente in lotta fra loro; (¹) nè i vegetali, nè gli animali, nè l' uomo istesso possono sfuggire a codesta legge fondamentale.

Ma non dimentichiamo che il male non è assoluto ma relativo. Quello che è il male degli individui, sarà il bene della specie; ma come possiamo vederlo noi, con la nostra vista più corta d'una spanna?

Perciò alcuni scrittori affermano che quasi tutte le guerre, anche le più ingiuste ed immorali, hanno un risultato giusto, (¹) nel senso che la vittoria arride sempre al popolo, alla nazione più robusta, più sana, più giovane: in una parola a quella più degna della vittoria.

Così con costante vicenda, nella storia compariscono l'un dopo l'altro dei popoli che sono i protagonisti della civiltà. (Hegel). Essi hanno il loro momento di splendore, s'impongono agli altri popoli, e segnano profondamente il loro nome nei fasti dell'umanità. Poi percorsa la luminosa parabola, rientrano nell'ombra, mentre un altro popolo ne prende il posto, per essere a sua volta anche esso sostituito nell' ufficio di vessillifero dell' umana famiglia, che prosegue il fatale andare, innanzi, sempre innanzi!

In questi popoli, come giustamente affermava il Gregorovius, si fissa il centro di gravità della storia, che è la coscienza dell'umanità.

Al certo le guerre di conquista dei Romani erano, sotto l'aspetto morale, assolutamente ingiuste e condannabili: essi

(¹) « L'Univers est un ensemble dissymetrique. Je suis porté à croire » que la vie, telle qu'elle se manifeste à nous, doit être fonction de la dis- » symetrie de l' Univers ou des consequénces qu'elle entraine... Le magnéti- » sme terrestre, l'opposition qui existe entre les pôles boreal et austral dans » un aimant, celle que nous offrent les deux électricités positive et negative » ne sont que des résultantes d'action et de mouvements dissymétriques... Je » pressens même que toutes les espèces vivantes sont primordialement, dans » leur structure, dans leurs formes extérieures, les fonctions de la dissymétrie » cosmique. » — Pasteur.

(²) On parle sans cesse des hasards de la guerre, et de la fortune incertaine des combats; en detail rien de plus faux, car je defie qu'on me cite une seule partie perdue par l' humanité. En fait il n'y a pas une grande bataille qui ait tourné contre la civilisation — Cousin.

invadevano senza alcun legittimo pretesto la Spagna, la Gallia, la Germania, soggiogando ed opprimendo le antiche popolazioni. Ma così la forte razza latina, allora nel suo pieno rigoglio, veniva a mischiarsi con le razze locali, propagando in quelle regioni ancora barbare e selvaggie la civiltà e le leggi romane, che, mirabile monumento di sapienza, governano il mondo da duemila anni!

Non meno ingiuste erano le guerre di Roma in Africa, in Asia, sul Danubio, contro la Grecia. Ma quest' ultima specialmente aveva fatto un così miserevole uso della libertà che non meritava di conservar più oltre, ma la sua civiltà s'era corrotta, mentre retori, sofisti ed intriganti, prendevano il posto degli antichi sapienti, filosofi e legislatori.

Grazie alle guerre ed alle conquiste romane, il mondo orientale entrò in stretti rapporti col mondo occidentale, l' unità dell' impero (un impero che si stendeva quasi su tutto il mondo conosciuto allora) spianò la via al Cristianesimo, che potè così più facilmente allargarsi, e bandire i nuovissimi precetti di fratellanza e di carità, facendo sorgere una nuova società sulle rovine di quel vecchio mondo libidinoso e sensuale, basato sulla violenza e la schiavitù.

Ma appena nato il Cristianesimo, l' Impero comincia a corrompersi e a decadere: la sua missione era compita!

Anche un altro popolo, l'Ebreo, aveva compiuto la sua missione. Esso aveva concepito l'unità morale e naturale del mondo, fondandola sulla idea della religione universale; (¹) ma nel seno stesso d' Israele era nata quella religione che doveva essere accolta da tutte le nazioni civili, ed allora Gerusalemme è assediata, presa, distrutta, il tempio abbattuto, e gli Ebrei finiscono di vivere come popolo.

Così avviene coi fiori. La natura li dipinge coi più vivi colori, dà loro le più eleganti e svariate forme, i più soavi odori: ma quando le misteriose nozze son consumate, quando la missione del fiore è compiuta, le foglie avvizziscono, cadono, diventano polvere, e non di rado la pianta stessa inaridisce e muore. Ma resta un seme, e quel seme fruttificherà.

Quel che ho sin qui detto, circa la missione dei popoli, ed i vantaggi che indirettamente vengono dalla guerra all' umanità, è con vigore contraddetto dal Letourneau che

(¹) Gregorovius.

scrive nell'opera già citata: « Que l'on examine une à une toutes « les guerres qui ont decimé la population européenne depuis « la chute de l'empire romain. À peine en trouvera-t-on « deux ou trois dont les désastres aient été compensés par « une apparente utilité. Je dis « apparente » car ces résul- « tats auraient sûrement pu s'obtenir sans coup férir par « les pacifiques échanges des produits et des idées ».

Non nego che se le cose fossero andate così sarebbe stato assai meglio. Sarebbe ben felice la condizione umana se gli uomini s'amassero come fratelli, se l'amor del prossimo fosse la legge suprema, se le nazioni invece di combattersi a vicenda con le armi rivaleggiassero solo nella gara del lavoro fecondo, ma poichè un tale risultato non si è potuto ottenere in tanti secoli, malgrado gli sforzi dei più illustri filosofi, malgrado i precetti e gl'insegnamenti di Gesù, vuol dire che questo stato di felicità ideale è ancora lontano da noi.

Ma è poi vero quel che afferma il Letourneau?... È vero che solo due o tre guerre hanno compensato con una apparente utilità i danni arrecati?...

Mi pare con l'esame delle guerre dell'Impero romano, di aver dimostrato il contrario, e non sarebbe troppo difficile far la stessa dimostrazione per le guerre posteriori alla caduta dell'Impero.

Se l'irruzione dei Barbari fu una delle maggiori crisi dell'umanità, o per meglio dire dell'Europa che così ripiombò nell'anarchia, è d'uopo ricordare che da quest'anarchia, dopo il passo indietro del periodo medioevale, doveva uscire il mondo moderno. Tutte le nazioni d'Europa son nate da quel cataclisma, tutte sono state fuse in quell'ardente crogiuolo.

Le crociate furono la prima impresa internazionale Europea. Grazie ad essa le varie nazioni si conobbero, rinacque con lo spirito d'intraprendenza lo scambio delle idee fra i popoli, fu ritardato, ed in parte arrestato il minaccioso avanzare della mezzaluna che avrebbe fatto dell'Europa una gigantesca e squallida Armenia, ebbero infine origine i primi progressi del commercio.

Con la guerra la Svizzera acquistò la libertà, i Paesi Bassi l'indipendenza, la Francia l'unità nazionale, l'Inghilterra cominciò il suo prodigioso cammino ascendente.

Se il tempo, lo spazio... e la pazienza dei lettori me lo

concedessero, potrei ancora dilungarmi. Ma non voglio lasciar da parte l' invasione Europea in America, la conquista di quelle terre, l'asservimento di quei popoli di cui alcuni erano giunti ad un certo grado di civiltà. Quanto sangue, quanti eccidî! Quante infamie indegne di qualsiasi scusa, inutili, condannabili da ogni animo retto!..

Eppure il resultato, considerato complessivamente, fu benefico per l' umanità: l'America colonizzata, progredendo ognora, in pochi secoli è giunta ad emular l'Europa, e non è forse lontano il giorno in cui il povero nostro vecchio continente sarà lasciato di gran lunga addietro, ed il centro di gravità della storia andrà a posarsi nel nuovo mondo.

Tutto questo, ribatte il signor Letourneau, sarebbe accaduto per semplice evoluzione, anche se non se ne fossero mischiate le nazioni civili, ricorrendo alla forza brutale delle armi. Forse: ma dopo quanti secoli?... I cannibali della Nuova Zelanda, le selvagge tribù esistenti ancora in qualche angolo dell'America, le numerose ed immonde popolazioni del centro dell'Africa ci mostrano che questa possibile evoluzione progressiva è anche ora ai primissimi passi.

Ma mi pare di sentire la solita, l' eterna obbiezione: la Cina. La Cina pacifica, agricola, tranquilla; la Cina che separata dal resto del mondo si è sviluppata dalla primitiva barbarie, sino ad un grado di civiltà relativamente avanzatissimo, ottenendo dalla coltura dei campi una produzione sufficente a nutrire una popolazione che è, in media, tre volte più densa di quella dell'Europa.

Ma lasciando stare che la Cina ha avuto anch'essa le sue guerre, e che in tali guerre si è sempre mostrata estremamente feroce e crudele, non dovremmo dimenticare i gravi difetti e le brutture delle sua vantata civiltà a base d' una ingorda e sfruttatrice burocrazia di mandarini letterati, di superstiziose credenze, di briganti sanguinarî, di atroci torture e supplizî, di eunuchi, di prostituzione, d' infanticidi.

Ma ad ogni modo basterebbe paragonare l' Impero Celeste col vicino Giappone! In verità la Cina era giunta ad un grado elevato di civiltà, ed in epoche dai nostri tempi lontanissime; ma tale civiltà più che rimaner stazionaria, è invecchiata sino alla decrepitudine, fossilizzandosi quasi; perchè i popoli per progredire hanno bisogno dell' azione, dello scambio d' idee

e in una parola della concorrenza vitale, anche se questa si presenti sotto la forma della guerra.

L'acqua tranquilla ed immobile degli stagni imputridisce e diventa fomite di pestiferi miasmi: il mare sempre agitato, flagellato dai venti, mosso dalle correnti, accoglie nel suo seno infinite generazioni d'animali.

Perciò giustamente scriveva il De Vogüe: « Se, per im-
« possibile, una parte della società umana, poniamo pure
« tutto l'occidente civile, riuscisse a sospendere l'effetto di
« questa legge (la Guerra), razze più istintive penserebbero
« ad applicarla contro di noi: esse riuscirebbero, perchè la
« certezza assoluta della pace (non dico la pace, dico la cer-
« tezza assoluta della pace) genererebbe entro un mezzo secolo
« una corruzione, ed una decadenza più perniciose della peg-
« giore delle guerre ».

Dopo la sanguinosa catastrofe del 1870, mentre tutta la Francia era immersa nel lutto, alcuni illustri e profondi pensatori, non temettero di dire ai loro concittadini la verità, per quanto dura potesse essere.

Fra questi, oltre il Renan già citato, fuvvi il De Gasparin, che non si peritò di metter proprio il dito nella piaga:
« Spiegar le vittorie della Germania con cause esterne ed
« accidentali, come l'artiglieria superiore, il caldo, il freddo,
« dimostra di aver nulla compreso... occorre prendere una
« rivincita, riportando una vittoria su noi stessi. Occorre
« riorganizzare (non solo il nostro esercito) ma il nostro po-
« polo, le nostre idee, perchè è sopratutto la superiorità mo-
« rale quella che ci ha vinto. »

E ben si apponeva! Il successo e la vittoria arridono sempre alle nazioni che hanno la superiorità sociale. La superiorità militare (quando non va unita alla superiorità morale e sociale, essendone in un certo modo l'esponente) non può avere che un trionfo effimero!

Fra i caratteri da cui si riconosce la superiorità d' un popolo, vi è l'ardore e la freschezza dei suoi ideali.

Non occorre che questi ideali siano d' una grande elevatezza, basta che siano relativamente superiori a quelli del popolo nemico, e sovratutto che siano profondamente sentiti dalla generalità della nazione.

I Romani penetrati della grandezza e della missione prov-

videnziale dell' Urbe gloriosa, dovevano trionfare degli avidi ed avari negozianti Fenici di Cartagine, che, facendo anche la guerra con criterî commerciali, affidavano le armi ai mercenarî. Ma i Barbari, alla loro volta debellano Roma, quando essa è invasa dalla corruzione.

Allorchè i Musulmani ed i Cristianî d' Occidente, ancora semibarbari, ma infiammati gli uni e gli altri da ardente zelo religioso, vennero a cozzo, la guerra fu terribile ed ostinata. Ma quando gli stessi Musulmani si trovano a fronte dei Greci di Bisanzio, pallide ombre dei romani antichi, la vittoria della Mezzaluna è rapida, completa, fulminea.

Anche ora le vicende dei seguaci di Maometto ci mostrano lo stesso fenomeno. Essi allargano le loro conquiste in Africa contro le tribù selvaggie ed idolatre, sostituendo all' informe politeismo degli indigeni, il severo e rigido monoteismo predicato dal profeta. Ma se i Musulmani vengono a guerra con le nazioni civili, essi, benchè prodi e valorosi soldati, son condannati ad una sconfitta sicura ed inevitabile. Nè mi si opponga l'ultima guerra con la Grecia: troppe cause estranee influirono sul risultato, che era del resto prevedibile per la grandissima superiorità militare della Turchia.

Ma più che alle vicende temporanee, è d'uopo guardare al risultato finale, e, come è risaputo, i giorni dell' eterno malato sono contati !

Durante le guerre della Rivoluzione Francese la gran forza degli eserciti della repubblica consiste nell' ardente amore della libertà, nel patriottismo esaltato sino all' esagerazione. È quindi naturale che i soldati improvvisati di Francia riportino la vittoria sugli eserciti *professionali* che loro oppongono i Sovrani d' Europa.

Ma il giorno che all' amore della libertà succede nei soldati il *feticismo* per l' Imperatore, e che i generali colmi di onori anelano al riposo per godersi in pace le acquistate ricchezze, gli eserciti francesi tentano invano debellare gli Spagnoli che combattono pel loro Dio e per la loro patria; i Calabresi che, disprezzati col nome di briganti, ostinatamente si difendono nei loro monti, vinti ma non sottomessi; i Russi che bruciano le loro città per non farle cadere in mano del nemico; ed intanto l' Europa mette su nuovi eserciti *volontarî*, composti di studenti e di professori, d' operai

e di contadini che combattono, vincono, e riducono la Francia alla catastrofe di Waterloo.

L' istessa ultima guerra del Settanta fu vinta dai Tedeschi idealisti, laboriosi e credenti, contro i Francesi infiacchiti dallo scetticismo e dalla corruzione del secondo impero. Perchè, lo ripeto, solo le idee governano il mondo!

Concludo, riassumendo il sin qui detto.

La concorrenza vitale, la lotta per l' esistenza si ritrovano in tutti gli esseri viventi: esse si manifestano nella umanità principalmente con la forma della guerra.

Dallo studio delle popolazioni ancora allo stato selvaggio, dall' esame della storia, per quanto si risalga lontano, risulta che pur troppo la guerra è antica quasi quanto l'uomo. Persino nelle nazioni civilizzate, per effetto d' atavismo, gl'istinti guerreschi hanno una grande influenza, continuando ad esercitar sugli animi uno strano fáscino, sicchè i grandi conquistatori, che fecero scorrere tante lacrime, son più popolari, ammirati e celebrati che gli scienziati, i filantropi, i veri benefattori dell' umanità!

La forma del governo, sia questo cioè aristocratico o democratico, influisce ben poco sulla frequenza delle guerre.

Infine i risultati della guerra concorrono sempre al progresso della civiltà, dando la vittoria *finale ai più degni*. Perciò i danni che essa arreca, incalcolabili danni, disastrosi per gl' individui e per i singoli popoli, son compensati in parte dal bene che ne viene a tutta l' umanità.

M' avveggo anche io che questa conclusione non è lieta, e che difficilmente un popolo vinto potrà acconciarvisi.

Ma pure è così: sia che con Darwin si ritenga la guerra come una legge di natura; sia che con De Maistre la si consideri come una legge provvidenziale e divina; sia che si dica che la Natura si preoccupa solo della conservazione e del miglioramento della specie; sia che si pensi che i mali della guerra son nell' abisso del consiglio Divino, quasi preparazione

... per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso!

Intanto la pace universale, la pace eterna è, a mio credere, un'irrealizzabile utopia, almeno nel presente stato della società nostra, più che mai basata sul diritto della forza. Se-

condo le statistiche l' Europa il 1870 poteva chiamar sotto le armi sette milioni di soldati: oggi prenderebbero parte ad una guerra generale europea 12 milioni e mezzo d' uomini, e, a giudicarne dai calcoli delle più reputate autorità militari, tra pochi anni i combattenti ascenderanno alla spaventevole cifra di ventidue milioni!

Strano modo di assicurare il trionfo della pace!...

Ma non lasciamoci vincere dal pessimismo, ma non dimentichiamo il pruno dantesco, che rigido e feroce durante il verno si riveste di fiori a primavera, ed auguriamoci che le utopie d' oggi possano realizzarsi un giorno.

Infatti, se è quasi impossibile instaurare su basi perpetue la pace e bandir dal mondo per sempre la guerra, è fuor di dubbio che, grazie ai continui progressi della civiltà, si riuscirà a rendere ogni giorno più rari i sanguinosi conflitti guerreschi.

I cresciuti commerci internazionali, la solidarietà delle fortune, i frequenti viaggi, grazie alle comunicazioni facilitate e quindi la possibilità per i varî popoli di conoscersi ed apprezzarsi vicendevolmente, i trattati di commercio e di navigazione, le molteplici convenzioni internazionali, persino, ahimè! l' affievolito patriottismo, rendono e renderanno sempre più difficile lo scoppio d' una guerra. Anzi verrà forse il giorno in cui una guerra europea sarà condannata come una fratricida guerra civile. Se con tanta facilità le nazioni civili s'inducono a portar le armi in Asia ed in Africa, gli è perchè, con la comoda teoria delle razze inferiori, ci siamo quasi ridotti al punto di quegli antichi coloni Spagnuoli che non riconoscevano ai poveri Negri africani il carattere umano.

Se letterati ed uomini politici, se scienziati e filosofi, se preti e maestri di scuola, se infine tutti quelli che esercitano un'influenza sull' opinione pubblica, non si stancassero di proclamare la vanità della gloria militare, e tutti i danni morali e materiali della guerra, le nuove generazioni riuscirebbero forse a sfuggire alla tendenza ereditaria degli istinti bellicosi!

Sian benedette dunque le generose utopie! Son esse che sollevano l'umanità in più spirabil aere, son esse che le aprono più larghi e ridenti orizzonti, son essi che spianano la via alle future realtà! E qualche cosa si è già fatta ([1]).

([1]) Vedi il mio articolo: « La questione d'Oriente e l'Arbitrato internazionale » nella *Rassegna Nazionale*, 16 Maggio 1897.

L' arbitrato è comparso nella storia diplomatica, si è trionfalmente affermato, ed accenna a fare rapidi progressi. Così per la questione dell'Alabama, per le isole Caroline, per varie importanti vertenze di confini in America, l' arbitrato è riuscito ad evitare sanguinosi conflitti.

Quando, ora è qualche anno, parve che dovesse scoppiare la guerra fra l'America e l'Inghilterra, dai due lati dell'Oceano, i partigiani della pace fecero sentire ben alto le loro proteste, ed i Vescovi americani ed inglesi pubblicarono un nobile appello invocando, in nome del Principe della Pace e della Chiesa, la cooperazione di tutti i buoni per ottenere l' istituzione d'un tribunale permanente di Arbitrato.

L' idea nobile e santa è lanciata nel mondo: essa ha già trovato centinaia di generosi fautori, che lavorano per la buona causa, affermandosi nei congressi, e nelle conferenze interparlamentari. Ecco perchè la conferenza dell'Aia aveva fatto nascere tante speranze, che pur troppo non si sono realizzate.

Ma non importa. Che gli amici della pace continuino a lavorar fidenti, che non si stanchino di seminare negli animi la benefica idea, la quale certamente presto o tardi fruttificherà. Se il secolo che comincia avrà il vanto di veder sorgere un tribunale universale d'Arbitraggio, permanente ed obbligatorio, se così la guerra scomparirà dal mondo, od almeno diventerà sempre più rara, se le nazioni non saranno più oppresse dall'incubo del militarismo; il secolo XX per questo solo fatto avrà ecclissato il secolo XIX, cui le meravigliose scoperte della scienza e i progressi della civiltà diedero una gloria imperitura, che è però dolorosamente offuscata da una nebbia sanguigna per le guerre lunghe e micidiali che lacerarono l' umanità!

FERDINANDO NUNZIANTE.

La detenzione di Paolina Borghese

Paolina, il vago fiore inebriante e impuro della Casa imperiale di Napoleone, spensierata di ritegni quasi quanto la Giulia della Casa imperatoria d'Augusto, ma così bella da farle tutto perdonare! al pari di Frine essa ebbe un difensore per scoprirla agli occhi del mondo: Canova fu il suo avvocato. Dopo averla veduta come viva nel marmo al Museo di villa Borghese, candida e ingenua come un giglio, chi oserebbe negare l'assoluzione del non aver saputo che arrendersi ad oltranza? è questa la missione di *Venere vincitrice*, nella semplice armatura della beltà che non ha nulla da nascondere, dal sorriso inesauribile fino a quei piccoli piedi di cui essa volentieri mostrava scalza la irreprensibilità.

Fino a che Canova non aveva veduto che i tratti del volto di Paolina e l'attacco elegante del suo collo alla nuca e alle spalle, egli la paragonava all'ideale di una Diana o di una Calipso, ma dopo fu costretto ad ammirare il simulacro della Dea che riassumeva in sè le attrattive della grazia plastica e il fascino femminile.

Già quel volto radiante lo aveva turbato: nel busto di Paolina destinato alla collezione di Elisa Baciocchi egli non avea saputo ritrarre la perfezione del profilo.

Ma nel 1815 il tempo delle vittorie è passato per la Venere napoleonide; le toccò allora una triste reclusione.

Durante il soggiorno dell'Imperatore all'Elba, sua sorella Paolina avea portato il gaio contributo delle sue grazie, non ancora offuscate sebbene compromesse dalla prodigalità, in quella Corte dove tutti erano di cattivo umore per l'impazienza di una nuova avventura. Paolina ci andava, ripartiva, ritornava, malgrado la sua non buona salute: questo andirivieni pareva giustificare le fantasie degli amici e dei nemici circa una pretesa vasta cospirazione europea per Napoleone;

essa ne sarebbe stata l'intermediaria portandovi il contributo de'suoi argomenti da grande amorosa.

Le fu reso molto onore per il fatto che essa avrebbe offerto i suoi diamanti al fratello per facilitare l'impresa del ritorno in Francia; ma, secondo certe relazioni, Napoleone avrebbe imposto questo sagrifizio a lei e a Madama Letizia, malgrado le loro suppliche e le lagrime da donnicciole.

Un altro punto controverso è quello delle molestie che il colonnello inglese Campbell, verificata la partenza dell'imperatore, avrebbe fatto subire alle due donne. È possibile che quel guardiano, così bene indettato per lasciare che la evasione non trovasse ostacoli, sopravvenendo il 28 febbraio ad accertare il fatto compiuto, abbia simulato il furore; ma pensò tanto poco ad impedire la partenza delle dame imperiali, che esse poterono apertamente caricare le loro robe sui *leuti* destinati a trasportarle alla costa di Toscana.

Si poteva supporre che madre e figlia avrebbero fatto viaggio assieme. Infatti la sera del 2 marzo il governatore di Livorno ebbe una prima notizia che un *leuto* sardo, padrone Mortara, obbligato a prender terra alla torre di S. Vincenzo, avesse a bordo madama Letizia e madama Paolina col loro seguito, forse dirette a Livorno.

Invece madama Letizia per il momento era rimasta all'Elba: sul *leuto* non c'era che Paolina, con due dame, un segretario e domestici: essa sbarcò, ben diversa da Afrodite trionfante nelle carezze delle onde schiumose, per riposarsi dal mal di mare: fu ricevuta da Pieragnoli, il castellano della torre: alla grande notizia sopravvenne anche il podestà di Castagneto: Paolina si fece servire da pranzo, confermò che l'Imperatore era partito per la Francia *dove lo richiamavano*, e la sera riprese il mare dirigendosi a Viareggio.

Il governatore di Livorno, che si aspettava di vederla sbarcare nel suo porto, non sapeva come regolarsi: spedì una staffetta a Firenze. Il senso della risposta fu in queste ultime parole: « il partito che si vuol prendere è quello di « non prendere alcuna parte scoperta ». Era la confessione autentica dello sconcerto prodotto dall'impresa di Napoleone, pure così preveduta, nelle file della Restaurazione europea: infatti l'aspettativa che l'Imperatore sarebbe stato mandato a picco dai Borboni o che la Francia si troverebbe così sconvolta da non poter lottare colla Coalizione, questa aspettativa

poteva ben essere delusa da un uomo che aveva dato tante prove di saper compiere miracoli. Venuto il momento critico, si tremava: al punto che il Granduca austriaco non osava prender partito, avrebbe voluto riservarsi, per il caso di dover poi fare i conti coll'Imperatore che ridiventasse il padrone in Italia come in Francia.

Ma le autorità militari austriache non potevano mostrare simili esitazioni.

Paolina, sbarcata a Viareggio nella notte del 3 marzo, si recava tosto a Compignano, la villa di Elisa: e il colonnello Werklein, governatore austriaco a Lucca, mandava la stessa notte alla villa un distaccamento della sua truppa, con ordine di fermare lungo la strada tutte le vetture, anche dei contadini.

Il Governo granducale, avvertito l'indomani del fatto compiuto, ignorava le disposizioni ulteriori: dubitando che la Principessa potesse venire scortata per Firenze alla volta di Bologna e Milano, spedì ordine che la si trattenesse a Pistoia finchè l'ufficiale austriaco di scorta non avesse nuove istruzioni, che il Governo avrebbe sollecitate dal generale Nugent comandante in capo le forze austriache in Toscana: il commissario di Pistoia doveva provvedere a Paolina un alloggio conveniente ma « limitare a questo il non intervento » nell'affare e non prendervi altra parte senza istruzioni po- » sitive » e mantenere possibilmente il segreto « evitando ogni » disposizione o dimostrazione che potesse venire interpre- » tata come una preordinazione o preparazione per il suo » arrivo ».

Le istruzioni al commissario di Pescia erano anche più restrittive: « non prestarsi che a qualcuno di quei soccorsi » che non si possono rifiutare per un accidente momentaneo » a viaggiatori di qualità ».

Invece per madama Letizia, qualora fosse sbarcata in Toscana, si dava ordine di trattarla con tutte le facilitazioni possibili, permettendole anche di rimanere se le piacesse. Il governatore di Livorno, che era stato assai mal trattato da Bonaparte nel 1796, non approvava queste condiscendenze, approvava che Paolina fosse stata ritenuta per forza e non permetteva lo sbarco delle sue robe.

Informata di queste molestie, la prigioniera degli Austriaci dovè certo ricordare che Livorno le era stata inospite anche al tempo in cui essa era in tutto lo splendore della

bellezza e della fortuna, al tempo del suo matrimonio col principe Borghese.

Questo parentado, che era piaciuto al Primo Console come un avviamento a trasformare la sua famiglia in dinastia e perchè giovava a meglio stabilire il suo ascendente in Italia, non era stato accolto dagli Italiani col favore che egli si aspettava. Fra altro, si sapeva come era stato combinato, in circostanze che gli storici non hanno registrate, ma di cui la tradizione è ben conservata presso i Borghese. È un brano saporito di cronaca rosa.

Don Cammillo Borghese aveva dovuto partire da Roma in conseguenza della sua clamorosa adesione, veramente eccentrica per un principe romano, alla democrazia francese: quindi era stato accolto a Parigi nel 1803 con molta cordialità, specialmente nella clientela più intima del Primo Console.

Se anche non fosse stato un profugo per la Francia, avrebbe ottenuto la più alta considerazione da una società che si allontanava visibilmente dalla Repubblica: ricchissimo, il principe sfoggiava gran treno di domestici e di equipaggi: si parlava di meravigliosi gioielli di cui egli faceva collezione: gli ebrei di Amsterdam erano assidui nelle anticamere del suo palazzo in via Grange-Batèliere e vi recavano le più scelte pietre preziose: il principe voleva mettere insieme una collana di brillanti quale non se ne fosse mai veduta egualmente perfetta: senza dubbio per la futura principessa Borghese.

Assiduo presso i Bonaparte, il principe non seppe rattenersi da speciali dimostrazioni di omaggio per la bellezza di Paolina, che di giorno in giorno riacquistava il suo splendore, dopo aver sofferto, non già dalla recente vedovanza per la morte del generale Leclerc, ma dal lungo soggiorno alle Antille.

Paolina per conto suo riconosceva che i diamanti e le ricchezze del principe erano proprio quello che ci voleva per adornarsi di un fasto proporzionato alla sua bellezza: anche il titolo di principessa le sarebbe piaciuto assai, a Parigi dove nessuno allora aveva legalmente titoli nobiliari. Il principe non era molto distinto per l'intelligenza: ciò rendeva più agevole il deciderlo a un matrimonio di sorpresa: occorreva solo comprometterlo in qualche modo.

L'occasione fu trovata a Mortefontaine, la campagna di

Giuseppe Bonaparte: c'era lì un piccolo teatro dove si rappresentavano di preferenza tragedie: si presero disposizioni per aggiungervi l'intermezzo di una commedia fuori di scena. Elisa Baciocchi, la quale soleva sostenere le prime parti in tragedia con molta pretesa e non senza qualche merito, aveva consentito a riprodursi nella *Zaira* per far piacere a Giuseppina Bonaparte, allora reduce da Boulogne, dove il Primo Console preparava contro l'Inghilterra ciò che non potè mai tentare: ci fu gran concorso da Parigi, ma Borghese non ebbe difficoltà ad assicurarsi il palchetto di proscenio precisamente in faccia a quello riservato per le signore della famiglia Clary: e vi avea preso posto con parecchi minuti gentiluomini che lo avevano seguito da Roma e gli facevano una specie di Corte.

A mezzo l'atto si udì rumore nel palchetto della Clary: è Paolina che non può resistere al desiderio di portare i suoi applausi alla sorella: essa entra, vestita del nero vedovile: le Clary si alzano per cederle il posto migliore, essa rifiuta: ciò attira naturalmente la curiosità di tutta l'assistenza.

Si usavano allora certi minuscoli binocoli, coll'armatura di madreperla e abbelliti da piccole turchesi in smalto: si dissimulavano facilmente fra le dita, in modo che soltanto chi stava di fronte poteva accorgersi dove si guardasse. Paolina fece osservare alle altre dame che Borghese la fissava col binocolo.

La tragedia andò in lungo assai, e quella sera non ci fu ricevimento dopo lo spettacolo: ma Paolina non si ritirò a letto senza aver affidato a uno degli intimi delle Clary una missione delicata.

La mattina appresso Borghese non potè rifiutarsi a ricevere l'inviato; e questi, a nome di madama Leclerc, gli fece rimostranza di aver mancato di riguardi per una signora giovane e che, essendo vedova, non desiderava di essere osservata in teatro: aggiunse che Paolina ne era molto risentita perchè l'incidente era stato notato con rammarico da Madama Madre, da madama Giuseppina, da tutte le dame della famiglia: bisognava che il principe facesse le sue scuse, altrimenti non lo si poteva ricevere colla intimità concessa per lo innanzi: bisognava che le scuse fossero per lettera, e indirizzate a madama Leclerc e a Madama Madre.

Borghese ascoltò l'ambasciata, da prima con stupore,

poi con vive proteste; ma in fine, desideroso di dissipare il malinteso, consentì a scrivere pregando di essere scusato e che tutto fosse dimenticato.

Madama Madre, appena ebbe la lettera desiderata, mandò di nuovo il messaggero a dire che forse lei non s'era bene spiegata: che se il principe, permettendosi di guardare a quel modo madama Leclerc, avesse voluto significare la propria intenzione di chiederne la mano, la cosa si spiegava da sè e con soddisfazione per tutti.

Borghese dovè allora comprendere che bisognava sposare o ritirarsi: in quest'ultimo caso si troverebbe in disgusto col Primo Console come lo era col Papa; d'altronde, era innamorato; si sottomise, scrivendo tosto a Madama Madre per chiederle la mano di Paolina.

Celebrato nei primi di novembre il matrimonio a Parigi, gli sposi partirono per Roma: il Papa non poteva più tenere il broncio al cognato del Primo Console.

Gli affari della considerevole eredità Salviati trattennero qualche tempo il Borghese a Firenze, e lo richiamarono in Toscana durante l'estate del 1804: allora gli sposi andarono a vedere Livorno, o piuttosto a farvisi vedere, accompagnati dalla solita corte di nobili romani. Il generale Verdier, comandante la piazza, li invitò a pranzo: la sera spettacolo di gala al teatro: la commissione accademica ebbe cura di chiedere al direttore della compagnia drammatica una produzione spettacolosa.

Il capo comico detestava i Napoleonidi perchè Bonaparte, dopo Marengo, l'aveva fatto esiliare da Milano, dove egli si era pensato di produrre un *Cincinnato* che parve allusione satirica alle ambizioni del Primo Console: colse l'occasione di vendicarsi quella sera a Livorno producendo *Agnese di Augusta e Alberto di Baviera*, dramma fondato nell'avversione del Duca padre di Alberto per le nozze di questo con Agnese che era una borghese.

Di modo che si intese più volte risuonare dalle scene le espressioni di *vile borghese... infame borghese... indegna, scellerata borghese*, all'indirizzo della sposa. Il pubblico di Livorno, che odiava cordialmente Bonaparte dopo l'occupazione ultra-soldatesca del 1796, e che nell'innesto di una Bonaparte sull'albero dei Borghese presentiva progetti politici bonaparteschi, accoglieva quelle esclamazioni con significante mor-

morio: molti sguardi sarcastidi si rivolgevano al palco in cui Paolina stava di faccia a madama Verdier.

Lasciare lo spettacolo? sarebbe stato un aggravare il disappunto: la Principessa dovè restare al fuoco finchè il sipario non fu calato sull'ultimo atto: soltanto l'indomani si affrettò a scuotere dagli scarpini la polvere livornese.

Gli anni risplendenti dell'Impero avevano compensato a Paolina le contrarietà di quel primo soggiorno in Toscana: anni intessuti di fasto e di piaceri, di feste e di amori, senza altri limiti che la stanchezza e la spossatezza periodica in lei, l'insaziata.

Ora nel 1815, dopo un eclissi, l'Impero tentava di prendere la rivincita: Paolina, incapace di intravedere il vuoto su cui l'Imperatore si arrischiava a ricostruire, credeva certo a una risurrezione assicurata. E vedersi, in quel momento, trattenuta prigioniera da un colonnello austriaco! Si capisce che ne facesse una malattia.

Rinchiusa là in alto sulle colline lucchesi, essa era affatto fuori del mondo e degli avvenimenti: chi avesse voluto mettersi con lei in corrispondenza o arrivare fino a lei, rischiava le troppo premurose attenzioni del colonnello Werklein; ne abbiamo la prova nel singolare episodio di un individuo misterioso, che diede molto da fare ai funzionari toscani.

Molto tardi nella notte del 7 marzo un viaggiatore giungeva in vettura a Siena proveniente dalla direzione di Ancona, dove Murat aveva allora stabilito il suo quartier generale, preparandosi a spiegare invano per sè la bandiera dell'indipendenza italiana. Il viaggiatore si dichiarò colonnello Verdina, calabrese, dello stato maggiore del Re di Napoli; chiedeva che gli si aprisse immediatamente la porta della città verso la Maremma, dicendo che gli occorreva recarsi tosto a Piombino e all'Elba, avendo incarico dalla Regina Carolina di presentarsi a Madama Letizia per dissuaderla dal progetto di passare a Napoli.

Era strano che il colonnello pretendesse ignorare la partenza dell'Imperatore dall'Elba, notizia che correva l'Italia da parecchi giorni; pure, a giorno fatto, lo lasciarono partire, per Piombino diceva lui.

Invece la sera arriva a Pisa in calessino a sei cavalli,

dicendo che veniva da Napoli in 50 ore e che aveva incarico di presentarsi a madama Paolina: la mattina alle 5 è di ritorno a Pisa, vantandosi di aver avuto con essa un lungo colloquio; prende la via per Firenze, ma dopo qualche miglio cambia direzione (pagando i maestri di posta oltre la tariffa e regalando un napoleone di mancia a ciascun postiglione), arriva a Livorno: si presenta al maggiore di piazza, gli confida che Paolina era malata, che si lagnava del marito e del Werklein: gli chiede una barca armata, dovendo a qualunque costo raggiungere all'Elba madama Letizia: il maggiore lo consiglia di cercar passaggio a Piombino.

Ed eccolo di gran trotto sulla via di Maremma: spacciandosi per inviato del Granduca, chiede al capitano toscano di Rosignano una scorta di sei dragoni: il capitano gli concede i dragoni ma con ordine di accompagnarlo al comandante austriaco di Piombino: questi non trova in regola le sue carte militari e gli ingiunge di tornare indietro.

Nel frattempo Werklein, sebbene fosse informato che egli aveva veduto Paolina in presenza dell'ufficiale austriaco di guardia a Compignano mandava al governatore di Livorno l'*ordine* di arrestarlo, di sequestrarne le carte e spedirle a Lucca.

Il governatore però si ricordava di essere il generale Spannocchi, al servizio del Granduca di Toscana e non dell'Imperatore d'Austria: chiese ordini a Firenze: ivi inclinavano a ritenere il colonnello per un pazzo; ma siccome il console di Napoli e il capitano del *Gioacchino*, legno da guerra napoletano sopravvenuto in rada a Livorno, riconoscevano che realmente egli aveva missione per madama Letizia, gli fu permesso di imbarcarsi per Portoferraio.

Quanto al *Gioacchino*, lo Spannocchi ritenne che la sua commissione fosse di reclamare e imbarcare la principessa Borghese; e che non essendo ciò riuscito, fosse andato all'Elba per imbarcare la madre.

Quanto a questa, Luciano Bonaparte, per mezzo di Marino Torlonia (che stava mettendo insieme la propria grande fortuna) le aveva scritto invitandola a Roma.

Madama Letizia gli aveva risposto (in italiano) tutta lieta perchè *gli affari andavano bene:* le faceva da segretario suo fratello Ramolino, che si arrischiava anche a spedire i proclami napoleonici al cardinale Fesch, a Luciano, a Luigi Bo-

naparte: tutta questa corrispondenza era regolarmente intercettata e aperta a Livorno, col pretesto delle fumigazioni per la contumacia. Il governatore Spannocchi così commentava una lettera diretta al cardinale: « Anche un Papa sarebbe un b... se appartenesse a quella scellerata nazione ».

Bartolucci, l' ex *maire* di Livorno, era pure in corrispondenza con Letizia: dovè scappare per le minaccie popolari e fu esiliato dal Governo.

Verso la fine di marzo madama Letizia dal *Gioacchino* sbarcava a Vada sulle terre dei Gherardesca e si dirigeva a Roma: invece la detenzione di Paolina doveva durare ancora parecchi mesi.

Chi esce da Lucca e prende la strada maestra che attraversa il Serchio, dopo quattro miglia nella pianura grassa e troppo esalante le umane deiezioni che i contadini chiedono alla città, penetra in una gola fra le colline chiomate di castagni da cui viene buon respiro: poi la strada sale a curve: arrivati al sommo del colle, si gode una meravigliosa veduta dei pascoli, della pineta e del mare: da quel punto si spicca una via che si insinua tra le balze di terreno porporino, dove le ginestre fanno cespo al piede dei cipressi e dei pini a ombrello: là in alto, in un paesaggio che ai Bonaparte ricordava esattamente la Corsica, è situato il possesso di Compignano, un tempo dei Manzi, poi comprato da Elisa Baciocchi.

Dopo il 1816, quando Elisa non ebbe più speranza di ritornare sovrana a Lucca, fece donagione di Compignano ai Rossi, famiglia in cui aveva trovato marito sua nipote Mariuccia Baciocchi: ora è in mano di creditori ipotecari, e in uno stato di evidente decadenza, ma in sostanza conservato. È un fabbricato a due piani, notevole sopra tutto per le sostruzioni che comprendono una grande cisterna, da cui la villa è ben provvista di acqua eccellente, e per le scalinate che scendono all'orto-giardino. Del resto, non sontuosa, la villa è discretamente signorile colla sua terrazza a balaustrate di marmo, candide un tempo, ora così grigie di vecchiaia che sembrano di pietra.

Sopra la porta una corona marchionale protegge l'*M* iniziale dei Manzi (o di Maria Santissima) e la sigla *IHS:* nel secolo XVII nessuno dei buoni lucchesi avrebbe trascurato

di mettere la casa sotto una santa protezione: così vediamo lì presso la cappella domestica, quantunque la chiesa del villaggio sia poco lontana.

Nel rintonaco color di rosa che lascia a nudo in pietra gli spigoli angolari e le cornici, la villa è graziosa, tra ciuffi di oleandro, le spalliere grosse di bosso, le viti, i lecci, sempre la Flora stessa della Corsica.

Paolina Borghese, stanca e malata come era, non avrebbe avuto molto a lagnarsi di un soggiorno a Compignano, se non le fosse stato imposto colla forza e non ci fosse stata trattenuta suo malgrado sotto custodia militare.

Il salone prende tutta la profondità del primo piano: da ciascun lato due stanze sul davanti esposte a mezzogiorno, due sul di dietro: l'identica disposizione delle ville veneziane della stessa epoca. Vidi ancora là alcuni poveri mobili del secolo XVIII: gli altri appartenevano al mobilio di Elisa: lettiere sorrette da zampe di leone, specchiere, mensole, stile Impero: un candelabro di Murano s'era staccato dal soffitto frantumandosi sul pavimento ammattonato, poco tempo prima della mia visita: Elisa ci avrà avuto di certo altri mobili di lusso: io non vi trovai che l'indispensabile.

Paolina occupava una buona camera preceduta da un salottino e seguìta dal gabinetto di toeletta, all'angolo fra mezzogiorno e ponente, come conviene a una malata anche nel tepore primaverile. Quale prospettiva dalle sue finestre! da presso un gruppo di colline accavallate, rese romantiche da rovine di torri medioevali: al di là, in fondo alla pianura, le bianchezze monumentali di Pisa, le scure distese di pineta, la superficie lampeggiante dello stagno di Massaciuccoli, le sabbie chiare di Viareggio: il quadro incorniciato dal mare da cui sorgono i profili di Capraia, dell'Elba, e a tempo sereno anche il capo Côrso: uno dei paesaggi più belli che possa offrire l'Italia.

Paolina, poveretta, era sofferente: non c'è come la reclusione che, ripiegando l'anima sulle sue amarezze e il corpo sulle sue fievolezze, dia corso all'effetto di antichi peccati di gioventù: ora Paolina di questi ne aveva un bel carico.

Nella corrispondenza dei Baciocchi all'archivio di Lucca, fra le lettere dirette a Elisa dal suo medico Hallé parecchie riguardano la salute di Paolina, che il dottore curava con particolare tenerezza, quasi che si fosse trattato di un suo

bene. In questa tenerezza amorosa per la cliente, Hallé avea avuto un illustre predecessore, Corvisart, il famoso medico di Napoleone: egli scriveva (6 novembre 1805) a Elisa:

« Madame la Princesse Pauline... j'ai été bien fâché de » la voir se brouiller tout-à-fait avec Corvisart; j'ai fait tout » pour la disposer à lui rendre sa confiance: non que je ne » sois pas flatté du choix dont elle m'a honoré, mais parce » que j'ai senti que l'attachement de mon ami pour elle a du » souffrir de cet éloignement, et que je suis persuadé qu'il en » a éprouvé un regret dans lequel la part de l'amour propre » était peut-être la moindre.

« En lui donnant des soins, il me vient quelquefois à » l'idée que c'est à vous que je les prodigue...

« Agréez, madame, l'hommage du respect et de tout ce » que Votre Altesse me permettra de lui offrir, dussé-je m'en » interdire l'expression ».

Pare che fosse stile di quelle Bonaparte, così spesso malate, farsi amare dai medici: e una volta in via di guarigione, dimostrare la loro riconoscenza nel modo più suggestivo.

Ecco qui ancora il dott. Hallé, sempre a Elisa (6 gennaio 1806) a proposito di Paolina:

« Mardi j'ai été embrassé par elle sur les deux joues: » je ne sais si c'est par vanité que je vous le dis, mais je » sais que cela et toutes les choses obligeantes et d'une amitié charmante qu'elle m'a dites tant de fois, ne peuvent » pas quitter mon souvenir ».

Dopo questo, il dottore soffriva di spirito quanto la sua cliente pativa del corpo. Paolina ha la febbre, e Hallé:

« J'irois bien et très-bien si je pouvois faire la médecine » avec un coeur froid ou peut-être un amour propre tran» quille ».

Bisogna attendere che la cliente sia lontana per trovare nelle lettere del dottore i semplici consulti della scienza.

(7 giugno 1807) « La princesse Pauline doit se bien por» ter: et s'il en était autrement ce ne serait, à ce que je crois, » ni la faute de la médecine, ni celle de sa constitution, ni » celle de ses affections et de ses maladies antérieures. Elle a » tout ce qu'il faut pour jouir enfin d'une santé solide, si elle » n'y met pas d'obstacle... »

Disgraziatamente per la sua salute, Paolina non pareva potesse vivere senza metterci degli ostacoli. Ed ecco perchè,

e forse anche per distrarsi della detenzione a Compignano, essa più volte vi chiamò da Pisa e medici e chirurghi; il dott. Fedeli, il celebre ginecologo prof. Vaccà, la visitarono, colla continua presenza dell'ufficiale austriaco di guardia, che aveva pure la consegna di aprire le lettere in arrivo e di suggellare quelle in partenza. Paolina avrebbe voluto andare ai Bagni di San Giuliano, e si lagnava d'essere trattenuta in arresto senza saperne il motivo, dicendo che non c'era nulla da temere da una donna privata come lei.

Con tutte queste cautele, che sembrano un preludio di quelle riservate per suo fratello a Sant'Elena, è poco credibile che la Mastiani, fra le dame di palazzo di Elisa rimasta fedele ai Bonaparte, riuscisse nell'impresa di una visita notturna e furtiva alla prigioniera, come si diceva a Pisa.

Ai primi di maggio la salute di Paolina era assai peggiorata: i medici le prescrivevano i Bagni di Lucca, ma Werklein aveva ben altre istruzioni: era come ordinare l'uso del *bordeaux* a un povero diavolo senza un soldo in tasca. Paolina, quando si fu persuasa che non la si voleva lasciare in libertà, rivolse le sue speranze ai tentativi di evasione. A questo proposito è veramente caratteristico l'episodio di una delle sue donne, graziosa figurina di servetta svelta e galante.

La mattina del 20 maggio uno scrivano addetto agli uffizi governativi di Pisa incontrò una donnina che egli conosceva per Maria Orsini, nativa della Corsica, poichè era stata a Pisa tempo addietro con un gendarme che l'aveva abbandonata lascandola incinta. Maria, avendo questa volta un altro segreto da custodire, non vedeva l'ora di parteciparlo a qualcuno: si affrettò a confidare allo scrivano, ben inteso in gran segreto, che essendo al servizio della principessa Borghese, aveva potuto sfuggire alle guardie e partire da Compignano, incaricata di lettere per Livorno e di altre che aveva già consegnate in Pisa al professor Vaccà: questi l'avea consigliata di partire immediatamente per evitare gli arresti. Tutto ciò essa narrava con molti accessori, come le donne sogliono non dimenticare e anche inventare, una volta presa la via delle confidenze.

Confidenze mal collocate: lo scrivano promise il segreto inviolabile, e per farsi un merito presso i superiori si affrettò

a riferire ogni cosa al bargello. Ed ecco la poverina agguantata dagli sbirri al momento di montare in vettura: essa tenta di riparare all'imprudenza colle bugie, dichiarandosi Maria Lucchesi in viaggio da Venezia a Livorno per entrare a servizio da madama Filicchi (moglie di un ricchissimo negoziante partigiano dei Francesi): siccome è sprovvista di carte, la riconducono al Tribunale, sede dell'autorità di polizia: una prima riflessione la induce, strada facendo, a rettificare la più grave delle bugie: al capoguardia sulla porta della città declina il suo vero stato civile, Maria Orsini.

Il bargello decide di sottoporla a interrogatorio dal cancelliere criminale e a perquisizione personale minuziosa mediante una levatrice.

I connotati ci presentano assai bene la graziosa personcina della servetta: statura giusta — complessione gracile — carnagione bianca — occhi celesti — naso giusto — bocca idem — capelli castani — collo svelto — veste da camera di mussolina a righe bianco e rosa — grembiule nero colle sue tasche e nodi da spalla — scarpine di marrocchino color fegato allacciate con nastri incrociati alla gamba — cappello bianco di paglia guarnito di tulle e di un nastro di seta bianca — età apparente 32 anni, *come essa ammette*. Si dichiara ragazza, nata a Vescovato in Corsica, di professione cameriera.

« Ero a servizio della contessa di Moló dama di compagnia della principessa Paolina: siccome essa voleva condurmi in Francia mio malgrado, mi congedai... da Viareggio il capitano comandante mi mandò a Lucca con ordine di presentarmi al Governatore... Questi mi domandò se sapevo che la Principessa avesse progetto di fuggire: risposi che non sapevo nulla di politica... Egli mi ingiunse di non servire più a Sovrani, di non tornare a Compignano, di non restare nello stato di Lucca: gradì la mia parola d'onore che sarei partita per Livorno: mi diede un foglietto come passaporto, ma l'ho perduto: non so cosa contenesse perchè non so leggere.

« Qui a Pisa ho cercato del dott. Vaccá, che avevo visto più volte in visita dalla Principessa, per pregarlo che quando tornava a Compignano avvertisse che il mio baule si poteva consegnare al commissionario di Viareggio ».

Questo racconto, imbastito con discreta abilità, conteneva delle inverosimiglianze: richiamato lo scrivano spione, questi

confermò la denunzia aggiungendo che la Orsini aveva potuto allontanarsi da Compignano col pretesto di lavare biancheria, che le erano state date lettere per il generale Mariotti, e che a Pisa era stata anche dal chirurgo Toscanini.

Paolina era sempre a consultare varii medici: è il castigo delle grandi amorose.

Il generale Mariotti avea goduto tutta la fiducia di Elisa granduchessa; ma nel 1814 accettò dal Re di Francia il posto di console a Livorno: le intimazioni austriache lo avevano indotto in quei giorni a firmare una dichiarazione di non riconoscere altro Sovrano che Luigi XVIII e a trattenere la roba che la principessa spediva in Francia.

Maria Orsini, richiamata, dovè convenire che un gendarme l'avea sedotta e rapita alla sua isola: piangendo, si rifiutava a dire il nome del seduttore « perchè non conviene a una ragazza ricordare le sue debolezze », ma finalmente pronuncia il nome già troppo amato, aggiungendo, a scusa, che il gendarme aveva il grado di maresciallo d'alloggio.

Del resto negò di aver mai neppure parlato collo scrivano e, messa a confronto, mantenne il diniego.

La scrupolosa perquisizione della levatrice non diede altro risultato che una sommetta di 26 lire. Ma era scritto che la povera Maria dovesse essere tradita da tutti quelli a cui si confidava. La moglie del carceriere spontaneamente volle dichiarare che Maria, gettandole le braccia al collo, l'avea supplicata di comunicare al dott. Vaccá le dichiarazioni da lei fatte al cancelliere.

I processi verbali furono inviati al Presidente del Buon Governo a Firenze con questo commentario del governatore di Pisa:

« Bisogna notare che Madama Paolina aveva tentato di fuggire, procurando di assopire le guardie coll'oppio: si pretende che l'oppio le era stato fornito dal dott. Vaccá, prendendolo da una farmacia qui di Pisa: ma dall'esame dei giovani della farmacia nulla è risultato... »

Le istruzioni da Firenze furono di ritenere qualche giorno la Orsini per vedere se si poteva cavarne qualche cosa di più, e poi espellerla o riconsegnarla a Lucca.

Replicava il governatore: « Sono convinto che la Orsini fosse incaricata di comunicazioni verbali: è una donnetta assai astuta, molto franca e infinitamente accorta: ha un

talento superiore alla sua condizione: le sue risposte sono spiritose e giudiziose.

« Il colonnello Werklein vorrebbe che fosse rimpatriata: ma ora le comunicazioni colla Corsica sono interrotte ».

C'era un'altra difficoltà: Maria non si sentiva affatto di tornare alla sua isola, perchè la famiglia non voleva saperne d'una figlia che aveva traviato.

Quindi il governatore si inteneriva di « questa donna giovane, bella, senza appoggio, ripudiata dai parenti, compromessa nell'onestà », proponeva di rimetterla in libertà ma sotto la propria sorveglianza!

Il presidente del Buon governo rispose che l'avrebbe voluta piuttosto lui a Firenze: il governatore si provò almeno a trattenere qualche tempo la seducente prigioniera prima di cederla al Presidente: « Per ora essa non ha nessuna voglia di sortire dal luogo della sua reclusione, che non è prigione; dice che vorrebbe attendere la sua roba da Compignano ».

Solo in capo a dieci giorni Maria fu diretta a Firenze: essa domandava raccomandazioni: « le promisi di *raccomandarla soltanto a V. S. I.* », conchiudeva il governatore non senza qualche dispetto e qualche ironia.

Così il Presidente era sicuro che la gentile servetta sarebbe riservata alla sua protezione, che si può anche supporre animata da intenzioni sinceramente paterne.

Come uomo di polizia, il Governatore di Pisa non sapeva spiegarsi le agevolezze del Werklein riguardo alla Orsini, mentre le pratiche di questa parevano coordinate a un complotto per l'evasione della Principessa: le autorità toscane pretendevano sapere che gli Austriaci avessero arrestato Paolina travestita da uomo mentre tentava partire insieme alla roba di cui le era stato concesso la spedizione in Francia.

« Qualche volta i Tedeschi sono di troppa buona fede » diceva il Presidente del Buon Governo, nel suo machiavellismo professionale. Ma il Werklein era un tedesco che sapeva il fatto suo: e alle zelanti comunicazioni dei funzionari toscani rispondeva: « Gli ordini più precisi sono stati dati per impedire ogni sorpresa ».

Lo scontro decisivo fra Napoleone e gli Alleati era imminente: frattanto la disfatta di Murat aveva reso l'Austria

padrona dell'Italia: questo spiega come il Gabinetto di Firenze non tenesse più un contegno riguardoso verso i Napoleonidi e i loro partigiani, compresi fra questi anche dei frati.

Ecco una curiosa circolare del 30 maggio:

« Non è impossibile che quel frate francescano che è stato sempre con Luciano Bonaparte e che si crede suo confessore, venga di Francia in Toscana per introdursi nello stato Pontificio.

« Si chiama il Padre Maurizio: sia ritenuto e si perquisiscano con rigore le sue carte ».

« *P. S.* — Se il principe di Canino in persona si presentasse, si deve trattenerlo sotto scorta militare fino a nuovo ordine, e il tutto nel più gran secreto ».

Quindi ordini rigorosi ai maestri di posta, sorveglianza di guardie urbane alle porte, istruzioni di denunziare tutti i forestieri e arrestare i sospetti: i bargelli incaricati di lanciare pattuglie volanti di sbirri per le campagne. Tutta la Toscana era in agguato del Padre Maurizio.

Il vicario di Pescia avvertì che la vigilia era passato di colà un religioso: portava un cappellone bianco, una tonaca nera alla francescana, ma sotto aveva il vestito turchino con bottoni di metallo: diceva di non parlare l'italiano, ma si faceva comprendere benissimo.

Lo attesero all'arrivo in Firenze: aveva le carte in regola, ed era un prete portoghese in pellegrinaggio....

Waterloo! non c'erano più speranze per Paolina: le bisognava ormai pazientare che il destino dell'Imperatore fosse fissato dai suoi vincitori.

Un abate Landucci lucchese segnalava nei primi d'ottobre alla polizia toscana un certo Rodomonte che avrebbe agito a Roma per conto di Paolina Borghese: ma il Landucci, a cui la massoneria non avea procurato fortuna, si ingegnava di vivere vendendo fumo ai funzionari della Restaurazione.

In quei giorni del resto partiva da Vienna l'ordine di liberazione, con facoltà alla Principessa di recarsi col suo seguito a Roma, ma per la via di mare: questa restrizione di alta polizia sospettosa può sembrare crudele, per la salute così compromessa di Paolina; ma forse il viaggio per terra sarebbe riescito più penoso alle sue speciali malattie. Malgrado tutto ancora bella, essa si accinge a solcare di nuovo

i flutti, forse lusingandosi di quetarli col suo sorriso non ancora spento, per quanto stanco.

Alcuni fedeli della sventura ne spiano il passaggio.

La sera del 11 ottobre la feluca del padrone Antonio Gasparini, proveniente dall'Elba, prende terra al molo di Piombino: *padron Antonio* detto *il Tribolato* fa sovente quel tragitto: gli Austriaci lo sorvegliavano come sospetto di contrabbando e di corrispondenze clandestine: questa volta ha seco a bordo imbarcati come marinai, per evitare il passaporto e il bollettino della Sanità: un altro Gasparini tenente nel battaglione franco dell'Elba — un Lorenzo Ninci — Lorenzo Bigeschi, un vecchio giacobino della prima ora, poi cancelliere di tribunale e napoleonista ardente — il côrso Pietro Sisco, arricchito come armatore di bastimenti da corsa, non affezionato al governo francese, che egli anzi odiava (forse per tradizioni del partito di Pasquale Paoli) ma, per ai Bonaparte che erano stati all'Elba, amico, consigliere intimo, agente di affari, pronto a pagare di persona e di danaro.

La sera appresso, la bombarda *Padre e figlio*, battente la bandiera bianca del Re di Francia e proveniente da Viareggio, ancorò nel Porto Vecchio di Piombino: il capitano Blasini si dichiarò di rilascio a destinazione di Civitavecchia, avente a bordo la Principessa Paolina Borghese colla contessa Luisa Molò, il dott. Pietro Arnold, due cameriere e sei domestici.

La principessa, che soffriva molto del mare col tempo cattivo, fece chiedere al sig. Olivier, suddelegato granducale, il permesso di scendere a terra: il funzionario, visti i passaporti firmati dalle autorità austriache, non credette di dover rifiutare.

La feluca elbana del padrone *il tribolato*, venuta espressamente per rendere omaggio a una decaduta e tribolata, ottenne l'onore di trasbordarla dal Porto Vecchio al molo.

Sul far della notte tempestosa, col mare in burrasca, quella scena di melanconia e di devozione è commovente.

Scesa la principessa a terra, i suoi domestici si affrettarono in cerca di un alloggio particolare: Piombino non aveva neppure una locanda passabile: si trovò anche una portantina, senza di cui sarebbe bisognato portare a braccia la principessa per quelle ripide straducole del promontorio.

La notizia era certo corsa di casa in casa, ma nessuno

si fece vivo: un silenzio profondo tutelò il riposo della affranta viaggiatrice. Il suddelegato si riservò di dare severe disposizioni perchè essa dovesse rimettersi in mare al primo istante di bonaccia.

E la mattina faceva bel tempo: la principessa e i suoi ridiscesero al porto: si videro allora uscire nelle strade, col sorriso del saluto ospitale e in abito da festa, parecchi funzionari e persone di qualità: il suddelegato osservò che la maggior parte erano stati fra gli ascritti alla ex-loggia massonica.

La bombarda era venuta anch'essa accostata al molo: il canotto del capitano Blasini aveva a bordo una bandiera tricolore non così ravvolta che non la si dovesse intravedere. Così per l'ultima volta i colori dell'Imperatore osavano mostrarsi, come per recare da oltre Oceano un addio fraterno.

La feluca del *Tribolato* trasbordò Paolina come la sera innanzi: dopo le 9, nel tepore d'un bel sole d'autunno, la bombarda metteva alla vela e si dirigeva a Civitavecchia.

Gli elbani avevano espresso il voto che la Principessa facesse tappa a Portoferraio; essa dovè scusarsi, ma siccome non poteva togliersi dal volto il bel sorriso che dà l'idea della speranza, quella brava gente tornò alla sua isola come se tornassero da un trionfo imperiale. Non occorreva di più per accreditare all'Elba l'illusione di rivedere l'Imperatore.

G. Marcotti.

Tre Mesi al di là delle Alpi (¹)

Questo nuovo lavoro che ci vien dato dalla feconda operosità di Mons. Bonomelli, va posto, come lo indica il titolo, fra i due *Autunni in Occidente ed Oriente,* anzichè fra le altre dotte opere religiose e morali dell' illustre Vescovo di Cremona. Esso appartiene quindi alla categoria delle letture famigliari ed amene, colla prerogativa, però, di sapere assai bene lasciare arricchito il lettore di buona mèsse, ben altrimenti che non lo sappiano e vogliano tante altre consimili letture del giorno, che, se non peggio, troppo spesso si risolvono in bellezze effimere e vaporose.

I *Tre Mesi al di là delle Alpi* raccolgono le impressioni di alcuni viaggi compiuti dall' autore, l' anno scorso e nei precedenti, in Svizzera, Belgio, Francia, Germania ed Austria.

L' illustre autore si propone e promette di « conversare col lettore parlando senz' arte e alla buona ». Per quanto modesta anche troppo, la dichiarazione è sincera ed ammettiamo pur noi che talora il libro stesso non si presenti come un Ganimede perfetto. Quel suo stile sempre però disinvolto, chiaro, vivace, che con spigliatezza di forma e giusto criterio sa presto descrivere, conchiudere e giudicare, quella nota di patriottismo giammai mancante, quelle frequenti considerazioni opportune e giuste, che sanno conquidere tutta l'attenzione del lettore, danno ben lauto compenso a qualche imperfezione di forma od a qualche errore che una eccessiva pedanteria volesse notarvi.

Da tale lettura ci parve ritornare con lo spirito rinfrancato e l' intelletto aperto a più largo orizzonte; ci sentimmo come italiani rialzati nella stima di noi stessi ed in egual

(¹) Di Mons. G. Bonomelli Vescovo di Cremona — Tip. Cogliati, Milano.

tempo opportunamente avvertiti del molto che ci resta ad apprendere dagli stranieri.

La prima parte dei *Tre mesi* si occupa del viaggio del l'anno scorso, compiuto da Mons. Bonomelli nella Svizzera, Baden, Wirtemberg e nell'Alsazia-Lorena col principale scopo di attingere notizie, sui luoghi, dei nostri compatriotti ivi emigranti per lavoro, studiare la loro posizione economica, ma più ancora la morale e provvedervi per quanto possibile.

La nobile missione non potea essere assunta da mani migliori; ed il viaggio di Monsignore fu un vero pellegrinaggio fatto a quel santo scopo. In tutte quelle città, nelle quali gli operai italiani si trovano a più migliaia, Monsignore ebbe cura di adunarseli attorno e mettersi fra essi, conversando, istruendo e predicando. Sarà suonata certo a loro di conforto la parola di quell'anima eletta che avrà loro insegnata la via per fuggire il vizio e la corruzione dai cui sono ivi sempre e tanto minacciati. — Trovandosi in quei luoghi, il Bonomelli incontrossi sovente in alcuni stranieri, che gli ebbero a dire e ripetere: i vostri italiani sono laboriosi e buoni quando vengono tra noi; ma qui giunti sono facili ad essere pervertiti ed ai pervertiti appunto appartennero quei tristi che, in recenti occasioni, tanto disonore gettarono sul nome del vostro paese.

Ginevra specialmente, per la Svizzera, ed Amburgo sono in Europa i peggiori centri della infezione socialista ed anarchica. Monsignore ben giustamente deplora quel mosaico multicolore di opinioni, di partiti, dottrine e sètte, che nella libera Elvezia trovano aperto campo; e nello stesso tempo, che pone in guardia i genitori, che senza le opportune cautele vi mettono in educazione i propri figli, la invita a ricordarsi del motto, che talvolta la serpe può mordere il ciarlatano.

Gli altri viaggi, che seguono, non poteano avere eguale scopo, non essendo allora pur anco sorta l'Opera di soccorso agli emigranti in Europa. Ebbero il solito movente di chi viaggia per apprendere; senonchè a questo l'autore volle aggiungere il proposito di rendersi utile agli altri scrivendone, come fece, le impressioni. Con tale pensiero adunque corse le principali città dell'Europa centrale, fra le quali Parigi, Bruxelles, Monaco, Berlino, Dresda e Vienna.

Al primo entrare in ciascuna, era ben naturale che i passi di Monsignore fossero anzitutto diretti alle Cattedrali, che ordinariamente ne sono i principali monumenti. Lo vediamo perciò entusiasmato arrestarsi innanzi alle cattedrali di Colonia, di Strasburgo e di Anversa. Le chiese gotiche gli tornano predilette, come quelle che con le loro torri slanciate al cielo ricordano le preghiere a Dio che s' alzano dai buoni. Quella luce mite e soave, che ne rischiara le volte, invita a pregare, dice l' autore, assai meglio che in molte chiese della nostra Italia inondate da luce a colori vivi e smaglianti, che sembrano vasti saloni destinati alle conversazioni ed ai balli. — Nella Cattedrale di Anversa è rapito ammirando la « Deposizione della Croce » dipinta da Rubens. La preferisce alla « Trasfigurazione » di Raffaello; e davvero che a tale preferenza verrebbe ancora a noi volontà di soscrivere.

Le visite alle Cattedrali non gli rubano però il tempo di vedere altri luoghi, palazzi, musei, giardini, dei quali tutti parla con naturale competenza.

Per ogni città quasi e per ogni regione, che attraversa, è cura di Monsignore di darne opportuna illustrazione sommaria della storia passata. Quand' è in Svizzera ricorda Guglielmo Tell ed Arnoldo di Winteelfried, come altrove fa di Cesare e delle irruzioni dei barbari. A S. Quintin orgoglioso delle glorie italiane, non dimentica la storica vittoria di Emmanuele Filiberto di Savoia e ne unisce il ricordo a quello del grande Eugenio. Scorrendo l' Alsazia, la Lorena, i campi di Waterloo, di Lipsia, di Sadowa e di Wagram rammenta le battaglie e le stragi in essi avvenute. Gli piace la gloria che ne restò ai capitani; ma consacra pure un pio ricordo alle migliaia sopra migliaia di giovani caduti, vittime oscure ed obliate, ai quali la giustizia di Dio avrà ben provveduto a compensarli della dimenticanza degli uomini.

Nello studio, che Monsignore non tralascia di fare sull' indole e carattere delle popolazioni d' oltr' alpe osserva la maggior serietà, la maggiore educazione delle masse, il sentimento di rispetto a chi si deve, alla religione, alle tradizioni, alla patria, ben superiore che non sia tra noi. Passando una volta col suo segretario in carrozza tra una compagnia di operai emigrati italiani, si sentì gridar dietro: quella è gente beata! Quando invece in cento altre occasioni ebbe a trovarsi

fra popolazioni, fossero pure protestanti, non ebbe che dimostrazioni di ogni rispetto.

Trovò dapertutto, assai più che tra noi, osservato il riposo festivo e spesso per tal causa dovette subire la mancanza di pubbliche vetture.

I canti nelle chiese, ammirabilmente eseguiti, gli destarono spesso un senso di nobile invidia; gli parvero cori di angeli alcuni canti di bambini ch' ebbe ad udire sotto le volte della Cattedrale di Colonia.

Provò giusta ammirazione pel Governo germanico scorgendo a Strasburgo un vasto tempio, da esso fatto costruire ad uso esclusivo dei soldati, ove ogni domenica vi è servizio cattolico per i cattolici, protestante per i protestanti. Narrando tali cose, come si può pensare che l' illustre Prelato non abbia lanciato un amaro e meritato rimprovero alla sua Italia?

Delle cose vedute e da discorsi tenuti con varie persone, Monsignore Bonomelli trasse argomento per introdurre nel suo libro varie digressioni di molto ed attuale interesse. Per brevità faremo cenno soltanto di alcune.

Trovò un giorno da discutere in ferrovia con un tale, fiero partigiano del duello e che ne avea sostenuti parecchi. Si può di leggieri pensare l' opinione del Vescovo. Se non volete ricorrere ai tribunali, meglio un grosso ceffone, quasi quasi conchiude, a chi vi offende, piuttosto che correre il pericolo d' essere per giunta infilzato dalla sua spada.

Ben saggie sono le considerazioni, che l' autore fa sulla Francia, la primogenita della Chiesa, che, con giusta frase dice, fu sempre ed è tuttora figlia molto capricciosa, come sono comunemente tutte le primogenite. Ei parla ad essa, perchè Italia intenda, deplorando il cancro della miscredenza e del malcostume che, se non frenato, la spingerà giù per paurosa china.

Non lascia senza un cenno il socialismo meglio organizzato e poderoso oltre alpe, più scapigliato tra noi, e bollando di santa ragione i sobillatori e gli illusi, non risparmia un giusto rimprovero alle classi superiori, ad esse dicendo, che se a tempo si fossero mescolate col popolo, mostrando con carità evangelica d' amarlo a fatti più che a parole, non ci troveremmo ora ai passi in cui ci troviamo.

Di molto interesse riescirebbe il riportare intero un dia-

logo tra Monsignore ed un dotto giurista francese, professore a Friburgo, sulla pena di morte; questa volta Magistrato e Prelato sono pienamente d'accordo. La conclusione è questa, che l'Italia per la pubblica pace e sicurezza dovrebbe avere il buon senso d'imitare ciò che si fa da pressochè tutte le altre nazioni, anzichè presumere di farla da maestra coll'abolizione della pena di morte. Meritano d'essere letti e ponderati i saggi ragionamenti che sorreggono tale opinione.

Anche sul pubblico insegnamento Mons. Bonomelli parla con dottrina e competenza. Le università cattoliche di Friburgo e di Lovanio, dove migliaia di giovani trovano sana e soda istruzione, gli destano un nobile senso di ammirazione nonchè d'invidia, sapendo che nulla di eguale abbiamo in Italia. Pensa con dolore che nelle nostre Università ogni insegnamento religioso fu sbandito; e che in quella vece non si esitò d'innalzare all'onore della cattedra professori, che si vantano di ateismo. Se a tali istitutori, egli scrive, sono affidati quei giovani che per sapere e per censo formeranno le future classi dirigenti certo è da guardarsi con terrore all'avvenire d'Italia.

L'educazione del clero tedesco attira in modo particolare l'attenzione di Monsignore. Gli piange l'animo che con l'insegnamento teologico messo alle porte nelle Università, non si possa da noi mandarvi i Chierici, come con le dovute cautele si usa fare in Germania. Se ciò fosse possibile, entrerebbero più facilmente in maggior contatto col laicato e quindi in più facile corrispondenza di amicizia e di stima con esso. Ne avvantaggierebbero la maggior conoscenza del mondo, la civiltà e la urbanità dei modi; per cui al giovane clero riescirebbe meglio aperta la via per esercitare la sua influenza sulla società civile. Da ciò Monsignor Bonomelli deduce, come sarebbe, meglio che opportuna, necessaria una riforma dei Seminari in modo più consentaneo e conforme alle esigenze e bisogni dei tempi attuali. È buon giudice in questo argomento l'illustre Vescovo di Cremona, che ben a ragione intravide, e ben lo provò coi suoi due *Autunni*, come ora fa coi *Tre Mesi*, quanto sia utile lo scendere talvolta dall'altezza del pergamo e della cattedra e portare in modo dilettevole e piano la buona parola tra masse di lettori alle quali difficilmente sarebbero arrivate le omelie, le conferenze e le altre molte sue opere maggiori. — Di questo egli fu

primo o tra i primi a darne esempio, e certo nessuno potrà dire che con ciò ne abbiano scapitato la sua autorità e dignità di Vescovo; tutt' altro.

Con quanto è detto si cercò di dare un compendiato riassunto del nuovo libro di Mons. Bonomelli. Se non si avesse temuto di allungare troppo questa rivista, avremmo dovuto occuparci anco di altri punti del libro stesso degni della maggiore attenzione. Interessantissimo appunto sarebbe stato l' udire come egli la pensi e concluda quando parla delle razze latine ed anglo-sassoni, istituendo opportuni confronti e diffondendosi sul *Militarismo* del Ferrero, quando si occupa del Nazionalismo e Cosmopolitismo, degli antisemiti, della vera missione della donna od altro.

Tutto ciò lo lasciamo volentieri a chi leggerà il volume; sola una osservazione ci sia permessa prima di terminare. Tra i vari, e sono molti soggetti morali o sociali trattati da Mons. Bonomelli, di uno non vi è alcun cenno ed è di quel cancro della Massoneria. Che Monsignore voglia mai serbarlo per una delle sue splendide Pastorali? fosse ciò vero!

E qui termina la nostra rivista, che, malgrado la buona volontà impiegatavi, ha bisogno del perdono di chi legge e più ancora del venerato autore dei *Tre Mesi al di là delle Alpi*.

Avremo completo tale perdono? Potremo inoltre sperare con questi cenni di avere guadagnato al bellissimo libro nuovi lettori?

Questo è quanto s' augura la nostra coscienza di cattolici e buoni cittadini.

B. Clementi

Le ferrovie italiane nel 1899

I. — Forse l'ultima relazione ufficiale al Ministero dei Lavori Pubblici, che porti la firma dell'on. Tedesco, dispensato poi dall'alto ufficio, è quella che riguarda l'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1899, venuta alla luce in questi giorni. Il grosso volume è compilato con l'ordine e il metodo seguiti nella relazione precedente per l'anno 1898; ma, a differenza di questa, contiene nuovi ed utili prospetti illustrativi, i quali concernono l'ente patrimoniale, le date di apertura delle ferrovie, i prodotti ripartiti per linea delle tre reti principali, e le spese del personale di esercizio in relazione alle quote di prodotto e altri proventi devoluti alle Società. In tal guisa tutti i sessant'anni di progresso ferroviario in Italia appaiono, almeno nelle linee principali, in questo lavoro notevole, sia riguardo allo sviluppo chilometrico, come all'intensità e al valore dei trasporti di viaggiatori e di merci. Dai primi sette chilometri e mezzo di ferrovia, aperti all'esercizio il 4 Ottobre 1839, e che congiunsero Napoli a Portici, agli ultimi quattro chilometri, inaugurati il 31 Luglio 1899, e che rappresentano il tronco Catanzaro-Sala Corace, quale immenso cammino! Oggi i chilometri di ferrovie esercitate superano i 15.400. L'anno più fecondo di linee ferroviarie fu il 1886, durante il quale ne furono aperte al traffico per 815 chilometri, e immediatamente seguono il 1888, che inaugurò 762 chilometri di strade ferrate, e il 1866, che ne inaugurò 705. In sessant'anni, il solo 1841 non vide nuove ferrovie. Così, non sempre con criteri obiettivi e rispondenti all'economia nazionale, ma spesso sacrificandoli a interessi elettorali, andò man mano distendendosi per tutta la penisola una fitta rete ferroviaria, la quale, se non risponde a tutte le necessità, cui dovrebbe soddisfare, è in massima parte da attribuirsi a peccati di origine: la costruzione di non poche linee, alle volte per l'intiero percorso, e altre volte per le diramazioni, dovette soggiacere a quella prevalenza di riguardi particolari e locali, che forma la magagna, e pare insanabile, dei governi parlamentari.

Ragguagliate le ferrovie alla popolazione, risulta una

media di circa 5 chilometri per ogni 10.000 abitanti: ciascun italiano ha mezzo metro di strada ferrata! Il traffico di ciascuna linea è la dimostrazione dell' origine di questa, e se ai numeri, contenuti nel volume, si aggiungessero i discorsi parlamentari, che riguardano quella linea, avremmo il migliore commento per spiegare, come, nonostante la prevedibile sterilità sua, la strada fu costruita, e la rivelazione del modo allegro, per non dire altro, col quale il governo fu trascinato a spendere inutilmente, e spesso anche pazzamente, milioni e milioni in costruzioni ferroviarie, condannate a rimanere infeconde. Le Ofantine, ad esempio, sono tra le ferrovie italiane più sterili: i discorsi parlamentari dell' on. Fortunato, raccolti anche in volume, intitolato a quelle linee disastrose, dimostrano come e perchè il governo cedette e si sobbarcò a un' impresa così disgraziata. Dovevasi provvedere, per giustizia, alla viabilità e al traffico di quelle regioni, ma si poteva, anzi si doveva farlo con tanto minore dispendio, e maggiore utilità.

Ma questa è storia, e oggi di pazzie ferroviarie non se ne faranno più. Anche le leggi più recenti, promulgate per favorire nuove costruzioni, come quella del 30 Aprile 1899, N° 168, sono forse destinate ad essere modificate in senso più favorevole al pubblico erario, dopo che una o due delle linee più necessarie saranno un fatto compiuto. Passerà ancora qualche anno, perchè il capitale italiano non è disposto ad avventurarsi in imprese, i cui effetti bisogna calcolarli per settant' anni; e il capitale estero, che facilmente cercherebbe impieghi in Italia, n' è trattenuto, per tutto quel che riguarda contrattazioni con lo Stato, dalla instabilità del governo, che non affida, e da una stampa, pur troppo diffusa, la quale dipinge il nostro paese affamato e alla vigilia di gravi rivolgimenti. Così la cattiva politica influisce sinistramente sull' economia nazionale, di cui la rete ferroviaria rappresenta uno degli aiuti più potenti.

II. — Al 31 Dicembre 1899, le nostre ferrovie rappresentavano un capitale di lire 5.164.380.735, con un aumento di circa 17 milioni e mezzo sull' anno precedente. Il materiale mobile, alla stessa epoca, era costituito da 2983 locomotive, 8554 vetture da viaggiatori, e 52.949 carri da merci e da bestiame: questi e le locomotive erano in aumento rispetto all' anno precedente, come in aumento di circa 3 milioni ri-

sultarono per il 1899 i chilometri percorsi dai convogli: chilometri, che raggiunsero i 72 milioni. Il prodotto lordo superò di 16 milioni e mezzo di lire quello del 1898, e il maggiore aumento si verificò nelle merci a piccola velocità, alle quali seguono subito dopo i viaggiatori. Questi pagarono circa 113 milioni di lire alle nostre ferrovie; più di 22 milioni e mezzo furono dati dai trasporti a grande velocità; circa 16 milioni da quelli a piccola accelerata e 146 milioni e mezzo dagli altri a piccola velocità. L' aumento del reddito è dovuto per 15 milioni alle grandi reti e per circa 1 milione e mezzo alle ferrovie secondarie. Quasi 58 milioni furono i viaggiatori trasportati a biglietto intero, con un aumento di due milioni e mezzo sul precedente anno 1898. Nel 1899 furono venduti 256.818 biglietti circolari e di abbonamento.

Le spese di esercizio salirono a lire 216.847.917, con un aumento di 14 milioni e mezzo sull' anno precedente, dei quali però lire 5.820.000 furono assorbite dal forte rialzo del carbone. Di quasi 89 milioni fu dunque il prodotto netto del 1899. Ma per avere un' idea concreta delle condizioni economiche dell' industria ferroviaria — come giustamente osserva la *Relazione* — non basta conoscere la somma dei prodotti e delle spese. Bisogna tener conto anche della parte dei prodotti ferroviari incassati dallo Stato e degli oneri a questo spettanti per sovvenzioni ai concessionari di ferrovie, non che per corrispettivi, rimborsi e compensi dovuti alle società esercenti le linee di proprietà dello Stato, promiscue e private. Ora, comprese lire 70.370.223, che rappresentano la quota del pubblico erario sui prodotti delle reti principali del Mediterraneo, dell' Adriatico e della Sicilia, l' entrata totale dello Stato, per questo titolo, nel 1899, fu di L 120.011.838; mentre il totale delle spese superò i 131 milioni e mezzo, con una differenza passiva, a carico dello Stato, di lire 11.511.211. Questa differenza passiva va aggiunta agli interessi per il servizio dei debiti consolidati e redimibili contratti per le ferrovie; ma è giustizia mettervi di fronte l' importo delle tasse erariali sui trasporti a grande e a piccola velocità accelerata e ordinaria in lire 21.015.232, oltre le tasse sulla proprietà, sul personale e sui titoli, non che le utilità, dirette e indirette, che ne traggono le varie amministrazioni governative, quali, ad esempio, le dogane, le poste, i telegrafi, la guerra.

Più lieto è il rapporto con l' industria privata. Nel 1899 circa 85 milioni e mezzo di lire rappresentano il beneficio ottenuto dall' industria privata a rimunerazione dei capitali da essa impiegati nelle ferrovie.

La *Relazione* riassume in un quadro i prodotti e le spese dal 1885 al 1899. Nel 1885 non erano esercitati che poco più di 10.000 chilometri ferroviari — appena due terzi degli attuali, — e il loro prodotto complessivo era di circa 216 milioni, le spese di esercizio, 145 milioni e mezzo, e il rapporto fra le spese e i prodotti di 0,67 °|₀. Questo rapporto nei due anni successivi, 1886 e 1887, scese a 0.65 °|₀, per risalire poi di anno in anno, sino a raggiungere il 0,71 °|₀ nel 1899. Tale maggiore rapporto significa in gran parte, che i 5000 chilometri ferroviari aperti all' esercizio in quei tredici anni non sono stati i più remuneratori. Questi risultati sono la maggior condanna delle compiacenze governative e delle inframettenze parlamentari, nelle costruzioni ferroviarie; inframettenze, che ebbero anche una parte militare, poichè alcune cattive linee furono costruite in seguito al parere di generali, che le dichiararono strategiche, mentre di strategico non hanno che la definizione!

III. — Nei primi sei capitoli la Relazione dimostra particolareggiatamente, linea per linea, i risultati generali, che ho detto. Consacra un capitolo all'ente patrimoniale e ai dati finanziari e tecnici relativi; un secondo al movimento; un terzo, al personale; un quarto, al traffico: un quinto, ai prodotti e alle spese di esercizio e un sesto, ai prospetti comparativi per gli anni 1898 e 1899. Seguono tre capitoli sulle tariffe, le leggi e i decreti emanati in materia ferroviaria nel 1899 e il contenzioso. Quest'ultimo comprende massime di giurisprudenza ferroviaria, sentenze dei collegi arbitrali e per contravvenzioni ai regolamenti sulla polizia ferroviaria, e liti e indennizzi per reclami contro l'esercizio. Le liti sono cagionate nel maggior numero da ritardi dei treni, da avarie, erronea o controversa consegna o da mancanza addirittura di merci, e la Mediterranea n'è più afflitta dell'Adriatica. Questa nel 1899 non ebbe che 285 cause, mentre la Mediterranea ben 1077. È da notarsi con lode però che circa un terzo dei giudizi vengono transatti.

Alla *Relazione* sono uniti due appendici, uno relativo al movimento, e prodotto dei viaggiatori, bagagli e merci attra-

verso lo stretto di Messina, l'altro di notizie e dati sull'esercizio della ferrovia Arezzo — Città di Castello — Fossato. Su quest' ultimo appendice l' on. Tedesco richiamò espressamente l'attenzione del Ministro, scrivendo nella lettera che accompagna la *Relazione*: « In appendice sono riportati al- » cuni dati e notizie assai interessanti sull'esercizio della fer- » rovia Arezzo-Città di Castello-Fossato ove fu introdotto da » qualche anno un servizio semplificato con notevole ribasso » delle tariffe ». E debbono essere davvero interessanti queste notizie, se meritarono d'essere integralmente accolte in una *Relazione* ufficiale, e additate espressamente in esempio da un Ispettore generale per l' esercizio ferroviario, quale era l'on. Tedesco. E in verità questa relazione, che deve essere opera dell'ing. Ettore Locatelli, direttore della Ferrovia Arezzo-Fossato, espone con semplicità e chiarezza risultati notevolissimi, ottenuti con radicali riforme.

Questa linea, che io percorro così di frequente, misura la lunghezza di circa 134 chilometri, e ha una dotazione di 12 locomotive, 24 vetture per viaggiatori, 90 vagoni per merci e 6 bagagliai. La sua situazione finanziaria, alla chiusura dell'esercizio 1893, era addirittura disastrosa: di fronte a un introito di lire 292.550 si elevava una spesa di lire 340.000, donde una differenza passiva di circa 50.000 lire. Fin dal 1894 l'ing. Locatelli studiò e attuò modificazioni alle tariffe, tanto per i viaggiatori come per le merci; concesse speciali facilitazioni, adatte alla particolarità dei traffici locali, ma sopratutto intese a convergere sulla ferrovia tutto il commercio locale e i viaggiatori più poveri non solo, ma ad aiutare del traffico locale lo sviluppo e a suscitare nuove fonti di scambio. I risultati da lui ottenuti s'impongono all'attenzione, poichè egli li ha raggiunti applicando principî, la cui attuazione può e dovrebbe essere generale.

L'introito netto delle merci a piccola velocità, che nel 1894 non raggiunse le 140.000 lire, nel 1900 ha superato le 300000; quello dei viaggiatori, negli stessi anni, da poco più di 130 mila lire superò le 150.000 e i 115.000 viaggiatori del 1894 erano quasi triplicati nel 1900. Semplificare i servizi, concentrandone la direzione in poche persone responsabili; sfrondare il lusso del personale nelle stazioni e nei passaggi a livelli, dei quali solo i principali sono guardati da donne, mentre è degno di essere rilevato il fatto che nei passaggi

a livello non sorvegliati « non si ebbe a lamentare mali a » più piccola disgrazia od inconveniente: » ecco uno dei principii applicati dall'Ing. Locatelli. L'altro concerne le merci e riguardo ai commerci del luogo furono stabilite tariffe speciali per trasporto di concimi chimici e naturali, di sabbia, ghiaia e calce, di effetti d'uso e di recipienti vuoti, di legname, di legna da ardere e di bestiame bovino; e poichè nelle valli del Tevere, del Niccone e del Nestoro è molto estesa la coltivazione del tabacco, il cui trasporto nei magazzini governativi si compieva su barrocci, furono costruiti solidi cestoni di misura adatta alle foglie del tabacco; e l'innovazione, accolta con entusiasmo dai proprietari e dalla Direzione governativa della coltivazione ebbe il più completo successo. Il terzo criterio applicato riguarda i viaggiatori: le tariffe furono diminuite in tal misura da abituare alla ferrovia quasi tutti i contadini, che continuavano ad andare a piedi, e da far aumentare anche il numero delle persone, che viaggiano in prima classe: queste, che nel primo bimestre del 1900 non furono che 524 con un introito di L. 1311,95, nel primo bimestre del 1901 salirono a 1245, con un introito di L. 2561,55. Ben a ragione quindi la Direzione espone questi dati, sopratutto quelli relativi al trasporto delle merci, per sfatare la leggenda che le « ferrovie a scartamento ridotto intralcino i traffici e gli scambi, per i megalomani, » che ritengono ancora sia opera saggia ostacolare lo sviluppo delle ferrovie a scartamento ridotto anche in località » dove lo scartamento ordinario sarebbe rovinoso, e piuttosto di avere *l'umiliazione* che per il capoluogo di circondario o per quello di provincia venga costruita una ferrovia a scartamento ridotto, preferiscono le preadamitiche » diligenze in attesa che i secoli venturi siano apportatori » delle grandi ferrovie... »

IV. — Sulla linea Arezzo-Città di Castello-Fossato fu anticipata l'attuazione di quei criteri, i quali costituiscono il così detto esercizio ferroviario economico, che, timidamente e in via di esperimento, è entrato solo con recentissima legge a regolare il regime ferroviario per alcune linee delle nostre tre grandi reti. I risultati ottenuti nella ferrovia Arezzo-Fossato confortano a proseguire coraggiosamente il nuovo indirizzo e più conforta la situazione economica delle nostre ferrovie, quale è rivelata da questo lavoro ufficiale. Il rapporto

di 0, 71 $_0|^0$ fra spese e introiti è troppo grave per non avvisare ai mezzi più adatti, che possano ridurlo in limiti giusti. Se la elevata percentuale è dovuta anche alla costruzione di linee improduttive, dipende pure dalle basi, sulle quali nel 1885 si costitui il nostro servizio ferroviario. Si credette allora prudente, a difesa del pubblico interesse, l'imporre un regime unico ed uniforme per tutte le linee fatte e da fare, come prima si era creduta necessaria ed utile l' uniformità amministrativa e l'unicità di tutte le leggi da un capo all'altro d'Italia. Ma gli effetti dell'uniforme servizio ferroviario furono dannosi allo svolgimento del commercio e alle finanze dello Stato, come politicamente dannose furono e sono quasi tutte le altre uniformità. Oggi si torna sopra a questo principio e si modifica. Dio volesse che uguale pentimento la esperienza consigliasse per le altre uniformità!

Il primo a rompere i pregiudizi e le consuetudini dell'esercizio ferroviario fu l' impero germanico, cui seguirono l'Austria e la Francia. L'Italia sola ha resistito fino all'ultimo a questo movimento ferroviario, che si compieva nel mondo e che veniva rivelato da pubblicazioni notevoli, come quelle di Busselière de Jacr à Nils e del Sampité, non che dalla relazione del nostro ispettore Capello: e resisteva, non tanto per imprevidenza di legislatori quanto, — come giustamente notava il senatore Giulio Vigoni nella relazione alla legge che ho detto — « per i pregiudizi che persistettero in troppi, ai quali pare sminuire l'importanza e il decoro del centro locale se non c'è una bella stazione e non arriva un treno con pesante locomotiva e parecchi vagoni, sia pure vuoti ».

Il servizio economico, secondo è previsto dalla nuova legge, da esperimentarsi su linee di carattere locale comprese nelle reti del Mediterraneo, dell' Adriatico e della Sicilia, verrà determinato nelle sue modalità e condizioni tecniche, caso per caso, dal ministro dei lavori pubblici, sentito il Comitato superiore delle strade ferrate. Questo decreto stabilirà il tipo del materiale mobile, la velocità massima e quella minima commerciale, la composizione e la circolazione dei treni in rapporto alle condizioni della strada, il numero e le attribuzioni del personale e l'applicazione del telefono in luogo del telegrafo. I privilegi del servizio economico sono questi: alla tassa fissa è sostituita una tassa di bollo proporzionale all'importo dei biglietti per i viaggiatori e dei riscontri

per le merci nella misura dell'1 1[2 per cento nei trasporti a grande velocità e del mezzo per cento nella piccola velocità: l' imposta erariale sui trasporti a grande velocità potrà essere ridotta al 2 per cento e le sovratasse per la Cassa di previdenza sono limitate a lire 0,50 per ogni 100 lire di prodotto; le tariffe per i viaggiatori si diminuiscono del 30, 35 e 40 per cento secondo il prodotto chilometrico della linea. Treni economici potranno essere autorizzati anche su linee non esercitate a regime economico ed è questa una via aperta per rendere economico il servizio anche nelle linee, dove non fu decretato.

Tutti questi privilegi, i quali, pur vantaggiosi al pubblico interesse, giovano anche alle grandi Società ferroviarie, erano dal progetto ministeriale assolutamente negati alle ferrovie condotte dall'industria privata. Durante la discussione in Senato, *l'Unione delle ferrovie italiane d'interesse locale*, che ha sede in Milano ed è diretta dal creatore delle Nord-Milano, l'ingegnere A. Campiglio, presidente, e da un altro specialista in materia ferroviaria, qual' è il segretario generale, ing. Rusconi-Clerici, si mosse con petizioni e reclami, perchè gli stessi benefici fossero estesi alle ferrovie private. All'*Unione*, si aggiunsero quasi tutte le Camere di Commercio italiane, e il Senato riconobbe giusto il richiamo fatto; ma il ministro dei lavori pubblici fu così resistente nell'accoglierlo, che ne venne fuori un articolo, il quale non può soddisfare le ragioni di queste ferrovie. « È fatta facoltà al Governo, dice l' articolo, di estendere in tutto od in parte le disposizioni della presente legge alle altre ferrovie esercitate dalla industria privata, quando intervengano speciali accordi per assicurare un provento non inferiore a quelli in corso per la tassa di bollo e per l'imposta sui trasporti e che le linee non siano concorrenti alle ferrovie dello Stato ».

Un ordine del giorno della Camera invitò il governo a studiare ed attuare i provvedimenti più opportuni per le ferrovie private; e fu tutto quello che si potè ottenere. Ricordo di avere anch'io scritto in proposito sui giornali di Roma. Ma è nota la sorte riserbata a questi ordini del giorno, destinati a rimanere lettera morta; mentre l' argomento è di tanta importanza vitale da reclamare solleciti provvedimenti.

V. — Le ferrovie private hanno raggiunto da noi uno sviluppo che oltrepassa i tremila chilometri. Di questi, 2000 sono

rappresentati da ferrovie esclusivamente private, 142 dalle ferrovie venete, le quali sono di proprietà dello Stato, ed esercitate da una società privata e 1035 dalle ferrovie sarde, sottoposte al regime di due speciali convenzioni. Sono una cinquantina di linee, e solo 5 hanno un prodotto superiore alle 10,000 lire a chilometro; 14 danno una percentuale di esercizio inferiore al 100 per 100, e 25 sostengono una spesa di esercizio superiore al prodotto lordo. Le venete sono le più fortunate. A queste ferrovie, nelle quali trova sfogo e corso la vita locale, che rimarrebbe altrimenti segregata dai grandi centri, si sottopone il beneficio dell'esercizio economico a condizioni che lo rendono illusorio: 1, che lo Stato voglia concederlo in tutto o in parte; 2, che le società esercenti assicurino le eventuali diminuzioni della tassa di bollo e della imposta sui trasporti; 3. che le linee non siano concorrenti alle ferrovie dello Stato.

È di una evidenza indiscutibile la maggiore adattabilità che il servizio economico presenta per le linee private, anzichè per le grandi reti, dove lo spostamento derivante dalla sua applicazione sarebbe notevolissimo. E però tanto meno si puo comprendere la prima riserva, che affida all'esclusivo arbitrio del ministero la concessione totale e parziale delle disposizioni di legge. E poichè la condizione finanziaria delle ferrovie private è quale disse l'on. Giulio Vigoni in Senato, mal si comprende come si supponga, che le Società si sobbarchino a un nuovo onere, che ne renderebbe più grama l'esistenza. In fondo si tratta di mettere una nuova tassa su queste Società; far pesare su di esse quello di cui si sgrava il pubblico. L'ultima condizione poi si riannoda a un criterio fiscale, che urta contro la funzione dello Stato rispetto al servizio ferroviario. Quali sono le linee secondarie, che fanno concorrenza alle ferrovie dello Stato? E da che è determinata questa concorrenza? In generale tutte le ferrovie si fanno concorrenza; in termini rigidi si può dire che non vi sia linea, che faccia concorrenza all'altra. Si tratta di concorrenza dipendente dal corso topografico o dal riguardo commerciale o dal rispetto finanziario? La legge non dice nulla, però quest'ultima riserva conferma che l'esercizio economico rimarrà allo stato delle cose, per le ferrovie locali, un semplice miraggio.

Ma, lo Stato non può aiutare le altre ferrovie con discapito delle proprie. Ecco l' idea fiscale, contradicente all' in-

teresse pubblico e contraria all' indirizzo, che lo Stato deve seguire rispetto al servizio ferroviario. Idea fiscale, che non è una manifestazione di buona fede rispetto alle Società private esercenti e rappresenta un pericolo per l'avvenire. Dal 1885 in poi le grandi Società ferroviarie godono il diritto della prelazione per la costruzione di nuove linee e insieme il vantaggio, ad esse garantito dal contratto, che lo Stato per le spese di esercizio completerebbe il sussidio accordato per la costruzione delle linee secondarie fino a 6000 lire per chilometro e per anno. Nonostante questi privilegi, le grandi Società videro che non era vantaggioso per esse costruire certe linee secondarie e rinunziarono alla prelazione. Subentrò coraggiosa l'industria privata, che accettò di costruirle a condizioni di molto inferiori e senza garanzia alcuna per le spese di esercizio. E oggi quest'industria privata si esclude dai beneficii, dei quali si è prodighi verso le grandi reti, o le si toglie con una mano ciò che le si dà con l'altra. E notare che furono le ferrovie private quelle, che promossero la riduzione della tassa di bollo e delle basi di tariffe; fu l'esempio loro, che servì a far applicare le disposizioni vantaggiose alle ferrovie delle grandi Reti, e oggi dai vantaggi, esperimentati con sacrifici non lievi, dovrebbero rimanere escluse proprio quelle, che dettero la prima spinta.

Il pericolo per l'avvenire riguarda un interesse generale d'ordine elevatissimo, perchè la legge renderebbe molto più difficile la costruzione di nuove ferrovie secondarie. Dal momento che il governo è libero di concedere o no alcune facilitazioni, e quando le concede le compensa con oneri nuovi, sempre più restìo diverrà il capitale nostro e straniero ad impiegarsi nell'industria ferroviaria. Chi impiega il suo danaro, vuol sapere con precisione e certezza le condizioni dell'impiego; e affidamento assai scarso danno questi governi parlamentari passeggieri e non autorevoli. Si deplora la paura del capitale e non si riflette che le nostre leggi giustificano queste paure.

Urge quindi che all'ordine del giorno votato dalla Camera sia data seria e sollecita attuazione; mentre la relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1899 dimostra, che l'esercizio economico, se deve essere esteso anche alle ferrovie private, deve essere applicato più largamente per porre termine a inutili e dannosi sperperi del pubblico denaro.

Raffaello Ricci

Sulle elezioni dei Parroci

Nella Diocesi di Lucca, alla distanza dalla città un chilometro o poco più, v'è una parrocchia assai popolata d'un mille e trecento anime, la quale, all'unanimità, da parecchi mesi, non vuol ricevere a Parroco quegli che l'autorità ecclesiastica le avrebbe destinato. Ed intanto il paese sproposita, bestemmia, maledice alle persone del culto, ai vescovi, ai preti, vive lontano dalle pratiche religiose: non più confessioni, nè comunioni, non più la parola di Dio predicata, non più funzioni religiose di sorta: la chiesa è sprangata perchè *interdetta*.

Perchè tutto questo?... Io non faccio quistione su la qualità del prete che la Curia vorrebbe mandare a quella popolazione: lo conosco e non ho nulla da dire contro di lui, lo stimo per un buon prete, ma con tutto ciò, se il paese non lo vuole, che c'è da farci?... Nel caso che non si voglia concedere alle parrocchie il diritto inalienabile, come lo chiama una mente sovrana, di avere per pastore una persona di propria confidenza e quindi accetto, rimane vero e doveroso a farsi, per parte dell'autorità, quello che prescrive il Concilio di Trento, cioè: che nelle contese fra l'autorità ecclesiastica e il popolo per il conferimento dell'ufficio parrocchiale ad un prete, quella debba cedere — perchè non ne nascano dissensioni — e — la ragione somma — per la salute delle anime. E la condizione che coonesta l'arrendevolezza dell'autorità, è quella di vedere, se il prete preteso dal popolo sia sufficientemente idoneo. Il Concilio di Trento in questo caso fu sapientissimo, e si ricongiungeva alle antiche salutari consuetudini quando il popolo si sceglieva i propri pastori, e pastori e popolo eleggevano il proprio vescovo, e popolo e clero e vescovi eleggevano il Papa. Capisco che oggi non si pensa più così, ma nei tempi semplici ed aurei del cristianesimo non si faceva altrimenti:

le dignità si creavano dall' affetto e dalla stima reciproca, e allora più che adesso avevamo i grandi vescovi, i grandi prelati, i santi, i sommi benefattori, gli idoli del popolo; invece oggi il popolo è diviso, diviso in modo che, quasi generalmente non considera le autorità ecclesiastiche che come funzionari civili e mercenari.

Il socialismo si fa strada e fa delle conquiste, e che conquiste! s' impossessa di tutte quelle masse che non hanno buoni pastori delle loro anime, o dove non vi è più la reciprocanza d'affetto e stima fra parroco e popolo. Di chi la colpa?.. non lo voglio ricercare, ma a me pare che voler destinare per pastori ai popoli, persone che questi popoli non conoscono, non amano, non stimano, mi par proprio sia un grande sbaglio che si commette nell'economia delle anime, le quali vogliono esser trattate delicatamente, affabilmente, affettuosamente, con quel senso di fraternità, che oggi si vuole che esista in tutte le relazioni fra uomo e uomo, fra ricco e povero, fra potente e debole, fra dotto e idiota, fra operaio e capitalista, fra re e suddito.

L' arbitrio dell' autorità una volta veniva tollerato e le plebi vi si sottomettevano: oggi questa sottomissione della plebe non è più possibile, perchè essa plebe non è più quella d'una volta: è giunta ad avere, anche esageratamente, il senso della propria dignità, e a considerarsi come eguale per natura alle classi sociali più elevate: ha distrutto i privilegi delle caste, e tante tirannie umane le ha mandate a spasso. La plebe non scenderà più a quei tempi di miseria, quando la si trattava colla sferza, colla bacchetta, come oggi appena osa fare un vecchio maestro della prima elementare coi suoi vispi e irrequieti ragazzetti. La plebe vuol essere qualche cosa, vuol essere in qualche modo stimata; vuole essere anch'essa nel mondo, vuol essere interpellata, chiamata almeno a dare un responso, nella politica, nell' economia, in quelle cose che la riguardano; e parmi che abbia ragione, un poco di ragione.

Secoli di tirannie l' hanno oppressa, ma ora reagisce..! e Dio non voglia che ecceda, che si macchi di sangue come nelle rivolte de' secoli passati.

Ma torniamo all' argomento che ci ha mosso a scrivere questo articolo.

Circa la forma di eleggere e papa e vescovi e parroci nel *gius divino* non si trova nulla di determinato. La forma

di *elezione* è venuta determinandosi dalle circostanze e dai tempi, alle volte dalle passioni predominanti, e alle volte da giuste ragioni di utilità in rapporto al vantaggio della salute delle anime e alla pubblica tranquillità.

Consuetudine antica, secolare, quasi apostolica, quindi salutarissima concedeva al popolo il diritto di concorrere all'elezione dei propri pastori. Il Concilio di Trento modificò questo diritto popolare, ma non lo rinnegò. Relativamente alle elezioni dei parroci, prescrisse che si tenesse conto più che della dottrina, del buon nome del sacerdote presso il popolo a cui si destina. Ed è un criterio saggissimo, perchè dalla condivisione reciproca dell'affetto e della stima ne viene al popolo quel bene che non può nascere da un parroco, dotto per quanto si voglia, ma che non sia amato, ritenuto come amico, come padre.

Le relazioni che passano fra parroco e popolo sono relazioni d'*intimità*, sono secreti che si comunicano, sono dolori che si manifestano, per riceverne una parola amica; sono gioie che si vogliono trasfondere, sono dubbi, ansie, timori, angoscie che non possono rinchiudersi nell'animo proprio, e ne cercano lo sfogo in un altro. Possibile che due anime si sfoghino l'una sull'altra se non son amiche, confidenti?

Nel confessionale, al letto dei moribondi, nelle visite agli infermi, vi occorre un ministro del culto, amato, stimato; allora potrà essere generatore di quella pace, di quei sollievi divini e umani che il popolo ha ragione di voler ricevere dal proprio parroco, per il quale ha istituito le temporalità. Parmi che l'autorità ecclesiastica, la quale senza avere riguardo al popolo gli imponesse di ricevere un determinato pastore, non farebbe, parmi, cosa umana e civile, e quando permettesse all'eletto che s'introducesse nella parrocchia coi carabinieri ai fianchi, e il popolo tumultuante in piazza, ne avverrebbe cosa contraria a tutte le leggi divine, naturali, civili ed ecclesiastiche...

Il motivo che induce l'autorità ad essere, direi, ostinata, il pubblico non lo capisce e non può essere desunto da nessuna legge: non dal *gius divino*, che lascia indeterminato il modo di elezione; non dal *gius naturale* che dà al popolo, per innato e inalienabile, il diritto ad avere pastori di propria confidenza; non dal *gius ecclesiastico* antico che teneva per buona l'elezione fatta col concorso del popolo; non da quello moderno iniziato

dal Tridentino, che ordina che si ceda alle pretese del popolo, per impedire disordini e dissenzioni, quando però esso popolo non chieda un prete scandaloso, inabile all'ufficio che dovrà disimpegnare. La quiete de'paesi è tenuta in molto conto ed è da tenersi perchè è il massimo de'beni di quaggiù ed un *diritto* che non vuole essere manomesso.

La quiete è legata alla volontà popolare, e quando le si vuole andar contro, gli attriti sono inevitabili e con questi il perturbamento, la guerra, il sangue nelle rivolte. Capisco che alle volte il popolo vuole ciò che non è giusto, ma capisco anche che quando si ribella, lo fa perchè reagisce contro le offese che ha ricevuto; i danni sofferti, le ingiustizie patite, le tirannie subite lo fanno violento, anche sanguinario come una belva..! Ma è sempre degna di compassione questa gran vittima...

Il motivo che adduce l'autorità per legittimare la sua opposizione alle pretese popolane è il prestigio di lei che verrebbe meno se *cedesse*, dopo avere stabilito diversamente. Ah, no, io non lo credo, non verrebbe meno il vero prestigio dell'autorità, dell'autorità che si impone il bene delle anime, dell'autorità che deve immolarsi per il bene di queste, dell'autorità reale, pratica, che non mentitamente dovrebbe sottoscriversi « serva »!

Il *sic volo*, il *sic iubeo* per tanti secoli ha soffocato le attività delle intelligenze e dei corpi: ogni tanto ha avuto dei ribelli che hanno subìto il martirio sui roghi o appiccati ad una forca: ma il dispotismo ha sopravvissuto alle loro sacre ceneri: un tempo la coscienza di tutto il popolo si mosse sdegnosa e fiera contro i principi tiranni, e vinse, vinse sebbene le costasse fiumi di sangue: dal cruento sacrifizio sono nate le libertà politiche e civili, la volontà del popolo in condizione di avere un'eco nella vita sociale, abbiamo le costituzioni che manifestano i pensieri e i voleri del popolo: s'è vinta la tirannia, i tiranni mandati a spasso per sempre.

La volontà del popolo non può oggi essere trascurata, si è conquistato col sangue il diritto di essere interpellato... nelle cose almeno che lo toccano, come sono le leggi di qualunque ordine: ed ha ragione, perchè dovendo esso subire l'influsso di chi gli sta sopra, come avente anch'esso dignità umana, non può sottoporglisi come se fosse un macigno e un branco di bestie irragionevoli.

L' inalienabilità del diritto che hanno i fedeli di concorrere insieme col vescovo all' elezione del proprio parroco fu messa in luce da un gran santo e da una grande mente, la stella più fulgida del secolo or ora passato, e Mons. Corboli correggendo un articolo del Rosmini che trattava delle elezioni, avutone l' incarico da Pio IX, e speditolo allo stesso Rosmini, dopo averlo voluto sentire lo stesso Pontefice, tenne ferma la dottrina del Roveretano, non cangiando se non la parola *cittadini*, che non faceva al proposito, in quella di *fedeli*.

Anche nel caso che non si voglia accordare al popolo il diritto di concorrere alle elezioni del proprio parroco, rimane all' autorità il *dovere* di concedergliene uno che goda della sua confidenza: questa è cosa così chiara che non si capisce come non sia una norma che muova il vescovo nell' elezione dei parroci: non si capisce come possano farsi avversi alle voci del buon senso e a quelle del Tridentino!

Dicono che quando uno è eletto acquista ipsofatto il diritto alle temporalità, e quindi se non rinunzia spontaneamente, non può esserne privato. — Prima di tutto diremo che le temporalità de' parroci non sono *vere e proprie proprietà*, perchè non possono da lui essere trasmesse o alienate, per il che i benefizi non sono propriamente proprietà, ma sono semplicemente un *benefizio* che fa il popolo al prete che lo serve nelle cose di religione, rappresentano gli *alimenti* che il popolo è tenuto di dare a chi vive e lavora per lui; tant'è vero, che il prete è tenuto per giustizia rigorosa a rifondere nel popolo il superfluo, come il popolo alla sua volta è tenuto a soccorrerlo del necessario nel caso che ne difetti: dunque il benefizio non è che una libera elargizione del popolo che dona, per dovere, al ministro del culto, da cui esige il servizio nelle cose di religione. Onde ha il diritto al benefizio per l' opera, che presta, come un operaio qualunque ha diritto al prezzo della giornata dopo che ha compito il lavoro. Ora, per queste cose, quel contratto che si vuol fare con tanta sollecitudine tra l' eletto e l'elettore, se è valido e ragionevole, è solamente fra essi, ma rimane un controsenso di fronte ai fedeli che restano i soli e i veri proprietari del fondo beneficiale. Il vero elettore, col quale solo sarebbe valido e razionale il contratto, sarebbe il popolo dal quale l' eletto riceve benefizio, cioè sostentamento, casa, e materia di lavoro, cioè le proprie anime, la cui sa-

lute è lo scopo degli uffizi parrocchiali. Al sommo; tanto l' autorità civile di fronte alle proprietà de' cittadini, quanto l' ecclesiastica di fronte alle proprietà destinate al culto, non ne hanno che il dovere della tutela, ma tutela non vuol dire appropriazione.

Ma riflettiamo un momento alle conseguenze tristissime che avvengono nel tempo che trascorre dalla vacanza contenziosa della parrocchia fino all' arrendimento dell' una o dell' altra parte. Al popolo rude non riesce stare nei debiti modi e conservare pacatezza di mente: la fantasia, nelle contese, lo scavalla, lo fa furibondo, e mena colpi qua e là, senza freno, senza una direzione giusta; ma questo è un male e non è lecito dargliene occasione: le bestemmie, il turpiloquio a carico dell' elettore e dell' eletto, si moltiplicano senza numero, e così il prestigio che si voleva salvare cade nel fango: stando per vario tempo senza pratiche religiose compite nella propria chiesa, oggetto di tanti suoi sudori, gli si germoglia nella coscienza che non deve essere poi un gran male se non si osservano i precetti della Chiesa, come ascoltare messe, fare confessioni, istruire religiosamente i figliuoli, per il fatto che l' autorità, a cui dovrebbe stare a cuore l'osservanza dei santi precetti della Chiesa, ella stessa, per un vano prestigio, gliene impedisce l' esecuzione.

Oh di quanto male si carica questo preteso *prestigio* o meglio, puntiglio!.. Fra due contendenti chi la dura la vince, e nel caso nostro chi la dura è sempre l'autorità ecclesiastica; il popolo si stanca e cede, perchè non può vivere senza il proprio parroco, e finalmente si riduce a patti di ricevere qualunque prete; ma gli odi, i partiti, le probabilità di delitti, rimangono, rimane la coscienza di aver subìto una violenza, rimane il cuore vuoto, freddo e sordamente avverso per chi ha voluto essere suo pastore a viva forza, colla intromissione delle baionette; entra l' eletto, ma una generazione si ricorderà di aver subìto una violenza; rimane vittoriosa l' autorità, ma un popolo sarà orfano per anni lunghi del padre, del pastore, nel vero senso della parola.

PRESBYTER LUCENSIS.

Controversie sui Gesuiti

La discussione sulla *Dichiarazione Reale* ha suscitato in Inghilterra un certo fermento tra i protestanti contro i Gesuiti, dando origine a polemiche e a processi. Desumiamo dai giornali cattolici inglesi i punti principali di questo conflitto.

Prima ad aprire l'ostilità fu la Gazzetta della *Lega delle Dame per la difesa della Riforma nella Chiesa Inglese*, la quale nel suo numero di Marzo dava una maligna versione del così detto *Giuramento dei Gesuiti*, dicendo: « che ogni » membro della Società è impegnato a credere, che si può » dispensarsi dalla fedeltà al legittimo sovrano, che congiure » e assassinii ponno perpetrarsi legittimamente e che il ge» suita è libero di fingersi di qualsiasi opinione religiosa, » che possa promuovere gli interessi cattolici ». Il padre Thurston nel leggere quest'attacco contro il suo Ordine, si affrettò ad indirizzare una nota a quel giornale, negando recisamente che un simile giuramento *sia*, *sia stato*, *o possa essere* proferito da un gesuita, portando a testimonio il giudizio di un periodico evangelico tedesco, il quale dichiarava che il così detto giuramento era una rozza frode. Questa lettera fu pubblicata nel giornale della Lega, ma con una nota dell'editore piena di calunnie contro il Padre Thurston basate unicamente sull'autorità di un certo Signor Bolron. Fu facile al Padre gesuita di smascherare chi era il suo calunniatore; ciò fece ripetutamente in due lettere, che non furono però pubblicate dal giornale protestante.

Frattanto nel cattolico *The Weekly Register* usciva un *comunicato* dal titolo: « I Gesuiti e i loro critici », che si proponeva di rispondere all'articolo del gesuita Padre Gerard pubblicato nel numero di Agosto della *Monthly Review*. Questo comunicato, del quale il *The Weekly* non assumeva la responsabilità, incominciava col dire che l'arringa del Padre Gerard in favore dei Gesuiti non l'aveva soddisfatto; non bastano le asserzioni di un *pezzo grosso* dei Gesuiti affermanti la loro innocenza a persuadere persone rese incredule dalla lettura del *Monita Secreta*. Di più il Padre Gerard così diceva: « Resta

» ancora una questione, della quale non può contraddirsi » la gravità. Se i Gesuiti sono gente così incensurabile, » come avviene che essi hanno acquistato un nome così cat- » tivo tra la maggioranza dei popoli, che conoscono il loro » nome? Perchè questo nome è diventato sinonimo di tutto » ciò che è scaltro ed impostore? A che cosa si deve il fatto, » che io ammisi fin dal principio, che nella mente della mas- » sima parte degli Inglesi, la semplice nozione di un Gesuita » è maledetta? » Ebbene, a queste questioni il Padre Gerard confessava di non saper come rispondere e di non poter attribuire tanta animosità che a cause ignote ed inintelligibili. Lo scrittore del *Comunicato* trovava invece, che siccome non vi è effetto senza causa, così deve esservi pure una causa per tutta questa animosità contro i Gesuiti. Puerile il dire che l'impopolarità dei Gesuiti si deve alla loro singolare fedeltà allo spirito di Cristo e all'ostilità istintiva di tutti gli anti-gesuiti ai principii del Vangelo. Fedeltà a Cristo, professarla non meno gli altri Ordini religiosi, mentre esservi d'altra parte cattolici ferventissimi ostili ai Gesuiti. Spiegare piuttosto quest'animosità con lo spirito di alcuni membri della società, pronti all'intrigo per far trionfare i lor principii sull'autorità, la libertà e l'ubbidienza, principii in disaccordo con lo spirito dei tempi, ma sopratutto per salvare la loro Compagnia a qualunque costo. A questo comunicato rispose una lunga lettera, pure sul *The Weekly Reegister*, piena di elogi per i Gesuiti, ma senza confutare le antiche e sempre rinascenti critiche.

Contemporaneamente il Padre Gerard, visto un nuovo articolo sul *Methodist Weekly*, ingiurioso per i Gesuiti, dava querela al giornale. Questa misura energica induceva il « *Chatham and Rochester News* » a pubblicare una rettifica all'articolo dallo stesso giornale pubblicato contro il Padre Bernardo Vaughan, gesuita, che se n'era pure formalmente risentito.

Non vi è dubbio che i tribunali inglesi diano ragione al Padre Gerard, ma nessuna sentenza di giudici potrà sfatare delle accuse, quando gli accusati non si persuadino a non dar *corpo alle ombre*.

E. S. KINGSWAN.

NECROLOGIA

DON ANGELO MARTINOLI

La morte di questo egregio sacerdote, avvenuta verso la metà d'agosto di quest'anno a Caravaggio, è una gravissima perdita per la diocesi di Cremona e per la Chiesa.

Don Angelo Martinoli era nato a Brescia circa quarant'anni or sono.

Colpito dall'ingegno e dalla singolare pietà del giovane, lo illustre vescovo di Cremona lo chiamò nella propria diocesi dove fece ottimi studi e fu ordinato sacerdote. Insegnò morale nel seminario Cremonese e ne fu vice-rettore. Passò poi come prevosto a Gazzuolo e più tardi a Caravaggio.

Fino dai primi anni del sacerdozio, D. Angelo Martinoli cercò di giovare alla gioventù; istituì un circolo di giovani studenti a Cremona e vi fece moltissimo bene. Molto di più ne avrebbe fatto se i soliti intransigenti, per combattere il Vescovo di Cremona, non gli avessero mosso una guerra turpe e sleale e non avessero, coll'aiuto di chi non li avrebbe dovuti assecondare, distrutto un'opera tanto bella, utile e feconda di buoni resultati.

Ma, come parroco, il Martinoli diede la misura di quel che può fare ed ottenere, anche oggi, in mezzo a tanta corruzione di idee e di costumi, un buon sacerdote. Quando egli giunse a Gazzuolo trovò la parrocchia in non liete condizioni.

Gli uomini non andavano né in chiesa nè ai sacramenti, l'indifferenza religiosa era purtroppo generale. Il Martinoli in due anni cambiò da cima a fondo questo stato di cose. Cominciò con istruire e divertire onestamente i fanciulli ed i giovani: quando questi ebbero ripresa la via della chiesa,

gli altri non tardarono a seguirne l' esempio, e la parrocchia di Gazzuolo ridivenne buona, anzi relativamente ottima. Ma il Martinoli, più che colle parole, predicava coll'esempio, aveva dal beneficio parrocchiale un reddito di quattromila lire, ma viveva poveramente e quasi tutto dava ai poveri. Consacrava il tempo libero alla predicazione, ed il poco che guadagnava andava ad arricchire il bilancio dei poveri e della chiesa, che egli ingrandì, fabbricandovi il coro con non lieve spesa. Egli era un modello di parroco nel curare le funzioni religiose ed il loro decoro, nell'ascoltare le confessioni, visitare ed assistere gli ammalati, dare savi consigli a chi a lui ricorreva. La sua canonica era piena di gente, che veniva a domandargli un autorevole parere, ed egli, dotto e pio, ma umile e di fare modesto, godeva di rendere servizio ai suoi cari figli. Quando egli partì da Gazzuolo per Caravaggio, ove la sua operosità non fu nè minore nè meno efficace, fu un lutto per tutti, perchè il Martinoli era da tutti amato e rispettato, ed a tal punto che gli stessi radicali raccomandarono un giorno a Felice Cavallotti, di passaggio per Gazzuolo, di rispettarlo, dicendogli: — sopra tutto, per carità, non toccate il parroco, poichè sareste rovinato nell'opinione generale! —

Questo è il modello di sacerdote che un morbo violento trasse in quindici giorni al sepolcro.

Uomini simili non si sostituiscono e la loro morte è una vera e propria calamità. Ma lui non va certo compianto, poichè, come dice S. Giovanni nell'Apocalisse, le opere degli uomini li seguono oltre tomba, e le opere del Martinoli saranno la sua gloria al cospetto di Dio.

B. d'A.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: — L'attentato contro il Presidente degli Stati Uniti. — Disordine morale e intellettuale della società. — Condizioni generali dell'Italia. — Campagna contro l'esercito. — Apatia del Governo. — Ritorno dei nostri soldati dalla Cina. — Il Congresso cattolico di Taranto, la questione della Chiesa degli Schiavoni e la politica estera dell'Italia.

14 Settembre.

Con raccapriccio assai maggiore della meraviglia, il mondo civile apprendeva il 7 corrente la notizia dell'attentato commesso a Buffalo contro la vita di Guglielmo Mac Kinley, Presidente degli Stati Uniti d'America. Dopo l'esempio di tanti altri crimini di simile natura; dopo l'inconcepibile trascuratezza di qualsiasi provvedimento atto a frenare la diffusione di principii sovversivi di ogni diritto e di ogni morale, e la libera apologia del delitto; dopo la tacita acquiescenza dei Governi alla perversa distinzione fra assassinio ed assassinio, in virtù della quale l'uccisione di un capo di Stato è considerata come qualche cosa di diverso e di meno malvagio che quella di un cittadino qualunque — è quasi naturale che questi attentati si susseguano e si moltiplichino ora nell'uno ed ora nell'altro paese. È bensì vero che la triste fine degli autori di tali delitti e l'esperienza del nessun effetto politico immediato che essi sogliono produrre, dovrebbe renderli meno frequenti; ma l'aumento incessante degli affigliati alle sètte, la perturbazione crescente degli animi, il disprezzo cinico della vita che ne deriva e che si manifesta ad un tempo col moltiplicarsi dei delitti e dei suicidî, non solo compensano, ma soverchiano di gran lunga gli effetti delle due prime cause e forniscono sempre più numerose reclute alla schiera degli assassini politici. Allo stesso risultato contribuisce potentemente, come fu detto le mille volte, la smania morbosa di notorietà che agita molti di questi delinquenti, smania alla cui soddisfazione la stampa dei due

mondi si presta con una sollecitudine, non sappiamo se più stolta o più iniqua. Così stando le cose, è naturale, come abbiamo detto or ora, che l'attentato di Buffalo suscitasse bensì un senso universale di sdegno e di esecrazione, ma non un eguale stupore.

Alla notizia dell'orrendo misfatto, che dopo una penosa alternativa di speranze e di timori, ebbe testè il suo funesto epilogo, la stampa di tutti i paesi rinnovò la campagna che segue sempre questi delitti, invocando finalmente dai governi un'azione energica contro la setta malvagia, alla quale ne risale la responsabilità. Non solo i giornali francesi, tedeschi, austriaci, ecc., ma anche gli americani ed inglesi, così indulgenti per ogni delitto che si ammanti di una parvenza politica, chiesero ad una voce che cessi finalmente una tolleranza che ha già troppo durato, e si mettano gli anarchici al bando del mondo civile. E se l'attentato di Buffalo, facendo toccar con mano anche agli Americani gli effetti della loro indifferenza di fronte alla propaganda dei settarii di Patterson, ecc. avesse la virtù d' indurli ad una politica più saggia e più oculata, si potrebbe dire che anche dal male può talora nascere un bene. Imperocchè, se è indiscutibile che nessun provvedimento preventivo nè repressivo, nessuna precauzione di polizia basterà mai a rendere assolutamente impossibile ad un uomo deliberato a morire di mettere in pericolo, a costo della sua vita, quella di un altro uomo, per quanto seduto in alto: è del pari indiscutibile che un'azione intelligente, costante e concorde di tutti i Governi riuscirebbe in breve tempo a circoscrivere il male dentro ristretti confini. Impedendo la propaganda degli anarchici, disperdendone le conventicole, sopprimendone i giornali, parificandone in teoria ed in pratica i delitti ai delitti comuni, si ridurrebbe gradatamente il numero dei settari a minime proporzioni e si toglierebbero loro i mezzi più efficaci di agire. Noi quindi facciamo voti affinchè il misfatto di Buffalo abbia quel potere, che non ebbero gli assassinî del presidente Carnot, della imperatrice Elisabetta e del nostro amato re Umberto, e valga a risvegliare la società e i governi dal loro colpevole letargo.

Molte altre considerazioni ci suggerirebbe l'attentato di Buffalo, ma non ci dilungheremo a farle, perchè già le abbiamo ripetutamente svolte in altre occasioni, e perchè inol-

tre esse balzano da sè agli occhi di tutti. Questi assassinii clamorosi non sono, pur troppo, che i sintomi più manifesti della malattia morale che travaglia dal più al meno tutta la nostra società, senza distinzione di paesi, di razze o di forme di governo. Essi sono l' ultima espressione di un disordine che, anche senza di essi, colpirebbe e sgomenterebbe ogni attento osservatore. Allorchè, alla fede nella vita futura, si sostituisce uno scetticismo beffardo; all'amore dei propri simili, l'odio di classe; allo spirito di carità, un feroce egoismo; al culto del lavoro e del sudato risparmio, la smania di subite fortune e di facili godimenti materiali; allorchè il vizio trionfa indisputato, travolgendo ogni timida barriera e s'infiltra nel tugurio del povero come nel palazzo del ricco, e alla diffusione dell' immoralità più ributtante si fanno concorrere, colla stampa e col teatro, perfino gli ultimi trovati delle scienze, i perfezionamenti della fotografia, della elettricità, ecc., a conseguire i quali per ben altri fini si affaticarono i più eletti ingegni del nostro secolo, che cosa si può aspettare dalla società, se non il disordine, la violenza, il delitto? — L' unica considerazione che, davanti ad un tale stato di cose, impedisca al credente di disperare dell' avvenire, è la fiducia nella Provvidenza, che fece sanabili le nazioni.

Il disordine intellettuale e morale di cui ci occupiamo, pesa oggi ben gravemente anche sul nostro povero paese. Pur guardando soltanto alla superficie delle cose, senza penetrare nella vita intima delle popolazioni, v'ha di che rimanere impensieriti nel vedere diffondersi ogni dì più un senso generale di sfiducia e di rivolta, un disprezzo aperto del sentimento patrio e di ogni virtù civile, un'anarchia negli spiriti che dà origine ad un disgregamento sempre maggiore di idee, di forze, di parti, ad un' incomposta e confusa gazzarra di polemiche, di contese, di querele d'ogni maniera, ad un rifiorire gagliardo di accuse, di processi, di scandali, che ammorba fin l'aria che si respira. Nè, davanti a questo dilagare di malsane passioni, che, durando, ucciderebbe la vita collettiva della nazione e le toglierebbe ogni forza, v'ha alcuno che elevi la voce per segnalare il pericolo e per opporre un argine al processo di sfacelo che ci minaccia. Gli uomini parlamentari più in vista e specialmente quelli a cui spetta la maggiore responsabilità dell' andamento della

cosa pubblica, si chiudono in un silenzio pusillanime, paghi di vivacchiare alla meglio giorno per giorno, senza pensiero del domani. Pare quasi di essere tornati al Dicembre 1893, quando il paese, senza correre in realtà verun grave pericolo nè all' interno nè all'estero, era caduto in un accasciamento tale, da sembrare in procinto di dissolversi.

Taluno forse a questo punto osserverà che carichiamo alquanto le tinte, e noi ben vorremmo che fosse vero. Ma come sostenerlo, sol che si volga uno sguardo alle cose nostre? Abbiamo già parlato più volte, e specialmente nell'ultimo fascicolo, dell'epidemia degli scioperi, la quale, sebbene alquanto in diminuzione, perdura tuttavia in molte parti di Italia, e ne abbiamo segnalati i tristi effetti, non solo materiali, ma anche morali e politici. Ora abbiamo la polemica per l'inchiesta sulle condizioni del comune di Napoli; a proposito della quale, prima ancora che si conosca il contenuto della relazione, si scatena una tale tempesta di insinuazioni, di accuse e di recriminazioni, da far nascere gravi dubbii sull'utilità pratica dell' inchiesta medesima. Intanto si denunziano ogni giorno nuove malversazioni in altri luoghi, specialmente del Mezzogiorno; si sciolgono a diecine i consigli comunali e si allestiscono nuovi processi, mentre a Bologna si riapre quello celebre per l'assassinio del Notarbartolo, in cui l'accusato, com' è noto, è un ex-rappresentante della nazione. D'altra parte, prosegue accanita la guerra indetta dai partiti sovversivi alle istituzioni militari, che sono ancora la più salda, se non l'unica base dell'ordine sociale. E come il fatto di Berra aveva pòrto occasione ad una campagna di declamazioni, ed anzi di vere diffamazioni contro l'esercito, così si cerca di far servire allo stesso fine un disgraziato accidente avvenuto durante le esercitazioni al tiro delle artiglierie di Genova, quasichè simili accidenti non accadessero tutti i giorni nelle industrie, nelle ferrovie, nella navigazione e via dicendo. Finalmente, come se tutti questi disordini non bastassero, assistiamo ad un inconsulto risveglio dell'anticlericalismo, che minaccia, non solo di turbare vieppiù le coscienze delle popolazioni, ma perfino di nuocere alle relazioni esterne dello Stato.

Ebbene, davanti a tutti questi guai, il Governo tace, si ecclissa, ovvero si lascia trarre a rimorchio da chi fa maggior chiasso, quasi che non spettasse a lui il dovere di diri-

gere tutta la politica dello Stato, quasi che non risalissero a lui tutte le conseguenze di ogni turbamento avvenuto nel paese. È ben vero che, in un paese libero, anche i cittadini hanno gravi doveri da adempire e non devono lasciare solo il Governo di fronte a tutte le difficoltà che nascono, nè trarsi paurosamente in disparte, come sembrano troppo proclivi a fare le classi dirigenti in molti luoghi, non esclusa la forte Genova; ma tocca al Governo scuotere quest'apatia, incuorare i timidi, mettersi innanzi in ogni occasione, illuminare e guidare l'opinione pubblica, affinchè non ceda al primo stormir di foglie e non si lasci fuorviare da una stampa spesso ignorante, e non di rado anche in mala fede. Ora, ci duole dirlo, questo dovere elementare non fu quasi mai abbastanza compreso dai ministri italiani, e meno che mai dai ministri attuali.

Un Governo pienamente conscio de'suoi doveri, ad esempio, non avrebbe mai lasciato prendere piede alla iniqua campagna contro l'esercito, alla quale abbiamo accennato, ma l'avrebbe vigorosamente combattuta ed arrestata fin dalle sue prime manifestazioni. L'esercito, lo sappiamo, è superiore a certi assalti, sicuro di sè, fermo e tranquillo nell'adempimento de'suoi doveri; ma appunto per questo, ha diritto che le sue azioni, i suoi servigi, i suoi sacrifizi vengano riconosciuti, apprezzati, confessati in faccia al mondo, e non passati sotto un silenzio ingeneroso, specialmente da chi ne trae il maggior partito. L'esercito apprezza naturalmente sopra tutte le altre le cure e le dimostrazioni di cameratismo e di affetto del Sovrano e dei Principi, che ne presenziavano testè le manovre sulle Alpi, in Toscana ed altrove; ma esso gradirebbe senza dubbio di vedere l'opera sua tenuta pubblicamente in pregio anche dai capi del Governo. Mentre scriviamo queste pagine, S. M. il Re si trova a Napoli, per darvi, in nome della nazione, il ben tornato ai nostri soldati reduci dalla Cina, come il suo compianto Padre dava loro l'addio pochi giorni prima di morire. A fianco del Re si trova, ben inteso, il Ministro della Guerra, capo responsabile dell'esercito; ma perchè non vi si trovano pure alcuni dei membri civili più autorevoli del Gabinetto, ed in ispecie il Presidente del Consiglio? Perchè non colsero essi l'occasione per rendere omaggio a questo esercito, che in pace ed in guerra, in Italia e fuori non ha che un solo ufficio, un solo pen-

siero, un solo desiderio, quello di servire alla patria ? — Noi non sappiamo perchè nè l' on. Zanardelli, nè l' on. Giolitti, nè l' on. Prinetti si trovino oggi ai lati del generale Ponza di San Martino; sappiamo bensì che, facendo ciò che noi qui diciamo, essi avrebbero compiuto ad un tempo un dovere di giustizia e un atto di saggezza politica. — Intanto sia concesso a noi, nella nostra modesta sfera, di unire il nostro caldo saluto a quelli che tutti i cuori non chiusi ad ogni sentimento elevato mandano a quei valorosi i quali, sebbene in numero esiguo, seppero mantenere alto nelle regioni estreme dell'Oriente il nome italiano, tanto per la bravura e la tolleranza delle fatiche, quanto per l'umanità verso le inermi popolazioni.

Se il Governo avrebbe operato saggiamente combattendo fin da principio la propaganda contro l'esercito, avrebbe pur fatto benissimo soffocando in sul nascere le velleità anticlericali che accennano a rifarsi vive presso di noi. Mentre il paese è travagliato da tanti guai ; mentre il socialismo anarchico batte alle porte e il disordine amministrativo sconvolge alcune delle più grandi città d'Italia; mentre il popolo attende con impazienza sgravi di tasse, sgravi assai più facili a promettere che a mantenere, e da tutte le parti sorgono invece nuove necessità di varia natura ; mentre infine tante ragioni di malcontento e di discordia minano già la compagine della nazione, tutto avrebbe consigliato di allontanare accuratamente ogni causa di nuove agitazioni. All' incontro, paventando di passare per clericale, o sperando fors'anco di trovare, rinfocolando le antiche ire contro la Chiesa, una diversione agli altri guai che lo circondano, il Ministero si affrettava ad accogliere l' eccitamento che gli veniva mosso da una parte della stampa, a sottoporre ad inchiesta alcuni membri del Congresso cattolico di Taranto, e a prendere partito in favore di uno dei due contendenti nella questione sorta fra Dalmati e Croati per il possesso della Confraternita degli Schiavoni di Roma.

Come i nostri lettori sanno, la *Rassegna Nazionale* non è molto tenera dei congressi cattolici, massime tenuti nelle Chiese ; e benchè pensi, come pensava lo stesso on. Crispi, che la Legge delle guarentigie non costituisca la migliore soluzione immaginabile della questione gravissima, e tuttora viva, dell' indipendenza pontificia, non sa vedere l'utilità di

certe continue rivendicazioni, colle quali, senza ricondurre gli Italiani al Papa, si rischia di allontanarli vie più da Cristo. Ma ciò non toglie che, a nostro avviso, i provvedimenti che si vogliono prendere contro alcuni dei prelati che parteciparono al Congresso di Taranto siano inopportuni e ingiusti. Inopportuni, per le ragioni politiche addotte di sopra; ingiusti, non solo perchè il linguaggio dei congressisti incriminati fu mille volte meno irriverente verso le istituzioni di quello che, senza il minimo disturbo, usano tuttodì gli oratori e i giornalisti dell'Estrema Sinistra, ma anche perchè il Congresso di Taranto aveva un carattere assolutamente privato.

Quanto alla questione di San Girolamo, noi non presumiamo certo ingolfarci in uno studio giuridico nè sentenziare quale, dei due partiti contendenti, secondo lo stretto diritto possa aver ragione. Siccome però si tratta di una controversia di natura ecclesiastica, la quale non ci tocca nè punto nè poco; siccome l'Italia, pur occupando Roma per compiere la sua unità, ha sempre dichiarato di voler lasciare alla S. Sede la più ampia facoltà di esercitare il suo ministero spirituale, così ci sembra che il nostro Governo avrebbe dovuto disinteressarsi della questione, lasciando che la S. Sede e l'Austria-Ungheria la discutessero fra di loro e limitandosi, da parte sua, ad impedire ogni violenza materiale. E tanto più siamo di questo avviso, in quanto che la controversia non è che un episodio di quella lotta di razze che travaglia la Monarchia degli Absburgo, ed alla quale e le convenienze internazionali e il nostro interesse ci impongono di tenerci scrupolosamente estranei. Già troppi incidenti sono sopraggiunti in questi ultimi tempi a raffreddare le nostre relazioni coll'Austria-Ungheria, perchè possiamo aggiungervene altri senza mettere in pericolo la base stessa della nostra politica estera.

Ed invero, a malgrado delle molteplici e confortanti assicurazioni di pace che si udirono in questi giorni, non mancano sintomi atti a far nascere il sospetto che, nel campo delle relazioni internazionali, si vada preparando sottomano qualche sorpresa. La polemica avvenuta fra la stampa austro-ungherese e la russa circa le condizioni della penisola balcanica; l'attitudine assunta dalla Francia verso la Turchia; la visita dello Czar all' imperatore Guglielmo e al Presidente Loubet; le condizioni minacciose del Marocco, ecc., sono tutti fatti che ci

impongono molta vigilanza e molta prudenza per non venir colti all'improvviso da qualche spiacevole novità. E poichè il fondamento della nostra politica estera è tuttora la triplice alleanza, alla quale dobbiamo la sicurezza di cui abbiamo goduto per molti anni, ci sembra stretto dovere del nostro Governo il non permettere che essa venga messa a repentaglio per questioni di nessuna importanza, col pericolo di veder ripetersi, a nostro danno, episodi come quelli avvenuti al tempo dei Trattati di Berlino e del Bardo. X.

NOTIZIE.

— Un comitato di benemerite persone di Prato (Toscana), il 26 luglio scorso, festa di S. Anna, pubblicò, a cura della Tip. Succ. Vestri, un *Numero Unico* (ben riuscito per l'importanza degli scritti, i nomi illustri dei collaboratori e l'eleganza tipografica) a benefizio del Piccolo Educatorio di S. Anna, per la fanciullezza abbandonata. Con pensiero gentile fu fatto omaggio alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, di due copie del Numero unico, che furono accompagnate da due letterine commoventi scritte dalle bambine orfanelle. E i nostri amati Sovrani, col solito spirito di carità che tanto li distingue e ce li rende ognor più cari, accolsero benignamente il voto delle abbandonate bambine, ed inviarono, nella scorsa settimana, al Pio Istituto, diretto dal benemerito e zelantissimo Can. Silvio Ceccatelli, la cospicua somma di Lire Cinquecento.

Possa l'esempio dei nostri augusti Sovrani, sempre ispirati alle pie tradizioni dell'illustre Casa di Savoia, trovare numerosi imitatori.

— All'Accademia Reale delle Scienze di Torino i professori Cipolla e Renier hanno riferito circa la prima memoria del Prof. Giuseppe Boffito, Barnabita, sulla *Quaestio de aqua et terra* attribuita a Dante. Il Boffito esaminò con lungo studio, specialmente la autenticità del piccolo trattato *De aqua et terra*, stampato per la prima volta nel 1508 in Venezia col nome dell'Alighieri, e se Dante e i suoi contemporanei avessero particolare interesse in questo studio di dottrine cosmografiche. Le sue indagini scrupolose avrebbero dimostrato che le teorie esposte in quel trattato sono della scuola degli Agostiniani, in opposizione a tutti gli altri scienziati di quei tempi, e l'autore dello scritto, quasi certamente un Agostiniano, che avea avuto domesticità coll'Alighieri, attribuisse la *Quaestio* a lui onde ribadire con l'autorità di questo nome le

teorie che egli reputava vere. Il Boffito colla pubblicazione sua ha reso molto chiara la quistione fino ad oggi assai misteriosa.

— Nella lettera pastorale dell'Episcopato Lombardo si notifica tra altro ai sacerdoti che: « Resta sempre proibito l'uso delle biciclette, *manifestamente indecoroso* all'abito clericale, occasione di svaghi e spese eccessive. » Orbene, mentre in Lombardia si tratta così severamente l'uso della bicicletta, leggiamo nel cattolico *The Weekly Register*: « che l'Arcivescovo di Dublino è partito in vacanza col suo biciclo, del quale é entusiasta fautore. Qualche tempo fa essendo sul continente, egli compiva sul suo biciclo cento miglia al giorno. Il suo esempio ha fatto molto per legittimare e popolarizzare l'utile e sano esercizio della bicicletta tra il clero irlandese. » Speriamo che S. E. col suo biciclo non venga in Lombardia e sia risparmiato in tal modo un esempio cosí indecoroso al clero lombardo. Oh! diversità di vedute tra anglo-sassoni e latini! — Vedasi a questo proposito il bellissimo articolo che un dotto e distintissimo ecclesiastico ha pubblicato in questo Periodico, nel fascicolo del 16 Dicembre 1897, pag. 818, e che fu oltremodo approvato anche da varî prelati.

— Come crediamo dover nostro criticare gli articoli anti-italiani dei periodici cattolici esteri, così siamo lieti di prender nota di quelli che rendono qualche giustizia all'Italia. Plaudiamo dunque al periodico *The Ave Maria* che rilevando, a proposito della morte di Crispi, il fatto che benché non ricevesse i conforti religiosi, pure a Palermo fu portato in Chiesa, scusa questa contraddizione, criticata da altri giornali, dicendo: « Si devono fare » però delle concessioni per i patrioti italiani. La loro posizione » é peculiare ed é difficilissimo, a chi ne é fuori, comprenderla. » Parole d'oro che dovrebbero sempre servir di norma agli scrittori cattolici americani.

— Il *Catechista Cattolico* nel suo numero dell'Agosto u. s. annunzia che a Napoli è sorta l'iniziativa per una scuola di Religione a vantaggio degli alunni delle scuole secondarie di quella città. Nel fascicolo poi di Luglio l'egregio Prof. Proto Zambruni termina la pubblicazione dello Studio sulla lettura del Vangelo in famiglia.

— La *Scuola Cattolica* (scienze italiane) di Milano nel suo ultimo fascicolo (luglio-agosto) comincia la pubblicazione di due Studii storici: uno del Prof. Paolo Rotta « Un'idea di Pietro d'Ailles ed il Concilio di Costanza », e l'altro del Prof. Felice Bertani « Le escursioni Parrocchiali dei Seminari e Collegi Arcivescovili della diocesi di Milano ».

— Il poeta belga Valére Gille ha pubblicato, coi tipi della Libreria Fischbacher di Parigi, una raccolta di poesie sacre dal 1887 al 1900, intitolata: *Le Coffret d'ébène.*

— Tempo fa il *Correspondant* pubblicò un articolo del P. Pierling della C. di Gesù, il quale voleva provare che lo Czar Alessandro I. fosse morto cattolico. Oggi la *Civiltà Cattolica* (7 settembre) ricordando quanto essa già aveva pubblicato nel 1876 sullo stesso argomento, annunzia che ha molto da dire e da aggiungere intorno ai sentimenti cattolici ed alla conversione alla fede romana dello Czar Alessandro I. e che se ne astiene oggi, perchè nel corso delle sue pubblicazioni se ne occuperà, presentandesi l'occasione necessariamente e naturalmente.

— Le *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene, fra gli altri, articoli di A. Fouillée sulla morale aristocratica del superuomo, di F. de Navenne su Viterbo e di G. d'Avenel sul meccanismo del teatro moderno.

— Nell'ultimo *Correspondant* notiamo articoli di F. Carry sul nazionalismo ed il Papato, di M. Buret sull'esercito considerato sctto l'aspetto sanitario e di L. Fiedler sulle opere sociali dell'imperatrice Federico.

— La *Revue* (*Revue des Revues*) nel fascicolo 1° Settembre ha diversi articoli interessanti, tra cui uno di *Tolstoi*, uno sullo scultore americano Daniele French, ed uno curioso ma interessante sopra un nuovo rimedio contro la calvizie, suggerito gratuitamente da un medico americano del Michigam, il dottore Delos L. Parker.

— La *Contemporary Review* di questo mese pubblica scritti di J. de Bloch sulla guerra dell'avvenire, di Paolo d'Albàro su Crispi, e del Rev. W. W. Peyton sull'antropologia e l'evoluzione della religione.

— Nell' ultimo fascicolo della *Noth American Review* troviamo uno scritto inedito di Victor Hugo su Shakspeare, uno del signor Pobiedonostseff, procuratore del S. Sinodo di Russia, sull'educazione popolare in quella contrada, e uno della principessa Ysenburg sulla riforma dell'abbigliamento femminile.

— La nuova rivista inglese *Monthly Review* si cccupa ne' suoi ultimi due numeri del nostro paese. Un mese fa il signor Strutt descriveva con colori esageratissimi la miseria delle campagne pugliesi; oggi il signor W. B. Duffild esamina le lagnanze della Italia contro i suoi alleati.

— Nell'ultimo numero della *Quarterly Review* notiamo articoli sulla data della visione di Dante, sul « fiasco chinese », sui filosofi radicali; in quello dell'*Edimburg Review*, scritti su L. Tolstoi sulle stelle temporanee, sulla personalità delle nazioni, sull' elemento spettacoloso nel dramma, ecc.

— Nella *Fortnigtly Review* del settembre troviamo il principio di uno studio di W. H. Mallock intorno alla religione e la scienza al principio del secolo 20°, e scritti di Ch. Bernam sulla

imperatrice Federico, di W. Roberts sul commercio dei libri rari, e di F. C. S. Schiller sull'aspirazione dell'uomo all'immortalità.

— Il fascicolo di settembre dei *Preussische Jahrbücher* contiene uno studio di Hans Delbrück intorno all'arciduca Carlo, uno del dott. J. Engel su Nerone nella poesia, e uno sulla tragedia greca ed il teatro moderno.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 16 agosto uno scritto del Raqueni sulle condizioni d'Italia, e in quella del 1° settembre uno di L. X. de Ricard sul movimento separatista in Catalogna; nella *Revue des Revues* del 1°. la fine di uno studio di E. Tissot sulle canzoni degli studenti tedeschi; nella *Grande Revue*, articoli di Ch. V. Langlois sull'Inquisizione e di L. Parsons sull'aristocrazia del lavoro; nel *Journal des économistes*, uno di Y. Guyot sul sofisma di Carlo Marx; nella *Bibliotheque Universelle*, uno di E. Rod intorno a Garibaldi nella letteratura italiana; nella *Revue Générale*, uno del P. Castelein sull'enciclica *Graves de Commune;* nella *National Review*, uno di F. H. Kitchin sulle assicurazioni contro gli incendi e uno di E. G. Williams, autore del celebre libro *Made in Germany*, intitolato cinque anni dopo; nella *Deutsche Rundschau*, la fine di un lavoro di O. Seeck sull'autonomia delle città nell'Impero Romano; nella *Deutsche Revue*, uno di un « diplomatico italiano » sul tema: L'Italia e la Triplice; nell'*Espana moderna*, il resoconto del viaggio di una ambasciata spagnola del Marocco, scritto dal signor R. Mitjana, segretario di legazione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Fratris Francisci Bartholi De Assisio, Tractatus De Indulgentia S. Mariae De Portiuncula, nunc primum integre edidit Paul Sabatier. — Paris. Librairie Fischbacher, 33 Rue De Seine.

Paolo Sabatier così benemerito cultore degli studi francescani, noto in Italia e fuori per la sua vasta erudizione e per le sue accurate indagini sulla storia religiosa del Medio Evo, ci ha dato in questo suo nuovo libro una ricca raccolta di documenti sulla Indulgenza della Porziuncula, volgarmente detta il *Perdono d'Assisi*, fra i quali documenti tiene il primo posto il Trattato di Fra Francesco Bartholi. Questa indulgenza tutti sanno che da molti era ritenuta per non autentica, e lo stesso Sabatier così l'aveva pur creduta in passato. Ma un esame più diligente dei documenti che vi si riferiscono lo ha indotto a cambiare opinione. Non già

che tutto sia chiaro, pensa egli, in questa questione: ma se altri si accinga a proseguire con amore lo studio di questo periodo di storia religiosa che un giorno appassionò il mondo cristiano, forse la verità potrebbe mostrarsi in tutto il suo fulgore.

Il libro è diviso in due grandi sezioni. Nella prima l'egregio autore esamina criticamente i documenti pro e contra l'autenticità della Indulgenza: nella seconda riproduce per intero il Trattato di Fra Bartholi, che é come il compendio di tutte le tradizioni anteriori. Chiude il volume una tavola alfabetica copiosissima che facilita la ricerca di tutti i nomi e di tutte le materie accennate nell'opera.

É un libro di molta pazienza al quale dovrà sempre ricorrere con profitto chiunque voglia studiare seriamente l'epoca francescana nelle sue origini e seguirla nel suo graduale sviluppo in tutto il Medio Evo. E quantunque non si tratti che di semplici documenti, a leggerli ne riportiamo grata impressione, come quelli nei quali si riflette la fede viva che animava i primi seguaci del poverello d'Assisi. È un coro di voci dolci e soavi che si levano da mille petti a esaltare le virtù del gran patriarca e la eccellenza dell'ordine minorita per la salvezza del mondo cristiano. Nulla di più espressivo, di più caratteristico, di più ideale può venir fatto di leggere a chi sente la forza attrattiva dei consigli evangelici. Ci pare proprio di vivere in quel secolo di fede e d'amore

Enrico Fani

Il Novelliere Vicentino per cura di Sebastiano Rumor. — Lonigo, Papolo e Granconato editori-tipografi, 1901.

Il Rumor, benemerito delle nostre lettere per tante belle ed utili pubblicazioni, non trascura nulla di quanto può recar lustro alla sua città natale. Egli ha avuto ultimamente la felice idea di riunire in un volume ciò che di meglio ha prodotto fino ai nostri giorni Vicenza, in fatto di novelle così in prosa come in poesia. Da Luigi Da Porto, morto nel 1529 e che narrò primo, in una celebre novella, i casi di Giulietta e Romeo, al vivente Antonio Fogazzaro, non é piccolo il numero dei novellatori vicentini. Larga messe si offriva pertanto al raccoglitore; ma essendosi egli proposto « di porgere una lettura sana, educativa e morale alla gioventù » ha dovuto lasciar da parte molte novelle antiche e moderne che, quantunque pregevoli per molti riguardi, non avrebbero corrisposto al suo fine. Delle cinquantaquattro novelle raccolte nel volume, undici sono in versi e recano, fra gli altri, i nomi dello Zanella, del Cabianca, del Fusinato e del Fogazzaro. Le altre appartengono a tutti i generi, dal serio al faceto, dallo storico al fantastico. Talune sono semplici aneddoti, ma narrati con tal garbo e festività da ricordare i migliori del Boccaccio e del Sacchetti. Speciale importanza hanno quelli di argomento sto-

rico, riguardanti il governo della Repubblica veneta, dovuti alla penna di Giovanni da Schio. Curioso e importante, sotto questo rispetto, è altresì quello narrato da Domenico Bartolan sotto il titolo: *Un memini della Repubblica veneta al Podestà di Vicenza.* A voler dire in particolare di tutte le novelle che piacciono di più, ci vorrebbe un lungo discorso. Tutte, qual più qual meno, hanno valore; alcune poi sono piccoli capolavori. Nè ciò deve far maraviglia, quando si pensi che tra gli autori figura Antonio Fogazzaro con quattro novelle una più bella dell'altra, quelle specialmente che s'intitolano *Il testamento dell'orbo da Rettorgole* e *Il crocifisso d'argento.* A lui fanno degna corona il raccoglitore stesso del volume che si rivela narratore acuto, elegante ed animato dai più nobili sentimenti e, per non citare che alcuni dei nomi più noti, Iacopo Cabianca, Paolo Lioy e Giacomo Poletto. Il sesso gentile vi è largamente rappresentato. Graziosissime sono le fiabe di Angelina Lampertico-Mangilli, nelle quali si manifesta evidente l'intendimento morale della scrittrice, e belli, per molti e differenti pregi, i racconti di Teresa Boschetti-Confortini, di Anna Dalle Ore, di Elisa De' Muri-Grandesso, di Maria Grandesso-Silvestri, di Rosa Tommasi e di Gisella Nazzari-Beltrame. L'unica novella di quest'ultima, *Rosario*, è tra le più pregevoli ed originali della raccolta. La quale, per la scelta felice dei componimenti e per l'onestà degli intendimenti, meriterebbe di essere diffusa specialmente tra'giovani, che n'avrebbero utilità e diletto. La nostra letteratura abbonda di novelle antiche e moderne, molte delle quali di grandissimo pregio sotto i rispetti dell'arte; ma quante potrebbero esser lette, senza danno, anche dai giovani?

Il Novelliere vicentino, pubblicato a dispense dagli editori Papolo e Granconato di Lonigo, forma un bello e grosso volume in-8° di quasi 600 pagine, illustrato dai ritratti di alcuni tra i novellieri.

Z.

Ode di CARLOTTA FERRARI DA LODI. — Alla Maestà della Regina Margherita nel primo anniversario del XXIX Luglio MCM.

È un' ode bella e magistrale quella che la valorosa poetessa lombarda regalò al paese per l' anniversario della morte di Umberto. Sono strofe ispirate da mente coltissima, lodate pure dal Carducci, ove aleggia il palpito del dolore e dei patriotici ricordi. Poche sono le scrittrici italiane che sappiano, come la Ferrari, imprimere nella mente de' suoi contemporanei concetti elevati con veste adatta; del che il suo recente lavoro ne porge non dubbia prova. — L'autrice non avrebbe potuto immedesimarsi tanto efficacemente coi sentimenti di Margherita, nella gioia e nel dolore, senza rievocare i fatti più gloriosi del nostro risorgimento politico; e lo

fa con maestria, talchè essi fatti passano innanzi alla nostra fantasia con effetto potentemente suggestivo.

Ricorda tutto, cominciando col dire alla Sovrana:

« Crebbe il tuo amor degl' italici eventi
» Fra la grandi memorie.... »

e ci riporta a S. Martino, per descriverci poi la conquista meridionale di Garibaldi, rammentando l'impulso dato alla grande epopea da Palermo e Milano:

» Nè Brescia sonnecchiò, la gran Lombarda
» D' ogni vil freno indomita; »

Ricorda Pavia co' suoi Cairoli e Venezia e Manin; ma più che da un breve accenno si potrebbe giudicare della bellezza del componimento nella sua parte storica, ma che mi è impossibile riportare a cagione dello spazio.

La poetessa ricorda Umberto a Busca e a Napoli e manifesta il suo orrore pel compiuto misfatto che privò della vita colui

« Che umil sedette in trono! »

E con altre sei strofe dedicate al dolore della vedova regale, al quale è unico conforto la religione, si chiude l'Ode di Carlotta Ferrari, la robusta poetessa dall' ingegno multiforme.

ANNETTA BONESCHI CECCOLI

I. **Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini**, raccolto e annotato da GIULIO BONOLA. — Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati.

II. **Memorie Manzoniane** del prof. CRISTOFORO FABRIS. — Milano, id.

Una delle più celebrate amicizie che unisse mai due grandi anime d' italiani, temprandone gli intelletti e sollevandoli a speculare « invidiosi veri », fu quella che strinse, nella pienezza della età e delle forze, Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini.

Ricercatori infaticabili di quel vero, che solo s'attinge con la purezza del cuore e la serenità della mente; bramosi di quella verace libertà morale a cui anelarono sempre, superando la tristezza de' tempi, i più nobili spiriti; apostoli entrambi di quel civile cristianesimo che redense già le antiche e potrà ancora risanare le novelle generazioni, il Manzoni e il Rosmini trassero dall'affettuosa consuetudine di tanti anni e dalla comunione, piuttosto unica che rara, delle idee, non solo conforto di reciproche ispirazioni, ma veramente materia nuova di studio, soluzione insperata di dubbî, saldezza di fede e di propositi.

Perciò tutto quanto valga a illustrare la storia di così eletta amicizia — ricordi, aneddoti, lettere, documenti — è ricercato dagli ammiratori dell'uno e dell'altro e accolto a gran festa. Nè appagarono tale desiderio, anzi valsero piuttosto a riaccenderlo, le lettere già pubblicate de' due illustri scrittori, nè le notizie date dal Tommaseo (che disgraziatamenta smarrì gli appunti da lui presi fra il 1826 e il '27 a Milano) sui fidati colloqui di que' due grandi, nè i cinque ammirevoli dialoghi che sulle conversazioni di Stresa pubblicò il Bonghi. Da ciascuno di quegli incontri il Manzoni confessava, con l'amabile sua modestia, « d'essere sollevato ad altezze alle quali sentiva che da solo non avrebbe potuto salire »; nella stessa guisa che il Rosmini, ponendo ormai i fastigi all'edificio di sua filosofia e accingendosi a trattare del « divino nella natura » — argomento, se altri mai, formidabile — immaginava di parlarne appunto col suo Manzoni « cercando nella concepita presenza di lui qualche ispirazione. Cosa grande invero è l' immagine del poeta e del filosofo, conversanti presso il Lago Maggiore, di fronte a quelle stesse rive dove avevano ragionato, secoli prima, d'altissime cose, altri due eccelsi spiriti, Ambrogio e Agostino!

Ben vengano adunque codeste LXXI lettere — la maggior parte del Rosmini, parecchie del Manzoni, altre del Cantù, del Tommaseo, del Pestalozza, del Mellerio ecc. — raccolte con ottimo discernimento ed annotate, in appendice, una per una, con somma diligenza, dal colto avv. Giulio Bonola. È indicibile il godimento che si prova leggendo, sia l'epistolario, sia le note, per le reminiscenze e i sentimenti che la lettura vi suscita nell'animo, ad ogni pagina, rievocando cose e uomini di quella così lieta — proprio nel senso classico — e così maravigliosa età (dal 1826 al 1854 le lettere; ed oltre, al 1872, ci portano le note)! Quivi gli studiosi di materie politiche, e di filosofiche, e di letterarie, i biografi, i raccoglitori d'aneddoti, gli amatori d'autografi, troveranno messe di notizie curiose su episodi notevoli di quegli avvenimenti, sulla comunione intellettuale di tanti personaggi insigni d'allora e di poi. Il volume, di ben 594 pag., stampato con la consueta severa eleganza dalla Ditta L. F. Cogliati di Milano, è adorno di quattro bellissime eliotipie (Aless. Manzoni nel 1853; Ant. Rosmini nel 1825; idem nel 1853; il conte G. Mellerio) e da sei ben riusciti fac-simili d'autografi; corredato d'un indice analitico e d'un indice delle lettere in ordine di data. Nè la 2.ª parte del volume, che n'occupa più di due terzi, intitolata semplicemente *Note*, è meno importante del testo, e per la copia delle notizie, degli schiarimenti, delle citazioni, de' raffronti, e perchè reca parecchie altre letterine e biglietti inediti e di qualche pregio.

Un'osservazione dobbiamo muovere al valente raccoglitore: pure convenendo con lui sull'opportunità di correggere le inesattezze

« evidentemente involontarie » degli autografi Rosminiani, non crediamo però che sia stato retto criterio quello d'aver adottato « per uniformità » — e sia pure « in alcune piccole cose » — l'ortografia del Manzoni nelle lettere del Rosmini, e « in altre piccole cose » quella del Rosmini nelle lettere del Manzoni. No: *unicuique suum* anche per l'ortografia : che se siamo tuttora lontani dall'unità vagheggiata dal grande scrittore lombardo, peggio che mai allora ; e il dissimularlo a che gioverebbe ? Così originali rimangono entrambi e di salda amicizia legati, il poeta e il filosofo, anche se nelle piccole cose disformi !

— Altro volumetto notevole circa al Manzoni fu dato alla luce dalla stessa Ditta : le « *Memorie Manzoniane* » del professore Cristoforo Fabris, che, negli ultimi anni di vita del grande letterato, gli fu amico e ne frequentò con gli intimi e più degni, la dotta conversazione. I tre primi scritti che formano codesto volume (« *La conversazione di Manzoni, Una serata in casa Manzoni, Gli ultimi mesi di A. Manzoni* ») ci ritraggono, con copia di particolari e fedeltà di rappresentazione, quel venerando uomo in tutta la bellezza che gli conferivano l'ingegno, la dottrina, l'età : preciso ed elegante narratore, profondo ed arguto osservatore, poderoso nel rievocare tempi, fatti, uomini lontani, ammirevole negli scaltrimenti stessi della sua sincera umiltà, fino agli ultimi lampeggiamenti della sua sovrana intelligenza, fino all'estrema prece della sua Fede. Acute ci parvero le « *Osservazioni* » sull'opera del M. « Del romanzo storico » con le quali il prof. Fabris chiude il volumetto, ma ci sembra che l'importanza dell'argomento avrebbe richiesto più larga trattazione. A. CAMPANI

Storia d'una Fanciulla e d'uno Studente di LUIGI VENTURINI. — Milano, Tipografia Cogliati.

In una bottega di libri vecchi, fra i volumi ingialliti e scompagnati, in una strada tranquilla e deserta della vecchia Milano, un giovane incontra una giovane ragazza, figlia del buon rivenditore. L'amore suo è corrisposto ma non appagato; storia propriamente non v'é. La figura alquanto enigmatica della ragazza, i languori d'un primo amore, i sogni, i desideri, le aspirazioni, le smanie, le sorde gelosie e le cupe disperazioni si sfumano tutte in un quadro armonioso e mesto.

Un vago platonismo cristiano spira in tutte le pagine graziose e delicate, come il profumo di un fiore disseccato, come l'incenso in un santuario deserto. Il libro è dedicato alla gioventù e i giovani tutti e tutte le giovani possono e devono leggerlo.

M. CORNIANI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*



Monsignore SPALDING

Le idee di Monsignor Spalding

Vescovo cattolico americano

L'anima cattolica si è rifugiata in America. Non diciamo il Cattolicismo. Il Cattolicismo è dapertutto, dove si trova. Esso è principalmente là dove si mostra colla rappresentanza della sua più alta autorità, nei monumenti della sua più antica tradizione, nei ricordi della sua potente influenza, quella influenza che ha dominato i secoli e invade ancora la terra. Il centro della gerarchia è là; la direzione, l'autorità è là: *ubi Petrus ibi Ecclesia*.

Noi diciamo l'anima cattolica.

Dicendo l' anima intendiamo lo spirito intimo del Cattolicismo, lo slancio del cuore, i più puri intenti cercati, i mezzi più opportuni adoperati per raggiungere questi intenti, l' ardore, la fiducia, l' ampiezza delle idee, dei sentimenti, la libertà desiderata, rispettata, in noi, negli altri, il fine ultimo di tutta l'opera cattolica, la santità dell'individuo, l'amore degli uomini, il progresso in tutto, per tutti, Dio sulla terra per condurre tutti a Dio. È un po' lo spirito, anzi più che un po', è lo spirito dei cristiani dei primi secoli, che non avevano che una sola preoccupazione, conoscere Cristo, amare Cristo, farlo conoscere e farlo amare da tutti, senza nulla chiedere, senza nulla temere, preparando la trasformazione lenta ma irresistibile di tutta la società, coll'esercizio severo e puro del dovere cristiano presso di sè, ma non usando cogli altri che il rispetto, l'obbedienza, il perdono, l'amore.

Quest' anima cattolica noi diciamo che si è rifugiata in America. C'è una ragione di questo fatto, ed è l'ambiente. Il Cattolico si trova nell'America del Nord quasi nelle medesime condizioni nelle quali si trovava in mezzo al mondo ebraico, pagano, idolatra, una minoranza in mezzo ad una

maggioranza o indifferente o ostile, una minoranza però che ha un intento, una speranza, una missione, di divenire e di essere maggioranza un giorno. La quasi identità delle condizioni spiega l'identità dei sentimenti e dei procedimenti. Ciò toglie anche quel senso di odiosità che potrebbe sorgere dalle nostre parole nel confronto del Cattolicismo americano col Cattolicismo del continente antico. Altre condizioni, altri mezzi.

Data però e apprezzata questa diversità, non si può negare che un cuore amante del Cattolicismo, un figlio devoto della Chiesa, non porti un senso d'invidia, di intima compiacenza, di soddisfazione, di elevatezza, di entusiasmo, nel leggere quello che i Cattolici pensano, fanno nell'America del Nord, e sopratutto quello che i Cattolici del Nord riescono a ottenere in mezzo alle Chiese dissidenti, fra le quali devono farsi largo, e farsi accettare. I loro progressi sono rapidi, meravigliosi.

Eppure come va? Il loro Cattolicismo è il nostro Cattolicismo: e il Cattolicismo nell'America del Nord cresce, mentre presso di noi scema. La ragione dei diversi effetti non starebbe forse nella diversità dei modi, e più ancora degli intenti? non starebbe forse in ciò che qui i Cattolici, pure professando le stesse dottrine, adoperano nel sostenerle, nel professarle, nell'imporle, metodi assai differenti? che qui più che ai doveri, si pensa ai diritti? Non insistiamo su questo punto che può divenire scabroso.... Che cosa pensano, che cosa fanno i Cattolici Americani del Nord? Ecco la domanda alla quale noi dobbiamo rispondere.

La risposta la troviamo in un libro di recente pubblicazione, *Opportunitè*, per M. Spalding, Vescovo di Peoria, negli Stati Uniti, tradotto in francese dall'Abate Klein, Professore all'Università Cattolica di Parigi, un bel volume di 350 pagine, edito a Parigi dalla Ditta P. Lethielleux. Il libro consta di sei discorsi dell'eminente Prelato su diversi argomenti, preceduti da una breve biografia di Monsignor Spalding, fatta egregiamente dallo stesso traduttore (1).

(1) Di questi Discorsi, due furono già pubblicati in questa *Rassegna Nazionale*, il primo col titolo: *L'Università* [*La missione vitale dell'Università*] (vedi fasc. 1° maggio 1900); il secondo intitolato: *L'educazione e l'avvenire della religione* (vedi fasc. 16 Dicembre 1900), tradotti dalla nostra collaboratrice, la signora Contessa Sabina di Parravicino di Revel. (*N. d. D.*)

Da questa biografia apprendiamo che Monsignor Spalding è un tipo cattolico, strettamente Americano. Appartiene a vecchia famiglia inglese, che si conservò cattolica anche sotto le persecuzioni di Enrico VIII e di Elisabetta, ed emigrò negli Stati Uniti or sono quasi tre secoli. La famiglia Spalding non solo si conservò sempre cattolica, ma diede alla Chiesa sacerdoti e prelati distinti, ultimo e più illustre dei quali è l'attuale Vescovo di Peoria. Il suo zio Martino Spalding, Vescovo di Luisville, curò l' educazione del giovine nipote, nel quale apparivano fin dai primi anni vivissimi i segni dell' ingegno e dell'alto e nobile sentire, e lo inviò a compire gli studi nella Università cattolica di Lovanio, dove, nel 1863, venne ordinato Sacerdote. Passò in seguito due anni a Roma e in diverse Università di Germania, per completare i suoi studi personali. Tornato in America nel 1865, egli tosto richiamò sopra di sè l'attenzione dei prelati Americani, che gli affidarono a diverse riprese incarichi assai delicati e difficili. Ciò che lo fece maggiormente conoscere fu la *Vita* dello zio, morto Arcivescovo di Baltimora nel 1872, da lui scritta dietro le istanze del celebre Padre Hecker. Un illustre convertito al Cattolicismo, Oreste A. Browson, critico assai ponderato, parla di quel libro. Noi riportiamo assai volentieri il suo giudizio. Quel giudizio fa conoscere non solo l'autore del libro accennato, ma anche l' autore del libro attuale, fa conoscere a un tempo lo scrittore e l' uomo.

« Da molto tempo noi non abbiamo letto un libro americano che avesse uno stile così distinto, e che faccia tanto onore alla nostra letteratura. L'autore si manifesta uno scrittore finito, un uomo dai pensieri profondi, un teologo colto e illuminato, un Sacerdote veramente zelante. Monsignor Spalding sorpassa le speranze che avevano concepito di lui quelli che lo conobbero giovinetto.

« La larghezza delle sue vedute, la potenza di penetrazione, la chiara intelligenza dei bisogni della società presente e dei pericoli che il paese deve evitare, tutto promette all'America uno scrittore di primo ordine ed alla Chiesa un ministro che ne sarà la gloria, per poco che viva, e continui come ha cominciato. »

Il pronostico si è pienamente avverato. Le qualità che il critico Browson ravvisava nel primo libro di Monsignor Spalding si riscontrano e si fanno ancora più evidenti nel libro attuale. Forse a ciò contribuisce anche la maggior importanza degli argomenti trattati, dovuti all' importanza degli uffici e degli intenti da Monsignor Spalding in seguito occupati e ottenuti: noi non abbiamo ancora detto che egli, venuto a New-York, e nominato Vicario della Chiesa di S. Michele, da quel posto modesto veniva elevato al posto insigne di Vescovo di Peoria e consacrato il 1 Maggio 1877.

Dell'opera di Monsignor Spalding come Vescovo ci basti il confronto di alcune cifre: quando egli assunse il Vescovado di Peoria, la Diocesi contava 40 parrocchie e meno di 50 sacerdoti; nel 1900 vi si contavano più di 200 chiese e più di 150 Sacerdoti; la popolazione cattolica che nel 1877 era di 40,000, oltrepassa ora 125,000.

Questo rapido aumento non è però esclusivo alla Diocesi di Peoria, ed è d'altronde in correlazione coll'aumento straordinario di tutta la gran massa degli abitanti negli Stati Uniti. Ciò che costituisce un merito personale e distintissimo di Monsignor Spalding, e lo pone in un posto eminente non solo dinanzi alla Chiesa Americana ma alla intera Chiesa Cattolica, è la parte notevole, e può dirsi principale, che egli ebbe nel proporre e nel fornire i mezzi per la fondazione e l'apertura di una Università Cattolica a Washington. Non è difficile il comprendere quante difficoltà Monsignor Spalding dovesse affrontare e vincere per raggiungere il suo intento, non solo dinanzi alle diffidenze del mondo protestante, ma anche da parte di Cattolici. Non ci voleva che una coscienza ben retta, una persuasione ben chiara della potenza che le idee e l'alta coltura hanno nella direzione degli eventi umani, una forza di volontà ben tenace, per prevedere tutto, per tener fronte a tutto, per accaparrarsi l'appoggio delle più alte autorità, per riuscire, per vincere.

Uno dei più importanti discorsi dell' attuale volume è precisamente il discorso che Monsignor Spalding ha pronunciato a Washington, il 13 ottobre 1899, per l'Inaugurazione del *Collegio di S. Croce*, una succursale dell'Università cattolica. Quel discorso, non è solo un discorso, è un'azione; le idee diventano propositi; la missione di una università di studi, pel trionfo della Chiesa del mondo, vi è toccata a tratti così

luminosi e profondi, da accorgerci che noi ci troviamo dinanzi ad una mente superiore che ha tutto preveduto, che ha tutto pensato, che sente la terribile logica delle cause e degli effetti, che nel presente vede l'avvenire, e ne è così convinto, che la convinzione sua diventa convinzione altrui; nel leggerlo bisogna darsi vinti, e si è lieti che la vittoria sua diventi vittoria nostra, perchè è la vittoria della scienza, è la vittoria del bene.

La caratteristica di Monsignor Spalding è di essere un pensatore. La filosofia è la base delle sue concezioni. Non per nulla si vedono a volte a volte ricordati nelle sue citazioni Aristotele, Platone, Marco Aurelio, S. Agostino, Rosmini. Di Rosmini, anzi, egli tradusse alcune opere. Questa base filosofica dà a' suoi scritti una profondità, una elevatezza, una concatenazione, che può parere alcune volte pesantezza, oscurità: ma questa oscurità è apparente, momentanea: procedendo nella lettura ciò che prima non si aveva capito, o capito solo a metà, si rischiara, si capisce benissimo, si prova anzi la gioja improvvisa di capirlo, e di comprendere anche come prima potesse sembrare oscuro: era il fondamento sotterraneo della casa prima che apparisse la casa: quei fondamenti erano sotterranei, profondi, si vedean poco: ma veduta poi la casa che sostengono, quella profondità prende ragione, chiarezza, forza, forza tanto maggiore quanto maggiore era la profondità.

Ciò fa ancora che Monsignor Spalding sia un carattere. Quello che egli pensa oggi si può essere sicuri che lo penserà anche domani. Le sue convinzioni non prendono e cangiano colore dai fatti mutabili esteriori. I fatti non lo dominano, li domina. Egli ha scrutato le intime ragioni delle cose; sopra di esse ha formato le sue convinzioni, che lo rendono a un tempo tenace e tranquillo. Egli cerca le ragioni dei fatti, non le apparenze. Perciò egli gode una stima profonda presso i suoi connazionali: altri possono essere più noti di lui, nessuno è più stimato di lui. Egli è un *uomo*, un uomo fatto più grande dal Vescovo, ma un Vescovo che alla sua volta è fatto più grande dall' uomo: queste due grandezze in lui si uniscono a fare una grandezza sola. Egli non sacrificherà mai l'una all'altra, perchè sa che sono sacre entrambe, e che nelle loro unione sta l' efficacia

vera e permanente dell'apostolato che egli ha compito, dell'apostolato che egli compirà.

Il bel ritratto posto in principio del volume rivela le qualità di Monsignor Spalding. Al solo guardarlo si capisce che egli è un pensatore; non vuol farsi osservare, osserva. Quella fronte alta e bianca, quell' occhio fisso, acuto, quella mano, appoggiata col braccio alla spalliera della seggiola, che sostiene il capo, quasi a tener più ferme le idee, quell'atteggiamento grave e naturale della persona nobilmente seduta, tutto dà l'idea della autorità, della pace, di qualche cosa a un tempo di severo e di dolce. E Monsignor Spalding è veramente così: chi lo ha conosciuto, chi ha potuto avvicinarlo, e noi siamo lieti di trovarci nel numero, può confermare la verità del nostro asserto. Si sta bene con lui: da lui si impara, senza che egli abbia l'ostentazione di fare il maestro: da lui si impara perchè sa, perchè risponde con competenza intorno a tutto quello di cui lo si interroga, senza reticenze diplomatiche, con calma e con schiettezza, perchè quello che dice è quello che pensa, è la sua convinzione, che direbbe innanzi a tutti, non avendo egli nulla da temere, nulla da sperare.

Volendo dare un saggio delle idee di Monsignor Spalding, non crediamo di abbandonare il metodo già da noi seguito altre volte nel dare saggio, nelle pagine della *Rassegna Nazionale*, delle idee di un altro celebre Vescovo Americano, Monsignor Ireland, riferire cioè alla lettera alcuni brani dei diversi argomenti trattati. I sei discorsi tradotti sono disposti in modo che, sebbene versino intorno ad argomenti diversi, e sieno stati recitati in tempi e luoghi differenti, senza nesso alcuno fra l'uno e l'altro, pure hanno fra di loro come un rapporto dal meno al più, dal particolare al generale, da costituire quasi un programma di idee che si seguono e si completano, sicchè giunti al termine della lettura la mente si sente in possesso di un tutto organico che persuade, acquieta, accontenta, strascina.

PRIMO DISCORSO.

Opportunità.

Il titolo del discorso ha dato il titolo al libro. E ben a ragione, poichè è un discorso magistrale; la tesi che vi si

svolge è tesi fondamentale, che sta innanzi e alla base di tutte le altre tesi. Si tratta di formar l'uomo, l'uomo cattolico: qui appaiono subito le linee caratteristiche del cattolico americano.

Fine e valore della vita.

« In che modo io devo vivere? In che modo ricavare dalla vita il più e il meglio che essa può dare? Ecco ciò che più importa e non la politica, il commercio, la guerra e il piacere. La prima cura dell'uomo non sta nel sapere come potrà vivere. ma come vivrà: se vive bene, troverà facilmente i mezzi di vivere: La vita è — *una opportunità* — un insieme di circostanze, che tutte possono giovarci quando noi cerchiamo innanzi tutto il nostro progresso morale, la nostra perfezione.

« La parola *opportunità*, come tante altre belle parole, ci viene dai Romani: significa — *vicino al porto.* Vuol dire l'occasione, il momento, il luogo, in cui uno può meglio istruirsi, parlare, agire.

« L'opportunità si trova dapertutto. Ciò che noi chiamiamo mali, come la mancanza di mezzi, l'abbandono e la tribolazione, costituiscono, al contrario, pel saggio, altrettante occasioni di bene.

« La vita è un bene, e le occasioni non mancano per perfezionarci e far del bene.

« Ovunque siamo, noi possiamo tramutare in oro la polvere dei più piccoli avvenimenti di ciascun giorno.

« Il saggio sa trovare in ogni uomo un insegnamento, in ogni fatto un'occasione di vantaggio; niente va perduto per lui.

« Se si vede ingannato da colui nel quale aveva riposto la sua fiducia, non accusa che la propria leggerezza, e propone di essere più circospetto un'altra volta. Se gli uomini lo disprezzano, si conforta pensando ch'egli non ha motivo di disprezzar sè stesso; se si allontanano da lui basta che gli restino la verità e l'amore. L'incontro di persone distinte, franche e cortesi, gli da occasione di sviluppare sè stesso in quel senso: il contatto delle volgarità gli fa meglio apprezzare il dono dell'educazione e delle belle maniere.

« Egli sa che tutto ciò che diminuisce il suo valore nel bene, la sua simpatia per gli uomini, fossero pure ciechi e

ostinati, lo impoverisce: perciò egli trova negli stessi loro falli, una ragione di amarli di piú. La rivalità di interessi o di politica, il cozzo delle ambizioni, il conflitto dei diritti, la malvagità e il pregiudizio degli altri, sono incapaci di rapirgli il bene che gli è proprio: essi non arriveranno mai a renderlo nè meno giusto nè meno buono.

« Poichè la vita è grande, poichè il suo prezzo è inestimabile, nessuna occasione che ne aiuta lo sviluppo va trascurata. Dopo le cose fatte fino a questo giorno ne restano delle altre a fare più grandi ancora.

« La nostra potenza e il nostro valore dipendono dalla perseveranza nostra a cavare buon partito da tutte le piccole occasioni che ci vengono offerte per far del bene e divenire migliori.

« Non è l'opportunità che ci manca. C'è posto per far tutto e mezzo per far tutto: ciò che manca, è la volontà, la fede, la speranza, i buoni desideri, come pure l'attenzione, la riflessione, lo sforzo sincero: tutto sta insomma nel sapere dove si va, e di mettersi nella strada risolutamente.

« Per le anime forti l'ostacolo serve di aiuto. Non ditemi che mancate di talento: il più gran talento degli uomini che riuscirono in qualche cosa fu la confidenza illimitata nell'efficacia dell'opera loro.

« Noi siamo spesso portati a credere che saremmo stati migliori e più felici, se le circostanze fossero state più favorevoli. Può darsi; ma questo è uno stato di spirito miserabile e folle: un uomo degno di questo nome, un uomo che sa pensare e sa agire non si arresta mai a ricordare ciò che avrebbe potuto essere. Il passato non si riacquista più. Ciò che resta è di fare il meglio possibile nel luogo nel quale ci troviamo, e nel tempo presente: i rimpianti non servono che a farci perdere tempo e forza.

« Il saggio non ascolta mai la parola dello scoraggiamento. Egli guarda sempre innanzi, si affretta sempre verso la meta, sapendo che l' ora presente è la sola della quale possa approfittare. »

Il pregio della vita sta nella elevazione morale e divina.

« Tutte le cose esistono per Dio ed allo scopo di formar l'uomo a sua somiglianza. Chi arrivasse ad essere elevato e

puro in sè stesso diffonderebbe intorno delle benedizioni, come il fiore manda intorno i profumi, e chiunque l'avvicina diverrebbe migliore, più dolce, più ricco, come l'aria al contatto delle piante olezzanti. Elevarsi continuamente al di sopra di sè stessi, avvicinarsi alla verità, alla bontà, ecco il secreto per diventare tutti i giorni più somiglianti a Dio.

« Quello che a noi manca non sono tanto i beni materiali, come noi ci illudiamo a credere, ma è una vita più intensa e più divina.

« Noi ci troviamo là dove noi cerchiamo, nella materia o nello spirito, nel mondo volgare della sensazione e dei bassi desideri o nelle regioni luminose della verità e dell'amore.

« Se non possiamo compiere grandi cose, non ci mancherà mai di compiere con perfezione le piccole: del resto, le grandi occasioni non si presentano che a quelli che sanno trarre buon partito dai piccoli bisogni, dalle circostanze minime che si trovano nella vita di tutti. Chi soccombe nelle grandi prove, alle quali nessuno può sottrarsi, è perchè fu trascurato nelle piccole. Chi vive nella pienezza dello spirito non vede nulla che non apporti un insegnamento, che non gli doni una forza, una luce.

« L'onestà è la migliore delle abilità, poichè un uomo onesto, arrivi o non arrivi ad aver dei posti e delle fortune, è sempre un uomo degno di questo nome, in pace colla sua coscienza, in grazia con Dio. Nella povertà, è ricco; in prigione, è libero.

« È nostra colpa anche se non abbiamo la bellezza. Uno spirito sano e illuminato modella il corpo a sua immagine. Nello stato di sanità e con un'anima moralmente viva, non vi è uomo o donna che non debbano essere belli, con qualsiasi lineamento. L'incanto più seducente è quello che viene dall'espressione. A quel modo che il chiarore della notte riveste di poesia le strane fenditure delle montagne, così un nobile spirito trasfigura il suo corpo.

« L'elemento essenziale dell'opportunità è sempre l'uomo stesso. L'opportunità è la vivente armonia dell'uomo coll'ambiente nel quale si trova. Senza di questa corrispondenza, non vi è opportunità possibile. L'uomo trova e crea, per così dire la sua opportunità, e, in cambio, essa l'aiuta a fare sè stesso.

« Noi siamo nati per essere grandi. È questa la parola

che continuamente ci ripetono la religione, la filosofia, la letteratura e l'arte; ma noi non possiamo farci grandi se non col mantenerci in continua comunione col mondo che si trova in noi e col mondo che è fuori di noi. Non progredire è retrocedere.

« Riponete la vita nello sforzo che voi fate per crescere il vostro essere: nel far ciò, la gioia e la pienezza della vita raggiungeranno tal grado, che i re medesimi non potrebbero toccare. Prendete l' abitudine di pensare, e le occupazioni gradite non si mancheranno mai. Mettete l'anima vostra all'unisono coll'onda dei pensieri che sgorgano da un libro di vaglia, e voi sfuggirete ad ogni senso di isolamento e di sconforto: la trasfusione del pensiero è più vivificante della trasfusione del sangue.

« Gli infingardi, che vivono solo del lavoro altrui, perdono la facoltà di godere: arrivano al punto di considerare la vita come un peso, e di avere a noia l'esistenza. Si priva del meglio della vita chi non si adopera a rendere più dolce quella degli altri.

« I beni materiali non sono beni se non in quanto sono mezzi all'acquisto dei beni spirituali.

« L' uomo è egli un essere reale, essenzialmente libero, responsabile e immortale, oppure non è che un fantasma, una bolla d'aria che si forma un istante per sciogliersi nel nulla universale? Questa è la grande questione, poichè se l' individuo cessa completamente di esistere quando muore, tutto il genere umano non è che il parassita di un pianeta che va lentamente spegnendosi, e la formola della vita è la seguente: *dal nulla al nulla.* Ma il nulla è inconcepibile, poichè pensare è aver coscienza di esistere. Qualche cosa esiste; dunque qualche cosa ha sempre esistito. D'altra parte l'essere è una concezione mentale: affermare l'eternità dell'essere è lo stesso che affermare l'eternità dello spirito. Lo spirito è implicito nella credenza dell' universo. La coscienza che ha l'anima di questa verità, le rende impossibile di accettare la teoria meccanica del mondo e di trovare piena soddisfazione in ciò che è solo materiale. Ella si collega allo spirito infinito, e l'opportunità vera per l'uomo è quella che gli permette di sviluppare la sua parte spirituale, di sapere di più e di amare di più. La meta delle sue aspirazioni non è mangiare e bere, ma sentirsi in comunione sempre più

intima colla verità suprema, che è il cibo dell'anima, l'alimento della fede, della speranza e della libertà.

« Strano destino il nostro di non poter trovare vero conforto che nella lotta alla ricerca dell' infinito, di qualche cosa che non possediamo ancora, e che, intanto che siamo quaggiù, non possederemo mai. Più l' uomo sale col suo pensiero e col suo amore, e più l'oggetto del suo pensiero e del suo amore sembra involarsi e scomparire nelle profondità inscrutabili dell'essere eterno e perfetto, dal quale noi siamo nati, e che sarebbe già sorte invidiabile di poter ricercare instancabilmente a traverso i secoli. I momenti più belli, per noi, son quelli che passiamo con noi stessi, soli con Dio e col suo assieme di verità e di bellezza. »

« Toglierci la vita è il più gran delitto che noi possiamo commettere. Il vero progresso è di ordine spirituale. Avendoci fatti pel possesso della bellezza eterna, Dio ha disposto che noi siamo felici fin d'ora col lavoro che ci tocca, coll'afflizione o col dolore che dobbiamo sopportare. La vita è l'azione. »

« Non si potrebbe snaturare più grossolanamente la verità cristiana che attribuendo al Vangelo l' idea che bisogna renderci infelici in questo mondo per conseguire la felicità eterna. Coloro che seguono il Salvatore camminano nelle vie della pace e della gioja. Essi non disprezzano la vita presente perchè sanno che già fin d'ora trovansi con Dio e sono in possesso della immortalità. L'amore universale essendo la legge del cristianesimo, essi respingono tutto ciò che può generare la discordia o la disunione. È debolezza ed ignoranza il prendere per pietà o per patriotismo l'odio contro quelli che non hanno la nostra credenza o non sono del nostro paese. L'amarezza che noi nutriamo verso gli altri rende amara la nostra stessa vita, condannati noi stessi a soffrire ciò che noi facciamo soffrire agli altri. Non è che farisaimo il crederci superiori agli altri.

« Ciascuno abbia uno scopo nella sua vita e si sforzi di conseguirlo, ma innanzi tutto abbia la volontà e il coraggio di essere egli stesso un uomo, senza di che egli non avrebbe alcun valore. Non pascetevi di progetti. Pensate e fate giorno per giorno ciò che potete pensare e fare. Non perdete troppo il vostro tempo nel correggere e nel distruggere : consacratevi invece a conoscere di più, ad amare a diffondere ciò che è bello, ciò che è buono. L'anima di chi crea è più lieta e

feconda di chi si assume l' ufficio del critico o del riformatore. La vita che sente il bisogno di crescere, respinge lontano le cose morte: se voi siete una fonte di forze vive, sdegnate la professione di becchino.

« Rari son quelli che parlano le parole della sapienza, ma a tutti si può presentare l'occasione di dire parole di bontà, e queste sono migliori. Chi è in possesso delle virtù positive, non soffre danno alcuno nell' ignorare le objezioni contro la virtù. Ogni vita giusta trova la sua ricompensa nell'aumento della sua attitudine a vivere bene. Il mondo non ha nulla da dare all'eroe od al santo, che valga la forza e la gioja, sempre crescenti, che si provano nell'essere santi, nell'essere eroi. La vita e la pace sono al di dentro di noi.

« Tutto ciò che è inevitabile, o irrimediabile, entra per ciò stesso nei disegni di Dio, e la vera sapienza sta nell'accettarli con coraggiosa confidenza.

« Ciò che tocca l' anima vi lascia la sua impronta: l' essere nostro a poco a poco si modella secondo ciò che abbiamo veduto o udito, imparato o meditato. Se noi ci interessiamo quindi a tutto ciò che vi ha di più bello, di più puro, di più perfetto, noi arriveremo a non amare altro; esso finirà per essere la nostra vita istessa. »

SECONDO DISCORSO.

L'educazione e l'avvenire religioso.

Questo discorso fu pronunciato in inglese, a Roma, nella Chiesa del *Gesù*, il 21 Marzo 1900, e venne stampato in opuscolo, del quale fece un' ottima traduzione in italiano la Contessa Sabina di Parravicino di Revel. Noi ci accontenteremo quindi di dare un concetto sommario del discorso, senza discendere a troppi particolari, ancorchè fossero importanti.

Si può dire che questo discorso faccia seguito al precedente; è un passo innanzi nello studio della perfezione dell' uomo e della società: dopo aver dimostrato che il primo intento della vita sta nel formare l'uomo morale, e che ciò non può raggiungersi che col dare all' uomo un intento divino, l'autore passa ora a dimostrare che questo intento non può essere ottenuto che colla *educazione*. La parola educazione è qui presa in un senso ben largo: non si tratta della sola educazione della gioventù; si tratta della educazione del genere umano mediante

la comunicazione della verità cristiana, ben più, mediante l'amore e l'esempio di questa verità, messa in pratica: in fondo è la missione della Chiesa nel mondo. L'argomento non potrebbe essere più importante: si tratta di sapere che cosa la Chiesa deve fare, quali mezzi deve usare e come li deve usare, perchè la sua influenza beneficamente redentrice si estenda e si conservi sulla faccia della terra.

Aumentare la vita interna è lo scopo della vita. Non basta a ciò la comunicazione della verità, bisogna amare la verità e farla amare. Per quanto lodevoli, non bisogna dare troppa importanza alle pratiche esteriori nè alle consuetudini, sieno pure circondate dalla venerazione dei secoli. Più che ai sensi ed alla immaginazione giova rivolgerci alla intelligenza e al cuore, più alla ragione che alla memoria.

La verità, che ci rende non solo liberi, ma forti e amanti, non è una cosa morta, che si possa registrare come un oggetto di museo. Non è una collezione di regole e di formole. La verità è la vita, la vita dell'anima, l'amore, la bellezza, la bontà: noi non possiamo dire di possedere la verità se non quando l'amiamo.

Per essere veri cattolici, noi dobbiamo accettare con gioia qualsiasi verità e il bene da qualunque parte venga. Noi non dobbiamo amare soltanto gli amici, ma anche i nemici, sapendo che essi, per vie ignote, contribuiscono al compimento dei disegni di Dio. Adoperarci con tutte le nostre forze per rendere l'uomo cristiano, affrettare sulla terra la venuta del regno di Dio, far comprendere che Dio è nel mondo, e che più l'uomo si farà simile a lui e meglio apprezzerà il divino beneficio dell'esistenza e della cooperazione alla salute del genere umano.

In quest'opera di educazione, la donna deve essere considerata quanto l'uomo. Come madre, non è dessa, per disposizione di Dio, la naturale educatrice dell'uomo? Le anime non hanno sesso. Se noi lasciamo una metà del genere umano nell'ignoranza, come potrà l'altra metà raggiungere la luce della verità e dell'amore?

La Chiesa insegna al posto e coll'autorità di Cristo, ma solo in ciò che Gesù Cristo ha insegnato, cioè unicamente per la verità religiosa. Gesu Cristo non ha insegnato nè la letteratura, nè la filosofia, nè la storia, nè le scienze. Non è per insegnare queste cose che egli ha fondata la sua

Chiesa. La filosofia e la scienza di Platone, di Aristotele si trovavano nel mondo tre secoli prima che Cristo apparisse; ma egli non vi fece allusione alcuna. Però, non ha neppure pronunciato parola che ci faccia supporre che egli considerasse la filosofia e la scienza come ostacoli al culto che noi dobbiamo rendere a Dio in spirito e verità.

Ogni verità è ortodossa, ci venga dalla rivelazione confermata dalla parola infallibile della Chiesa, o ci arrivi sotto la forma di una cognizione certa e scientifica. Tanto i rappresentanti della Chiesa quanto i seguaci della scienza devono riconoscere i diritti della ragione, e ritenere per ciò come certo che la ragione non può contraddirsi. Scienza e fede sono ambedue opera di Dio. Non esageriamo l' opposizione tra il temporale e l' eterno. Dio è nel mondo, già da questo momento noi siamo immortali, e tutto ciò che contribuisce al compimento della volontà di Dio in servizio del prossimo è sacro e di un valore inestimabile.

Uno spirito veramente cattolico è persuaso che nulla di ciò che è utile all' uomo non può essere estraneo alla volontà di Dio quale ci fu rivelata da Cristo.

Se noi cattolici ci isoliamo e restiamo al di fuori del movimento intellettuale e morale il più elevato del mondo che ne circonda, noi precipitiamo fatalmente in uno stato d' inferiorità, e sarà impossibile il farci poi intendere ed ascoltare. La Chiesa nei primi secoli ha saputo assimilarsi quanto trovò di vero e di buono nella civiltà pagana. La Chiesa avrebbe perduto questa potenza di assimilazione? La Chiesa è vecchia, ma la Chiesa è giovine; essa ha le promesse di una vita immortale. La facoltà di adattarsi all'ambiente, sempre in un movimento di continua evoluzione, non le può venir meno mai.

Ogni conquista del progresso non va esente da pericoli, è vero: ma il letargo intellettuale e morale strascina inevitabilmente con sè la decadenza e la rovina. Una facoltà inoperosa degenera finchè giunge alla morte. Chi tenta, è vero, si espone: ma per vincere bisogna pure farsi innanzi e affrontare il pericolo. Se noi cresciamo all' infuori del movimento intellettuale del nostro tempo, perdiamo ogni influenza sugli spiriti che formano l' opinione e preparano l' avvenire.

In mezzo alle tenebre che circondano le origini delle cose anche i più saggi sono costretti a camminare a ten-

toni: invece di scoraggiarli e mettere in sospetto le loro intenzioni, noi dovremmo essere i primi a scusare i loro errori, a cogliere con senso di viva riconoscenza ogni più debole raggio di luce essi possono gettare sui misteri dell'essere e della vita.

Non vivere che per pensare, sforzarci di meglio approfondire la verità infinita, non è cosa facile a tutti. A ciò necessita una disciplina, una energia ed una annegazione di spirito che pochi possiedono. Quando un uomo di questo valore si mette a spiegare e discutere le dottrine della religione, noi dobbiamo farlo oggetto del nostro onore, e fidarci un po' di lui; senza di che, potrà scoraggiarsi e sciegliere altri studi che costano meno fatiche e sono apprezzati di più. Se noi permettiamo che le nostre migliori capacità siano circondate da diffidenza, ne verrà inevitabilmente l'abbassamento del livello intellettuale dei Cattolici, e per conseguenza l'abbassamento della loro vita morale e religiosa.

Qual terribile verità racchiudono queste parole, e quante altre sottili e profonde riflessioni sono fatte nel seguito di questo discorso! Ma noi dobbiamo astenerci, sebbene a malincuore, dall' arrecarle. Ci limitiamo a ricordarne ancora una soltanto, ma di un'importanza fondamentale e di attualità, vorremmo dire, palpitante.

« La teologia, la stessa teologia, non è forse obbligata come tutte le altre scienze a tenere calcolo ed accettare l'autorità dei fatti? Negare i fatti è trincerarsi nell' assurdo.

« Il fatto per eccellenza è la vita, e, migliore accettazione della parola, si può dire vero soltanto ciò che aiuta lo sviluppo della vita, la sua gioia, la sua forza, la sua libertà, la sua conservazione. Ciò che in qualsiasi modo diminuisce, arresta, indebolisce la vita, è male ».

« Non è di nuove divozioni che noi abbiamo bisogno, nè di nuovi reliquiari: quello che ci necessita è uno spirito di fede, di speranza, d'amore, una volontà più pronta e coraggiosa per impadronirsi di tutte le fonti da cui procede la potenza morale: solo in questo modo noi obbligheremo tutte le scienze a rendere omaggio a Cristo, e noi stessi perverremo a servire nella più nobile maniera tutti i figli di Dio. Noi dobbiamo sforzarci non solo di vedere come le cose sono, ma di vedere come siamo noi. Dove manca lo spirito di esame e di critica di se stessi, avvenga poi ciò

presso l' individuo o presso la società, la decadenza è inevitabile ».

TERZO DISCORSO.

Missione vitale dell'Università.

È questo uno dei più bei discorsi di Monsignor Spalding. Insieme al primo dell' *Opportunità,* questo discorso forma la parte di maggior pregio del presente volume. Monsignor Spalding in questo discorso appare ciò che veramente è, ciò che costituisce la caratteristica del suo spirito, cioè una mente superiore, che trasvola sulle parti secondarie delle cose, che ne scruta l' intimità, la forza intrinseca, che vede i rapporti delle cose in tutta la loro universalità, e nella loro efficenza di causa e di effetti. È qui dove appare quale alta influenza abbia la filosofia nel dirigere e inrobustire uno spirito nel conoscere e nel pesare gli avvenimenti e le cose, quale importanza primaria Monsignor Spalding dia a questa disciplina dello spirito pel progresso della scienza non solo ma anche della religione. La più bella dimostrazione della sua tesi è lui stesso: il bene che egli ha acquistato per sè lo vuole comunicare agli altri: è eloquente a un tempo per convinzione e per riconoscenza.

Il fine delle Università è più morale che intellettuale.

« Un istinto irresistibile spinge l' uomo a conservare e a diffondere la vita. Non contento di considerare la vita un bene per sè, è solo nei rapporti con essa che egli misura tutti gli altri beni.

« La vita è un bene, e una nobile vita è fra i beni il più grande. La moralità di un' azione va sempre giudicata nella sua relazione colla vita. La religione e la morale vanno d' accordo nel dare alla vita un carattere sacro, e il loro sforzo tende a portarla alla maggiore perfezione.

« La vita, la vita più intensa, il progressivo aumento della vita, ecco quale deve essere lo scopo, il fine di tutti i nostri pensieri, di tutte le azioni nostre. Ciò che si dice dell' anima degli individui, avviene anche dell' anima dei popoli.

« La fede nel valore della vita, in fondo non è che la fede in Dio, fonte di ogni vita. Non è guardando in basso

ma tenendo gli occhi in alto, che il nostro coraggio aumenta, che aumentano la nostra fede, la nostra felicità.

« Il segreto e la gioia della vita sono da noi compresi e raggiunti non tanto col conoscere, quanto col volere e coll' amare; non tanto colle astrazioni scientifiche, quanto colla fede e colla buona condotta. L' anima più semplice, dedita tutta intera alle opere di giustizia, vive in una sfera più alta del filosofo, che, assorbito nelle ricerche speculative, trascura la sua perfezione. La verità più sublime è di ordine pratico, è quella che contribuisce a renderci più saggi, più forti, più santi. L' ideale è di ordine morale: più che nella superiorità della intelligenza, sta nella perfezione della vita.

« La civiltà non è altro che lo sforzo morale continuato di un popolo a traverso i secoli. Le Università del passato come quelle del presente non hanno raggiunto che in parte la loro missione, perchè non si sono abbastanza convinte della necessità di fomentare una vita morale più profonda e più pura. Anzi più d' una volta, esse furono senz' altro scuole di vizio. Il più grande di tutti i mali è il male morale, ed una educazione che non formi il carattere al bene, fallisce interamente il suo scopo.

« La vera base della vita dell' uomo è la fede religiosa e la buona condotta: lo studente che non si inspira a questo principio potrà divenire brillante, anche illustre, ma non sarà giammai un uomo superiore.

« Una Università, degna di questo nome, deve proporsi un grande scopo morale: ora, tale scopo non può trovarsi fuori della fede religiosa, di una fede profonda e pura. La moralità personale deve appoggiarsi sopra questa convinzione, che la giustizia non è che una cosa sola colla vita. Una giustizia, che fosse conservata solo per convenienza e per calcolo, sarebbe una giustizia morta e inutile.

« Senza dubbio, l' opera di una Università deve tendere a sviluppare l' intelligenza e a cercare direttamente la coltura dello spirito; ma la scienza non deve separarsi dalla sapienza, nè la morale dalla superiorità intellettuale. Più che formare dei sapienti formare degli uomini, ecco lo scopo essenziale. Lo scienziato, come lo scrittore, come l' artista, rimane un essere inferiore se nel tempo stesso non ha un carattere forte, amabile, puro e giusto. Regolamenti, fabbri-

cati, dotazioni, privilegi, non bastano a fare una scuola. Ci vuole un' idea inspiratrice, uno scopo elevato, un ideale vivente, che animi insieme professori e scolari. Se ciò manca, tutto il resto è vano.

« Questa verità si impone con forza particolare in una Università fondata sulla fede e sul principio religioso. È risaputo; la fede religiosa è un gran sostegno della condotta, ma non implica sempre il possesso della moralità. Perchè la fede conti come un valore nella educazione, deve essere vitale, cioè deve essere forte al punto di stimolare e mantenere tanto la vita morale che la vita intellettuale ».

L'alta coltura è necessaria al trionfo del Cattolicismo.

« Basta considerare quanta parte dell' attività degli spiriti si effettui, nel secolo presente, al di fuori dell' ambito della Chiesa, per comprendere che la religione cattolica andrà sempre più perdendo la sua influenza nel mondo, se i cattolici essi stessi non pensano ad affermarsi di più nella vita pubblica intellettuale e morale. Bisogna persuadersi che per essi è assai più necessario fare il bene, che farlo in una data maniera, pensare, che pensare in un modo uniforme.

« Di fronte all' immenso movimento del mondo moderno, sembra che i cattolici si siano lasciati prendere dalla paura, come se temessero che le opinioni umane abbiano a prevalere contro la verità, l' uomo contro Dio. Questo disordine, effetto d' ignoranza, e ancor più di mancanza di fede, ci travia e ci abbatte. Tutto ciò che serve al progresso torna di aiuto alla religione cristiana, che è il culto di Dio in ispirito e verità. Abituiamoci a camminare senza timore in mezzo al mondo arricchitosi di nuove idee, e in tutto ciò che aumenta il patrimonio delle ricchezze intellettuali dell'umanità, sappiamo scorgere una preparazione remota, è vero, ma reale, del regno di Dio, per la cui venuta il Salvatore ci ha insegnato a pregare. Nella fede cattolica non vi ha nulla che si opponga al progresso di una scienza qualsiasi.

« La ragione è la facoltà che ci rende capaci della religione: di conseguenza, perfezionare la mente, dissipare le tenebre dell' ignoranza, donde provengono i tre quarti di tutti i nostri errori e di tutte le nostre miserie, è lavorare con Dio per la felicità degli uomini. Non esaltiamo noi forse

la Chiesa per quanto ha fatto nelle età passate in favore delle lettere, delle scienze, delle arti? Non proclamiamo noi forse che la civiltà moderna è in gran parte dovuta all'influenza della religione cattolica?

« Lo studente di una Università non cava profitto dalla sua educazione se non acquista lo spirito filosofico, i di cui attributi, secondo Newman, sono la libertà, l'equità, la calma, la moderazione e la sapienza. Se alcuno crede, dice Bacone, che la filosofia e la scienza dell' universale sono studi inutili, dimentica che tutte le professioni prendono di là la loro vera consistenza e il loro principale appoggio. Niente più contribuì a scemare il prestigio dei professori quanto l' aver trascurato queste cognizioni fondamentali.

« I grandi maestri fanno le grandi scuole. Socrate fu il primo degli insegnanti universitari. A lui seguirono Platone e Aristotele, che sono ancora i grandi maestri del mondo pensante, perchè essi cercavano e facevano vedere nella filosofia una teoria della conoscenza e insieme un sistema per la vita. Se noi vogliamo avere delle buone scuole primarie e secondarie, buone accademie e buoni collegi, dobbiamo innanzi tutto formare delle buone università. Il progresso vien dall' alto, come il sole indora le alte cime dei monti prima di scendere colla sua luce a inondare il piano.

« Una Chiesa che non sia al tempo stesso una scuola non esercita più alcuna influenza vitale. Ciò che è solo esteriore è destinato a perire. Le sorgenti della vita sono dentro di noi: più esse diventano limpide e copiose, e più infondono nell'anima speranze e amori immortali.

« Se noi vogliamo conquistare l'avvenire, dobbiamo lavorare nel presente. Se noi non siamo imbevuti dello spirito del nostro tempo e del paese in cui viviamo, come mai arriveremo a farci conoscere e a farci amare dai nostri contemporanei? Se noi non ci sentiamo a casa nostra nel nostro tempo e nel nostro paese, dove Dio ci ha messi per vivere, per vedere e per fare, quando mai troveremo una dimora che sia conveniente per noi?

« La disciplina filosofica non è che l'arte di pensare, applicata, con riflessione, alle questioni che maggiormente interessano l'uomo, se egli vuole elevarsi al di sopra del livello delle opinioni volgari, e risolverle per proprio conto nel miglior modo possibile.

« È facile e alla portata di tutti di parlare della metafisica come di uno studio ozioso, ma non è meno facile e non meno alla portata di tutti il rimanere uomini leggieri e superficiali nelle proprie vedute. La filosofia eleva l'uomo spirituale ancor più che l'uomo intellettuale, poichè è sopra di questa educazione che si forma il carattere individuale, che è poi alla sua volta il sostegno dell'umanità.

« Tutte le scienze provano Dio e lo glorificano: ogni sorta di progresso serve la causa della religione ».

QUARTO DISCORSO.

L'educazione superiore del Sacerdote.

Questo discorso venne pronunziato nel terzo Concilio plenario di Baltimora, in favore della fondazione di una Università Cattolica negli Stati Uniti. Leggendo questo discorso non si trovano la pienezza e la universalità delle vedute dei discorsi precedenti: forse ciò si spiega anche dalla soppressione di diversi punti fatta dal traduttore, per non ripetere punti già toccati altrove, e che forse, appunto perchè ripetuti, erano i migliori. Non mancano però anche nel discorso attuale riflessi profondi e apprezzamenti assai opportuni sulla speciale missione del prete.

Dopo aver ricordato ciò che fa il prete grande in tutte le epoche, cioè le qualità strettamente sacerdotali, la pietà, la purezza dei costumi, la dignità del contegno, lo zelo, tocca ciò che al Sacerdote è maggiormente necessario in corrispondenza agli speciali bisogni dell'età presente. Per essere rispettati, ora non basta più l'essere preti; bisogna essere preti buoni, preti colti; e non solo preti colti nelle materie strettamente teologiche della dogmatica e della morale, ma colti nelle scienze comuni che formano la coltura della maggior parte degli uomini in società. Per ciò egli insiste sulla necessità che a preparare un prete che abbia una vera efficacia nel movimento sociale, l'insegnamento tecnico del Seminario, si voglia pur commendevole, non basta: ci vuole un insegnamento superiore, complementare, che solo le cattedre di una Università Cattolica possono dare. Il prete tanto più varrà quanto più saprà.

Ci limitiamo a recare una sola pagina: molti pensano

che la religione, in mezzo allo scetticismo attuale verrà salvata col presentare le magnificenze del culto, colle professioni clamorose, esterne della fede. Monsignor Spalding è di parere diverso, e conforta il suo modo di pensare con una autorità, che non potrebbe essere più attendibile, il Cardinale Newman.

« La durata, come il progresso del dubbio, e conseguentemente della indifferenza, sono da attribuirsi, per una buona parte, all'errore che hanno commesso i migliori depositarii della difesa del cristianesimo, di lasciarsi passare innanzi da oltre un secolo, nella coltura filosofica e letteraria, da quelli che, avendo perduto la fede nel sopranaturale, cercano una specie di compenso in una conoscenza più larga e più profonda della natura, in un godimento più completo e più fine dei capolavori dello spirito umano. Come in ogni genere di discussioni il più abile, avesse pur torto, finisce ad aver la vittoria sul più debole, così, in un'epoca e in un paese dove i non cristiani, o almeno i non cattolici, si trovano nelle migliori condizioni di spirito, si vedrà l'opinione pubblica allontanarsi di più in più dalla Chiesa, e a poco a poco resterà come ammesso, che, sia pur quel che si voglia pel passato, ma pel presente la Chiesa ha fatto il suo tempo. Nessun vantaggio esterno, per brillante che sia, non la salverà da tale pericolo. Quante volte la storia delle nazioni e delle religioni non ci ha mostrato nelle pompe esteriori un segno di interna decadenza! Roma libera, si contentava di una vita semplice: venuta la schiavitù, comparvero i palazzi di marmo. Il monarca che costruiva Versailles alzava insieme il patibolo sul quale sarebbe perita la regalità in Francia! Per questa ragione, una fede morente, come il sole che tramonta, può scomparire circondata dalla gloria. Il regno di Dio è nell'interno delle anime: di là vengono la vita e la forza senza delle quali nulla si può aspettare nè dal numero, nè dalle ricchezze, nè dagli edifici sontuosi, nè dai riti solenni. Noi non possiamo contare più neppure sull'amore degli uomini, se perdiamo ogni influenza sul loro pensiero. Gli uomini non si attirano se non indirizzandosi al loro cuore per mezzo dello spirito, e il potere di una madre è scemato di metà quando essa cessa di essere intellettualmente superiore a suoi figli. Come mai dunque la madre celeste delle anime conserverà il suo posto nel mondo se quelli che parlano in suo

nome offendono e distruggono con parole ignoranti la divina armonia delle sue dottrine?

« Impariamo a veder le cose come sono. Di fronte al mondo moderno ciò che è più necessario al Sacerdote cattolico, dopo la virtù, è l'alta coltura della mente, donde vengono la larghezza delle vedute, l'esattezza delle idee, la chiara visione dei rapporti tra le diverse verità e i limiti della conoscenza scientifica, l'agilità dei pensieri, la grazia dell'espressione, l'ordine e il buon senso. La coltura, di cui io parlo qui, tende ad allargare la mente, a fornirla di un metodo, più che ad aggravarla di cognizioni, a sviluppare delle attitudini, che, in mancanza di meglio, chiamerei filosofiche, piuttosto che a formare dei dogmatici profondi, dei canonisti eruditi, dei casisti sottili ».

Quante importanti verità raccolte in queste parole!

QUINTO DISCORSO.

Il vero e il falso patriottismo.

L'attuale discorso è una prova evidente della forza di carattere di Mons. Spalding. Ci vuole del coraggio per opporsi alla tendenza, che, ad un tratto, si impadronisce di un popolo, che lo seduce, lo trascina fatalmente dietro le apparenze e la gloria del patriottismo.

Bisogna avere delle idee ben chiare della giustizia presso di sè, una visione ben netta di ciò che costituisce la vera grandezza del patriottismo, non avere interessi che pericolino nella impopolarità, per dire ad una nazione presa da entusiasmo: fermati; la via che batti può apparir bella, ma non è giusta; e solo le cose giuste devono essere seguite, così dagli individui, come dalle nazioni.

Ed è ciò che egli disse nel poderoso discorso, pronunciato a Peoria, il 22 febbraio 1899, quando il governo degli Stati Uniti, con veri o con falsi pretesti, si impadronì, togliendola alla Spagna, dell'Isola di Cuba, e più tardi delle Filippine. Monsignor Spalding sorge sdegnato contro questo movimento, che va ora designato sotto il nome di imperialismo, e che altro non è, sotto le parvenze della gloria patriottica, che l'amore della conquista, la soddisfazione dell'orgoglio e dell'interesse.

Monsignor Spalding arriva a ciò, richiamandosi ai principî che lo guidano sempre in tutti i suoi giudizi: egli è filosofo, egli è cristiano, sempre, e lo è anche nel giudicare il patriottismo.

Vi è un amore, egli dice, che è superiore a quello della patria. È l' amore della verità, della giustizia, della rettitudine. Quegli solo è degno del nome di patriota, che è pronto a sopportare in pace il biasimo, la perdita, l' isolamento dagli amici, piuttosto che tradire la verità, la giustizia, la rettitudine.

Per lui la grandezza sta nella vita, nella vita individuale giusta, che si allarga, si ripete, si collega colla vita di tutti gli altri cittadini, e diventa la grandezza vera della patria. Libertà, scienza, verità, giustizia, volontà retta, spirito di umanità, ecco i beni essenziali per noi. La vita vale di più delle circostanze esteriori, l' uomo vale di più di ciò che lo circonda. Che importa che il suolo della patria siasi ingrandito, se l' uomo si rende degno di disprezzo? Abitare un palazzo grande ed avere l' anima piccola, è coprirci d' una doppia umiliazione.

Un buon patriota è anzitutto un uomo retto, sincero con sè, sincero cogli altri.

L' America del Nord ha esordito nella sua vita con la libertà e colla civiltà. Il nostro progresso, se si eccettui la guerra di secessione, dovuta ad un errore scritto nella nostra Costituzione, segna sempre un movimento pacifico, la nostra prosperità attinse sempre la sua forza nella obbedienza alle leggi elevate e saggie, nell' abilità e nell' intelligenza nostra. Noi ne avevamo abbastanza del nostro continente: sempre pronti a difenderlo contro le invasioni straniere, noi ci siamo sempre astenuti dall' aspirare alla conquista di terre lontane. È mai possibile che il sentimento nazionale abbia subito in questo punto un brusco e radicale mutamento, che noi ci prepariamo ad abbandonare la nostra posizione provvidenziale, unica nel mondo civilizzato, per gettarci a capo fitto nelle vie delle conquiste e dell' imperialismo, colla inevitabile conseguenza di essere avvolti nelle gelosie, negli odi, nelle guerre d' Europa? No, no, io non lo posso credere.

Sviluppare la nostra vita interiore, arricchire la nostra intelligenza, purificare i nostri cuori, formare la nostra edu-

cazione colla libertá, col lavoro, colla riforma dei costumi politici, muover guerra all' ipocrisia, alla menzogna, alla volgarità, all' ambizione, ad ogni desiderio disonesto; togliere il funesto errore che ci fa mettere i beni materiali e gli accessori della vita al di sopra della vita, la quale non ha altro cibo che la verità e l' amore, il coraggio e la pazienza, ecco il còmpito che Dio ci ha fissato. I popoli che non muoiono sono i popoli animati dall' amore più profondo, dalla fede più santa ».

Che parole sublimi! Noi non ne aggiungiamo altre.

SESTO DISCORSO.

Dio e il Cristo.

Questo, l' ultimo discorso nella collezione del volume, è il primo di tempo nell'essere stato pronunciato. Monsignor Spalding pronunciò questo discorso a New-York, il 1879, nella Chiesa di S. Leone. Gli sta bene il posto tanto di essere primo quanto quello di essere ultimo. Gli sta bene il posto di essere il primo: esso manifesta quale sia il punto di partenza di tutte le concezioni e di tutte le intraprese di Monsignor Spalding, quale sia la base intellettuale e morale del suo spirito, di tutta la sua vita. Gli sta bene il posto di ultimo: esso segna il fastigio di tutto l'edificio inalzato da Monsignor Spalding, il fine ultimo a cui tutto deve convergere ed elevarsi: esso è il riassunto di tutto il programma al quale deve conformarsi la vita di tutti, così la vita degli individui, come quella dell' umanità; *da Dio a Dio per Cristo.*

E noi confessiamo che giunti a questo punto, letto quest' ultimo discorso, vedendo in qual modo Monsignore Spalding parla di Cristo, della sua perfezione, del bene che ha fatto agli uomini, del bene che gli uomini farebbero se gli uomini si ispirassero nella loro vita, nei loro intenti, a questo tipo divino, abbiamo sentito come una luce farsi alla nostra mente, una rivelazione sorgere nel nostro cuore. Ecco, abbiamo detto, ciò che spiega la bellezza delle idee di Monsignor Spalding, la elevatezza e la purezza dei suoi sentimenti, il disinteresse, la dignità de'suoi atti, l'efficacia della sua parola, la tenacità dei suoi propositi, il processo cal-

mo ma sempre in progresso della sua vita e del suo apostolato: Dio con Cristo, Cristo con Dio. Leggendo la pagina che egli scrive di Cristo, ci parve di essere dinanzi alle pagine più inspirate, alle frasi più ardenti, alle ascensioni più vive, che, al riguardo, si trovano nelle lettere di S. Paolo, nei rapimenti di S. Francesco di Assisi, di S. Teresa, nelle pagine tranquille ma ardenti di S. Francesco da Sales, nel libro dell' *Imitazione di Cristo.*

No, a questo punto, non ci fa meraviglia che egli navighi colla sua mente in una regione tanto superiore, che egli nutra nel suo cuore sentimenti così elevati, ch'egli ami d'un amore così intenso, generoso, inesauribile, il bene degli uomini e della umanità: non ci fa meraviglia che le miserie, le piccinerie, le ambizioni, gli odi della terra, non arrestino l'opera della sua carità, ma anzi l'aumentino: è lo spirito di Cristo che rivive in lui, è Cristo che nello splendore del suo esempio, nello slancio della sua carità, in lui parla, in lui opera, in lui sopporta, in lui vince, in lui trionfa. Ecco il segreto dell'amore e della stima che i suoi connazionali, cattolici e non cattolici, gli professano: essi vedono che in lui non parla che un interesse solo, l'amore di Cristo pel bene dell' umanità, ed essi portano a lui un po' di quell'amore che nessuno può rifiutarsi di portare a Cristo. Quando Cristo si presenta agli uomini in tutto il fulgore della sua luce divina, non oscurato dalle nubi che gli sollevano intorno gli interessi umani, Cristo rinnova ancora sugli spiriti il miracolo dei suoi trionfi, l'umanità un' altra volta si inchina dinanzi a lui.

È colla pagina che Monsignor Spalding scrive intorno a Cristo che noi chiudiamo le citazioni tolte a' suoi discorsi. Rileggendola proviamo l'impressione che proviamo sempre, quando, in una visita alla Galleria degli Uffizi ed a Palazzo Pitti a Firenze, dopo di avere ammirati tutti i capolavori della pittura italiana, ci arrestiamo dinanzi a un quadro di Frate Angelico, ad una delle sue *Incoronazioni della Vergine:* negli altri quadri c'è il sublime della terra; in quelli di frate Angelico c'è qualche cosa di più della terra; c' è già un po' del cielo.

« Dio è il bisogno assoluto, infinito. delle anime nostre, e solo Cristo è Dio disceso verso l'uomo per camminare con

lui, elevarlo al di sopra di sè stesso, riscattarlo dal peccato e dalla morte, rivestirlo splendidamente di fede, di speranza, d' amore.

« I cieli si sono aperti, e Dio si è inclinato verso di noi, e noi ora sappiamo ch'egli è amore. Il Cristo Salvatore si avanza alla testa del genere umano, cinto di luce. Egli è l' uomo perfetto, così perfetto che nessuno può avvicinarsi a Lui senza adorarlo, senza accorgersi ch'egli è a un tempo Uomo-Dio. *Vide l' uomo*, dice Agostino parlando di Tomaso incredulo, *e confessò Dio.* Quelli che hanno anche una volta sola conosciuto il Signore Gesù, non possono più nutrire timore alcuno sulla sorte della propria religione. Sanno che essa è immortale, che partecipa all' eternità stessa di Dio, che è la religione non di un sol popolo o di un sol tempo, ma la religione di tutti i popoli, ch'essa ha le promesse del passato ed ha nelle mani quelle dell'avvenire; ch'essa è il culto di Dio; non ha paese, non ha idoli; essa nasce da cuori infiammati dalla grazia celeste e aperti alla fede, alla speranza, all'amore. Essa fa pienamente conoscere all'uomo la sua origine divina; essa rende visibile la bontà e la misericordia infinita di Dio, essa è la luce del mondo, la custode della morale, la forza magnetica per la quale tutto il genere umano si sente attratto verso l'alto, capace di operare la guarigione di tutti i suoi mali, e di sfidare tutte le minaccie di abbattimento. Essa è il rifugio delle anime libere che credono alla verità, il riposo di quelli che sono affaticati e stanchi, l'áncora dei naufraghi, la difesa di coloro che amano la celeste castità e che per essa danno battaglia al mondo e alla carne. Essa è il balsamo dei cuori feriti, il sollievo degli afflitti, la promessa del perdono ai peccatori caduti, la sola potenza capace di elevare sui sepolcri simboli di speranza, e di far cominciare la vita eterna colla morte.

« E tutto ciò che altro è se non Gesù Cristo sparso nel mondo e comunicato agli uomini? Il cristianesimo non è che una cosa sola, la vita e la grazia di Cristo, la storia della sua persona e dell'opera sua. Da lui, come da centro, emana la forza morale e spirituale del Cristianesimo, sopra di lui riposa il tempio celeste, come una rocca piantata da Dio dal principio del mondo. Egli è l'Altissimo, Dio da Dio, luce da luce. Tutte le cose esistono per lui. Egli è il gran re del mondo, il capo supremo degli uomini, il capo dinnanzi al

quale tutti i ginocchi si piegano in cielo e in terra. Eppure egli è la stessa modestia, il figlio della Vergine, il falegname, dolce ed umile di cuore, povero e amico dei poveri, un focolare di simpatia e di amor puro, così vivo, che dopo due mille anni arde ancora della stessa fiamma in mezzo ad un mondo freddo e senza cuore. Compassionevole verso tutti, egli semina di benefici i suoi passi, occupato incessantemente a sollevare le pene, a portare in alto il pensiero di quelli che soffrono, che sono abbattuti, che soccombono.

« Con quanta calma, con quanta dolcezza egli passa in mezzo al mondo! La pace e luce lo circondano; gli afflitti comprendono la sua parola, l'anima loro si fa tranquilla come un bambino che si addormenta. Sorge intorno a lui il profumo dei campi. Il più umile dei fiori è bello a suoi occhi: egli si intenerisce sul passero che cade. Gli innocenti vengono a lui. Egli guarisce i lebbrosi. La sua divina semplicità fa accorrere i popoli dietro i suoi passi, ma in mezzo alla folla egli si conserva calmo, affabile, sereno, come la volta azzurra del cielo che si piega sopra il suo capo. Quando il turbine si scatena, egli dorme; quando i suoi nemici gli tendono agguati, egli, senza offendersene, passa in mezzo di loro. Le più sublimi verità cadono dal suo labbro senza sforzo, in termini così semplici e gravi, da restare impresse in modo indelebile nella coscienza dell'umanità. E come parla opera, con piena potenza, comandando ai venti e al mare, guarendo gli infermi, richiamando i morti a vita, perdonando ai peccatori, rivelando ad essi i più segreti pensieri del loro cuore.

« Quelli che hanno potuto vedere la sua faccia divina, splendida come il Sole, il suo vestimento umano, più bianco della neve, si sono messi a gridare, come Pietro: *come è bene lo stare qui!* e vorrebbero rimanere sempre al cospetto di questa visione. Basta essere vicini a lui; ciò è più che la ricchezza, l'amicizia, la gloria. « Conservatevi nel mio amore » ecco ciò che egli dice. E come al cadere del sole, l'uccello tende silenzioso le ali verso il ramo che lo ricovera e lo nasconde, così dopo secoli e secoli le povere anime umane, stanche di un mondo vuoto e torbido, contemplano quel viso dolce, ascoltano il suo tenero invito, riposano nel suo amore... Divina visione di verità, di speranza, d'amore! I cuori più teneri, le anime più belle, oramai non chiedono più che una

cosa sola, amare Cristo, e testimoniare a Cristo il loro amore servendo per amor suo gli ultimi dei loro fratelli ».

Come la lodoletta di Dante noi qui taciamo contenti

« Dell'ultima dolcezza che la sazia ».

Giunti a questo punto si comprenderà come noi potessimo da principio pronunciare quella parola, che, al primo leggerla, può essere parsa ad alcuno un po'ardita, un poco petulante, quasi un'accusa: l'*anima cattolica si è rifugiata in America*. Non era un' accusa, quasi si volesse dire: essa non si trova altrove: era la compiacenza nel poter dire: là, c'è; c'è veramente.

Il libro di Monsignor Spalding chiaramente lo dimostra, e noi crediamo che tutti dovrebbero essere lieti di una tale constatazione. Di che noi abbiamo ora maggiormente bisogno? Di elevare gli spiriti, di un robusto colpo di ala che sciolga l' anima cattolica dalle preoccupazioni dei diritti e degli interessi terreni, e la elevi nell' atmosfera superiore della fede, dell' amore, amore di Dio, amore del prossimo, amore di Cristo, esempio e centro di ogni vero amore. In che consiste l' anima cattolica? Riproviamo la compiacenza di ricordarlo, riepilogando quanto ha detto Spalding.

Il bene maggiore è la vita, coi mezzi che contribuiscono a crescerla, a perfezionarla, a farle raggiungere il suo fine. Il fine della vita è sopranaturale. Il meglio della vita sta nello sviluppare nell'uomo tutte le sue qualità naturali, in unione colla grazia di Dio. Il Cattolico deve far buon viso a tutte le verità, perchè tutte le verità, come tali, si devono dire ortodosse. Il Cattolico deve amare tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini sono fatti pel bene: potranno essere cattivi per sè, ma sono buoni per noi, perchè ci aiutano a renderci migliori col perdono, col compatimento, coll'amore. La religione è il complemento della natura; solo il cristiano è uomo e cittadino perfetto. L'efficacia del cattolico in mezzo alla società è in relazione diretta del suo sapere, e del mescolarsi e confondersi cogli interessi comuni, nell'essere uomo del suo tempo e del suo paese. Ciò deve dirsi a maggior ragione del sacerdote, incaricato di formare, in mezzo alla società, il buon cristiano, perchè sia migliore cittadino. Il vero patriotismo non istà tanto nella grandezza materiale

e nella potenza della nazione o dello Stato, quanto nella virtù dei cittadini, che adempiono i loro doveri, tutti i loro doveri, in ordine al fine morale ed ultimo. L'esempio e la forza di questa perfezione sta in Cristo, nel conoscerlo, nell'amarlo, nel farlo amare. Chi è distinto nella Chiesa per autorità, sia anche il più distinto nella sua imitazione.

Ecco l'anima cattolica. Dobbiamo meravigliarci che la proclamazione, l'attuazione di questo programma, produca nell'America del Nord così prodigiosi effetti, non solo conservando ma aumentando in modo sorprendente il numero dei Cattolici?

A spiegare i contrari effetti che si verificano presso di noi, si sogliono addurre principalmente i seguenti motivi, le violenze dei governi irreligiosi, il prepotere della massoneria. La spiegazione con ciò non è data, la difficoltà non è sciolta. I fatti non sono principii, sono effetti. Rimane sempre da spiegarsi: come, perchè i governi sono irreligiosi? perchè l'opera della massoneria può essere, e può mantenersi, così influente?... La difesa della verità e del bene è, nell'ordine della Provvidenza, procurata dall'opera concorde di Dio e dell'uomo. Può dirsi che possa mancare l'opera di Dio? Nessuno arriverà a pensarlo. Dunque?... Dunque quella che manca è l'opera dell' uomo.

In America il Cattolicismo progredisce, in Italia scema. Quale la ragione? Non ci azzarderemo a dare la risposta. Sarebbe troppo doloroso se dovessimo dire: noi non siamo più capaci di infondere e di conservare l' anima cattolica negli altri, perchè l'anima cattolica, malgrado lusinghiere apparenze, è scemata, non vive più in noi.

L. VITALI.

P. S. È debito di giustizia il riconoscere, e lo riconosciamo assai volentieri, che in questi ultimi tempi, presso i cattolici in Italia, tanto nel Clero che nel laicato, si é accentuato un movimento, che vorremmo chiamare *americano*. La causa occasionale fu il Socialismo invadente: nell'armarsi a difesa, si è udito l'affermazione di principî e di propositi, che sono la condanna di un troppo lungo passato, e il saluto a tattiche e procedimenti, assai più conformi alla realtà delle cose, ai bisogni del tempo e del paese in cui ci troviamo e viviamo.

L' Episcopato lombardo, in una recente e importante Pastorale, col titolo — *La democrazia cristiana di fronte al socialismo* — così si esprime: « Ormai il movimento è si generale e potente,

che fermarlo è opera perduta. È tutto il nuovo assetto di cose, è lo spirito dei tempi che ha creato, e che incoraggia l'attuale movimento. Dio non è mai estraneo alle vicende umane, e tutte anzi le guida al compimento dei suoi disegni. L'opera della Chiesa in simile frangente non può essere che una, rendere cristiana l'invadente democrazia. » (Pag. 22-23).

Se quarant'anni or sono si fosse usato un simile linguaggio riguardo al movimento nazionale italiano, che non era meno generale nè meno irrefrenabile e assai più giusto del socialismo, se allora si fosse detto: l'opera della Chiesa in simile frangente non può essere che una sola, rendere cristiano, anzi cattolico, l'invadente movimento della indipendenza, della libertà, della unità della patria, le condizioni del cattolicismo in Italia, non sarebbero forse state, e non sarebbero ora assai diverse?

Il ricupero del *Potere Temporale* fu nel passato la questione prima e principale pei cattolici militanti: nessun altro interesse doveva essere anteposto a questo. Ora, fortunatamente, si comincia a mutare: la questione sociale prima, la questione romana dopo: nell'*Osservatore Cattolico* del 10-11 settembre 1901, si leggono queste precise parole: « quello che si poneva come *antecedente necessario* verrebbe considerato quale *naturale conseguente.* Per parte nostra crediamo questa nuova tendenza più opportuna e più ricca di praticità: » E i cattolici, sostenitori del poter Temporale innanzi tutto, come sono chiamati? Cattolici *vieux style.* — Bene.

Si legga quanto ha detto, durante il Congresso di Taranto il Sac. R. Murri, in una conferenza tenuta nell'Episcopio sui *doveri del Clero.* « I dolori più grandi della Chiesa le sono spesso venuti dall'interno, da noi... Spesso il Clero non è alla portata dell'appello della Chiesa... Perchè il Clero sia degno della missione della Chiesa e del Cattolicismo nella società di oggi é necessario che esso cominci dall' esaminare le condizioni della società moderna e la sua posizione, e vedrebbe come in seguito ad una lenta decadenza secolare l'opera e l'influenza della Chiesa si son venute ritirando da moltissime parti della attività privata e pubblica degli uomini; specialmente per l'assenza del clero dalle grandi agitazioni popolari. E questo è forse il male più grave. Tutto quello che i popoli hanno più vivacemente desiderato e voluto e fatto non fu improntato dai principii e dall'influenza della Chiesa; qui in Italia più specialmente che altrove. E quindi quei moti popolari che spesso avevano un fondo giusto in un desiderio nuovo di giustizia e di solidarietà furono sempre male applicati e pervertiti dalla rivoluzione. » *Oss. Catt.* 9-10 settembre 1901.

Non pare di leggere Spalding? Si direbbe che il libro — *Opportunité* — ha già cominciato a dare i suoi frutti.

L. V.

Carlo Alberto

Principe di Savoia Carignano (*)

XI. — Cessata la Reggenza

Il Generale de la Tour, al quale per decreto regio dovevano tutte le truppe ubbidire, si portò il 4 aprile verso Vercelli, per di là trattare colla giunta. Ansaldi fattosi dittatore in Alessandria, aveva proclamato il 3 aprile un indirizzo alle truppe concentrate a Novara per indurle ad unirsi alle costituzionali, poichè il Generale de la Tour, le ingannava dicendo di parlare per incarico del Re, il quale invece era prigioniero degli austriaci. L'Austria mentre gravava sui fratelli dell' Italia settentrionale, da lei tiranneggiata, opprimeva la risorta libertà Siciliana e con occhi grifagni si affissava sui Piemontesi, cercando dividerli per farli servi del suo dispotismo. Nel proclama lasciava intravedere che marcierebbe su Novara. Tale proclama era pure pubblicato in Vercelli. Queste notizie indussero il generale de la Tour a ritornare a Novara, non avendo egli forze sufficienti per domare i rivoltosi. Simile ritirata diede falsa fiducia ai sediziosi e la speranza di chiamare a loro i compagni di Novara; perciò marciarono su quella città, spargendo ovunque il proclama di Ansaldi.

De la Tour spaventato, ne riferì a Carlo Felice e reclamò da Bubna il soccorso da questi offertogli. Questo rapporto da Novara dava funesta apparenza alla situazione. Carlo Felice ne scrisse a Laibach ed il 7 aprile tre mila austriaci entravano a Novara, mentre diecimila erano diretti verso Alessandria.

(*) Continuazione e fine, vedi fascicolo 16 settembre.

Revel chiamato a Modena per informare sulla situazione, s'incontrò a Cigliano col Conte Moltke, segretario di Legazione Russa, il quale veniva a Torino per significare a quella Giunta di Governo, che 60 mila austro-russi entrerebbero in Piemonte, se tutti non si sottomettevano al Re. Giunto a Modena, Revel tentò di persuadere Carlo Felice che l'intervento di truppe estere non era indispensabile. Allora Carlo Felice lo mandò a Laibach perchè cercasse di chiarire lo stato delle cose e ridurre, almeno il più possibile, l'entità e la durata dell'intervento, salvaguardando la dignità del Re.

Da Laibach Revel riferiva a Modena: « Prego V. A. R. » di gradire le mie sincere felicitazioni sul buon andamento » delle cose in Piemonte. Profitterò di tale circostanza per » far conoscere che non sono necessarie truppe estere, e » tanto meno numerose, per mantenere la tranquillità in un » paese che ritorna spontaneamente alla ubbidienza, dalla » quale solamente un piccolo numero si è scartato, incon- » sciamente.

» Vidi l'Imperatore d'Austria che m'accolse benevolmen- » te. Nel discorrere egli mi ha assicurato che V. A. R. non » sarebbe vincolata da alcuna pretesa. Insistei, con suc- » cesso, affinchè V. A. R. non rientri se non colla pienezza » del suo potere. Gli spiegai come circostanze, che non si » possono riprodurre, erano state le cause di una problema- » tica rivoluzione, malgrado a ciò fosse contraria l'immensa » maggioranza; non occorrere quindi molte truppe per rista- » bilire e mantenere la tranquillità. Evidentemente l'Impera- » tore si preoccupa più della Lombardia, che non del Pie- » monte.

» Coll'Imperatore di Russia parlai della riconoscenza » che Casa di Savoia deve ai Sovrani di Russia e, parlando » degli ordini che aveva Suwarow nel 1799, per dimostrare » la cattiva disposizione dell'Austria, citai non pochi fatti » che fecero impressione sull'Imperatore Alessandro. Con- » gedandomi egli mi assicurò che l'Austria seguirebbe la » politica disinteressata della Russia ».

Revel ripartiva il 15 da Laibach per Modena ed il 19 si recava in Piemonte colla nomina di Luogotenente generale del Regno, coi più ampii poteri.

In questo frattempo le truppe ribelli, incoraggiate dalla marcia in ritirata del generale La Tour, furono mosse verso

Novara, senza comando regolare. Alla mattina dell'8 erano sotto a Novara e ne iniziarono l'attacco, colla persuasione che dalla piazza non si farebbe difesa. Invece tuonò il cannone e la fucileria in forte quantità, essendosi tremila austriaci uniti alle truppe del Re. Ogni illusione era perduta. Lo scacco costituiva una ribellione repressa, quindi punizioni in grande.

Le truppe venute da Vercelli, si sbandarono. Le truppe di Novara le inseguirono ed entrarono lo stesso giorno in Vercelli, donde erano fuggiti tutti i caporioni della sedizione. La popolazione accoglieva il generale La Tour, acclamando: Viva il Re. Vi fu solo un combattimento tra uno squadrone d'ussari ed uno di cavalleggieri comandati da Lisio.

La giunta che, dopo il ritiro di La Tour a Novara, si aspettava corrieri annunzianti la vittoria, vide invece giungere, fuggitiva e gettate le armi, una numerosa comitiva delle truppe di Vercelli, che annunziavano l'avanzarsi del generale La Tour. Tutti i caporioni del tumulto si dispersero, e la giunta presieduta dal canonico Marentini, pubblicava (9 Aprile): « Le » truppe comandate da S. E. il Barone de La Tour ed altre Au- » striache si avviano verso la capitale. La giunta che si oc- » cupò con tanto successo della conservazione dell'ordine » pubblico, impedendo l'anarchia e la guerra civile, rimette » oggidì la cura del buon ordine e della tranquillità dei cit- » tadini al corpo decurionale. La custodia della cittadella » rimane affidata alla guardia nazionale ». Ed i membri della giunta disparvero!

Il corpo decurionale mandò una deputazione al generale La Tour, fermatosi a Cigliano, per presentargli nominalmente le chiavi della città (10 aprile) e prendere i suoi ordini, stantechè era stato nominato governatore generale del Piemonte. Lo stesso giorno le truppe Reali entravano in Torino, gli austriaci occupavano Casale e Valenza e marciavano su Alessandria. L'indomani il generale La Tour entrava in Torino, passando in mezzo alla popolazione plaudente ed acclamante al Re. I compromessi, militari, civili e studenti erano fuggiti verso Alessandria, od alle frontiere.

Ansaldi, il più ardito dei facinorosi, comandava in Alessandria. La piazza era provvista di numerosa artiglieria e di ogni oggetto di sussistenza e munizioni. Vi stavano circa quattromila uomini d'ogni arma e perciò poteva sostenere un assedio. Ma quando la truppa fu informata dei proclami

di Carlo Felice, tenuti nascosti, e dei fatti di Novara, mostrò decisione di non battersi contro l'ordine. Si riconobbe la falsità delle asserzioni dei generali Gifflenga e Cilavegna e la falsa autorità dell'Ansaldi, il quale vedendosi esautorato, si ritirò verso Genova con gli altri compromessi.

Ne avvenne che l' avanguardia austriaca presentatasi alle porte di Alessandria nella sera dell'11, le trovò aperte ed i deputati del municipio annunziando la resa della piazza, chiesero gli ordini del generale austriaco.

Il Comandante generale austriaco Bubna vi entrò il 13. Aveva già disposto di mandare truppe verso Genova, per ristabilirvi l'ordine, quando una deputazione di signori genovesi si presentò al generale per consegnargli una lettera del governatore di S. M. il Re, Conte Desgeneys, nella quale gli partecipava la piena ed intiera sommissione di Genova, non che la notizia che i capi rivoltosi Ansaldi, Santarosa, Regis ed altri giunti nella loro fuga coi loro seguaci dinanzi alla città, profittando che la cosa pubblica non era completamente riordinata, si erano imbarcati sopra due bastimenti per la Spagna.

Così in pochi giorni tutto era rientrato nell'ordine e si cominciò a chiamare *costipati* tutti quelli che avevano fatto chiasso per la costituzione (vulgo *costipazione*). La nazione non era rivoluzionaria. Tutte le classi volevano il bene del paese: non si pensò quindi a considerare come nemici gli Austriaci che venivano chiamati dal Re per cacciar via quella ciurmaglia, che si era imposta a forza di menzogne, e, dopo avere minacciata l'Austria, fuggiva vilmente davanti alle sue truppe.

Ma se il paese era calmo, mancava un'autorità suprema per dirigere ogni cosa e capace di discernere e colpire i veri colpevoli, onde riassodare la monarchia sabauda sulle antiche sue basi. Revel fu scelto da Carlo Felice per ottenere tale scopo.

XII. — La Luogotenenza Generale.

Il 21 Aprile Revel prendeva possesso, quale Luogotenente Generale del Regno, pubblicando le Patenti di Carlo Felice in data 19 Aprile: « Le circostanze attuali esigendo imperio-
» samente che senza dilazione veruna la suprema autorità,

» che è sempre indivisibile, torni a riacquistare in un centro » solo quell' unità, dalla quale si è pur troppo dovuto di» partire nelle passate vicende e dovendo questo centro ri» siedere nella capitale, abbiamo giudicato stante la nostra » assenza, quantunque momentanea, di destinare un soggetto, » cui affidare possiamo la cura di governare i regi Stati in » nostro nome ed in qualità di nostro Luogotenente Gene» rale. Avendo Noi una piena cognizione dei servigi segnalati » che il cav. Ignazio Thâon di Revel, Conte di Pralungo, » nostro cugino, Ministro di Stato, ha fin quì reso allo » Stato, sia nelle delicate missioni che gli vennero affidate, » sia nel governo delle principali provincie ed altre non » meno importanti incombenze: accoppiando egli alla chia» rezza del sangue le più eminenti qualità di spirito e di » cuore, non meno che una consumata prudenza, somma av» vedutezza, fermezza ed imparziale giustizia, doti le più » essenziali per ben governare; abbiamo rivolto verso di lui » le nostre mire e ci siamo con piacere determinati a confi» dargli le difficili cure dello stato, persuasi ch'egli saprà coi » savj provvedimenti che esigono le attuali circostanze pro» muovere il riordinamento del R.° servizio, dove si trova » incagliato pel fatto delle passate disastrose vicende, adope» randosi in ogni modo per ravvivare nell'animo dei buoni » sudditi quei sentimenti di amore, di fedeltà e di rispetto, » dei quali hanno sempre dato le più costanti prove ai loro » Sovrani, e di cui il grave mancamento di pochi traviati ci » rende ancor più cara la rimembranza; epperò per le pre» senti di nostra certa scienza ed autorità, eleggiamo, costi» tuiamo e deputiamo il predetto conte di Pralungo (¹) per » Luogotenente Generale ne' regi Stati, con tutti gli onori, » autorità, prerogative e preminenze a tale carica spettanti, » di maniera che, finchè a Noi piacerà, in nostra vece vi » presieda e comandi, come un altro noi medesimo, eserci» tando qualsiasi atto riservato alla sovrana autorità, con » libera e generale amministrazione, dispensandolo dal giu-

(¹) Mi sia permesso di notare che, nella storia della Monarchia Sabauda, in fuori dei Principi, non si trova che due soli privati nominati Luogotenenti Generali del Regno, e questi sono: Il Marchese Carlo Francesco Thâon di Revel di S. Andrea nel 1799 (mio nonno), ed il Conte Ignazio Thâon di Revel e di Pralungo nel 1821 (mio padre).

» ramento. — Carlo Felice, V.° Falletti, V.° Fulchesi,
» V.° Corte, contro firmato Della Valle ».

Il Generale de la Tour, rimettendo i suoi poteri, in un ordine del giorno, diceva: « Vi lascio con minor rincrescimento, persuaso che vi mostrerete sotto l' illustre Capo a comandarvi prescelto, quali a me vi mostraste ognora soldati obbedienti e devoti al Re ». E ritornava al governo di Novara. I Governatori di Genova Desgeneys, di Nizza Saluzzo, riferivano l'ordine ristabilito. Così in Sardegna ed in Savoia ov'era andato a vuoto qualunque tentativo di sedizione; egualmente nelle Provincie. Quasi in tutte le chiese si cantò un *Te Deum* colla preghiera pel Re.

Importava di liquidare prontamente il passato per ritornare nella desiderata tranquillità; quindi energia e celerità nell' operare del governo. A tal uopo gli imputati furono giudicati da una delegazione composta di personaggi legali e militari creata (27 aprile) dal Cavalier Thaon di Revel conte di Pralungo, Luogotenente generale dei regi Stati, per conoscere, esclusivamente ad ogni altro magistrato o tribunale, dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione od altri, stati commessi all'oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo di Sua Maestà, seguito nello scorso mese di marzo.

Erano membri di questa delegazione: S. E. il conte di Varax C. O. SS. NN., Presidente; Maggiori generali conte Clermont de Vars, conte di Venanzon, Cav. di Castelborgo, Cav. Teobaldo d' Osasco, e March. di Faverges, il Presidente del Senato conte Langosco, Uditore Generale di Guerra conte Calvi; Presidenti di Senato, in Torino Boris ed in Genova Cav. Raiberti, il Senatore Moreni, ed il Collaterale nella R. Camera dei Conti. — La Delegazione non poteva giudicare in numero minore di sette. L'Uditorato generale di guerra era incaricato dell' istruzione dei Processi; le conclusioni fiscali dovevano darsi dall'Uffizio dell'Avvocato fiscale generale del senato di Piemonte.

I giudicati furono 86, dei quali 42 furono condannati nella pena della morte col mezzo della forca, da eseguirsi stante la loro contumacia, in effigie. Nel numero si trovavano tutti i frequentatori del palazzo Carignano. Erano pure fra questi ultimi il conte Cesare Balbo, figlio del Ministro dell'Interno ed il generale Cilavegna; ma se parlarono non si

compromisero con fatti. Dei condannati a morte, due la subirono e furono il tenente dei carabinieri Laneri, il quale promosse l'insurrezione in Morrienna, ove comandava la stazione, insultò il governatore della Savoia, tentò di colpire colla sciabola il comandante della Piazza; venuto nella cittadella di Torino, favorì l'assassinio del maggior Desgeneys; andato ad Alessandria si unì al Garelli, capitano aiutante maggiore della Brigata Genova, il quale con insulti e vie di fatto cacciò fuori i suoi superiori; fu pure eseguita la sentenza per lui. Laneri e Garelli erano fuggiti a Genova per imbarcarsi come gli altri, ma furono arrestati per ordine del governatore Desgeneys e tradotti a Torino, ove subirono la pena inflitta. Un altro dei condannati a morte, Conte Palma di Borgofranco, capitano nella Brigata Genova, s'era pure imbarcato a Genova; una burrasca di mare lo forzò a scendere all'approdo in Monaco. Il colonnello Villarey lo fece arrestare. Il Luogotenente generale decise doversi sospendere l'esecuzione della sentenza, stante che fortuna di mare ve l'aveva portato, tradurlo ai confini, con diffidamento che, rientrando, la sentenza sarebbe eseguita. Undici contumaci furono condannati alla galera, gli altri assolti previa ammonizione.

Una commissione militare venne contemporaneamente nominata dal luogotenente generale, composta del colonnello Righini, colonnello De Maistre, tenente-colonnello Crotti di Costigliole e Casazza, presieduta dal maggior generale di Villafalletto e per segretario il maggiore Pullini di S. Antonino. Alla decisione di questa Commissione erano sottoposti gli ufficiali e sott'ufficiali compromessi. Questa Commissione non poteva pronunziare che la destituzione o dimissione. Il prevenuto che risultasse meritevole di maggior pena, doveva essere mandato davanti alla Delegazione.

Un proclama del Luogotenente generale prescriveva che tutti gli ufficiali di qualunque corpo, i quali avessero appartenuto ai corpi componenti il presidio della cittadella di Torino, o alle truppe riunite in Alessandria, dovessero presentare personalmente, nell'intervallo di quindici giorni, al governatore della rispettiva divisione la giustificazione della loro condotta. Quelli poi appartenenti ai corpi conservati sotto le armi, che trovandosene separati, non fecero parte dello esercito di Novara, dovevano render conto del loro operato

al rispettivo colonnello, il quale ne avrebbe riferito al ministero della guerra.

Questa commissione esaminò la condotta di 565 persone: 123 sott'ufficiali, 322 ufficiali e 48 sott'ufficiali furono giustificati; 243 furono destituiti, o dimessi, o collocati a riposo. Ai destituiti e dimessi, che avevano buoni precedenti e erano sprovvisti di mezzi di fortuna venne concessa una pensione di L. 50 mensili; 75 sott'ufficiali furono retrocessi.

Revel preparava intanto un' amnistia da proclamarsi dal Re Carlo Felice, quando fosse per rientrare.

XIII. — Carlo Alberto confinato a Firenze.

Carlo Alberto, dopo avere rinunciato alla reggenza affidatagli in modo così solenne e legittimo dal Re Vittorio Emanuele, dopo aver lasciato ogni comando per recarsi a Novara in obbedienza agli ordini di Carlo Felice e di là esser partito per la Toscana, sempre per ordine sovrano, credevasi in situazione regolare di fronte ai due fratelli sovrani. Ma quando passando per Modena, si vide rifiutato di essere ricevuto da Carlo Felice e arrivando in Firenze dovette, da nessuno accolto, andare all'albergo, provò un doloroso disinganno. Perchè tanta offesa e quasi disprezzo da parte del suo Re e del suocero?

A Firenze poi si vide venire il Capponi ed i suoi amici, i quali non nascosero il loro biasimo, che il Principe non avesse sentito il dovere e la gloria d' innalzare la bandiera dell' indipendenza italiana, mettendosi alla testa di chi voleva combattere tali battaglie. Ciò contrastava, urtava col contegno del Granduca che considerava il genero quasi come ribelle, ma più ancora come pericoloso pel governo Toscano, temendo che, spinto dai partigiani del Capponi e dai Carbonari, creasse in Firenze una situazione eguale a quella che aveva protetta in Piemonte. Il Granduca si spaventava all'idea di dimostrazioni costituzionali, le quali avrebbero motivata una invasione di truppe austriache. Al Congresso di Laybach aveva parlato chiaro, dichiarandosi pronto ad impedire qualunque perturbamento di governo, che si volesse imporre ai Sovrani.

Non tardò però il Granduca a riconoscere il malgarbo

usato al Principe e lo fece prendere alloggio al Palazzo; ma v'era freddezza ed i cortigiani del Palazzo Pitti, non dimostravano simpatia all'ex-Reggente costituzionale.

Per sopracapo contro Carlo Alberto sorgevano i Carbonari, che dalle varie provincie d' Italia lo denunciavano traditore, spergiuro e degno d' infamia. Dalle poesie di Berchet si può dedurre il mal animo dei Carbonari.

Il giovane Principe, distinto d'animo e di fisico, si trovava in una specie di marasma, contro al quale non sapeva come reagire. Era solo, la moglie ed il figlio essendo tuttora a Nizza e sentiva una specie di diffidenza delle persone che lo circondavano, diffidenza alla quale non trovava motivo, ma pure l'angustiava.

Carlo Felice si era mostrato, all'epoca della ristaurazione ed anche prima, partigiano assoluto di considerare Carlo Alberto quale Principe di Casa Savoia, assicurandogli la successione al trono. Nei rapporti avuti tra loro dopo il 1817, Carlo Felice non aveva dimostrato simpatia pel giovane Principe, urtato dai suoi modi troppo liberi e ch' egli chiamava spensierati. Gli eventi del Marzo 1821 non avevano certamente migliorata l'opinione che il Principe aveva del giovane. Ora, trovandosi a Modena, non trovava nel duca di Modena un amico di Carlo Alberto, ma bensì un consigliere interessato sempre a denigrarlo.

Carlo Felice era irritato di aver dovuto ricorrere all'Austria per quietare i suoi Stati. Se ne sentiva umiliato e rivolgeva la sua ira contro il principe che aveva provocata tale necessità; d'altra parte il Duca Francesco gli insinuava che tolto di mezzo il Carignano, l' Austria smetterebbe qualunque prepotenza.

Carlo Alberto aveva ripetutamente scritto a Vittorio Emanuele, ma non ne aveva ricevuta risposta. Allora si decise di andar a Nizza per spiegarsi col Re, e si fece preparare un passaporto pel Conte di Barge. (Singolare fissazione di Carlo Alberto, la Principessa era partita nel Marzo da Torino per Nizza, sotto il nome di Contessa di Barge, con tal nome voleva egli andare a Nizza e con tal nome andò da Novara ad Oporto). Il Granduca informato di tal progetto, lo consigliò, lo pregò di non farlo e gli dichiarò che avrebbe dati gli ordini alla frontiera di non lasciar passare il Conte di Barge. A ra-

gione prevedeva il Granduca che tale mossa avrebbe destato in Carlo Felice sospetto e sdegno contro suo genero.

Chi circondava il principe immaginò una cronachetta amorosa, per spiegare la vita a sbalzi che egli menava; ritorno del malvezzo suggestivo di Torino. Ma per buona fortuna la Principessa Maria Teresa potè partire da Nizza per Livorno col figlio, accompagnata da Silvano de Costa, inviato a tale scopo a Nizza.

L' arrivo della Principessa a Firenze appianò le cose. Il Granduca li alloggiò splendidamente al Poggio Imperiale; invitavali sempre alle feste sia in Firenze che in altri luoghi. Rapporti favorevoli furono fatti tenere a Carlo Felice, e Vittorio Emanuele mandando una risposta affettuosa per mano della principessa, scriveva pure al fratello per ben disporlo verso il Principe.

Ma anche da questo scambio di lettere col vecchio Re e da una scritta al Principe, dalla Regina Maria Teresa, si facevano sorgere pettegolezzi, secondo i quali il Principe avrebbe voluto indurre il Re a ritornare sulla sua abdicazione per far dispetto a Carlo Felice, mentre egli insisteva sempre perchè il fratello rimanesse sul trono.

Quanto vengo a scrivere sul soggiorno di Carlo Alberto in Toscana, è il riassunto di tutte le notizie datemi, alcuni anni dopo, dal Marchese Cesare Alfieri. Addetto alla diplomazia era andato a Laybach; di là venne a Modena e poi proseguì per Firenze. Era nostro ministro il conte Castelalferi. Questi lo presentò al Principe che gli dimostrò subito molta simpatia. La di lui compagnia era cosí favorevole pel principe che il Castelalfieri, il padre, ambasciatore a Parigi, ed il cognato, Marchese Roberto d'Azeglio, vollero che vi si fermasse.

Quanto egli, lamentava tutti gl'intrighi che si facevano attorno al principe, e tanto più, dopo aver trattato con Carlo Alberto in altri tempi, accennava al suo misticismo d'allora, che andò poi sempre aumentando.

La gravidanza della principessa e la nascita di un bel maschietto, fortemente costituito come il primo, rallegrarono gli ospiti di Poggio Imperiale. Cesare Alfieri aveva l'abitudine di fissare epiteti alle persone. A Carlo Alberto dava quello di *Arcanico*, perchè nel fondo di quanto diceva e scriveva vi era un arcano insoluto. Anche del motto che adottò più tardi:

Je attends mo anstre (J' attends mon astre), non fu mai spiegato nè il senso, nè il motivo nel fissarlo persino sull'elsa della sua spada.

Un giorno il Barone di Barbania, intendente della casa del Principe, venne dal luogotenente generale per pregarlo, a nome del Principe, di consigliargli la condotta che doveva tenere Sua Altezza. Non aveva lettere. Revel disse a Barbania: « Il consiglio che dò a S. A. è di tenersi tranquillo, parlare e sopratutto scrivere il meno possibile perchè ogni cosa è sempre interpretata sinistramente. Per quanto so e credo, il Re non ha la minima idea di togliere la successione al principe, ma se i cosidetti amici del Principe continuano lo scambio di pettegolezzi, potranno produrre tristi conseguenze ». Barbania pregò Revel di scrivere tali consigli, ma gli fu risposto che S. A. non avendo scritto, non si poteva rispondere che verbalmente. Scrivesse pure quanto aveva udito, dicendolo quasi dettato.

XIV. — Azione della giustizia

Carlo Felice aveva preparato due decreti di amnistia: uno piuttosto largo, che era seguito da altro il quale a forza di esclusioni e riserve annullava in gran parte il primo. Il luogotenente generale valendosi de' suoi poteri, diede corso al primo e tenne in riserva il secondo, senza parlarne a Carlo Felice, il quale insisteva che si facesse giustizia severa e pronta su quanti avevano tradito il loro Re. Alla proposta di Revel, che la pena di morte dovesse essere eseguita colla fucilazione, ed in tal caso non solo pei nobili, ma per tutti (proposta che faceva a malincuore, perchè la fucilazione dava un'apparenza di corte marziale ch'egli voleva evitare), Carlo Felice rispondeva negativamente: « se fossero stati giudicati da una commissione militare, tutti i traditori sarebbero stati fucilati. Avete voluto le forme legali, vi consentii. La morte colla forca dispiace, non so che farci; si deve però riconoscere che non commetto un' ingiustizia ».

Le sentenze furono pronunziate e quelle a morte eseguite in effigie. Ma pei sequestri fu disposto di prelevare sui redditi alcune pensioni ai parenti ed il rimanente impiegarlo a migliorare le sostanze, cosicchè all'amnistia i condannati si tro-

varono più ricchi di prima; benefizio però del quale avrebbero fatto senza.

Vi fu pure un incidente grave. Carlo Felice voleva essere informato quanto il Principe di Carignano fosse compromesso dalle deposizioni dei condannati o dei testimoni. Se risultava qualche colpabilità, voleva si formasse una commissione d'inchiesta, la quale chiarisse quale era stata la condotta del Principe e la sua compartecipazione al tumulto rivoluzionario. Giustizia per tutti senza riguardo.

Revel non poteva assecondare tale disposizione e mandò un rapporto circostanziato di quanto era succeduto. In esso dimostrava come il principe, ben lungi di essere ispiratore del movimento rivoluzionario era stato lo zimbello di tutti quei signori che frequentavano il suo palazzo, fra i quali eranvi due figli primogeniti di due ministri. Questi signori accertavano a tutti che il principe approvava i loro progetti e si sarebbe messo alla lor testa. Cosa falsissima che risulta chiaramente dai processi, mentre il Principe dichiarò di essere fedele al Re, a fianco del quale si trovò sempre per difenderlo. Se il movimento progredì fu per la troppa bontà del Re Vittorio Emanuele, che si rifiutava a qualunque repressione. « La funesta » sua indulgenza lo aveva perduto e con lui perduti gli altri. » Tre lunghe giornate e tre notti si passarono in una deplo» revole inazione, sicchè si giunse al punto che Vittorio Ema» nuele dovette abdicare non volendo lasciarsi strappare con» cessioni, non dare promesse che non avrebbe mantenute. » Francamente » così diceva il rapporto « se non mi fu concesso » di salvare il Re, più ancora che dai suoi nemici dalla sua » decisa inazione, consigliai l'abdicazione che antiveniva a » qualunque offesa alla sua dignità Reale. In tutti quei giorni » il principe si mostrò fedele al Re e fu a malincuore che si » vide costretto ad accettare la reggenza dalla volontà fer» mamente espressa dal Re Vittorio Emanuele, che lo abbrac» ciò dopo aver firmata l'abdicazione. La Regina Maria Teresa » stessa potrà attestare la condotta del Principe.

» Appena conosciuta la volontà di Vostra Maestà, il Prin» cipe rassegnò la Reggenza e si portò a prendere gli ordini » di V. M. Se proclamò la costituzione fu, per l'insistenza di » tutti i nobili della città; egli credeva poterlo fare quale » Reggente.

» Qualunque atto sospettoso, qualunque inchiesta non pro-

» durrebbe che un ben triste effetto. Anche quando si riconosca » non colpevole e quindi non meritevole di punizione, sarà sem- » pre una triste e deplorevole influenza sull'opinione che la na- » zione avrà del Principe Ereditario. Se poi si volesse ritro- » vare una colpabilità nelle sue tendenze, allora l'erede del » trono meriterebbe la condanna a morte, non meno di coloro » già condannati. Vorrebbe V. M. approvare e fare eseguire » tale sentenza? L'inchiesta si passi tra il Re ed il Principe, e » questi giustifichi la sua condotta. »

Carlo Felice rispose: « Devo stare al rapporto della per- » sona che ho costituito a mio Luogotenente generale e che » so pure essere un suddito devotissimo della nostra Monar- » chia. Dio voglia che io non rechi danno in avvenire al » mio Stato. Lascio alla vostra coscienza la soluzione del- » l' inchiesta che mi pareva non solo necessaria, ma voluta » dalla giustizia. Non vi tacerò che l'amato mio fratello, » nella bontà del suo animo, mi scrive per giustificare il » Principe. Vi ripeto, ho fiducia in voi; pensate all' im- » mensa responsabilità che ricade su voi. Mi consta che il » Signor-Paolo, (1) che mi si dice essere stato scelto per vo- » stro segretario, fosse in relazione con Santa Rosa; se la cosa » è così, egli non può avere la mia confidenza e vi racco- » mando di essere molto attento nella scelta dei vostri su- » bordinati, poichè il minor male che quella gente può fare, è » di essere spie. Siate molto prudente ed accurato sulla qua- » lità delle persone che hanno ingerenza nel processo dei ri- » belli. La sicurtà della monarchia ne dipende e sarà cer- » tamente la molla, che i malintenzionati faranno tutto il » possibile per far scattare. Vidi col massimo dispiacere la » domanda fatta dal generale M.se de la Chambre di essere » dispensato di far parte della commissione militare. È preci- » sa mia intenzione di non dispensare persona alcuna, a meno » che rinunzi ad ogni impiego. Il peso ch' io sopporto è pel » bene dei miei sudditi; a più forte ragione essi sono obbli- » gati di non rifiutarsi a sopportare quello che è pella loro » sicurezza personale, che torna più a conto per loro che » non per me, chè io nol faccio che per dovere e per sotto- » mettermi ai decreti della divina Provvidenza ».

(1) Fratello di Silvio Pellico e già segretario del governatore di Genova; Revel quando il lavoro aumentò per la Luogotenenza scrisse a Desgeneys di mandarglielo.

Carlo Felice scriveva di sua mano tutte le lettere dirette a Revel e le terminava tutte colla formula: « sono colla più perfetta stima ed amicizia vostro cugino Carlo Felice ».

XV. — Conferma dell'abdicazione.

Revel desiderava definita la questione dell'abdicazione. Scrisse a Vittorio Emanuele per annunziargli la sua nomina a Luogotenente Generale, lasciando trapelare il desiderio che la situazione si determinasse. Vittorio Emanuele rispondeva: « Mio » fratello non poteva scegliere una persona meglio pensante » più capace di rimpiazzarlo, e preparargli le vie al suo go- » verno in tempi così difficili, di voi. La mia salute è infranta... » al mio ritorno in Piemonte sarò ben lieto di rivedere i corpi » che si mantennero fermi nei buoni principî. Il Reggimento » Cacciatori guardie, qui di presidio, si dimostrò non si può » meglio. Andrò a Lucca a vedere mia figlia... assicurandovi » dei sentimenti che ebbi sempre per voi. Sono vostro cugino » e buon amico V. EMANUELE ».

Questa lettera era accompagnata da una copia dell'atto di conferma dell'abdicazione: in esso diceva che il suo illustre fratello, Duca del Genevese, al quale per l'abdicazione erano devolute la corona e sovranità, aveva costantemente espresso l'ardente desiderio di vederlo riprendere la sovranità, mosso dalla viva sua affezione, come pure perchè riguardava come nullo un atto emanato con sì deplorevoli pressioni, « ma, per- » suaso come lo siamo che le distinte qualità del nostro » fratello non possono che assicurare la felicità dei popoli » che la Divina Provvidenza aveva confidati al nostro go- » verno. Per le cause d'altronde indicate nel nostro primo » atto, la debolezza cioè della nostra salute, che da lungo » tempo ci consigliava di rinunziare al trono, lo chè non » avremmo tardato a fare. Siamo quindi determinati di no- » stra piena volontà a confermare col presente atto da noi » sottoscritto e controfirmato, per nostro ordine, dal M^{se} di » San Marzano ministro di Stato, l'abdicazione che abbiamo » fatta il 13 marzo colle condizioni ivi espresse. Preghiamo » instantemente il nostro carissimo fratello, il Duca del Ge- » nevese di prendere le redini del governo ed il titolo, onde » assicurare la felicità de' suoi popoli. V. EMANUELE — Di » San Marzano ».

Controfirmava l'atto, il padre di un condannato alla forca, perchè complice della ribellione che costrinse Vittorio Emanuele ad abdicare!

In conseguenza il Luogotenente generale decretava: « S. M. » il Re Vittorio Emanuele avendo confermato l'atto di abdi- » cazione del 13 scorso marzo, S. M. il Re Carlo Felice si è » degnata di farci trasmettere lo stesso atto di ratifica. Man- » diamo a tutti i magistrati ed uffizi di rivestire i loro atti » delle stabilite formalità... Thaon Revel. 26 aprile ».

Si trattava ora di far incontrare i due fratelli del Re ed introdurre fra loro, se possibile, il Principe di Carignano, perchè ne risultasse una conciliazione. Carlo Felice, inquieto per le conseguenze derivanti dal soggiorno dell'ex-Re nello Stato e sopratutto dei suoi discorsi, scrisse a Revel: « Ho » scritto al Re mio fratello per dissuaderlo di fare la nostra » intervista in Piemonte scorgendo tutti questi inconvenienti; » per tal ragione aspetto le ulteriori sue disposizioni al ri- » guardo sperando che verrà qui od a Piacenza, dove po- » tremmo più agevolmente convenire sulle determinazioni » da prendersi, poichè credo indispensabile che io non mi » trovi con lui in Piemonte. »

Revel riscrisse a Vittorio Emanuele per dimostrargli la sconvenienza per Carlo Felice di rientrare in Piemonte, se prima non si era incontrato col fratello e come tale incontro non potesse farsi nello Stato. Ne era una prova il vedere le dimostrazioni fatte al Re Vittorio Emanuele. Diceva questo, perchè Vittorio Emanuele a Nizza, aveva voluto passare la rivista al Reggimento Cacciatori Guardie. Dopo la rassegna chiamò gli uffiziali all'ordine ed encomiò il Reggimento, il quale sfilò poi davanti al Re ed alla Regina, al grido di viva il Re!

Vittorio Emanuele si decise finalmente a partire il 30 maggio colla Regina e figlie per Livorno a bordo della r. Fregata *Maria Cristina* accompagnata dalla Corvetta *Tritone*. Giunto all'altezza di Genova Vittorio Emanuele volle entrarvi e scendere a terra. Fu ricevuto con tutti gli onori reali. Vi si fermò tre giorni, volendo pure vedere le truppe. Ma nel contatto con i militari, il buon Re si emozionò, e, nel ricevere le autorità ed ufficialità, trascinato dalle antiche pretensioni di valente generale, disse che se non lo avessero impedito di montar a cavallo, avrebbe superato tutto coraggiosamente, conoscendo quanta devozione aveva l'esercito per lui. Ta-

luno ne scrisse in proposito a Modena, aggiungendo avere egli detto che, in ogni caso, siccome suo fratello non s' intendeva di cose militari, sarebbe lui che si metterebbe a capo dell' esercito. Chi conosceva le illusioni bellicose del vecchio monarca non avrebbe fatto caso di tali spavalderie, ma ciò rendeva sempre più indispensabile l' incontro dei due fratelli fuori dello Stato.

Il mare essendosi fatto burrasco, Vittorio Emanuele volle andare per la riviera di Levante a Lucca e la Regina colle figlie si diresse a Modena, per la Bocchetta.

XVI. — Incontro dei due Reali fratelli.

Il 6 Giugno Vittorio Emanuele giunse a Lucca, ove gli era andato incontro Carlo Felice colla Regina. Di quest' incontro, Della Valle ([1]) scriveva a Revel ; « L'incontro fu emozionante; » Vittorio Emanuele piangeva, il Re era pure commosso. Si ab» bracciarono. Rimasero un'ora in convegno personale. La sera » andarono al teatro illuminato. Il giorno 21 tutti i perso» naggi Reali saranno riuniti a Modena. Con Ruberent (grande » scudiere di Vittorio Emanuele) abbiamo lungamente discusso » sulla convenienza della venuta del Principe di Carignano, » come Vittorio Emanuele me ne scrisse. Ma fummo d' ac» cordo non essere assolutamente opportuno. Vittorio Ema» nuele l'avrebbe accolto con tenerezza e ciò non avrebbe » piaciuto al Re. Il Principe personalmente fa una vita molto » quieta e si dà alla devozione. Ma ha la smania di scrivere » molte lettere nelle quali si compiace di esprimere idealità » molto svariate. Queste sono ritenute sue opinioni e come » tali divulgate. Anime buone hanno cura di riferirle al Re, » che se ne adombra. Dovetti poi constatare che le persone » che circondano *(entourage)* il Principe, credono essergli utili » rivolgendosi ai rappresentanti della Russia, della Prussia » e dell'Inghilterra, perchè essi si adoperino, onde il Principe » non sia fatto escludere dalla successione al trono per gl' in» trighi dell'Austria. Si fanno pure scrivere da Torino che vi » si aspetta il Principe. Ora tutte queste mene potrebbero ma» lauguratamente indurre il Re a fare ciò che gli ripugna, » escludere cioè il Principe. A ragione il Re non vuole quando

---

([1]) Il Conte Della Valle allora segretario di Stato presso Carlo Felice.

» sarà a Torino, che il Principe vi figuri come mediatore
» tra la Corona ed i sudditi. Tace, ma è esacerbato dell' in-
» fluenza dell' Austria e la maggior rabbia ch' egli risente
» contro il Principe, si è ch'egli colle sue mene lo abbia co-
» stretto ad accettare il soccorso austriaco. »

Il conte Ferrero, gran maestro della Casa del Re, scriveva pure essere necessario che si smettesse di tirar fuori tante pubblicazioni relative ai moti del marzo. Esse venivano attribuite al Principe. Egli avrebbe dovuto trovar modo di smentirle. « Vedo con piacere che V. E. insiste pel ritorno in Piemonte, » non manco nel mio piccolo di esprimere tale idea ogni volta » mi si presenti l'occasione. Ciò che produce migliore e favo- » revole effetto, si è che V. E. nei suoi rapporti accenna sem- » pre alla tranquillità che si ristabilì in Piemonte ». Ed i così detti partigiani del Principe andavano deplorando l'anarchia dominante nei regi Stati!

Carlo Felice si lagnava della lentezza dei processi. Voleva pronta repressione, assicurata la tranquillità pubblica e quella di ogni individuo. « Penso per voi tutti e non per me: » la mia esistenza sarà sempre migliore della vostra, in qua- » lunque paese io mi riduca a vivere. Ciò che io faccio non è » che per compiere un dovere che Dio mi ha dato. La corona » spogliata di tutti i suoi antichi pregi, non è più che un carico » pesante e spesso umiliante. Sta ai sudditi il renderle il suo » antico splendore pella gloria del loro sovrano e pel loro pro- » prio benessere. Ciascuno deve assumere l' odioso, come » l' aggradevole del suo impiego e non rigettarlo continua- » mente sul sovrano, il quale disgustato da tanta ingrati- » tudine potrà prendere risoluzioni, che costeranno lagrime » tardive e troppo amare. Non lavoro per me, ma per voi » tutti; pel vostro bene e non pel mio. Poichè a dirla » schietta, se lo Stato ha bisogno di me, io non ne ho al- » cuno di esso. È l' onore, il dovere e la Religione che mi » obbligarono ad addossarmi una mansione che sosterrò sem- » pre, quando vedrò la possibilità di sostenerla pella gloria » della religione e del nome della Casa Savoia, la quale da » nove secoli si rese illustre, non avendo mai lasciato rovi- » nare il paese da favoritismi, o da partigianeria. La reli- » gione, l' onore e la giustizia furono sempre le basi del suo » governo.

« Colla più perfetta stima ed amicizia. Carlo Felice ».

Finalmente il 22 settembre Carlo Felice annunziava da Modena a Revel, che in seguito alle di lui assicurazioni che tutto era tranquillo e terminati i processi, aveva deciso di partire il 29 e contava essere a Govone la sera del 1.° Ottobre. Prendesse tutte le disposizioni necessarie per la scorta, guardia ed ogni altra cosa, « ed in attesa del piacere di vedervi mi dico... »

Vittorio Emanuele colla famiglia rimaneva frattanto a Lucca ed il Principe di Carignano in Toscana, pure colla famiglia. Carlo Felice partì il 29 da Modena per Piacenza ove pernottò. Da quella città mandò un decreto contro le sêtte rivoluzionarie, le società segrete e contro chiunque parlasse od agisse contro il governo monarchico.

XVII. — Ritorno del Re in Piemonte.

Partito la mattina da Piacenza, il Re giunse in Alessandria ricevutovi con tutti gli onori reali dalle truppe austriache, e dal generale Bubna. Scese all'arcivescovado, pranzò e quindi ripartì per Govone, ove si fermò aspettando di essere pienamente assicurato della completa tranquillità. Revel andò il 3 ottobre per rassegnare la carica di Luogotenente generale e riferire, verbalmente al Re il quale prendendolo per la mano lo presentò alla Regina, dicendole: « Ecco un suddito fedele, il quale gode tutta la mia affezione e stima. » Da Govone, il 13 emanava un editto nel quale rivolgeva speciali raccomandazioni pel buon ordine, spirito, fedeltà ai ministri di Dio, ai magistrati, ai pubblici amministratori, ai guerrieri nostri fedeli, agl'impiegati tutti, ai padri di famiglia, agli abitanti della capitale, ed a tutti gli amatissimi sudditi di riporre la loro fiducia in lui, le cure del quale sono rivolte ai veri loro interessi. « Tutti riunitevi al mio trono, che i vostri antenati hanno sostenuto » e difeso col loro amore, colle loro virtù, col loro braccio e » dal quale hanno ottenuto sicurezza, giustizia, premii, onori, » e protezione. Ritorneranno così i tempi avventurati, in cui, » disprezzate le ingannevoli e perverse teorie dei giorni nostri, » imperava il vero principio, che la religione, i buoni costumi, » l'affetto paterno del Re, l'obbedienza e la devozione dei sudditi sono le sole basi immutabili della felicità dei popoli. »

Questo editto chiariva la situazione e produsse buona

impressione, a dispetto dei malcontenti che proclamavano essere il paese in piena anarchia. Le università furono chiuse per quell'anno; l'esercito riaffermato col ricostituire la sua formazione. Per le finanze si fece noto che, stante le forti deficienze prodotte dall'amministrazione rivoluzionaria, non si potevano ridurre le tasse. I ministri si recarono successivamente a Govone per conferire col Re. Il grande studio fu di cercare il modo di ridurre l'occupazione austriaca.

Tale risultato era reso più difficile dalle mene di quanti circondavano il Principe di Carignano. Impressionati, che il Principe potesse essere escluso dalla successione al Trono, si appoggiavano ai ministri esteri in Firenze. Valendosi del nome del Principe, si scriveva all'Imperatore di Russia, al Re di Prussia, al Re di Francia, al Governo inglese, perchè difendessero il Principe contro l'Austria.

Si pubblicarono alcune narrazioni dei fatti di Torino, credutesi scritte dal Principe, che poi le smentì. Così non poteva farsi per una lettera confidenziale scritta alla moglie del Conte Truchsess (1) ministro di Prussia a Firenze, nella quale giustificava la sua condotta. Tale lettera per qualche indiscrezione, fu conosciuta anche a Modena. Si diceva pure alla corte del Principe che l' anarchia regnava in Piemonte e che non tarderebbe una rivoluzione, massime se Carlo Felice escludeva il Principe. Il governo Modenese traeva partito di tali imprudenze per demolire il Principe. Ma Carlo Felice, vero Principe di Savoia, benchè malcontento di tale agitazione e lasciandolo conoscere, pure rimaneva fermo a non voler mutare la successione.

Ridicola, la pretesa condanna del Re contro i baffi di Carlo Alberto che non li portò mai, salvo dopo una malattia sofferta mentre era già Re.

Il 17 Ottobre Carlo Felice entrava solennemente in Torino. Da Govone aveva fatto sosta a Moncalieri. Guardie del corpo a cavallo accompagnavano la carrozza reale. All'ingresso in città stava col corpo decurionale il governatore Revel, il quale presentando le chiavi della città al Re gli rivolse le seguenti parole: « La città di Torino afflitta e desolata dopo le luttuose » sue vicende, era priva del più dolce conforto per l'assenza

(1) La figlia del Conte Truchsess, destinato poi a Torino, venne maritata al Conte di Robilant e fu dama d'onore della Principessa di Carignano.

» del suo monarca. Il ritorno delle MM. VV. fa rinascere » il contento ed il giubilo. Quello scritto sublime ([1]) che » al vivo ci dipinge il cuor giusto, magnanimo e bene- » fico di V. M. ed addita alle varie classi de' sudditi i doveri » loro, è una prova altresì che la M. V. si degnò di rico- » noscere la fedeltà de' Torinesi, della quale sono stato testi- » monio io stesso nei testè trascorsi luttuosi tempi di disor- » dine e d'orrore.

» Perciò, mentre depongo ai piedi di V. M. le chiavi » della città, confido che saranno accetti l'omaggio, il ri- » spetto e le proteste d'amore dei Torinesi per il loro sovrano » e padre e per l'augusta sua consorte. Questi sono pure » i sentimenti della guarnigione, che diede luminose prove » della sua inconcussa fedeltà ».

Carlo Felice rispose: « Sono persuaso della sincerità dei » sentimenti della città di Torino a mio riguardo e spero » che per l'avvenire i suoi abitanti si studieranno di ripa- » rare, col loro perfetto *sudditizio* attaccamento e col loro » zelo per il servizio del Re, allo scandalo che pur troppo un » numero di scellerati hanno commesso fra le sue mura ».

Il convoglio Reale progredì sino alla Metropolitana, ove si cantò il *Te Deum* coll' intervento di tutte le autorità. Il Re salito al palazzo, assistè da una finestra allo sfilare delle truppe.

Vi fu poi grande ricevimento al Palazzo Reale con baciamano e così si chiuse la malaugurata e sconclusionata parodia rivoluzionaria.

XVIII. — I Congressi Europei.

Per comprendere i Congressi Europei, riunitisi prima a Laibach e poi a Verona, conviene riportarsi alla situazione generale dal 1820 in poi.

L'Austria temeva il fermento contro il governo Austriaco nel Lombardo-Veneto e nei ducati, il quale s' appoggiava poi alle rivoluzioni nel Regno delle due Sicilie, negli Stati Pontificî, ed in Piemonte. La Russia era inquieta per la Polonia e con essa lo erano pure la Prussia e l'Austria. In

---

([1]) Il manifesto mandato da Piacenza.

Francia, un' opposizione forte contro il governo borbonico e l'assassinio del Duca di Berry, facevano pure temere una rivoluzione, già pronunciatasi in Spagna. Le Potenze volevano prevenire ed al caso reprimere; furono quindi concordi coll'Austria, che inviò le sue truppe a combattere la rivoluzione a Napoli, negli Stati Pontifici ed in Piemonte. La Francia valendosi di questi precedenti, volle egualmente andare a reprimere la rivoluzione spagnuola contro i Borboni; vi consentirono le altre potenze, più o meno spontaneamente. Ma la questione del Principe di Carignano era già stata così recisamente decisa dai precedenti Congressi europei, che l'Austria rinunziò a promuoverla. Carlo Felice aveva tanto fortemente ristaurato il governo in Piemonte, da escludere qualunque timore che si potesse favorire una insurrezione in Lombardia. Si sapeva ch'egli voleva l'ordine ed il Principe per successore.

I partigiani del *Ventuno* di Carlo Alberto non lo lasciavano quietare. Convinti che le potenze europee e massime la Francia, non volevano assolutamente il Duca di Modena, tiravano fuori, tanto per imbrogliar la matassa, che, escluso Carlo Alberto, non verrebbe l' arciduca di Modena, ma la corona passerebbe al figlio di Carlo Alberto con una reggenza, se egli fosse ancora minorenne alla morte di Carlo Felice. Mocenigo, ambasciatore Russo a Torino, parlando di tale eventualità coll'amico Revel, gli diceva: « Che vogliasi fare dell'antico Luogotenente generale del Re, un Reggente? » e tutti due ridevano di tale fantasmagoria.

Nel 1822 si aprì il Congresso di Verona. Carlo Felice vi intervenne giungendo a Verona il 30 Ottobre. La questione del principe di Carignano non fu trattata ufficialmente nel Congresso, ma i ministri Toscano, Russo, Inglese, Francese si diedero molto moto, ma a nulla riescirono. Carlo Felice dichiarò che non ammetteva ingerenza estera negli affari della famiglia di Savoia e, tanto più rimaneva fermo, quanto maggiore era l' intromessione degli inopportuni amici del Principe.

La Francia nel 1822 aveva deciso l' intervento in Spagna per ristabilire il potere di Ferdinando VII. Voleva fare ciò che aveva fatto l' Austria col consenso delle potenze. Carlo Alberto, oppresso dalla tediosa vita che gli facevano, felice di uscire da quell'orgasmo opprimente, prese l'ottima decisione di chiedere al Re il permesso di prendere parte

alla spedizione francese comandata dal Duca d'Angoulême. Carlo Felice, dopo averne conferito col Re di Francia, diede la chiesta licenza ed una regia nave fu spedita a Livorno per trasportare il Principe a Marsiglia.

XIX. — La spedizione in Spagna.

Il 2 maggio Carlo Alberto partiva da Livorno. Da Marsiglia il Principe si pose subito in via per raggiungere il Duca d'Angoulême, che si trovava ad Aranda col suo quartier generale. Il Duca accolse con entusiasmo il Principe e dispose che fosse messo al suo servizio quanto era necessario per una marcia in guerra. Il Duca aveva divisato di marciare su Madrid e vi giunse, con poco contrasto. La popolazione Madrilena fece ovazioni ai Principi e si pronunziò pel Re assoluto. Mentre regolava il consiglio di reggenza, il Duca mandò avanti due colonne per occupare Siviglia.

Carlo Alberto, al quale non pareva vero di poter agire e combattere, ottenne dal Duca di partire con una delle colonne comandata dal generale Bordessoules. Prima di giungere a Siviglia, si seppe che Ferdinando VII era stato condotto dalle Cortes a Cadice; in conseguenza la colonna si diresse verso la nuova prigione del Re.

Cadice era una piazza forte, la cui difesa al Nord è assicurata dal forte del Trocadero; il suo possesso avrebbe dominato le altre difese. Il Duca di Angoulême vi raggiunse le sue truppe. Si iniziarono i lavori d'assedio con tale vigoria che dopo cinque giorni la seconda parallela era stabilita a 40 metri e reso completo l'armamento di 5 batterie. Il 31 Agosto il Duca ordinò un vivo attacco di sorpresa. L'attacco principale doveva traversare un canale, pieno d'acqua; i Francesi vi si precipitarono; Carlo Alberto corre alla loro testa, si attacca al porta bandiera e valendosi dell'alta sua statura innalza la bandiera; i soldati gli si slanciano addietro, e respingono colla baionetta le prime file spagnuole. Intanto si forma un ponte volante; nuove truppe arrivano col Duca d'Angoulême; il forte del Trocadero è espugnato ed il presidio prigioniero.

La condotta del Principe eccitò entusiasmo ed il giorno dopo il Duca d'Angoulême, volendo distribuire le sue ricom-

pense sul campo di battaglia, presentò a Carlo Alberto la propria croce dell'Ordine di S. Luigi, mentre i granatieri della guardia vennero in corpo ad offrire al Principe le spalline di un loro camerata morto durante il combattimento. Questo fu certo il giorno più lieto di quel Principe così travagliato da amici e nemici.

Cadice fu resa, Ferdinando VII ne uscì libero, e, rinnegando ogni promessa, ristabilì il regime assoluto. Un corpo francese rimase ancora in Spagna, ma non essendo più il caso di combattere, il Principe pensò al ritorno, decorato pure dal Re del Toson d'oro. Festeggiato nel traversare la Francia, lo fu più specialmente a Parigi dalla Corte e dalla città.

Anche allora la solita jettatura delle lettere del Principe e dei suoi circostanti produsse il suo mal effetto. Esagerando e trasformando ciò che si scriveva, si formò la leggenda che il Principe disapprovando lo spergiuro di Ferdinando VII, influenzava il Duca d'Angoulême perchè esigesse che si conservasse il regime costituzionale. Questa strana versione fu amplificata a Vienna, e non produsse buon effetto su Carlo Felice.

L'ambasciatore di Francia a Torino, La Tour du Pin, si era trovato collega in Olanda nel 1790 con Revel ministro colà di Sardegna, quindi era naturale amicizia tra loro.

Revel se ne valse per distruggere quella fiaba. Trovato modo di far ricevere da Carlo Felice l'ambasciatore, questi, avvertito, smentì completamente ciò che si attribuiva al Principe. Scrisse pure al nostro ambasciatore a Parigi, Marchese Alfieri di Sostegno, di riferire al Re sul contegno del Principe. Carlo Felice rassicurato in tal modo e chiarito sulle mene austriache, incaricò il nostro ambasciatore di avvertire il Principe perchè passasse per Torino, ritornando alla famiglia in Toscana.

Un' altra fiaba fu la pretesa dichiarazione di conservare le forme monarchiche allora esistenti, quando sarebbe salito al trono. Il Marchese Alfieri di Sostegno e mio padre affermavano che non erasi mai fatta tale dichiarazione da Carlo Alberto.

Annunziata dall'ambasciata la partenza del Principe da Parigi (2 Febbraio) per Torino, Revel quale governatore della città trovossi al Palazzo Carignano all'arrivo del Principe, per informarlo e rassicurarlo sulle intenzioni del Re. L' ac-

coglienza fattagli fu cordiale e il Re si rallegrò sulla di lui condotta in Spagna. Tutti due rammentarono il buon Vittorio Emanuele, morto a Moncalieri il 10 gennaio.

Carlo Felice congedandolo gli disse di ricordarsi sempre che era un Principe di Casa Savoia, e, trovando naturale che desiderasse di rivedere la famiglia, l'incaricò di salutarli tutti. Prima però andasse dalla Regina. Poi, ritrovata la famiglia in salute, venisse con essa in Piemonte.

Il Principe a metà febbraio si riuniva alla famiglia ed a metà maggio partivano tutti pel Piemonte. A Genova il Palazzo Reale era preparato per ricevere i Principi; non così il palazzo Carignano di Torino, per cui andarono a Racconigi. Vennero poi a Torino, ove Carlo Felice accoglieva affabilmente tutta la famiglia e principalmente la Principessa ed i figli. La morte del granduca Ferdinando III (23 Giugno) mise in lutto la famiglia che ritornò a Racconigi. D'allora in poi la famiglia Carignano passò l' inverno a Torino e la bella stagione a Racconigi.

A Torino la Principessa riceveva tutte le sere e faceva la sua partita di giuoco. Il principe si ritirava presto, alzandosi la mattina per tempo. Ogni giorno faceva una lunga passeggiata a cavallo con un suo scudiere e due palafrenieri. La Principessa andava in carrozza aperta o chiusa secondo il tempo, con quattro cavalli alla *Daumont*. Nel Carnevale si davano balli senza etichetta, molto animati, frequentati dalla migliore società e che duravano sin dopo le sette del mattino. V'erano pure di quando in quando inviti a pranzo. Questo, secondo l'uso generale, era alle 2 pom., e, siccome il Principe amava pranzare coi lumi nella stanza da pranzo, così si chiudevano le imposte e si accendevano i lumi. Non erano frequenti le feste a corte, onde raramente il Principe trovavasi in posizione diversa dalla Principessa. Il primo giorno dell'anno la corte andando nel gran palco, si vedevano allora la Principessa su una sedia con schienale ed il Principe con sedia senza schienale. Per la Regina vi era una poltrona e non per il Re secondo l'etichetta spagnuola.

Il Principe oltre al cavalcare, al guidare ed alla caccia si occupava pure di scrivere. La Principessa faceva da buona madre ai figli. È un fatto che dal 1824 in poi, i rapporti fra Carlo Felice e Carlo Alberto furono amichevoli. La condotta del nipote in Spagna, ed il suo contegno retto e principesco

erano piaciuti al Re, sicchè era scomparsa qualunque antipatia.

Nel 1825 Carlo Felice, che non volle mai andare a Milano, riceveva l'Imperatore d'Austria a Genova nel maggio. Fu un congresso non politico, ma di feste. Oltre i Sovrani d'Austria vi erano quelli di Napoli e Toscana, il Vicerè di Milano colla moglie, la quale si ritrovò nella famiglia Savoia. La Vice-Regina venne poi da Genova a Racconigi.

In una parola Carlo Felice trattava Carlo Alberto come suo successore, accarezzava i Principini ogni qual volta li vedeva. La Regina Maria Cristina era assolutamente nulla. Ma la concordia regnava nella famiglia, e fu manifesta, poichè a Genova vi fu allegria generale. Sono mitologiche fiabe le pretese scene di Carlo Alberto coll'Imperatore e con Metternich.

Carlo Felice era così soddisfatto della perfetta tranquillità del Regno, che un giorno disse a Revel: « riconosco ora qual servizio mi avete reso nel 1821 » e creava la carica di Maresciallo dei Reali Eserciti il 29 Aprile 1829, nominandovi Revel, il quale rimaneva però governatore di Torino. Ma tanta tranquillità venne turbata dalla rivoluzione del 1830 in Francia. Carlo Felice fu impressionato dalla abdicazione forzata di Carlo X, e dall'assunzione al trono del Duca d'Orleans. Il suo pensiero si riportò al 1821. Si ricordò come allora aveva giudicato Revel troppo indulgente pel principe, mentre il La Tour aveva agito col concorso degli austriaci, e, ritornando a quelle impressioni, con biglietto Regio del 17 Settembre 1830 prescriveva che vista la grande importanza della cittadella di Torino e la sua influenza nella tranquillità e sicurezza della Capitale, il Maresciallo Revel doveva prenderne personalmente il comando. Per stabilire poi unità di comando, dava al generale Latour il comando di tutte le truppe e sopra tutte le autorità militari, meno che per la cittadella di Torino. E ciò perchè Revel sconsigliava qualunque misura straordinaria, assicurando che il paese era tranquillo. Revel dichiarò al Re che finchè S. M. stava a Torino, terrebbe ad onore di proteggere l'Augusta persona, ma qualora se ne allontanasse, anderebbe come volontario a servire nell'esercito piuttosto che stare rinchiuso nella cittadella. Carlo Felice brontolò, ma vista l'energica dichiarazione di Revel, annullò il biglietto reale.

Gli eventi di Francia avevano talmente conturbato il Re, che la sua salute se ne risentì. Un tentativo da Lione verso la Savoia, l'agitazione nelle Romagne gli facevano veder scuro. Passò un triste inverno e s'ammalò a primavera.

Non potendo firmare, aveva delegata la firma alla Regina Maria Cristina, ponendole a fianco il Conte Filiberto di Collobiano, suo segretario intimo, intendente della Casa, il quale, ben a ragione, godeva tutta la sua confidenza. Revel per la sua posizione di Maresciallo e Governatore di Torino, si rese molto attento alle mene del partito austriaco, appoggiato dalla sètta gesuitica, che voleva far passare la corona sulla testa della Duchessa di Modena, quale figlia primogenita del Re Vittorio Emanuele. La legge salica vi si opponeva, d'altronde escludere il Principe di Carignano era provocare due guerre, una estera colla Francia, ed una interna, perchè il paese voleva un Principe Nazionale.

La malattia erasi aggravata e, per avere modo di prevenire qualunque tentativo, Revel portatosi al Palazzo, quando il Re era agonizzante, fece tener segreta la morte ed avvertire Carlo Alberto. Venuto il Principe, egli seguì il consiglio di Revel, cioè di far venire la Principessa e tener chiuso il palazzo, mentre egli avrebbe emanato un proclama per annunciare l'avvenimento al trono di Carlo Alberto e fatto poi prestare giuramento alle truppe del presidio. A tale scopo Revel portatosi al comando, mandò l'ordine a tutti i corpi di recarsi subito in piazza d' armi; e, mentre vestiva l'uniforme e si preparava a montar a cavallo, dettava il seguente Proclama, affisso immediatamente per tutta la città:

« Dopo una lunga e penosa malattia, sofferta sino al-
» l'ultimo respiro colla più religiosa ed eroica fermezza, la
» Divina Provvidenza chiamò a sè S. M. il Re Carlo Felice.
» L'ottimo Sovrano lasciò a S. M. il Re Carlo Alberto l'esem-
» pio delle sue virtù, e del paterno suo affetto per i suoi
» popoli. Benediciamo quella Divina Provvidenza che gli
» dà per successore un Re nel vigore dell'età, i cui talenti,
» pensieri, occupazioni furono sempre diretti a ciò che dovrà
» un giorno fare la felicità de' suoi sudditi. Alle nostre la-
» crime per l'ottimo sovrano Carlo Felice, aggiungere dob-
» biamo i nostri ringraziamenti pel Re, che Dio destinò a re-
» gnare sopra queste contrade, e il cui valore spiccò brillan-
» tissimo in Spagna, e domandiamogli di sostenerlo col suo

» onnipotente braccio, come tutti i suoi Sudditi sacrifiche-
» ranno ove d'uopo la loro vita per la difesa del suo trono.

» Addì 27 Aprile 1831.

» Il Governatore e Maresciallo
THAON REVEL ».

Revel col suo stato maggiore a cavallo, si recò in piazza d' armi; ed a misura che un corpo vi entrava, gli faceva prestare giuramento al Re Carlo Alberto: così, dopo un fatto compiuto, ogni tentativo era sventato.

Appena prestato giuramento da tutto il presidio, egli mandò subito suo figlio Leonello, capitano di stato maggiore, ad annunziare a Carlo Alberto che le truppe gli avevano prestato giuramento e gridato Viva il Re. Questi lo abbracciò con la massima espansione e lo chiamò suo primo scudiere e gentiluomo di camera.

Ora, che il Principe di Savoia Carignano è diventato Re Carlo Alberto, non mi resta che a baciargli la mano, come feci il 17 aprile 1834 quando il colonnello de Maugny, comandante il Reggimento granatieri-guardia, mi presentava al Re, essendo (3 Aprile) nominato Sottotenente in quel Reggimento ed il Re stringendomi la mano, mi diceva: « Mostratevi degno figlio di vostro padre! »

GENOVA DI REVEL.

Dopo il divorzio (*)

VI.

E il tempo passò: venne l'autunno e venne l'inverno. Il ricorso di Costantino, come accade sempre, fu respinto; ed egli una notte fu legato ad una catena che lo univa ad un uomo a lui sconosciuto, e venne messo in fila con altri uomini, a due a due, vestiti di tela, taciturni, simili a bestie mansuete, resi tali da una invisibile potenza. Essi andavano. Dove? Non sapevano dove. Tacevano e non sapevano perchè tacevano. Li condussero al mare, li fecero salire su un lungo piroscafo nero, li chiusero in una gabbia. Sempre come bestie. Intorno il mare di cristallo verde-cupo rifletteva i fari di rubino e di smeraldo le cui colonne di luce slanciavansi lontane, serpeggiando fra le onde come drappi fosforescenti di perle verdi e sanguigne. E sopra, sopra l'infinito anello del mare, il cielo di cristallo azzurro-cupo incurvavasi come una immensa valle silenziosa, tutta fiorita di stelle gialle. Sulle prime Costantino non provò impressioni disgustose. Egli andava verso l'ignoto, verso il suo crudele destino; ma aveva in fondo al cuore la certezza che verrebbe presto liberato, e non disperava mai. L'andirivieni del personale di bordo, il rumore delle catene, il primo ondular del piroscafo, gli diedero un'impressione di curiosità fanciullesca. Non aveva mai viaggiato in mare. Da ragazzo scorgendo all'orizzonte la linea cinerea del mare, talvolta sfiorata dall'ala delle vele, egli, ritto fra i cespugli selvaggi della montagna natia, aveva sognato di attraversare quel mare lontano, verso paesi ignoti, verso le città d'oro del continente. Egli sapeva leggere e scrivere; nel suo libro c'era dipinto San Pietro

(*) Cont. vedi fasc. 16 Settembre.

di Roma, e nella parte riguardante la Storia Sacra un'incisione rappresentava l' antica Gerusalemme.

Ah, Gerusalemme! Verso Gerusalemme, che secondo lui era la città più grande e bella del mondo, avrebbe voluto viaggiare, allora, quando ritto fra i cespugli di monte Bellu guardava la linea cinerea del mare. Ora egli attraversava il mare, ma come diversamente dal suo sogno! Eppure il concetto che egli conservava ancora di Gerusalemme era così lusinghiero, che se l' avessero portato là, anche legato e condannato, ad espiare la pena, si sarebbe sentito felice.

E il piroscafo rullava, ondulava, andava, tra un fragore incessante di torrente. I condannati bisbigliavano fra loro, alcuni scherzavano e ridevano.

Costantino si assopì e sognò, come sempre gli avveniva, di trovarsi a casa sua. L' avevano liberato da poco, — egli sognava, — ed era tornato a casa senza far saper nulla a Giovanna, preparandole così una sorpresa di indicibile gioia. Ella diceva: — ma questo è un sogno, questo è un sogno! — Le spese di giustizia avevan portato via di casa tutto, tutto, anche il letto. Non importava niente, però. Tutti i beni del mondo erano nulla in confronto alla gioia della libertà, alla felicità di vivere con Giovanna e con Malthineddu. Però Costantino era stanco, stanco, e s' era coricato nella culla del bambino, e questa culla ondulava da sè, sempre più forte, sempre più forte. Giovanna rideva e diceva: — Bada che cadi, Costantino mio, agnello caro! — e la culla ondulava sempre più forte.

Sulle prime anch' egli, Costantino, s' era messo a ridere, ma ad un tratto si sentì male, provò un capogiro e cadde dalla culla inclinatasi fino al suolo. Si svegliò col mal di mare. Il piroscafo saliva e scendeva da montagne d' acqua; il mare s'era mosso, l'acqua saltava fino sopra i passeggieri di terza.

Tutti i condannati soffrivano: alcuni cercavano ancora di scherzare, altri imprecavano; uno, il compagno di Costantino, un uomo dal viso giallo sottilissimo, gemeva come un bambino.

— Oh, — diceva, col capo penzoloni, ansante e spaurito, — io sognavo di essere a casa, ed ora... ed ora... San Francesco bello, abbiate pietà di me...

Nonostante l' angoscia fisica e morale che provava, Costantino ebbe pietà del compagno.

— Abbi pazienza, fratello caro, anche io sognavo d' essere a casa...

— Ah, mi pare che mi manchi l' anima, — disse un altro. — Cosa diavolo ha questo bastimento? pare balli il ballo sardo! — e taluni ebbero forza di ridere per il paragone.

La tempesta proseguì. In certi momenti a Costantino pareva di morire, aveva paura della morte, e nello stesso tempo sentiva un dolore immenso della vita.

La sua anima parve imbeversi del liquido amaro ch'egli cacciava dallo stomaco convulso. Neppure nell' udire la sentenza di condanna egli aveva provato una disperazione simile. Cominciò anch' egli a gemere ed imprecare, stringendo i pugni e contorcendo le dita dei piedi gelati.

— Che tu possa morire così, come muoio io, cane omicida, che mi hai rovinato... — diceva; e dai suoi occhi stillava lo stesso liquido amaro che gli inondava la bocca e tutta l' anima.

Verso l' alba la tempesta cessò; ma Costantino, pur passandogli il male, non ritrovò pace; gli pareva l'avessero bastonato a morte, e tremava di freddo, di debolezza, di paura.

Il piroscafo non si fermava mai: oh, se si fosse fermato almeno un momento! Un momento di tregua, pareva a Costantino, sarebbe bastato per ridonargli la forza smarrita, ma quel continuo procedere, quel continuo rullio, quel continuo fragore di onde violentemente infrante, gli comunicavano un continuo tremore di convulsione. Cammina e cammina passarono lunghe ore di angoscia, ritornò la notte, e il compagno dal viso giallo, sottile si lamentava sempre, dando a Costantino una irritazione angosciosa. Finalmente costui potè assopirsi e, cosa strana, tornò a sognare lo stesso sogno della notte prima; però questa volta Giovanna era corrucciata, e la culla ondulava quasi dolcemente. Quando Costantino si svegliò, il piroscafo pareva muoversi appena; nel gran silenzio dell' ora antelucana udì una voce dire al di fuori:

— Quella è Procida...

Egli rabbrividì di freddo, e si domandò se lo conducevano a Procida, sembrandogli d' aver udito dire che colà vi era la galera. Anche il compagno si svegliò, rabbrividì, sbadigliò lungamente.

— Siamo giunti? — domandò Costantino. — Come stai?

— Non c'è male! Siamo giunti?

— Non so: siamo vicini a Procida: c'è la galera là?

— No. È a Nisida. Ma noi non siamo galeotti! — disse l'altro con fierezza: poi tornò a sbadigliare. — Oh, cosa sognavo... — aggiunse, ma non proseguì, raccogliendosi nel ricordo del sogno; e Costantino non parlò oltre.

I condannati vennero sbarcati a Napoli, e chiusi subito in un carrozzone nero e giallo che sembrava un sepolcro ambulante.

Costantino ebbe appena la visione di un gran tratto d'acqua ferma verde, ombreggiata da enormi piroscafi, con barche piene d'uomini luridi che gridavano cose incomprensibili; intorno alle barche, sull'acqua verde, galleggiavano erbaggi, scorze d'arancia, carte, immondezze. Edifizi immensi si delineavano su un cielo profondamente azzurro.

A Napoli i condannati furono separati: Costantino fu condotto alla reclusione di X. e non rivide più il suo triste compagno di viaggio dal viso giallo e sottile.

Giunto al suo destino, il condannato fu messo in cella, dovendo scontare sei mesi di segregazione. La cella misurava appena due metri di lunghezza e sei palmi di larghezza: ci stava appena uno strano lettuccio piegabile, che di giorno veniva chiuso e fermato alla parete. Dal finestrino scorgevasi soltanto il cielo.

Fu il tempo più triste della condanna di Costantino. Egli restava ore ed ore immobile, seduto, con le gambe accavalcate, le mani intrecciate intorno al ginocchio, ma, cosa singolare, non disperava mai, non si ribellava mai. Era convinto di espiare il « peccato mortale, » come egli lo chiamava, di aver convissuto a lungo con una donna senza sposarla religiosamente. Sentiva in fondo al cuore, sempre, la certezza che un giorno o l'altro, finita l'espiazione del suo peccato, risulterebbe la sua innocenza e verrebbe liberato.

Intanto, se non disperava, soffriva: e contava i giorni, le ore, i minuti, nella continua e snervante attesa di un cambiamento di cose che non arrivava mai, preso da una nostalgia accorata che lo istupidiva. E giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, viveva col pensiero vicino a Giovanna ed al bambino, ricordando con precisione profonda tutti i più minuscoli particolari della casa, della vita

passata, delle gioie vissute. E oltre che del suo dolore soffriva per il dolore di Giovanna. Impeti di tenerezza per lei, più che per il bambino, lo scuotevano dalla sua immobilità pensosa: allora balzava in piedi, camminava a grandi passi, e siccome questi passi erano appena due o tre, si fermava di botto, appoggiava e sfregava forte la testa sul muro, quasi volendolo abbattere. Erano i suoi momemti più disperati.

Poi tornava a sperare, a intrecciar nella mente sogni fantastici di liberazioni romanzesche, subitanee. Ogni volta che il guardiano entrava, Costantino si sentiva battere il cuore, aspettando la lieta novella.

Qualche volta giocava da sè alla morra, dandosi il gusto di perdere o di vincere; e dopo rideva fra sè, come un bambino: altre volte contemplava a lungo la palma della mano aperta, figurandola una grande pianura divisa in *tancas*, (1) coi muri, i fiumi, gli alberi, gli armenti, i pastori, ai quali creava una vita di avventure emozionanti.

E poi pregava, contando sulle dita, e cantava le laudi a voce, provandosi anche ad improvvisare dei versi suoi.

Così compose una lauda di quattro strofe, dedicata a San Costantino, dove specialmente raccomandava al santo i condannati innocenti. Il ritornello infatti diceva:

Santu Costantino pregade,
Pro su condannadu innocente.

La composizione di questa lauda lo occupò completamente per molti giorni, rendendolo quasi felice: quando la ebbe finita ne provò una gioja profonda. E subito sentì il bisogno di far sapere a qualcuno che aveva composto una lauda. Ma a chi dirlo? Il guardiano, un piccolo uomo napoletano, calvo, sbarbato, con un naso schiacciato e all' insù, che pareva il naso d'uno scheletro, qualche volta parlava col condannato, ma non era in grado di capir la lauda.

Nell'ora di aria era proibito assolutamente al condannato in segregazione, di rivolgere la parola ai compagni. Allora egli chiese di confessarsi, per poter recitare la lauda al confessore. Il confessore, cioè il cappellano dello stabili-

---

(1) Pascoli chiusi ma vastissimi.

mento, era giovine e intelligente; un settentrionale dai movimenti rapidi, alto, scarno, svolazzante, con vivissimi occhi neri. Ascoltò pazientemente Costantino, si fece tradurre la lauda; poi gli chiese se volendosi confessare per poter recitare quei versi, non avesse peccato di vanità. Costantino arrossì e disse di no. Il confessore sorrise benevolmente, lo confortò, lodò i versi, e lo mandò via assolutamente beato.

Dopo pochi giorni il condannato chiese nuovamente di confessarsi.

— Ebbene, avete composto un'altra lauda? — chiese benevolmente il cappellano.

— No, — disse il condannato, con gli occhi bassi. — Ma io vengo a chiederle una grazia.

— Qual grazia? Sentiamo.

Costantino rimase un momento col respiro sospeso, pauroso di quanto stava per chiedere; poi disse rapidamente:

— Ecco. Mandare la lauda al mio paese.

— Ah, — disse il cappellano. — Io non posso far ciò. D'altronde come potreste voi scrivere la lauda?

— Oh, io so scrivere! — esclamò il condannato, sollevando i limpidi occhi.

— Sì, ma non dico questo, fratello mio. A voi non è permesso di scrivere.

— Oh, io mi *arrangerei,* in quanto a ciò...

— Bene, bene, ma io non posso!

Costantino prese un'aria desolata e per poco si mise a piangere; poi si confessò, chiese se non era meglio intitolar la lauda ai santi Pietro e Paolo, che erano stati carcerati, e chiese perdono al confessore se aveva osato fare quella tal domanda.

Il giovine cappellano diede l'assoluzione, e pregò a lungo ad alta voce, mentre il condannato pregava silenziosamente: poi si passò una mano sul capo e disse, piano, lentamente:

— Sentite. Scrivete pure la lauda, se vi riesce. E fate da bravo.

Un impeto di gioia assalì il condannato; e da quel momento non ebbe altro pensiero che di riuscire a scriver la lauda.

— Io ho studiato, — disse al guardiano, — ma so fare

anche le scarpe. Volete che ve ne faccia un pajo? O ve ne accomodi...

— Tu desideri qualche cosa, — rispose l'ometto, in napoletano. — Tu non puoi far niente.

— Siate buono, zio Serafino. Pensate all'anima immortale.

— Io penso all'anima, ma ti ho già detto che non sono tuo zio. Tu hai ammazzato tuo zio.

— Ebbene, non importa. Noi chiamiamo zio le persone importanti.

Don Serafino, però, voleva il suo titolo, che Costantino non riusciva a dargli perchè in Sardegna appartiene solo ai nobili, e per quel giorno non si concluse nulla.

L'indomani il condannato tornò alla carica, disse che era di famiglia nobile, che aveva studiato, che suo zio, quello della cui morte lo accusavano, dopo avergli mangiato un grosso patrimonio, lo costringeva a lavorare, a far le scarpe, rinchiudendolo in una stanzetta buia, e che una volta gli aveva scorticato interamente un piede.

E voleva fargliela vedere; ma don Serafino scuoteva il capo, con segni di raccapriccio, e imprecava a bassa voce contro il morto crudele.

Così Costantino riuscì ad avere un foglio di carta, e col suo sangue e con un fuscellino scrisse le laudi per la protezione dei condannati.

L'inverno passò, e un giorno di marzo venne alla cella di Costantino una ispezione guidata da un grosso uomo che aveva due grandi occhi d'un azzurro latteo, rotondi e immobili, e il mento così corto che due baffi biondi lo coprivano interamente.

— Ehi là, — gridò al condannato, — cosa sapete fare, voi?

C'era anche don Serafino, che fissava il condannato col suo viso di scheletro, e il condannato, ricordando tutte le fandonie narrate al guardiano, rispose che sapeva fare le scarpe.

— Ehi là, — disse l'uomo grosso dagli occhi immobili, — voi avete ammazzato vostro zio.

Il suo accento non ammetteva repliche, e Costantino aprì le braccia come per dire:

— Ehi là, io ho ammazzato mio zio, se così piace alla Vossignoria.

L'ispezione andò via, e poco dopo don Serafino fece sapere a Costantino che in breve l'avrebbero tolto di cella,

diminuendogli così di più d'un terzo la segregazione. Costantino pensò di dover questa grazia alla sua buona condotta, ma don Serafino gli confidò d'aver interceduto per lui presso persone potenti, dicendo loro che il condannato era di famiglia nobile, che aveva un piede scorticato e che sapeva far le scarpe.

Pochi giorni dopo Costantino fu messo in camerata e cominciò a lavorar da calzolajo assieme ad altri condannati. Inoltre, in quegli stessi giorni scrisse a Giovanna, essendogli permesso di scrivere ogni tre mesi. Queste circostanze lo resero momentaneamente felice. E poi veniva la primavera ed i condannati, che avevano sofferto intensamente il freddo, prendevano un' aria allegra. Nella camerata ove Costantino lavorava si scherzava quasi sempre. Solo v' erano due fratelli, due abruzzesi, che dopo aver chiesto in grazia di esser messi a lavorare assieme, litigavano sempre per certi interessi da accomodarsi dopo la loro condanna, cioè fra dieci anni. Un giorno si bastonarono ed uno fu portato via; scontarono due settimane di cella, poi, quando si rividero all'*aria*, cioè nell'ora di libertà che i condannati passavano nel cortile, si accapigliarono ancora. Durante l'ora d'*aria* Costantino potè conoscere un suo compatriota, un sardo che veniva chiamato il *re di picche*, forse perchè aveva una figura triangolare, con un grosso corpo e due piccolissime gambe sottili; paffuto, pallido, si faceva radere i capelli in modo da parer calvo.

Era un ex-maresciallo dei carabinieri, condannato per peculato: diceva esser parente d'un cardinale, il quale era segretamente amico del re e della regina. Perciò il *re di picche* s'aspettava di giorno in giorno la grazia, non solo, ma prometteva di far graziare altri condannati che gli regalavano sigari, denari e francobolli. Egli era addetto all'ufficio degli scrivani, e potendo comunicare con l'esterno, favoriva certe corrispondenze clandestine dei condannati coi loro parenti, e riusciva a introdurre nello stabilimento denari, tabacco, francobolli, liquori, profittandone largamente.

A Costantino offrì subito la grazia sovrana e gli chiese se voleva mandare qualche lettera al suo paese.

— Sì, disse il giovine — ma io non ho nulla da darti: sono povero.

— Ebbene, non importa, siamo compatrioti, — rispose

generosamente l' altro. E subito gli raccontò le sue prodezze da maresciallo: aveva ammazzato più di dieci banditi, aveva dieci medaglie, e una volta era stato a Roma e il re lo aveva invitato al suo palco in teatro. In fine era un eroe. Però non rammentava mai la sua ultima prodezza; solo diceva d'esser in reclusione per opera dei suoi nemici invidiosi. Sulle prime Costantino gli prestò fede e gli pose una forte simpatia nonostante la sua losca figura; ma siccome di giorno in giorno i racconti del maresciallo variavano e diventavano sempre più iperbolici, anch'egli (come tutti gli altri condannati che disprezzavano il *re di picche* ma lo adulavano per servirsene) gli perdette la stima. Del resto s'accorse che tutti là dentro, compresi i guardiani, erano bugiardi e felini. I condannati avevano bisogno di nascondere il loro vero essere, d' immaginarsi cose fantastiche per il passato e per l' avvenire, di ingrandirsi agli occhi dei compagni di sventura. Il destino che li aveva, contro loro volontà, riuniti in quel luogo d' odio non destava e non lasciava destare in loro alcun affetto reciproco.

Alcuni si odiavano, erano vili, facevano la spia; gli altri si servivano a vicenda finchè potevano ritrarne utile, tradendosi se occorreva, amandosi mai. Il *re di picche* diceva a Costantino:

— Una profonda corruzione rode quasi tutti i condannati, molti dei quali sono veri delinquenti rotti ad ogni vizio. L' aria stessa è pestifera. L' uomo che viène tolto dalla società, privato della libertà e di cose per lui più necessarie della stessa libertà, nel luogo del castigo s' infracidisce completamente, perde ogni avanzo di senso morale, diventa bugiardo, vile, feroce, corrotto fino all' incoscienza della corruzione.

E gli raccontava cose spaventevoli.

— Secondo me, — proseguiva, — di onesti qui dentro ci siamo soltanto noi .due, il *Collo d' anitra* e il *Delegato*. Tutti gli altri sono delinquenti. Guardati da loro, Costantino, caro compatriota; questo è un covo di banditi molto peggiori dei banditi che io ho mandato a farsi benedire.

Talvolta Costantino si spaventava, pensando che se la sua onestà rassomigliava a quella del *re di picche* c' era poco da stare allegri. *Collo d' anitra*, poi, era uno studente siciliano, tisico, coi capelli bianchi, un collo lungo e un corpo da fan-

ciullo. Leggeva sempre, era d' aspetto timido, non parlava quasi mai, ma s' abbandonava qualche volta a eccessi di collera violenta, per cui doveva subire gli amplessi di *Ermelinda*, come i condannati chiamavano la camicia di forza. Aveva ammazzato un professore. Anche il Delegato era meridionale, condannato per ricatto; sembrava un gentiluomo, con un gran petto sporgente e una nobile testa con un gran naso greco e il labbro inferiore sporgente e spaccato. Un'aria di sdegno gli animava il viso: ad avvicinarlo invece era affabilissimo, servile. Anch' egli contava grandi e potentissime protezioni, ma era anche perseguitato da persone altolocate, e specialmente da un ministro.

Da qualche tempo, dopo aver letto varî libri di scienza, prestatigli dallo studente, s' era accinto a scrivere una grande opera scientifica, poichè anch'egli apparteneva all'ufficio degli scrivani e poteva lavorare segretamente per conto suo.

Il *re di picche* ne diceva meraviglie.

— Ecco, — raccontava a Costantino. — Quell'uomo lì sarà la nostra fortuna. Ci scriviamo ogni giorno ed abbiamo un frasario convenuto. Ma dobbiamo esser cauti, altrimenti guai, rovineremmo tutta l' opera sua, la quale è una vera *scoperta scientifica*. Posso dirtene i sommi capi. — Come si è formata l' atmosfera: cioè l' aria. — Come si è formato l' oceano, cioè tutti i mari. — Origine del mondo organico. — Dimostrazione ragionata dell' esistenza d' un continente primordiale nella plaga centrale dell' oceano pacifico — In questo continente avrebbe avuto origine l' umanità, la cui infanzia si sarebbe svolta in quelle regioni tropicali. — Immigrazioni nell' Affrica e nell' Asia. — Scomparsa di questo continente per opera di un grande cataclisma. — Identificazione di questo cataclisma col diluvio biblico. — Emersione degli altri continenti. — Poi: Fine dell'atmosfera. — Fine dell'oceano. — Fine della luna. — Fine della terra.

— E fine della reclusione? — chiese sorridendo Costantino, che ne capiva poco, e credeva che il *re di picche* al solito raccontasse fandonie.

Ma l' altro aveva bisogno d'esser ascoltato e proseguiva tranquillo:

— Aspetta. Gli altri capitoli sono: ampliamento della dottrina evoluzionista oggi accettata. — Evoluzione della nostra specie di scimmie antropomorfe. — Cause della inclina-

zione dell' asse dei pianeti; meno per Saturno. -- Ragioni di codesta anomalia. — Macchie solari ecc.

— Va al diavolo! — pensava Costantino, sbadigliando. E a voce alta, guardandosi attorno per il cortile asciutto, gaio, dove zampillava una fontana: — E la gazza, oggi? — chiedeva. Accennava ad una gazza addomesticata che viveva nello stabilimento, rimpinzata di cibo dai condannati, grassa e sonnolenta. Quando aveva fame chiamava a nome, con una strana voce nasale, certi condannati.

— Ebbene, sarà crepata! — disse il *re di picche*. — Che ti può importare di un uccello? Sei come i bambini, Costantino; tu non puoi capire l' importanza che avrà l' opera del Delegato. Indirettamente io ho avuto una *magnam* parte in queste sue scoperte, giacchè sono io che l' ho messo in corrispondenza col *Collo d' anitra*. Un sunto dell' opera siamo riusciti a mandarlo fuori, ed abbiamo scritto al primo ministro del re d' Italia. Tu però sta zitto, sai! Vi è stato un grande scienziato che dopo aver letto il sunto disse: « È la più alta manifestazione del genio italiano. » Credi pure, Costantino, caro compatriota, il Delegato è assorto ad altezze vertiginose. Egli ha amici potenti che si sono recati a Roma appositamente per ottenergli la grazia, ma anche nemici potentissimi. Però la sua opera gli otterrà presto la libertà.

I discorsi del compagno annoiavano Costantino, ma egli fingeva ascoltare il *Re di picche* per tenerselo buono, giacchè aspettava la risposta di una lettera mandata a Giovanna.

Questa risposta giunse in maggio e riempì di gioia il condannato. Giovanna scriveva che il bambino era stato un po' malato, forse per il latte che le si era guastato pei dolori sofferti, ma ora stavano tutti bene. Isidoro Pane aveva ricevuto le laudi a San Costantino, scritte col sangue, e aveva pianto, ed ora le cantava in chiesa, accompagnato da tutto il popolo. Non si sapeva di chi fossero i versi, e Isidoro diceva di averli avuti da un vecchio con una lunga barba candida, vestito di bianco, che gli era apparso un giorno in riva al fiume. Si credeva fosse San Costantino, oppuro Gesù Cristo in persona.

E Giacobbe Dejas aveva preso servizio presso i suoi ricchi parenti; e l' avvocato di Nuoro aveva espropriato la casetta del condannato, lasciandovi le donne per un piccolo fitto. I ricchi Dejas davano spesso del lavoro a zia Bachisia ed anche

a lei, Giovanna, e così esse andavano avanti. Era morto di carbonchio Pietro Punia, s'era sposata Annicca detta *Spalle d'argento*, avevano arrestato un vecchio pastore per un furto di alveari.

Quasi tutta la lettera di Giovanna era piena di queste piccole notizie, che riempirono di curiosità soddisfatta, di piacere e d'interesse l'anima di Costantino. Gli parve respirare l'aria del suo paese; rivide le pietre, le macchie selvaggie, le persone, le cose a cui il suo cuore era attaccato tenacemente.

Soltanto gli dispiacque che Giovanna andasse a lavorare dai Dejas; egli sapeva della passione di Brontu, della domanda respinta, ed ebbe un primo indefinito senso di timore. Giovanna gli mandava tre lire entro la lettera, ed egli, pensando che forse quel denaro proveniva da casa Dejas, lo toccò con disgusto. Poi offerse due lire al *re di picche*, e credeva che il compatriota le rifiutasse; ma il compatriota le prese, dicendo che servivano per la persona che s'incaricava della corrispondenza clandestina.

In un altro momento Costantino si sarebbe arrabbiato; ma in quell'ora egli sentiva un tal bisogno di scrivere a Giovanna, di corrispondere col suo piccolo mondo lontano, che avrebbe dato metà della vita purchè il *re di picche* lo favorisse.

Lesse e rilesse la lettera fino ad apprenderla tutta a memoria: di giorno la teneva nascosta nella suola della scarpa: e mentre lavorava taciturno, pensava continuamente alle vicende e alle persone del paesello lontano.

Talvolta s'immedesimava tanto nei suoi pensieri che dimenticava la realtà. Vedeva il vecchio pastore introdursi nel recinto degli alveari, cauto, col viso e le mani coperte di stracci. Il luogo era deserto, soleggiato. Campi verdi, costellati di fiori, di rose canine, di *succhia miele*, di pisello odoroso, si stendevano intorno a perdita d'occhio. E nel gran silenzio, fra i profumi fortissimi e irritanti dei puleggi selvaggi e delle erbe aromatiche, le api ronzavano.

Costantino seguiva quasi ansioso l'opera del vecchio ladro, che staccava dalle pietre piatte su cui poggiavano, i piccoli alveari di sughero, li riuniva, li legava con una corda, li metteva in un sacco e li portava fuori del recinto... Qui Costantino non sapeva come il ladro avrebbe fatto, e mentre

fantasticava intensamente, ecco, udiva una strana voce nasale, stridula, pronunziare nel cortile:

— Cos-tan-tì! Cos-tan-tì!

Egli si svegliava allora dal suo sogno, tornava alla realtà: la gazza saltellava lentamente nel cortile, grassa, tonda, starnazzando le ali azzurre.

Di notte il condannato metteva la lettera sotto il capo e riprendeva il filo dei suoi sogni. E udiva la voce sonora del suo amico pescatore cantare le laudi e qualche volta pensava se davvero Isidoro non avesse visto in riva al fiume, fra gli oleandri curvati sotto il dolce peso dei mazzi di fiori rosei, la figura di un vecchio vestito di bianco, con la lunga barba candida come la lana d'un agnellino appena nato.

Ah, era il Santo Protettore, il buon San Costantino (che egli figuravasi vecchio e candido come un patriarca, sebbene la statua del Santo nella chiesa del paesello rappresentasse un guerriero dal volto nero) che appariva a Isidoro per dirgli che pensava ai condannati innocenti. E il vecchio Santo gli avrebbe presto concesso la libertà. Ah, San Costantino bello, che voi siate benedetto!

Poi il quadro cambiava. Era il portico dei ricchi Dejas, dove si ordiva la lana filata, riducendola a lunghe matasse pronte ad esser tessute. Giovanna andava e veniva col gomitolo enorme fra le mani. E c'era Brontu seduto sul limitare della porta di cucina, a gambe aperte, e fra queste gambe stava ritto, mal fermo, ridente, il piccolo Malthineddu. Ah, ciò era orribile! Ma subito Costantino ricordava che Brontu non stava mai in paese nei giorni di lavoro, e si svegliava di soprassalto col cuore nuotante in un sentimento confuso di dolore e di gioia.

VII.

Ritornò l'estate.

— Come passa presto il tempo, — diceva zia Martina, filando sotto il portico. — Pare ieri che tu, Giacobbe, sia entrato al nostro servizio, ed eccoti lì che ritorni per rifare il contratto. Ah, come passa il tempo per noi poveri padroni! Tu hai messo a parte trenta scudi d'argento e cominci a fabbricarti una casa. Ed a noi che resta?

— Che una palla vi trapassi il fuso! Sapete parlar bene, voi. E il mio sudore, uccellino di primavera, il mio sudore conta niente? — rispose il servo, che ungeva col sevo una corda di cuojo.

— E ciò che mangi non lo conti? Ah, ciò tu non lo conti?

— Che vi mangino i corvi! — pensò Giacobbe, e avrebbe voluto imprecare ad alta voce, ma non osò. Odiava addirittura i padroni, la vecchia avara e il giovine collerico, che lo tormentava sempre col suo progetto di sposar Giovanna se ella faceva divorzio, — ma gli premeva rifare il contratto e taceva.

Unta ben bene la correggia, Giacobbe la attortigliò, la appese in cucina, e chiese alla vecchia il permesso di recarsi a sbrigare un suo affaruccio. Ella glielo concesse a malincuore.

Scendendo verso la casetta delle Era, il servo vide il piccolo Malthineddu che cavalcava un cavalluccio di canna, tutto tentennante nel suo guarnellino bianco sporco, con le gambuccie e le braccine ignude, dorate dal sole. Il servo si chinò, aprì le braccia e impedì la strada al bambino.

— Dove andiamo? — gli chiese, vezzeggiando. — C'è il sole, non vedi? Ahi, ahi, che viene Maria Petténa col suo pettine di fuoco, per rapirti e portarti dall'orco. Torna a casa.

— Nooo, noooo! — strillò il bambino, dibattendosi sulla sua cavalcatura.

— Ebbene, uccellino di primavera, — disse allora Giacobbe, abbassando la voce e con un occhio socchiuso accennando il portico. — Là c'è zia Malthina che per non mangiar pane mangia i bambini. La vedi?

Il piccino parve convinto, e si lasciò ricondurre a casa, ma ostinandosi a camminare sul suo cavallo di canna.

Giovanna cuciva dietro la porta: era grassa, rosea, fresca, come se niente di doloroso le fosse mai accaduto. I capelli lucenti e ondulati le bendavano la fronte graziosa. Vedendo Giacobbe col bimbo alzò la testa e sorrise.

— Eccolo, — disse il servo, — ve lo riconduco. Egli andava al sole, andava verso zia Malthina che per non mangiar pane mangia bambini.

— Eh via! — disse Giovanna. — Non si dicono queste cose ai bambini.

— Ma io le dico anche ai grandi. Perchè zia Malthina

mangia anche i grandi. Badate che non vi mangi, Giovanna Era, tanto piú che sembrate una mela cotogna matura; ah! no, la mela cotogna è gialla, no, sembrate una, via una....

— Un fico d'India! — diss'ella, ridendo.

— E zia Bachisia? E siete da molto tempo senza aver notizia di Costantino?

Giovanna divenne seria, e disse con aria di mistero che non da molto aveva ricevuto notizie del condannato.

— Ah, — proseguì l'altro, senza insistere su queste notizie, — sapete dirmi se Isidoro Pane è in paese? Devo parlargli.

— È in paese, — diss'ella, rimettendosi a cucire seria seria.

Egli andò via pensieroso, scese per lo stradale e s'avviò alla casa, se così vogliamo chiamarla, di Isidoro Pane, il quale abitava dall'altra parte del villaggio.

Isidoro che, bisogna dirlo in suo onore, pescava anche trote e anguille quando gli si presentava l'estro, accomodava una rete seduto nella lunga ombra projettata dalla sua *casa*. Questa casa, un po' discosta dalle altre, verso i campi, era una costruzione preistorica, fatta di piccoli frammenti di schisto (forse dal tempo nel quale gli uomini, non sapendo neppure ancor tagliar le pietre, fabbricavano con quelle già tagliate naturalmente,) e coperte di canne e di tegole su cui cresceva una vegetazione rugginosa.

Il sole calava, dopo un meriggio ardente; non muovevasi una foglia degli alberi polverosi immobili nel villaggio arso e deserto; l'altipiano giallo, solcato da rade ombre oblique, assopivasi nella luminosità sanguigna del tramonto, e le strane montagne, quasi pavonazze, come enormi sfingi rosse coperte di veli violacei, sorgevano su un cielo di rosa ardente. Nel gran silenzio udivasi un merlo fischiare in lontananza. Piante incolte di fichi dalle foglie dure quasi nere, una siepe di robinia selvatica, alla quale s'intrecciavano alte ortiche pelose e juscujami dalle foglie biancastre, circondavano la casa del pescatore; dalla porta, ove egli stava seduto, scorgevasi uno sfondo di orizzonte lontano, solitario e vaporoso come il mare. Un forte odore di stoppia e di asfodelo secco invadeva l'aria: sterpi, paglia, foglie secche coprivano il suolo, talchè Giacobbe potè avvicinarsi silenziosamente, senza che Isidoro sollevasse la testa dal suo lavoro.

— Cosa facciamo? — gridò il servo. L'altro sollevò gli occhi, senza alzare il capo, guardò con curiosità il servo, e non rispose.

Giacobbe gli si sedette vicino, per terra, a gambe incrociate, e cominciò a guardare il lavoro di Isidoro. Costui accomodava la rete con dello spago infilato ad un grosso ago un po' arrugginito.

— In mia coscienza, — disse ridendo Giacobbe, — qui i pesciolini entreranno ed usciranno a loro piacere.

— Lasciali entrare ed uscire a loro piacere, uccellino di primavera, — rispose il pescatore, imitando il modo di dire di Giacobbe. — Perchè sei in paese? Sei fuori di servizio?

— Ohibò! Ho ripreso servizio presso quelle piattole dei miei ricchi parenti. Ho da parlarvi, zio Sidore; come vanno le vostre gambe? È da molto che non v'è apparso San Costantino in riva al fiume?

Il vecchio aggrottò le sopracciglia, perchè non amava si parlasse con irriverenza delle cose sacre, e disse a voce bassa:

— Se sei venuto per chiedermi ciò, puoi bravamente andartene.

— Ebbene, non offendetevi. Ecco, vi dirò.... sì, è un affare importante. Del resto, se sto diventando pagano lo devo al piccolo padrone che parla male dei santi. Salvo poi ad aver paura in punto di morte. Ah, sentite, l'altra notte abbiamo veduto una stella muoversi, calar giù per il cielo, dritta come un fuso d'oro, con una lunga coda: pareva scender sulla terra. E Brontu si gettò faccia a terra gridando: « Se questa è la nostra ultima notte, abbi misericordia di noi, Signore! » E rimaneva per terra. Sulla mia coscienza, volevo dargli un calcio.

— E tu non avevi paura?

— Io no, uccellino di primavera! Ho visto subito sparire la stella.

— Ah, ma appena l'hai vista, di' la verità, hai avuto paura?

— Ebbene, sì, andate al diavolo! Ecco, io sono venuto appunto per parlarvi del mio padrone. Se lui non è matto, nessuno al mondo è matto. Egli vuole che voi andiate da Giovanna Era per proporle di far divorzio e di sposarsi a lui.

Isidoro lasciò di lavorare; un'ombra gli velò i buoni oc-

chi sereni: intrecciò le mani, vi depose il mento e cominciò a scuoter il capo.

— E tu, — disse con voce sonora, — tu non sei matto, chè vieni a dirmelo? Ah, capisco, tu non vuoi perdere il tuo pane. Come sei vile!

— Ohè! — gridò l'altro, offendendosi comicamente. — Ohè, vi credete con le vostre sanguisughe?

— Ah, tu scherzi? Sarebbe tempo di finirla. Di' al tuo padrone che sarebbe tempo di finirla. Tutto il paese sa la cosa e mormora.

— Ah, caro mio, siamo al principio soltanto e voi parlate di finirla? Io ne ho le tasche piene: giorno e notte non fa altro che parlarmi di ciò, quel barile d'acquavite! Gli ho dovuto promettere di venir da voi, ed ecco che vengo, ma non certo per favorirlo. Una sola persona può far tacere questo scandalo: Giovanna. Andate, ditele che faccia tacere quel cane appestato; io non ne posso più.

Isidoro lo guardava fisso, con occhi velati, ma pareva non ascoltarlo; poi si rimise al lavoro e cominciò a mormorare:

— Povero Costantino, povero agnello, che hanno fatto di te?

— Sì, egli è innocente, — disse Giacobbe, — e da un giorno all'altro può tornare. Bisogna impedire che quella cosa ideata da Brontu non accada. Ah, c'è zia Bachisia che è pronta come un avvoltoio sulla preda.

— Povero Costantino, povero agnello, cosa hanno fatto di te? — continuava l'altro, senza dare ascolto a Giacobbe.

Allora costui si adirò, e alzò la voce, che vibrò in quel gran silenzio rosso, nella solitudine protetta dai fichi e dalle siepi selvatiche.

— Gli hanno fatto un corno! Perchè non mi date ascolto, vecchia immondezza? Bisogna andar là, subito. La giovine è allegra, è rossa, e alla prima proposta cade come una mela matura; ma non è cattiva di cuore e se voi la predisponete bene, se le fate intendere il suo dovere, forse si eviterà ogni guaio. Andate, che andiate alla forca! muovetevi, fate miracoli se è vero che siete un santo come dicono gli scimuniti.

— Ah! Ah! Ah! — esclamò tre volte il vecchio, e si alzò in piedi. La sua alta figura, recinta di stracci eppur maestosa, si delineò nell'aria rossa, in quello sfondo di erbe

selvatiche, di orizzonte solitario, come quella d' un vecchio eremita.

— Andrò, andrò! — disse sospirando. E Giacobbe si sentì cadere un peso dal cuore.

Allora i due uomini cominciarono la loro opera misericordiosa verso il condannato lontano: ma avevano da lottare contro tre forze unite e attive e contro la passività di Giovanna. Le tre forze erano: la passione bruta di Brontu, l'avidità di zia Bachisia, il calcolo di zia Martina. Poichè costei non vedeva di malocchio il progetto del figlio: Giovanna era povera, ma sana, frugale, senza pretese, e lavorava come una bestia; una donna benestante avrebbe recato il disordine e la dissipazione in casa, e le nozze avrebbero portato ingenti spese, mentre Giovanna la si sposava quasi segretamente e veniva in casa come una schiava gratis. Furba zia Martina!

E il tempo continuò la sua corsa, sul villaggio di schisto, sulle montagne desolate, sull' altipiano giallognolo come un deserto. Veniva l'autunno, talvolta tiepido e melanconico, quando il mare fumava all'orizzonte e le nuvole gonfie e scure come enormi ragni passavano sul cielo latteo tessendo sottilissimi veli grigi; talvolta lucido diafano e freddo come un' acqua limpida.

In quelle sere, quando sul cristallo del cielo, ad oriente, spiccava come un'isola in un mare tranquillo qualche lunga nuvola violetta, e il vento portava il profumo dei timi bruciati dai contadini che dissodavano la brughiera per seminare il frumento, Brontu beveva lunghi sorsi d'acquavite per riscaldarsi; e si coricava in fondo alla capanna, e sognava, tutto caldo e beato come un gatto, con gli occhi fissi alla nuvola violetta dell' estremo orizzonte. Fuori, intorno alla capanna, per distese grandissime, le *tancas* dei Dejas ondulavano deserte al lucido crepuscolo; fra l' oro bruno delle stoppie scoppiava la terra gonfiata dalle pioggie autunnali, e l' erba chiara e i violacei fiori d' autunno esalavano umidi profumi. Stormi di uccelli selvatici, grandi corvi d' un nero metallico, frusciavano volando, sgorgando dai cespugli di assenzio che sembravano tumuli di cenere, nascondendosi nei boschetti di cisto e nelle macchie di corbezzoli dalle foglie lucenti e dalle bacche acerbe di oro pallido.

In una delle *tancas* due contadini, servi dei Dejas, incen-

diavano le macchie, dissodando la terra per seminare l'orzo ed il frumento; le fiamme crepitavano, ancor pallide nella luce, diafane come vetro giallo, spinte dal vento; il fumo svaniva, basso e chiaro, carico di odori come fumo d'incenso. Le siepi delle mandrie, secche e spinose, diramavano un ricamo violaceo nell'aria argentea; le greggie s'erano ritirate, e solo qualche cavallo, scuro, col muso a terra, pascolava ancora. Udivasi la voce di Giacobbe dietro la capanna, qualche tintinnìo di campanaccio, l'urlo rauco e lontano d'un cane, il grido rauco e lontano di un corvo.

Entro la capanna, disteso su pelli e pannilani caldi, Brontu seguiva il suo invincibile sogno: il liquore ardente gli bolliva entro il petto, inondandogli il cuore d'una dolcezza calda e profonda.

Ah, come l'acquavite piaceva al giovine proprietario! Gli piaceva, più che per il sapore acuto e l'odore selvaggio, per la dolcezza che, dopo bevuta, gli infondeva nel cuore. Guai però a molestarlo in quei momenti: la dolcezza si cambiava in umor verde e amaro come il fiele; non sapeva perchè, ma gli sembrava che i cani, allorquando si pesta loro la coda mentre dormono, debbano provare ciò ch'egli provava se lo molestavano nelle ore di ebbrezza. E si arrabbiava e non vedeva più nulla.

Ah, sì, l'acquavite gli piaceva molto; ed anche il vino gli piaceva, non tanto come l'acquavite. Anche a suo padre, ai suoi giorni, era piaciuta molto l'acquavite: tanto che una volta, dopo averne bevuta assai, era caduto sul fuoco, e in modo tale, Dio ne liberi, che per le bruciature sofferte era morto. Basta, lasciamo questi pensieri melanconici, ora si è più avveduti e non si cade sul fuoco. Eppoi Brontu, per equilibrarsi, aveva anche l'altra passione per Giovanna. Ah, l'acquavite e Giovanna! Le cose più belle, più ardenti, più inebbrianti del mondo. Però Brontu Dejas era timido con Giovanna quanto era ardito con l'acquavite; tremava al solo pensiero di avvicinarla, di parlarle. Nei giorni in cui sapeva ch'ella lavorava presso zia Martina, egli spasimava dal desiderio di tornare in paese, di vederla in casa sua, di guardarla, ma non osava muoversi dalla tanca. Ma il tempo passava, e il giovine si sentiva divorato dall'attesa e da una inquietudine profonda; aveva paura che Giovanna, s'egli tardava ancora, lo rifiutasse un'altra volta. Egli

voleva dimostrarle la sua premura, dirle che avrebbe voluto sposarla subito, appena condannato Costantino, per confortarla. Infine, egli pensava un po' diversamente dagli altri; ma era fatto così e non poteva cambiarsi. In fondo egli era di buon cuore, come tutti gli ubriaconi, e di costumi onestissimi; la sua unica passione, dopo quella per i liquori, fin dall' adolescenza, quando la sua famiglia era venuta ad abitare nella casa nuova, era stata Giovanna. Essa allora aveva quindici anni; era d' una bellezza e d' una freschezza ammirabili. Ogni volta che la vedeva, Brontu arrossiva fin sulle mani, ed ella se ne accorgeva e non si offendeva; ma egli taceva sempre, e quando finalmente s' era deciso a mandar sua madre dalla madre di Giovanna il posto era preso. In quei tempi Giovanna era fiera ed ardente come una puledra; non sapeva il valore del denaro, e come avrebbe sposato Brontu Dejas soltanto per i suoi bei denti, non avrebbe tradito Costantino neppure per il Vicerè, se in Sardegna vi fosse stato ancora.

Il crepuscolo addensavasi. Il cielo diventava sempre più cristallino, profondo come uno specchio, e la nuvola violetta prendeva un color lividognolo, opaco, lunga e squamata come un enorme pesce di bronzo. Le voci degli animali e delle cose si facevano più intense nel grave silenzio dell'ora: ed a Brontu parve sognare, udendo, in quel luogo ed a quell' ora, la voce di zia Bachisia. — *Santu Iuanne Battista meu,* — esclamava la voce, rude e dolente nello stesso tempo. — Se non mi sbaglio tu sei Giacobbe Dejas?

— Per servirvi, — tonò alquanto meravigliata la voce del servo. — Chi vi ha fatto piovere da queste parti?

— Ah! Ah! Finalmente! Dove è Brontu Dejas?

Brontu balzò fuori della capanna: gli tremavan le gambe, la testa gli girava, e vide a pena la figura nera di zia Bachisia, che teneva le scarpe in mano e un involto in capo.

— Zia Bachisia, — cominciò a chiamare, commosso, — sono qui, venite qui, venite, buona sera.

Ella gli si precipitò quasi addosso, — seguita premurosamente dal servo.

— Ah, Brontu Dejas, caro figliuolo, se non sono morta stasera non muoio più. Son tre ore che cammino. Mi sono smarrita. Ho bisogno di parlarti, abbi pazienza. — Altro che pazienza! Egli era commosso fino alle lagrime; la prese per

mano, la condusse entro la capanna. Giacobbe capì che non poteva prender parte al colloquio e ritornò dietro la capanna, tendendo l'orecchio, aggirandosi intorno a sè stesso come una belva rinchiusa.

Non udì nulla. D'altronde il colloquio fu breve e zia Bachisia non volle neppure sedersi. Diceva di essersi smarrita, in cerca dell'ovile di Brontu, e che Giovanna doveva aspettarla ansiosamente, credendo che sua madre fosse andata nei campi per cogliere erbe mangerecce. Pur troppo, sì, erano costrette a vivere di erbe, tanto la povertà le stringeva; e zia Bachisia veniva per chiedere a Brontu dei denari in prestito. Sì, Dio sia lodato, in prestito. Se non potevano restituirglieli, ella e Giovanna avrebbero lavorato per conto dei Dejas fino a scontare il debito. Erano più mesi che non pagavano il fitto di casa, della casa *loro*, e l'avvocato minacciava sfrattarle.

— Dove andremo noi, Brontu Dejas, — diceva zia Bachisia, giungendo le mani adunche e gialle, — pensa dove andremo noi, Brontu, anima mia!

Egli si sentiva tremare il petto; avrebbe voluto abbracciare la vecchia e gridarle: — Verrete a casa mia! — ma non osava.

Egli non aveva denari con sè, ma decise di ritornare subito in paese, tanto più che voleva accompagnare la vecchia; e uscito fuori gridò a Giacobbe di sellargli il cavallo.

— Che è accaduto? — chiese il servo. — È morta tua madre, Dio l'abbia in gloria?

— No, — rispose Brontu, senza alterarsi, — non è accaduto nulla che t'importi.

Giacobbe cominciò a sellare il cavallo, mentre smaniava dalla curiosità di sapere perchè zia Bachisia era venuta e perchè Brontu tornava in paese.

— Che ella voglia del denaro? Egli non ne ha qui, e ritorna per procurarselo e darglielo.

— Senti, Brontu? — chiamò, e quando l'altro gli fu vicino gli disse:

— Se quella donna vuole del denaro e tu qui non nè hai, te lo do io...

— Sì, ella vuole in prestito del denaro, — rispose Brontu a voce bassa, tutto allegro. — Ma io ritorno, e se anche ne avessi qui ritornerei lo stesso, perchè stasera posso veder

Giovanna, posso entrare in casa sua. Voglio parlare finalmente. Farò da me ciò che voi asini non avete saputo fare.

— Uomo! — esclamò Giacobbe, irritato, — tu diventi pazzo!

— Ebbene, lasciami diventar pazzo. Ecco, stringi quella cinghia. Ah, tu gonfi la pancia, cavallino, — disse poi, rivolto al cavallo; — non ti va un viaggio di sera? Che dirai quando la vecchia sederà in groppa?

— Anche ciò? — gridò Giacobbe.

— Anche ciò, sì, che t'importa? Non è mia suocera?

— Tu corri troppo, in verità: bada di non romperti il collo, uccellino di primavera... Ah! Ah! Ah! Tu vuoi davvero far sul serio? — cominciò a borbottare il servo. — Tu vuoi sposare quella pezzente, quella donna maritata? Tu che potevi sposare un fiore? E Costantino Ledda è innocente. Ah, ma egli tornerà, ti dico io che tornerà.

— Lasciami tranquillo, Giacobbe. Pensa ai fatti tuoi. Metti una bisaccia sulla groppa. Zia Bachisia?

Giacobbe corse dentro la capanna, e urtò nella donna che veniva fuori.

— Vergognatevi! — le disse egli, tremante. — Siete peggio d'una pezzente! Ah, parlerò io con Giovanna, parlerò io....

— Tu sei pazzo, — rispose zia Bachisia, e poi pronunziò a bassa voce una atroce insolenza. E uscì fuori.

Poco dopo ella e Brontu partirono. Giacobbe li vide allontanarsi nell'estrema luce della *tanca* solitaria, via via pel sottile sentiero, dietro i cespugli, dietro le macchie, dietro il fumo della brughiera incendiata. Preso da un impeto di rabbia impotente si strappò dal capo la berretta e la buttò lontana, poi andò a riprenderla, poi bastonò il cane che cominciò a guaire lamentosamente, riempiendo d'una voce stridula e straziante l'immenso silenzio della sera. L'eco ripeteva quella voce indescrivibile, che sembrava il pianto di un fantasma disperato.

E la notte calò. Giacobbe andò a coricarsi sul giaciglio poco prima lasciato da Brontu; sentì l'odore dell'acquavite, si alzò, cercò il fiaschetto del padrone e bevette. Poi tornò a coricarsi, ed anch'egli sentì qualche cosa bollirgli entro il petto, inondargli il cuore, salirgli gorgogliando al capo, bruciargli le palpebre. L'ira gli cadde dal cuore, ma un

sentimento profondo di tristezza lo vinse tutto. Dall'apertura della capanna vedeva il chiarore sanguigno delle macchie bruciate vincere gradatamente l' ultimo barlume azzurro del crepuscolo : fusi assieme i due chiarori assumevano una tinta violacea d' una indescrivibile tristezza. Il cane, di tanto in tanto, guaiva ancora. Ah, che dolore, che dolore ! Perchè aveva egli, Giacobbe, bastonato il povero cane ? Che gli aveva fatto ? Nulla. Ne provava un rimorso acuto, tenero e inconcludente ; un rimorso da ubriaco ; e nello stesso tempo il guaire del cane lo irritava, dandogli il desiderio di alzarsi e bastonarlo ancora.

Ad un tratto si ricordò di Brontu e di zia Bachisia, che da qualche momento aveva dimenticato, e trasalì tutto. Che sarebbe accaduto quella sera ? Avrebbe Giovanna dato il suo consentimento ? Ah ! Ah ! Ah ! Uccellino di primavera ! Perchè quel cane guaiva ancora ? Pareva la voce di un morto. La voce di zio Basilio Ledda, del vecchio avvoltoio assassinato. Poh ! Poh ! I morti non parlano più. Quello era l' urlo d' un cane, null' altro che l' urlo d' un cane.

Giacobbe rise piano piano, fra sè, cominciando ad addormentarsi ; le palpebre pesanti gli si chiusero, non videro più quello sfondo violaceo e opaco che gravava come una tenda sull' apertura della capanna. Gli parve che un sacco colmo d' una materia molle ma pesante gli cadesse addosso ; non poteva più muoversi, ma quell' immobilità aveva un non so che di dolce e di gradevole. E cominciò a far mille sogni confusi : fra le altre cose sognò di esser morto a causa d' un morso di vipera, e la sua anima era entrata nel corpo d' un cane e questo cane, piccolo, scarno, giallo, s' aggirava nella cucina di zia Bachisia in cerca d' ossa. Costantino sedeva accanto al focolare ; era vestito di rosso, con una grande catena ai piedi: ad un tratto vide il cane e gli lanciò la catena ; la testa dell' animale rimase presa, cerchiata stretta da un anello di ferro, e Giacobbe preso da terrore, si sforzò di parlare per farsi riconoscere. E si svegliò sudato, gridando :

— Uccellino di primavera !

La notte regnava. La *tanca* deserta, sotto il limpido cielo pieno di grandi stelle gialle, rosseggiava tutta nel chiarore delle macchie incendiate.

Giacobbe stette a lungo senza poter riprender sonno, voltandosi e rivoltandosi; la piccola sbornia gli era passata,

lasciandogli la bocca salata e arida. Si alzò e bevette; poi ricordò che la sera prima non aveva mangiato e stette a lungo ritto, pensieroso, sull'apertura della capanna, col viso illuminato dal chiarore dell'incendio.

— Mangiare, non mangiare? – si domandava senza accorgersi della sua domanda. Guardò le stelle. Era vicina la mezzanotte. Che aveva concluso quella piccola bestia del padrone? Giacobbe fu ripreso da un impeto d'ira specialmente contro zia Bachisia che era impudentemente arrivata fin lì per sollecitare il pazzo progetto del giovine proprietario. Giacchè, si capiva bene, il prestito non era che una scusa della vecchia arpia per attirare Brontu, per deciderlo e convincerlo. Ah, era odiosa quella donna. Non aveva coscienza? Non credeva in Dio? A queste domande Giacobbe Dejas si rifece pensieroso: poi tornò a coricarsi chiedendosi se avesse fame e se dovesse mangiare.

No. Non aveva fame, nè sete, nè sonno. Non poteva trovare pace nè coricato, nè seduto, nè in piedi; e per distrarsi alquanto cominciò a sbadigliare forzatamente ed a parlare a voce alta dicendo cose inconcludenti. Pensava però ostinatamente a *quella cosa*. Era orribile, orribile! Maritare una donna già maritata! E se Costantino tornava? Chi sa: tutto nel mondo è possibile. E anche se il condannato non tornava, ebbene, e il figlio? che avrebbe detto il figlio, giunto alla età della ragione, sapendo che sua madre aveva due mariti? Chi aveva fatto quella legge? Ah! Oh! Erano ben stupidi gli uomini della legge! Giacobbe rise in alto; ma dentro, ben dentro il cuore ebbe tutt'altra voglia che di ridere.

Tornò ad alzarsi, riprese il fiaschetto dell'acquavite e pensò:

— Se Brontu chiede chi ha bevuto l'acquavite, peggio per lui, gli dirò che l'hanno bevuta i sorci. Ah! Oh! Ah!

Rise di nuovo e bevette, tornò a coricarsi. Si riaddormentò e sognò di trovarsi presso una sua sorella, alla quale raccontava il sogno del cane, di Costantino, della catena.

Si svegliò che il sole era già sorto sul confine dell'altipiano, dietro una linea di vapori azzurrognoli. Il mattino era un po' freddo e velato; tutte le macchie, i cespugli, le stoppie, le erbe tenere e chiare scintillavano di rugiada ai raggi obliqui del sole; e di nuovo gli uccelli frusciavano

fra i cespugli, cantando, slanciandosi a gruppi, volteggiando elegantemente per l' aria vaporosa. Talvolta il loro canto sussurrante e compatto diveniva così intenso che sembrava uno scroscio cristallino di pioggia metallica. Qualche fischio acuto, qualche strido rauco di corvo risuonava sullo sfondo di quel coro tremulo e metallico come un velo d'argento; poi tutto svaniva nell' intenso silenzio del piano.

Giacobbe uscì, stiracchiandosi e sbadigliando. Sbadigliava talmente che le mascelle scricchiolavano; tutto il suo viso nudo si raggrinziva intorno al circolo della bocca spalancata, e gli occhietti obliqui, gialli al sole, lagrimavano come quelli d' un cane.

— Ebbene, — pensò, stringendosi le mani allo stomaco, — mi sento dei crampi qui: che ho fatto iersera?

Andò e aprì le mandrie: l' ariete dalle corna ritorte uscì, fiutando il suolo, e un gruppo giallognolo di pecore lo seguì, incalzandosi e fiutando il suolo. Altri gruppi seguirono; le mandrie si vuotarono ma Giacobbe restò immobile, aspettando pensieroso, vicino alla siepe.

— Sì, ier sera non ho mangiato. Ho bevuto l' acquavite del padrone ed ho sognato. Ah, sì! sì! Costantino, il cane, mia sorella Annarosa. Ebbene, che egli sia dannato, perchè non torna, il piccolo rospo? — pensò scuotendosi. — Mi sono ubriacato come una bestia.

— L' uomo ubriaco, — pensò poi, ritornando presso la capanna, — è come una bestia; non si accorge più di nulla, dice a voce alta i suoi pensieri. Ciò è dannoso, Giacobbe Dejas, cocuzzolo spelato, mettitelo bene in mente. Ah no, no, non berrò mai più, che il Signore mi castighi.

Poco dopo ritornò il padrone: Giacobbe lo guardò fisso e sorrise. — Ah, — disse andandogli premurosamente incontro. — Tu hai una ciera da uomo bastonato. Cosa ti è accaduto, uccellino di primavera?

— Niente. Levati di lì.

Ma l'altro non l'intendeva così: e cominciò ad aggirarsi intorno a Brontu, carezzevole e saltellante come un cane, chiedendo, insistendo per sapere. E il giovane si sfogò, tanto più che ne aveva gran bisogno. Ebbene, sì, Giovanna lo aveva scacciato come si scaccia un pezzente molesto; gli aveva chiesto se non sapeva che ella aveva un figlio il quale

un giorno poteva sputarle in volto dicendole: « Perchè hai due mariti? —

— Anima mia, io lo sapevo! — gridò Giacobbe trasalendo di gioia.

— Che sapevi tu?

— No, che ella ha un figlio.

— E questo lo sapevo anch' io. Ecco, ella mi ha scacciato, ecco tutto. Dalla strada ho sentito madre e figlia litigare acerbamente.

Dopo di che Brontu cercò il suo fiasco di acquavite. Giacobbe si sentiva allegro, aveva voglia di ridere.

— Ecco, — disse, — stanotte i sorci hanno bevuto la tua acquavite: ah! ah! ah! Ma ce ne deve essere ancora. Ce n' è ancora.

Brontu bevette avidamente, senza rispondere; poi gettò irosamente il fiasco contro il servo, che lo prese a volo. E come Brontu aveva bevuto per dolore, Giacobbe bevette per gioia.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

Per la piccola industria e la piccola proprietà

e d' una legge della Danimarca

Le idee di uguaglianza tra gli uomini proclamate dalla Rivoluzione francese del 1789 fecero grande strada nel decorso secolo, portando naturalmente quali conseguenze generali vivissimi sentimenti di indipendenza. Ne consegui assoluta ripugnanza ad assoggettarsi a padroni, capi fabbrica e simili, e questa ripugnanza congiunta alle aspirazioni di libertà pur fattesi assai potenti, ne procreò quello stato di ostilità fra comandati e comandanti, tra padroni e salariati, tra operai in genere e così detti borghesi, che costituisce una delle questioni più gravi dell' epoca nostra, ed una delle cause principali delle gravissime lotte funestanti la società presente.

La necessità di lavoro a mezzo dei salariati è reclamata dalle grandi organizzazioni industriali in prima linea, e per farla cessare, ritornando alla piccola industria, pel momento non si saprebbe consigliare provvedimento efficace. Una intrapresa industriale è ora cosa assai complessa: occorrono cognizioni tecniche e commerciali complete, se si vuol lottare colla formidabile concorrenza attuale paesana ed estera, e fa pur d' uopo di grossi capitali; cose tutte che un piccolo fabbricante non può arrivare a procurarsi.

Un barlume però di speranza di ritorno in parte alla piccola industria, al moralizzante e sano lavoro in famiglia vien dato dal recente trovato della distribuzione di piccole forze a domicilio mediante la elettricità. Questa, non difficile a procurarsi in Italia quasi ovunque, se sapremo aggiungere alle copiose correnti già esistenti quelle creabili coi serbatoj montani nelle regioni meridionali ed insulari meno ricche di acque, può essere la vera rigeneratrice dell' industria italiana. Con popolazione come la nostra intelligente, laboriosa e sobria, se aiutata da forza distribuita a domicilio e poco costosa, si potrà certo far molto.

Anche attualmente, poi ad onta delle difficoltà di procurarsi la forza in piccole quantità, non si può dire che la piccola industria abbia scarsa importanza. Da statistiche istituite in Francia si venne a conoscere che gli stabilimenti aventi personale limitato da 1 a 10 individui rappresentavano il 94 per cento in numero, ed impiegavano il 37 per cento del totale degli operai francesi, mentre le forze impiegate dalle officine servite da meno di 50 cavalli vapore salivano al 36 per cento pure del totale. Un terzo quindi e più dell' industria francese era ancora piccola, e da noi certo assai più ciò deve essere, poichè la grande non raggiunge lo sviluppo vantato dalla Francia.

Occorre però che il Governo muti la sua condotta in fatto di concessioni d' impianti idroelettrici. In luogo di ostacolarli, e circondarli di formalità costose e grandemente ritardatrici, le incoraggi, a patto sempre siano iniziative serie e non di speculazione. Non ritardi più oltre la discussione della legge già per essa preparata, ma che non si arriva a condurre in porto. Non aggravi di balzelli, cosa non mai fatta in alcun paese, questa grande industria sul suo nascere, come deplorabilmente si è visto invece praticarsi in Italia coi canoni di concessione e colla tassa sulla luce elettrica. Altrove invece ogni sorta d' incoraggiamento non sarebbe mancato per spingere intraprenditori e capitalisti a gettarsi risolutamente in impianti di utilizzazione del carbone bianco, giacchè in essi sta l' opera più ricca di speranze pel nostro paese, ma che nel contempo presenta difficoltà assai gravi. Fanno bisogno, per accingervisi, cognizioni tecniche non ovvie, in parte recentemente scoperte ed in progresso incessante; occorrono capitali ingenti per imbrigliare ed utilizzare le forze naturali dei corsi d' acqua; per cui non tanto facilmente si potrà andare a fine di così grande impresa, ed è da temersi scorra inutilizzata al mare ancora per molti anni una tanta ricchezza, se il Governo non se ne preoccuperà seriamente. Semplifichi le pratiche per le concessioni, riduca le tasse, ed anche stanzi premi efficaci per coloro, che con adeguati impianti mettano a disposizione delle città e borgate forze elettriche frazionabili, ed accessibili a chiunque voglia dotarne la sua casa e la sua piccola officina.

Questo ultimo provvedimento avrà certo effetto per accrescere la industria casalinga e minore, ma l' effetto suo

sarà lento, dovendosi sempre aver presente la lotta industriale da sostenersi colle potenti organizzazioni esistenti paesane ed estere.

Laddove si può fare invece nel desiderato campo di accrescere le posizioni indipendenti qualche cosa di assai più pronto e d' esito sicuro, si è nell' agricoltura. Per essa son noti i sentiti vantaggi della piccola azienda, della coltura limitata a campi poco estesi. Purchè si eviti con savie disposizioni di legge l' eccessivo frazionamento dei piccoli poderi, piaga dalla quale facilmente vengono afflitti; purchè colla istituzione di cattedre ambulanti si provveda a dar ai coltivatori quelle cognizioni tecniche, che possano condurli a scegliere le colture più adatte al caso loro; e con cooperative, consorzi agrari, ed istituzioni di credito agrario si venga loro in aiuto, in quanto essi da soli non potrebbero fare, dai piccoli proprietari coltivatori delle terre loro proprie si possono aspettare miracoli. Gli esempi di ciò sono così sparsi nel nostro paese e tanto luminosi, da essere inutile entrare qui in maggiori particolari per dimostrarli.

Piuttosto ricorderemo brevemente gli effetti, che dalle misure prese per l' accrescimento della piccola proprietà saranno per derivare, per desumere l' importanza suprema per l' Italia di promuoverla con mezzi adeguati al grande intento.

In primo luogo ne verrebbe una grande pacificazione negli animi. I contadini onesti e laboriosi, che si vedranno aperta una via pratica e non troppo difficile di rendersi proprietari, cioè di raggiungere la loro maggiore aspirazione, cesseranno dal dar ascolto alle sobillazioni dei mestatori. I proprietari attuali trovando un modo di uscire dalle paventose lotte presenti, vedendosi aperto negli impieghi in valori un mezzo di utilizzazione dei loro capitali più consentaneo al progresso moderno, si acconceranno facilmente a cedere delle proprietà, che non presentano più per loro le attrattive di un tempo, essendo cessato l' accordo quasi patriarcale coi coltivatori, e tutto il piacere derivato fin ora dai miglioramenti agricoli davanti alle minaccie di vederne andare a male i risultati per uno sciopero inconsulto.

Molti poi dei proprietari nostri pur troppo hanno i loro terreni aggravati da ipoteche, ma non sanno decidersi ad alienarli per falsi riguardi di amor proprio, od anche per la difficoltà di trovare acquirenti. Offrir loro una occasione di

superare queste difficoltà è cosa certo molto antiveggente, giacchè cogli scioperi scemeranno i loro redditi, ed il peso delle ipoteche si farà sentire più crudamente. Scomparsi o scemati, colla cessione anche appena parziale delle proprietà ai contadini, i rapporti di dipendenza di questi dagli attuali padroni, sarà tolta la causa della presente animosità fra le due classi, ed è da credere si stabiliscano tra loro condizioni normali.

Dalla piccola proprietà si può aspettarsi con sicurezza un aumento di prodotti, il che è appunto il desiderato principale della economia italiana tanto inferiore sotto a questo aspetto alle straniere. E di questa produzione maggiore in parte è già assicurato il collocamento, perchè verrà consumata sul posto dagli stessi nuovi piccoli proprietari, i quali così potranno vivere assai meglio di quello che ora erroneamente sperano coll'affollarsi nelle città per divenire operai industriali. Il sopravanzo, ed i prodotti speciali, come bozzoli, materie tessili, barbabietole, agrumi e tant'altri, verranno ad accrescere la ricchezza nazionale coi beneficî noti dal suo aumento derivanti. Il benessere così acquistato si ripercuoterà per legge naturale in tutti, e gli Italiani vedranno scemata quella inferiorità economica a confronto delle altre nazioni europee, che è fonte di notissimi innumerevoli guai.

È poi nota la tendenza conservatrice dei proprietarî, per cui ad una classe quale è quella dei braccianti irrequieta e disposta alle seduzioni dei mestatori, verrà a sostituirsi altra amante dell'ordine e tenacemente attaccata alla sua migliorata condizione. Diminuirà e col tempo potrà scomparire quel proletario agricolo, vergogna d'Italia, perchè misero ed ignorante, e come tale materia a rivendicazioni pericolose, perchè basate su fondamenti reali, cioè sopra una esistenza veramente incompatibile coi moderni progressi della civiltà.

Frazionati i grandi possessi in molti minori, daranno luogo, come si disse, a coltura assai più intensiva, e così esigeranno un maggior numero di coltivatori facendo scemare quella dura necessità della emigrazione temporanea, che è poi stabile fonte di tante fatiche, dolorosi insuccessi, e complicazioni cogli stati esteri.

In ultimo ciò che forse più monta colla vita in campagna entro casa propria e su terreno suo, l'uomo si moralizza grandemente. Smette i vizi che ne avvelenano e rovinano

l'esistenza, e si avvia ad uno stabile benessere. Sopra di esso allora e la società e lo Stato possono contare, come sopra tutto ciò che ha vero valore.

Queste poche considerazioni qui sopra da me brevemente accennate e da tanti altri già dette, non furono esposte quasi, che per servire, dirò, di presentazione al riassunto di una legge, attuata in Danimarca nel 1899, appunto per accrescere la piccola proprietà e porre un argine all'esodo dei contadini verso le città ove sono attratti dai maggiori salari degli operai industriali e dal miraggio di migliorare le loro condizioni. La legge è quella che riassumiamo qui in seguito per sommi capi.

Questa legge, applicata colà con successo, certo non potrebbe essere adottata da noi senza modificazioni, del che sarà facile persuadersi appena la si abbia ad esaminare. Basterebbe a persuadersene l'entità dell'impegno finanziario nel quale verrebbe a mettersi il Governo per fare qualche cosa di efficace in un paese avente quindici volte più di popolazione, e otto volte più di superficie della Danimarca. Egli è quindi certo che solo non potrebbe far opera di tale importanza, quale esige la vastità dell'impresa. Dovrebbe invece chiamare in aiuto altre forze, suonare a raccolta per adunare ed associarsi tutti gli enti aventi potenzialitá disponibili, e li troverebbe nelle Casse di Risparmio, nelle banche popolari cooperative e simili. Troverà certo ancora beni demaniali da destinare a tale scopo, e che altrimenti venduti nei soliti modi, ben poco varranno a far entrare nelle casse dello Stato. Non mancano poi anche altri beni demaniali adibiti a servizio della Corona, e che a questa punto non servono o ben raramente. Vi sono palazzi, ville, parchi e tenute di peso soltanto alla lista civile, mentre da anni non vengono visitati dai sovrani, o tutto al più per brevissimi periodi, per cui si desidera assai probabilmente di sbarazzarsi degli oneri e delle cure inerenti alla loro manutenzione e sorveglianza.

Giova poi richiamare seriamente l' attenzione sul carattere eminentemente benefico, che ha una istituzione diretta ad accrescere i piccoli proprietarî. Un'opera pia, come codesta, avrebbe i caratteri più desiderati ed encomiabili dalla moderna filantropia, quelli cioè di assicurare lavoro rimuneratore sano e moralizzante al beneficato, il che è quanto di meglio può cercarsi in fatto di beneficenza. In suo favore pertanto fare appello alla generosità pubblica sarebbe cosa non solo

consigliabile, ma più che giustificata, per cui è da sperarsi se ne otterrebbero aiuti assai rilevanti.

Ed il carattere di opera pia è impresso all'intrapresa, da me patrocinata, anche dal fatto, che per attuare una così importante trasformazione agricola sarà indispensabile moltissimo lavoro. La erezione soltanto dei fabbricati, la provvista di attrezzi e mobilio darà occupazione a masse rilevanti di operai, mentre per l'accrescimento di ricchezza, necessaria conseguenza della migliorata coltivazione dei campi, altri ben molti troveranno impiego della loro opera.

Oltre allo scopo benefico, gioverà far presente al pubblico l'alta importanza civile e politica dell'accrescimento della piccola proprietà, già riconosciuta da tanti dei nostri uomini maggiori, che ne proposero l'attuazione coi vari progetti di colonizzazione interna. Quella della Danimarca è una parziale applicazione di quei vasti progetti, ma ho creduto bene additarla al pubblico italiano, perchè ha già la grande e importantissima sanzione della pratica.

Dopo ciò non mi rimane che di esporre, come sopra ho detto, le principali disposizioni della legge 24 Marzo 1899 della Danimarca, aggiungendovi alcune osservazioni da essa suggerite.

Questa benefica legge, che non ha niente di analogo presso altre nazioni, merita di attirare l'attenzione dei legislatori e degli economisti dei paesi dove la piccola coltura è indicata e raccomandata. Senza farci troppa illusione sull'influenza che può avere una legislazione sulla diminuzione dell'abbandono delle campagne per le città, dove troppi campagnoli sperano trovare un benessere, che ben spesso loro sfugge, è permesso aspettarsi molto dalle trasformazioni di vita, che la legge danese apporterà alle condizioni di esistenza dell'operaio rurale, sopratutto se vi si aggiunge il beneficio dell'istituzione del credito alla piccola coltura, come è organizzato in Danimarca.

La legge 24 Marzo 1899 autorizza lo Stato ad erogare, alle condizioni che stiamo per esporre, una somma di 7 milioni di franchi per 5 anni in prestiti agli operai, per permettere loro di acquistare ciò che in Danimarca si chiama l' *husmandsburg*, cioè il podere di piccolo coltivatore.

Questa legge accorda agli operai economi e sobri dei prestiti sulle casse del Governo per acquisti di lotti di terra, per coltivarli in prima o sia per erigervi una costruzione,

sia anche per aggiungerli ad una casa senza terra nel caso che l'operaio già ne possedesse, (come avviene in molte nostre provincie).

In ciascun dipartimento la legge ha istituito una commissione di tre membri eletti dal Ministero di agricoltura e dal Consiglio Generale, uno dei quali almeno scelto fra i coltivatori. L' operaio che aspira ad un lotto di terra, deve soddisfare a molte condizioni dal punto di vista dell' età, dell' onestà, ecc. ; deve indirizzarsi unicamente alla Commissione.

Le proprietà che gli operai possono acquistare, devono essere comprese fra quelle aventi l' estensione minima di un ettaro e dieci are e massima di 5 ettari ; si consigliano le estensioni medie di 3 a 4 ettari. Il valore della proprietà compreso fabbricato, bestiame e mobilio, non deve oltrepassare 5000 franchi. La legge esige inoltre che l'operaio, perchè possa ottenere il prestito, debba lui stesso possedere un decimo del valore totale della proprietà. In allora il prestito potrà salire a nove decimi del valore di questa. Lo Stato si riserva la prima ipoteca sulla terra, fabbricati, bestiami ecc.

Il debitore paga un interesse del 3 per cento all' anno. Per i primi cinque anni non paga ammontamento. Passati questi, l' ammontamento è stabilito al 4 per cento, finchè sia ammortizzata la metà del prestito ; dopo, la quota di ammontamento è del 1[2 per cento. Lo Stato non può esigere il rimborso del prestito finchè il lotto è coltivato, come piccola coltura.

Le somme messe a disposizione del Governo per tale servizio nei detti cinque anni devono essere ripartite fra i *baliaggi* (provincie) del regno, proporzionalmente al numero delle domande presentate in ciascuno di essi. Se la somma assegnata per un anno non sarà esaurita, può riportarla all' anno successivo.

Se un operaio desideroso di acquistare una piccola proprietà, non ne trovasse, deve rivolgersi al Consiglio Comunale, che cercherà di provocare dai particolari offerte a condizioni convenienti.

Quando un operaio ha scelto un lotto, egli inscrive sul modulo datogli dalla Commissione tutti i dati relativi alla estensione, prezzo offerto e piani delle costruzioni da eri-

gervisi. Vi aggiunge il preventivo delle spese di costruzione, acquisto del bestiame e del mobilio indispensabile. La petizione così stesa, deve essere mandata alla Commissione per mezzo del Consiglio Municipale.

Quando il contadino ha ricevuto l' avviso ch' egli è qualificato ed accettato per ottenere il prestito dallo Stato, e che ha provato al Ministero di Agricoltura, a mezzo della Commissione, che i fabbricati sono ben costruiti, e che la proprietà è provvista del bestiame e mobilio, domanda il prestito dei nove decimi del valore totale. Sulla proposta della Commissione può ottenere degli anticipi sul detto prestito anche durante la costruzione. Nessuno può avere più di un prestito.

Finchè il prestito dello Stato non è ridotto dall' ammortamento alla metà del valore originario della proprietà, questa ed i suoi accessori non possono essere aggravate da altre ipoteche. La Commissione vigila affinchè la proprietà sia ben coltivata, e se il proprietario la trascura, essa può farla vendere. Se uno degli assuntori del prestito viene a morire, uno dei suoi eredi può surrogarlo, purchè adempia le clausole del contratto. Egualmente il Ministero di Agricoltura può autorizzare il debitore a vendere se lo crede perfettamente solvibile.

Queste sono le disposizioni generali della democratica legge del 1899, che apre un'èra novella ai proletarii della campagna danese, permettendo ai giornalieri di diventare proprietari di un pezzo di terra, la cui produzione assicurerà la loro esistenza e quella della loro famiglia, molto più sicuramente che l' emigrazione nelle città od all' estero, e ciò in condizioni d' indipendenza, di libertà, e di salute ben superiori a quelle che potrebbe trovare nelle agglomerazioni urbane.

L' esempio degli *husmands*, così numerosi già in Danimarca, ha dimostrato che una famiglia proprietaria di 1 o 2 ettari di terra con alcune vacche e porci e con un pollaio può, grazie allo sviluppo della cooperazione (latterie, vendita delle uova, noleggio di macchine, ecc.) assicurarsi risorse sufficienti a vivere, ed in ogni modo superiori a quelle che generalmente potrebbe procurarsi lavorando in una officina industriale.

Fattosi proprietario, approfittando della legge del 1899

l'operaio rurale trova poi, pure in Danimarca, in altra legge del 1898, opportuna organizzazione dei prestiti alla piccola coltura, coll'aiuto dei quali può aumentare la produzione del suo pezzo di terra. Ed anche a questo si dovrebbe provvedere da noi, attuando una buona volta il tanto discusso credito agrario.

Dal giorno della sua promulgazione fino alla fine del 1900, cioè in 18 mesi, la legge del 1899 ha provocata in Danimarca la creazione di più di trecento nuove piccole aziende agricole, il che fa bene sperare dell'avvenire, vista la lentezza colla quale le classi agricole adottano le innovazioni.

Chiuderò coll'augurarmi si faccia presto qualche cosa di simile anche pel paese nostro, essendo io convinto derivare dall'interesse individuale gran stimolo al lavoro, mentre da questo solo, come già scrissi in questa stessa *Rassegna Nazionale* nel 1898, è da sperarsi il vero risorgimento economico in Italia, ove ancor si sentono gli effetti del dominio spagnolo nelle classi alte, e quello di secoli d'ignoranza nelle basse. Il piccolo industriale ed il piccolo proprietario salito a posizione indipendente assurgerà a sentimenti di dignità e di virilità che ingenereranno poi miracoli di lavoro e produzione.

Milano, 15 Settembre 1901

Ing. GUIDO PARRAVICINI

Se sia utile la diffusione della istruzione nel popolo (*)

Signore e Signori,

Se vi è tema che meriti tutta la attenzione e la cura di una società civile, quello è certamente che riguarda la pubblica istruzione, tema che, non solo abbraccia molti problemi presenti, ma si riannoda anche a molti di quelli avvenire; inquantochè noi, non solamente viviamo la nostra vita, ma per la educazione e per la istruzione che impartiamo ai nostri figli, viviamo anche della vita delle generazioni venture prossime a noi.

Tuttavia, dobbiamo convenirne, non ostante gli sforzi che, secondo i mezzi di cui dispone, ogni nazione rivolge al progresso della istruzione, nessuno di noi è contento di quello che si fa per impartirla e di quello che si ottiene dalla perseverante ed alacre opera.

Padri di famiglia, scolari, filosofi, uomini di Stato, tutti lamentano incongruenze, lacune, errori che si mantengono nell'ordinamento della istruzione, nei metodi che si adoperano, nei fini stessi a cui si mira.

Onde un tormento continuo a questa povera istruzione, la quale non ha che una sola fortuna: quella che non tutte le proposte con cui si tenterebbe di rinnuovarla vengono applicate; quelle che ottengono la finale approvazione sono già sufficienti per mantenere la irrequietudine del suo procedere. — Così i più vasti e più promettenti orizzonti di radicali riforme, sono sempre lontani orizzonti; e frattanto si continua in una instabilità di atti e di aspirazioni, che diminuisce la efficacia di quel poco di buono che può esistere.

Ogni qualvolta adunque si intraprende a discutere della

(*) Discorso letto il giorno 19 maggio 1901 per l'inaugurazione dell'Università popolare di Firenze; nella grande aula dell'Istituto di Studî Superiori.

pubblica istruzione, i desideri sono tanto vasti come le critiche più o meno giustificate; le diverse faccie del complesso problema si presentano come altrettante difficoltà insuperabili, e lo studioso che voglia discuterne, si sente come invaso da un inevitabile sgomento.

Perciò debbo dir subito che se per debito di ufficio ho accettato di pronunciare io il discorso inaugurale della *Università Popolare*, mentre era invece desiderio dei miei Colleghi e mio che un uomo illustre vi intrattenesse, egli è che la vastità del problema mi persuase esservi posto così per la dotta ed eloquente parola, come per altra più modesta e dubitosa.

E veramente io credo che molto ancora vi sia da fare negli studi, giacchè le moderne esigenze fatalmente premono da ogni parte e domandano che nel più breve tempo possibile la scuola dia l'uomo moderno capace di vivere nella società moderna e di intendere il meccanismo della sua vitalità. E tanto più francamente io oso esprimere questo convincimento in quanto non soltanto dirigo un Istituto scolastico recentemente sorto con moderni intendimenti, ma parlo nella grande Aula di un Istituto, che ha avuto sì gloriosa ed efficace parte nel rinnuovamente degli studi italiani.

Nè credo di errare esprimendo il convincimento che la Scuola avvenire per una o per altra via, o meglio per vie diverse conseguirà molto più davvicino il fine: che l'insegnamento prima di tutto dia l'*uomo*, poi il *cittadino* e finalmente il *dotto*; consci di sè e della loro funzione umana, politica, scientifica. — Nel suo prezioso libro sulla educazione, Herbert Spencer osserva acutamente essere così breve la vita e così lunga la preparazione necessaria per una utile funzione, da desiderare che la scuola possa nel più breve tempo possibile e col minor spreco di energia, dare la maggior copia di cognizioni coordinate ad un fine.

Nè bisogna confondere la istruzione della collettività con quella dei singoli individui. Se una nazione ha la ventura di dare i natali ad un uomo di genio, tanto più esso si sentirà separato dai suoi concittadini quanto meno essi saranno in grado di comprendere l'opera sua; e se la nazione potrà gloriarsi del fatto accidentale di annoverare un altissimo ingegno tra i suoi figli, non per questo accrescerà la sua influenza e la sua posizione nel mondo colto se non sappia trar pro-

fitto, a vantaggio di tutta la collettività, dell'opera dell'eletto ingegno. Per contrario ove una nazione sia nella sua collettiva espressione così avanzata nella istruzione od in alcuni rami di essa da emergere sulle altre, allora il progresso che imprime al sapere od a quel ramo del sapere, prende il suo nome e la nazione stessa rappresenta la scuola che diventa dominante.

La civiltà egizia, quella greca, la età d'oro di Roma, il rinascimento italiano, la filosofia tedesca, la enciclopedia francese ecc. ec., sono altrettante espressioni che rappresentano civiltà collettive, le quali si diversificano molto da quelle individuali che qua e là coi nomi di alcuni genii si sono manifestate. Onde, a mio vedere, una nazione può talvolta contare in un dato periodo degli uomini singoli eccellenti in questo o quel ramo del sapere, senza per questo solo avere il diritto di esser considerata dotta; o viceversa essere considerata dotta una nazione senza che annoveri di quelle personalità speciali che segnano le pietre miliari della faticosa via del sapere.

E se questo concetto risponde, come presumo, alla verità, appena appena ho bisogno di aggiungere che mentre la produzione dei grandi genii, non è, almeno per ora, nella facoltà della umana potenza, si può invece ritenere possibile di alzare, per mezzo di assidue cure e di opera lenta e perseverante, la coltura generale di un paese.

La nazione ha la sua propria intelligenza come l' individuo: ma la intelligenza di una nazione non si determina sempre per una più o meno numerosa schiera di dotti, bensì per l' altezza del livello mediano della coltura; niente di meglio se a guidarla nell'uso del suo sapere vi saranno i genii; essi soli non bastano però a stabilire il grado di coltura di una intera nazione. Può essere legittimo l'orgoglio di un paese che annovera, più degli altri, uomini grandi, ma è molto maggiore l'utilità che ricava un paese da una più alta e più vasta istruzione diffusa nella grande maggioranza dei cittadini. E quando si pensi che vi sono nazioni che danno un contingente dell'80 per cento di analfabeti, mentre altre non arrivano a darne l'uno per cento, si comprende facilmente quanto più forti, più intelligenti abbiano ad essere le seconde. Non già perchè la semplice istruzione del saper leggere e scrivere costituisca di per sè un elemento di grande influenza

intellettuale, ma perchè quei rudimenti del sapere sono per molti un efficace strumento, col quale si affina l'arte di giudicare, di discernere o di decidere tra le diverse tendenze da cui possono essere attratte le moltitudini. E poichè la forza di una nazione si manifesta e si prova colla attitudine che in certe più difficili circostanze essa sa prendere, tanto più questa attitudine sarà la espressione genuina e conscia della intera collettività, quanto maggiore sarà il numero degli individui che potranno per propria scienza prendere o non prendere quella data attitudine.

Se nonchè, conviene riconoscerlo, quelle stesse opposizioni che alcune diecine d'anni or sono incontrava la diffusione e l'obbligo della istruzione elementare, sono ora rivolte a combattere, od almeno a mostrar diffidenza contro ogni tentativo di estendere tra il popolo gli altri più alti gradi del sapere. — Sarà infatti avvenuto a chi mi ascolta come a me, di udire persone, anche giovani e colte, affermare recisamente che l'istruzione in genere, quella superiore in ispecie, sia, in mano al popolo, uno strumento di cui esso non possa servirsi nè per il proprio utile, nè per quello della Società.

E se questo concetto fosse condiviso da molti, la istituzione della Università Popolare non sarebbe soltanto la estrinsecazione di un pensiero moderno, ma rappresenterebbe in certo modo, una battaglia intorno ad un principio fondamentale della stessa sociale costituzione. Onde val la pena, tanto è grave la questione, e tanto è degno di considerazione il convincimento con cui molti sostengono l'avversa teoria, di soffermarsi un momento per esaminarne i termini.

Insegno, da molti anni ormai, l'Economia politica, e non ho dimenticato che tra le primissime tesi che trovai esposte nei preziosi volumi che formano il suo patrimonio, recente di data, ma ricco di osservazioni, nessuna mi parve così facile ad intendersi e così persuasiva di primo acchito, come quella che dice: — l' individuo ricco può tanto più godere della sua agiatezza quanto più sia circondato da individui che non abbiano ragione di sofferenza; triste vita sarebbe quella del ricco se dovesse vivere soltanto tra miserabili e pezzenti. — La stessa facile verità si potrebbe ripetere per l'uomo sano, che godrà dei benefizi della sua robustezza molto più se sarà circondato da gente sana, piuttostochè da gente ammalata e sofferente.

Ma se questo concetto è così facile, come mai può apparire difficile applicarlo a quell'altra ricchezza ed a quell'altra sanità, che è quella dell'intelligenza? Può godere della propria scienza l'individuo che viva in mezzo ad una società di ignoranti incapaci di comprenderlo? Non sarà la sua vita triste ed isolata intellettualmente, come la vita del ricco in mezzo ai pezzenti, o come quella del sano in mezzo agli ammalati?

Ciascuno di noi, quando legge una bella poesia, o sente buona musica, o quando vede un quadro che sodisfa il suo occhio, prova moltiplicato il godimento se può richiamare sulla poesia, sulla musica, sul quadro, l'attenzione degli amici, quella della folla; e nelle manifestazioni del godimento altrui sente quasi rinnovarsi il godimento proprio; che se trova per contrario che gli altri o non ricevano affatto o la ricevano in minor grado la impressione che egli ha sentito, ne smania e va cercando alcuno che pensi come lui e in certo modo gli giustifichi il giudizio dato. Questo fatto psichico comunissimo vale, non solamente per gli individui, ma anche per le collettività; — sono le classi istruite che fanno le pubbliche mostre di ciò che credono bello, sono esse che sentono il bisogno del giudizio delle moltitudini, e si compiacciono grandemente, quando sembri loro che questo giudizio sia illuminato ed intelligente.

In questo fatto psichico vedo quasi inconsciamente applicato quel concetto della economia politica intorno al maggior godimento del ricco se, circondato da gente non sofferente. Nè sarebbe logico separare, come alcuni pur vorrebbero, l'estetica dalla scienza; può essere che le facoltà innate facilitino maggiormente la intelligenza del bello; però credo più esatto dire che i popoli più educati al bello sono quelli che possono educarsi ed istruirsi, per le fortunate circostanze in cui vivono, colla sola fatica di guardar quello da cui sono circondati; ma non credo che, senza l'educazione e la istruzione, nemmeno la intelligenza del bello possa diventare comune. E se è così, la estetica come la scienza hanno bisogno di cure perchè ne sia possibile la comprensione, e quello stesso psichico godimento che provano le classi colte raccogliendo i giudizi intelligenti delle moltitudini sul bello, non mancherebbe certo se queste fossero messe in grado di esprimersi con sufficiente istruzione sul vero.

Le quali considerazioni mi inducono a concludere che esiste già e si manifesta un sentimento di compiacenza e di sodisfazione per l'altrui benessere economico, fisico ed intellettuale: la quale conclusione però contradice alla tendenza di chi volesse per qualsivoglia movente propugnare la teoria che il popolo va mantenuto nella ignoranza.

Ma se pochi sono coloro che hanno un simile convincimento e palesemente lo sostengono, più numerosi sono quelli invece che temono che le moltitudini facciano cattivo uso della istruzione che conseguissero.

Veramente la storia, nelle sue grandi linee, ci insegnerebbe il contrario; le moltitudini tanto più furono violente, inconseguenti, cieche nelle loro manifestazioni, quanto più furono ignoranti, superstiziose e ignare di quel fondamentale principio: — non doversi mai agire per sentimento ma sempre per riflessione.

E nemmeno può la storia dimostrarci che le classi, le quali furono e sono istruite abbiano sempre fatto buon uso e facciano ora buon uso della istruzione che hanno acquistata. Anzi, a ricordare quanto, anche i buoni principi dominanti abbiano presto degenerato, vi è motivo per temere che le classi colte non abbiano in verità diritto di fare un preventivo rimprovero alle moltitudini di non sapersi bene servire della istruzione.

Laddove nella società la classe prevalente fu principalmente rappresentata dal militarismo, non vi furono forse lunghi secoli di sopraffazioni, e di imposizioni del forte contro il debole, cosicchè il debole parve colpevole soltanto perchè resisteva alla ingiustizia del forte e contro di lui difendeva la propria esistenza?

E laddove la prevalenza fu in mano ai diretti rappresentanti della religione, non si invocarono moltissime volte i più santi, i più puri, i più miti insegnamenti del vangelo come giusificazione di barbari stermini, di feroci torture e di soffocamenti d'ogni genere alla stessa libertà del pensiero?

E se le classi medie prevalsero, non si ebbe l'esempio di lotte continue tra ogni terra, tra ogni città, tra le contrade diverse della stessa città, così da funestare tutta intera una epoca per tante altre cause ammirabile?

E il tempo nel quale le classi dirigenti si abbandonarono alle frivolezze, ai fasti, alla svenevolezza, non segnarono anche

una quasi completa indifferenza verso la miseria da cui quel fasto sfacciato era circondato, indifferenza inconscia che si riepiloga nella ingenua esclamazione di una gran dama francese ai prodromi della rivoluzione?

Ed oggi stesso, mentre tanta luce di pensiero umanitario si diffonde, non vediamo le classi dirigenti della vecchia Europa e quelle della giovane America rinnovare a Cuba, alle Filippine, in Affrica o fra le pallide genti dell'Asia orientale, le stesse gesta, che potranno nella leggenda diventare glorie, ma che tutti sentiamo essere soltanto la ragione del forte?

Lungi dal temere che la istruzione diffusa nel popolo possa essere dannosa al popolo stesso ed alla intera società, vi è da chiedersi se molti errori non sarebbero stati evitati ove la intera società e non una sola parte di essa fosse stata abbastanza illuminata da essere agente conscio e non cieco stromento in mano di pochi. La intelligenza della intiera collettività non può essere equilibrata e rispondente ai bisogni di tutti, quando una parte soltanto, ed anzi una piccola parte di essa, possa ad arbitrio regolare l'andamento delle cose. Troppo facilmente avviene che si confondano gli interessi dei pochi con quelli di tutti; troppo facilmente si ammette che le aspirazioni del minor numero sieno aspirazioni di tutti e così, quasi inevitabilmente, si apre la via alla imposizione della volontà dei pochi sulla generalità.

Ed appunto mi piace formulare davanti a Voi a modo di quesito la ipotesi: — se i fatti non sarebbero stati diversi e probabilmente migliori ove la intelligenza della collettività fosse stata formata da un numero proporzionalmente maggiore di capacità individuali, messe in grado di comprendere la ragione ed il fine delle azioni che loro si domandavano. E traggo da ciò la conclusione che la società sarebbe diversa e migliore se anche coloro che debbono obbedire fossero nel caso di comprendere la importanza del comando e di valutare l'utilità che dalla consapevole obbedienza, non a chi comanda soltanto, ma a tutta intera la collettività può derivare.

Ma a queste considerazioni di ordine astratto e che possono essere giudicate anche lontane da ogni prossima attuazione nei fatti, mi permetto di passare, senza però troppo scostarmi da esse, a piú precise applicazioni.

In tanta trasformazione e confusione di partiti politici io non so dir davvero se esista ancora e se sia numeroso,

un partito politicamente liberale; cioè un partito che creda essere la libertà inestimabile patrimonio, non per farne monopolio a proprio vantaggio ed a esclusione degli altri, ma per procurarne a tutti il massimo godimento. So però in modo certo che, per ciò che riguarda la pubblica economia, il liberalismo, come partito che funzioni ed agisca, non esiste più; qua e là qualche isolato individuo fa sentire ancora nel gran deserto la voce che sembra del passato remoto, ma i dotti ed anche quelli che credono di essere gli uomini dell'avvenire, lo additano con disprezzo e, ciò che è strano e non fa loro onore, appunto per irriderlo, lo chiamano *dottrinario*.

Questa dispersione dei seguaci del partito liberale, che pure ha avuto recenti giorni di grandi e preziose conquiste, ha già determinato in Italia ed in altri paesi, l' incremento di altri due partiti tra i quali esso prima dominava; partiti ad un tempo politici ed economici che, sebbene vantino origine di tempo e di dottrine diverse, qualche volta e nel metodo e nelle tendenze sembrano non procedere opposti. L'uno e l'altro vanno crescendo il numero dei proseliti, e tutti e due cercano i loro aderenti specialmente nel campo abbondante dei malcontenti; l'uno si serve dell'autorità della religione, l'altro del fascino di un completo rinnovamento sociale. La grandissima efficacia che la propaganda di questi due partiti sembra aver raggiunto in molti paesi, ha fatto esprimere a qualche autorevole uomo di Stato la opinione che fra non molto, spento od esautorato ogni altro partito, quei due si troveranno di fronte l'uno all'altro e si disputeranno il predominio della società. Non è il caso qui di discutere la probabilità che una simile profezia si avveri, ma è il caso di accertare invece il fatto di un crescente notevolissimo progresso che nell'animo delle moltitudini vanno facendo l'uno e l'altro partito, approfittando abilmente degli errori continui che nel reggimento della cosa pubblica accumulano le classi oggi dirigenti.

Ma giacchè le maggiori diffidenze verso la diffusione della istruzione e specialmente della istruzione superiore, vengono appunto dalle file della classe dirigente, io vorrei che questa riflettesse se non sia utile invece che le moltitudini divengano, per quanto sia possibile, illuminate, appunto perchè non sieno facile preda dell' impulso e degli artifizi

della propaganda; ma avendo imparato ciascuno ad analizzare i fatti, a ricercarne le cause e prevederne gli effetti, sia messo in grado di meglio valutare ed apprezzare i giudizi di cui la propaganda si serve.

Quando le moltitudini abbiano acquistato una sufficiente coltura che le renda capaci di pensare ed agire sapendo distinguere da una parte ciò che è fede da ciò che è ragione, dall'altra ciò è prossimamente possibile da ciò che è o fantastico o remotissimo, pare a me che si otterrebbero due effetti principali.

Il primo, — e qui forse mi fa velo l'inveterato culto che io porto alla libertà sotto tutte le forme e nella maggiore larghezza possibile, — il primo, dico, che la coscienza dei vantaggi individuali e collettivi che dalla libertà si può ricavare, si svilupperebbe in modo da rendere molti titubanti ad accettare dottrine che questa libertà non promettano e non assicurino; — il secondo che la stessa coltura delle moltitudini darebbe remora ai partiti dell'uno e dell'altro estremo a mantenere la loro opinione entro quei limiti, che più si adattano alle esigenze della intera società in un dato momento.

E se non mi inganno, la coincidenza, da una parte dei resultati che in molti paesi si sono già ottenuti colla diffusione della scuola e della stampa, nel livello della coltura generale, e dall'altra la lenta ma evidente trasformazione dei partiti estremi a limitare, almeno per ora, le concrete aspirazioni, questa coincidenza dà quasi la prova del concetto che esponevo e dà la speranza che quanto più alto sarà il livello della coltura generale di un paese, tanto minori saranno le differenze che si manifesteranno tra i programmi dei diversi gruppi sociali.

Ciò che è avvenuto in Germania in questi ultimi venticinque o trenta anni, ciò che si è più spiccatamente manifestato in Inghilterra, per quanto riguarda lo sviluppo di quei partiti che mirano ad una completa rinnovazione sociale, dimostra la efficacia della istruzione più elevata nel senso che ho indicato. Il partito socialista germanico colla più attiva propaganda, colla più larga diffusione di giornali, di opuscoli e di libri, ha ad un tempo aumentate grandemente le proprie file, ed abbassato altrettanto la altezza delle sue mire.

Ond'è presumibile, per quanto sulle cose umane valgano le presunzioni, che quanto più illuminato, quanto più istruito, cioè quanto più conoscitore delle cose e dei fenomeni di ogni genere, sarà l'individuo, in altri termini, quanto minore sarà il numero degli ignoranti in una società, tanto minore, periodo per periodo, sarà la differenza tra le aspirazioni dei diversi gruppi della collettività.

La stessa cosa, se mi permettete un paragone, avviene in ogni ordine di studi: allorchè gli studiosi ignorano la natura di un fenomeno o di un fatto, le ipotesi che tendono a spiegarlo sono talvolta estremamente divergenti; ma quanto più l'osservazione e la analisi conducono alla conoscenza della natura del fatto e del fenomeno, del modo con cui si manifesta e delle cause che lo determinano, e degli effetti che da esso derivano, tanto più la dottrina fondamentale va unificandosi, tanto più le divergenze si limitano a punti secondari, ed in certo modo si costituisce la unità del pensiero principale.

Se la diffusione della scienza non permette più alle moltitudini di spaventare il drago con istrani rumori perchè non mangi la luna, inquantochè tutti sanno che sia la eclissi, la conoscenza dei fatti sociali, delle loro cause e dei loro effetti arresterà la folla, in tempi di carestia, dall'assalire i forni ed i molini e dal disperdere la provvista di farina, accrescendo così il danno contro il quale si era ribellata.

Con questi convincimenti sul vantaggio che agli individui ed alla intera società sotto tanti aspetti può venire dalla diffusione della istruzione tra il popolo, i miei Colleghi ed io abbiamo accettato con trepidanza l'incarico di dirigere la istituzione e l'andamento della Università Popolare di Firenze: e dico con trepidanza, non solo per la novità del tentativo, ma perchè si tratta di Firenze, dove le cose belle abbondano così che ogni cosa mal fatta stuona e quasi spontaneamente deperisce.

Ma non ci siamo nascosti le difficoltà a cui andavamo incontro, difficoltà di ordine generale e di ordine particolare alla città che, non essendo un grande centro industriale, ma un vivo e tradizionale centro intellettuale, esige speciali provvedimenti, affinchè la istituzione della Università Popolare, se avrà successo, lo abbia degno del paese. Già un

egregio Collega nostro, che nomino a titolo di onore, il prof. Arturo Linaker, postosi a capo della società che intitolò *Prò Cultura*, dimostrò che Firenze aveva avuto, sia pure sotto altra forma, l' intuito delle nuove esigenze ed il senso dell' utile che dalla diffusione della istruzione può ricavare la intera società. La istituzione della Università Popolare rende più completo e più organico il primo concetto che ispirò la fondazione del *Pro Cultura,* ma noi non possiamo inaugurare il nostro istituto senza rendere un tributo di lode a coloro che ci precorsero e specialmente all'egregio amico e Collega nostro che a quelle, come ad altre utili istituzioni, dedica intelligente ed assidua l'opera sua.

Noi però tutti concordi vogliamo colla fondazione della Università popolare conseguire, se ci sarà possibile, uno scopo, che domanda un graduale procedimento che deve resultare sin dai primi passi come la meta a cui si mira. Sappiamo troppo quali sieno le censure che si muovono a quelle istituzioni che tendono a fornire una specie di mezza-cultura senza un chiaro e determinato assetto organico ; grande parte di un simile insegnamento rappresenta una somma di energia che va perduta, poichè le lezioni slegate e non coordinate ad un fine, non lasciano sufficiente traccia nella mente di chi vi assiste ; e se anche riescono a dare qualche lume all' intelletto dei frequentatori, non sono bastanti ad equilibrare in proporzioni giuste ed ordinate le cognizioni, ad aprire completamente il pensiero ed a rendere il cervello, che è il grande magazzino da cui si traggono le idee, pronto a costruire dei fondati giudizi. Ed è specialmente per questo che molti si dimostrano scettici nell'apprezzamento della diffusione della istruzione ed opinano che la coltura incompleta sia più dannosa ancora della completa ignoranza.

Pertanto è bene avvertire che come caposaldo nella nostra istituzione abbiamo convenuto che l' insegnamento che sarà impartito dalla Università popolare debba essere organico ; faremo in modo, cioè, che le diverse materie che vi si insegneranno abbiano ad essere divise in due gruppi : — quelle che corrispondono ad un tutto complesso atto a fornire la coltura generale ; i corsi di queste materie saranno resi obbligatori ; — quelle di complemento che raccomanderemo ai singoli gruppi di iscritti che vogliano in alcuni rami del sapere raggiungere un più alto grado di coltura.

Consci degli ostacoli che questo punto presenta, lo abbiamo pei nostri statuti affidato alla immancabile competenza di quelle stesse persone che debbono impartire l' insegnamento; esse potranno e sapranno colla loro esperienza determinare la classificasione delle materie d' insegnamento nei due gruppi e concordare anche il programma speciale di ciascun corso.

Se non che anche nell' ordinamento delle Università popolari si sono manifestate differenze di metodo, tra le quali conveniva scegliere. In qualche luogo la Università popolare sorse come diretta emanazione degli enti locali; — altrove l' iniziativa venne dalle Università ufficiali; — in altro luogo furono le associazioni dei docenti che ne attuarono il concetto; — finalmente in alcune città l'iniziativa, venuta da un piccolo gruppo di volonterosi della prima ora, fu poi lasciata alla intera cittadinanza. Noi abbiamo creduto di adottare quest'ultima forma come più rispondente all' indole della regione; e pur desiderando l'appoggio delle Autorità e degli enti principali, il quale non è certo mancato, siamo sorti come una libera associazione che trae la sua origine dall'azione stessa della cittadinanza. Una Assemblea di aderenti alla Associazione per la Università Popolare ci ha chiamati all'onore di formare il Consiglio direttivo; — accettando l' ufficio finchè altri più capaci e più operosi di noi non ci sostituiscano, abbiamo fatto ogni sforzo perchè la Università popolare di Firenze si aprisse in questo scorcio d'anno scolastico e la accoglienza che il nostro proposito ha incontrato, lo slancio col quale illustri insegnanti hanno aderito al nostro invito, ci fa sperare che l' esito sarà conforme al nostro desiderio e riuscirà degno della città.

Signore e Signori,

Dichiarando inugurata in questa solenne adunanza la Università popolare di Firenze mentre mando un vivo ringraziamento a tutti coloro che enti morali e singole persone, ne incoraggiarono la fondazione, mi fo lecito di rivolgere un caldo appello perchè non solamente senza diffidenza, ma colla intima fede di compiere un'opera buona ed utile, la cittadinanza intera porti il suo aiuto alla nuova istituzione.

Fermi nel proposito di diffondere nel popolo nozioni scientifiche pratiche ed efficaci senza fare dell' insegnamento stromento di propaganda qualsiasi, ma di mantenerlo sereno ed obbiettivo, così che tutte le credenze tutti i partiti e tutte le aspirazioni vi possano accedere con piena fiducia, a tutti ci rivolgiamo, sicuri di ritrovare in tutti una piena rispondenza di pensiero e di sentimenti.

Coloro che qui mi ascoltassero e che avessero in animo di iscriversi come studenti, veggano fin d'ora, così nei preposti alla Università come negli insegnanti, dei veri amici ai quali sarà gradito ufficio cooperare, istruendo, al bene comune — e coloro che della Università non avessero bisogno, ne aiutino lo svolgimento non soltanto coll' opera, ma anche agevolando per quanto possono le iscrizioni e la frequenza ai loro dipendenti e spronando i pigri ad approfittarne.

Soltanto in grazia del valido appoggio della intiera cittadinanza la Università popolare può trarre sano alimento materiale e morale e potrà effettuarsi l'augurio che faccio chiudendo il mio discorso, che intorno a questa istituzione non abbia mai a determinarsi che una sola gara, quella del bene.

Firenze, *Maggio 1901*

A. J. de Johannis

Luigi Carrer

nel primo centenario dalla sua nascita

Il compiersi del primo centenario dalla nascita di un uomo illustre, l' ammirazione pel quale non sia scompagnata da amore, ha in sè un che di mesto; perchè ci avvisa che un'età storica è corsa sopra a tale uomo, e che, mentre fino a ieri ci pareva di apprenderne direttamente la voce, il palpito, il respiro; ormai tutta la figura di lui è per profondarsi entro l'ombra fredda del passato. Senonchè forse, a compenso, da quell'ombra, la figura stessa, all'occhio dell'osservatore paziente e amoroso, potrà porgersi o in iscorcio o in rilievo meglio distinta, con più nettezza di contorni e collocata in più giusto punto di luce.

Ed è bene Venezia siasi proposta di dar segno di memore affetto al suo poeta nel compiersi del suo centenario (¹) bene, dico, pure in mezzo al moltiplicarsi eccessivo di siffatte onoranze; perchè è fuor di dubbio ch'essa ebbe in lui il maggiore, forse l'unico poeta vero, che la rallegrasse di canto ispirato nei molti suoi secoli di gloria; e perchè questo poeta, pur non rimanendo entro gli stretti confini dell'ispirazione e della fama municipale; da Venezia, dalle sue bellezze e dalla sua storia, trasse perenne alimento all' ingegno e materia preferita agli scritti; e solo, o principalissimo, rappresentante in Venezia di tutto il movimento let-

(¹) Questo studio, di cui per diverse ragioni fu differita fino a quest'oggi la pubblicazione, io scriveva negli ultimi mesi dell'anno scorso. — All'avvicinarsi del Centenario si destò un moto di ricerche e di studi intorno al C. Vi preluse degnamente il Molmenti in un suo discorso tenuto all' istituto Veneto addì 26 maggio 1889. Seguirono il diligente studio biografico del Sartorio, di cui tocco più innanzi e un pregevole opuscolo di G. Bianchini « L. Carrer fra lettere e amici » saggio di lavoro più ampio, a quanto ne scrisse il Molmenti. Di questi studi, come di quanto si scrisse intorno al C. vivo o morto appena, io ho fatto mio pro; ma la sostanza del mio scritto è ricavata dallo studio stesso ch' io posi nelle opere del Carrer.

terario de' suoi tempi, la consolò d'una qualche luce di poesia ne' tristi giorni della sua servitù.

Luigi Carrer, nato in Venezia nel primo anno del secolo ora trascorso (12 Febbraio 1801); cresciuto fra cari studi e amenità di paesi in sulle rive del Piave, che pare gli aprissero la fantasia a visioni poetiche precoci; tornato in Venezia giovanissimo, diede saggio assai presto di vena nativa spontanea e abbondante. In ciò egli mostrava di possedere, più ricca forse e profonda, una dote che, nè allora nè per tutto il secolo innanzi, potè dirsi rara in Venezia: chè l'indole schietta e festiva, l'abbondanza facile dell'eloquio e il musicale dialetto, oltrechè il vivere così serenamente gioviale e appartato dalle agitazioni della vita pubblica, aveano fatto sì che all'Arcadia e alle Accademie, Venezia desse un contributo copiosissimo e ininterrotto. Bello, d'una bellezza ispirata e affettuosa, giovine e tutto fervido di estro apollineo, si diede all'improvvisare: arte che contava allora cultori e cultrici segnalate in Italia; e, non pago dalla lirica breve, volle fino tentare la tragedia all'improvviso, nel che solo s'era provato lo Sgricci, e uscì non vinto anzi molto applaudito e lodato, dall'arringo periglioso. Ne abbiamo fra altro testimonianza in un cenno dei Diarii inediti di Emanuele Cicogna e in un'ode che gl'indirizzò quel Pezzoli, che doveva in appresso diventargli amico e maestro amoroso. Ma nel salotto dell'Albrizzi, ch'ei frequentava, perchè venuto già in bella fama, fu provvidenziale per lui che Vincenzo Monti, trovatosi a passar da Venezia, e forse anche il Byron, lo sconsigliassero dal più tentare la prova degli improvvisi, se veramente volea provvedere a più sicura e durevole rinomanza. E fu ventura ch' egli li ascoltasse, e che le lusinghe di quell'arte coltivata con furore ditirambico e dell'applauso scrosciante che soleva rimeritarlo, non gli togliessero la veduta chiara di quanto l'arte vera chiedesse da lui; di quanta docilità gli fosse mestieri a rifare la via mal battuta; di come, insomma, gli occorresse disciplinare, e quasi mortificare, l'ingegno, se voleva trarne durevole frutto.

Per dipiù, egli, che dovea provvedere a campare col suo lavoro i suoi, passato dapprima maestro di rettorica in Castelfranco (1823), molto, in brevissimo tempo (vi stette un anno) vi scrisse; e parte di ciò che scrisse è ancora delle migliori testimonianze del suo ingegno; poscia fu a Padova

correttore di stampe e direttore della tipografia della Minerva. — E in Castelfranco e in Padova s'immerse in un bagno purificatore di buoni studi; e deterse e affinò il suo gusto nella dimestichezza co' classici latini e italiani: in ambe le sedi anzitutto poeta; ma in Padova la necessità del vivere e l'ufficio lo ravvolsero fra stampe antiche e Classici, e gli fecero contrarre quella familiarità con gli antichi, quella sicurezza di gusto, quell'acume di critica e padronanza della storia letteraria, che lo resero singolare fra'suoi contemporanei; singolarissimo poi, se si pensi ch'egli era ad un tempo, e anzitutto, poeta di ricca vena inventiva e di affetto delicato e profondo. Anni d'immensa fecondità e di rapida, eppur vitale, nutrizione del suo ingegno, furon quelli che gli corsero tra il 1824 e il '30; e se si osservino, da un lato il *Discorso sulla poesia biblica* e il *Confronto tra la Gerusalemme liberata e la Conquistata* del Tasso, che son frutto degli studi di quegli anni, dall'altro le sue poesie d'allora, apparirà chiaramente che degli studi di critica severa, s' aiutava, lunge dal soffrirne la sua fantasia; che il ravvolgersi tra gli scrittori antichi doveva essere delizia al suo spirito; che di costa al poeta s'andava formando in lui lo scrittore di prosa, agile, temperatamente colorita e di conio schiettamente italiano.

Ma è tempo di dire quale ci apparisca, intorno al 1830, questo poeta; quanta parte di lui si manifestasse sin da principio; se e quanto, in progresso di tempo si mutasse o si aggrandisse il suo fondo poetico.

Percorrendo con l'occhio le due edizioni, l'una padovana (1830) l'altra di Venezia (1831) uscita per le nozze di Antonio Papadopoli, de' suoi versi giovanili, noi ci troviamo il Carrer, quale poi l'Italia ebbe a conoscerlo e pregiarlo, assai più che in germe. — Tutto il campo ch'egli dovrà percorrere, appare segnato ne' limiti suoi. E di fatti vi si trovano dodici sonetti d'amore, le più fra le sue odicine amorose, qualche ode di più ampio volo, come *La poesia de' secoli cristiani*, qualche poesia di colore biblico come le terzine *Il Libano*, la ballata *Il Sultano;* il *Clotaldo*, poemetto d'indole byroniana; uno degli Inni. Son qui, come vedesi, tutte, o quasi, le corde della sua lira.

La dedicatoria premessa al volume consacra questo alla « memoria di donna amorosa e infelice, » e lo chiama « frutto di una giovinezza senza conforti ». Oggi, dalla biografia che,

come promessa di più ampio lavoro, pubblicò del Carrer il Dott. Guido Sartorio (1), abbiamo la chiave del segreto che in quell'epigrafe è racchiuso: una giovinetta cioè, bella e delicatissima di spirito e di complessione, aveva il Carrer amata, riamato, intorno ai vent'anni, e l'aveva perduta in brevissimo tempo, memoria sacra e gelosa, da lui custodita con religioso silenzio nel segreto del cuore. Questo fatto, e i casi della vita non lieti, e le angustie della povertà mal combattuta dal lavoro travaglioso; la complessione delicatissima delle membra; l'animo inclinato alla mestizia, a cui pareva accordarsi lo spirito de' tempi, che nella letteratura tendeva ognor più a consacrare il dolore come lievito nell'ingegno, e si volgeva al Cristianesimo da cui sentiva partire un soffio possente, atto a fecondare di nuova vita l'arte e il pensiero; tutto ciò ci rivela sin da ora quale esser dovesse l'indole della poesia del Carrer.

Nella forma e negli spiriti del sonetto, egli s' accosta al Petrarca più assai che non avessero fatto altri fra i più stretti seguaci dei classici; non senza qualche spezzatura e qualche impeto foscoliano; ma in generale, quei sonetti, d'amore i più, pur piacendoci per la sincerità e per lo stile, non ci commuovono troppo, perchè non rappresentano nessun momento drammatico della passione, ma s'aggirano alquanto monotoni per gl' intimi andamenti della passione stessa e del dolore che l' accompagna, senza vivezza nè rilievo d' immagini.— Riprende egli poi dal Metastasio e dal Vittorelli, che tuttor viveva in Bassano, la canzonetta anacreontica, e com' era da aspettarsi, v' infonde un alito di sentimento gentile, un suono di gemito affettuoso che innamora, che dà una novità singolare a quella maniera già avvizzita; che ti fa sentire, insomma, com'entro alla vecchia forma arcadica sia disceso il soffio del Romanticismo. È questa una delle note più singolari del Carrer poeta; ed egli vi giunge sin dalla sua giovinezza; (perchè nel volume di cui parlo v' eran poesie già vecchie di più d' un quinquennio e già stampate in parte) rivelandosi, qual fu veramente, il primo e maggior poeta *melico* in soggetti d'amore, che abbia avuto la scuola romantica. E benchè egli non sia sempre armoniosissimo nè fluido abbastanza, e spesso ci offenda con qualche asprezza

(1) Guido Sartorio — Luigi Carrer — Roma, coi tipi della Società editrice Dante Alighieri, 1900.

di suoi e qualche stridore di consonanti; e benchè più tardi, fra i poeti derivati dalla scuola manzoniana, siansi ammirati poeti di più ricca e varia armonia e di più franca popolarità; il Carrer tuttavia, primo nel tempo, notevolmente s'accostò in questi versi alla maniera popolare e si abbellì d'una gentilezza affettuosa che avviva e aggrazia ogni cosa.

Inclinato adunque alle forme popolari, con l' animo aperto ad abbracciare temperatamente le novità regionevoli, il Carrer ci porge già in questo primo volume taluna delle sue Ballate. Fra l' altre, *Il Sultano*, divenuta poi sì famosa. L' innesto del nuovo sull'antico si compie placidamente e quasi inavvertitamente: nulla di stantìo nell' uno, come nulla di scapigliato nell'altro; e nessun critico, per quanto schizzinoso, crederebbe in siffatto accostamento di notare, non dico una dissonanza, ma nè un passaggio troppo brusco e violento.

Quanto alle odicine amorose del Carrer, sento però di doverci spendere intorno qualche parola per ritrarne in qualche modo l'indole e le fattezze, meglio che io non abbia potuto fare con un cenno generico. Sono poesie, adunque, uscite da quel momento della passione che vorrei dire *musicale* e non ancora *poetico*. Il sentimento, nel suo agitarsi e nel suo calore, non dà ancora luogo alla riflessione, nè può quindi individuarsi in fantasmi precisi, in imagini nette: ma si effonde tutto nei suoni; e nel moto e nell'impeto e nel languire di quelli, si culla con un abbandono quasi inconsapevole. Da questo momento dello spirito deriva la musica, la più indeterminata fra le arti, ma quella altresì in cui più immediato si riversa il sentimento: di qui il Lied tedesco, poesia che esce dall' animo come in un soffio, e vive tutta nel suono e sembra inafferrabile, com'è intraducibile. — Sentiamo il Carrer in qualche esempio:

Segui, o cara, le larve serene.
    E la tenera mente consola;
    Presto, ahi! presto il bel tempo s'invola,
    Il bel tempo che più non rivien.
Vita segue spiacevole e mesta
    Al fuggir della florida etade,
    E, a conforto dell'anima, resta
    La memoria del primo sognar.
Pari al suono dell'onda che cade
    Fra i silenzi d'un'isola ignota,

Pari al canto di vecchio pilota
Che rallegra la notte del mar.

Noi qui non cerchiamo se il paragone abbia un' esatta convenienza ne' suai termini; ma ci soggioga la potente malìa dei suoni e delle imagini, velate d'ombra, come se intravedute in un sogno. Altra volta, nel tumulto dell'affetto, egli sembra sospirare e anelare intorno alla sua donna, in quel rincorrersi di decasillabi pieni e tronchi: sembra contessere al capo di lei un'aureola di luce vaporosa:

Te sol veggo, sol odo, sol bramo,
Ne' sospiri dì e notte ti chiamo,
Altro sole non splende per me,
Senza te m'è ogni stanza romita,
Senza gioia mi par, senza vita
Tutto quel che Neera non è.
Ogni nube che in aria volteggia
È il tuo velo che all'omero ondeggia,
E s'imbruna sul bruno tuo crin.

Altra volta il ritmo lento e uniforme esplica e colorisce, più che non facciano le parole per sè stesse, il patetico d'una situazione:

. . . .
Ahi spesso di gemiti
È trista sorgente
Un'alma che sente.

La bella Desdémone
Sull'arpa fedele
Nel patrio palagio
Sciogliea le querele
Dell'araba vergine,
Che in lagrime siede
D'un salice al piede.
Ma come del libico
Sembiante s'accese
La bella Desdémone
I canti sospese,
Lui fida su fragile
Naviglio seguendo
Per pelago orrendo

E spesso quel cantico
Udendo lontano,
Contenne dimentico
Sul remo la mano,
D'Isaura dolendosi
Al fato severo,
Il pio gondoliero.
Sol d'atro presagio
Colpita la sera,
Che sorse alla misera
D'eccidio foriera,
Dell'araba vergine
Cantò le querele
Sull'arpa fedele.

La vena spontanea, esercitatasi nelle facili movenze dell'improvviso, e le mollezze della veneta parlata l'avean

tratto adunque a' ritmi della canzonetta: la tendenza ch'egli sentiva con tutti i Romantici ad accostare al popolo l'arte, lo indusse a innovare quelle forme e a scaldarle di affetto; e forse ve lo tirava altresì l'èco che gli errava inavvertita nel cuore, delle cantilene e delle barcarole risonanti nelle tiepide notti lunari su per l' acque sua della laguna.

Agevole quindi l'indurre dal fin qui detto, come un tal poeta non potesse spiegare tutta l'ala robusta che si richiede ai voli della lirica grande: che l' usignuolo non potesse d'un tratto mutarsi in aquila. A dir il vero nelle odi di soggetto più tenue e d'occasione, quali son quelle « *A Spiridione Papadopoli; Per un ritratto litografico di Giuditta Pasta; Per la progettata ferrovia da Venezia a Milano* » soccorre opportunamente al Carrer la concettosa parsimonia e l'epitetare incisivo del Parini, di che quelle odi s'irrobustiscono. Ma l'ode sua maggiore, *La Poesia dei secoli cristiani* ch'esser dovrebbe come una professione di fede e una enunciazione dell'arte nuova: e qualche altra come *La meditazione, L' Avvenire*, mostrano in lui chiaramente l'impotenza a inviscerarsi nell'intimo del soggetto e a salirne, a dir così, le vette, per di là abbracciare in uno sguardo comprensivo tutto che da più o men presso vi si attiene. Non sembrano concezioni organiche; i concetti paiono addossati l'uno all'altro, non l' un dall'altro figliarsi, e i pregi son tutti nei particolari e nell' ornato; più insomma, nell' esteriorità che nel midollo. Ciò avvertiva sin dai giorni del poeta più d' un critico: fra gli altri il Zoncada ne' suoi Fasti delle Lettere italiane nel corrente secolo. Così nell'ode, *La Poesia dei secoli cristiani*, il disordine e la sproporzione delle parti accusano la poca unità del concepimento: ma l'andamento concitato e la bellezza delle singole strofe ricomperano, sarei per dire, i difetti dell'insieme (senza dire che fu scritta a 22 anni, che è fatto meraviglioso). — Come ad esempio, poteasi meglio in pochi tocchi dipingere il venir meno della tenebra feudale innanzi agli albori della civiltà rinascente, di quel che il poeta abbia fatto in quest' apostrofe alla poesia cristiana, con che l'ode si apre?

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l'orgoglio guerrier

All'etade d'imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d'incanti,
Di campioni e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier ;

Tra le guerre cresciuta e gli assalti
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L'incallita cervice levò ;

Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l'ombre d'arcane prigioni
Improvvisa la luce calò :

Tempo è alfin che reina tu sorga
. . . .

Come sarebbesi potuto meglio, di quel che nei seguenti versi, esprimere il perenne e necessario ufficio della poesia, rispetto ai bisogni del cuore umano, non variato per variare di tempi?

Fra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle;
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.

E la cetra, dei casi compagna
Onde all'uomo s'intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.

Dopo ciò non faran mestieri molte parole a dimostrare come l'accennato difetto dovesse accompagnare il poeta negl'Inni, ch'egli dettò in isciolti, e di cui espose la ragion poetica in apposito discorso. In questi, pare a me che al difetto della sua indole poetica, s'aggiungesser quelli derivanti dalla scelta del tema. Diffatti, sono inni di vasta concezione filosofica, intitolati l'uno *alla Terra*, un altro *al Mare*, un terzo *alle Arti*, un quarto *alla Verità* [1]. L'ampiezza del tema non si lascia

(1) Al concetto de' suoi Inni pare non fosse estraneo il Prometeo del Monti, ch' egli ricorda onorevolmente nel Proemio, e quel tanto che ei conosceva frammentariamente degli Inni « *Alle Grazie* » di U. Foscolo. E infatti nell' inno « *Alle Arti* » egli ricorda il Foscolo come cantore delle Grazie e come il più atto fra tutti a cantare il Bello delle arti.

abbracciare in quella comprensione amorosa onde la lirica stringe a sè le cose che canta e le scalda del suo afflato. E qui la disgregazione o, se meglio vuolsi, la faticosa aggregazione, de' particolari, quasi accattati, apparisce anco più manifestata che nelle odi; e ne patisce lo stile, che, benchè finamente elaborato, non raggiunge quasi mai efficacia e luminosa evidenza; ne patisce il verso, che, elaboratissimo anch'esso, di fattura tra pariniana e foscoliaua, non porta mai con sè quell'armonia piena e profonda, che solo gli viene dallo incorporarsi stretto con le cose che dice. Mirabili invece di agilità e di grazia son certe ottave intitolate *Il Conforto* dove espone precetti di saviezza e di morale informata alla Fede; mirabili anche certe sue terzine « Il Libano » dove si ha la fragranza e il colore dell'oriente biblico; ma poca vi è la profondità del pensiero, poca, al solito, l'unità della concezione.

Ricondottosi a Venezia a vita men disagiata e, in mezzo, a molte amarezze, consolata di care amicizie e di fama crescente e ormai assodata, il Carrer diè in luce nel 1834 il volume delle sue ballate, di cui qualche saggio avea pubblicato in precedenti raccolte. Nella bella prefazione ch'egli vi premette, fra tante belle cose che pure espone, egli non cura di dirci a quali esempi avesse più o meno guardato nello scriverlo e quanto una tale poesia consuonasse con l' indole di altra poesia conforme, allora in corso fra gli Italiani, e più fra gli stranieri. — Parlare a dilungo di queste ballate, ammirate sin dapprincipio e alle quali parve poi raccomandata, come al suo maggiore e miglior titolo, la fama di Luigi Carrer, sembrami inutile. Pur mi conviene fermarmici alquanto per mettere in rilievo le doti veramente felici del Carrer, che vi spiccano, la novità quasi di un tal genere poetico in Italia a que' giorni, e la forte impressione che doveva fare negli animi. — Fra i portati della scuola romantica ci fu la inclinazione degli animi a penetrare, studiare, tratteggiare il Medio Evo; con più o meno d' aggiustatezza e verità, lo concedo; ma è certo che a un tale impulso, derivato dal Romanticismo, il più degli ingegni allora obbedì. Vi concorse, per l' Italia, la viva narrazione che il Sismondi fece della Storia delle Repubbliche Italiane, libro che ridestò tanto orgoglio e tanta coscienza d'italianità. Derivarono da tale impulso i romanzi storici, le cantiche medievali, ad esempio,

del buon Pellico, col quale il Foscolo stesso s'era accordato che avrebbero foggiato lor due la materia poetica del Medio Evo: egli Foscolo in tragedie, il Pellico in cantiche: ne derivò anche la Ballata nel modo come fu intesa allora e come ne offerse forse i primi saggi il Berchet quando nel Conciliatore diede tradotte in prosa le due famose del Bürger. Nè a questa voga fu estraneo l'allargato studio della letteratura e poesia medievale dei popoli neolatini. — Oggi corre il vezzo di ridere di quei poeti, rinfantocciati, (come fu detto) da trovatori dell'età di mezzo: io per me non so vedere il gran male di codesta poesia. Quando si sia detto ch'essa non aveva radici nel nostro suolo e nelle nostre tradizioni, che quindi ell'era un trapiantamento di pianta esotica nel nostro terreno; parmi detto tutto il peggio che se ne possa dire. Che se in cio si badava a evitare l'eccessivo, e quanto veramente ripugna all'indole nazionale; se l'innesto si attemperava a quanto è proprio del carattere nostro: se, mercè di esso, si avviava e facilitava quello scambio letterario fra gente e gente che potesse preludere alla « Weltliteratur » che il Goethe vagheggiò, che male in tutto questo? La Ballata, nel suo tramezzare fra il lirico e il narrativo, pare che, insieme colla Novella poetica, venga a compensare le menti di ciò che non può più aspettarsi dal poema epico: il maraviglioso cioè, e il fantastico; diffatti il racconto di casi or patetici ora lugubri e cinti da un velo di mistero, con aggiuntavi la varietà e la concitazione dei ritmi e, nella rapidità del procedere, un gran vigore di chiaroscuri e di scorci, doveva, se ben colorito e condotto, allettare e trascinar fortemente. Che fosse un genere dotato di possente efficacia, ne abbiamo documento infallibile nell'esservisi fra gli stranieri rivolti il Goethe e lo Schiller, l' Uhland e il Platen, spiriti non malati, cred'io, di misticismo, nè amanti delle tenebre feudali e nemmeno romantici al modo che questo nome fu inteso in Germania; n'è documento altresì l'esserne stato cultore appassionato il maggior poeta di Francia, Victor Hugo. Nel caso nostro, le *Ballate* del Carrer non son poi tutte nè fantasticamente lugubri nè di soggetto medievale. Da natura egli doveva aver l' attitudine al narrare; « die Lust zum Fabulieren » come il Goethe diceva di sè: lo attestano oltrechè le ballate, i Romanzetti e le novelle, in diversi tempi e luoghi disseminate e quel tentativo di poema fantastico, intorno a cui lavorò senza finirlo, per tanti anni del viver suo.

Delle sue ballate *Il Sultano*, lodatissima, è pittura di costumi orientali; *La Vendetta* e *Marchese Arnoldo* s' aggirano sul fondo cupo dei tempi feudali e di quelle fosche vendette. *La sposa dell' Adriatico* e *Stradella cantore*, son frutto indigeno, spuntato dalla leggenda o dalla storia veneziana; l'*Urrah dei Cosacchi*, *Il Lamento*, *La Sorella*, *L'impossibile* son poesie che assai s'accostano al lirico, ma cui forse ravvicina alla ballata il tono popolare e l'uso del ritornello. Ad ogni modo, nulla di nebbioso e di nordico: il fondo fantastico non ha confuso il disegno nè alterato il contorno delle imagini, nè appannato lo stile; e potè compiacersene financo il Veludo, critico e biografo molto benevolo del Carrer, ma rigido nella osservanza delle tradizioni dell'arte, che però in queste Ballate non gli parvero violate nè offese. Bellissima forse, fra tutte, *La Vendetta:* rapida e d'intensa vita drammatica che cresce a ogni strofa, concorrendovi ogni verso, ogni inciso, fino a quel chiudersi della poesia con la strofe stessa ond'é incominciata; per il che tutta la storia, intraveduta da noi in tronchi e rapidi accenni, rimane come avvolta nell'ombra d'un pauroso mistero. È quasi pari di efficacia drammatica, *Il Sultano*, svariato qua e là di felici tocchi di passaggio; selvaggiamente impetuoso l' *Urrah dei cosacchi;* pieni di molli e sospirose cadenze, quali ammirammo già nella lirica, *L' impossibile* e il *Lamento*. Le *Ballate* levarono alto e portarono lontano, il nome del loro autore: nè sarà inopportuno ricordare come da quelle prendesse le mosse all'ardito suo volo, Giovanni Prati.

E qui accennerò di fuga, com'egli, temprato ad affetti gentili, non potesse essere, per la nobiltà stessa della sua natnra, straniero allo sdegno, e come vi conferisse altresi l' indole argutamente motteggevole de' Veneziani, della quale partecipava. Aveva innanzi agli occhi altresì esempi recenti di satira: nella sola Venezia e Gaspare Gozzi e l'Abate Dalmistro che n'era come l'erede, e più risentito e quasi giovenalesco, il Pezzoli, da lui conosciuto ed amato. Ma nei Sermoni che abbiam di lui, manca di solito la forza e la disinvoltura; e più felice sarebbe stato nelle odi satiriche, per i metri più svelti, all'ingegno suo più arrendevoli, se avesse avuto maggior potenza d'incarnare al vivo i tipi satireggiati, e lo avesse in ciò secondato la beata vena del dire toscano, stromento potente e forse indispensabile a certa maniera di

satira scherzosa. Lo stesso dicasi dei più fra gli Apologhi e gli Epigrammi.

Ci si conceda ora esaminare brevemente nei Carrer il prosatore ed il critico, che, a non considerarlo sotto un tale aspetto, se n'avrebbe una imagine manchevole e inadeguata. Lo vedemmo già in Padova, negli anni della sua giovinezza, curvarsi a faticosi lavori nella tipografia della Minerva; ma da quel travaglio vedemmo uscir qualche saggio che ci attesta come pure da così dura prova quell'agile ingegno derivasse beneficio non poco. Nel 24 pubblicò una Vita di C. Goldoni, ricca di notizie e di raffronti opportuni fra il teatro di lui e quello italiano e straniero: lavoro che tradisce bensì la giovanile imperizia, ma rivela acume di mente, studi pazienti e grande amore alle glorie della sua città. Un discorso del 1827 *Sulla Poesia biblica*, è prova notabilissima in giovane del come egli considerasse con larghezza nuova il bello poetico e ne volesse ampliati i confini; ed è pieno di calda e colorita eloquenza che ben s'attaglia al soggetto; laddove i raffronti fra la Liberata e la Conquistata del Tasso rivelano singolare acume e maestria consumata di critica, da costituire veramente una gran novità nella letteratura d'allora; quando i Saggi del Foscolo non erano anco tutti divulgati fra noi e la critica si trattava con criteri molto angusti e accademici. (¹)

Tramutatosi sulla fine del '32 a Venezia, dove lo attendeva il periodo più tranquillamente operoso della sua vita, nel quale egli doveva, fra altro, dare in luce le Ballate, di cui toccammo più sopra: egli, nel 1833, per invito avutone, lesse all'Accademia di Belle Arti un Elogio del pittore Vittorio Carpaccio. In questa orazione, specie in quella parte ove è detto come la pompa dei colori e delle imaginazioni nella pittura veneziana ben corrispondesse alla molteplice ricchezza di merci preziose, di drappi, di ori e di gemme, che i traffici d'oriente riversavano in Venezia; anche lo stile di lui, sembra, nella accresciuta magnificenza di che vien

---

(¹) In un suo raffronto fra tre passi analoghi di Omero, Dante e Shakespeare, egli precorse al De Sanctis nella finissima analisi psicologica del carattere di Francesca, e nella Vita di Ugo Foscolo portò del Monti, allora segno a tante ire di parte, un giudizio spassionato ed alto, che prelude a quanto più tardi ne giudicò il Carducci.

toccando, tramandare alcun riflesso di quegli splendori. E qui forse cade opportuno il notare un'altra lode non piccola del Carrer. — Egli, oltrechè essere amorosissimo della sua Venezia come abbiam già notato, primo per età fra gl'Italiani (contemporaneo in ciò a più d'uno straniero) sentì ed espresse la bellezza poetica e piena d'incanto misterioso ch'è racchiusa in Venezia: egli primo ne fe' tema, seppur brevemente, al verso, come nell'Inno al mare; egli la magnificò con accesa eloquenza nel discorso sul Carpaccio e, più espressamente che altrove, in un libro di cui toccheremo qui appresso ([1]). Pare che a sentirne la bellezza e la singolarità dovessero esser meglio temprati gli spiriti che il Romanticismo aveva educati ad ammirare pur ciò che dissuona dalle rigide norme della fredda classicità, ciò che è prodotto della età di mezzo, ciò che parla più profondamente al sentimento. Checchè sia di ciò, il Carrer fu veramente sì in versi e sì in prosa, lo scrittore che, amorosamente sollecito della sua città, in ogni opera mirò a porre in più viva luce qualche aspetto, anche nuovo e men famoso, della grandezza di lei. E ciò fece specialmente in quell'opera singolare ch' egli intitolò *Anello di sette gemme*, uscita nel 1838: opera di storia e di fantasia dov'egli intorno alla figura di sette donne veneziane di più epoche e variamente famose, seppe imperniare alcuni tra gli aspetti più notevoli della vita e del costume di Venezia repubblicana. Il discorso, con che il libro si apre, intitolato da Giustina Renier Michel, si desidererebbe più vivo, più rapido, più caldo: perchè l'imagine di colei che fu salutata a buon diritto « della città famosa ultima figlia » ; i suoi conversari così memori e, direi quasi, impregnati di una gran storia che si era chiusa da poco, dovean somministrare facilmente al Carrer maggior copia d'aneddoti, maggior potenza di ricordi affettuosi. Invece, a dir vero, pur fra molte bellezze, egli disserta e si trascina un po' lento; nè l'opera acquisterebbe vivezza dal lungo aggirarsi intorno ai casi di Caterina Corner e dell'isola di Cipro. se, a ricrearci con un soffio d'affettuosa poesia, non venissero le lettere di Gaspara Stampa a un'amica, che l'autore finse aver trovate in un manoscritto obbliato.

Gaspara Stampa fu, come Torquato Tasso, amore e ten-

([1]) Si veda, nel discorso su Giustina Renier Michiel, premesso all'*Anello di sette gemme*, il capitolo V.° che tratta di *Venezia poetica*.

tazione di poeti nella prima metà del secolo ora trascorso; perchè il secolo decimonono, così avido di profondarsi nello studio delle passioni, si sentì apparentato con anime di cui la vita parve compendiarsi tutta nella passione struggitrice. In queste lettere, Gaspara, a dir vero, troppo s'indugia sulla sua passione, e nell'analisi di essa darebbe a credere di aver letto il Rousseau e Madamigella di Lespinasse; ma in generale l'affetto vi appare candido e vivo, e agli sfoghi della passione sono abilmente frammessi dei quadretti che ci riconducono innanzi e la vita pubblica di quei tempi e pompe festive di Venezia e ville di Mecenati e ritrovi d'uomini di lettere: tutto opportunamente, e con un linguaggio che ti dà ammodernato, ma non sfigurato, il linguaggio del Cinquecento.

Di ben altri affetti s'intesse la storia delle vicende fortunose di Bianca Cappello, in una serie di scene dialogate, ove ella appare a volta a volta attrice insieme coi personaggi che s'intrecciaron con lei nello strano ordito de' suoi casi e materia di discorso fra popolani: in Venezia prima, poi fuggitiva sugli Appennini col suo Bonaventuri; indi a Firenze, nei rapidi trapassi della sua vertiginosa fortuna. Il linguaggio suona qui, specie in bocca ai popolani, quale si trova nei Comici e nei novellieri del Cinquecento. Nel saggio su Irene di Spilimbergo, celebrata pittrice di quel secolo, il Carrer tiene dal soggetto tale candore di stile e di concetti che innamora: e tutto il libro è nell'insieme, il maggior tributo d'onore fra quanti il Carrer si studiasse di porgere alla sua Venezia, che egli consolava e rincorava così ad un tempo, in tanta miseria del presente, con la luce del passato.

Intanto, qualche anno innanzi alla pubblicazione dell'*Anello*, egli aveva fondato in Venezia, prima *La Moda*, giornale di amena conversazione; poi *Il Gondoliere*, (1833) con intenti, almeno nell'annunzio, non diversi da quello, ma che presto sorse a fama cospicua come giornale letterario. Devoto anche in ciò alla tradizione, egli sentì in Venezia il terreno ancor atto al seme gettatovi in gran copia da Gaspare Gozzi e, certo con l'occhio a tanto maestro, si provò (fecondità meravigliosa in uomo cui poteva aver stancato tanto multiforme lavoro) al moraleggiare piacevole, al dissertare non grave, al novellare. E, vuoi nei Racconti, vuoi nei Discorsetti morali, vuoi nelle prose estetiche, tu senti, che,

pure avendo l'occhio al Gozzi, egli segue una maniera sua, più conforme al suo tempo; e, se vi si desidera quella lepida urbanità del settecentista, vi abbiamo in cambio l'osservazione ben più acuta, rivolta a sinuosità ben altrimenti profonde, del cuore e della mente umana! E qui, come altrove, nè parrucca nè sopracciglio; chè non poteva essergli fatica il discorrere all'amichevole col pubblico non letterato, a lui, che pur levando il capo di su volumi polverosi. e trattando di filologia e d'erudizione, ebbe sempre il piglio amabilmente disinvolto. — Scrittore di prosa anzitutto limpido e snello, in cui il pensiero si muove agile, pure in ampio giro di periodo, foggiato alla maniera de' nostri migliori; puro, quanto a lingua, di purezza non superstiziosa; il Carrer è, insomma, segnalato per decorosa ed elegante facilità; e solo vi si potrebbe desiderare, a riuscir più efficace, alquanto più di condensazione e di nerbo. Tale egli apparisce, quanto alla veste data al pensiero. — Che s'io considero con quanta felice agevolezza egli abbia saputo passare attraverso a tanta varietà di materia; come egli abbia portato ricchezza e novità di pensiero nelle molteplici osservazioni sull'arte, sulla vita, sul gioco multiforme delle passioni e del commercio sociale; come in tutti i suoi scritti abbia deposto, pure in così breve e travagliata vita, il succo d'una ricca esperienza e sapienza; io sento la sua importanza di pensatore e osservatore adeguarsi quasi a quella di poeta, e non potersi valutar questo interamente, se scompagnato da quello.

Quando poi sorse, di costa al giornale, la tipografia che ne prese il nome, al Carrer venne in pensiero quella raccolta di Classici italiani, ch'egli condusse un buon tratto innanzi, ma dovè poi interrompere, astrettovi dalle vicende non liete della tipografia stessa. Era in quegli anni, volere o non volere, per gl'impulsi del Cesari, del Giordani, del Perticari e d'altri, rinato vivo l'amore agli studi della lingua italiana: ed altre raccolte di Classici s'eran venute succedendo. Il Carrer pensò, con intendimento nuovo, di pubblicar nella sua, quanto valesse a documentare l'attitudine della lingua italiana a rivestire degnamente ogni più disparata maniera di studi e di pensamenti. E la scompartiva per classi, dando luogo alla poesia e alle lettere, e a volumi trattanti di politica, d'arti belle, d'arte militare, di medicina, di musica, in opere che tutte recassero impresso il sug-

gello della italianità nella dizione. Vi si accinse e vi attese con un vivido senso di allegrezza, come ad impresa utile e buona e a lui specialmente cara, ripromettendone vantaggio per l'Italia, e a sè consolazione di grata fatica, preparatrice a quell'ultima, d'una storia della letteratura italiana, ch'egli meditava da alcun tempo. Tutto ciò apparisce dal bel ragionamento preliminare che le va innanzi (1839). E i cari volumetti (che tutti noi abbiam veduti disseminati ormai su pei banchetti) uscirono con modesta nitidezza di tipi, corretti nella lezione, dal Carrer sapientemente curata, e preceduti da brevi, succose e garbate introduzioni. In questa impresa si parve non solo tutta la eletta finezza del suo gusto, ma e la conoscenza, veramente rara ch'egli in tanti anni di util lavoro s'era procacciata in materia di edizioni e lezioni, che raffrontava e vagliava con oculatezza sapiente; anche in ciò non disforme dalle tradizioni di Venezia, che tanto magistero d'edizioni aveva ammirato nei Manuzii e avea visto accoppiarsi l'erudito e il bibliografo al poeta, in Apostolo Zeno. Poco innanzi al chiudersi della tipografia la raccolta incompiuta egli suggellava con la Vita di Ugo Foscolo, premessa a un'edizione delle opere di lui (1842), e potè così, in un libro meditato e ricco di notizie allor nuove e di lunga mano raccolte, rendere un tributo d'onore all'uomo ch'egli aveva appreso ad ammirare sin da giovinetto e del quale in Venezia durava più d'un vestigio. La *Vita di Ugo Foscolo*, nella quale traspare, non dissimulato, l'amore ch'ei sentiva pel suo autore e il desiderio di purgarlo da molte ingiuste accuse, è però spassionata e serena: bella di quella larga sicurezza di giudizi che non può fallire a poeta che parli di poeta, piena di nobili sensi e di osservazioni assai fine, tratteggia quà e là, con rapidi tocchi, uomini e tempi, ed è scritta con nobile e dignitosa eguaglianza di stile. Essa, pur nella sproporzionata diffusione di alcune parti, rimane ancor oggi, che la suppellettile degli studi attinenti al Foscolo, s'è a dismisura accresciuta, opera utilissima a conoscere, come uomo e come scrittore, il poeta dei *Sepolcri*.

Ritrattosi dalla direzione del *Gondoliere* diresse e curò la stampa dell'Enciclopedia Italiana dell'operoso editore veneziano, Girolamo Tasso; e intanto nominato vice-segretario all'Istituto veneto di scienze e lettere, poi, per breve tempo, pro-

fessore a una nuova scuola tecnica, ottenne da ultimo l'ufficio di conservatore del Museo Correr (1846); e potè sorridergli la speranza di più tranquilla e riposata sorte, quando appunto più imperiosamente lo richiedeva lo stato di sua salute, peggioratosi minacciosamente sin dal 1843. — Infatti, la malattia che lo aveva insidiato sin dagli anni giovanili, riapparve a segni evidenti e minacciosi; e se le molte cure valsero ad indugiarne il progresso, non però bastarono ad arrestarla nè a vincerla. Ritrattosi a vita sempre più casalinga, non cessò il ricambio perenne di cari affetti (consolazione non mai mancatagli lungo tutta la vita) con amici premurosi e devoti, fra i quali primeggiarono il conte Bennassù Montanari di Verona e Adriana Renier-Zannini, nipote di Giustina Renier, gentildonna di alto sentire. Vietandogli la malattia ogni più ardua fatica, egli, a secondare quel suo genio narrativo che ho notato più sopra, veniva più assiduo conducendo innanzi la sua *Fata vergine*, poema fantastico, al quale da molti anni attendeva, nei ritagli di tempo potuti sottrarre alle molte fatiche. Di questo poema, e vivo e morto l'autore, uscirono frammenti e canti interi a stampa, in più occasioni; e vi si nota infatti una felice scioltezza nel maneggio dell'ottava e vaghezza di pitture; ma crederei tuttavia non bene avvisato chi si pensasse di pubblicare, così com'è, un lavoro incompiuto, a cui l'autore non potè dare quell'ultime cure, che certo era suo proposito di consacrargli.

Così, mentre da poco egli assaporava una quiete a lui nuova, statagli però fieramente turbata dalla morte prematura della figlia Elena, frutto di un matrimonio infelice, e alla cui memoria egli consacrò alquanti sonetti affettuosissimi; lo sorprese e lo scosse, inaspettata, la Rivoluzione.

E qui mi si potrà domandare: Come mai nel Carrer, cresciuto nella ammirazione dell' Alfieri e del Foscolo, insofferenti della triste fiacchezza de' lor tempi, non s'agitò forte il sentimento della patria? Come, mai o quasi, ne' suoi versi non suona una voce d'impazienza o di sdegno del servaggio ribaditosi sul collo all'Italia; una voce che suoni augurio dell'avvenire sognato? O che forse egli fu per tutta la vita un Arcade? Fu canto ozioso il suo, rivolto a cullare sonni beati, nè egli intese per alcun modo a qual missione di cittadino fosse tenuto il poeta in tanta e si nuova pienezza di tempi? — No: il Carrer ebbe sempre di mira, e proseguì, e

attuò al possibile, il concetto d'un'arte educativa e maestra del bene e rivolta a servizio e utilità della patria, il cui nome ricorre nelle sue pagine le mille volte riverito e benedetto. Ma, troppo chiuso nella quiete un po' apatica della sua Venezia, e in quella, più particolarmente, de' suoi studi, non potè forse avvertire quel cupo fermento che s'era venuto addensando nella rassegnazione apparente e divampò tutto in un subito nell'incendio della Rivoluzione. Forse la mitezza dell'animo suo lo aveva indotto a piegarsi rassegnato a quella ch'ei credeva ineluttabilità di destino; forse non gli s'eran spenti negli occhi, — e li rivagheggiava con memore affetto, — gli splendori dell' antica repubblica, i cui barlumi superstiti egli aveva potuto cogliere qua e là in uomini e cose e nei colloqui amichevoli con la Renier; e forse troppo ricordava come altra volta, sol per coglierne frutti amarissimi di disinganno, si fosse, in Venezia e altrove, farneticato di libertà in sul finire del secolo antecedente. — Come che sia di ciò, egli, nel primo fervore di quelle rinascenti speranze, proruppe in due inni di guerra, che furono ai Veneziani come il Verbo della riscossa; ma a breve andare pur nel corso dell' eroica difesa, cominciò ad adombrare di quei moti, nè altro più seppe vedervi che il mestare di pochi procaccianti ambiziosi; finchè, appartatosi sdegnoso, diede alla stizza più d' uno sfogo in prosa e in versi che, come tutti gli sfoghi inconsulti e subitanei, sarebbe stato carità non togliere al silenzio discreto dell' archivio in cui da mezzo secolo si giacevano. Noi, dal canto nostro, sentiamo di dover compiangere il poeta, che malato com' era, troppo si sentiva in contrasto con quell' erompere tumultuoso di speranze e di vita nuova: mentre in quel cuore, stanco e sfiduciato di tutto, non poteano più far presa promesse e lusinghe d' un migliore avvenire.

D' allora in poi, pe 'l procedere, ormai indomabile, del morbo, il suo povero corpo altro non fece che consumarsi ogni dì più a oncia a oncia; e agli amici che lo visitavano, era sgomento il vederlo così tristamente mutato, mentre pure ammiravano inalterata in lui la forza della mente e la soavità del rassegnato sorriso, con cui si studiava dissimulare a loro l' amarezza dei presagi ormai prossimi ad avverarsi. Nel giorno 23 Dicembre del 1850, la morte da lui accolta con cristiana mansuetudine, lo liberò dal suo lungo martirio. —

Così si spense, maturo appena, questo nobile, fecondo, instancabile ingegno, tra le cui qualità più spiccarono le più gentili, non per alcun difetto, che in lui fosse, di ricchezza e di forza; ma perchè il verecondo sentimento della misura ne contenne l'impeto e la piena; e la soavità degli affetti, ch'era nell'animo suo, trapassò negli scritti, a informarne costante i pensieri e lo stile.

I buoni e gli amatori delle lettere, e in Venezia, e fuori, si commossero alla sua dipartita; molti, nella subita commozione, ne dissero le lodi in verso e in prosa; con profondo affetto cantò di lui un nobile cuore di donna, Eugenia Pavia Gentilomo, in una epistola indirizzata all'amicissimo di lui, Montanari; e di lì ad alcuni mesi scrisse dottamente e degnamente dell'ingegno e degli scritti di lui, l'erudito Giovanni Veludo, che fu più tardi bibliotecario della Marciana.

Ed ora, riassumendo il troppo lungo discorso cercherò in poche parole di determinare quale fu proprio, nel tutto insieme, il valore di lui e quale luogo ei tenne rispetto alle scuole che allora si contendevano il campo. Io sento taluno che a questo punto vien mormorando: « Egli fu un poeta romantico. » Quelli che del Romanticismo parlano così, tra ironici e compassionevoli, mostrano di dimenticare o dissimulare in più d'un punto qualche verità che mi par necessario porre in sodo prima di conchiudere. — Il Romanticismo italiano, inteso nel suo senso migliore, fu reazione rivolta nient'affatto contro la classicità, ma contro quella scuola che la contraffaceva in forma frigida, compassata, accademica; contro chi, d'una frusta congerie di regole, di convenzioni di autorità, volea far siepe in perpetuo al libero moto dell'arte. Il Romanticismo intese a dare all'arte più larghi confini; a rimetterla a contatto con la vita e la verità; a infondere nelle vene assiderate di lei, come vivo sangue, il sentimento. Nè mai i migliori fra i Romantici fecer divorzio dalle tradizioni più austere dell'arte; chè anzi il Manzoni, il Torti, il Pozzone discendevano in linea retta dal Parini; ed altri parecchi avean mosso i primi passi stretti più o men davvicino agli esempi più recenti del Foscolo. Non fu invece raro il caso che alcuno de' maggiori campioni o de' più stretti seguaci del Classicismo trascorresse nello sconsacrato campo dei Romantici a foraggiarvi. Lo Zaiotti, così severo al Roman-

ticismo nelle pagine della Biblioteca Italiana si degnò pure di modulare qualche nota sullo scordato chitarrone de' Romantici, quando, prima del Carrer, tentò di acclimare fra noi la ballata romantica; si provò negl' inni sacri l'Arici, e più tardi il Niccolini venne più sempre accostandosi alla larga maniera romantica d'intendere il dramma. Il dissidio adunque, per chi sapesse penetrare con lo sguardo oltre la buccia non era sì profondo e irreconciliabile come si facea le viste di credere.

Il Nostro fu prosecutore appassionato sino all'ultimo della sana tradizione classica: nell'opera sua, non ombre, non vapori, non languori di affettuosità stemperata; ma lucidità e misura, determinatezza di pensiero e d' imagini e contenuta sobrietà nell'affetto. In lui il contemperamento fra l' antico e il nuovo nell'arte si effettuò senza ombra di sforzo, tanto felice e veramente armoniosa tempra d'ingegno aveva egli sortita. Provatosi felicemente in tutte le forme della poesia e della prosa, in tutte impresse qualche orma più o meno profonda; e in questa varietà e pieghevolezza dell' ingegno va innanzi a tutti i suoi contemporanei, nè cede forse che al solo Tommaseo.

La sua vita dicemmo più sopra consolata di amicizie e d'affetti costanti: conviene qui aggiungere che la lode e il plauso, negati a molti altri, a lui abbondarono e lo accompagnarono lungo tutto il suo cammino. Affacciatosi giovanissimo e immaturo al pubblico, con un volume che di quella immaturità recava troppo evidenti le tracce, ebbe presentatore in una epistola quel Pezzoli, già noto e provetto, che dovea poi tanto giovarlo di consigli e di lumi nel cammino degli studi: ebbe soscrittore alla stampa del volume Lord Byron, come l'aveva avuto ammiratore quando ancor soggiogava le platee nei suoi primi furori apollinei. — In quegli anni ancora, la poetessa Aglaia Anassilide (Angela Mantovani) in un suo libro di memorie autobiografiche, pubblicato intorno al 1826, notava, tra gli uomini segnalati da lei conosciuti, il giovane *Luigi Arminio Carrer*, dal cui volto traspariva l' ispirazione, ma insieme ancora una profonda mestizia. E le *Ballate* e l' *Anello* e il *Gondoliere* e la *Biblioteca Classica* ebbero un consenso di lodi in Venezia e fuori, e dall'universale e da giudici competenti e severi. E quando il povero poeta era composto nella tomba da quasi venti anni, un buono

e valente sacerdote veneto, l'Ab. Crespan, commemorandolo a'suoi discepoli, si esaltava tuttavia dell'avere coi propri occhi potuto vedere quella figura nobile e maestosa aggirarsi per le vie di Venezia; senonchè appariva curvata alquanto, com' era velato lo sguardo, pe' diuturni patimenti. « Ma se avveniva ch'ei li alzasse » — aggiungeva — « che lume profondo in quegli occhi! » — A quanto apparisce dalle parole del Crespan, quella nobile figura, ingentilita dalle sofferenze, rivelatrice d' un' anima aperta ai sentimenti più delicati e più alti, destava, al suo passaggio, un moto di riverente simpatia nei riguardanti. Perchè ei pare che in quel periodo di tremito aspettante, che preparò la rigenerazione d' Italia, gli animi, temprati alla parola del Manzoni e de' suoi seguaci, alle melodie di Bellini e di Donizetti, guardassero con trepida riverenza le fronti baciate dal Nume. Oggi le cose son profondamente mutate: lo spirito della disamina fredda e positiva ha ucciso molte commozioni e trepidazioni, di cui gli animi solevano compiacersi e pascersi allora.

Bene avvisato fu dunque chi pensò che, nel ricorrere del centenario dalla sua nascita, dovesse Venezia tributare al Carrer qualche segno d'onore. Dal rinfrescarne la memoria, potrà venire ai vecchi la consolazione di rivedersi innanzi per alcun poco, un lampo di quella luce che illuminò la loro giovinezza; pei giovani, che van brancolando affannosamente in cerca del nuovo purchessia, col pericolo di stringere fra le braccia un vuoto fantasma, che ne mentisca in qualche modo le sembianze; sarà inestimabile beneficio potersi anco una volta affissare nell' imagine d'uno scrittore che in sè accordò mirabilmente quelle doti che in troppi altri sogliono apparir scompagnate: l'amore del nuovo con l'ossequio alla tradizione: la vivezza della fantasia e dell'affetto, con la lucidità e l'acume del giudizio; la graziosa spontaneità con la dottrina; e infine la squisitezza dell'arte con la coscienza profonda dei fini a cui l'arte pur deve mirare, se voglia essere fattore efficace d' incivilimento.

Venezia.

MARCO PADOA.

Il Teatro dei Promessi Sposi

> La verità per quanto piccola sia non merita la noncuranza dell' arte; la verità che è sempre e per se medesima, luce e nutrimento dell' umano pensiero. Giuseppe Bindoni, « La Topog. dei P. Sposi », Parte I, pag. 215.

La perenne freschezza del grande Romanzo, per cui dopo quasi un secolo di gloria suscita ancora intorno a sè ammirazioni nuove e sempre nuovo ardore di studi e ricerche, basta al suo migliore elogio. Quest' opera è davvero un prodigio d' arte, paragonabile ai più grandi poemi dell' umanità, dove la fantasia che si credeva licenziata dal verso oraziano a sbizzarrirsi nei campi del mostruoso e dell' inverosimile, trovò finalmente il suo freno e la sua guida. — Nè v' ha nulla in cui più si accordino i critici, che la celebrazione di quest' ufficio moderatore per il quale il Manzoni, genio supremamente inventivo e logico, ha saputo contemperare i diritti della mente e del cuore, dell' immaginazione e della riflessione. — Chi può coglierlo in fallo? chi può scoprire in lui l' incoerenza e l' impreparazione? Qual parte del Romanzo non rivela un severo amore della verità? L' analisi dei sentimenti, la rappresentazione dei caratteri, l' intuito storico, la coscienza morale, la comicità del dialogo, la trasparenza del monologo, tutte le più minute e insensibili sfumature del dramma umano, portano l' impronta di questo amore che ha la sicurezza dell' istinto. Ormai una fede a priori senza clausole e riserbi, piega l' opinione pubblica a questo culto della veracità manzoniana.

Eppure è strano, per non dire incredibile, che un aspetto solo del Romanzo siasi fin qui più o meno sottratto a questo universale consenso, e che anzi il concetto stesso del Manzoni artista abbia in certo modo creato quest' eccezione inducendo a sostenere ciò che per gli altri aspetti sarebbe un assurdo, il predominio dell' imaginario sul reale: dario della Topografia. — Alcuni infatti negano addirittura perfino la possibilità di determinare con criterio obbiettivo un teatro di avvenimenti che mai non furono: altri ben lungi dallo scorgere in quel Poema un lavorio di minuziose indagini locali, è grazia se accordano alla questione topografica un posto qualsiasi, accettando così in generale una sistemazione planimetrica, quanto ai luoghi particolari, salvo i designati

esplicitamente, la più sconfinata libertà d' invenzione; delle continue e particolareggiate indicazioni del Poeta stesso, non si curano più che di traccie fantastiche deliberatamente ideate per illudere coll' apparenza del vero; nella quale opinione li conferma oltre alle reticenze stesse dell'Autore e alla finzione d' un anonimo, la diversità dei pareri manifestati quante volte si credette di sciogliere il problema scambiando per verità un cumulo di prevenzioni ispirate dalla fantasia e dall' egoismo locale. Così che altro non resta che guardare il racconto attraverso il prisma dell' arte: ogni altra lente fallace.

Contro queste due correnti negative che travolgono tanta parte del Romanzo in soggettivi apprezzamenti, e uno fra i precipui criteri della veracità storica risolvono in un giuoco d' illusione, sorse con generoso intento rivendicatore un dotto manzoniano, il Prof. Giuseppe Bindoni.

Fin dal 95 pubblicò egli infatti un importante volume frutto di amorose e laboriose ricerche sul teatro dei Promessi Sposi, col motto del Manzoni stesso « la verità non si salva che per mezzo della conquista » [1].

In questo libro l' autore sosteneva una tesi e svolgeva un ampio commento topografico, la prima a persuadere gli scettici; il secondo a sbugiardare gli errori corsi nelle varie interpretazioni locali, e a chiarire, quanto al territorio di Lecco, la precisione meravigliosa, il genio simmetrico del Manzoni, mostrando tutto il tesoro delle ricerche pazienti che si cela dietro la modesta e facile bonarietà delle più umili indicazioni, anche di quelle che sembrano buttate là a caso senza ombra d' intenzione. — La tesi che forma l'introduzione, un capolavoro di logica, fu compiutamente svolta e le particolari indagini condotte con vigore di raziocinio, parvero approdare a conclusioni definitive; l' approvazione dei più accolse queste fatiche le quali, a parte i difetti di cui parleremo sotto, scusabili in gran misura per la novità e l' indole stessa del lavoro, sono veramente degne di lode. Ma nello stesso tempo una critica implacabile sorse contro a queste ricerche gridando all' illusione e all' errore. Col riferir confidenze avute dal Manzoni medesimo nelle quali, più che altro, dovea scoprirsi la sua intenzione dissimulatrice e lo studio non già di negare ma di troncar la questione topografica che gli suonava importuna, si credette di sfatare la logica inesorabile di questo martire del curvimetro e di rompere le corna ai suoi dilemmi perfettamente dialettici. Strano contrasto: mentre da una parte celebravasi il libro come una rivelazione e una scoperta, dall' altra si condannava come un arbitrio, una violenza contro i diritti dell' arte. — Ad ogni modo nessuno poteva negare all' A. il merito di aver svegliato dal lungo sonno a cui pareva condannata per sempre, una questione che è strettamente legata alla natura del Romanzo storico, e di averla sollevata alla

[1] La Topografia del Romanzo dei Promessi Sposi, Milano, Richiedei Ed. 1895.

dignità d'un alto problema letterario. — Egli volle tuttavia ribattere le obiezioni con nuovi e più forti argomenti, e concepì il disegno d'un secondo volume dove, cogli stessi criteri e metodi del primo, si spiegasse il piano topografico del Romanzo anche fuori del territorio di Lecco: e il nuovo libro atteso vivamente da quanti conoscono la dottrina, la diligenza ed onestà dell'autore, uscì il giugno 1900 col motto dantesco « la verità nulla menzogna frodi » [1].

Anche in questo volume che risulta pur esso di una tesi letteraria che fa da introduzione, ed un ampio commento topografico, sovraneggiano il desiderio della verità e il sentimento dell'arte.

Come si possono conciliare in un Romanzo la storia e la poesia? — Il lettore sa la discussione avuta dal Manzoni col Fauriel; se il poeta non può storicamente narrare i fatti e mescolarvi le sue imagini, può sempre riunire i tratti caratteristici di un'epoca e svolgerli in un'azione. Con tali intendimenti i Promessi Sposi poterono fin da principio apparire un'opera del tutto nuova. La fantasia chiamata a spaziare nel « reale storico » s'impegnava a non alterarne i profili, a non svisarne i caratteri. Perchè non doveva essere altrettanto del « reale topografico »?

Questo introdurre il fatto e il luogo nell'ordito d'un dramma — convien portarsi al tempo dell'Autore — fu, ripeto, una grande novità, la somma novità che, accostando l'arte alla vita, la esponeva a perdere presso i più il prestigio del l'ideale. Dovea pertanto la nuova idea insinuarsi lentamente larvandosi di forme dissimulatrici; era necessaria una gran finezza, un tatto delicatissimo, quella prudenza avveduta e forte che è rara come il genio per cui una trovata originale, sia pure uno stratagemma, decide di una innovazione altrimenti impossibile. Ora, chi vi dice che la finzione dell'anonimo non sia appunto la sapiente astuzia, il bell'artificio voluto per legare la fantasia dell'artista alle rigide affermazioni del reale storico e topografico? — Di qui le reticenze e i riserbi e l'abile scherma del dire e del non dire, prevenendo le altrui domande sulle persone e sui luoghi. — Ma chi ben guardi non tarda a scoprire in quelle reticenze qualche cenno indiretto, qualche dato apparentemente ozioso e come sfuggito per caso, ma in realtà pieno d'intenzione, germi di feconda ricerca che potevano bastare ad una critica matura quando il pregiudizio romantico avesse perduto terreno. — Se questi mancassero, sarebbe follìa davvero slanciarsi nel pelago delle indagini; ma ci sono, e val bene la pena di svolgerli attuando con tardiva ma non meno ef-

[1] La Topogr. del Rom. « I Promessi Sposi », Parte II: l'Esilio. — Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, 1900.

ficace osservanza, l' idea dell' artista che li depose nella sua opera in attesa di tempi favorevoli. — Nulla difetta nel Romanzo di quanto è necessario per gustarlo ed intenderlo: la sobrietà dell' arte ha saputo velare all' occhio de' più l' immenso materiale di notizie attinte da svariatissime sorgenti la più parte inedite, con una diligenza, con una precisione da confondere un archivista; ma nello stesso tempo, quanto ai luoghi hannovi rapporti di posizione e di distanza e descrizioni particolareggiate che esprimono la possibilità di una identificazione. Chi avrà saputo accostare questi due dati, porsi sulla loro traccia, ricostruirvi sopra l' ambiente del dramma, avrà fatta la vera, l' unica via per dimostrare anche ai più increduli la preesistenza di un disegno topografico. — Ora io non esito a dire che il Bindoni rappresenta tutto questo lavoro, e concreta in sè tutte le condizioni richieste per la scoperta e la dimostrazione di questo disegno.

Il suo secondo volume ribadisce le prove del primo e vi aggiunge tali e tante altre ragioni da rendere affatto impossibile una smentita. Egli non si abbandona che di rado a impressioni soggettive. Era necessario che il teatro manzoniano punto per punto confermasse le indicazioni del Poeta, sia le numeriche sia le descrittive; perciò appunto il libro dovea spaziar più largo di quelle, impadronendosi per così dire dell' intero Romanzo, assimilandoselo in modo che tutti gli aspetti di questo logicamente concorressero al trionfo della sua idea fondamentale. Così è, chi ben guardi, il libro che esaminiamo, dove tutto mira alla tesi, e quelle stesse che sembrano a primo sguardo digressioni oziose, curiosità, storiche o letterarie che sieno, messe là per fare il libro e non altro, a più maturo esame appariscono mezzi di prova logicamente efficacissimi d' onde meglio e meglio riluce la scrupolosa veracità del Romanziere.

È bello imbattersi, mentre è così generale lo scadimento d' ogni idealità, nell' ingenuo e onesto entusiasmo di questi ammiratori convinti di ciò che è grande, vero, educativo, pronti a sacrificargli ingegno, tempo, riposo, danaro, tutto, ad affrontare per esso anche l' impopolarità apparendo talvolta perfino cavillosi e pedanti. — Ed è a compiacersi altresì che l' ammirazione del grande Romanzo, non una critica puntigliosa, assiderata e scongegnatrice abbia suscitato e risolta l' importante questione dei luoghi, e che il problema sia stato posto non da un milanese, e tanto meno da un abitante di questo o quel paese del territorio di Lecco dove la vanagloria e l' illusione locale potevano guastare o forzare il giudizio, ma da un lontano, prova, se altra mai, della nazionalità del Poema (altro che i venticinque lettori!) e in pari tempo del suo offrirsi per sè a un' indagine topografica.

Taluno potrebbe credere che questo valoroso ricercatore appartenga al numero di quelli che altro di meglio non intendendo d' un sommo scrittore, si attaccano alle esteriorità

alle minuzie, cercando di sollevar la quisquiglia a disputa d' arte, un micrografo qualunque che all' ombra d' un genio secolare ne conta i passi e i respiri. — È una brutta prevenzione suggerita a molti dal tema che sente il decimetro; ma bastano a distruggerla le prime pagine di ciascun volume dove si svela il profondo amore dell' arte manzoniana, quell' amor che lo trasse dal suo Sile nativo a peregrinare in quei luoghi e a perlustrarvi ogni angolo dove spirasse un ricordo del dramma immortale; — e l' intuizione estetica di questo, anima davvero tutte le sue ricerche a cui dànno varietà e interesse vedute ampie, riscontri inaspettati e curiosi osservazioni talvolta originali. — Mentre impigliato in una rete di sottili argomentazioni stai spiando un' uscita per affermar l' indipendenza del genio dalle strettoie d' una planimetria preconcetta, eccoti improvvisamente portato ad ammirare questo genio stesso appunto per ciò che non volevi credere, questo genio che per amore del vero si è obbligato a rispettarne le più minute esigenze. — L' amore della verità è coerente a se stesso nello studio del sole e nella ricerca dell' infusorio.

Non mi è mai toccato — sarò franco — d' imprender lettura con animo più mal prevenuto, e di dover finire la pagina talvolta cominciata con un atto d' impazienza, non solo convinto della tesi ma sorpreso per non dir altro, di aver potuto pensare il contrario, vergognandomi quasi di essermi ostinato a credere sottratto all' arte ciò che è dato alla precisione — pregiudizio, se altri mai, irragionevole.

Perchè tanti dati esattissimi se poi tutto fosse un inganno? — Il riscontro di ciò che si è trovato inappuntabilmente vero non varrà piuttosto quale argomento di credibilità per il resto? — Grazie a questo criterio di logica induttiva tu segui l' autore fino alle ultime illazioni — e sempre più ti persuadi che se tutto fosse una finzione, il Romanzo avrebbe ben altro linguaggio e che sarebbe imperdonabile contraddizione ammettere nel Manzoni la cura più scrupolosa dei fatti e la suprema negligenza dei luoghi.

Se per discorrere competentemente della questione del pane meditò gli economisti, se cercò ragguagli di tutte le pestilenze per raccontare la peste — se rovistò gli archivi ecclesiastici e civili e le biblioteche frugando codici e leggi e costituzioni di quel tempo, allo scopo d'essere veritiero, perchè non avrebbe cercato la verità nella descrizione dei luoghi? perchè anzi nel rispetto topografico avrebbe messo a soqquadro ogni cosa dandoti un territorio di Lecco ideale, un pezzo di Milano fantastico? — O non è più logico pensare ch'egli abbia rappresentato i luoghi del dramma in rapporto alle condizioni storiche di due secoli fa, e alle parziali alterazioni provenienti dal collocamento imaginario di edifizi ideali?

Non posso qui trattenermi dall'accennare a un originale prospetto comparativo con cui il bravo letterato trevigiano

fa perspicuo il modo onde l' elemento ideale è intrecciato coll' imaginario in ciascheduno dei due rapporti, lo storico e il topografico. — Sotto il rapporto storico abbiamo la società del secolo decimosettimo nelle sue varie classi, sotto il topografico la Lombardia colle sue città e terre: l' ambiente e il teatro; — determinati personaggi storici a cui si attribuiscono fatti inventati, o circostanze inventate di fatti reali, e determinati luoghi reali in cui si suppongono avvenuti fatti inventati; personaggi ideali intrecciati nella società reale di quel secolo e di quei luoghi, edifici ideali collocati in quella topografia reale (cfr. introd. Parte II, pag. 20).

Chi non intende questa corrispondenza simmetrica, non capisce nulla nè del Manzoni, nè dei Promessi Sposi, nè dell' arte.

Il pregio intrinseco di quest' opera ne fa sembrare tuttavia più gravi i difetti, come quelli che dando buon giuoco agli avversari, disgustano i lettori pur vinti dalla virtù probativa delle varie dimostrazioni, e ritardano l' effetto finale del lavoro.

Ed anzitutto spiace qua e là una sottigliezza che rasenta il cavillo, una foga deduttiva che sforza il corollario e vuol stravincere; poi stuona col vigore dialettico dei raziocini e col dichiarato proposito di nulla mai asserire che non poggi su fondamento obbiettivo, fino al punto di preferire a una rivelazione storica una induzione logica, stuona dico una facilità di frivole congetture, una credulità ottativa che tradisce troppo spesso il mal frenato entusiasmo, e quella ingenuità inesplicabile in uomo di sì accorta prudenza, che crede sul serio alla coincidenza dei nomi, che conta i passi di Renzo in fuga, che vuol scoprire la sistemazione delle baracche nel Lazzaretto.

Figurarsi se il Manzoni ha compulsato quegli atti degli statuti di Lecco « de confiniis bestiarum » in cui è fatto divieto di tener pecore in tutte le zone di pianura di quella costiera, per poter poi dire che il P. Cristoforo quando salì dal Convento alla Casetta degli sposi, vide pascolar vaccherelle, e che vaccherelle si trovavan dietro i contadini fuggiaschi sui monti! — Avranno poi inteso d iesprimere Otale quei cinque grossi punti sostituiti al paesello degli sposi? — Non posso credere che il Manzoni sia ricorso al mezzuccio d' un volgare indovinello e proprio là dove avea profuso un tesoro d' indicazioni preziose. Perchè non contentarsi di quelle?

Non è esauriente il raziocinio che prova quel paesello altro non poter essere che Olate? Dopo la qual dimostrazione io non so che cosa sia saltato in mente all' autore per vedere Olate anche nell' innocente « olà » del gabelliere al ritorno di Renzo in Milano.

E, a proposito delle minuzie itinerarie con cui egli si fa dovere di chiosare il zig-zag del Manzoni, chi può sta-

bilire una media sulla velocità dei passi di Renzo, chi valutar le difficoltà e le tortuosità del cammino, se « le strade in quel tempo erano in una condizione così miseranda che sarà ben difficile per noi del secolo XIX di farcene un'adeguata idea? (I pag. 212). Senza dire che le carte a cui si appella il Bindoni sono d'oltre un secolo posteriori al racconto. — Urta anche il lettore quel prendere in parola tutti i momenti il Manzoni, quell'affannarsi di vagliarne sempre colla cifra e col metro gli asserti. —

Poteva Lucia scoprire alla distanza di quasi due miglia la chioma del fico sopravvanzante il muro del cortiletto? Egli sul serio crede di dimostrarlo adducendo misurazioni ottiche (I. pag. 219); va a scovare il senso recondito dei « forse » e dei « circa » sollevando a valor di certezze semplici approssimazioni anche quando si tratta d'indicazioni avventizie (II. pag. 99). — E, come l'appetito vien mangiando, la voluttà dimostrativa lo porta a tracciar « la forma probabile della vigna di Renzo » la posizione del Cascinotto, il punto preciso del passaggio dell'Adda, i paeselli del Bergamasco, la soglia da cui scendeva la madre di Cecilia, il posto in cui erano fermi i carri dei monatti e la ubicazione delle varie capanne dentro il Lazzaretto; come era inutile spendere parole per congetturare in quale osteria di Monza avranno « probabilmente » preso alloggio gli sposi. Tant'è: il chimico trae zucchero dalle men sospettate sostanze, il B. ricava profitto topografico dai più insignificanti particolari e sospetta in ogni frase un'allusione locale.

La teoria della genesi dei nomi artistici del Romanzo parmi alquanto avventata, le « analogie fonetiche » alle quali egli ricorre per spiegare alcuni di quei nomi, sentono gli artifici della mnemotecnica, puerilità, a mio credere, indegne d'una gran d'opera d'arte, come non si può assolutamente pensare che il Manzoni abbia fatto pernottar Renzo all'osteria della « Luna piena » proprio in grazia del plenilunio!.. — E poi perchè torturar sè e i lettori in un ragionamento lungo, oscuro, intralciato, volendo a tutti i costi vedere se la scoperta che fa il Manzoni di Monza è una reintegrazione autentica di reticenze originarie? perchè sprecar delle pagine per darci una teoria cabalistica dei 25 lettori, insinuando a danno, della tesi, che il Manzoni abbia scritto per i soli Milanesi? proprio: — un romanzo di quel genere e con quella coscienza artistica!

Non ripeto poi le volte che un personaggio deve aver preso quella strada, deve aver voltato a destra o a sinistra deve aver veduto questo o quest'altro, senza che il Romanziere si sia sognato di accennarvi. Poco importano al lettore le giravolte della carrozza di Ferrer, poco gli importa di sapere che Renzo a Lecco, quella mattina giunto all'incrocio di via Bovara con via Miscari, può aver preso a diritta per contrada anticamente detta dell'Angelo fino alla Chiesa; che la viottola fra la casa di Lucia e quella di don Abbondio

doveva essere proprio l'alveo del torrente « Volone » — E veder come ci si accomoda il topografo! Bagnarsi i piedi? nemmen per idea! Siamo in plenilunio di bel tempo!..

E fra le esagerazioni potrei fors'anco porre la fede nella matita del Gonin divenuta per il nostro letterato una prova irrefutabile della manzoniana esattezza. Sarà; ma pur qualche volta l'arte inventiva del disegnare ha il sopravvento. Nel paesello degli sposi i monti dello sfondo, quelli oltre il lago hanno un profilo ideale; nè qui trattasi di cose imaginarie come é la disposizione delle baracche nel Lazzaretto. E giacchè siamo a questa dirò che il B. dovea passarsene senza troppo minute misurazioni, pago di aver reso con tanta dottrina e chiarezza l'origine e la struttura dello storico recinto, e con tanta eloquenza davvero, deploratone il presente abbandono, sebbene anche nella « Rappresentazione del Lazzaretto secondo l'arte e la storia » v'abbia qualche cosa che poteva lasciarsi come la questione delle finestre.

Ho enumerato questi difetti spigolando qua e là per i due volumi senza un ordine sistematico, a bella posta, però che, come vede il lettore, sono di poco momento in paragone dei pregi; difetti accidentali, e di forma più che di sostanza, che derivano in gran parte, come ho detto, da l'indole della tesi, dalle seduzioni d'un assunto inquisitivo sopra una mente dominata, direi ossessa da un'idea fondamentale, e sopratutto dall'essersi trovato lo scrittore a lavorar solo in un campo quasi nuovo; abusi di dimostrazione, intemperanze di verità; ed anzi mi meraviglio che sì pochi sieno e si lievi. — Pur me ne addoloro come di mende gravissime perchè possono ritardare nei più il fine dell'opera, per amor del quale avrei voluto anche nel II volume un epilogo come il bellissimo apposto alla prima parte.

Ma non è giustizia a un lavoro sì nuovo e sì importante fare il viso dell'armi perchè non è uscito senza difetti, e mettere in campo queste facili esagerazioni per rifiutarne le sode argomentazioni. — Anche la critica più ostile dovrà ammirare a buon conto la dottrina e l'onestà di questo implacabile ragionatore il quale ha il merito di aver ricostruito il Romanzo dall'aspetto topografico, rifacendo a punta d'indagine, passo per passo, le vie battute dal genio inventore con quali fatiche lascio pensare a chi conosce la difficoltà di risalire alle fonti d'un'opera d'arte. — Dalle visite pastorali ai calendari ambrosiani, dalle oscure biografie dell'epoca agli strumenti divisionali dei Comuni, dalle storie più in voga ai più umili registri parocchiali, tutto egli consultò con occhio scrupoloso rimaneggiando con devozione quanto ebbe fra mano il suo maestro.

È a far voti pertanto che libero dalle suddette imperfezioni, il libro presto si ripubblichi, e rifuso in un solo volume fatto più sobrio e conciso, corra come un manuale d'uso, in tutte le nostre scuole secondarie, perchè commento prezioso al capolavoro letterario del secolo, e contributo non lieve

alla letteratura manzoniana specie per quanto riguarda le origini del Romanzo. Modello poi di logica argomentazione saranno sempre le ricerche del paesello degli sposi, l'ubicazione del Castello dell'Innominato e la conseguente scoperta del paese del Sarto; scoperta questa della quale ha ben ragione di vantarsi l'autore, se dopo averla faticosamente raggiunta, venne a sapere da una lettera del marchese Sforza che nella seconda redazione autografa del Romanzo apparisce depennato, proprio il nome di Chiuso.

Nè questi trionfi del raziocinio costarono il sacrificio dell'arte, chè anzi il libro, ripeto, ha ispirazione estetica, e in molti luoghi, come ad es. nella digressione sulla casetta di Lucia, (Vol. I. pag. 57-60) raggiunge l'eccellenza letteraria.

Io credo, insomma che questo lavoro abbia segnato un solco profondo nella letteratura manzoniana; certo il suo metodo critico è un nobile esempio di più di quell'ampiezza di criterio con cui dev' esser guardato anche un aspetto secondario d'una grande opera d'arte.

Vittorio, 1 agosto 1901

Dott. G. Franceschini

Le ferrovie dei Balcani

e l' avvenire del Porto di Venezia

I. — Il pubblicista francese Charles Loiseau si è reso molto noto in Italia per un libro « L' equilibrio dell' Adriatico », pubblicato di recente e che tutti i maggiori fogli politici della penisola hanno esaminato con diffusione e manifesta simpatia. In quel libro il Loiseau si propone di sciogliere il problema delle alleanze europee, e per quanto specialmente riguarda l' Italia, mentre riconosce che la nostra partecipazione alla triplice fu un atto di buona politica, dal quale ritraemmo alcuni se non tutti i vantaggi che ce ne ripromettevamo; conchiude però che allo stato attuale sarebbe nostro interesse sciogliercì dagl'Imperi Centrali e unirci alla Francia e alla Russia. Egli giustifica tale proposta con la comunità d' intenti che le tre nazioni potrebbero avere pel mantenimento dell'equilibrio dell'Adriatico, minacciato dalle mire austro-germaniche.

Come si vede, la conclusione tradisce il concetto, ancora predominante in buona parte dei patrioti francesi, della *revanche* ad ogni costo, per via diretta o indiretta, giacchè una alleanza italo-franco-russa, se fosse naturale e possibile, costituirebbe senza dubbio una insormontabile diga contro il dilagare della potenza tedesca, specialmente dovuta ad una sapiente e ben diretta attività commerciale.

Ma se la conclusione é forzata, di talchè i giornali cui sopra accennammo hanno dovuto concordemente rilevare che un' alleanza del genere di quella proposta dal Loiseau non avrebbe per noi inconvenienti minori, né ci frutterebbe più dell'attuale, molte e buone sono le ragioni con le quali l'A. ci consiglia di garantirci la via dell'Oriente e di rivolgere i nostri sforzi a riacquistare quella supremazia sull'Adriatico

che per diritti storici e naturali ci spetta; e per far ciò forse non sarà necessario che l'Italia rompa una triplice per costituirne un'altra.

I consigli del Loiseau sono assennati e pratici, e rivelano una perfetta conoscenza dei termini del problema; i suoi ragionamenti si basano non su inafferrabili ragioni diplomatiche, ma sugli interessi commerciali che costituiscono a loro volta la base della politica moderna. Oltre di che, — e ció accresce pregio all'opera dell'Loiseau, — egli espone le sue proposte con quel calore che proviene dalla convinzione e con una attività che si esplica nell'abbondante produzione di scritti e articoli di riviste, conferenze e discorsi, diretti tutti a illustrare i concetti dei quali fa una vera propaganda.

Di tali concetti il perno è l'azione dell'Italia nell'Adriatico. Venezia è capolinea delle comunicazioni fra il continente Europeo e l'Oriente: quando noi sapessimo utilizzare le vie navigabili che congiungono Venezia alla Lombardia, potremmo avviare al nostro maggior porto dell'Adriatico le correnti commerciali che attraversano le Alpi. L'apertura del valico del Sempione, che il Loiseau vorrebbe allacciato alle reti francesi per mezzo della linea Lons-Le Saulnier-Ginevra, col traforo della Faucille, varrà a rendere ancor più facili i nostri rapporti con la sorella latina.

Nè Genova di questo rialzamento delle sorti di Venezia dovrebbe ingelosirsi. Se l'Italia fu posta fra due mari, deve di questa sua fortunata posizione godere tutti i vantaggi, sapendo stabilire fra i suoi due porti maggiori un'equa distribuzione di funzioni e d'interessi, anzichè lasciare in abbandono l'uno pel timore di nuocere all'altro. Il traffico di Venezia non deve essere sottratto a Genova ma andare in aumento a quello esistente, ciò che può ottenersi con un maggiore sfruttamento delle vie che a Venezia naturalmente fanno capo, senza la necessità di alcun dannoso artifizio.

Per raggiungere l'intento occorre anzitutto porre il porto di Venezia all'altezza di quelli esteri che gli fanno attiva concorrenza, e intanto non trascurare tutte le occasioni che possono assicurare un maggiore frutto ai sacrifizi che per tale intento ci dovremo imporre.

E due occasioni di maggiore sviluppo per Venezia sono: la conquista del commercio dei Balcani e il rifiorire della navigazione interna; su questi due argomenti maggiormente

s'intrattiene il Loiseau per rilevarne l'importanza, e noi lo seguiremo sulla traccia di vari suoi scritti, invitando il lettore a riflettere sul grave rimprovero che è implicito negli ammonimenti del pubblicista francese, il quale è pure così equanime nel giudicare delle cose nostre.

Noi non ci accorgiamo o ci accorgiamo tardi che l'Austria tende a creare a Salonicco un porto rivale a Brindisi, come tende con le linee dei Tauri da Schwarzach a Spinal e da Villach a Trieste di avvicinare questo porto all'Europa Centrale, restringendo la zona d'influenza di Venezia; noi abbiamo delle meravigliose vie fluviali e non le sfruttiamo; ben venga dunque il Loiseau se, pur avendo di mira dei concetti nei quali non ci può trovare in tutto consenzienti, ci dà consigli tanto preziosi per le sorti del nostro avvenire economico!

II. — Il tronco di ferrovia che rilega Serajevo a Mitrovitza potrà essere aperto all'esercizio nel 1905. Dà importanza a questa breve linea il fatto che con essa si stabilisce la continuità fra Vienna e Salonicco e la via delle Indie attraverso l'Europa Centrale per l'Inghilterra non sarà più obbligata a Brindisi. Anzi fra l'antica e la nuova via vi è una differenza a favore della seconda nella durata del percorso. La traversata da Porto-Said a Salonicco è di 20 ore più breve che quella da Porto-Said a Brindisi e quindi, anche dovendo percorrere tre o quattrocento chilometri di più in ferrovia, chi preferisse scalare a Salonicco potrebbe, per la Macedonia, la Bosnia, Vienna e Ostenda giungere a Londra 13 ore più presto.

Ma la cifra in verità è molto discutibile, giacchè in ferrovia la distanza reale spesso non ha significato ed una gran folla di fattori può far preferire una via piuttosto che un'altra. Del resto col traforo del Sempione, la linea che attraversa l'Italia si rende passibile di un notevole accorciamento.

Ed ecco che pel timore della concorrenza austriaca a Salonicco, prossimo a diventare lo sbocco continentale più vicino al canale di Suez, il traforo del Sempione prende per noi, la Francia e la Svizzera un interesse inatteso, giacchè esso servirà ad accorciare la via della comunicazione rapida con l'Oriente. Se si accorderà la preferenza al progetto dovuto alla società ferroviaria francese della Paris-Lyon-Medi-

terranée che comporta una linea diretta da Parigi a Lons le Saulnier per Saint Jean de Losne e di là con varie gallerie non oltre i 510 metri di altitudine, senza curve o declività sensibili, sboccante nel paese di Gex al livello del Lago di Lemano, la distanza fra Parigi e Milano sarà ridotta a 849 chilometri, mentre la distanza virtuale, per la piccola declività sarà solo di poco superiore, cioè di 885 chilometri; la distanza attuale è di Km. 1049 pel Cenisio e di 993 pel Gottardo.

Al più, dice il Loiseau, questo eventuale spodestamento di Brindisi a profitto di Salonicco, è inquietante sopratutto come simbolo e come preludio; simbolo dell'attrazione irresistibile che esercita il Mediterraneo sulla razza germanica, i cui polmoni non possono dilatarsi che fra due mari, preludio degli sforzi di questa razza stessa per rendere sempre più distante l' Occidente dalla via di Suez. Questo canale che i Veneziani del Medio Evo si dice abbiano sognato, che il genio francese ha aperto e di cui l' Inghilterra rigidamente custodisce gli sbocchi, si troverà nei primi anni del XX secolo faccia a faccia con un porto austro-tedesco.

Dei due promontori che si allungano al suo lato, la penisola italica e la balcanica, è quest'ultima che trovasi più avanzata sulla via dell'Oriente ed è geograficamente e politicamente saldata al formidabile organismo dell' Europa Centrale.

Col tempo Salonicco, testa di linea di una ferrovia austro-ungarica, non può mancare di divenire un porto tedesco, la cui sfera d'influenza si estenderà non solo al Canale di Suez, ma anche allo Stretto dei Dardanelli, ora che le finanze tedesche son preponderanti a Costantinopoli e che con capitali tedeschi si costruisce la ferrovia da Konick al Golfo Persico, traverso l'Asia Minore. Ed il Loiseau si domanda con inquietudine se la potenza germanica non finirà per intercettare tutte le vie conquistate dalle potenze latine nell'opera secolare del commercio marittimo, stabilendo una congiunzione diretta fra l'Europa e le ricche contrade del-Asia.

Ma se questo è un pericolo lontano, non mancano le ragioni di allarme per pericoli immediati, ai quali giova contrapporre pronti rimedi. È certo che la ferrovia da Serajevo a Mitrovitza ha uno scopo strategico definito dalla mira del-

l'Austria di completare a suo profitto l'investitura di tutta la parte della penisola Balcanica che va dal suo *hinterland* al mare e l'Albania in mani austriache significherebbe l'equilibro dell'Adriatico distrutto. Permetterà la politica italiana che dai passati errori ha ricevuto tanti ammaestramenti una sopraffazione di questo genere? Alcuni sintomi di risveglio che i nostri lettori conoscono farebbero sperare di no. Maggiore e più sicuro presidio è la parentela stabilitasi fra casa Savoia e la casa Petrovitch, alla quale nella penisola sorella pare sia riserbata una parte non dissimile a quella che ebbe la prima nelle sorti d' Italia.

Il Loiseau propone intanto di contrapporre alla politica austriaca che tende a ravvicinare il cuore d' Europa al mare per sottrarsi alla egemonia del commercio latino, una politica che attuata, oltre a favorire i nostri interessi, scioglierebbe anche un debito di civilizzazione. Questa politica consisterebbe nel procurare uno sfogo al massiccio Albanese-Macedone, di complessione geografica troppo densa, di costumi che ne fanno ancora un centro di barbarie. E poichè non vi è miglior mezzo pratico di civilizzazione che le ferrovie, lo scrittore si domanda a quali linee si dovrebbe dare la preferenza perchè lo scopo economico e civilizzatore possa esser raggiunto.

Una ferrovia diretta dal nord-ovest al sud-est, dalle frontiere della Bosnia a Salonicco, serve soltanto agl' interessi dell'Austria Ungheria e della Germania; gl' interessi delle popolazioni balcaniche e di tutto il resto dell' Europa continentale esigono al contrario una linea orientata dal nord-est al sud-ovest, dal Danubio all'Adriatico.

Il progetto che, secondo una dichiarazione recente e pubblica del principe del Montenegro, ha più probabilità di riuscita — e si parlò in Italia di apposite riunioni di capitalisti per assumerne l' impresa — comporta un tracciato da Kla dovo sul Danubio sotto le Porte di Ferro a Nisch per la vallata del Tymok. Da Nisch la ferrovia, entrando nel sangiaccato di Novi-Bazar, passerebbe a Prichtina, di là a Isjek, per la fertile pianura di Donkadijne e penetrerebbe in seguito nel territorio montenegrino toccando Andrievitza e Podgoritza. Da Podgoritza essa rientrerebbe nel territorio turco e finirebbe a Scutari, donde due diramazioni, una su Antivari, l' altra su S. Giovanni di Medua la metterebbero a contatto

col mare. Questo progetto non è da confondersi colla linea d'interesse spiccatamente montenegrino fra Antivari e Niksitch, di cui la costruzione è imminente.

Poste in comunicazione per mezzo della magnifica arteria del Basso Danubio, l'Adriatico col Mar Nero, si apre al commercio russo, bulgaro, serbo, montenegrino, albanese, uno sbocco nuovo e diretto sui paesi latini. La Francia, l'Italia e la Svizzera son dispensate dal ricorrere alle vie dell'Europa centrale per i loro scambi coi paesi Balcanici interni, scambi che invece prenderanno la via di Venezia e dell'Adriatico. Per noi avrebbe speciale importanza il fatto che il gran focolare dell'industria lombarda potrebbe aprirsi per Venezia un nuovo e forse importante mercato di esportazione.

Le due linee balcaniche, quella che l'Austria costruisce e questa che gl'interessi nostri dovrebbero contrapporvi avrebbero direzioni diametralmente opposte, quasi a simbolizzare le due opposte tendenze: quella delle nazioni latine che aspirano a rafforzare la loro egemonia sui mari, e quella della razza tedesca che opera a conquistarla.

III. — Altro argomento che appassiona e non ingiustamente il Loiseau è quello della nostra navigazione interna; è evidente che per far di Venezia lo scalo per l'Oriente della Svizzera, Francia e Germania, occorre ridurre le spese di trasporto attraverso l'alta Italia e ridurle a quel limite che si può raggiungere soltanto coll'utilizzazione delle economiche vie fluviali.

Per fortuna l'Italia non è priva di comunicazioni acquee che andrebbero addirittura dal nuovo valico del Sempione a Venezia: a principiare da Domodossola, canalizzando il Toce, proseguendo da Gravellona a Sesto Calende per il Lago Maggiore, migliorando le condizioni attuali di navigabilità del Naviglio Grande e poi discendendo il Po, si otterrebbe la via per la quale le merci giungerebbero a Milano, Pavia, Venezia con tariffe notevolmente inferiori a quelle ferroviarie. Certo il progetto, per ciò che riguarda la prima parte del percorso, non è di facile attuazione, ma, dice il Loiseau, che cosa diventano le difficoltà che esso presenta in confronto di quelle vinte o che si debbono vincere nella Transiberiana, nella ferrovia dal Capo ad Alessandria, dal Bosforo al Golfo Persico? Che cosa sono a petto di simili imprese da Titani,

i progetti delle comunicazioni ferroviarie attraverso i Giura o i Balcani e quelle acquee fra Venezia e l' alta Italia?

In Italia la navigazione fluviale è stata trascurata per le ferrovie. Ma se queste sono un mezzo di comunicazione mirabile per prontezza e regolarità, non possono per l' economia del trasporto gareggiare con le vie d' acque; si cita pure qualche caso contrario, ma esso si è verificato in America dove il carbone costa pochissimo ed i trasporti si fanno a grandi masse e a grandissime distanze. Invece, in rapporto al regime ferroviario europeo, quando la navigazione interna sia regolarmente organizzata con trazione meccanica, i trasporti per acqua potrebbero per il loro basso costo essere effettuati con tariffe ragguagliate a circa un quinto di quelle ferroviarie; si tratterebbe cioè di spendere un centesimo circa per tonnellata chilometro dove ora se ne spendono 4 e 5.

Dovrebbe alle ferrovie e quindi allo Stato, interessato nel loro esercizio, far ombra lo sviluppo della navigazione interna per la concorrenza che questa potrebbe fare in molti trasporti a piccola velocità?

Si è a tal proposito osservato che oramai le arterie ferroviarie seguenti la stessa via della navigazione interna sono presso a giungere alla saturazione; anzichè accrescere con ingenti spese la potenzialità di tali arterie non è più conveniente forse abbandonare quei trasporti che non possono sopportare una tariffa sufficientemente remunerativa? Del resto è facile persuadersi che ferrovie e navigazione interna e di cabotaggio hanno ciascuna un campo d' azione ben determinato dalla relativa ricchezza e povertà delle merci da trasportare e dalla maggiore o minore necessità di trasportarle rapidamente; in Francia e in Belgio ove pure erano state abbandonate le vie acquee, ora se ne riprende l'esercizio con trazione elettrica o con trazione funicolare.

L' Italia è dotata di una rete di canali e fiumi navigabili di oltre tremila chilometri e di oltre seimilaottocento chilometri di coste marittime (¹) eppure così comode vie di comunicazione rimasero abbandonate perchè non si volle introdurre sui canali la trazione meccanica che sola può renderne proficua la navigazione e perchè si uccise il cabotaggio permettendo e spesso imponendo alle strade ferrate tariffe

(¹) Vedi *Giornale dei lavori pubblici*, N. 1 del 1901.

di concorrenza poco o punto remunerative, anche per merci che non hanno bisogno di essere trasportate rapidamente.

« Io mi son spesso domandato, esclama il Loiseau, per-
» chè mai gl' italiani, che pur hanno dato tante prove di
» evidente attitudine al progresso economico, abbiano lasciato
» la questione della navigazione interna tutt' affatto al dì
» fuori del loro programma. Conosco varie personalità al
» corrente delle questioni economiche internazionali, che se
» ne mostrano al pari di me sorprese ».

Ma un sintomo buono di felice risveglio è la recente costituzione di una Società di navigazione fluviale che esercita mediante vapori appositamente costruiti la linea Milano-Venezia. Si tratta di un semplice e diciamo pure timido tentativo, ma esso darà certamente i suoi frutti quando avrà preso sviluppo tale da poter corrispondere alla funzione che spetta alla navigazione fluviale nella vita economica del nostro paese.

IV. — Quella stessa diffidenza con la quale abbiam visto che furono accolte le proposte d' indole politica avanzate dal Loiseau, può in verità essere nutrita anche per l'importanza commerciale che il pubblicista francese assegna alle arterie balcaniche. Sottrarre alle ferrovie austro-germaniche, che ora ti monopolizzano con tariffe di spietata concorrenza, i traffici fra l' occidente e l' oriente di Europa è un intento giustificato da ragioni naturali non men che politiche e storiche, ma difficilmente si riuscirà a sostituire un istradamento in cui vie d' acqua e terrestri si alternino a vicenda, con le inevitabili spese morte di trasbordi e stallie, a linee dirette e ben servite; senza contare che le ferrovie montenegrine e albanesi sarebbero molto accidentate e quindi di poca potenzialità e che le vie fluviali da Venezia alle Alpi se possono utilmente sussidiare la ferrovia e smaltire il traffico locale di merci povere, mal si presterebbero a correnti intense di traffico internazionale.

Tuttavia, senza esagerarne i possibili effetti, noi dobbiamo guardare con ogni simpatia a un movimento d' idee in tal senso e concorrere per quanto è possibile all' attuazione di esse, giacchè non potremo che risentirne vantaggio.

La costruzione di ferrovie nei Balcani e lo sviluppo della navigazione interna costituiranno infatti, come abbiamo già detto, due potenti incentivi al rialzamento delle sorti di Vene-

zia. Questa però ha bisogno di provvedimenti diretti per porsi a livello dei porti concorrenti e per poter veramente attrarre e smaltire il traffico dell'Adriatico diretto alla via dell'Europa Centrale. La zona d'influenza del porto di Venezia, determinata dalla più breve distanza fra esso ed i paesi confinanti in confronto di altri porti, comprende, per mezzo della ferrovia del Brennero, il Tirolo e il Voralsberg, Salisburgo, la parte occidentale dell'Austria superiore, gran parte della Boemia, la Baviera, la Sassonia ecc., e per mezzo della Pontebbana, la Carinzia, la parte occidentale della Stiria e dell' Austria inferiore, il resto dell' Austria superiore ed un tratto della Boemia Centrale sino a Praga e pel Gottardo la Svizzera e la Germania Renana, zona questa comune con Genova.

A questa naturale situazione i fatti però non corrispondono, inquantochè, per le insufficienti iniziative locali e per gli estesi servizi marittimi sovvenzionati di cui godono i porti concorrenti e per la insufficienza degli impianti portuali, Venezia divide il traffico dell'Europa Centrale, anche nella parte che per le minori naturali distanze le spetterebbe, con Fiume, Trieste, Genova, Marsiglia, Rotterdam, Amburgo.

I porti del Nord, pur essendo meno di Venezia vicini ai grandi centri mondiali di produzione, possono ad essa far concorrenza con la perfetta organizzazione dei servizi portuali, la celerità degli scarichi, la sicurezza degli approdi, la probabilità di trovar noli di ritorno e via dicendo.

Cosicchè nel 1899 il traffico di Venezia attraverso i valichi alpini per l' Europa Centrale fu di sole 85899 tonnellate, e per farsi un' idea dell' esiguità di questa cifra basterà sapere che la Svizzera in detto anno importò ben 4987188 tonnellate di merci, di cui soltanto 15924 provenienti da Venezia.

Vincere le difficoltà di questa situazione è il problema che si presenta davanti e che potrà essere risoluto col promuovere le sopite energie locali, col migliorare i servizi del Porto dotandolo di mezzi adatti al sollecito carico e scarico delle merci, col sistemare i servizi marittimi che ora trovansi in mano o a società straniere o a società nazionali che hanno altrove il loro centro di affari e infine con lo studio dei problemi ferroviari che presentano nella loro soluzione la possibilità di opporsi alla concorrenza dei porti limitrofi.

Se però da quel che finora si è fatto vogliamo trarre gli auspici pel futuro, pur riconoscendo che ancora è lunga

la via da percorrere, potremo nutrire la speranza di veder Venezia assurgere a grandezza che meno contrasti col suo glorioso passato.

Or non è molto un autorevole giornale italiano, parlando dell'opera del Loiseau e probabilmente sulla traccia di costui, scriveva, senz'ombra di dubitare dell'asserzione, che Venezia è scesa al settimo posto fra i porti italiani. Ebbene, se ciò era vero alcuni anni addietro, non è più ora che Venezia nell' elenco dei porti italiani, vien seconda, cioè subito dopo Genova, malgrado il suo traffico si ragguagli ad un terzo di quella. Quanto cammino in poco più di un decennio!

Allorchè, nello stipulare le attuali convenzioni ferroviarie si ebbe la giudiziosa idea di adottare una ripartizione longitudinale delle due reti, fu decretata la resurrezione di Venezia. L' interèsse della Società esercente la Rete Adriatica ad attirare il traffico nel suo maggior porto fece sì che questo potette godere tutti i vantaggi di una potente organizzazione ed il frutto di coraggiose iniziative.

Il traffico fu richiamato quasi tutto nella Stazione Marittima, che aperta all' esercizio nel 1880 e successivamente ampliata di banchine e corredata di binari e di apparecchi di scarico, assorbe ora circa gli otto decimi del movimento totale del Porto; fu organizzato il servizio di facchinaggio in modo che, mentre altrove gli scioperi e i disordini turbano tanto di frequente il buon andamento dell' esercizio portuale, i lavoratori del porto di Venezia serbano la calma di chi trova nel lavoro benessere e giustizia, furono sradicate le cattive abitudini proprie agli scali portuali, abitudini che non sempre hanno l'onestà per guida, fu istituita un'Agenzia Commerciale che servì da calmiere nel lavoro degli spedizionieri, la cui avidità crea spesso la cattiva fama di un porto.

Quali fossero i frutti di questi provvedimenti si rileva dalle cifre che seguono: il traffico di Venezia dal 1885 al 1895 salì da tonnellate 874566 di merce imbarcata e sbarcata a tonnellate 1299090, che nell' anno 1900 diventano 1484415. — L' incremento annuale che nel decennio 1885-1895 era stato di 50000 tonnellate in media, salì nel quinquennio ultimo a 60000 tonnellate.

E il porto di Venezia è già provvisto di quanto crea le attrattive di un porto moderno. Ha un servizio di *ferry-boats* — che in pochi anni ha preso grande sviluppo — pel

trasporto dei carri dalla stazione direttamente alle fondamenta dei magazzini privati, un completo impianto idrodinamico per apparecchi di scarico ed un impianto elettrico prossimo ad esser messo in esercizio per l' illuminazione e per gru di sollevamento munite di apparecchi scaricatori che ritirano le merci alla rinfusa (cereali) direttamente dalla stiva dei vapori. Fra qualche mese andrà pure in esercizio un grandioso *sylos* da granaglie capace di ben 30000 tonnellate di cereali e costruito sul tipo di quelli di Anversa, Rotterdam ed altri maggiori porti del mondo. Questo sylos è dovuto, come ogni altro ingrandimento del porto, alla iniziativa della Società Ferroviaria, la quale intanto studia il progetto tecnico e finanziario di un impianto per lo scarico meccanico e il deposito dei carboni che costituiscono circa il 60 °|₀ del traffico totale del Porto.

Uno *Studio del completamento, della sistemazione e del graduale ampliamento del Porto di Venezia* venuto alla luce per cura della Commissione permanente dei servizi del Porto, ci dà le seguenti previsioni sul futuro movimento commerciale di Venezia. Si calcola che continuando il traffico ad aumentare di tonnellate 60000 all' anno, come nell' ultimo settennio, nel 1925 si raggiungeranno i tre milioni di tonnellate, di cui 1.700000 di carbone e 1.300000 di merci varie.

Molto interessante riuscirebbe pure l'esame delle proposte fatte dalla Commissione per porre Venezia in grado di far fronte a tali previsioni, e se l' ospitale *Rassegna* permette, ne faremo oggetto di altro articolo.

Come dunque vedremo le opere proposte sono in parte dirette a facilitare la navigazione del porto, in parte riguardano il completamento degl' impianti ferroviari e di quelli commerciali propriamente detti e importano una spesa totale di 25 milioni circa. Non tutti però questi lavori presentano un eguale grado di urgenza e potrebbero essere eseguiti a misura che l' incremento della navigazione e del commercio lo richiedessero. In complesso basterebbe che per ora si dedicasse la spesa di poco più che mezzo milione all' anno per tenere il porto al corrente dei bisogni del traffico, in modo che questo non trovi alcun ostacolo a raggiungere l' entità corrispondente alla posizione naturale di Venezia.

Non è un sacrifizio limitato in confronto allo scopo che si vuole, si deve raggiungere? Ing. JACOPO TROCHIA

POETI E POESIA

« Bisogna piantare molti alberi e contentarsi di averne uno bellissimo ». A questa regola forestale (piuttosto che alla abusata massima d'Orazio) dovrebbero pensare coloro che, quando si discorre di poeti, sentenziano:

— Dante, Shakespeare, Vittor Hugo, oppure niente. Non accettiamo il poeta se non è sommo. — E non intendono questi difficoltosi che poeti sommi non si potrebbero probabilmente mai avere, senza una diversa e larga fioritura poetica intorno ad essi. E altre cose quei signori non intendono: il bisogno continuo, per esempio, del nuovo, che continuamente si accompagna in noi all'esercizio della facoltà estetica: la immensa gradazione delle sensazioni artistiche, dalle più tenui alle più intense, dalle più umili alle più ec celse, che corrisponde agli stimoli della nostra curiosità.

. . . .

Per essere dunque coerente, io guardo i volumi recenti di versi che ho ammonticchiati sul tavolo, e non chiedo se proprio là dentro ho ritrovato il poeta grande e aspettato dalle nuove generazioni... »

Così Enrico Panzacchi, dovendo discorrere di poeti; (¹) e, poichè io sullo stesso tema, la penso come lui, ho tolto il suo breve preambolo; e debbo anch' io, come lui, confessare, prima d' incominciar la mia rassegna: « che ho letto dei versi belli, mediocri e brutti, e che ho assunto, pur troppo! l'obbligo di parlarne in pubblico. »

Da quali cominciare? Piuttosto che alla qualità, guarderò alla cronologia; e così, rispettando una cosa che va rispettata, in ogni specie di critica, offrirò ai lettori una

(¹) *Rivista d'Italia*, anno I, pag. 140.

schiera un po' varia, nella quale essi poi potranno meglio cogliere note caratteristiche e note comuni.

Edoardo Coli, in uno degli eleganti elzeviri dello Zanichelli, ha raccolto cinquanta *Sonetti*, frutto di decenne ispirazione, come indica una parentesi, sotto il titolo, che reca: 1887-1898. Del Coli io conoscevo un ottimo lavoro sul « Paradiso terrestre dantesco », in cui cultura, senso d'arte, bontà di metodo critico si fondono mirabilmente; cosicchè io mi son messo alla lettura del suo volumetto poetico con favorevole aspettazione. Debbo però dirlo subito: sono rimasto assai assai deluso; e forse il torto è un po' anche mio.

Il volumetto del Coli è quasi interamente d'ispirazione personale; e, considerato il tempo in cui s'è venuto componendo nell'anima dell'autore, nonchè l'età di lui, che dev'essere fortunatamente giovine, non c'è da meravigliarsene. Quel che fa meraviglia è che il Coli, il quale ha mostrato nella critica tanto fine acume d'arte, non abbia compreso che questa sua roba di creazione doveva essere per lui, unicamente per lui, un saggio, un preludio, ma non pel pubblico, che aveva preso già a stimarlo per cose maggiori.

Il volume s'apre affettuosamente con la dedica *a mia Madre;* e io mi domando che cosa possa aver detto la buona madre, sentendo per quasi tutti i sonetti un' inquietudine, un senso di stanchezza della vita, un desiderio d'oltre tomba, che in età giovanile non si può spiegare, se non con la tendenza all' imitazione. Il contenuto adunque del volume, che ricorda troppo altra e oramai disusata poesia, non è fatto per piacere; e quanto al modo, ond'esso si manifesta, purtroppo non è tale da farci passar sopra all' inspirazione. Già il Coli ha scelto, o, meglio, ha voluto dare nel suo saggio soltanto dei sonetti, e ognuno sa quanto il sonetto, benchè adatto alle più disparate invenzioni, sia forma difficile per una seria lirica personale. Ecco perciò un'abbondanza di rime facili; ecco perciò, accanto a discrete quartine, mediocri terzine, o viceversa; ecco, anche nella forma metrica, una inevitabile monotonia.

Quanto alla locuzione, si desidererebbe ch'essa fosse meno ineguale, ossia sentisse meno ora di questo ora di quel poeta (si va dallo Stecchetti, ai classici, al Carducci, persino al De Amicis); e si vorrebbe che i versi fossero meglio torniti. Si

legga una quartina di *Desiderio*, che mi pare per molte ragioni poco bella:

Voglio morire in gioventù, nell'ora
Più dolce, dopo un dì bene operoso:
Di maggio, quando l'aer che scolora
Tepido resta e si fa più odoroso.

Eppure qua e là sono buone cose, come qualche quartina e qualche terzina, e anche qualche sonetto per intero: p. e. *Post mortem*, *Notturno*, *A una bambina, Allegoria, Rinnovamento*, e il penultimo *Tristezza;* i quali fanno credere che il Coli potrà dare alla poesia omaggi assai migliori del presente, che deve rimontare ai primi anni della sua giovinezza.

Giovine parimente è *Italo Angeloni*, autore del *Le Nevi*, un volumetto grazioso, edito dal Roux e Viarengo torinesi, di 83 pagg.

Il motto che segue al titolo, preso dal Salmo CXX, prepara l' animo a una poesia di meditazione: « Levavi oculos meos in montes unde venit auxilium mihi », e fa capire che il poeta deve aver cercato di tradurre voci e sensi di cose elevate, per bellezza e per bontà.

Anche qui il poeta parla di sè: i suoi versi pare abbiano preso occasione dalla didascalia che li precede « *Per due funebri corone e una ghirlanda di sposa* »*;* ma in qual vario mondo soavemente melanconico eppure ravvivatore, egli sa trasportarci! Di che nobili spiriti sa accenderci! quale vera e serena concezione della vita è la sua! Con che dolcezza scendono al cuore le sue buone parole, i suoi fraterni inviti! Potesse così a tutti gli spiriti addolorati e incerti, venire dalle nevose cime l'ausilio, che il poeta non invano ha chiesto loro.

E dico *poeta*, perchè tale a me pare veramente l' Angeloni; di cui si sarebbe dovuto discorrere di più dai nostri giornali letterari, perchè egli è davvero un'ottima promessa.

Il suo volumetto, benchè di diverse liriche, è così legato che fa effetto come d' un vario eppur unico poema sinfonico; e l'arte vi pare quasi di maestro. Si sente certo qua e là che modelli preferiti, e studiati e ben compresi, sono stati il d'Annunzio e il Pascoli; ma, se dal primo l'Angeloni ha preso la bravura tecnica e dal secondo l' avviamento a rivolgersi a pagine belle di quello che il Göethe chiamò l'*aperto*

libro ammaestratore, tuttavia di nessuno dei due può dirsi imitatore: alla scuola loro egli è stato, sì, ma da discepolo che, appresa e sentita l'arte dei maestri, sa fare da sè.

Il dolce poemetto sinfonico è polimetro, ma il metro che vi predomina è la difficile terzina, oggi così in onore, e così trionfante nel suo nuovo contenuto; nella quale scelta si rivela l'accortezza artistica dell'Angeloni, che tratta il bel metro da nobile signore. Scelte e spontanee le rime, curata e propria l'aggettivazione, sempre torniti, meno di qualche raro caso, i versi armoniosi: una tecnica, ripeto, di maestro quasi provetto; che s'era già rivelata in *La fantasia del crepuscolo*, un lavoretto drammatico fatto in collaborazione con *Mario Lago*, ma che qui pel contenuto schietto, nobile, umano, ha il suo degno risalto.

Per provare, a chi legge, il mio giudizio, dovrei molto citare, e sarei davvero incerto nello scegliere fra il molto bello; tuttavia, pur non volendo abusare della benignità e dello spazio concessomi, riproduco qui il nobile *Commiato*, con cui il poeta si congeda dai lettori, che dovrebbero essere molti.

I. Il libro è chiuso: sovra gli aspri gioghi
l'occiduo sole popola di lampi
il cielo e accende sulle vette i roghi;
e nell'eccidio di quei roghi avvampi
d'amore, anima mia, baci ogni fronda,
lanci il tuo grido sui deserti campi.
Ma quale grido celere, da sponda
di azzurro Eliso, corre alla mia volta
e sembra a me tra balenii risponda?
Odo, mi levo: intorno a me raccolta,
la boscaglia si desta e desto è il fiume;
tendonsi i cieli, tutto il cielo ascolta.
Chi se' tu mai, che nel morente lume
del dì solenne, alla mia volta gridi
soavemente dolce oltre il costume?
— « Tu, che alla rima il forte amore affidi
e il sangue e il core giovinetto e fiero,
che fra le genti come un re dividi
noi spenti cuori, noi del bello impero
cui l'arte é donna e fulgida regina
te confortiamo a proseguire il vero.
Leva il piccolo tuo canto e cammina,
chè te agli umani innumeri dolori,
te, la tua strofe un giusto Iddio destina.
E l'inno tuo di fulgidi splendori
precingeranno i raggi delle stelle,
se tu lo serbi pe' i dolenti cuori » —
Tremante in un pallor pietoso, a quelle
voci mi prostro e nella notte adoro
la bontà delle mistiche favelle;
e il canto anela a fondersi con loro.

II. Genti, che errate senza via sicura
senza che voi, nel vôto error, governi,
ciechi per una notte di paura,
Amore è là, nei casti ghiacci eterni,
e, fra i silenzi attoniti, dei monti,
raggiante anima mia, ben lo discerni.
Inno, che veleggiasti pe' i tramonti
temprato nelle valli e sulle cime,
scendi a baciare le solcate fonti.
E nel nome di Dio, forte e sublime
ebro d'aure e di ciel, grida alle genti
amore eterno, con le dolci rime.
Carezza e veglia i pargoli innocenti,
canta alle culle, prega nei tuguri
e fa che i buoni salvino i potenti.
Uomini che traete i giorni oscuri
o nel fango, o nell'ombra, o nell'errore,
uomini tutti od infelici, o impuri,
balza l' inno per voi, franco dal core,
ed implora per voi; con le parole
d' un infinito e immacolato amore,
il rinnovarsi delle vite e il sole.

Piuttosto che poeta, verseggiatore d'una fecondità straordinaria è *D. Pietro Prof. Bertini*, il quale alle sue *quinte liriche*, un grosso volume di 117 pagg. fitte fitte, dà il titolo di *Foglie d'Autunno* (Padova, tip. sociale Sanavio e Pizzati, 1900).

Il Bertini tratta con facilità i più disparati argomenti: scene di natura, cose storiche, scoperte scientifiche, meditazioni, nascita di qualche bimbo o bimba, morte di qualche fanciulla, soggetti religiosi, umanitari, politici: insomma tutto il poetabile, e nei metri più vari (a preferenza quelli dei poeti romantici); ma la quantità non corrisponde alla desiderata qualità. A lui si sarebbe dovuto (oramai egli ha già pubblicato il quinto volume, e i consigli non paiono più opportuni) ricordare quel che si riferiva dei versi del Torti: pochi ma buoni; e forse egli avrebbe dato del buono; ora invece egli, con questo volume, fa vedere chiaramente che in lui c'era la stoffa di poeta, ma che il facile verseggiare gli è piaciuto di più.

Negli argomenti, diciamo così, scientifici, ossia in quelli che ricordano la poesia dello Zanella, del quale qua e là si mostra seguace, egli sarebbe certo riuscito, come in altri di giocondo umorismo; ma avrebbe dovuto lasciarsi contenere un po' più dal freno dell'arte, ed elaborare la sua roba con pazienza, memore dell' oraziano *limae labor et mora*: necessario in ogni cosa d'arte, ma sopratutto nella poesia.

Io mi domando: quante delle centinaia di liriche di que-

sto fecondo alunno delle Muse resteranno salve nel gran naufragio del tempo?

Non copioso e facile come il Bertini, ma anche lui semplice cultore di poesia, verseggiatore, diciamo così, d'occasione, è certo *A.so C.* autore di *Foglie morte;* al qual titolo segue, fra parentesi, un *1°*: il che vuol dire che verranno altri volumetti, come il presente, edito da R. Carabba di Lanciano. Anche a lui verseggiante su diversi argomenti, in diversi e non recenti metri, con una certa spontaneità, io non posso fare gli elogi che vorrei; io consiglio solo tempo e pazienza, e lo esorto a preferire soggetti scherzosi, di buona vena umoristica, nei quali mi pare riesca meglio che negli altri.

Rosabella, *Lo Scoglio maledetto* (Renzo Streglio, Torino), *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, *Da Usseglio*, *Lena* (Tip. Baravalle e Falconieri, Torino) sono due volumi di *Roberto Rossetti:* il primo di pagg. 177 e il secondo di 154, con anche le dediche in versi.

Perchè il Rossetti ha verseggiato un racconto, scritto in prosa da una sua sorella, ed ha composto così, con delle mutazioni, il suo polimetro *Rosabella?* Per il piacere di fare dei versi, che... sono ben altra cosa della poesia. E per lo stesso piacere egli ha buttato giù con facilità, le gioconde sestine sulla Sicilia, i XLIX sonetti *Usseglio* e la novella *Lena.*

Si deve dire al Rossetti che alla sua vena egli potrebbe attingere con più parsimonia? che l'arte non si tratta così... per semplice divertimento? Mi parrebbe inutile: egli gode nel far versi, come altri godrebbe nel fare non so che cosa: ebbene, si diverta! Tanto più che sembra stamparli, per farne omaggio a parenti e ad amici. Ecco per es. una dedica:

Suora e Cognato, a voi che mi porgeste
Modo di visitar la siciliana
Terra famosa e lieto asil mi deste
Nella città dell' isola sovrana,
Offero (!) ed ai nipoti, a me di feste
Prodighi *vosco*, questa omai lontana
Di quei dì memorandi (?) eco dimessa
E i grati sensi del mio cor con essa.

Serio e promettente innamorato delle Muse è *Angiolo Milli*, cui il verseggiare latino e studi maggiori gioveranno certo, per attingere cime finora per lui inarrivate, se egli si metta

nel fecondo campo della vita, e via via cogli anni lo venga osservando per intero, con occhio sereno. Le sue *Fantasie* (Ditta G. B. Paravia e Comp.) sono composte di sonetti soltanto, pei quali, in parte, si deve ripetere quel che ho scritto del Coli: rime qua e là troppo facili e comuni, come quelle in *ato*, *ita*, *ea*, *are*, *ente*, e simili; una certa disuguaglianza di stile, che sa sempre di poco disinvolto. Trovo invece notevoli, fra gli altri, i sonetti *A Virgilio*, (in cui non mi piace il verso

Al mondano rumore, inquieto bramo),

Casentino, e questo *Lucciola*, che ha difetti, ma mi par degno d'essere riferito, quale saggio della poesia del Milli.

Lucciola vaga, che l'estive sere
Pei campi e per le strade errando vai,
E par che brilli unica al passeggiere,
Sì che periglio non paventi mai,
Giovinetto di dieci primavere
Quante volte t' incorsi e ti chiamai!
Quante volte seconda a le preghiere
Di tanti ignari bimbi io ti sperai!
Ma tu l' invito ritmico sdegnavi,
Fuggendo ognora, e se la stanca mano
Ti guadagnava, più non luccicavi.
Una immagin così seguo talora
Che al desiderio mio risponde invano
Perchè raggiunta sfuma o si scolora.

Anch'egli, come il Coli, come altri, dovrà curare di più l' aggettivazione, usare parcamente i plurali tronchi in *or*, e i singolari in *on*, gli *ognora*, rispettare la dieresi dove occorre, insomma valersi di quanto insegna la tecnica rinnuovata sullo stampo dei grandi modelli antichi.

Scaltrito oramai alle difficoltà della tecnica, spontaneo, gentile, vario, sebbene con prevalenza elegiaca, che è la nota di troppi poeti, è *Vittorio Masotti,* col suo *Per l' ombra* (Cividale, Giovanni Fulvio) che è stato preceduto da tre altri volumi o volumetti di versi.

Non siamo d' innanzi a una poesia nuova nuova, leggendo *Per l'ombra;* ma argomenti, locuzione, scelta di metri e finezza di artefice intelligente, rendono piacente e caro il poeta; che esce certo dalla volgare schiera, perchè ci fa impressione di schietto, di buono, cui la poesia è sacro conforto. In questo volume di pagg. 65 a me paiono sopra gli al-

tri componimenti riusciti i sonetti *Giacomo Leopardi, O amore, O madre! Poveri libri...* e i settenari liberi *io ti penso talora...* che riporterei volentieri, se non avessi occupato già troppo spazio. Ai lettori dunque il còmpito di cercare il buon volume del Masotti, e leggervi questi settenari e i sonetti indicati, e altre cose belle, sparsevi qua e là.

Che cosa dire dell'*Orpheus*, saggi d'un poema di *Giulio Orsini*, in 34 paginette (Roma, A. Giovannetti)?

L'Orsini, in fondo al volumetto suo, riporta varie lettere, direttegli da uomini insigni, che egli ricorda in fascio, senza mettere il nome di ciascuno al posto che gli spetterebbe. Ecco, dopo letti i suoi saggi, io sono un po' con diversi dei suoi giudici: poco col primo, niente col secondo, molto col terzo e col quarto.

Sì, poeta l'Orsini fa capire d'essere (lasciamo stare il vaticinio della madre, specialmente pel modo con cui è espresso, che sa di posa superba); e poeta nuovo, originale, che non dispiace e non soddisfa, che fa interamente parte per sè stesso. I difetti? Possono parere anche i suoi pregi. Certo questo giovane ha una maestria tecnica, che mi ricorda l'Angeloni; questa dote, anzi, con la concezione nuova, è quella che più attira l'attenzione di chi legge.

Avanti dunque, giovine poeta, per la tua strada! ma vedi che se questa dev'essere tutta tua, nuova, aperta da te per te, tu vi cammini come camminano per le altre gli altri mortali.

Quel che ho detto del Milli si può dire, in parte, anche di *Raffaello Valerio*, autore dei *Nuovi Canti*, un piccolo vol. di pagg. 53 (Acireale, tipogr. dell'Etna). Il Valeri studi, osservi la vita, vegli sui grandi modelli, e ci darà certo cose migliori di quelle offerteci, che sono discrete, ma non escono dalla mediocrità.

Poeti che hanno raccolto versi per nozze sono: *Antonio Vismara* (*Rime e sciolti*), *Paolo Bellezza* (*Nozze Morando-Cogliati*) e il ricordato *R. Rossetti*, con un opuscolo di otto sonetti.

Il Bellezza, critico originale ed arguto, che sa del Giusti e del Manzoni, dà qui saggio d'una virtù, che io non

sapevo in lui: i suoi *versi d'un codino*, che ridono e frustano con garbo, fanno desiderare che egli ce ne dia un saggio più copioso. Non posso trattenermi, vincendo la tirannia dello spazio, dal riportare delle saporitissime, opportunissime quartine, che hanno per titolo *Un « Ma »*.

« Noi siam buoni Italiani, e chi s' incapa
» A dir l'opposto, mente per la gola:
» *Viva l' Italia* è la nostra parola —
» Ma vogliamo che Roma sia del Papa.
» E chiaro e certo come un assïoma
» Che, se non vuol fallire a sua fortuna,
» Questa Italia diletta ha d'esser una —
» Ma vogliamo che sia del Papa Roma.
« E in quanto a rispettar la dinastia
» Che l' Unità ha compiuto, oh in questo poi
» Nessuno è più sollecito di noi! —
» Ma vogliam Roma che del Papa sia ».
Così il brigante al passeggier: « Signore,
Il diritto legittimo d'esistere
Vi riconosco — ma non so resistere
Al desiderio di strapparvi il cuore ».

Del Rossetti ho già scritto assai, e del Vismara noto semplicemente con piacere alcune quartine *Al capitano Dreyfus,* nobili quartine, scritte il 5 agosto 1899.

Pel secolo morto e per quello nato da poco, hanno scritto un' *Ode espiatoria secolare* il *dott. G. Franceschini* (Treviso, Turazza), che piange sulla Italia presente, mentre la vagheggia migliore: e *Tramonti ed Albe,* Vincenzo d'Amico, (Roma, Tata Giovanni), che a due composizioni appena mi pare abbia dato troppa importanza col titolo e con la prefazione. *Iddio lo salvi dagl' ipocriti!* (gli ripeterò, come egli ha scritto); ma egli veda di dar meno retta alla *dolce violenza degli amici* coll'esporsi *a viso aperto al giudizio* dei lettori. Un'altra volta ci pensi un po' più su, e vedrà che gli converrà aspettare.

Buona poesia storico-lirica offre la tripartita ode di *Domenico Mantellini*, dal titolo *Pomposa*, nome del luogo, in provincia di Ferrara, che ha ispirato il poeta. L'ode, che sa del poetare del Carducci, non è troppo facile per accenni storici poco noti ai più; ma è condotta con classica nobiltà e castigatezza.

E alla storia, storia più recente, che tuttavia, pare tanto lontana, al glorioso '48, s'è ispirato *Gaetano Sartori Berotto*,

(Este, Gaetano Longo) per i suoi robusti sciolti; nei quali rievoca i fatti lieti e tristi dell'anno memorando, per finire gagliardamente:

> Non voi scendeste nella terra, o morti
> incliti dell'italica riscossa.
> La vostra polve turbina sui vanni
> portata dalla fama per l'Europa
> ed oltre ai mari, benedetto seme
> di novelle energie fecondatore.
> E il sol della giustizia non lontano,
> anima e vita di civil consorzio,
> alle virili genti liberate
> risplenderà senz'ombra di tramonto.

Con questo auspicio, che io cambio volentieri in voto, chiudo la prima rassegna poetica; in cui ho raccolto voci sparse e modeste, sulle quali è da sperare se ne elevino più alte e durature. Così la *Rassegna Nazionale* avendo già dato notizie di poeti maggiori, non ha trascurato i minori, le buone promesse, emergenti sulla eccessiva mediocrità.

GIUSEPPE LESCA.

Un po' di femminismo

I.

« Che certe professioni si debbano limitare al sesso forte, » d'accordo, e francamente io non ho grandissima simpatia » per le avvocatesse e studentesse liceali; ma che non si » compartisca, non si estenda alla donna il sapere agricolo » specializzato, non lo posso affatto capire. » Queste parole si leggono nell'articolo che il Marchese Idelfonso Stanga ha pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 16 gennaio sotto il titolo: « La donna nell'Agricoltura. » In se stesse, tali parole non hanno nulla di straordinario, ma a ben considerarle, si vede in esse rispecchiate le contraddizioni nelle quali cadono coloro che a cuor leggiero condannano il progresso intellettuale nell'educazione femminile.

Difatti ecco un uomo che si dichiara, se non nemico deciso, almeno poco amico delle avvocatesse e studentesse liceali, e questa dichiarazione fa appunto elogiando la conferenza tenuta da una donna sull' Agricoltura, da una donna che avendo raggiunto il grado di professoressa, ha certo frequentato gli Istituti Superiori di Scienze e Belle Lettere. Orbene, come avrebbe potuto quella donna fare con tanta competenza e sapere quella Conferenza e dar così occasione a quell'uomo di scrivere il suo articolo, se non si fosse innalzata ad un grado di coltura superiore a quello della generalità delle donne?

Del resto, siccome tutto in questo mondo sta in armonia e segue una regola generale e costante di progresso e di sviluppo, così è assurdo pretendere che tale sviluppo, tale progresso si desideri e si voglia ottenere nella contadina, arricchendola delle più utili e recenti cognizioni bacologiche ed agronome, e si voglia invece negare proporzionalmente

lo stesso sviluppo e progresso alla donna nelle condizioni sociali più colte ed elevate.

È ammissibile che si possa rimpiangere da alcuni punti di vista lo stato della donna come era al principio o alla metà del secolo scorso, ma il passato non ritorna più e, volere opporsi ciecamente a un giusto movimento femminista, è perdere ogni diritto di regolarlo, quando oltrepassi i limiti. L'eccesso in ogni cosa produce quasi sempre la reazione. Questo lo vediamo pure nel movimento in favore della donna.

Alle più esaltate propugnatrici dell'eguaglianza completa tra l'uomo e la donna, proclamanti che in essa sola sta il vero progresso, sono subentrate le reazionarie che hanno impreso a dimostrare la tesi opposta. Così vediamo nelle riviste succedersi articoli su articoli, chi pro, chi contro al movimento femminista.

La *North American Review*, ad esempio, ne ha pubblicati successivamente due, che si contraddicono l'un l'altro. Sono di due donne americane e naturalmente peccano entrambi di esagerazione. Il partito reazionario, per dir così, può rivendicare l'articolo di Mrs Flora Thompson, la quale paragonando la donna, com'è descritta da de Tocqueville nel suo libro « Democracy » alla donna americana dell'oggi, conclude che non vi è progresso reale nella donna, perchè questo sedicente progresso ha condotto alla demoralizzazione dell'uomo.

Questo lo proverebbe il fatto, che l'uomo, vedendo occupati i suoi posti di avvocato, impiegato, medico, ecc. dalla donna, si è visto costretto a sottomettersi ad occupazioni femminili; quindi ad essere cuoco, lavandaio, sarto ecc., abbassando così il suo livello intellettuale e sociale. Da altra parte l'abbandono della casa per il fôro, lo studio e la clinica ha dato alla donna un'impronta maschile, deleteria alle sue grazie naturali, di poco aggradimento al consorte, fatale alla prole e al focolare domestico. Per fortuna questo non succede ancora in Italia, ma anche trattandosi dell'America, incliniamo a credere che abbia piuttosto ragione l'avversaria di Mrs Thompson, la quale giudica le affermazioni di questa, fantastiche e prive di serio fondamento. Per questa americana *fin de siècle* il progresso intellettuale, sociale e politico della donna è invece fonte d'ogni bene all'uomo che trova nella donna colta, intelligente, uno sprone ad innalzare sempre più sè stesso.

Vediamo ora ciò che dice su questo argomento un periodico francese, « *La Quinzaine* », non sospetto di partigianeria, perchè cattolico e quindi piuttosto freddo alle rivendicazioni femministe. L' articolo è di Enrico Joly, professore di filosofia e belle lettere alla Sorbona, il quale rendendo conto dell' ultimo Congresso d' Economia sociale, dedicato esclusivamente allo studio della condizione sociale della donna, tratta per la prima volta il delicato problema del femminismo.

« Che si é detto, si chiede il Joly, di più istruttivo e » di più sintomatico, in quegli otto giorni di congresso? » Tolti i discorsi d' apparato e qualche piccola discussione sull' insegnamento e sull'edueazione femminile, il congresso si è occupato quasi esclusivamente del grande problema del lavoro femminile, del regime d'adottarsi nei contratti di matrimonio per proteggere i beni della donna e del diritto femminile di voto.

La questione, se fosse un bene o un male, che la donna si occupasse ad altro che all'andamento della sua casa, non fu nemmeno discussa. Si preferí studiare il problema del lavoro femminile, come si presenta attualmente, senza curarsi di ricercare i mezzi per sopprimere, od attenuare nell'avvenire la necessità del lavoro femminile.

In Francia il lavoro delle donne rappresenta il 30 per 100 del totale dei salarii e stipendi guadagnati dai lavoratori propriamente detti. Se si considera che il lavoro della donna è pagato meno di quello dell' uomo, troviamo che la massa lavoratrice femminile per numero e produzione equivale forse alla massa maschile.

Ebbene' questa massa femminile, uno dei coefficienti principali del lavoro francese, è trattata come una quantità trascurabile dal legislatore. Nessuna meraviglia dunque che da quelle congressiste fosse applaudita, con entusiasmo, questa mozione: « Quando la donna delibererà insieme all' uomo, » allora non sará più schiacciata da una legislazione anti- » femminista. Noi non vedremo più l'operaio esigere dal » suo mandatario di sacrificargli l'operaia, di creare leggi » che gettino le operaie sul lastrico; leggi liberticide, im- » morali, anti-umanitarie, chiamate ipocritamente leggi protet- » trici e che sarebbero meglio chiamate leggi di carestia ».

Per noi questa fraseologia riesce affatto ostica non solo,

ma incomprensibile, da che dalle donne specialmente vanno in Italia reclamandosi delle leggi che concedano alla donna il riposo domenicale e la cessazione del lavoro negli ultimi mesi di gravidanza e in quello di puerperio. Vero si è che quella mozione era fatta in odio specialmente ai socialisti, dei quali la propaganda femminista francese ora diffida, avendo visto che è dal socialismo più tradita che servita. In questo le lavoratrici francesi si sono mostrate più chiaroveggenti dei loro compagni maschili. Una prova soltanto, tra le molte che cita il Joly. Fu chiesto alla Signorina Rochebillard, indefessa organizzatrice dei sindacati femminili, perchè i sindacati da lei fondati non andavano alla Camera del lavoro, astensione che infirmava forse l'esistenza legale dei sindacati. Essa rispose « La legge ci dà il diritto d'andare alla Camera del Lavoro, ma non ce n' impone l'obbligo. Perciò noi non vi andremo fino al giorno nel quale i politicanti cesseranno d'avere la preminenza sui professionisti ». Questa risposta è assai importante, perchè di tutti i mezzi discussi nel Congresso per venire in aiuto alle donne lavoratrici, fu riconosciuto esser ancora il più efficace quello dei sindacati per ogni specie d' industria, sia operaia, che artistica. Sarebbe dunque ottima cosa se da tutti questi sindacati si escludesse la politica, come lo vuole una loro ardente propugnatrice.

Molto si è pure discusso sulla questione della donna maritata e sulla protezione legale di quanto le appartiene, ma su questo punto non si venne a nessuna conclusione concreta a motivo delle forti divergenze di vedute tra i congressisti e le congressiste. In Francia la legge permette che nel proprio contratto nuziale gli sposi dichiarino, sia di voler godere della comunità intiera dei beni, sia della comunità ridotta, sia della separazione dei beni, sia del regime dotale. Sembrerebbe dunque che da questo lato una donna avveduta potesse da sè tutelare il proprio avvenire, ma qual'è quella giovane che all'atto del suo matrimonio, sa tanto della legge per poter scegliere con cognizione di causa il regime più a lei conveniente? Strano a dirsi, Fénélon voleva che tutte le ragazze fossero istruite del senso e della portata delle stipulazioni del loro contratto nuziale, perchè più tardi non sorgessero contestazioni tra i due coniugi. Quello che Fénélon

chiedeva più di due secoli fa, non si può ora molto più ragionevolmente chiedere ed ottenere? Non sarebbe opportuno che alle ragazze delle classi agiate e ricche fosse spiegato un po' di codice civile? Non si vedrebbero più in questo caso delle donne già attempate non sapere ancora quali sieno le prescrizioni legali per le successioni, per i contratti, per i testamenti restando così facile preda agli intriganti ed agli affaristi. Una cosa appare chiara da tutto l' insieme di queste discussioni. Si istruisca maggiormente la donna e molti mali troveranno allora da sè il loro rimedio.

Sul terzo quesito, sul diritto cioè di voto, calda fu pure la discussione.

Nelle loro diverse rivendicazioni le signore femministe intervenute al Congresso hanno sovente ripetuto questa frase: « Ciò che noi reclamiamo non è che una restituzione, poichè il XIII Secolo, principalmente in quei luoghi ove gli usi non erano stati guastati dal paganesimo cesareo del diritto romano, era meglio per noi che il XIX e la Rivoluzione ha più resa schiava la donna che non l'abbia fatto l'*ancien régime.* » Ed in appoggio alla loro tesi furono citate quelle badesse, che, come quella di Fontevrault, governavano, non soltanto i loro ricchi conventi con tutti i loro dominii, ma reggevano pure i conventi maschili che fossero nella loro giurisdizione ed erano chiamate a rappresentare personalmente agli Stati Generali gli interessi delle loro abbazie. Curiosa anomalia: rivolgersi al passato per ottenere ciò che è considerato il colmo del progresso. Comunque sia, qui pure le conclusioni furono diverse. La presidentessa del « Femminismo cristiano » dichiarò, applaudita da un certo numero di congressiste, che il suffragio universale era « *inetto* » e che le donne dovevano riservarsi per il giorno nel quale quella *sciocchezza* sarebbe abolita.

Altri fecero voti perchè si adottasse in favore della donna il sistema belga, mediante il quale la moglie e i figli sono rappresentati dai voti supplementari attribuiti al padre di famiglia, facendo però un emendamento che permetta alle vedove e alle nubili di usufruire pure di questo voto indiretto. Ma di ben altro parere furono le congressiste rappresentanti il femminismo più avanzato. Esse, protestando contro questo voto per rappresentanza, rivendicarono alla donna il diritto di votare direttamente alla stessa parità di condizione degli

uomini, tanto nelle elezioni amministrative, quanto nelle politiche.

Su queste discussioni e rivendicazioni lo scrittore francese dà questo giudizio: « I. Poichè il lavoro fuori di casa » della donna è un male necessario o inevitabile, è giusto che » le donne cerchino di guarentirsi e per questo è necessario » il federarsi. — II. Poichè le fortune non hanno più l'immo- » bilità che avevano per il passato, poichè i valori possono » sparire con tanta facilità, non è fuor di luogo studiare altre » misure per salvaguardare i beni della donna maritata. — » III. Ovunque la donna ha una competenza particolare in » materia veramente sociale, e dove questa competenza ri- » sulta dall' incarico che le incombe di governare degli inte- » ressi tangibili, ella ha diritto di reclamare certi diritti po- » litici che le erano giá riconosciuti sotto l'*ancien regime* ». Quest'ultima conclusione non pecca davvero per troppa chiarezza e sembra quasi esser fatta per accontentare capra e cavoli. Più giusto sembrerebbe a noi il propugnare il sistema belga con opportune modificazioni.

Ma sopratutto, prima d' iniziare questo movimento, bisogna cercare di dare alla donna un'istruzione che le permetta di usufruire di quei diritti per maggior vantaggio suo, della famiglia e della società. Su questo punto non si potrà mai insistere abbastanza, e su questo punto ritorneremo, passando in rassegna altri articoli sul femminismo.

S. DI P. R.

Rassegna Geografica e Coloniale

I resultati degli ultimi censimenti in Europa. — Il censimento iniziato e compiuto, se non in tutti, almeno nei principali Stati d'Europa, durante gli anni 1900 e 1901, ci permette di constatare un notevole e generale aumento nella popolazione: se esso dipenda o da migliorate condizioni dell'ordine economico, sociale, morale o semplicemente da un fatto materiale, ancora non si può dire; quindi mi limiterò a riportare alcune cifre sommarie ed a fare alcune osservazioni d'indole molto generale. In Italia il quarto censimento importa una popolazione che ascende a 32.449,754, mentre, secondo il censimento precedente (1881), essa era di 28,459,627: l'aumento è dunque di 4 milioni circa, ed è dato più che altro dalla Puglia, dalla Liguria e dal Lazio.

Dall'epoca, nella quale si costitui il Regno d'Italia, i vari censimenti hanno importato le seguenti cifre: 1861 (approssimativamente) 25,000,000; 1871, 26,801,154; 1881, 26,459,628; nel 1891, se il censimento fosse stato fatto, avrebbe forse dato 30,000,000. Cosicchè l'aumento medio decennale si può calcolare uguale a 2 milioni circa: quello medio annuale è stato del 7 °[₀, o meglio, di 7,12 nel periodo 1861-71, di 6,19 nel periodo 1871-81, di 7,34 nel periodo 1881-1901.

Considerando separatamente le singole circoscrizioni regionali, si ha che l'aumento medio annuo è graduato nel modo seguente: Lazio (17.5), Puglia (11.9), Liguria (11.1), Sicilia (10.7,) Lombardia (8.5), Sardegna (8.2), Toscana (8.0), Marche (9.0), Umbria (6.6), Emilia (6.4), Veneto (5.9), Abruzzi e Molise (5.0), Calabria (4.9), Campania (4.4): nella sola Basilicata, invece di un aumento fu constatata una diminuzione di 34.500 anime circa, fenomeno dovuto non tanto ad un'eccedenza dei morti sui nati, quanto alla fortissima emigrazione (167.000 circa). L'aumento poi del Lazio, sproporzionato a quello delle altre regioni, è dovuto, più che altro, all'ingrandimento edilizio della capitale, la quale chiama agli uffici del governo una gran quantità di famiglie e di impiegati.

Nella Puglia, in Sicilia e in Sardegna accenna piuttosto ad un certo miglioramento delle condizioni economiche e civili. Il movimento della popolazione nelle città principali è stato il seguente: Roma 463.000 (aum. 162.533), Milano 491.460 (aum. 169.621), Napoli 563,731 (aum. 69.417), Torino 335.639 (aum. 82.807), Palermo

310.352 (aum. 65.361), Genova 234.800 (aum. 55.285), Firenze 204.950 (aum. 35.949), Bologna 152.009 (aum. 28.735), Venezia 151.841 (aum. 19.015), Messina 149.823 (aum. 23.326), Catania 149.694 (aum. 49.227).

Il numero dei matrimoni, la mortalità, l'analfabetismo, le nascite illegittime tendono a diminuire: il quoziente di natività più elevata si ha nella Puglia, il più basso in Piemonte e in Lombardia; il numero delle femmine e dei maschi é press' a poco eguale.

In Francia il numero degli abitanti ascenda a 38 600.000 e presenta un aumento di 330.000 sul censimento del 1896: tale aumento s'è verificato solo nei dipartimenti comprendenti le grandi città, e sembra dovuto alla immigrazione; altrove la popolazione tende a diminuire e tutto accenna ad un accentramento continuo verso Parigi, la quale ha 2.714.000 ab. cioé 200.000 più del 1896.

L'Inghilterra, secondo l'ultimo censimento, ha 32.526.075 ab., ossia un aumento del 12 ½ % in 10 anni; l'Irlanda è ridotta a quattro milioni e mezzo circa, e la Scozia è giunta ai 4 milioni e mezzo: cosicchè Londra, la quale s'avvia verso i 5 milioni, è piú popolata della Scozia e dell'Irlanda. Il distretto più popolato è sempre il sistema poleografico industriale dei Pennini.

Il censimento dell'impero Germanico importa 56.345.000, con un aumento di 4 milioni circa: la popolazione è cresciuta nelle città e nelle provincie industriali ed è diminuita nelle regioni agricole: l'emigrazione è diminuita fortemente. La capitale dell'impero, Berlino, ha 1.884.315 ab.

La popolazione dell'impero Austro-Ungarico, compresa la Bosnia e l'Erzegovina è di 47 milioni con un aumento di 4 milioni in 10 anni: l'Austria ha 26 milioni, l'Ungheria 19, Vienna 1,662.300 ab. La Svizzera ha 3.312.551, con un aumento di 379.217 dal 1888: i Cantoni che hanno più progredito, sono quelli di Zurigo, Berna, Vaud e Ginevra, più che altro per il grande affluire degli stranieri. La popolazione della Norvegia è di 2.231.395 con un aumento di 230.478 dal 1890: quella della Danimarca è di 2.447.000 con un leggero aumento. Nei Paesi Bassi il censimento ha dato nel 1899 5.103.924, con 592.509 ab. più del 1889. Nel regno di Serbia si sono avuti 2.535.066 ab. con un aumento di 321 800 dal 1890: Belgrado ha ora 79.316 ab.

La popolazione dell'Europa aumenta dunque rapidamente e quella dell'Italia in specie, la quale, oltre i suoi 32 milioni e mezzo di abitanti presenti, ne ha 4 sparsi nelle diverse regioni della terra. Ma tutto questo è nulla in confronto di quello che succede negli Stati Uniti dell'America del N. Il censimento eseguitovi nel 1900 dette per resultato 75.999.687: nel 1800, anno in cui fu eseguito il secondo censimento generale, la popolazione degli Stati Uniti era di 5.308.000, nel 1830 era già salita a 12.866.000 e nel 1880, a 50.156.000. L'aumento verificatosi nell'ultimo decennio

fu del 25 °/₀₀: andando di questo passo fra 10 anni la popolazione degli Stati Uniti dovrebbe essere di 95 milioni, fra 50 di 190, fra 100 di 385! Dove entrerà e come camperà tanta gente d'Europa e d'America? Il problema è spaventoso, ma, pur troppo, esiste ed è tale.

Verso l'Asia centrale — L'acrocoro del Tibet è ancora una delle regioni della terra meno esplorate e meno conosciute non tanto per le difficoltà del terreno o del clima, quanto per la fanatica ostilità delle tribù buddiste. Ultimamente è giunta in Russia la triste notizia che la spedizione inviata due anni or sono nel Tibet è stata quasi completamente massacrata dai Tanguti. La spedizione. ch'era già sulla via del ritorno, aveva visitato molti luoghi ignoti agli Europei, quando, in vicinanza della città cinese di Cobdo, nella Mongolia eccidentale, fu assalita da un'orda di 2000 Tanguti, la quale, soverchiando la resistenza delle colonne degli ufficiali Coslof e Casnacof, ha trucidato quasi tutti i membri della spedizione: alcuni sembra che si siano salvati, ma tutto il prezioso materiale scientifico sembra perduto.

Note affricane — La spedizione condotta dal maggiore Austin per determinare i confini fra il Sudan e l'Etiopia, è giunta presso il lago Baringo, dopo aver superato gravissime difficoltà che causarono la morte di molti uomini della scorta. La regione percorsa comprende alcuni Territori dell'Affrica orientale ancora inesplorati, fra l'alto bacino del Nilo e l'Etiopia meridionale; quindi la relazione che ne potrà fare il maggior Austin sarà molto interessante, perchè servirà a completare le scoperte del cap. Bottego e del sig. Donaldson-Smith.

Una spedizione inglese, comandata dal luogotenente colonnello Sparkes, partita da Kartoum su tre cannoniere, ha rimontato il Bakr-el-Gazal fino al punto, nel quale comincia ad essere navigabile. Sono state poste delle guarnigioni in varî luoghi, e il quartiere generale è stato fermato al Fort-Desnie. La via del Bakr-el-Gazal è la via del Sudan orientale, già tentata altra volta dall'Egitto e dall'Inghilterra stessa, la quale ora, dopo l'ultima guerra del Sudan e gli ultimi trattati colla Francia, vi ha piena libertà d'azione.

Verso i due Poli. — La spedizione Stökken inviata dal S. A. R. il Duca degli Abruzzi alla ricerca del ten. F .Querini e dei suoi compagni, il 17 agosto corr., ha approdato a Sandefiord, senza aver trovato alcuna traccia dei disgraziati scomparsi. Il cap. Stökken, padre di uno degli sventurati compagni del Duca degli Abruzzi, parti da Hammerfest il 29 giugno con la nave « Cappella », e il 14 luglio giunse a Capo Flora, d'onde si spinse verso il Nord.

Questa parte di viaggio non fu scevra di pericoli, poichè la nave dovè lottare coi ghiacci. Una piccola spedizione, composta di quattro uomini, si spinse fino al capo Tegethoff, e, solo dopo aver corso rischi e pericoli in mezzo ai ghiacci, potè tornare al luogo,

nel quale era ancorata la nave, il 26 luglio. Non fu trovata nessuna traccia degli scomparsi, e le provviste lasciate dal duca degli Abruzzi furono rivenuto intatte. In memoria dei valorosi esploratori, perduti per sempre nelle desolate solitudini polari, fu eretto al Capo Flora un monumento, dono di S. A. R. il duca degli Abruzzi: esso ha la forma degli antichi monumenti scandinavi, è un rozzo cippo di pietra, sul quale, secondo il costume dei Vikingi, sono segnati i nomi dei tre esploratori (F. Querini, F. Ollier, H. Stökken), la data (1901) e il nome della nave della spedizione. Così è scomparsa ogni speranza che si aveva di trovare gli infelici naufraghi: essi o fuorviati dalle correnti del S. W. o caduti in uno dei tanti crepacci che si aprono improvvisamente nella banchina, sono indubitatamente periti, e forse è già scomparsa ogni traccia della loro misera fine.

Notizie della Spedizione artica Russa — Il barone Toll, capo della spedizione russa partita il 20 maggio del 1900 a bordo dello « Zaria » per esplorare l'Oceano glaciale artico dalla parte della Siberia, telegrafa, in data del 25 aprile 1901, dando buone notizie della sua spedizione. Il Luogotenente Kolomeitsei è giunto a Ienisseisk (Siberia) dopo aver viaggiato 40 giorni, a piedi, vivendo di caccia, ed ha confermato le buone notizie date dal telegramma del Toll.

La spedizione Baldovin è partita il 17 luglio scorso, a bordo della nave « Frithiof », alla volta della terra di Francesco Giuseppe, dalla quale tenterà di spingersi verso il polo Nord. A Capo Flora il « Frithiof » aspetterà l'« Amerika », la quale è andata ad Arcangelo per imbarcare cani da tiro: l'« Amerika » tenterà di spingersi più che potrà fra i ghiacci verso il N. e poi si fermerà in luogo di sverno. È difficile che questa spedizione possa tornare prima di due anni.

Intanto proseguono con grande alacrità le esplorazioni scentifiche delle terre antartiche, le quali, in questi ultimi anni, hanno riacquistato tutto il valore geografico dei tempi del Cooch. L'11 agosto dal forte di Kiel salpò la nave « Gaus » conducente la spedizione antartica tedesca diretta dal prof. E. von Drigalsky, la quale è diretta alle isole Korguelen (Oceano Indiano Meridionale). Le isole Kerguelen serviranno di punto di partenza alla spedizione, la quale da esse si dirigerà verso Sud fino all'ipotetica terra della Terminazione, di là verso la costa occidentale della terra Victoria e finalmente navigherà lungo il contenente antartico dalla parte dell'Atlantico. Durante l'inverno, gli esploratori si limiteranno a fare delle osservazioni di vario genere intorno alla stazione; nella primavera saranno intraprese escursioni in slitta sia verso il polo Sud, sia per esplorare le coste delle terre antartiche. Anche questa spedizione non rimpatrierà prima del 1902.

E. Oberti

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Viaggio dei Sovrani di Russia in Francia e suo significato politico — La Duplice e la Triplice alleanza — Anc ora la questione di San Girolamo e le nostre relazioni coll' Austria-Ungheria — Chiesa e Stato in Italia — Le recenti proposte politico-economiche di alcuni capi de partito moderato e le condizioni interne del medesimo.

29 Settembre

Il viaggio compiuto fra il 18 e il 21 corrente dai Sovrani di Russia in Francia, fu certamente il fatto più clamoroso della quindicina testè decorsa. Non è facile però dire se, pari al clamore, sia stata l' importanza politica dell' avvenimento. Senza dubbio, l' accoglienza fatta allo Czar ed alla Czarina a Dunkerque, a Reims, a Compiègne e dovunque essi si mostrarono in pubblico, prova quanto sia popolare in Francia l' alleanza russa, quanta soddisfazione essa vi dia all' amor proprio nazionale, quante speranze vi desti. Senza dubbio, la grandiosità dello spettacolo marziale di Betheny, dove si vuole che ben 140 mila soldati manovrassero alla presenza degli augusti ospiti, dimostra come il risorgimento militare della Francia, almeno per quanto risguarda l' organizzazione e la forza dell' esercito, abbia raggiunto il suo massimo grado. È quindi assai verosimile che, se da Pietroburgo partisse un grido di guerra, la Francia lo accoglierebbe con entusiasmo ed entrerebbe in campo con forze materiali di gran lunga superiori a quelle con cui iniziò lo sfortunato duello del 1870. Ma questo segnale verrà esso dato mai? Vi è, sotto questo aspetto, qualche cosa di mutato per effetto del viaggio dei Sovrani russi?

Senza voler fare vane profezie per l' avvenire, è certo che i brindisi, i discorsi e i telegrammi scambiatisi fra lo Czar e il Presidente Loubet a bordo delle due flotte, nei banchetti di Compiègne e di Betheny e nel momento in cui il primo lasciava la Francia, non danno il minimo appi-

glio a credere che i due Governi alleati abbiano la più lontana idea di mettere alla prova le formidabili forze di cui dispongono e di soddisfare il segreto desiderio di rivincita, che forma il substrato delle calorose dimostrazioni dei nostri vicini d' Occidente. Quest' attitudine dei due Governi, e la decisione dello Czar di non recarsi a Parigi, furono anzi, come suol dirsi, una doccia fredda sugli eccessivi entusiasmi francesi. Infatti, mentre l'annunzio improvviso della visita imperiale aveva dissipato d'un colpo le diffidenze le quali, dopo il primo viaggio dello Czar a Parigi e specialmente dopo i casi di Fashoda, erano sorte in Francia contro l'alleanza russa, accusata dai più bollenti fautori della *revanche* come troppo lenta a produrre i suoi effetti e troppo più vantaggiosa all' uno che all' altro dei due contraenti, non appena i Sovrani russi ebbero lasciato il suolo francese le querimonie rinacquero. I giornali dei varî partiti, non meno proclivi che quelli di un altro paese a noi ben noto a fare d' ogni erba fascio per combattere i loro avversarii, si abbandonarono subito ad una passionata polemica affine di scoprire la ragione per la quale lo Czar non era andato a Parigi, cercando gli uni di darne la colpa agli altri e viceversa. E come i giornali ministeriali, con quella improntitudine che distingue talvolta la stampa officiosa di tutti i paesi, avevano procurato di rappresentare la visita dei Sovrani russi come un trionfo, non tanto della Francia, quanto del Gabinetto Waldeck-Rousseau, così i giornali d' Opposizione, per colpire il Gabinetto medesimo, si affrettarono a menomare l' importanza della visita stessa, senza punto curarsi di nuocere in tal guisa, non solo al credito del Ministero, ma anche a quello della patria.

Non ostante però la confusione causata da tutte queste polemiche partigiane ed alquanto puerili, non ci sembra impossibile dedurre dagli avvenimenti di cui ci occupiamo alcune conclusioni, che si approssimano molto al vero. La prima si è che, non ostante qualche ombra passeggiera, la Duplice alleanza è più salda che mai e costituisce una forza almeno uguale alla Triplice. Il rifiuto dello Czar di recarsi a Parigi, causato, secondo ogni apparenza, dal desiderio di non dare occasione a dimostrazioni inopportune o sconvenienti, alle quali la plebe avrebbe facilmente potuto lasciarsi trascinare da qualche audace agitatore, non infirma nè punto nè poco questo fatto, il quale s' impone all' atten-

zione di tutti gli uomini di Stato. La seconda conclusione è, che la Duplice alleanza costituisce un docile strumento nelle mani dello Czar di Russia, il quale con una sola parola potrebbe condurre la sua alleata a fare ogni volere di lui, e che quindi Nicolò II è sempre l' arbitro delle sorti d' Europa. La qual cosa appare anche più evidente se, alle manifestazioni del popolo francese, si contrappone la cura palese ed incessante dell' imperatore Guglielmo per mettere in evidenza le buone relazioni della Germania colla sua vicina d' Oriente. La terza deduzione che si può trarre da tutto questo insieme di cose è che, non ostante il carattere militare che si volle dare alle feste francesi, lo Czar è tuttora il più risoluto ed il più efficace fautore della pace mondiale, come era quando convocava la Conferenza dell' Aia, di cui, secondo raccontano i giornali, egli si intrattenne volentieri nelle conversazioni di Reims e di Compiègne.

Quest'ultima conclusione è certo molto confortante; ma non deve chiudere gli occhi di chiunque si interessi alla conservazione della pace sui pericoli che essa correrebbe, qualora si fondasse unicamente sulla volontà personale di un Sovrano, per quanto grande e potente egli sia. La commozione intensa da cui la Francia parve in questi giorni agitata, dimostra che, se lo Czar è sinceramente devoto alla pace, per una parte almeno de' suoi alleati la lega non dovrebbe essere destinata a rimanere eternamente inoperosa. È pure notorio che, nella stessa Russia, esiste un potente partito panslavista, il quale fa per conto suo una politica punto conforme a quella del Sovrano, e che, appunto negli ultimi tempi, questo partito ha molto lavorato per introdurre nella penisola balcanica mutamenti, che renderebbero probabili gravi conflitti. Per tenere in freno queste correnti bellicose, è dunque necessario che la volontà personale dello Czar e degli altri capi di Stato trovi appoggio in ragioni politiche così poderose ed evidenti, da persuadere anche i più recalcitranti della ragionevolezza della politica pacifica, da convincere tutti quanti che una politica opposta urterebbe contro ostacoli presso a poco insuperabili, e non avrebbe altro risultato fuorchè quello di gettare il mondo intiero nella desolazione. Ora, per quanto sia doloroso doversi tuttora rassegnare ad un equilibrio fondato sopra quegli armamenti colossali, che opprimono la società contemporanea, finchè

dura la Duplice alleanza, della cui saldezza abbiamo avuto in questi giorni la riprova, è forza riconoscere che questo scopo non si può ottenere se non mantenendo altrettanto salda la Triplice. Ed anzi, perchè l'effetto sia pieno, non basta che l'alleanza sia intrinsecamente solida, ma occorre che tale sia dimostrata in tutte le occasioni, come faceva testè l'imperatore Francesco Giuseppe, accogliendo con tanta solennità i soldati tedeschi reduci dalla Cina.

È questa la ragione per cui abbiamo ripetute volte richiamato l'attenzione del nostro Governo sul pericolo che può derivare dal lasciar sorgere e crescere incidenti e polemiche, le quali, sotto l'apparenza della spontaneità, potrebbero invece benissimo avere un secondo fine comune, vale a dire quello di seminare la discordia fra l'Italia e l'Austria-Ungheria e di rendere difficile, se non impossibile, il rinnovamento dell'alleanza che le tiene oggi unite. Sta bene che, nascendo fra i due paesi taluna di quelle vertenze che sono inevitabili fra Stati limitrofi anche in ottime relazioni reciproche, l'Italia sostenga le proprie ragioni con la debita fermezza: ma la discussione deve essere condotta con quelle forme amichevoli e confidenziali che si conciliano coi legami che uniscono i due paesi, e sottratta quanto è possibile alle intemperanze volontarie o involontarie della stampa. Vediamo quindi con soddisfazione che, relativamente alla questione di S. Girolamo, il Ministero, il quale sulle prime accennava a lasciarsi prender la mano dai clamori di alcuni giornali, sembra aver compreso la necessità di mutare attitudine e di impedire che un incidente di minima importanza venga artificialmente gonfiato al punto, da mettere a repentaglio alti interessi nazionali. E se le nostre parole avessero qualche probabilità di trovare ascolto presso quei nostri giornali e sodalizi che si mostrano così teneri, e giustamente, delle sorti degli Italiani della Dalmazia, noi vorremmo invitarli, nell'interesse stesso dei nostri connazionali, a moderare il loro linguaggio ed a calmare, per quanto sta in loro, le passioni di nazionalità che si agitano sull'altra sponda dell'Adriatico, invece di infiammarle. Imperocchè, in un paese dove non è possibile stabilire nettamente i confini delle varie schiatte, e meno ancora togliere la promiscuità di razza negli stessi distretti, nelle stesse città, e perfino negli stessi villaggi, l'unica soluzione della difficoltà consiste nel mantenere, fra le une e le altre,

quelle relazioni di mutua tolleranza e di mutuo rispetto, che sono retaggio di ogni popolo civile.

Anche nella campagna anticlericale che segnalavamo quindici giorni or sono, sembra oggi notarsi una lieve sosta. Al clamore della stampa settaria contro le cose sacre, che tuttora continua senza ritegno, si è bensì aggiunta una fittizia agitazione, tendente a provocare dai poteri legislativi l' abolizione dell' articolo primo dello Statuto e della legge delle guarentigie, ed altri provvedimenti di simile conio; ma l'appello del relativo Comitato è rimasto senza eco, come senza eco sono rimaste le solite declamazioni retoriche fatte specialmente in Roma nella ricorrenza del 20 Settembre. All'incontro, nell'azione del Governo, abbiamo a questo proposito due buoni sintomi da registrare. Da un lato, l'accomodamento della questione di San Girolamo, che, a malgrado delle grida della stampa massonica, sembra assicurato, giova, non soltanto a troncare incresciose polemiche fra l' Italia e l'Austria-Ungheria, ma anche a togliere un pretesto a penosi contrasti fra le autorità civile ed ecclesiastica in Roma. Dall' altro, gli organi del Ministero lasciano intendere che, l' inchiesta sul Congresso cattolico di Taranto non avendo rivelato nessun fatto grave e il vescovo di Livorno, preso, specialmente di mira, avendo dato le più soddisfacenti spiegazioni intorno ad una frase poco felice da lui pronunziata in quell'adunanza, non si farà luogo ad alcuno dei provvedimenti di rigore minacciati.

Ma giacchè il Ministero sembra aver toccato con mano l'insussistenza delle accuse dirette contro i vescovi di Livorno e di Ruvo e contro il Congresso di Taranto in generale, perchè non ha la lealtà di proclamarne apertamente l'innocenza? Perchè, se crede di preparare circolari contro gli abusi non provati del clero, invece di vietare le processioni religiose, per timore di pericoli che noi riteniamo imaginari, esso non sente pure l'obbligo di richiamare i procuratori del Re all'adempimento di un loro stretto dovere, cioè a procedere a termini di legge a carico di quei giornali che vomitano quotidianamente le più basse contumelie contro i sacerdoti, contro i vescovi e contro la stessa persona sacra ed inviolabile del Pontefice? E se il Ministero, impacciato dai legami che lo stringono ai partiti avanzati, non sa o non osa fare il debito suo, perchè almeno la stampa che si vanta conserva-

trice non alza la voce per flagellare unanime queste iniquità? Perchè, mentre nel *Fanfulla* il nostro valoroso amico Raffaello Ricci, in nome della vera libertà, combatte coraggiosamente quei periodici i quali intimano al Governo di chiudere le porte alle congregazioni religiose francesi che cercano rifugio in Italia, rendendo col fatto una preziosa testimonianza in favore del nostro paese così maltrattato dagli intransigenti, altri giornali dello stesso colore tacciono, e taluni si associano perfino alle intemperanze di quelli? Ignorano forse, questi sedicenti conservatori, che i giornali che si scagliano con maggior livore contro la Chiesa e la Religione sono su per giù gli stessi che, più o meno apertamente, combattono la Monarchia? Ignorano che, senza curare e mantenere alto il sentimento religioso, è vano pretendere di opporsi efficacemente al dilagare delle teorie sovversive, è vano invocare provvedimenti contro gli anarchici, che riempiono il mondo dei loro nefandi delitti?

Il dovere che la stampa, la qualè aspira all' onorifico titolo di conservatrice in Italia, ha nel campo morale, è ben diverso da quello di seguire i criteri e di imitare i metodi polemici de' suoi avversarii. Essa deve combattere sempre ed a tutto potere i primi, ed astenersi con ogni cura dai secondi. Essa deve adoperarsi senza posa per ottenere che si impartisca alla gioventù un insegnamento davvero sano ed educativo, per difendere il popolo dalla sfacciata propaganda di corruzione che, colla tolleranza vergognosa delle autorità, si va facendo in alcune grandi città del Regno, per esigere una giustizia oculata, severa e sicura, per stigmatizzare gli atti di provata disonestà che si compiono nelle pubbliche amministrazioni, per mettere nel tempo stesso in evidenza quegli altri atti di generosità, di disinteresse, di virtù pubblica e privata, i quali, grazie a Dio, sono ben più numerosi che non si creda, e sopratutto per mantenere e rinvigorire il sentimento religioso, base di ogni morale, trattando bensì con libertà, ma anche con amore tutte le quistioni che vi si riferiscono, mostrando sempre il massimo rispetto, non solo per la Religione, ma anche per i suoi ministri, e difendendoli a viso aperto quando sono accusati a torto. Non abbiamo noi visto in questi giorni gli stessi giornali i quali avevano inveito contro un vescovo imputato di aver pronunziato parole offensive per le patrie istituzioni, inveire nuovamente contro

di lui dopo che aveva dato soddisfacenti spiegazioni in proposito, accusandolo di codardia? Non sarebbe dovere della stampa conservatrice stigmatizzare siffatte sconvenienze come meritano?

Non parliamo della missione che spetterebbe alla stampa conservatrice nel campo politico-amministrativo, perchè qui le generalità giovano a poco e l'entrare in particolari richiederebbe troppo lungo discorso. A questo proposito diremo soltanto che uno de' suoi còmpiti principali, nel momento presente, sarebbe quello di spingere gli uomini politici di opinioni conservative a mettersi d'accordo intorno ad alcuni capisaldi comuni, affinchè le popolazioni sappiano, almeno approssimativamente, che cosa potrebbero sperare dal loro eventuale ritorno al potere. Le questioni che s' impongono all'esame di tutti coloro, i quali prendono interesse all' andamento della cosa pubblica, sono molte e crescono ogni giorno, come dimostrano anche i recenti disastri prodotti dalle piene e l' inattesa apparizione di un flagello lungamente paventato nella più grande città del Regno. È quindi necessario ed urgente che i capi del partito che si avvicina maggiormente ai principii conservatori, invece di agire ciascuno per conto suo, si intendano, si uniscano, e concordino un programma di azione comune in pro della cosa pubblica.

In questi giorni, tre membri in diversa misura autorevoli del partito, gli onorevoli Sonnino, Luzzatti e Lacava, manifestarono pubblicamente le loro idee intorno a punti importantissimi di politica economica. Senza entrare nel merito delle tre manifestazioni a cui alludiamo, noi ci domandiamo perchè, prima di scrivere e di parlare, i tre egregi uomini non si abboccarono fra di loro e con gli altri maggiorenti del partito, affine di vedere se e fino a qual punto le idee degli uni collimassero con quelle degli altri, affine di assicurare ai rispettivi progetti un larghissimo appoggio. Molte delle cose dette dall' on. Sonnino nel suo scritto, denso di pensieri e di osservazioni originali, come pure l' idea seducente enunciata a Lodi dall' on. Luzzatti intorno al problema delle abitazioni degli operai ed alcune delle considerazioni preposte dall'on. Lacava nel suo articolo, meritano certamente la più grande attenzione; ma non acquisterebbero esse un peso assai maggiore se, invece di esprimere opinioni individuali, esprimessero l' opinione di un partito omogeneo e forte?

L'on. Sonnino, che nel suo articolo scrive parole eloquenti per invocare l'accordo di tutti i Costituzionali, dovrebbe, a nostro avviso, dedicare per il primo la sua autorità personale e la sua tenacità di volere al conseguimento di questo scopo, il quale costituisce la condizione *sine qua non* del ritorno al potere del partito ond'egli è una delle più salde colonne, e quindi anche del trionfo di quella politica della quale ha magistralmente svolto nell' ultimo suo scritto alcune delle linee principali. X.

NOTIZIE.

— Il Sommo Pontefice Leone XIII avendo saputo che in Carpineto sua patria, dietro iniziativa dell' Ingegnere C. Mancini, ex deputato, si era deliberato l'impianto di un vivaio frutteto sperimentale, fece telegrafare che avrebbe dato il suo validissimo appoggio alla novella utile istituzione.

— Il sottotenente di vascello Denti nella notte del 29 luglio u. s. mentre comandava una pattuglia per la sorveglianza del fiume Pei-ho, fu fatto segno ad una scarica di fucileria da parte dei Cinesi riportando leggiera ferita alla mano sinistra. Ora è giunto a Roma il rapporto dell'ammiraglio Candiani, nel quale la condotta del sottotenente Denti è fatta risaltare in modo speciale per la fermezza e coraggio dimostrati in quella circostanza, inseguendo gli aggressori, sebbene ferito, e mettendoli in fuga dopo averli costretti ad abbandonare le armi. Si assicura che al sottotenente Denti sarà conferita la dovuta ricompensa al valore militare: ne mandiamo i nostri vivi rallegramenti alla sorella del distinto ufficiale la nostra collaboratrice Marchesina Giovanna Denti.

— A giorni si riaprono tutte le Università: piaceranno alcune notizie su quella di Friburgo in Svizzera. Essa fu fondata da quel governo Cantonale nel 1889 ed abbraccia quattro facoltà: *Diritto Lettere. Scienze* e *Teologia Cattolica* che, per ordine di Papa Leone XIII fu affidata ai Padri Predicatori (Domenicani) ed ha un insegnamento completo di diverse scienze ecclesiastiche e di corsi speciali per lo studio delle dottrine di S. Tommaso. — Oltre queste quattro facoltà vi è organizzato un corso per prepararsi agli esami del 1° anno di Medicina. — Questa Università ha 20 Professori Svizzeri, 15 Tedeschi, 10 Francesi, 9 dell'Austria, 2 Olandesi, un Italiano, ed altri ancora. — La città è pulita ed allegra, ha 16,000 abitanti: vi sono biblioteche speciali a disposizione degli studenti, come pure vasti e bene organizzati laboratorî: la sala di lettura dell'Università possiede più di 200 riviste: la Società Economica ha una biblioteca di 25.000 volumi, la Biblioteca del Cantone ed Universitaria ne possiede ben 110,000— Le lezioni si fanno in Francese, Tedesco e Latino e qualcuna in Italiano. Daremo altre notizie in seguito.

— Nelle appendici della *Allgemeinen Zeitung* (1° Luglio e 2 Agosto) l'illustre Professore F. X Kraus ha pubblicato un articolo sul Centenario di Vincenzo Gioberti, che è un vero gioiello. Non meno interessante è l'articolo sul movimento Rosminiano in Italia. Riservandoci di darne un largo sunto ai nostri lettori, ci ralle-

griamo che quella fulgida gloria teutonica si occupi con tanto amore dell'Italia e degli Italiani. (*C. di P.*)

— Il giorno 28 agosto la Sottosezione di Massa della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi tenne un'adunanza alla Spezia, nella sala di lettura di quella biblioteca Comunale. V'intervennero i soci residenti a Genova, a Firenze, a Massa, a Sarzana, a Pontremoli e alla Spezia. Dopo alcune comunicazioni del presidente Cav. Giovanni Sforza, circa la parte che prenderà la Sottosezione al Congresso Storico Internazionale, che avrà luogo in Roma nella prossima primavera, il Socio Avv. Pietro Bologna di Firenze lesse una lunga ed importantissima Memoria, che porta per titolo: *I vescovi appartenenti a famiglie di Pontremoli e del suo territorio — Correzioni e aggiunte alle* Memorie Storiche di Lunigiana *dell'Abate Emanuele Gerini.* Il lavoro del Bologna verrà presto pubblicato negli *Atti e Memorie* della Deputazione.

— Sappiamo che Monsignor Scalabrini, dietro cordiale invito di Monsignor Ireland, farà una lunga visita a S. Paul, ove dimorano molti italiani, da quell'arcivescovo affidati alle cure di un pio sacerdote genovese. Siamo sicuri che dall'incontro di quei prelati, si amanti di ogni vero progresso, scaturiranno beneficii *non solo* agli Italiani di S. Paul.

— Il chiarissimo senatore Giovanni Faldella ha pubblicato nella *Gazzetta del popolo* di Torino del 15 settembre, un articolo col titolo: *Da Gioberti a Carducci e da Crispi a Crispolti.* Ci duole. per mancanza di spazio, non poter riprodurre almeno in parte quelle pagine che parlano della conferenza Crispolti sul Carducci da noi pubblicata nel fascicolo 1° Giugno 1901.

— Per cura della Società degli agricoltori italiani, presieduta dall'on. Deputato Marchese Cappelli, si è pubblicato or ora in Roma un grosso volume intitolato: *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX*, contenente trentacinque monografie compilate in occasione dell'ultima Esposizione universale di Parigi.

— Dalla Tipografia Poliglotta di Roma sono usciti i due primi volumi degli *Acta Gregorii Papae XVI, auspice S. E. R. Card. Vincentii Vannutelli recensita et digesta cura et studio Antonii Mariae Bernasconi.*

— *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo* è il titolo di un volume del signor Paolo Prunai, testè edito dal Seeber in Firenze.

— Il *Giornale Storico e Letterario* della Liguria, diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini nel suo fasc. 7-8-9 Luglio-Ag.-Sett. anno II, 1901, pubblica: A. Poggiolini: Un poeta scapigliato, Marco Lamberti, — A. Ferretto: Medici, medichesse, maestri di scuola ed altri benemeriti di Rapallo nel sec. XV, — F. Gabotto: La neutralità astense nella guerra fra Genova e Milano e la signoria di F. Sforza in Asti secondo nuovi documenti. — F. Foffano: Il catalogo della biblioteca di Paolo Beni. — Aneddoti: G. Sforza: L'archivio Doberti di Lerici. — Bollettino Bibliografico: Si parla di: E. Regàlia — M. Vatasso (C. Cipolla) — S. Zanelli (A. N.) — M. Ostermann (C. Braggio). — Annunzi Analitici: Si parla di: G. B. Marchesi — I. Del Lungo — P. Marmotan — D'Ancona e Bacci — F. Flamini — F. Corridore — C. Cipolla — M. Vatasso — L. Carbone — G. Targioni-Tozzetti — A. Fiammazzo — A. Lombardini — U. Ojetti — G. Finzi — E. Podestà — G. Cogo — F. Gabotto — G. Dalla Santa. — Spigolature e Notizie. — Appunti di bibliografia Ligure.

— Nella *Rivista politica e letteraria* del 15 Settembre, tra gli altri articoli, notiamo i seguenti: Le due alleanze, di XX. — Caino

e Artemio, di M. Gorcki — Lettere inedite di Francesco Crispi — Riccardo Selvatico, di P. Levi — Da Carcano a Wollemberg e viceversa, di Luigi Nina — Il prologo del « Decamerone » di T. Marini — Morgana, di G. Lanzalone.

— È uscito a Parigi, presso la casa editrice Plon e Nourrit, il primo volume dei *Souvenirs* del Conte di Reizet, che fu segretario della Legazione di Francia alla Corte di Sardegna durante gli ultimi anni di Carlo Alberto e i primi di Vittorio Emanuele II. Esso porta il sottotitolo: *Les débuts de l'indépendance italienne* ed è stampato a cura del Signor Robinet de Cléry.

— Un libro utile a conoscersi anche presso di noi è l' *Étude historique et critique sur le mariage civil* par René Lemaire, stampato non a guari dal Larose di Parigi.

— È venuta in luce la seconda edizione dell'opera *Le contrôle des budgets en France et à l'étranger* par E. Besson (Paris, Chevalier-Marescq).

— L'editore Flammarion di Parigi mette in vendita una *Guide du savant et du touriste en Sicile*, compilata sotto la direzione di L. Olivier.

— In un volume edito dal Macmillon a Londra, il signor W. Carlile tratta dell'evoluzione della moneta moderna.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene articoli di E. Daudet sulla Principessa di Lieven, di A. Filon sulla caricatura in Inghilterra, di T. de Wyzewa sullo scisma di Doellinger e del signor Rouire sulla colonizzazione dell'Algeria.

— Nella *Revue de Paris* del 15 troviamo scritti di G. Paris sulla battaglia di Roncisvalle, di R. Favareille sul funzionarismo, di H. d'Ardenne de Tizac sulla nuova Siberia, e di Si Mohammed el Hachaïchi sui Senussi e i Tuareg.

— L'ultima *Nouvelle Revue* pubblica alcune lettere inedite di F. Crispi, una « Apologia del danaro », di L. Forest e uno studio di G. Lintilhac sulle origini del teatro moderno.

— Nella *Revue Britannique* di questo mese troviamo articoli sugli operai inglesi e americani, sulla valle del Yang-tzé-Kiang, sullo spopolamento della Francia e sulle isole Azzorre.

— Nella *Quinzaine* del 16 Settembre, notiamo i seguenti articoli: Les Missions protestantes au XIX siècle, di P. Pisani — Les Souvenirs d'une religieuse, di O. de Treville — Louis Veuillot journaliste, di L. Follioley — La Question des retraites d'invalidité et de vieillesse, di A. Boissard — L'Appendicite, di Lefèvre.

— Notiamo ancora: nella *Revue des Revues* del 15 Settembre, un articolo di P. G. Morache sulla diversa responsabilità criminale della donna e dell' uomo, e uno di H. de Gallier sulla psicologia dei nomi proprii; nella *Réforme sociale* della stessa data, uno della signora J. Keelhoff sulla donna nella lotta contro l'alcoolismo, e uno di E. Coppinger sull'azione feconda della libertà religiosa secondo Mons. Ireland; nell'*Archiv für Eisenbahnen* del bimestre in corso, uno studio sulle ferrovie della Repubblica Argentina, e nell'ultimo numero dei *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, un articolo sul consolidamento dei bilanci militari in Italia.

— *Errata Corrige* — A pag. 159, lin. 8 dell'articolo: *Il Generale Pianell*, pubblicato nel fascicolo del 1° Settembre, si legga: « Fu nominato senatore il 15 Novembre 1871 essendo Presidente « del Consiglio dei Ministri G. Lanza, Ministro della Guerra il « Generale Ricotti ».

RETTIFICAZIONE

Nel numero 156 del *Corriere della Sera* (Milano) si legge una *recensione* delle memorie di Benedek, scritte col testo delle sue lettere alla moglie. Una di queste è scritta dopo la battaglia di S. Martino, eccola: « Tu mi scrivevi così amorosamente, quando attorno a me mieteva la morte, e grandinavano le palle. Avevo di fronte 60 mila piemontesi. io avevo 6 brigate (al massimo 25 mila); e malgrado ciò li ho replicatamente respinti. L'ultimo atto fu specialmente teatrale. Era già scuro; avevo ritirati tutti i miei cannoni, quando i piemontesi cominciarono a cannoneggiarmi di sbieco, una batteria francese (senza risultato) alle spalle e i piemontesi vennero all'assalto sul mio fianco sinistro. Con urli d'inferno, con *urrah* ed evviva l'Imperatore anche quest'ultima carica venne respinta, e il nemico fu inseguito per 1000 passi con le baionette alle reni, poi feci suonare a raccolta... Alle 9 1|2 fischiava l'ultima palla alle mie orecchie, ed io ringraziai il mio Dio e pensai con amore infinito alla mia Giulia ».

Ora ecco come andarono le cose.

Al mattino del 24 le riconoscenze della 3ª e 5ª Divisione verso Peschiera e verso Pozzolengo imbattutesi contro un numeroso corpo nemico, dovettero retrocedere. Succedette un combattimento generale con alternato risultato. La superiorità numerica indusse verso le 5 il comandante la 5ª divisione a ritirarsi a Rivoltella, e quella della 3ª a disporre per ripiegarsi verso Desenzano,

Quando arrivò l'ordine del Re al generale Mollard di prendere le alture di S. Martino a qualunque costo, arrivava in rinforzo la brigata *Aosta* colla 15ª batteria. Quest'ordine elettrizzò le truppe. Coll'artiglieria della 3ª Divisione, due della 5ª e la 15ª batteria si disposero 42 pezzi per battere le posizioni del nemico, e colle quattro brigate (2 della 3ª, 1 della 5ª e quella di *Aosta*) si formava la marcia d'attacco. Erano le 6, quando battuti efficacemente i punti principali della difesa del nemico, le colonne si spinsero verso le alture. L'artiglieria accompagnava l'avanzata, e quando, a portata, sostituendo la mitraglia alla palla, scosse il nemico. Fanteria, artiglieria ed anche uno squadrone di cavalleria caricarono con tale slancio, che il nemico fu costretto ad abbandonare le posizioni e ritirarsi verso il Mincio. Alle 8 i Piemontesi erano padroni di tutte le alture, stabilivano il bivacco, ed alle 9 si distribuiva una razione di viveri a secco. Fu curioso l'incidente di soldati austriaci, i quali ricoveratisi in una cantina della Contracania (posta su una di quelle alture) vi si rinchiusero, assalirono le botti, si ubriacarono, e quando furono scoperti ci volle non poca fatica a tirarli fuori.

Alla mattina del 25 si proseguì la marcia avanti. La 3ª divisione ebbe 184 morti, fra cui 13 ufficiali ed in questi 1 generale e 3 comandanti di reggimento, 1080 feriti, fra cui 56 ufficiali. Proporzionate furono le perdite della 5ª Divisione e della brigata *Aosta* il cui comandante fu ferito.

Benedek sovvertendo il numero dei combattenti, inventando una batteria francese, e convertendo lo scacco in successo, ha ideato, come scrisse Goldoni, una *spiritosa invenzione! Ab uno disce omnes.*

GENOVA DI REVEL

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

L'Oasi. — AVANCINIO AVANCINI — Romanzo per le famiglie e per la gioventù. — Milano, Hoepli, 1901.

L'opera uscì qualche tempo dopo quella di cui si fa parola qui sopra e appartiene alla stessa categoria, sebbene sia di più ampio disegno e di più lunga lena. È — lo diciamo subito e senza restrizioni — un'opera tale che onora altamente l'autore e gli intendimenti a cui egli la volle informata. Palpitante dei più nobili sensi, or teneri or vigorosi, or soltanto accennati, or finamente descritti nel loro sorgere e nel loro sviluppo, ma sempre sani e umanamente veri, il racconto diletta e commuove il lettore dal principio alla fine, e gli lascia nell'animo un'impressione forte e soave al tempo stesso. E tali effetti, che son pure i più belli a cui l'arte del narratore possa aspirare, sono raggiunti coi mezzi tenui, talora inavvertiti, che la novellistica contemporanea è solita a lasciar da parte come troppo semplici e inadeguati. Singolarmente curata è la dipintura de' caratteri, alcuni de' quali sono davvero magistrali, mentre la figura dell'eroina, Viola, ci sembra degna di stare accanto ad altre figure femminili che la letteratura d'invenzione ha prodotte. Non ritesseremo qui la trama del racconto, e di ciò ci sapranno grado i lettori, perchè più vivo ed intero sarà il diletto che ne ritrarranno.

E tuttavia non soltanto l'intreccio de' fatti sarà loro fonte d'intellettuale godimento, ma ancora la descrizione d'uomini e di cose, le considerazioni spesso ingegnose e profonde, talvolta nuove: quel complesso insomma di pregi, piccoli e grandi, di pensiero e di forma che farà loro pensare più d'una volta all'inarrivabile arte di Alessandro Manzoni. Anche a prova di questo asserto potremmo recare alcuni squarci: ce ne asteniamo, per la ragione detta di sopra.

Una cosa invece non vogliam tacere, ed è che la lingua in cui il libro è steso non è quella che molti — noi compresi — avrebbero aspettata e desiderata. Non che l'A. non possegga il magistero dello scrivere, chè anzi la copia e la rarità della lingua non sono ultimi pregi del volume. Ma quello che non garba è il ricorrere frequente — e certo voluto di proposito dall'A. — di forme e grafie meno usitate o che tengon dell'affettato, quali: *oriolo*, *pruova*, *sclamare*, *d'abbasso*, e simili. Perchè scrivere *pover'a me*, e *avvi*, e *che cosa*, quando il Manzoni ha legittimato da un pezzo la forma *povero me*, *c'è*, *cosa?* Perchè far esclamare a La Fiamma: *Ah! mondo reo!* dopo il: « Ah, mondo birbone! » di Renzo? Perchè dire « *a simiglianza di colui che* trangugia di colpo una disgustosa polverina » quando disse più pianamente il Maestro — alla cui scuola l'A. fa onore — « col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara »?

D'altra parte non ci sembra neppur buono — almeno nelle proporzioni in cui l'A. vi si abbandona — il vezzo d'introdurre parole e frasi prettamente lombarde, cammuffate all'italiana. O crede l'esimio A. che il lettore, supponiamo, genovese o napoletano, possa intendere, come intendiamo lui ed io, e quanti siamo lombardi, cosa siano i capponi « dell'appendici » e il « brutto male » (mal caduco) e « fare il nostrano » e l' « aver bel pari » e « la rapa e la fava » e « impiparsene dell'Olanda » e « cavallo del Ghinella » e altre molte di tali dizioni che saranno efficaci, espressive, argute fin che si vuole, ma solo per noi, per lui e per me, ripeto, e per quelli che ebbero la ventura di nascere all'ombra

del duomo, o poco lontano? Anche qui, lui, che è così felicemente manzoniano quando vuole, ha lasciato da banda il Maestro, il quale — per dar solo un esempio — pensò anche lui, ma non scrisse: «gli stracci vanno alla folla»; bensì: «i cenci vanno all'aria».

Che se poi l'A. rispondesse ch'egli non ebbe la pretesa di scrivere per tutti gli Italiani, ma per una porzione soltanto di essi, allora si lasci dire ch'egli mi torna ad essere manzoniano, e cioè sinceramente, lodevolmente, ma pur esageratamente modesto. No: il libro é bello e buono, e può aspirare ad esser letto da chiunque del bello è del buono ha ancora il culto fra noi.

Pur troppo questo culto è fra noi molto in decadenza: certi clamorosi successi ottenuti tuttogiorno da poesie e prose miserevoli lo provano. Epperò tanto più si deve plauso e incoraggiamento ai pochi che animosamente si oppongono con l'opera all'aberrazione del senso estetico, la quale è poi sintomo e conseguenza d'altra più deplorevole depravazione: quella del senso morale. Avancinio Avancini è, da un pezzo, di questi pochi, e ci sembra ormai tempo che il gran pubblico cominci ad accorgersene e a mostrarsene persuaso. P. B.

Storia d'una fanciulla e d'uno studente di Luigi Venturini. Ad uso della gioventù del mio tempo. — Milano, Cogliati, 1901.

Non è dei soliti libri che portano scritto in fronte: «ad uso della costumata gioventù», e che spesso ottengono l'effetto contrario a quello che si erano proposti gli autori — buona gente, è vero, ma in arretrato di qualche secolo, nel più dei casi. È proprio così: in mezzo a tanta congerie di volumi che si vanno pubblicando tra noi — secondo una recente statistica, l'Italia sarebbe il paese d'Europa dove escono in maggior numero, dopo la Germania — non c'è ancora, non dico una biblioteca, ma un embrione di biblioteca per i giovani. Quelli di mezzo secolo fa, non servono più. E' vero che la morale è sempre la stessa, per volger di tempi e avanzar di progresso; ma è altrettanto vero che chi vuol farne argomento di letteratura, non può attenersi costantemente agli stessi metodi, alle forme medesime. Si invoca ad ogni momento, per diritto e per rovescio, l'esempio della «pratica Inghilterra» e della «dotta Germania»: ebbene, sono appunto questi i due paesi che posseggono una più rigogliosa ed eletta fioritura di scritti dedicati ai giovani, con metodi e indirizzi affatto conformi ai tempi attuali. E sono similmente i paesi — la coincidenza non può esser fortuita — in cui non si conoscono affatto i disordini universitari, così tristamente rinnovantisi nel nostro.

Per questo mi sembra meriti d'esser segnalato il nuovo libro del chiaro prof. Venturini, che si presenta come un saggio davvero eccellente di ciò che potrebbe farsi tra noi in questo dipartimento della letteratura. È un libro originale: non si può dire un romanzo, perchè intreccio vero e proprio non ne ha; tanto meno è un predicozzo, o una dissertazione, perchè.... interessa e diverte assai. È un lavoro sul genere di certe scritture inglesi, il cui fascino consiste appunto nella mancanza completa d'apparato e d'importanza di fatti, nella semplicità dell'esporre, nella sottile osservazione delle mille debolezze e bizzarrie umane, nelle divagazioni e digressioni sui più disparati argomenti.

Una volta si chiese al dottor Johnson, il famoso lessicografo inglese del secolo XVIII, come mai avesse potuto acquistare una così profonda conoscenza dei classici. — «Il mio maestro mi frustava forte», fu la risposta. — Questo aneddoto mi è venuto a

mente quando ebbi letto il libro del Venturini, poichè si può dire che ne adombri la morale. È la storia d'un amoretto il cui eroe è il narratore stesso, un giovine di liceo che da questa prima scaramuccia della vita esce bensì col cuore un po' malconcio, ma insieme anche più vigoroso e temprato alle lotte ben più serie che lo attendono. L'amoretto — tutt'altro che volgare, del resto, e quale può esser quello d'un giovine ardente ma dabbene — è stato per lui una salutare « frustatina » : l'ha fatto diventare uomo.

Le molte digressioni che interrompono il racconto hanno schietto sapore di quella filosofia, profonda e arguta al tempo stesso, che costituisce l'*humour*. E una nota umoristica — nel senso classico della parola — si fa sentire attraverso tutta l'azione, anche nei momenti di essa più gravi.

Il libro — che è steso in buona lingua e si presenta in veste decorosa — può far del bene assai a giovani e ad uomini fatti: spira una serenità ingenua che solleva e consola l'animo. E a costo di finire con un luogo comune, dirò che, oltre ad essere un buon libro, é una buona azione. P. B.

La Divetta. Romanzo di SIMON BOUBÉE. — Roma, Società editrice nazionale.

Rapita il giorno stesso del suo battesimo e sotto gli occhi della madre che muore di spavento, la piccola Susanna di Bervieux viene martirizzata per lo spazio di quattordici anni da una coppia scellerata che compie in tal modo una vendetta atroce contro il padre della fanciulla. Troppo manesco e arbitrario, il Marchese di Bervieux aveva somministrato una dose eccessiva di legnate a un furfante sorpreso un bel giorno in flagrante delitto presso la sua cassa forte. Rapire la bambina neonata del Marchese, disonorare e spingere al suicidio il suo amico Pierre de Vortheilloc che assisteva all'esecuzione, questo è, per il bastonato, scopo della sua vita in terra.

La piccola vittima malgrado le battiture, i digiuni e la segregazione, riesce a fuggire con una compagnia di buoni e simpatici saltimbanchi e sotto il nome della *Divette*, Miss Bettly viene ad entusiasmare colla bellezza della persona e della voce tutta l'alta società parigina : dopo quante peripezie, essa tornò finalmente nelle braccia del padre, sarebbe troppo lungo il raccontare e ingiusto pel lettore, togliendo il piacere della sorpresa a un'opera che, eccettuato il pregio di un intreccio abilmente condotto attraverso personaggi e scene piu spiccate per diversità che per novità, offre poco interesse letterario e psicologico. Il vecchio militare reduce dall'Algeria, la portinaja, la *cocotte* arricchita, il *viveur blasè* ma pieno d'istinti generosi, il cavaliere d'industria decaduto fino ad una tavola rotonda di studente, il perfetto notaro, il medico disinteressato, tutti i soliti tipi di questa categoria di romanzi francesi sfilano davanti agli occhi con una prontezza di lanterna magica. La nota un poco più moderna vien data da Violetta Raboudin, la signorina ben nata e ben educata che di proposito si rifiuta al matrimonio, cerca l'amor libero e la vita di *Boheme*, per finire è vero rovinata tisica... e pentita, col crocifisso sulle labbra e la mano in quelle di un cavaliere più o meno servente dei suoi bei giorni. Da raccomandarsi anche il supplizio trovato per i Coniugi Caronche (i feroci oppressori della Divetta) che in un albergo di Varsavia arrabbiano per il morso di un cane maltrattato e con spasimi e convulsioni si mordono l'un l'altro fino a morte! — Bene inteso che non è un romanzo per la gioventù. MARIA CORNIANI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Due Principesse Medicee

DEL SECOLO XVI.

Le origini, la educazione, i fidanzamenti, le nozze.

I.

Della Eleonora di don Garzia di Toledo e della Isabella di Cosimo I de'Medici, note anche troppo pel men che lodevole costume e più per la mala morte, s' ebbero fin qui le solite narrazioni leggendarie, e tessute su quelle, azioni teatrali poco o punto drammatiche, e novelle e romanzi così detti storici, ma non già la storia vera.

Esercitò, com'è noto, su quest' argomento l'alto ingegno anche Francesco Domenico Guerrazzi (¹), non vorremmo affermare però che questo sia de' suoi migliori racconti. Inteso a colorire la nota tradizione d' immagini più o meno poetiche, più o meno sinistre, e studiando principalmente di lasciare nell'animo del lettore vive, meglio che durevoli impressioni, quel romanzo poco curò la fedele rappresentazione dei personaggi che furono veramente. Cattivo ufficio, non v'ha dubbio, resero i romanzi così detti storici, questo portato letterario del secolo XIX, alla storia, e noi gli vorremmo per sempre banditi, siccome quelli che imprimono troppo facilmente nelle menti inesperte idee molto lontane dalla verità, senza di che non è la storia. Nè intendiamo con ciò di menomare la meritata rinomanza di coloro che seppero divinarla nei loro capolavori come l'inglese Guglielmo Scott e il nostro Alessandro Manzoni: non a tutti è dato arrivare a Corinto! Ma dopo di loro ben poco vedemmo sorgere in questa

(¹) *Isabella Orsini duchessa di Bracciano* racconto di Francesco Domenico Guerrazzi. Firenze, Le Monnier 1845 in 16. Fu dedicato dall'autore al marchese Gino Capponi, e quella dedica onesta onora del pari chi la fece e chi la ricevette.

nuova maniera di componimento che valga d'essere segnalato. E a chi ben consideri l'*Hivanhoe* e i *Promessi Sposi* vogliono dirsi racconti a fondo istorico, meglio che romanzi storici propriamente detti, cosa come di leggeri ognuno vede assai differente. Che il romanzo, dipinto da pennello maestro su fondo istorico, possa anche di presente riuscire, crediamo se non facile, possibile; ma non già quello dove i protagonisti e i principali personaggi furono veramente, e vestirono panni, e lasciarono di sè orma sicura. L'autore il più di sovente v'è tirato, quasi suo malgrado, a costringere que'malcapitati sul letto di Procuste del proprio fantastico concepimento, nè sempre può o riesce a indovinare giusto. Lascino dunque i romanzieri la storia a se stessa, che è musa molto severa e sdegnosa; di più che letterati, non destituiti di ingegno, ci venner mostrando, e con esempi efficaci, come la storia ne' suoi particolari episodi, può esser narrata con minuta, fedele e curiosa scienza de'fatti e dei tempi, e in veste attraente così, da disgradarne i racconti romanzeschi.

Ma di questo fu detto e ridetto dai critici, abbenchè non sembri abbastanza; desideriamo piuttosto che sappiano qui i nostri lettori che dopo le *Tragedie Medicee* (¹) e la *Bianca Cappello e Francesco I de' Medici* (²) studi per mezzo de' quali intendemmo provare la falsità d'alcune leggende che avevano sfrontatamente e da lungo tempo, usurpato il luogo della storia medicea, incombevaci il debito di quest'ultima narrazione, quasi a complemento dei fatti fin qui discorsi e provati. Se vorranno seguitarci benevoli come per lo innanzi (questa volta saremo più brevi), osiamo sperare che ce ne sapranno buon grado.

II.

Antica e molto famosa gente castigliana furono gli Alvarez di Toledo. Nella seconda metà del Secolo XV un don Garzia marchese di Coria, conte di Salvatera e di Toledo, ebbe per le sue benemerenze da Ferdinando il Cattolico il nuovo titolo di duca d'Alba. Il primogenito di questo don Garzia, un don

(¹) *Tragedie Medicee domestiche* (1557-87). Firenze, G. Barbèra editore, 1898 in 16.

(²) In questo Periodico in quattordici dispense, dal primo agosto 1898 al primo giugno 1900.

Federigo, che fu il secondo duca d'Alba, si rese celebre nelle storie di Spagna per la parte che prese nel conquisto di Granata, tolta per sempre ai Mauri (1472), e infine per quello di Navarra (1512). Da lui, più figliuoli, che ebbe dalla moglie donna Isabella Zuniga dei marchesi di Bedmar (1), primogenito quel don Garzia che giovine ancora combattè in Affrica contro i Mori e perì gloriosamente all'assedio di Gelves presso Tripoli (1514); secondogenito quel don Pietro Alvarez di Toledo, marchese di Villafranca (2) che Carlo V imperatore nel 1532 mandò vicere nel reame di Napoli.

Don Garzia dalla consorte donna Beatrice Pimentel de' conti di Benevento non lasciò che una femmina, Catalina (3): aveva avuto però anche un figliuolo naturale che alla morte del padre contava appena due anni. Fu questi don Fernando del quale l'avo don Federigo pigliò molta cura, indirizzandolo alla vita militare, e che giovinetto ancora dette prove di valore e di accorgimento all'assedio di Fonterabia. Mancatogli l'avo nel 1527, don Fernando eredava da esso gli ampli dominii e i titoli degli Alvarez di Toledo. Montò poi, com' è noto, in grandissimo favore appresso Filippo II, e divenne suo principale condottiero d' eserciti e uomo di stato. Nè in vero ponno negarsegli qualità superiori, abbenchè si macchiasse di tanti eccidi crudeli per domare la famosa rivolta nazionale dei Paesi Bassi (4). Dal vicerè don Pedro, fratello di don Garzia, una numerosa figliuolanza d'ambo i sessi: dei maschi fu primo un altro don Garzia, anch'esso valente ordinatore d'armate (5), e delle femmine

(1) Fu bellissima e d'alta statura, e anche non sfornita di spirito. E siccome questi Alvarez di Toledo erano piuttosto piccoli della persona, ella soleva dire motteggiando: *esser venuta in casa Toledo per ingrandirne i corpi.* Vogliono alcuni storici che fosse cugina del re Ferdinando il Cattolico.

(2) La prima moglie, donna Maria Osorio Pimentel, figliuola unica di don Luigi, marchese di Villafranca, portò in dote al marito il marchesato.

(3) Questa donna Catalina Alvarez di Toledo fu madre di don Pedro Enriquez di Acevedo conte di Fuentes.

(4) Il *Sismondi* e dietro a lui il *Cantù* fecero don Fernando Alvarez di Toledo, terzo duca d'Alba, figliuolo di don Pietro vicerè di Napoli. Il *Forneron* nella sua *Histoire de Philippe II*, Paris 1881-82, tomi quattro in-8, lo dice nato da don Federigo duca d'Alba. Questi errori genealogici che confondono i fatti vogliono esser tolti di mezzo. Don Fernando nasceva da don Garzia morto a Gelves nel 1512.

(5) Dovette a lui il monarca spagnuolo la presa del Penon di Velez (1563) nel porto militare di Fez, allora in potere dei Musulmani, e n'ebbe in compenso il grado di vicerè di Sicilia. E fu per merito di questo don Garzia che

quella Eleonora che nel 1539 venne in Toscana, sposa a Cosimo I de' Medici.

III.

Quando, istigato dal duca di Firenze, Carlo V deliberò di romper la guerra alla repubblica di Siena, che sotto la protezione di Francia, erasegli ribellata, don Pedro di Toledo, vicerè di Napoli, ed il suo figliuolo don Garzia, ricevettero ordine di muovere contro la piccola repubblica con forte esercito. Ma don Pedro, già avanzato negli anni e logoro dai vizi, giunto appena in Fiorenza, appresso il genero e la figliuola venne a morte il 22 di febbraio del 1553 (¹). Don Garzia, luogotenente del padre, prese subito il comando del l' esercito, ed espugnati in breve i castelli della Valdichiana, costrinse i Francesi a ritirarsi. Trovato però un serio ostacolo a Montalcino, validamente difeso dal capitano Giordano Orsini (²), la guerra durava incerta. Sennonchè la seria minaccia della flotta turchesca che avvicinossi improvvisa alle coste del regno di Napoli, obbligò il Toledo a ritirarsi con le sue genti, e l' impresa di Siena rimase interrotta. L'anno appresso Cosimo I la riprese di propria iniziativa e con singolare fortuna. Venendo in Toscana don Garzia aveva condotto seco la moglie incinta, donna Vittoria d'Asca-

---

venne posta in ordine la flotta della Lega che nel 1571 vinse la famosa giornata di Lepanto sotto il comando di don Giovanni d'Austria. Affievolito però da tante fatiche, non potè pigliar parte alla battaglia nè più si riebbe. Morì il 4 giugno del 1577.

(¹) Ebbe solenni funebri onoranze in Santa Maria del Fiore, dove fu sepolto. Anche di lui scrissero certi diaristi che in Fiorenza *fu aiutato a morire*. Da chi e perchè? Documenti singolari fanno fede della sua scostumatezza e della sua cagionevole salute.

(²) Questo Giordano Orsini, benchè fosse della medesima casata, non deve confondersi, come fece il Segni nelle sue *Istorie Fiorentine*, con Paolo Giordano Orsini, signore di Bracciano, che fu capo di quella gente illustre romana e del quale molto avremo a parlare. Scambiando l' uno per l'altro questi personaggi, non si tenne conto che Paolo Giordano, quando il suo consanguineo difendeva strenuamente Montalcino dagli assalti di don Garzia di Toledo (1553), era appena sedicenne. Di quel Giordano di Valerio Orsini, dei signori di Monterotondo, già in fama di valoroso capitano di mare, non è noto, a quanto sappiamo, che dal 1548 al 52 servì Cosimo I de' Medici come generale della sua marina, e che per lui apprestò e armò più galere e le condusse a Corfù, in Corsica ed altrove con assai reputazione. L' Archivio di Stato di Firenze serba più lettere di lui al duca e a suoi segretari che meriterebbero esser fatte di pubblica ragione per la storia della marina toscana.

nio Colonna ([1]), da lui sposata il 2 d'aprile del 1552. Si sgravô essa appresso la cognata d'una bambina, che dalla zia, che la tenne a battesimo, ebbe il nome di Eleonora. Rimase pargoletta in Firenze, quando per la difesa del regno, don Garzia partiva a furia per Napoli, seco conducendo la giovine sposa. Gli zii posero amore a questa bambinella che cresceva appresso di loro oltre ogni dire graziosa e vivace, e che, presto orbata della madre, fu ritenuta nella corte di Toscana e educata insieme ai cugini. Questa seconda donna Eleonora di Toledo è appunto una delle protagoniste dell' istoria che imprendiamo a narrare.

IV.

L'altra è donna Isabella Romola de' Medici, che nacque in Firenze, terzogenita al duca Cosimo I e alla duchessa Eleonora il 31 d'agosto del 1542. La primogenita fu donna Maria Lucrezia, morta immaturamente non colposamente ([2]), a sedici anni, secondogenito Francesco Maria, che poi successe al padre negli stati, e dopo la Isabella, don Giovanni, donna Lucrezia, don Garzia, don Ferdinando, ultimo don Pietro ([3]). Di questi otto figliuoli i primi cinque, e con loro la nipotina Eleonora di don Garzia di Toledo, può dirsi che avessero contemporanea l'educazione e l'istruzione. E di questa educazione e istruzione impartita loro, e che generalmente impartivasi allora nelle famiglie nobilesche e nelle reggie de' principi, non sembri superfluo che qui ne piaccia accennare. Se è vero che le ricerche rispetto al modo di allevare e istruire i figliuoli, guidano sovente, meglio d'ogni altra, a conoscere l' indole delle genti e dei tempi, non parrà opera sprecata la nostra.

([1]) Era nipote della celebrata poetessa donna Vittoria di don Federigo Colonna e moglie di don Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara.

([2]) Vedansi le cit. *Tragedie Medicee domestiche*.

([3]) Donna Maria Lucrezia era nata il 2 aprile del 1540, don Francesco Maria il 25 di marzo 1541, don Giovanni il 28 settembre del 1543, donna Lucrezia il 14 di febbraio del 1544 (s. f.), don Garzia il primo luglio del 1547, don Ferdinando il 30 luglio del 1549 e finalmente il 3 di giugno del 1554 don Pietro; che non era figlio naturale di Cosimo I, come asseriva di recente in questo stesso periodico (dispensa del 16 dicembre 1900) il sig. G. Arias in un diligente lavoretto intitolato *Un delitto Mediceo*, ma legittimissimo, nato al duca dalla consorte donna Eleonora di Toledo, come provano concordi tutti gli storici e genealogisti e gli Atti stessi di nascita.

L'insegnamento letterario superiore, come direbbesi oggidì, davasi nei Seminari e nelle Università, le une e gli altri trascurati assai nella prima metà del secolo XVI, cagione precipua le guerre e le politiche vicende dell' asservita Italia. Ma i gentiluomini e i cittadini agiati, che non attendevano agli studi ecclesiastici, solevano pigliar lezioni di grammatica, che era come dire di lettere latine, nelle scuole private, di cui non era penuria nelle principali città della penisola. E ve n' erano anche di pubbliche, cioè sussidiate dai Comuni. Firenze dopo il 1472, quando l' antico Studio Fiorentino fu chiuso per riunirlo a quello di Pisa, ne contava quattro, una per quartiere. E vi fiorivano del pari le scuole aperte da privati maestri, i più ecclesiastici, che le tenevano aperte a proprio vantaggio. Raccoglievano costoro intorno a sè liberamente, la gioventù studiosa che sapeva e poteva retribuire le onorate loro fatiche. Nel primo periodo del governo di Cosimo I, una delle più frequentate tra le fiorentine era quella di Ludovico Buonaccorsi da San Gemignano (1550 circa), uomo valente, onesto, letteratissimo, il » quale oltre l'insegnare a leggere, teneva i discepoli esercitati con le dispute e con le cattedre, e studiava di fargli » arditi a parlare in pubblico a principi e popoli, cosa non » men utile a far gli uomini grandi, che le stesse lettere [1] ». E in quella sua scuola conveniva volentieri il fiore de' nobili fiorentini. Non pochi però, cioè i più agiati, preferivano avere pe' figliuoli insegnamento particolare nelle proprie case, tenendo appresso di sè il pedagogo ecclesiastico pel consueto e di provato merito nelle lettere. I principi poi avevano tutti appresso di sè i pedanti e i maestri, scegliendoli tra i più reputati del paese o facendoli venire di fuori.

Cosimo non appena i primi suoi figliuoletti compirono i cinque anni, prepose loro a maestro messer Antonio Angeli da Barga [2], versatissimo nelle lettere e di grande integrità, il quale con amore e pazienza singolare postosi loro attorno, fece che, non appena toccati i dodici anni, maschi e femmine

(1) Così narra Girolamo Muzio Justinopolitano nella sua *Capponiera*, cioè la vita di Ludovico Capponi, ms. Riccardiano del secolo XVI inedito. Del Buonaccorsi e della sua scuola di Firenze, avremo a dire in seguito, ci basti per ora il sapere che fu prete e oratore elegante, latinista e grecista meritissimo.

(2) Era fratello di Messer Piero, detto il Bargeo, celebrato filologo che leggeva allora nello studio di Pisa.

non solo sapessero intendere le preci latine e greche della liturgia e gli Evangeli, ma ben anco alcuni classici traducessero, parlando e scrivendo un corretto latino, come almeno portava la loro tenera età. Così i maschi che le femmine, nella medesima camera, assisi alla medesima tavola, sotto gli occhi del precettore e della matrona di guardia, esercitavansi giornalmente, almeno due buone ore, in questo studio, e le fanciulline Maria e Isabella superavano tal fiata per intelligenza e amore i maschi. Nè di questa educazione letteraria impartita allora anche alle femmine vi sia chi faccia le maraviglie. Dopo il rinascimento il sapere di latino reputavasi ornamento quasi necessario anche alle gentildonne, come oggidì suonare il pianoforte e cantare. Era questa cultura considerata come preziosa nella vita signorile, e sarebbe parso per lo meno stranezza privarne le figliuole, forse più disposte a imparar lettere che non fossero i giovinetti, il più di sovente divagati dagli esercizi e dalle cure che a perfetto cavaliere si convenivano. Laonde allora non poche donne, più assai raccolte in sè che oggidì non sia, emersero dalla schiera volgare per fama di virtù magnanime e fino gusto di classiche dottrine. Ma dopo la metà del secolo XVI, il periodo della storia che imprendiamo a narrare, la grandezza d' animo e le virtù individuali anche nelle gentildonne vennero meno poco a poco, o cedettero il campo a una certa tal quale cultura, più generale se vuolsi, ma meglio apparente che sostanziale. Quel bell' accordo di morigeratezza, di religiosità e di sapere che fu innanzi, loro singolar pregio, adombrato dalla corruzione del tempo, andò perdendosi; nè poteva essere altrimenti, che i vizi e le colpe degli uomini finirono coll' appiccarsi anche alle femmine, benchè fossero tenute in ben altro riserbo e sotto ben altra custodia che quella delle età a noi più vicine non sia.

V.

Torniamo al nostro argomento. Il duca Cosimo dopo le sue nozze con Eleonora di Toledo, aveva preso ferma stanza nel palagio che fu già della Signoria di Firenze il 14 di maggio del 1540. Le sei o sette camere occupate da lui furono quelle del primo piano che, sulla facciata principale, addossando alla gran torre, volgono a destra sulla via della

Ninna fino al salone detto de' Cinquecento, e internamente rispondono attorno al primo cortile. La camera da letto del duca sembra che fosse quella situata sull' angolo del palagio, con le due finestre binate, una che guarda la piazza, l' altra sulla via anzidetta. Al secondo piano poi erano altrettante camere occupate dalla duchessa, alle quali Cosimo poteva accedere a sua voglia per una scaletta particolare. Fa parte di questo quartiere, che anche di presente si addita al visitatore come quello abitato dalla duchessa Eleonora di Toledo, la sala bellissima dei gigli, detta allora dell' oriolo; e anche da queste camere per un' interna scaletta potevasi ascendere alle così dette *camere nuove*, dove erano allogate le donne e le balie che avevano in custodia i figliuoletti del duca.

VI.

Dapprimo Maria, Francesco e la Isabellina dimorarono presso la nonna Maria Salviati, vedova di Giovanni delle Bande Nere, la quale ebbe per questi nipotini le prime e più amorevoli cure. Occupava essa in palagio le stanze del mezzanino in fra i due piani; ma o vi si trovasse a disagio perchè basse e più ristrette, o amasse meglio starsene in campagna co' bambini, non troppo vicina alla nuora, con la quale non sempre consentiva, ella intrattenevasi la maggior parte dell'anno a Castello, villa Medicea in prossimità di Firenze. Lei morta immaturamente, e fu non molto dopo per flusso di sangue (1543) la duchessa Eleonora ripigliò seco i figliuoli, e d'allora in poi ne assunse premurosa la custodia e la educazione (¹).

A que' primi tre in breve s'aggiunsero don Giovanni, poi cardinale, donna Lucrezia e don Garzia. Vegliava più specialmente alla loro custodia, Madonna Giulia degli Amadori, gentildonna provetta di molta bontà e discretezza, as-

(¹) Ricaviamo queste notizie da alcune memorie dal tempo, spigolate nell' *Archivio Mediceo* e in quello della *R. Guardaroba de' Pitti* (Archivio di Stato di Firenze) e in parte anche da una pubblicazione del compianto pittore Cosimo Conti: — *La prima Reggia di Cosimo I de' Medici, nel Palazzo già della Signoria di Firenze, descritta e illustrata coll'appoggio di un Inventario inedito del 1553* ec. Firenze, Pellas, 1893 in-4°; lavoro pregievole e utile per chi sappia leggervi cansando i non pochi falli storici in che involontariamente cadde l'autore, volenteroso, ma non troppo pratico di queste materie.

sistita da altre matrone, la più parte spagnuole, venute da Napoli con la duchessa; le quali favellando coi bambini nella propria lingua, come faceva la stessa Eleonora, in breve gli abituarono a intendere e parlare spedito anche lo spagnuolo. Dimoravano tutti nelle camere nuove anzidette, sopra il quartiere della duchessa, e là, quasi sotto gli occhi di lei, giuocavano, prendevano cibo, dormivano e studiavano in due camere spaziose l'una appresso l'altra, e dove in apposito lettuccio riposava con loro anche la donna di guardia. A buon'ora, poco dopo il sorgere del sole, questi fanciulli, curata la nettezza del corpo, abbigliati, recitate le preghiere del mattino e fatta colazione, scendevano con donna Giulia a riverire la madre e anche il duca, se le molte faccende del governo non lo tenevano preoccupato. Tornati nel loro quartiere, ivi aspettavano studiando maestro Antonio che venisse a dar loro lezione. Una delle matrone vi assisteva sempre, vegliandone le creanze. Suonato il mezzogiorno desinavano, ma da soli con madonna Giulia e serviti dalle loro donne, non già coi genitori che desinavano al primo piano in ap, posita sala, com'è noto, accessibile al pubblico [1]. Nella seconda parte del giorno i fanciulli medicei venivano condotti in apposito locale per attendere alla scuola d'equitazione e agli esercizi del tirar di spada e di pugnale e del correr la lancia, insomma a tutto quel corredo di prove che a perfetto cavaliere erano reputate necessarie. Alle ventitrè ore la cena, e di prima notte al riposo. Venuti poi in su i dieci anni, i maschi passavano sotto la sorveglianza speciale del Camerier Maggiore, e le femmine sotto più stretta custodia della madre e delle più provette donne della corte. E questa custodia della duchessa era severa oltre ogni dire, come del resto sa bene chi lesse le nostre *Tragedie Medicee*.

Però in certi giorni e in certe ore a donna Maria e a donna Isabella, come quelle che nello studio delle lettere andavano innanzi a tutti, veniva concesso l'assistere alle lezioni di greco che il famoso Pier Vettori dava al principe

---

[1] Pel consueto il duca e la duchessa desinavano soli, seduti sopra due sedie, coperte dal baldacchino, nella parte più rilevata della sala. Più in basso innanzi a loro i personaggi e i cortigiani invitati. Nella parte inferiore della sala potevano accedere liberamente tutti i gentiluomini dello Stato che avevano conoscenza personale col duca e con la sua consorte, i quali dopo mangiare solevano intrattenersi qualche quarto d'ora confabulando con essi.

don Francesco; e del pari d'accompagnarlo agli esercizi equestri, gareggiando con esso a chi meglio conducesse un cavallo, a chi più destramente sapesse cogliere il Saracino o con la lancia infilzare al corso l'anello. Il duca e la duchessa assistevano sovente a queste esercitazioni dei figliuoli, e Cosimo, deposta quella sua abituale severità, pigliava parte a que' loro giuochi giovanili e ne dirigeva i movimenti. E quando, le fanciulline in specie, mostravansi gagliarde e animose, la sua soddisfazione appariva manifesta, come quando le udiva, sotto gli occhi del Vettori spiegare Virgilio e Omero con singolare acume e franchezza.

Ma la sua diletta Maria troppo presto scomparve dalla scena del mondo (1557), e le paterne gioie e le molte speranze nutrite di lei, cosi bella e così valente, si convertirono troppo presto in lutto crudele. Donna Isabella rimase sola nei prediletti studi, chè la minor sorella Lucrezia sebbene seguitasse l'esempio, e fosse disposta allo apprendere, di carattere più serio e di mente meno sveglia e immaginosa, non riusciva così bene come lei. Isabella piena la mente del suo Virgilio e degli omerici canti, componeva in prosa e in verso, in italiano e in latino con garbo e facilità; anzi secondando il gusto del tempo suo e la propria inclinazione, tentò poi felicemente l'improvviso, accompagnandosi col liuto e l' arpicordo, che aveva appreso a suonare dalle sue matrone spagnuole.

La nipotina Eleonora di don Garzia di Toledo, quando morì Maria contava appena quattro anni. E a lei la educazione fu impartita dopo, insieme a don Ferdinando e a don Pietrino, gli ultimi nati dalla duchessa, e fu men letteraria e se vuolsi un po' più trascurata. Cosimo rimasto vedovo (dicembre 1562) e datosi in età matura agli amori, e poi ritiratosi dalla corte, curò un po' meno la istruzione di questi ragazzini. Di più che dopo la morte immatura del cardinale Giovanni, don Ferdinando, succeduto a lui nella porpora ancor fanciullo, passava subito sotto la disciplina di dotti prelati che oltre le lettere lo iniziassero nelle discipline di Chiesa. Don Pietrino d' indole riottosa allo studio e voglioso più che altro delle cose della guerra, a queste lasciò il padre che attendesse per cavarne almeno un'abile condottiero. Donna Eleonora fanciullina sana e vigorosa, più che sfogliare i libri, amò anch' essa i cavalli e le armi e in breve

riuscì espertissima nella equitazione e nel tirar di spada e di lancia. Vivace d'indole e di naturale ingegno, coi suoi modi disinvolti con quella sua donnesca loquacità e con le sue pronte argute risposte, divertiva assai il duca Cosimo, che soleva dirle con piglio severo, ma col sorriso negli occhi: — *Tu se' proprio nata in Fiorenza!* Don Pietrino minore di lei solo d'un anno, aitante della persona, faceto e piacevolone, ma tristo dell'animo, era spesso in contrasti con la cugina, che sovente lo vinceva in destrezza nella prova delle armi e che più d'una volta era riuscita a disarmarlo. Quasi pari negli anni costoro, benchè allevati insieme e stretti coi vincoli del parentado, non ebbero mai scambievole simpatia e sovente solevano motteggiarsi con detti beffardi e pungenti. Aggiungi che il giovinetto, guasto dai mali esempi di corte e troppo lasciato a sè stesso, riusciva in breve crapulone e vizioso, anzi un vero e proprio scavezzacollo.

VII.

Il duca Cosimo sopra queste quattro promittenti fanciulle, Maria, Isabella, Lucrezia e la Eleonora, aveva posto alte mire. Principe si può dire nato di ieri e di famiglia d'origine popolana, salita su e arricchita mercatando, abbenchè vantasse antenati illustri, per cittadine, politiche e militari virtù ascesi alle più alte dignità, sentiva forte il bisogno d'inbrancarsi tra le case regnanti e divenire in tutto dei loro. Lo voleva la signoria ducale di che era rivestito, lo volevano le gloriose tradizioni dell'antica Repubblica Fiorentina, che ora in lui s'incarnavano, lo voleva infine la sua segreta brama di equiparare e anche di precedere, potendo, i signorotti men potenti di lui, che tenevano divisa e serva l'Italia da secoli. Cuocevagli più che altro la presunzione degli Estensi di Ferrara che dicevansi i più antichi signori italiani, e voleva abbassarne l'orgoglio a ogni costo: o non potendo meglio, almeno amicarseli, obbligandoli a stringer seco legami di famiglia. La guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli (1556-7) gliene offerse la propizia occasione. Ercole II di Ferrara avendo seguitato in questa congiuntura le parti del pontefice, conclusa la pace, fu da Filippo II, escluso dal trattato. Anzi per vendicarsene meglio istigò

e soccorse il Farnese di Parma perchè continuasse a osteggiarlo. Al duca di Firenze questa guerra troppo vicina a' suoi stati non garbava punto, nè che l'Estense ridotto a mal partito, finisse poi coll' accrescere in Italia la potenza degli spagnuoli, fattasi già grande abbastanza e temibile. Procurò pertanto di spegnere questo fuoco prima che dilagasse, offrendo a Ercole II la propria mediazione, che venne subito accettata con segni di molta soddisfazione e riconoscenza; e gli ambasciatori ferraresi venuti a Pisa per trattare l' accordo col Mediceo, subito in nome del loro signore lo ricercarono del parentado a saldare i vincoli della nuova alleanza. Cosimo che aveva voluto venire a questo, offerse senz'altro la sua bella e saggia primogenita Maria in isposa al principe Alfonso, il primogenito dell'Estense. E messa a profitto l'influenza non piccola di che godeva appresso il re cattolico, dopo qualche contrasto, saputo vincere accortamente, anche questa volta riusciva a por fine alla guerra, e il trattato di pace tra la Spagna, Parma e Ferrara venne segnato in Pisa sotto gli occhi di Cosimo stesso il 5 di novembre del 1558. La morte immatura, impreveduta, di Maria, mentre pendevano queste trattative, aveva rotto il desiderato maritaggio; ma Cosimo domandò subito al Ferrarese di sostituire alla defunta l' altra sua figliuola donna Lucrezia; la quale, abbenchè giovinetta ancora e men bella, venne amorevolmente accettata e fu poi duchessa di Ferrara (1).

VIII.

Per donna Isabella il fidanzamento era fermato fino dal 1553, quand' essa contava appena undici anni. E lo sposo promesso era un molto illustre barone, Paolo Giordano del fu Girolamo Orsini, casata illustre quant' altra mai nei fasti della storia di Roma e d' Italia, e già imparentata coi Medici di Firenze (2). Questo giovane, nato nel 1537, era il

(1) Di questo parentado e dei casi di Maria e di Lucrezia De' Medici dicemmo a sufficienza nelle citate nostre *Tragedie Medicee.*

(2) La Clarice del Signor Iacopo Orsini che nel 1468 venne sposa a Lorenzo il Magnifico e Alfonsina del conte Roberto che si maritò con Piero, figliuolo di Lorenzo

capo della sua gente, e a lui i principali signori romani prestavano omaggio, se ne togli i Colonna, competitori perpetui degli Orsini. Ma questi al tempo della nostra istoria gareggiavano per nobiltà con le principali famiglie d'Italia, e anche coi re di corona, perchè avevano posseduto terre feudali e signorie, oltre quelle italiane, in Germania e in Francia; per due volte erano stati elettori dell' Impero; avevano dato alla Chiesa tre papi non che molti cardinali; ai troni d' Europa bene undici regine, e dodici figliuole d' imperatori eransi sposate ai baroni della loro stirpe; e perchè dall' imperatore medesimo ricevevano titolo d' *Illustrissimi* come i principi che tenevano stato, e potevano anche inviare in corte Cesarea i loro ministri residenti ([1]). Mortogli il padre in fresca età e passata la madre, Francesca di Bosio Sforza conte di Santa Fiora, in seconde nozze, Paolo Giordano era rimasto sotto la tutela dello zio materno, il cardinale camarlingo Guido Ascanio Sforza, uomo assai devoto a Cosimo de' Medici. Questi mentre s' apparecchiava alla guerra di Siena, pensò che fosse utile tirare dalla sua parte il giovane signore di Bracciano e di molte altre terre feudali, dandogli in moglie la figliuola. Gli Orsini solevano seguitare le parti di Francia, ma con queste nozze il duca riusciva a assicurarsene; laonde rivoltosi all' amico cardinale Sforza, per mezzo dell' ambasciatore toscano a Roma, Averardo Serristori, iniziò seco le opportune trattative. Onorando, anche per parte dell' Orsini, questo maritaggio che lo imparentava con uno dei più potenti e ricchi principi d' Italia, tutto cosa di Spagna. Appianate dunque in breve tra le parti tutte le difficoltà, l' istrumento di queste nozze *de futuro* fu stipulato in Roma l' undecimo giorno di luglio 1553, con l' intervento del cardinale, necessario rappresentante del pupillo Paolo Giordano ([2]). La dote assegnata dal duca all' Isabella, cinquanta mila ducati d' oro da lire sette, più altri cinquemila in gioie. Gli sponsali però rimandati a quando lo concedesse la maturità della sposa.

([1]) Domenico Gnoli nella sua storia di *Vittoria Accoramboni*, la seconda moglie del nostro Paolo Giordano Orsini (Firenze, Successori le Monnier 1870 in 16o); pregevole lavoro, se togli alcuni asserti gratuiti rispetto a Cosimo I, che già provammo molto diversi dal vero.

([2]) Quest' atto, rogato da Ser Ascanio Moro di Roma, venne poi ratificato in Firenze dal duca stesso il 24 di Luglio. R. Arch. di Sta. di Firenze.

IX.

Pensò in seguito il duca anche al collocamento nella propria famiglia della nipotina Eleonora, perchè, morendo, la moglie aveagliela raccomandata, e perchè premeva molto a lui gratificarsi i Toledo, stringendo di nuovo con essi i vincoli di parentado. Morto il cardinal Giovanni, e avuto da Pio IV il cappello rosso per don Ferdinando, non rimanevagli che don Pietro, e a lui che pigliava la carriera delle armi, destinò sposa la fanciullina toletana, anche per cavarlo presto, così pensava, ai pericoli d'una scapestrata giovinezza, alla quale, benchè quattordicenne appena, si mostrava inchinato. Invero don Pietro e la Leonora, lo accennammo già, non avevano mai simpatizzato tra loro, però non sempre le bizze puerili dei fanciulli sono argomento che valga a escludere che, fatti adolescenti, non si accendono di scambievole amore, di più che la giovinetta prometteva grandi bellezze. Don Garzia di Toledo appagato assai della proposta del duca di Firenze, acconsentì subito, e di comune accordo furono rivolte al pontefice le istanze per le debite dispense, attesa la consanguineità in secondo grado dei fidanzati. Pio V, aderendo con molta sodisfazione a questi sponsali, il 26 Maggio del 1568 inviava a Cosimo il breve desiderato, e il giorno 11 di giugno si stipulava in Firenze l'istrumento di nozze, che in nome del duca e di don Garzia prometteva donna Eleonora a don Pietro. Maritaggio anche questo *de futuro* da celebrarsi a tempo debito. La dote che don Garzia s'obbligava di sborsare per la figliuola, fu fissata in quarantamila ducati d'oro da lire sette, cinquemila soltanto dei quali potevano essere valutati in gioielli per la sposa (1)

X.

Quando, s'accese la guerra tra Paolo IV e la Spagna, a Paolo Giordano Orsini, che trovavasi in Firenze presso il futuro suocero, gli Spagnuoli offersero la condotta di cin-

(1) Quest'atto di compromissione fu steso dall'auditore Domenico Bonsi' e l'originale in pergamena si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, nella *Serie* degli *Atti Internazionali.*

quanta lancie; ma il pontefice lo richiamò a Roma, dove e per l'alta personalità sua e per la militare reputazione di che già godeva, sebbene in giovine età, si stimò necessaria la sua presenza. E all'avveduto Cosimo, sebbene amico di Spagna, parve savio consiglio indurlo a tornare in patria; volle prima però, come misura di prudenza che celebrasse il matrimonio con la figliuola. Infatti chiamato apposta da Livorno lo zio della sposa don Luigi di Toledo, e fatti venire in palagio anche messer Lelio Torelli da Fano, primo segretario di stato, messer Agnolo Niccolini, allora luogotenente ducale in Siena, messer Lorenzo Pagni da Pescia, altro segretario di stato, messer Bernardetto d'Ottaviano de' Medici e il cavalier Tommaso suo fratello, e messer Iacopo Salviati zio del duca (¹); alla presenza loro fece che Paolo Giordano desse l'anello nuziale a donna Isabella. Fu a 29 di gennaio del 1567, secondo lo stile comune.

Compiuta appena la cerimonia l'Orsini partì per Roma, dove fu accolto onorevolmente, e subito riebbe le sue castella, delle quali, sotto colore di metterle in ordine per la difesa, il governo papale erasi impossessato. E siccome il cardinale Carlo Carafa, nipote di Paolo IV, voleva a ogni costo indurre Enrico II di Francia alla guerra contro la Spagna, e tirar nella lega i Veneziani e l'Estense e più altri principotti italiani, partì subitamente alla volta di quel regno, conducendo seco il cardinal di Lorena Lodovico di Ghisa e il signor Paolo Giordano, che per lo splendore della illustre prosapia e per la ricchezza e magnificenza sue, molto accrebbe l'importanza di quest'ambasciata romana. Di ritorno in patria, l'Orsini v'ebbe titolo di generale e vennegli affidata la custodia delle porte della città, da quella di San Lorenzo e la Maggiore a quella di San Giovanni. Non apparisce che pigliasse parte ai fatti d'arme della guerra, ma spiegò in siffatta occasione la sua non poca perizia nel comandare e apprestare gagliarde opere di difesa, e venne in reputazione di avveduto condottiero. Rispetto però alla fede politica nel seguitare sinceramente le parti di Spagna o di Francia, vuolsi ritenere che egli s'accomodasse al proprio tornaconto, secondo i casi; perchè il tornaconto e il ca-

(¹) Era fratello del cardinal Giovanni e di donna Maria madre di Cosimo I.

priccio furono sempre il movente principale nella vita di questo signore, come nel corso della nostra istoria avremo occasione di conoscere.

XI.

Conclusa la pace, Paolo Giordano tornò difilato in Firenze con la sua corte, attendendo con assai premura a corteggiare il suocero e la sposa, i vezzi e la vivacità della quale lo avevano allora conquiso; e siccome nella state dell'anno appresso (1558), vennero celebrate le nozze del principe Alfonso di Ferrara con donna Lucrezia de' Medici, l'Orsini volle prendervi parte da par suo, facendo a tutte sue spese, il 2 di luglio, in Piazza di Santa Maria Novella il Giuoco del Calcio con regale magnificenza. Vi presero parte ben sessanta tra i principali nobili giovani e cortigiani dello stato. Una delle due schiere vestiva di teletta d'oro e raso rosso, l'altra di teletta d'argento e raso bianco, che fu bella e splendida cosa a vedersi; tanto e così numeroso era il seguito dei giuocatori, paggi, valletti e servitori in ricche livree, non che il concorso di tutta la corte, delle gentildonne e dei gentiluomini, che ne furono spettatori dal vago anfiteatro appositamente attorno la piazza costruito (1).

Partito di Firenze il principe Alfonso, avendo donna Isabella de' Medici compiuti i suoi 15 anni, Cosimo lasciò che Paolo Giordano consumasse seco il matrimonio, il che avvenne il 17 di Settembre nella villa ducale del Poggio a Caiano (2). Pio IV, succeduto in que' giorni al Caraffa, per onorare nel suo genero il duca di Firenze, eresse Bracciano, feudo principale di casa Orsini, in ducato e la loro contea dell'Anguillara in marchesato pe' suoi discendenti primogeniti. Così donna Isabella de' Medici Orsini fu duchessa di Bracciano.

---

(1) *Lapini* e *Settimanni*, Diarii di Firenze e altri. E che la spesa fosse sostenuta intieramente da Paolo Giordano, lo dice anche Alfonso Contrari, oratore di Ferrara, ne' suoi dispacci.

(2) Riceviamo questa data certa dai dispacci dell'oratore di Ferrara in Firenze cav. Alessandro Fiaschi (R. Arch. di Stato in Modena). Erra dunque senz'altro il Diario citato dallo Gnoli nella sua Vittoria Accoramboni, protraendo la data di questo fatto al 3 Ottobre 1560.

XII.

Cosimo I ceduta al figliuolo principe don Francesco fino dal 1565 la reggenza degli stati di Toscana, conduceva la vita con la sua corte privata e le sue donne lunge dalla capitale. Prediligeva il soggiorno di Pisa, dove in sul cominciare del 1571, trovavasi con la seconda consorte Cammilla Martelli; ma fosse nel suo palagio pisano o nelle sue ville, di là vigilava sempre oculato il reggente, i ministri, la corte, i negozi dello stato e quelli privati della famiglia. Sinistre informazioni troppo spesso riceveva di don Pietro, il quale contando poco più di sedici anni, male guardato, erasi fatto un vero e turbolento dissoluto, dedito alle crapule, a donneare, e, peggio ancora, a più turpi vizi. Senza alcun freno e disprezzando le severe ammonizioni del padre e del fratello, che volevano regolarne il costume e le azioni, faceva come suol dirsi di ogni erba fascio. All'ombra dell'alta condizione sua, procedeva sicuro di sè, presumendo d'esser necessario in famiglia. Giovanna d'Austria la moglie del principe Francesco, non partoriva che femmine, don Ferdinando cardinale, predestinato si credeva, alla tiara, era riposta perciò solo nella sua futura figliuolanza la successione della casata: nessuno pertanto avrebbe osato torcergli un capello, nè certo lo permetterebbero il padre e i fratelli.

Considerando il granduca queste condizioni, e che con quel bizzarro cervello di don Pietro poco o nulla valevano le ammonizioni e peggio il minacciare, stimò fosse utile costringerlo a più corretto vivere affrettando le sue nozze, già fermate, con Eleonora di Toledo oramai sui diciassette. Il figliuolo libertino ne contava appena sedici. Cosimo non ignorando per altro la poca simpatia scambievole di questi fidanzati, non volle dar loro tempo a pensare. Un segretario ducale si presentò senz'altro a don Pietro ingiungendogli che il giorno appresso alla presenza del Reggente e dei testimoni designati nella cappella di palazzo desse l'anello alla sposa. L'ordine era perentorio e in termini così netti, che non v' era luogo a dubitare che questa fosse la volontà assoluta di Cosimo, alla quale nessuno avrebbe mai osato di opporsi; e le nozze subito avvennero. Don Pietro dissimulando l'interno cruccio, condusse seco Eleonora a Pisa, e là sotto gli occhi del padre

trascorse la luna di miele. Costei era bellissima fanciulla e per un vizioso come don Pietro non era questo un divertimento da disprezzare. Aggiunse la povera sposina nel mazzo delle sue conquiste, nè pensò punto al domani: *All'avvenire hanno da pensare gli strolaghi*, soleva dire questo mediceo motteggiando. Ma una testimonianza non dubbia del suo dispetto in siffatta occasione, l'abbiamo nella seguente ironica lettera che scrisse a Roma al cardinale fratello pochi giorni dopo le nozze.

» Illmo. et Revmo. Monsignore Signore et fratello colendissimo.

« Et dalle lettere di loro Altezze et forse ancora dalla » voce di molti averà inteso V. S. Illma. delle mie nozze prima » che da me stesso; oltreche potrei, essere imputato di poc'a» morevolezza o di gran negligenza, quando V. S. I. non sa» pessi ch'a me non fu fatto intendere se non un giorno a» vanti; il che mi fa manifesto testimonio dell'opinione ch' a» vevano lor Altezze di me, poichè benissimo giudicarono » dovermi ad ogni hora trovar presto a comandamenti loro, » sicome sarò sempre ancora a quelli di V. S. Ill.ma. alla » quale dando io stesso nuova di questa mia contentezza, sono » certissimo dovergli, per l'affetione che mi porta, esser più » grato che se d'altro l'intendesse. Et con questo, insieme » con la signora dognia Leonora, mia consorte, gli bacio con » ogni affetto di quore le mani. Di Pisa il di 23 d' aprile 1571.

» Di V. S. Illma. « fratello et servitore obbligatissimo,
don Pietro de' Medici (1). »

E che questo parentado fosse celebrato forzatamente ne abbiamo la conferma non dubbia in una lettera dell'arciprete Simone Fortuna, agente in Toscana per il duca d' Urbino, scritta nove anni dopo queste nozze, e quattro dalla uccisione di donna Eleonora. Don Ferdinando de' Medici vagheggiò l'idea del secondo maritaggio del granduca suo fratello con donna Lavinia della Rovere, sorella del duca Francesco Maria II, nozze che la Bianca Cappello rese impossibili facendosi segretamente sposare. Allora il cardinale pensò che questo poteva essere un eccellente partito anche per don

(1) R. Arch. di Stato Mediceo, cart. del cardinale Ferdinando.

Pietro, desiderandosi che ripigliasse moglie per la successione, Avuto a sè il Fortuna, suo affezionatissimo, se gli aperse familiarmente in proposito, affinchè tastasse, come suol dirsi, il terreno. E il Fortuna non mancò di palesare al suo signore l'apertura fattagli dal porporato mediceo. In questo spaccio tra le molte cose è detto: —

» Il Cardinale presuppone don Pietro sanissimo. . . .
» . . . .
» Et se qualche scappatella s'è veduta, s'attribuisce alla gio-
» ventù, alla libertà in che fu allevato, *in fargli per forza*
» *torre la sorella in moglie*, et ne gran bistrattamenti ricevuti
» per causa della signora Bianca [1] ».

Se Cosimo I, che molto amava la figliuola donna Isabella e la nipotina donna Eleonora, avesse potuto prevedere che queste unioni da esso preparate e volute, avrebbero rese entrambe infelici, conducendole a fine prematuro e miserando; abbenchè deliberato a mandare innanzi a ogni cosa, quello che a lui sembrava interesse di stato o di famiglia ; noi crediamo fermamente che non le avrebbe nè proposte, nè stipulate. E che, scorgendo in breve il cominciamento del male e prevedendo peggio, mostrasse negli ultimi anni suoi di pentirsene, ne abbiamo le prove e le vedremo a suo tempo.

(Continua)

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

---

[1] Dispacci di Simone Fortuna al duca d'Ubino, nel R. Arch. di Fir. Le trattative del cardinale riuscirono vane, perchè il nome di don Pietro suonava male anche in quella corte. Francesco Maria ricusò, adducendo la promessa solenne, già fatta, della sorella Lavinia a Alfonso Felice di don Ferrante D'Avalos marchese del Vasto e di Pescara, nozze che avvennero poi nel 1583.

Dopo il divorzio (*)

VIII.

Circa tre anni dopo la sua condanna, una mattina in sul finir dell' estate, Costantino si svegliò di cattivo umore. Il caldo era opprimente e nella camerata gravava un odore nauseabondo. Un condannato russava sbuffando come una pentola in ebollizione.

Costantino aveva dormito con l' ultima lettera di Giovanna sotto il capo; e questa lettera era laconica e triste in sommo grado: diceva che Giovanna e sua madre si trovavano in grande povertà e che il bambino stava gravemente malato.

Costantino non pensava neppure che era ben crudele scrivergli in quel modo: egli voleva la verità, fosse pur triste, e gli sembrava che dividere i dolori di Giovanna e spasimare per la disperazione di non poterla soccorrere, fosse uno dei suoi doveri. Dovere sterile, ahimè, egli lo sentiva, e ciò aumentava il suo dolore.

Egli s' era fatto abile nel lavorare da calzolaio, e lavorava alacremente ma guadagnava pochissimo, e tutto il guadagno, — tolto ciò che pretendeva il *re di picche* per i suoi buoni servigi, — lo mandava a Giovanna.

— Parola d'onore, — gli diceva l'ex maresciallo, — tu sei un babbeo. Mangiateli, i denari. Dovrebbero mandartene loro.

— Sono così povere.

— Eh, no! Hanno il sole, loro. Che vogliono di più! — diceva l' altro. — Se tu mangiassi e bevessi faresti opera di carità. Sei uno stecco, vedi, caro amico. Poco male io. Eh, io, mio caro, io ingrasso. Il mio lardo è fatto di vento fa nulla, ma ingrasso.

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

Infatti egli oramai sembrava una pallottola; ma la sua pinguedine era vuota, cascante, gialla. Costantino invece s'era fatto scarno, vecchio, con gli occhi infossati e le mani quasi trasparenti.

— Il sole! — pensava con amarezza. — Ah, sì, esse hanno il sole! Ma a che serve anche il sole quando non si ha da mangiare, quando si è malati e si soffre in tutti i modi? — Era una stupidaggine, sì, ma egli qualche volta piangeva pensando a ciò e piangeva come un fanciullo.

Eppure sperava sempre. Gli anni passavano, i giorni cadevano lenti ed uguali, uno dopo l'altro, come goccie d'acqua in una grotta, dalla pietra sulla pietra. Quasi tutti i condannati, specialmente quelli che scontavano pene non troppo lunghe, speravano nella grazia, si divagavano contando i giorni passati e da passare, con chiarezza sorprendente, senza mai sbagliarsi di un giorno.

Alcuni spingevano la loro abilità fino a contare le ore. Costantino diceva che ciò era una cosa stupida, e sorrideva pensando che si poteva morire o si poteva venir liberati prima dell'ora. Tutto stava nelle mani di Dio. Del resto anche egli contava d'esser liberato prima dell'ora, ma quest'ora era così lenta, così lenta a venire! Lo sentì bene quella mattina, allo svegliarsi palpando la carta calda della lettera di Giovanna.

Si alzò e si vestí sospirando. Il suo compagno di destra cessò di russare, aprì un occhio velato e stette a guardare come se non lo riconoscesse. Poi richiuse l'occhio.

— Ti senti male? — chiese, udendo Costantino sospirare. — Ah, è vero, tu hai il bambino malato. Perchè non lo dici al Direttore?

— Perchè devo dirlo al Direttore? Egli mi metterebbe in cella, ecco tutto, se sapesse che ricevo notizie così.

— Ed a *pane* e *pollastro*, — disse una voce ironica. Voleva dire a pane ed acqua.

Un altro rise. Costantino sentì tutta l'indifferenza di quelli uomini tra cui viveva, e gli parve di esser solo, smarrito in un deserto ardente, dall'aria nauseabonda.

Andò al lavoro, aspettando con ansia l'ora dell'*aria* per poter parlare col *re di picche*. Quell'uomo grasso e giallo, che egli non stimava per nulla, gli era tuttavia indispensabile. Era il suo solo conforto. Colui lo capiva, lo compas-

sionava, lo aiutava. Si faceva pagare, è vero, ma che importava? Ciò non toglieva ch' egli non fosse indispensabile a molti condannati, e specialmente al suo compatriota. E costui pensava già con egoistico dolore all' ora in cui il *re di picche*, scontati i suoi anni di pena, se ne sarebbe andato.

Quel giorno fu introdotto nella camerata dei calzolai un nuovo condannato, un settentrionale sottile e lungo, dal viso grigio tutto rugoso e due piccoli occhi bianchi. Era di un' età indecifrabile, e i compagni risero quando egli disse di avere ventidue anni. Subito si lamentò del caldo e della puzza di pece che ammorbava l' aria.

Ah, egli non era un ciabattino, no. Era figlio unico d' un ricco negoziante di scarpe all'ingrosso: infine anch'egli era un signore. E subito cominciò a raccontar la sua storia dolorosa: aveva ucciso un suo rivale in amore. Era stato provocato e gli aveva sparato; null' altro. La donna, causa prima del delitto, era malata di petto ed ora, per il dolore, moriva. Moriva; null'altro. Ah, c'era poi questo, che il condannato aveva lasciato un figlio, un bambino di pochi anni, suo e della donna malata. Se ella moriva, il bimbo restava orfano e derelitto.

Costantino trasalì, non perchè il racconto del condannato lo commovesse, ma perchè quel bambino e quella donna gli ricordavano Giovanna e Malthineddu ammalato.

Il nuovo venuto, che subito aveva cominciato a lavorar destramente tagliando un paio di suole, taceva finalmente. A capo chino, intento al lavoro, aveva il labbro inferiore scosso da un tremito, come i bambini che stanno per piangere. Costantino lo vide e pensò che quell' uomo doveva soffrire assai. Ma come gli altri restavano indifferenti al suo dolore, così egli non poteva prender parte al dolore altrui. Soltanto si sentì ancora più triste, più smanioso di uscire.

Quando vide il *re di picche* lo attirò presso il muro caldo, in un angolo d' ombra, ma non seppe dirgli nulla di ciò che soffriva. A che prò?

Gli raccontò invece la storia del nuovo condannato; l' altro alzò le spalle, poi si voltò, sputò sul muro e disse;

— Se vuole può scrivere anche lui, ma raccomando prudenza. C' è qualcuno che fiuta l' aria.

— Come faremo, — chiese poi Costantino, pensieroso, — come faremo quando lei non sarà più qui?

— Tu vorresti che io restassi sempre qui, cialtrone? — disse l' altro scherzando.

— Dio me ne liberi ! No. Io anzi le auguro di andar via presto, domani...

Il *re di picche* sospirò. -- Ahimè! i suoi nemici — egli diceva, — scovavano sempre nuove arti diaboliche per tenerlo dentro. Non sperava più nella grazia, ma ad ogni modo il tempo della liberazione s'avvicinava. Allora, — proseguiva, — egli sarebbe andato dal re, gli avrebbe raccontato come stavano le cose. Il re ordinerebbe subito la revisione del processo e al *re di picche*, riconosciuto innocente, verrebbe subito ridonato il posto. Chissà, forse anche una medaglia, da tener compagnia alle altre.

Inoltre egli prometteva a tutti, e specialmente a Costantino, di farlo graziare appena ritornato in libertà.

— E va bene! — concludeva, approvandosi da sè. A furia di far promesse finiva col credere di doverle mantenere.

— Domani! Magari fosse! Sarebbe un bene per tutti.

— Bene o male! — rispose Costantino.

— D' altronde, — proseguì l' altro, — quando io sarò fuori tu forse non avrai più bisogno di me.

Tosto si pentì di quelle parole, ma vide Costantino scuoter il capo dubbioso, pensò: — forse egli crede che io alluda alla grazia, — e lo guardò con sincera compassione.

— Ma tu sei innocente, tu sei veramente innocente? — gli chiese. — Oramai puoi dirmi tutto, amico caro. Ricordati che quando te lo chiesi la prima volta tu mi dicesti: ch' io non possa riveder mio figlio se sono colpevole!

— Questo è vero! Ed ora lei vuol dire che forse non rivedrò mio figlio? Sia fatta la volontà di Dio, ma io sono innocente.

Il *re di picche* si volse nuovamente verso il muro, sputò ancora.

— Abbi pazienza, mio caro, abbi pazienza. Abbi pazienza, — disse a Costantino. E la sua voce era calda e sincera.

Il *re di picche* si credeva un uomo superiore, e aveva una grande stima di sè stesso perchè stimava le persone oneste: così aveva messo una specie di affetto in Costantino, conoscendolo tanto buono, dall' anima semplice, fatta d' un metallo così puro che neppure la grande corruzione del penitenziario poteva intaccarlo.

Orbene, l' ex-maresciallo si permetteva di leggere le lettere che gli pervenivano per il condannato. Ultimamente

gliene era arrivata una, anonima, scritta malissimo, con certi caratteri che sembravano insetti e piccoli mostri. Ma quegli insetti velenosi e quei piccoli mostri incutevano terrore; dicevano che Giovanna, la moglie del condannato, si lasciava corteggiare da Brontu Dejas, e che zia Bachisia voleva far un viaggio a Nuoro per proporre ad un avvocato la causa di divorzio di sua figlia.

L' ex-maresciallo s' arrabbiò come un cane, e il suo amico Delegato, che lavorava ancora intorno alla sua grande opera, l'udì mugolare gonfiando enormemente le guancie giallognole.

— Essi sono stupidi. Stupidi! Sardi asini! — pensava il *re di picche*. — Perchè glielo scrivono? Che può far egli se non battersi la testa al muro?

Non consegnò la lettera, ed ogni volta che vedeva il condannato lo guardava con profonda compassione, felice, per conto suo, di sentirsi così buono.

Il bambino morì tre giorni dopo, e Costantino ne ricevette direttamente la notizia. Pianse in silenzio, nascondendosi, e davanti ai compagni di lavoro e di sventura volle mostrarsi forte. Arnolfo Bellini, quello che aveva l' amante ammalata, saputa la disgrazia del condannato sardo, cominciò a piangere in modo strano, con certi strilli da gallina; e il suo visetto grigio di bambino vecchio era così ridicolo nel pianto, che l'abruzzese, quello che litigava sempre col fratello, si mise a ridere. Un altro condannato punse con la lesina la coscia dell'abruzzese. Costui cessò di ridere e trasalì, disse — ahi! — e non protestò.

Costantino guardò meravigliato il Bellini, scosse il capo, si mise a lavorare. Tutti tacquero, e il settentrionale si calmò perfettamente. Sotto la volta bassa biancheggiava una luce cruda, proveniente dal cortile ombreggiato; il caldo intenso traeva un acuto odore dal cuoio, dalle mani sudate e dai piedi dei condannati.

Questi condannati erano tredici, continuamente sorvegliati da un guardiano alto, di pelo rosso, che non parlava mai. Per la divisa, per i capelli ed il viso raso, per la stessa espressione un po' attonita del volto, i condannati si rassomigliavano, parevano fratelli o almeno parenti; eppure mai come in quel giorno Costantino si era sentito più estraneo, più lontano dai suoi compagni di pena.

Egli cuciva, cuciva, curvo, con una scarpa fra le gambe, sul grembiale di cuoio. Di tanto in tanto guardava attentamente la scarpa, poi tornava a cucire, tirando lo spago con ambe le mani, quasi rabbiosamente. Ah, sì, bisognava lavorare, ora che il bambino era morto. Aveva egli amato molto il bambino? non sapeva; forse non molto. L' aveva veduto una volta sola a Nuoro, attraverso la rete metallica della stanza dei colloqui, in braccio a Giovanna piangente. Il bambino aveva un visetto rosso, un po' scabroso come certe albicocche mature, e gli occhietti lucenti e violacei come due acini d' uva, velati dalla frangia dello scuffiotto. Aveva pianto e strillato, pauroso dei guardiani immobili e rigidi, e di quella rete metallica alla quale si aggrappavano le manine rosee convulse.

Costantino non serbava altro ricordo del figliuolino. Gli anni erano passati, ed egli se lo immaginava sempre piangente, rosso, con gli occhietti violacei nascosti dalla frangia dello scuffiotto rosso. Ma aveva sempre pensato all'avvenire, quando Malthineddu sarebbe stato grande e avrebbe saputo condurre il carro, montare a cavallo, seminare, mietere; conforto ed ajuto della madre sua. Ah! egli, il condannato, sperava sempre di tornar presto al suo paese; ma se qualche volta sentiva che questa speranza era vana, pensava tosto a suo figlio. E lo amava per amor di Giovanna più che per quell'affetto egoista che nasce dall'abitudine e dalla vicinanza.

Ora il bimbo era morto. Il sogno morto. Sia fatta la volontà del Signore. Ma Costantino soffriva profondamente pensando al dolore di sua moglie.

Il *re di picche*, quando quel giorno rivide il suo caro compatriota, all'ombra calda del muro, s'avvide subito che Costantino soffriva più per sua moglie che per la morte del bimbo. Ma, cosa curiosa, cominciò a confortarlo dicendogli con ironia:

— Ebbene, mio caro, tu sei pazzo a desolarti così. Pensa a te, pensa che se il Signore, come tu dici, ha richiamato a sè l'anima innocente, lo ha fatto forse per il suo bene.

— Perchè? — chiese Costantino, col capo curvo, le braccia penzoloni e le mani aperte. — Perchè era povero?

Quel giorno il *re di picche* voleva filosofare e disse che la povertà non era un male, tutt'altro, forse anzi un bene, anzi un bene addirittura.

— Ci sono altri mali, caro amico. Pensa a te; tua moglie si conforterà.

— Ah già, essa ha il sole! — disse Costantino, chiudendo le mani. — Questo sole che scotta! Ah, che se ne farà essa del sole, ora?

— Pof! Pof! Pof! — canterellò l'altro, gonfiando tre volte le guancie grasse e giallognole; poi si distrasse, si guardò bene bene l'unghia del dito mignolo destro, e infine disse a voce alta:

— Dimmi, tu, caro amico, e se tua moglie prendesse un altro marito?

Costantino non comprese bene, tuttavia le sue braccia s' irrigidirono.

— Ella farebbe bene a non dirmi queste cose, oggi, — disse con voce accorata.

— Pof! Pof! Pof! — ricantò e rigonfiò l'ex-maresciallo.

Breve silenzio. Poi:

— Ecco, caro compatriota, tu non mi hai capito bene. Tua moglie è onesta, non ne dubito. Ma io dico: se riprendesse marito davvero? Tu non capisci ancora? Questo cristiano è d'una semplicità sorprendente! Parola d'onore, tu sembri un uomo libero, tanto sei ancora innocente. Possibile, — gridò poi, — che tu non sappia che ora c'è il divorzio? Una donna che ha il marito condannato a più di dieci anni di pena può far divorzio e sposarsi con un altro uomo.

Costantino sollevò il capo; i suoi occhi infossati s'aprirono, rotondi, grandi; ma subito tornarono a socchiudersi.

— Giovanna non lo farà, — disse.

Un altro breve silenzio.

— Giovanna non lo farà! – ripetè fra sè il condannato; ma intanto sentì una cosa strana, come se un freddo coltello gli tagliasse il cuore in due parti. Ed una di queste parti sentiva un dolore atroce, e l'altra urlava: — Non lo farà! — Entrambe le parti, poi, s' erano completamente dimenticate del bambino morto.

— Non lo farà! — urlava sempre una parte del cuore. L'altra si lasciò convincere: si riunirono e tornarono a ricordare il precedente dolore.

— Ecco, — diceva il *re di picche,* — credo anch' io che non lo farà. Ma dimmi una cosa, carissimo amico, ora che il figlio è morto, ora che la madre non ha più speranza nè

in lui nè in te, non farebbe bene a far quella cosa? Ecco, io dico che sarebbe stupida se le si presentasse l'occasione e non la facesse.

— Brontu Dejas! — pensò Costantino. E disse: — No, non lo farà.

— Ma tu sei un cretino, mio caro. E se ella lo facesse non sarebbe giusto?

— Ma io tornerò.

— Cosa ne sa lei?

— Ma io glielo scrivo sempre, glielo scriverò sempre.

Il *re di picche* ebbe voglia di ridere, ma s'arrabbiò contro sè stesso per questa sua voglia, e rimase pensoso; poi disse, come rispondendo ad una sua intima domanda;

— È una sciocchezza.

— Sì! — rispose pronto Costantino. Ma intanto pensava a Brontu Dejas, alla sua casa col portico, alle sue *tancas* e alle sue greggie, alla miseria di Giovanna; ed ahimè, entrambe le parti del suo cuore, ora, sentivano il dolore della ferita.

La notte stessa egli scrisse a Giovanna, confortandola, ripetendole che egli sperava sempre nella misericordia divina. « Forse Dio — scriveva egli, col suo buon senso, — ha voluto provarci ancora, togliendoci il frutto che noi avevano concepito nel peccato. Sia fatta la sua volontà. Ma ora un presentimento mi dice che si avvicina l'ora della mia liberazione. »

Pensò a lungo chiedendosi se doveva scriverle di *quella cosa* orribile accennata dell'ex-maresciallo. Ma no. Egli si credeva abbastanza furbo per non accennarla neppure; Giovanna doveva ritenere che egli ignorasse persino l'esistenza di quella legge infernale.

Dopo averle scritto fu più tranquillo; ma un piccolo tarlo inesorabile cominciò a rodere e stridere nel suo cervello, e dopo quel giorno il *re di picche* con pietà crudele non cessò di istillargli la terribile idea.

— Bisogna che si abitui, — pensava l'ex-maresciallo; — altrimenti quest'anima semplice muore di crepacuore.

Qualche volta pensava che forse era meglio lasciarlo morire, poi ricordava d'avergli promesso la grazia, e sembrandogli di poter arrivare ad ottenergliela, tornava a tormentarlo per impedirgli di morire allorquando Giovanna avrebbe chiesto il divorzio. Era certo che ella pensava già a ciò, e si stizziva quando Costantino parlava amorosamente di lei.

— Caro, carissimo, — diceva sbuffando, un giorno d'ottobre. — Tu non conosci le donne. Anfore vuote, ecco, null'altro che anfore vuote. Una volta io sono stato fidanzato. Ti pare impossibile? Sì, pare impossibile anche a me, guarda! E poi? Ecco tutto, ella mi tradiva già, ancora prima di sposarla. Ecco tutto. Tu mi fai stizzire del resto: ora tua moglie è in un caso diverso, è povera, è giovine, ha del sangue nelle vene. Ha sì o no del sangue nelle vene? Se questo Dejas la vuol sposare, ella è un'oca a non prenderselo.

— Chi, Dejas? Chi le ha detto?.. — domandò Costantino meravigliato.

— Oh, non me lo hai detto tu? —

A Costantino pareva di non averne parlato mai. Ma aveva le idee tanto confuse, da qualche tempo in quà! Oh Dio buono, o San Costantino bello! Come aveva fatto a parlare di colui?

— Ebbene sì, — proruppe, — ho paura. Egli le ha fatto la corte, la voleva in isposa. Ah, è un ubbriacone, scipito come il fango. No, essa non farà mai quella cosa orribile. Parliamo d'altro, per carità.

E parlarono d'altro, sempre in dialetto sardo per non farsi capire dagli altri condannati; parlavano dello studente tisico che andava sempre più avvicinandosi alle porte dell'altro mondo, di Arnolfo Bellini che piangeva stupidamente ogni volta che vedeva lo studente, del Delegato che passeggiava intorno alla fontana, della gazza che dimagriva e perdeva le piume per vecchiaja.

Pettegolezzi, odî, rancori, amori, vigliaccherie, scherzi, stringevano, univano, spingevano i condannati, fra loro, coi guardiani, coi superiori. Costantino rimaneva insensibile a tutto. Egli, lo studente e il Delegato, parevano vivere in disparte da tutti gli altri, avvicinandosi soltanto all'ex-maresciallo, che sembrava il pernio di quasi tutti gli avvenimenti segreti del penitenziario, e che rimaneva superiore a tutti, indispensabile a tutti.

Molti invidiavano la famigliarità che egli concedeva a Costantino, e pregavano costui d'interporsi presso il *re di picche* per certi favori. Il condannato alzava le spalle. Alcuni gli offersero denaro, ed egli fu tentato di prenderlo, vinto dalla smania angosciosa di sovvenir Giovanna il più che potesse: non pensava ad altro.

Il *re di picche*, con le sue continue insinuazioni, pungenti come spilli, gli diventava sempre più odioso: un giorno litigarono sul serio, e per qualche tempo non si scambiarono il saluto. Ma Costantino si sentiva soffocare; gli pareva di essere in cella, diviso per sempre dal mondo esteriore: e fu il primo ad umiliarsi, chiedendo pace. L'autunno s'inoltrava; l'aria s'era rinfrescata, il cielo sembrava di velluto azzurro, tenero, lontano, dolce come un sogno. Qualche giorno il vento recava un profumo di frutta mature.

Costantino si sentiva meno oppresso, ma pieno di melanconia; cominciava a diventar anemico perchè si privava di tutto per mandare i denari a Giovanna, e mentre tutti gli altri condannati ricevevano denari, chi più chi meno, egli soltanto si privava anche dei soldi che guadagnava.

— Io non capisco, — diceva l'ex-maresciallo, — tu diventi rosso e pare che ringiovanisca; ma sei trasparente, mio caro.

Talvolta Costantino si sentiva ardere il viso e il sangue tuonargli entro il capo: poi cadeva in prostrazione e soffriva la nostalgia come neppure il primo anno l'aveva sofferta. Vedeva il grande altipiano addormentato nella quiete autunnale, giallo sotto il cielo chiaro; e le montagne battute dal tiepido sole; e sentiva la fragranza delle poche frutta e delle vigne che tardavano a maturare in quel paese di pastori e di api. Vedeva le volpi, le lepri, gli uccelli selvatici, i cavalli, le siepi coperte di more, tutte le cose che avevano interessato e riempito la sua infanzia infelice, ribelle, eppure rallegrata da gioie selvaggie. Ricordando lo zio, il vecchio avvoltoio crudele, che l'aveva tormentato in vita, ed anche dopo morte lo tormentava così, sentiva un impeto d'odio contro il morto; poi pensava: — ora non esiste più nulla! — e si pentiva e pregava per l'anima sua.

Altri non odiava; nessuno, nessuno: neppure il vero assassino, neppure Brontu Dejas, al quale del resto non aveva ancor nulla da rimproverare; neppure il *re di picche* che lo martoriava continuamente. Non aveva forza di odiare. Sentiva una dolcezza triste nel sangue, come uno che sta per addormentarsi, e da questa dolcezza triste e snervata sorgeva solo un sentimento d'amore, tenero, dolce, vellutato, melanconico come il cielo d'autunno. E quel sentimento era tutto per lei, era lei. Egli pensava sempre a lei, sempre a lei, sempre a lei.

Più il tempo passava, più egli sentiva di amarla: essa era la patria lontana, la famiglia, la libertà, la vita: tutto, tutto era in lei; la speranza, la fede, la forza, la serenità, la gioia di vivere. Era l' anima sua.

Quando il crudele *re di picche* gli minacciava *quella cosa* orrenda, lo minacciava di morte. Pur di non perder Giovanna egli sarebbe rimasto volentieri quarant' anni in reclusione; e nello stesso tempo anelava la libertà appunto per non perder Giovanna.

Quell'inverno soffrì assai il freddo; aveva il volto livido, le unghie livide: nelle ore di aria si metteva al sole e batteva i denti come un vecchierello. Voleva confessarsi spesso, e diceva al giovine cappellano tutte le inquietudini che provava.

— Chi vi ha messo in testa queste idee, caro figliuolo? — chiese il confessore; e gli occhi neri lampeggiavano.

— Un mio compatriota, l' ex-maresciallo Burrai, il *re di picche* infine.

— *Che Dio te strabenediss....* — mormorò il cappellano, facendosi pensieroso. Egli conosceva bene il *re di picche!*

Cercò di confortare il condannato, poi gli chiese se e cosa Giovanna gli scriveva. Ahimè, essa ora scriveva raramente, poche righe. Dopo la morte del bimbo pareva non avesse più nulla da dire. Ultimamente aveva scritto che al paese faceva gran freddo: la neve era caduta due volte e l' ultima volta un uomo era morto assiderato attraversando le montagne. Inoltre, aggiungeva Giovanna, una grande carestia opprimeva il paese.

Tutto ciò dava a Costantino un' angoscia insopportabile. Spesso sognava d' esser stato condotto a Nuoro e liberato: di là s' avviava a piedi al suo paese; egli aveva freddo, non poteva andar oltre, moriva, moriva... E si svegliava gelato, col cuore oppresso da un' angoscia suprema.

Il confessore gli disse:

— Voi siete tanto debole, caro fratello; è la debolezza che vi fa venire questi brutti pensieri. Vostra moglie è una buona cristiana; non vi farà mai alcun torto, via, levatevi di mente le brutte idee. Avete bisogno di rafforzarvi; mangiate, bevete qualche cosa. Guadagnate?

— Un poco; ma mando tutto a mia moglie: è così povera. Oh, io mangio abbastanza. No, non sono debole. Bere, poi, non mi piace; mi nausea.

— Ebbene, state tranquillo; parlerò io col Burrai.. Vi lascierà tranquillo.

Egli infatti parlò col *re di picche* e lo rimproverò per le idee melanconiche che metteva in capo al Ledda.

— È un povero ragazzo, è anemico; lasciatelo tranquillo o si ammalerà.

Il re di picche lo guardò tranquillo, coi piccoli occhi porcini socchiusi furbescamente; poi sbuffò, poi scosse il capo e disse:

— Io faccio per il suo bene.

— Macchè bene! Macchè bene, voi...

— Io dico, ecco, caro amico, mi perdoni; per quest'inverno ancora c'è poco da temere, riguardo alla giovine, perchè fa freddo assai. Per ora, mi immagino, sarà soltanto la vecchia, ecco, la suocera di Costantino, che sbraiterà consigliandole, imponendole di acciuffar la fortuna. Ma poi verrà la primavera, ecco tutto.

Il cappellano faceva il viso lungo, s'agitava tutto, non capiva, mentre l'altro, continuando a guardarlo con gli occhietti porcini pieni di malizia, credeva opportuno spiegargli la cosa in termini più chiari, descrivendogli l'avidità della suocera, la gioventù della moglie, i pericoli della primavera... Il cappellano si stizzì sul serio.

— *Catt...* — disse, balzando di qua e di là, battendo le mani, fiammeggiando negli occhi, — voi siete insopportabile! Perché andate a immaginarvi queste cose? Perchè tormentate quel povero ragazzo? Perchè la donna ebbe un pretendente vuol dire che.....

— Caro amico, non vada in collera, ecco! — disse il *re di picche*. E gli fece vedere la lettera anonima giunta dal paese di Costantino.

Il cappellano si fece serio; e pregò l'ex-maresciallo di lasciargli la lettera. Poi gli chiese:

— Voi prendete denaro dal Ledda?

— Certo: qualche piccola cosa. È forse disonesto? Non arrischio io la cella col favorirlo?

— E voi credete compiere il vostro dovere facendo ciò che fate?

— Cosa è il dovere? Se far del bene al prossimo è il nostro dovere, io lo faccio.

L'altro rileggeva attentamente la lettera.

— Io lo faccio; e questo è niente. Quando sarò libero, se le persone influenti di cui dispongo non mi faranno rimettere al mio posto, conto di occuparmi appunto della corrispondenza clandestina di tutti i condannati d' Italia. Una specie di agenzia...

— Non tarderete a ritornar qui...

— Eh! Eh! farò le cose a dovere: agenzia segreta, caro amico. E poi...

— Le grazie anche! — disse l'altro, ripiegando la lettera. — Perchè lusingate così questi poveri disgraziati?

— Le grazie anche! — rispose freddamente il Burrai. Ebbene, anche fosse soltanto una lusinga, se è loro di conforto, non è opera buona? Che altro abbiamo noi se non la speranza?

— Allora, — disse l'altro, con voce raddolcita, — fatemi il piacere di non tormentar oltre quel povero ragazzo: fatelo piuttosto sperare; altrimenti finirà con l'ammalarsi.

L' ex-maresciallo promise, ma a malincuore. Ah, quel metodo non gli sembrava buono.

— Egli morrà d' un colpo, in fede mia! — pensava. — Oh, verrà la primavera! Oh, allora si vedrà se chi conosce il mondo ha o no ragione. — E si metteva una mano sul petto.

Quando si incontrarono, Costantino gli chiese sorridendo se aveva visto *su preideru* (il prete) come fra loro chiamavano il cappellano, e cosa egli aveva detto. L'ex-maresciallo stava appoggiato al muro scuro ed umido, con le mani sulla schiena, ed imprecava in sardo, a bassa voce, non si sa contro chi.

— *Balla chi li trapasset sa busacca, brasciai...* (che una palla gli trapassi la saccoccia, volpe...)

— Che ha? Con chi l'ha?

— Ebbene, niente. Sì, ho visto il prete, mi ha sgridato come un bimbo. Che bimbo grasso! Un porcellino, un porcellino addirittura. Ma il lardo è giallo, rancido. Sai, ho letto che in Russia è pregiato il lardo rancido.

— Che le ha detto, mi dica...

— Cosa mi ha detto? Mi ha detto... chi se ne ricorda più! Ah, sì, mi ha detto che quella cosa è una mia fantasia. Sì, io ho la fantasia ricca... Sì, caro amico perdonami; tua moglie non ti tradirà mai, come è vero che siamo qui.

Costantino lo fissava avidamente. No, quell' uomo non lo burlava, no, non lo burlava affatto. Diceva la verità.

— Ah, lo ha sgridato dunque! Oh, bella!

— Questo muro, — disse il *re di picche,* scostandosi e guardandosi le mani rossastre solcate di pieghe per la compressione della schiena, — vedi, mio caro, questo muro sembra di cioccolato. È umido e caldo. Fosse almeno! Avremo due vantaggi: rosicchiarlo e scappare. Ah, hai tu mangiato mai cioccolato?

— E come no? Sì, piaceva assai a Giovanna. Ma è caro, tanto caro. Ebbene?...

— Ebbene? — gridò l'altro. — Tu mi fai arrabbiare. Sì, ti aspetterà per altri ventitre anni, non dubitare!..

— No, io uscirò prima. E poi, caso mai... (e canzonava alquanto) non andrà dal re, lei, non mi farà la grazia?

— Sì, dal re. Proprio dal re! Tu non ci credi? Io andrò dal re: egli riceve tutti gli ufficiali; ed io non sono un ufficiale? Egli ama l'esercito: egli è giovine; ho letto che si è ingrassato. Ah, ma non ingrasserà mai come me... — E rise.

Costantino tornava sempre sul suo argomento; l'altro sfuggiva sempre; ad ogni modo però non lo tormentò più.

In quei giorni furono deposte cinque lire sul libretto di Costantino

— È lui, è lui! — disse il condannato. — È il prete. Che uomo buono! Ma io non le voglio. No. Non le voglio.

— Tu sei stupido come un montone, — gli rispose il re di picche. — Prendile, altrimenti egli si offende. Non le voglio! Si risponde così ai benefizi?

— Ma io ho vergogna. E poi che devo farmene?

— Bere, mangiare. Ne hai di bisogno, credilo pure. Tu vorresti mandarle là, laggiù, che il diavolo ti liberi? Se fai quella bestialità ti sputo sul viso. Vedi, essa non ti scrive più, neppure...

— Che ha da scrivermi? — disse Costantino, cercando rassicurarsi. — Ora avrà del lavoro, l'inverno finisce.

— Ah, si, finisce! E verrà la primavera! — gridò l'altro, quasi minaccioso.

— Verrà.

— Verrà!

— Quando comincia il caldo al tuo paese? Da noi, in marzo fa già caldo.

— Oh, da noi in giugno. Allora è tanto bello, da noi. L'erba si fa alta, alta; si tosano le greggie, le api fanno il miele.

— Che idillio! Ah, tu non sai cosa vuol dire idillio? Ebbene, vuol dire... ...un corno! E aspettiamo giugno! È da molto che non ti confessi?

— Sì. Da quindici giorni.

— È da molto davvero! Ah, come sei cretino, mio caro! Io non mi sono confessato mai: ho la coscienza pura come specchio. Ecco, — disse poi, additando lo studente, che aveva il viso cereo e i capelli rasi così bianchi che sembravano incipriati, — quello ha davvero bisogno di confessarsi. Egli batte alle porte dell'eternità.

Infatti poco dopo lo studente fu messo nell' infermeria e morì agli ultimi di marzo. Il Bellini, quello dall' amante tisica, s'informava ansiosamente dello stato dell'infermo, e quando lo studente morì, pianse puerilmente tutta la giornata. E piangeva non per il povero morto, ma per l'amante malata. Poi si confortò, e non vedendo più lo studente e non udendo più parlare di lui, pensò meno alla malattia della donna amata. La morte dello studente mise nell'anima del *re di picche* una strana melanconia. Egli cominciò a filosofare sulla vita, sulla morte, e intavolò lunghe discussioni col Delegato, nelle quali quest'ultimo rispondeva a voce bassa, stralunando gli occhi. Con Costantino, poi, il Burrai s' abbandonava ai ricordi nostalgici della patria lontana.

— Sì, — diceva, — una volta io sono passato vicino al tuo paese, o nei dintorni, non so. C'era un bosco di soveri, di cisti e di corbezzoli; su questi pareva fosse piovuto del sangue. E un odore, caro mio, un odore così forte che pareva di tabacco. Bada, c'è una croce sopra una pietra; e si vede il mare lontano.

— Ah, ecco, è la foresta di *Cherbomine* (¹). Ah, se la conosco! Una volta un cacciatore vide là dentro un cervo con le corna d'oro. Lo sparò, l'ammazzò. Nel morire, il cervo mise un grido umano e disse: La penitenza è finita. — Si crede avesse in corpo un'anima umana che, dopo morte, scontasse così grandi delitti. Fu messa la croce.

— E le corna, mio caro?

— Dicesi che il cacciatore, avvicinatosi, s'avvide che le corna s'erano fatte nere.

— Pof! Pof! Come siete sciocchi voi altri paesani! Ah,

(¹) *Cervouomo.*

ecco che la primavera viene! — disse poi il *re di picche,* guardando il cielo. — A me la primavera dà ai nervi. Sì, una volta ero anch' io cacciatore.

— Oh!

— Cacciavo negli stagni, vicino a Cagliari: ah, gli stagni! Parevano i frantumi d'uno specchio buttati qua e là dall'alto. Intorno c'erano tanti gigli violetti. E i fenicotteri passavano in lunghe file sul cielo così splendente che non si poteva guardare. Io chiudevo un occhio. Pum! Pum! Cadeva un fenicottero. Gli altri continuavano a volare, silenziosi, in fila. Io mi buttavo anche in mezzo allo stagno per prendere il fenicottero. Ero agile, sai, agile come un pesce: avevo diciotto anni.

— A che servono i fenicotteri?

— A niente: s' imbalsamano: hanno le gambe lunghe e sembrano di velluto. Hai tu veduto quei paesi? Ah, sì, è vero, tu sei stato nelle miniere e sei passato per Cagliari. Io tornerò laggiù per morire in santa pace.

— Lei è malinconica questi giorni?

— Che vuoi, caro amico? È la primavera: è così triste passar la Pasqua in prigione! Quest'anno farò il precetto pasquale.

-- Io l'ho già fatto.

— Ah, tu l'hai già fatto!

Dopo di che i due condannati tacevano e ricordavano.

E passò aprile, maggio, giugno: i desolati muri del carcere tornarono a infocarsi, gli insetti immondi e tormentosi si svegliarono ricominciando l'opera crudele di tortura intorno ai condannati; odori nauseabondi ricominciarono a infettare l'aria, e nella camerata dei calzolai, sempre vigilata dal guardiano taciturno e rosso, il cuojo, la pece ed il sudore esalarono un puzzo acuto.

Costantino, sempre più anemico, cominciò a patire assai per le punture degli insetti: gli altri anni dormiva profondamente e non si accorgeva delle punture, ora invece aveva il sonno leggiero e certe trafitture lo svegliavano di soprassalto, dandogli un brivido per tutta la persona: allora cominciava l'insonnia, o un dormiveglia peggiore dell' insonnia, e che talvolta pareva un incubo. Punture acute, e non tutte di insetti, gli trafiggevano tutta la persona; egli si voltava e rivoltava, soffocava, gemeva. Era una cosa orribile. Spesso

la luce aranciata dell'aurora giungeva prima ch'egli avesse potuto chiuder occhio; allora veniva colto da un grande spossamento, da un sonno invincibile, e doveva alzarsi!

Giovanna non gli scriveva più: soltanto, agli ultimi di maggio, gli aveva scritto pregandolo di non mandarle più denari, poichè guadagnava abbastanza per vivere discretamente. Poi più nulla.

Ma oramai egli era tranquillo sulla fedeltà di lei: quell'ultima lettera gli era sembrata anzi una prova di affetto.

Il *re di picche* ogni giorno, all'*aria*, lo aspettava con certa ansia; lo fissava coi suoi occhietti diabolici, scintillanti in quel grosso testone raso tutto giallo; gli chiedeva con premura: — che nuove? — e siccome Costantino si meravigliava di questa domanda, anche l'ex-maresciallo si meravigliava, non diceva di che. Solo diceva:

— Fa caldo.

— Sì, fa caldo.

— La primavera è passata.

— Altro che passata.

— La carestia al tuo paese sarà passata, ora.

— Sicuro che è passata. Mia moglie non vuole che le mandi più nulla.

— Ah! Lo so bene, caro amico.

L'ex-maresciallo non sapeva che pensare, e quasi quasi si stizziva che la sua profezia non si avverasse.

Ma un giorno Costantino non venne all'aria. L'ex-maresciallo, saputo che il suo compatriota si trovava all'infermeria, si sentì stringere il cuore in modo strano, e siccome la vecchia gazza svolozzava intorno, e quando si posava scuoteva la testolina mezza spelata, mezzo arruffata, chiamando con voce nasale: — Cos-tan-tì — Cos-tan-tì... — il *re di picche* le rispose a voce alta:

— Su Costantino è caduto un fulmine.

Tutti i condannati gli si aggrupparono intorno, curiosi di sapere; ma egli stese le mani avanti, facendo atto di respingerli e disse:

— Io so nulla. Lasciatemi stare.

Fino alle nove, — disse il Bellini, — Costantino aveva lavorato con loro: poi un guardiano era venuto a prenderlo, non si sapeva perchè: egli s'era alzato di botto, con gli occhi spalancati, pallido; aveva seguito il guardiano e non era più tornato.

Per quanto visse, Costantino ricordò quel giorno. Era una mattina calda, annuvolata, e l'ombra delle nubi pareva gravasse sulla camerata dei calzolai, gettando fino alla metà delle pareti una cupa penombra. I condannati emergevano lividi da quella penombra, coi grembiuli di cuojo puzzolenti; ed erano di cattivo umore.

Uno di essi, che aveva paura dei morti, raccontava che nel suo paese si vedevano, nelle notti scure, correre entro l'acqua del fiume lunghi fantasmi liquidi e biancastri, e chiedeva al Bellini se egli ne avesse visti mai.

— *Mi no!* Io non credo a queste stupidaggini!

— Ah, tu le chiami stupidaggini? — disse l'altro con voce monotona, guardando entro la scarpa che lavorava.

Un altro disse, piano, lavorando:

— Testa di montone...

Allora quello che credeva ai morti sollevò il viso e s'arrabbiò, offeso; ma l'altro protestò.

— Oh che non posso parlare fra di me? Posso dire: testa di montone, testa di vitello, testa di cane... Chi ti cerca? Non posso parlare con la scarpa?

Giusto in quel momento venne il guardiano che voleva Costantino. Costui, che aveva passato una brutta notte insonne, spalancò gli occhi assonnati, s'alzò di botto e impallidì.

— Chi mi vuole? — domandò, e seguì il guardiano.

Fu condotto in una stanza polverosa, ingombra di scaffali pieni di cartaccie: i vetri sporchi eran chiusi; dietro i vetri s'incrociava una inferriata rossa; dietro l'inferriata si vedeva il cielo nuvoloso che pareva pur esso coperto di polvere. Nella stanza, seduto davanti una scrivania alta e polverosa, un uomo scriveva. Aveva tante, tante carte davanti; spariva quasi fra le carte e la polvere. Vedendo il condannato, sollevò il viso, un corto viso roseo col piccolo mento interamente coperto da due spioventi baffi biondi. Fissó Costantino con gli occhi grandi, d'un azzurro latteo, rotondi ed immobili, ma parve non vedere il condannato perché si rimise a scrivere rapidamente.

Costantino, che conosceva già quell'uomo, rimase in piedi, col cuore che gli batteva forte forte. Nella sua inquietudine ricordava la storia dei fantasmi entro il fiume, la voce del condannato che diceva: *testa di montone*, e si domandava se l'altro s'era offeso a torto od a ragione. Nella stanza udivasi solo lo stridio della penna sulla carta aspra.

I due occhi rotondi e chiari fissarono nuovamente il condannato, e tornarono ad abbassarsi: Costantino trasalì, si guardò attorno, stette in ansiosa attesa.

L'uomo scriveva sempre. Il condannato si sentì battere il cuore con veemenza; mille pensieri bui, quasi direi afoni, deformi, gli passavano per la mente come una torma di nuvole incalzanti. L'uomo scriveva sempre. Ad un tratto, improvvisamente, nella mente di Costantino, quei mille pensieri buî, informi, svanirono, come nuvole per dar posto ad uno splendore così abbagliante che faceva male.

— Che si riconosca la mia innocenza? —

Era questo lo splendore. Passò, ma lasciandosi dietro una vaga luce. E l'uomo scriveva sempre, e continuando a scrivere domandò con voce alta e grossa:

— Vi chiamate?...

— Costantino Ledda.

— Di dove?

— Di Orolei in Sardegna, provincia di Sassari.

— Benissimo.

Silenzio. L'uomo scriveva sempre. Ad un tratto raschiò forte, sollevò il volto roseo, fissò il condannato coi grandi occhi chiari, rotondi, immobili. Costui abbassò i suoi occhi.

— Va bene. Avete moglie?

— Sì.

— Figli?

— Ne avevamo uno ed è morto.

— Volete bene a vostra moglie?

— Sì, — rispose Costantino, e sollevò gli occhi spauriti. Vide la mano grassa e rosea del signore che teneva fra l'indice e il pollice la punta della penna nera, ritta, e la faceva girare. Non sapendo dove posar gli occhi smarriti, Costantino fissò il movimento della penna: sentì qualche cosa di supremamente angoscioso, come quando in sogno si aspetta un cataclisma. La voce grossa ora parlò in tono basso, lentamente.

— Voi sapete bene che vostra moglie è stata da voi rovinata. Giovine, bella, innocente, ella dovrebbe trascorrere la sua vita in lutto continuo, piangendo. Nulla più le sorride nella vita, ed ella non ha commesso mai alcun male. Pazienza quando aveva il figliuolo. Sperava in lui. Ma ora che il bimbo è morto che più le resta? Quando voi tornerete, se Dio vi concederà tale grazia, sarete vecchio, affranto, inabile.

Anch'ella sarà tale. Ella quindi vede davanti a sè un terribile avvenire: dolore, vergogna e miseria. Una vecchiaja orribile. Andrà a mendicare: la sua vita, in tal guisa, è una pena peggiore della vostra...

Costantino, pallido come un morto, ansante, sofferente, voleva protestare, dire che sperava tornare presto; ma non poteva parlare, e d'altronde l'altro proseguiva, suggestionandolo con quei due occhi tondi, chiari, immobili: — ...peggiore della vostra. Voi dovreste pensare a ciò e disperarvi, e doppiamente pentirvi del vostro delitto. Ehi là! (L'uomo raschiò ancora, cambiò tono di voce.) La legge, però, oramai provvede a questo enorme ingiustizia. Voi sapete bene che c'è il divorzio, il quale rende libera la donna il cui marito ha una certa condanna. Se vostra moglie... sedetevi, state tranquillo... se vostra moglie chiedesse il divorzio sarebbe vostro dovere accordarlo subito. So che voi, dopo tutto, siete o dimostrate di essere un buon cristiano...

Costantino s'era appoggiato alla tavola, e tremava, senza sforzarsi alla calma.

— Lo ha già chiesto? — domandò.

— Sedetevi, sedetevi, chi là! — esclamò l'altro, e con la penna gli faceva atto di sedersi. Voleva continuar la predica, ma Costantino disse con voce ferma, che contrastava col tremito di tutta la sua persona:

— So il mio dovere. Non darò mai il mio consentimento, perchè devo tornare fra poco in libertà, e mia moglie si pentirebbe...

Due solchi profondi sollevarono le guancie rosee del signore; un atroce sorriso gli animò gli occhi immobili: poi si rifece pensoso.

— Sentite. Il consentimento del condannato viene richiesto solo per formalità. Suo dovere è darlo, e si tiene conto della sua buona intenzione. Ma fa lo stesso, anche se egli non lo dà... ehi là! Che.. che... che... avete?..

Costantino svenne, cadde al suolo come uno straccio.

FINE DELLA PARTE PRIMA

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

I Girondini [1]

Fra i partiti celebri della Rivoluzione francese non ve n'è nessuno del quale tanto si sia parlato come di quello dei Girondini. Di loro scrissero storici e romanzieri; i loro capi furono scelti come protagonisti pei drammi di alcuni illustri autori; i poeti cantarono le glorie della Gironda e trasformarono la morte dei Girondini in una vera e grandiosa epopea.

Molti furono gli apologisti dei Girondini, e fra di loro i più celebri sono il Lamartine, il Thiers, il Mignet. Il romanzo storico di Carlo Nodier sull'*ultimo banchetto dei Girondini* bastò da solo a creare una commovente leggenda, tutta a favore dei Brissot, dei Vergniaud e dei loro compagni di sventura. Dopo il Nodier venne Alessandro Dumas col suo dramma: Le *Chevalier de Maison-Rouge*. Il Dumas ribadiva il chiodo della leggenda dell'ultimo banchetto e poneva sulle labbra dei Girondini quella celebre canzone, che diveniva di nuovo popolare, e nella quale si legge questa strofa:

Nous, amis, qui loin des batailles
Succombons dans l'obscurité,
Vouons du moins nos funérailles
A la France, à la libertè!
Mourir pour la patrie,
C'est le sort le plus beau, le plus digne d'envie! [2]

(¹) *La Légende des Girondins* par EDMOND BIRÉ, nouvelle édition. = Paris, Libraire académique Perrin.

(²) La canzone dei Girondini (parole e musica) fu composta ai tempi della Rivoluzione francese, come la *Marsigliese*, e divenne presto popolare. La Marsigliese fu cantata per la prima volta il giorno dell'ingresso dei rivoluzionari marsigliesi a Parigi per la cosidetta festa della Federazione, che cadeva il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia (14 luglio 1789). La canzone dei

Questo dramma del Dumas venne rappresentato il 3 Agosio 1847 nel *Théatre-Historique* di Parigi. I tempi erano propizî ai ricordi della grande Rivoluzione; le promesse di Pio IX non avevano solo provocato un movimento liberale irresistibile in Italia, ma avevano commosso tutta Europa. Dovunque si chiedevano riforme, larghezza di franchigie e si correva dietro ad ideali, talvolta nobili e belli, ma talvolta anche annebbiati da pericolose utopie o guastati da passioni violente e sovversive, coperte da declamazioni umanitarie. La Francia, cui Luigi Filippo aveva dato per diciassette anni l'ordine colla libertà, sembrava stanca di un governo savio, si annoiava sotto un sovrano prudente e restio a correre i rischi di pericolose avventure; era ghiotta di novità; ambiva di imporne all'Europa e chiedeva riforme, senza distinguere il buono dal cattivo, senza darsi pensiero dei pericoli cui sarebbe andata incontro abbandonandosi ciecamente a uomini imbevuti di tutti quanti gli errori della scuola rivoluzionaria [1].

Dato in questo momento, il dramma del Dumas non poteva non provocare un indescribile entusiasmo, Il canto dei Girondini fu acclamato. Divenne putroppo il canto delle barricate del 1848.

Non bisognerebbe però esagerare l'influenza, che il dramma di Alessandro Dumas ebbe sull'opinione per fortificare la leggenda dei Girondini. Se il celebre drammaturgo e romanziere incontrò il favore del pubblico, egli lo dovette alla disposizione nelle quali esso si trovava, sia a causa della situazione politica della Francia e dell'Europa alla fine del 1847, sia a causa dell'ambiente creato, rispetto ai Girondini, dalle opere del Nodier e del Lamartine.

La *Storia dei Girondini* del Lamartine fu l'opera, che

Girondini fu cantata dai rivoluzionarî del dipartimento della Gironda quando vennero a Parigi (Bordeaux è capitale del dipartimento della Gironda). Meno popolare della Marsigliese, la canzone dei Girondini rimase quale inno patriottico fino al giorno in cui il partito della Gironda fu sopraffatto da quello della Montagna, ed i Girondini pagarono, con una morte crudele, il fio dei loro orrendi delitti e della loro suprema viltà. La canzone dei Girondini ridivenne popolare nel 1848, ma per poco tempo.

[1] Se il ministero Guizot ebbe torto di non fare a tempo una riforma elettorale moderata, è certo però che la plebe ed i politicanti radicali del 1847 volevano ben altro e preparavano la caduta della Monarchia costituzionale e la funesta concessione del suffragio universale.

meglio valse a consolidare gli errori, che correvano per tutte le menti intorno ai partigiani della Gironda. Dettata con entusiastico calore, splendida per lo stile e per la lingua, ricca di poesia, la *Storia dei Girondini* si raccomandava anche per la grande fama di che godeva il Lamartine, uno dei più celebri poeti e prosatori, che la Francia abbia mai avuto. I letterati ed i cultori delle belle lettere si esaltavano nel leggere quelle stupende pagine e, abbandonando ogni pensiero di critica, si persuadevano senza pena che i Girondini fossero stati proprio quali l'illustre Lamartine li dipingeva cogli smaglianti colori della propria tavolozza.

La leggenda si abbarbicò talmente alla storia, che la coprì agli occhi del pubblico al punto da trasformare in istoria un semplice ed immaginoso romanzo! Gli stessi autori, che professavano idee monarchiche e conservatrici, e combattevano con tutto potere i funesti principî della Rivoluzione, subirono il fascino della Sirena e si mostrarono ingenui nel lodare i Girondini. Perfino il Mortimer-Ternaux, il coscienzioso storico del *Terrore*, cade in errore ed osa dire che i Girondini « amarono sinceramente la libertà » ([1]). Il de Barante, nella *Storia della Convenzione Nazionale*, sebbene non faccia l'apologia della Gironda e mostri anzi di conoscerne per bene gli errori e le colpe, pure si lascia sedurre anche lui dalla leggenda e cade perfino in gravi contraddizioni, come per esempio quando, dopo avere provato che il contegno dei Girondini dinanzi al tribunale rivoluzionario « mancò di nobiltà e d'energia », ([2]) scrive nella pagina seguente che « il loro contegno al processo era nobile, il tono delle loro risposte era fermo » ([3]).

Invano il Signor Alfredo Nettement cercò di rimettere le cose a posto e di far vedere che i Girondini erano birbanti e non eroi. *Gli studi critici sopra i Girondini* di questo distinto storico e letterato ebbero la disgrazia di essere stampati al principio del 1848. Pochi lettori avevano preso in mano il libro del Nettement quando scoppiò la rivoluzione del 24 febbraio, che mandò in rovina la monarchia costituzionale di Luigi Filippo. Uno dei protagonisti di questo ne-

---

([1]) Mortimer-Ternaux, *Histoire de la Terreur*, Vol. VII, p. 429.
([2]) De Barante, *op. cit.*, Vol. III, p. 378.
([3]) De Barante, *op. cit.*, Vol. III, p. 379.

fasto avvenimento era appunto il grande poeta, ma povero politico, Lamartine, il maggiore degli apologisti dei Girondini. Le vie di Parigi e delle grandi città della Francia, lasciate in balìa di una plebe inconscia e sbrigliata, echeggiavano del famoso canto dei Girondini, rimesso in onore dalla bollente fantasia di Alessandro Dumas. La democrazia, più pronta alle chiacchiere che ai duri sacrifizî, ma sempre vanitosa e burbanzosa nei momenti a lei propizî, urlava per le piazze:

Mourir pour la patrie,
C' est le sort le plus beau, le plus digne d' envie!

Come potevano, in un simile ambiente, produrre qualche effetto le pagine gravi, sapienti e documentate di Alfredo Nettement. La turba applaudiva i falsi eroi, che il Nettement smascherava; la gente estranea al baccano rivoluzionario aveva troppi pensieri, troppa paura per trovare il tempo di leggere un' opera storica di polso, che si riferiva ad un passato ormai lontano. E poi i tempi torbidi dei politici rivolgimenti non sono mai propizî ai letterati, e quando urlano i tribuni da strapazzo, devono tacere i dotti.

Per tal maniera gli *Etudes critiques sur les Girondins* rimasero sepolti sotto le barricate del febbraio 1848, seguite dappresso da quelle del giugno. La leggenda dei Girondini se ne avvantaggiò, e il pubblico continuò a dire, con Lamartine, che costoro « adorarono la libertà » (1).

Ci volle il colpo di Stato del 2 decembre 1851 per togliere in parte alla Gironda il favore dei Francesi. I repubblicani erano in ribasso; Lamartine, dopo il solenne fiasco della sua Repubblica ideale e delle sue quarantottate, era caduto in bassa fortuna, e, bisogna dirlo, sopportava nobilmente l' avversità; i bonapartisti detestavano i repubblicani ed erano pronti a maledire gli uomini della grande rivoluzione, che avevano tanto accarezzato dal 1815 al 1848; Napoleone III rappresentava la reazione, tanto contro il liberalismo chiacchierone e dottrinario, quanto contro quello dei demagoghi piazzaiuoli; molti lo appoggiavano per la riconoscenza, che avevano per lui, che li aveva liberati dalla baraonda repubblicana, e non erano più disposti ad ammirare

(1) Lamartine, *Histoire des Girondins*, Vol. VII, p. 50.

i « giganti » del 1792 e del 1793. Fu in quel tempo che il signor Granier de Cassagnac, padre del celebre giornalista e deputato Paolo de Cassagnac, si pose all'opera per scrivere la vera storia dei Girondini e confutare gli errori di Thiers, Mignet, Louis Blanc, Michelet, Lamartine, Tissot, in una parola, di tutti gli apologisti della Gironda.

L'*Histoire des Girondins et des massacres de septembre*, opera in due volumi del Granier de Cassagnac, è un lavoro serio e coscienzioso. La leggenda fabbricata dagli storici favorevoli alla Rivoluzione del 1792, esaltata dai poeti, dai romanzieri e dal dramma di Alessandro Dumas, puntellata dalle Memorie, lasciate da varî Girondini, vere auto-apologie, pubblicate nella prima metà del secolo XIX, era buttata giù pezzo per pezzo alla stregua dei più gravi documenti storici. Sciaguratamente il Granier de Cassagnac non potè dare alle stampe la sua ponderosa storia che nel 1860. Se la avesse avuta pronta nel 1853, il successo del libro sarebbe stato grande, perchè allora la nave di Napoleone III aveva il vento in poppa; pubblicata nel 1860, quando il secondo Impero era già circondato da nemici e cominciava la sua parabola discendente, non fece più l'impressione, che avrebbe dovuto fare. Le nocque il nome dell'autore, noto come ardente bonapartista; le portò pregiudizio la moda di quel tempo, la quale, ben diversa da quella di oggi, che tanto favorisce, in Francia, una specie di rifioritura napoleonica e di risurrezione della leggenda del primo Bonaparte, era in allora, per opposizione a Napoleone III, tutta a vantaggio dei libri ostili al primo Impero. Non potendo leggere libri e giornali avversi al secondo Impero, perchè la censura imperiale li sequestrava, i Francesi del 1860 godevano nel leggere opere, ove si svelavano, anche esagerandoli, gli errori, le colpe, gli atti di violenza di Napoleone I. Erano lieti di vedere vilipeso il Primo Impero, perchè non potevano combattere per le stampe il secondo.

Dopo il 1870, erano mutati di nuovo i tempi. Napoleone III era in esiglio, Leone Gambetta, profittando della cieca cocciutaggine del Conte di Chambord, preparava la fondazione di una Repubblica legalmente costituita. La leggenda dei Girondini continuava ad ottenebrare le menti ed a falsare la storia, ed era più che mai indecoroso che le cose continuassero ad andare per questa china. Fu allora che un dotto

erudito, profondo conoscitore della storia della Rivoluzione Francese, scrittore ben noto pei suoi bellissimi studî critici, storici e letterarî, il Signor Edmondo Biré, ebbe l' idea di distruggere fino dalla fondamenta la leggenda dei Girondini e vi consacrò un volume intero.

L' opera del Biré fu dapprima pubblicata dal *Correspondant* (fascicoli da marzo a decembre 1880), poi fu stampata in un bel volume, messo in vendita dalla casa editrice Palmé. Questa edizione era già da tempo esaurita, quando la casa editrice Perrin ebbe, nel 1896, la felice idea di farne una nuova, la quale non avrà certamente minore fortuna della prima.

Il Biré così spiega lo scopo del suo lavoro: (1)

« Lo scopo del presente libro è di combattere, in quanto si riferisce agli uomini della Gironda, l' opinione universalmente accolta, quella di tutti gli storici, quella di tutti i lettori; poichè la leggenda dei Girondini ha dei devoti in tutti i partiti, anche nel partito monarchico. Meno di qualsiasi altro, noi ci dissimuliamo ciò che una simile intrapresa ha di temerario. Per farla scusare noi non avevamo che un mezzo, ed era di fornire una completa dimostrazione; era di appoggiare la nostra dimostrazione sopra un numeroso complesso di documenti e di prove. Ci compiacciamo nello sperare che il lettore giudicherà come noi intorno a questo punto, e che riconoscerà che le particolareggiate dimostrazioni nelle quali siamo entrati, per lunghe che siano, erano necessarie in un lavoro della natura di questo. Noi saremmo felici se si degnasse accoglierlo con indulgenza e trovarvi, in mancanza di altri meriti, uno studio coscienzioso dei fatti, una paziente ricerca ed un profondo rispetto del vero, un vivo amore della libertà, della giustizia e dell' onore ».

Molto modesto era il Biré nei suoi desiderî. Si contentava che il lettore riconoscesse la sua buona fede, le sue nobili e rette intenzioni, l' autenticità dei documenti sui quali poggiava il suo ragionamento. Pareva che egli dicesse: « Vedete! il libro, che io dò alle stampe, è fondato sopra prove autentiche e dimostra che la storia fu trasformata in romanzo dagli apologisti dei Girondini. Voi che mi leggerete non badate a me, al mio valore come letterato, ma esaminate i

(1) BIRÉ, *La légende des Girondins*, Proemio, pp. II e III.

documenti sui quali poggiano i miei ragionamenti e la mia conclusione. Vi convincerete allora che io sono un uomo di buona fede, uno storico imparziale e non un polemista partigiano ». — Anche se il libro del Biré fosse quale egli modestamente lo definisce, il merito dell' autore non sarebbe piccolo. L'imparzialità e la coscienziosa ricerca del vero sono preziosi pregi per ogni lavoro storico; ma il Biré ha fatto assai più: ha frugato gli archivî e vi ha trovato carte di un valore storico incontestabile; ha letto tutto quello che è stato scritto intorno ai Girondini — ed è una mezza biblioteca; — ha confrontato i giudizî degli storici coi documenti, le testimonianze dei comtemporanei dei Girondini colle ampollose apologie dei loro difensori; ha seguito i Girondini in ogni periodo della loro mortale carriera, prima e dopo il 1789, e ci ha dato un giudizio corroborato da tanti argomenti documentati, che è impossibile di non accettarlo nel suo complesso per poco che si voglia essere serî ed onesti.

Edmondo Biré non è di quelli che si valgono dei documenti *ad usum delphini*, stagliuzzandoli, troncandone le frasi, citando solo quelle parti, che convengono alla loro dimostrazione. È invece di una esattezza maravigliosa, moltiplica le note a piè di pagina; preferisce ripetere due volte la stessa cosa in capitoli differenti, piuttosto che lasciare il minimo dubbio nella mente del lettore. E con tutto ciò il libro del Biré si legge col massimo piacere, non è ingombro di lunghi documenti; ma i documenti sono perfettamente fusi in una narrazione piena di vita e ricca di pagine colorite. Il letterato, nel Biré, non uccide il dotto; ma neppure l' erudito distrugge il letterato. L' opera è fatta sopra un ottimo piano; è proporzionata nelle sue parti; è un lavoro storico dettato con fine critica, e non una raccolta di documenti affastellati senza garbo nè grazia. Fra i molti volumi stampati dal Biré, questo, se non è il migliore, merita di figurare tra i più perfetti. Le passioni dei partiti repubblicani potranno sforzarsi a togliere ogni valore ad un libro, che distrugge una falsificazione sistematica della storia, consumata da lunga mano; ma ogni uomo imparziale, ancorchè possa fare qualche leggera obiezione sopra qualche particolare secondario, invocato dall' autore in appoggio alla propria tesi, dovrà convenire, dopo avere letto la *Légende des Girondins*, che non è più possibile ad una persona retta di accettare le incon-

sulte apologie, che gli scrittori rivoluzionarî, i poeti ed i romanzieri fecero dei Girondini, e neppure le circostanze attenuanti, che, in favore di costoro, invocarono storici valenti ed imparziali come il de Barante ed il Mortimer-Ternaux. E siccome questo era appunto lo scopo cui mirava Edmondo Biré nel dettare la sua stupenda monografia, è giuocoforza riconoscere che egli lo ha mirabilmente raggiunto e che merita un plauso sincero da parte di ogni onesto e spassionato cultore della scienza storica.

Riassumere un libro ricco oltre ogni dire di notizie, come quelle del Biré, è impossibile, massime poi in un modesto studio come quello che io faccio oggi intorno ad esso: mi limiterò dunque ad alcune riflessioni generali intorno a questa opera degna di un maestro.

Anzi tutto dirò come fu creata la leggenda dei Girondini e come potè imporsi talmente al pubblico da fare pienamente dimenticare la storia. Checchè possano dire in contrario gli odierni apologisti da strapazzo della Rivoluzione francese, che purtroppo abbondano anche in Italia, e, profittando della leggerezza ed ignoranza di molti, falsificano allegramente la storia, la Repubblica del 1792, dopo la caduta dei Giacobini, lasciò così esacranda memoria in Francia, che nessuno osava, nonchè difenderla, scusarne gli eccessi. L' Impero napoleonico distrasse più che mai l'opinione dai lugubri racconti della nefasta ed efferata tirannide repubblicana, e non fu che nel 1810 che il Paganel, ex-membro della scellerata Convenzione, osò dare alle stampe uno studio sulla storia della Rivoluzione, nel quale cercò di far fare buona figura ai Girondini. Le guerre continue ed il dispotismo di Napoleone I cominciavano allora a stancare i Francesi, ed il Paganel sperava che ciò valesse a far loro accettare di buon grado il suo lavoro. Per rendersi favorevole l' Imperatore, il Paganel aveva terminato la introduzione del suo libro con una pagina piena di adulazione per il possente e glorioso sovrano. Ma questa precauzione non valse a salvarlo dai sospetti dell' assolutismo napoleonico. La censura vide nell'opera del Paganel un tentativo per favorire il risvegliarsi delle idee liberali ed ordinò che l'intera edizione fosse senz'altro distrutta.

Caduto Napoleone, i Borboni ristabilirono la libertà di stampa, ed il Paganel potè ristampare il proprio libro, che

fu letto da molta gente ed ebbe due edizioni. Incoraggiati dal buon esito, che il tentativo del Paganel a favore dei Girondini aveva avuto, Bailleul e Garat scrissero due apologie dei Girondini, anzi quest' ultimo osò perfino fare l' elogio dei Giacobini, e particolarmente di Danton e di Robespierre. Vennero poi le *Memorie* di alcuni Girondini, i quali, come era naturale, non dicevano male del loro partito, e che furono pubblicate, fra il 1820 ed il 1826, sotto la direzione dei signori Berville e Barriére ([1]). Queste *Mémoires* creavano già tutta una leggenda di liberalismo e di eroismo a vantaggio dei Girondini; ma non sarebbero bastate a produrre quell' irresistibile movimento a favore di costoro, ove le passioni politiche non fossero venute in aiuto all'opera di panegiristi della Gironda.

I rivoluzionarî ed i carbonari vedevano con rammarico il rafforzarsi del governo della Restaurazione e meditavano di dargli un grave colpo col ridestare le passioni rivoluzionarie fra la piccola borghesia: stimarono che, per raggiungere un tale scopo, nulla fosse più adatto che la pubblicazione di una Storia completa della Rivoluzione francese. Adolfo Thiers, allora giovane e focoso giornalista, venuto da Marsiglia a Parigi, accettò l' incarico di dettare una tale opera. Il Thiers, ambizioso ed avido di popolarità, conscio del proprio valore come letterato e smanioso di farsi strada in breve volger di tempo, era nemico acerrimo dei Borboni ed ardente liberale. Egli si doveva poi moderare col tempo e coll'esperienza, ma in quei giorni era fra i peggiori arnesi della fazione rivoluzionaria. Non mancava però di accorgimento e, fiutando il vento sempre contrario ai carnefici del 1793, non commise l'errore di farne quell'apologia assoluta, che ne tentarono più tardi il Louis Blanc, il Quinet ed il Michelet, ma, pure cercando di renderli meno uggiosi al pubblico, stimò che fosse opportuno di valersi dei Girondini, vittime essi pure dei Giacobini, per fondare sopra di loro l'opera apologetica, che egli meditava. *La Storia della Rivoluzione* di Adolfo Thiers uscì per le stampe fra il 1823 ed il 1827. Massime gli ultimi volumi, che vennero pubblicati sotto il regno di Carlo X, quando la reazione clericale to-

([1]) *La Collection des Mémoires relatifs à la Révolution française* si compone di più di sessanta volumi,

glieva di giorno in giorno ai Borboni le simpatie della borghesia francese, furono accolti col massimo favore dal pubblico. Eppure erano scritti con parzialità evidente, vi pullulavano gli errori, la critica storica v'era messa da parte e peccavano grandemente anche dal lato dello stile, come lo fece notare il celebre critico Sainte-Beuve (1).

Nel 1824, mentre il Thiers stampava i primi volumi del suo libro, Mignet pubblicava egli pure una *Storia della Rivoluzione francese*, dettata cogli stessi intendimenti di quella del Thiers. Il Biré chiama infatti questi due celebri scrittori « *le Castor et le Pollux de l' histoire de la Révolution* ». Essi contribuirono assai più di Paganel, di Bailleul, di Garat e della *Collezione delle Memorie relative alla Rivoluzione francese* a creare la leggenda di Girondini. La quale leggenda, confermata poi da altri storici repubblicani, non ultimo il Michelet, cantata, come dissi sopra, dai poeti, esaltata dai romanzieri e portata al cielo dal Lamartine, si abbarbicò talmente, qual pianta parassita, all'albero della storia, che lo coprì in tal guisa da nascondere la verità perfino a molti scrittori di opinioni tutt' altro che rivoluzionarie.

Per distruggere tante bugie ci voleva la erudizione e la pazienza di uno storico di grande ingegno e pronto a sobbarcarsi a qualunque fatica pur di buttare via tutto il ciarpame delle interessate invenzioni degli storici parziali, e mostrare tutta la vacuità delle romantiche e poetiche divagazioni dei Nodier, dei Lamartine e dei Dumas. Il Biré era proprio l' uomo adatto per un simile lavoro, ed egli lo portò a compimento in modo tale che nessuno, dopo di lui, sarà tentato di rifare questo libro, tanto è uscito perfetto dalle mani dell'insigne storico francese.

Il Biré non si contenta già di esaminare la condotta dei Girondini durante i nefasti giorni della loro breve dominazione: egli ci fa conoscere quali fossero gli antecedenti dei principali membri di quel pessimo partito, per dimostrarci che la loro condotta politica non fu che logica conseguenza di una vita sregolata o di un cuore corrotto dal vizio e dalla empietà. Certamente non tutti i Girondini ebbero un brutto passato. Alcuni, e non dei meno celebri ed eloquenti, erano così

(1) Vedi Ch. A. Sainte-Beuve, *Premiers lundis*, p. 94.

giovani, che si può dire quasi che non avessero passato. In essi però si notava una precoce empietà, una empietà violenta e rabbiosa, frutto della pessima filosofia degli enciclopedisti, dei quali i Girondini erano ardenti seguaci. Il Biré, coi documenti in mano, ci mostra che, in un tempo in cui purtroppo l'empietà era molto sparsa fra la gente colta e perfino fra la nobiltà, in un tempo in cui certi preti mondani non nascondevano il loro spirito volterriano, in un tempo dunque nel quale l'essere empio non recava ad altri meraviglia, i Girondini si facevano scorgere per la violenza delle loro passioni antireligiose ed il salone di Madame Roland, la ninfa egeria della Gironda, era il più empio di Parigi, ed era più empio anche dei clubs ove si radunavano i peggiori arnesi della demogogia rivoluzionaria, i Danton, i Marat, i Robespierre. Questa empietà spiega la malvagità profonda dei Girondini; ma, per alcuni fra i capi del partito, anche i pessimi antecedenti ebbero peso sulla condotta, che essi tennero dopo il 1789.

Citerò due esempi: Brissot, il capo del partito della Gironda, era figlio di un pasticciere-trattore di Chartres. Fu compagno di collegio del famigerato Petion, uno dei pessimi fra i Girondini, e collega di Robespierre nell'ordine dei procuratori. Ben presto egli commette azioni disoneste e, per fuggire la giustizia del proprio paese, scappa in Inghilterra. Dissipate le nubi, che lo minacciavano in patria, Brissot torna in Francia, batte a tutte le porte per far carriera ed arricchire, e lui, che, dopo il 1789, doveva fare sfoggio di democrazia, di odio contro il Re ed i nobili, di disprezzo delle distinzioni aristocratiche, pubblica a Chalons-sur-Marne, nel 1781, un discorso nel quale invita il popolo ed ogni suddito ad amare svisceratamente il proprio sovrano. Colui, che, quando la nobiltà non sarà più in auge, si coprirà con pompa del titolo *rispettabile* di *sanculotto*, prima della Rivoluzione, dimenticando l'origine popolana, cerca di introdursi per contrabbando (se così posso dire) fra le file dei nobili e si fa chiamare *Brissot de Warville*, come il suo futuro collega, il girondino Roland, altro grande democratico, si faceva allora chiamare *Roland de la Platière.*

Pur di andare innanzi, Brissot, lo sfacciato regicida, che doveva poi inneggiare come ad un *atto di giustizia nazionale* all' assassinio di Luigi XVI, si fa, prima del 1789, adula-

tore del Re, della Corte e dei potenti di quel tempo. Per far danari, questo Catone della Gironda e della democrazia non ha scrupoli, stampa libelli infami, pieni di quanto di più sudicio possa uscire da una penna corrotta, commette ogni specie di cattive azioni ed è talmente conosciuto come ladro che nei *pamphlets*, negli avvisi incollati sui muri, nei giornali, la gente si diverte, dopo il 1790, a mutare il vocabolo *furto* ed il verbo *rubare* nel vocabolo *brissotement* e nel verbo *brissoter*. Se la rivoluzione avesse tardato a scoppiare, il Brissot, lungi dal salire in Campidoglio, come, per breve ora, ma per vergogna grande della Francia, vi si arrampicò nel 1791, sarebbe stato costretto a fuggire per la seconda volta il suolo della patria, ove il suo nome suonava vergogna e disonore. La rivoluzione salvò Brissot dall' esiglio e dalla morte civile; ma egli si sentiva non di meno colpito dal verdetto di reprobazione, che lo aveva escluso dalla società dei galantuomini. Come fare per uscire da si brutta posizione? L' ingegno non gli mancava, ed egli stimò che, giuocando d' audacia, avrebbe raggiunto lo scopo. Così fece, e fino dal 29 luglio 1789, Brissot fondò il giornale le *Patriote français*, nel quale si pose a catoneggiare ed a soffiare nel fuoco delle peggiori passioni rivoluzionarie. Finchè aiutò i più iniqui capi della demagogia a demolire tutte quante le istituzioni della Francia, ebbe in ricambio applausi e popolarità; ma il giorno in cui si pose in contraddizione con Danton, Robespierre, Marat, Hébert e simil genia, costoro si vendicarono chiamandolo ladro e furfante ed evocando il brutto suo passato. Finì sul patibolo, dopo avere commesso ogni specie di delitti.

L' altro esempio ce lo fornisce Madame Roland. Di lei dirò poco, perchè già ne parlai quando scrissi intorno al libro del signor Join-Lambert [1]. Madame Roland fu donna empia e di costumi dissoluti. Prima della Rivoluzione, benchè figlia di un orologiaio, cercava di introdursi nella società dei nobili, dando ad intendere che il Roland fosse nobile, perchè al proprio nome aggiungeva quello di una microscopica proprietà di un suo fratello canonico a Lione e

---

(1) Vedi nella *Rassegna Nazionale*, Anno XVIII, vol. XCII, fascicolo del 16 Dicembre 1896, l'articolo intitolato: *Il matrimonio di Madame Roland*, pp. 719-727.

firmava Roland de la Platière. Orgogliosa fino alla follia, Madame Roland si rodeva di odio contro i ricchi, ma specialmente contro la Corte, la famiglia reale, Luigi XVI. La infelice Maria Antonietta ebbe in questa megera camuffata da filosofessa una nemica implacabile, che spinse il Re al patibolo ed eccitò la plebe corrotta e fuorviata ad assassinarla.

Questi furono i capi della Gironda cui fecero degna corona i Petion, i Condorcet, i Barbaroux, i Vergniaud, i Boyer-Fonfrède e tutti gli altri.

Nell'Assemblea legislativa, che, nel 1791, prese la successione dell'Assemblea costituente, i Girondini erano padroni della maggioranza. Da loro dipendevano adunque le sorti della Francia. Lungi dal lavorare per pacificare gli animi, per rendere possibile l'alleanza fra la Monarchia e la libertà, Brissot, Roland e consorti non fecero altro che scaldare nel popolo le peggiori passioni, calunniando senza scrupolo la Corte e gli uomini onesti, facendo della delazione la loro arma preferita per combattere i loro avversarî, trasformando questa bruttissima e ributtante arma, degna di birbanti e di vili, in una specie di istituzione normale di governo. La delazione era per loro il massimo *instrumentum regni*, e se ne valevano per eccitare l'odio della plebe contro Luigi XVI, Maria Antonietta ed i loro difensori, denunziandoli come mostri di crudeltà ed affamatori del popolo. E perchè non si possa dubitare da nessuno intorno alla verità di quanto io ho ora detto, mi basterà il citare le parole stesse pronunziate dal maestro e capo del partito girondino:

« La denuncia (poteva dire *delazione* perchè di questa appunto si trattava), — scriveva lo scellerato Brissot, — la denuncia è l'arme del popolo, arme utile, arme necessaria (1) ».

Il Biré chiede con ragione se alcuno oserà, di fronte a così mostruosa sentenza, affermare che Brissot era di buona fede? Egli cita fatti orribili, che provano che gli atti del capo dei Girondini furono sempre conformi alle sue parole quando si trattava di eccitare l'odio del popolo contro il Re ed i galantuomini.

Qual maraviglia che gente, che professava e praticava

(1) Discorso di Brissot alla *Società degli amici della costituzione*, sedente al club dei Giacobini, 25 Aprile 1792.

così orrende dottrine fosse nemica di Dio e di ogni idea spirituale? I due più intimi amici di Madame Roland, Bancal des Issarts e Lanthenas, propugnarono la scuola atea. Lanthenas voleva che in Francia ed Inghilterra si formasse una grande confederazione per liberare il mondo civile dai preti [1]. Nei suoi scritti, Bancal de Issarts chiedeva che il clero fosse escluso dall'insegnamento; che si proibisse la pubblicità delle cerimonie religiose; che lo Stato si rifiutasse « a riconoscere ogni altro clero ed ogni altro culto pubblico all'infuori di quello della legge »; che fosse inibito di insegnare nelle scuole « qualsiasi nozione, che avesse relazione colla vita futura » [2]. Non si può dubitare che questo fosse pure il programma della Roland. Nelle *Memorie*, scritte da questa sinistra donna poco tempo prima di espiare sul patibolo i propri delitti — quando cioè non aveva più nessun motivo di fingere —, essa non solo si mostra, come sempre, nemica giurata dal cristianesimo, ma bestemmia in modo ignobile e ributtante. La casa di Dio, Madame Roland la definisce: « questo luogo ove il popolo imbecille viene a salutare senza riflessione un pezzo di pane » ! !

Al potere, prima come dopo il 10 Agosto 1792, i Girondini si mostrarono feroci contro il clero fedele ai proprî doveri e furono forse più violenti degli stessi Giacobini. Se il culto della Dea Ragione fu decretato dalla Rivoluzione dopo la morte dei Girondini, costoro però, coi loro scritti e peggio poi coi loro atti, lo promossero e ne prepararono lo sciagurato trionfo.

Nemici di Dio, i Girondini furono per eccellenza vili e felloni. Quando Luigi XVI, assediato da mille difficoltà e minacciato dai più gravi pericoli, consentì a chiamarli al potere, essi non solo non fecero nulla per guadagnarsi la fiducia del sovrano; ma continuarono a cospirare da ministri, come avevano cospirato prima nei clubs e nella Assemblea legislativa. Quando il Clavière, ministro delle finanze nel gabinetto girondino del 1792, sembrò bramoso di cercare una via di conciliazione fra il Re e la nazione e, persuaso sin-

---

(1) Vedi Sainte-Beuve, *Introduction aux lettres inédites de Madame Roland.*

(2) Vedi Bancal des Issarts. *Du nouvel ordre social. Projet de décret sur l'éducation nationale* (1792).

ceramente della rettitudine d'intenzioni e della bontà d'animo di Luigi XVI, (1) andava rinunziando agli antichi pregiudizî, cosa fecero gli altri Girondini? Cosa fece sopra tutto il Roland? Spinti da Madame Roland, — il cui odio implacabile contro la Corte pareva crescere in ragione diretta dell' aumento dei dolori, delle umiliazioni e dei pericoli del Re e della Regina, (2) — i Girondini chiusero occhi ed orecchie ad ogni parola di pace e, colle loro macchinazioni, affrettarono la rovina della Monarchia. Si dirà che il Clavière fu debole, che fu ministro anche sotto la Convenzione, e sta bene; ma non per questo è meno vero che i Girondini, col reagire contro la sua momentanea tendenza alla conciliazione, dimostrarono di essere fermamente decisi a tradire il Re.

Nè si dica che si fecero nemici implacabili di Luigi XVI perchè il sovrano li licenziò. Non è qua il caso di giudicare se il momento scelto dal Re per mandar via il ministero girondino fosse il più opportuno; quello che è certo si è che Luigi XVI li allontanò dal potere, perchè si convinse che i ministri girondini lo tradivano spudoratamente.

Il Biré, con quella profonda erudizione che lo distingue, prova in mille modi le male arti di che si valsero i Girondini per atterrare l'albero secolare della Monarchia francese. Non contenti di pronunziare discorsi incendiarî nell'Assemblea dei rappresentanti della nazione e nei peggiori clubs di Parigi, non contenti di trattare il Re peggio che se fosse stato un delinquente e di congiurare contro di lui anche quando erano ministri, i Girondini furono i veri autori della dichiarazione dl guerra all' Austria, che diede principio a quella terribile serie di guerre, che durarono quasi senza interruzione fino al 1814, vale a dire per ventidue anni. Delle stragi, che quelle guerre trassero seco, essi sono i primi responsabili, e la giustizia della storia deve altamente riconoscerlo per bollarli con un meritato marchio d' infamia.

Il curioso poi si è che, mentre i Girondini volevano ad ogni costo la guerra, Robespierre, Marat, Camillo Desmoulins, Danton e gli altri Giacobini la respingevano. Fra costoro ed i Girondini vi fu lotta aperta a questo proposito,

(1) Il Clavière manifestò questi sentimenti dopo qualche tempo che era ministro ed aveva avuto relazioni frequenti col Re.

(2) Quanta nobiltà d'animo in questa eroina della Gironda!

e non fu senza fatica che i Girondini poterono spuntarla. I due partiti rivoluzionarî erano però spinti a perorare pro e contro la guerra da intendimenti malvagi. I Girondini, come risulta dai loro discorsi e dai loro giornali, volevano la guerra perchè facevano assegnamento sopra una sconfitta delle armi francesi per accendere le passioni della plebe contro la Monarchia. I Giacobini invece, nei loro fogli e nelle loro tribunizie orazioni, facevano chiaramente capire che temevano invece una vittoria, che rafforzasse la Monarchia e desse celebrità a qualche generale, capace di fiaccare, colla forza e coll'ascendente morale procacciatogli dalla gloria militare, le fazioni sovversive. Vinsero i Girondini, e la guerra affrettò la caduta della Monarchia, provocando nel popolo una irritazione grandissima, di che si valsero i facinorosi per raggiungere il loro scopo.

Il Biré dimostra che i Girondini ebbero parte grandissima nella rivoluzione del 10 agosto 1792, che rovesciò la Monarchia e condusse Luigi XVI dal palazzo delle Tuileries alla prigione del Tempio. I fautori del partito della Gironda, i fabbricatori della leggenda dei Girondini si sono sempre sbracciati a dimostrare che costoro avevano subìto e non provocato la rivoluzione del 10 agosto. Il male si è che costoro hanno sempre fondato il loro ragionamento sopra un equivoco. Essi hanno difeso i Girondini, perchè Vergniaud, Guadet, Gensonné, ed in generale tutti i deputati della Gironda all'Assemblea legislativa, dicevano di volere conservare la Monarchia costituzionale, deponendo Luigi XVI e proclamando re il principe reale, che sarebbe poi stato un re fanciullo ed un ostaggio nelle loro mani; ma cotesto non era che un artifizio di parole. I Girondini, in fondo, facevano un doppio giuoco. I deputati dicevano di volere Luigi XVII colla reggenza in mano al loro partito; ma gli altri Girondini, che non erano membri dell'Assemblea — e non erano per questo meno potenti nel partito della Gironda, — i Petion, i Barbaroux, i Rebecqui, i Louvet, i Gorsas, i Carra, preparavano la insurrezione coll' intendimento di proclamare la repubblica. E non si creda già che vi fosse, per questa apparente divergenza di pareri, seria discordia nel partito: no, erano tutti d'accordo; ma non si sentivano abbastanza sicuri intorno all'esito della ribellione, che si preparava. Onde, se la rivoluzione del 10 agosto non sortiva esito felice, i

Girondini dell' Assemblea legislativa potevano sempre abbrancarsi all' idea della reggenza, mentre che, se le fazioni buttavano giù il trono, erano decisi a far comunella un Petion e consorti ed a vantarsi, come fecero di fatto dopo il 10 agosto, di essere stati i veri autori della rivoluzione.

Ma, si dirà: — dopo il 10 agosto, e specialmente in seno alla Convenzione, salvo un momento di debolezza durante il processo di Luigi XVI, i Girondini si mostrarono nemici dei Giacobini e fautori di una politica moderata. — È questa una altra leggenda, che il Biré distrugge coi documenti in mano.

Dopo il 10 agosto 1792 e fino alla loro definitiva caduta, il 31 maggio 1793, la politica dei Girondini fu politica di delitto, di paura e di vigliaccheria. Ebbero parte alle stragi, che si compirono il 10 Agosto dopo la vittoria della plebaglia parigina. Furono i veri fondatori di quell' iniquo tribunale del 17 agosto, che aprì la via al tribunale rivoluzionario e fu una congrega di assassini. Delle stragi del settembre 1792, ordinate da Danton, ministro della giustizia della Rivoluzione, per scavare un abisso fra la Repubblica e la Francia onesta e fiaccare ogni idea di resistenza, nella parte buona della nazione, contro i nuovi padroni della Francia, i Girondini furono apertamente complici. Madame Roland gioiva alla vista di tanti innocenti sgozzati ed accoppati dai masnadieri assoldati dal governo. Petion, uno dei capi del partito girondino, che, come sindaco di Parigi, avrebbe potuto, e ad ogni modo dovuto, opporsi energicamente e quelle orrende carneficine, non solo lasciò fare, ma incoraggiò gli assassini. Mentre si ammazzava per le vie di Parigi, Roland, ministro dell' interno, dava lauti pranzi. Quanto a Petion, per dare un giusto criterio della sua *nobile* condotta, mi basterà citare quello che accadde il 5 settembre 1792.

« Il 5 settembre, — dice il Biré —, Petion pranzava in compagnia di Brissot, Gensonné, Duhem e d'altri deputati. Verso la fine del desinare, i due battenti della porta si aprirono ed i convitati videro entrare *una quindicina di lavoratori* (assassini) *coperti di sangue*. Forse si erano sbagliati di piano e credevano costoro di penetrare nella sala ove Panis, Sergent, Jourdeuil, e gli altri membri del Comitato di sorveglianza della Comune presiedevano, a due passi dal luogo dove stava il sindaco e proprio nella di lui casa, all' orga-

namento delle stragi. [1] Ad ogni modo, dirigendo la parola a Petion: « Signor Sindaco, gli dissero essi, abbiamo mandati al diavolo quei birbanti; ne rimangono ancora ottanta, cosa volete che ne facciamo? — Non è a me che dovete dirigere questa domanda », rispose Petion a costoro, e diede loro da bere. I sicarî *(les coupe-tête)* si ritirarono e la festa continuò » [2].

Il Biré aggiunge in nota: « Quando i Girondini furono sottoposti a processo, questo fatto fu affermato da Chabot, Fabre d' Eglantine e Duhem, uno dei commensali di Petion. Brissot e Gensonné, che erano indicati fra coloro che assistettero al pranzo del 5 settembre, non contestarono i racconti di Duhem, di Fabre e di Chabot, sebbene discutessero a lungo intorno ad altri punti delle deposizioni di costoro » [3].

Non si può quindi negare la complicità dei Girondini nelle orrende stragi del settembre 1792; è una complicità ipocrita e cinica ad un tempo. La sinistra figura dello scellerato Petion spicca in mezzo a quelle di coloro che coprirono di infamia e di sangue quelle tremende giornate. Il proclama del Petion, in data 6 settembre 1792, è un monumento della sua vigliacca furfanteria. Lungo e gonfio di declamazioni rivoluzionarie e di basse adulazioni per la plebaglia e gli assassini, questo documento non prova altro che il piacere, che il sindaco di Parigi ha provato nel veder compiersi tanti delitti a danno della vita dei preti, dei monarchici, dei nobili, oggetto del feroce ed inestinguibile odio dei Girondini, ed il desiderio, che finiscano le carnificine, pel timore, che provano i medesimi Girondini, di rimanere a loro volta vittime degli assassini, che hanno spinti, aiutati, incoraggiati, allorquando trattavasi di fare scannare i loro avversarî.

Ma, dicono i difensori e gli apologisti della Gironda, i Girondini resistettero a Robespierre, a Marat, a Danton, a Hébert e ad altri terroristi. Vollero avviare la Repubblica per

[1] Il Comitato di sorveglianza o *di esecuzione*, presieduto da Panis, teneva le proprie sedute nel palazzo municipale (*mairie*), in una camera situata in fondo al cortile a sinistra, proprio sotto la sala dei ricevimenti di parata di Petion. Marat stava in un gabinetto attiguo alla camera occupata dal Comitato di sorveglianza. (Vedi la *Storia dei Girondini e delle stragi di Settembre* di Granier de Cassagnac, Vol. II, p. 73.

[2] Biré, *La Légende des Girondins*, capo IV, p. 124.

[3] Vedi il *Bulletin du Tribunal révolutionaire*, seconde partie, N. 61. Cfr. Biré, *loc., cit.*

la strada della moderazione; furono vinti dai violenti Giacobini ed assassinati, il che fa un grande onore a questi liberali.

Le cose non andarono precisamente in questo modo. La leggenda le accomoda così, ma la storia le narra in modo molto diverso. Gli apologisti dei Girondini ammettono generalmente — bontà loro — che i loro eroi fecero magra figura nel processo di Luigi XVI. Ma qua pure non dicono la verità. I Girondini avevano troppo ingegno per non capire che l'assassinio di Luigi XVI era, oltre che un delitto, un grande errore. Alcuni tra di loro avrebbero per ciò voluto salvare il Re. Vergniaud ne mostrò il desiderio, ma poi, predominato dalla paura, si fece regicida. Ma se alcuni Girondini esitarono alquanto prima di commettere sì infame misfatto, altri furono i veri artefici del regicidio. Madame Roland aveva sete del sangue del Re e sopra tutto di quello dell'infelice Regina, oggetto della sua inestinguibile invidia. Dufriche-Valazé, colla sua relazione intorno ai « delitti dell'ex-re », documento iniquo, pieno di abominevoli calunnie e di menzogne, fu il principale artefice del regicidio ed obbedì agli eccitamenti della Roland, la quale, fino dal giugno 1791, scriveva a Bancal des Issarts: « Fare il processo a Luigi XVI sarebbe senza il minimo dubbio, la più grande, la più giusta delle disposizioni, ma voi siete incapaci di prenderla. [1]

Sebbene acerrimo nemico dei Girondini, il sanguinario Marat fu arcicontento della relazione del Dufriche-Valazé. E come non ne sarebbe rimasto soddisfatto, allorquando vi leggeva un tessuto di infamie contro il caduto sovrano? Il girondino Dufriche-Valazé vi mostrava infatti quasi ad ogni pagina Luigi XVI come un uomo assetato di sangue umano, desideroso di affamare il popolo, pronto ad ogni prepotenza, raffinato e ipocrita, ed intento a preparare l'assassinio dei patrioti. In quel nefando documento non si leggevano forse queste parole: « Di quale cosa non era egli capace, quel mostro. Lo vedrete alle prese coll'intero genere umano! Ve lo denunzio quale accaparratore di grano, di zucchero e di caffè »? Non chiedeva forse il Girondino che si trattasse il Re come un volgare malfattore? Sì, Marat aveva cento volte ragione di essere contento di questo obbrobrioso documento.

(1) Lettera citata dal Biré, *Op. cit.*, Capo V, p. 148.

Eppure cotesta relazione non bastò a contentare il satanico odio, che i Girondini nutrivano contro il caduto ed infelicissimo Monarca. Due deputati girondini, Barbaroux e Petion, ebbero il triste coraggio di associarsi ad un deputato della Montagna, al Sergent, uno dei peggiori assassini del settembre 1792, per accrescere la dose delle calunnie ed accuse più atroci contro Luigi XVI.

Il Barbaroux, uno dei capi della Gironda, osò affermare che « esistevano presso il Comitato di sorveglianza di Parigi, presso il Comitato di Sicurezza generale, alla cancelleria del tribunale criminale stabilito dalla legge del 17 agosto ed in quella dell'Alta Corte Nazionale un gran numero di altri documenti intorno ai tradimenti di Luigi XVI », ed egli chiese che tutti questi documenti fossero consegnati al Comitato di Sicurezza generale, che doveva farne poi oggetto di una nuova relazione alla Convenzione ». [1]

L'altro girondino, che trovò insufficienti le calunnie del collega Dufriche-Valazé, fu lo scellerato Petion, che gli apologisti della Gironda osano chiamare il *virtuoso* Petion. Costui andò anche più in là del Barbaroux:

« Vi sono ancora ben altre prove, — urlò Petion, — esiste una infinità di altri documenti assai più importanti; per esempio, l'ex-Re si trovò compromesso in varie lettere di Choiseul-Gouffier e del ribelle du Saillant. Vi era pure a Parigi una polizia di assassini, e questa polizia aveva per mandato, fra gli altri incarichi, di assassinare il sindaco di Parigi. Ero informato ogni sera dei progressi di questa cospirazione. Sapevo anzi in qual modo dovevano presentarsi al municipio. Daugremont, capo di questa polizia, è stato giustiziato. I documenti del suo processo sono noti. Domando ehe siano aggiunti a quelli che sono stati or ora posti sotto i vostri occhi » [2].

Dunque, pel *virtuoso* Petion, Luigi XVI non era che un volgare assassino, che premeditava i proprî delitti e li faceva commettere in modo proditorio da sicarî da lui assoldati !!

Ecco quello di che furono capaci i Girondini nel corso

---

[1] *Moniteur*, Anno 1792, n.° 312, Seduta della Convenzione nazionale del 6 novembre 1792. — Cfr. Biré, *op. cit.*, cap., V, p. 150.

[2] *Moniteur*, Anno 1792,, *loc. cit.* — *Courrier de l'Egalité*, N.° 81. — Cfr. Biré, *Op. cit.*, capo V, pp. 150-151.

del processo di Luigi XVI, ed il Biré ha cento volte ragione quando, con giusta indignazione, esclama: « Ad ogni tappa del processo noi incontriamo, col medesimo carattere, l'opera dei Girondini » [1].

Sarebbe troppo lungo il seguire costoro in tutte le manovre di che si valsero per infamare, rendere odioso e far condannare il povero Re, un Re buono, mite, veramente virtuoso, come Luigi XVI. Io non scrivo la storia dei Girondini, ma faccio la recensione dell'opera del Biré intorno a costoro. Prego quindi coloro, fra i miei lettori, che desiderano di conoscere a fondo la storia documentata del contegno dei Girondini durante il processo del Re di leggere attentamente il capitolo V della *Légende des Girondins*. È una dimostrazione chiara e inconfutabile della nequizia e della vigliaccheria dei Girondini in quell'orribile attentato. E dico appositamente, e non a caso, nequizia e vigliaccheria, poichè se alcuni dei Girondini furono codardi, tutti furono scellerati. Quando il re fu chiamato dinanzi alla Convenzione Nazionale, i Girondini si distinsero per i modi brutali coi quali trattarono l' infelice sovrano e, nel caricarlo d'accuse, andarono più in là dei Giacobini e scandalizzarono perfino questi ultimi.

Il regicidio non portò fortuna ai Girondini. Il Biré dimostra in modo chiarissimo che costoro, che credevano di diventare padroni della Francia col distruggere la Monarchia e di farsi popolari coll'assassinare Luigi XVI, perdettero in pochi giorni ogni influenza e si resero esosi alla plebe, che li aveva un giorno applauditi e che essi bassamente adulavano.

Anche prima della caduta della Monarchia, i Giacobini, ed in particolare Danton, Camillo Desmoulins, Marat e Robespierre, detestavano i Girondini. Ma allora i primi avevano bisogno dei secondi per buttare a terra l'edificio, che la vecchia Francia aveva costruito a salvaguardia delle proprie tradizioni ed istituzioni. Onde la guerra fra Giacobini e Girondini si contenne in certi limiti, finchè questi non ebbero fatto gl'interessi di quelli colla rivoluzione del 10 agosto 1792. Compiuta quest'opera nefasta, quando i Girondini credettero di poterne profittare, si trovarono di fronte ai Giacobini e

(1) Biré, *op. cit.*, capo V, p. 151.

videro con dolore che la plebe parteggiava per questi. Cosa fecero allora? Si studiarono di mostrarsi più rivoluzionarî dei Giacobini, ed il Biré, nel suo libro, coi documenti in mano, ci dimostra che non vi fu decreto sanguinario del quale i Girondini non fossero promotori o complici. E quando furono complici, non si contentarono già di approvare le iniquità dei Danton e dei Robespierre, ma le esagerarono per persuadere ben bene il popolaccio che loro erano non solo veri liberali e repubblicani, ma più liberali e più repubblicani dei Giacobini.

Un'altra leggenda, creata ad arte dagli apologisti della Gironda per dare un carattere eroico alla lotta suprema, che i Girondini sostennero contro i Giacobini, è quella che si riferisce alla rigida intransigenza dei primi di fronte a Danton. I romanzieri e gli storici parziali della Rivoluzione francese si sono sbracciati a scrivere su tutti i toni che i Girondini potevano, fino all'ultimo momento, fino proprio alla vigilia della fatale giornata del 31 maggio 1793, salvare la propria vita e la propria posizione politica; che era stato loro indicato il mezzo per giungere ad un tal fine; che questo mezzo consisteva semplicemente in una conciliazione con Danton; ma che i Girondini avevano preferito la perdita di ogni posizione politica, di ogni bene, la morte stessa, anzichè stendere la mano all'uomo, che aveva organizzato e diretto, come ministro della giustizia, *le stragi di settembre,* all'uomo, che aveva le mani coperte di sangue innocente.

Sarebbe bella, nobile, eroica una tale condotta, ma la disgrazia è che il Biré, coi documenti più abbondanti e più ponderosi in mano, ci dimostra che i Girondini mai non sognarono di respingere la mano di Danton, che anzi la maggioranza dei deputati del partito della Gironda era pronta a transigere; ma che ne fu trattenuta dalla scoperta di una macchinazione, che la Montagna ordiva per preparare una nuova insurrezione della plebe e nuove carneficine a danno della consorteria girondina. Qua non si tratta più dunque di un nobile ed eroico sdegno contro l'assassino di settembre, nè di gente, che sacrifica la propria vita per la causa della giustizia; si tratta invece di uomini, che, vedendo poco chiaro nel giuoco dei loro avversarî, non vollero transigere appunto per non essere gabbati e per non compromettere peggio la propria preziosa pelle.

Quanto alle *stragi di settembre*, come mai i Girondini avrebbero potuto avere l'ardire di farne rimprovero a Danton ed al partito della Montagna, quando era noto a tutti, e, prima che a qualunque altro, allo stesso Danton, che essi non solo avevano plaudito a quelle orrende carneficine, ma ne erano stati complici? Con qual faccia un Roland, un Petion ed i commensali di costui, nel sinistro desinare del 5 settembre 1792, avrebbero potuto respingere, come intrisa di sangue innocente, la mano di Danton, quando avevano strette le mani dei sicarî nello stesso momento in cui trucidavano i galantuomini, ed avevano allegramente bevuto in compagnia di costoro? Si capisce troppo l'assurdità della leggenda creata dai Thiers, dai Michelet, dai Louis Blanc e dagli altri apologisti della Gironda ed illustrata dai bei versi di Ponsard ([1]), perchè vi sia bisogno di insistere nel confutarla. Il Biré ha avuto tanto maggior cura nel ridurre al silenzio i difensori di questa leggenda quanto più essa si era accreditata. La avevano perfino accettata storici imparziali e di grandissimo valore, come il Mortimer-Ternaux ([2]) ed il de Barante ([3]), ed era quindi necessario di far vedere che il *gran rifiuto* opposto dai Girondini a Danton a cagione delle *stragi di settembre* non è un fatto storico, ma una pura leggenda, come tante altre belle e nobili cose attribuite ai Girondini.

Ma passiamo ad altri fatti, che dimostreranno sempre più la nequizia dei Girondini.

Quando si trattò, dopo la proclamazione della Repubblica (22 settembre 1792), di dare una Costituzione nuova alla Francia, credete voi forse che il peggiore progetto di Costituzione fosse quello dei Giacobini, dei Marat, Robespierre e Danton? Se lo credeste, vi sbagliereste. Senza dubbio tutti i progetti erano pessimi ed inspirati ad idee violente e settarie; ma il peggiore, il più settario, quello che non tendeva ad altro che ad introdurre dovunque l'anarchia, che, ad ogni articolo, sudava sospetto ed invidia contro i galantuomini e gli uomini d'ingegno, era il progetto dei Girondini. La loro Costituzione sarebbe riuscita più impraticabile di quella dei

---

([1]) Vedi la tragedia di Ponsard, *Charlotte Corday*, atto I, scena II.
([2]) Vedi Mortimer-Ternaux, *Histoire de la Terreur*, Vol. VII, p. 297.
([3]) Vedi de Barante, *Histoire de la Convention Nationale*, Vol. II, p. 471.

Montagnards; il loro liberalismo si manifestava, secondo il solito, con dettami feroci e turpi contraddizioni.

Mentre proclamavano da un lato la illimitata libertà di stampa, dall'altro essi pronunziavano sentenze di morte contro chiunque, coi suoi scritti o discorsi, avesse detto male della Repubblica.

Questa malvagità, questa burbanzosa incapacità, mista a profondo orgoglio ed a violenta intolleranza, i Girondini non la misero in opera soltanto nel dettare il loro famigerato progetto di Costituzione repubblicana: ne fecero mostra, anzi pompa in tutte quante le loro azioni.

È di moda, anche in Italia, il dipingere i Girondini come vittime del governo rivoluzionario, del Terrore: che siano caduti vittime dei Giacobini di ogni pelame, non lo nego, anzi non lo si può negare, perchè è la pretta verità. Ma, di grazia, chi diede tanta forza ai Giacobini? Chi creò di sana pianta il governo rivoluzionario? Chi diede alla Convenzione le armi tremende, che dovevano servirle per commettere tanti orrendi misfatti e per terrorizzare per due anni la Francia? Lo sciagurato partito, che è dinanzi alla storia responsabile di queste cose, non è altro che il partito della Gironda, e la dimostrazione di quanto ho or ora detto è facile, assai facile.

Lasciamo da parte quello che i Girondini fecero prima della rivoluzione del 10 agosto, sebbene si possa, anzi si debba ammettere come verità storica che la caduta della Monarchia generò il Terrore: contentiamoci di gettare un rapidissimo sguardo sopra quello che i Girondini fecero dopo il 10 agosto 1792 e vediamo se osarono mai tentare la minima cosa per trattenere la infelice Francia sulla china fatale del delitto e del disonore, ove andava sprofondando ogni giorno più.

Ho detto cosa fosse il loro progetto di Costituzione; ma questo, si dirà, non fu attuato. Ebbene parliamo di cose, che ebbero purtroppo esecuzione. Il Biré, nel capo IX del suo stupendo libro, ci dà la lista delle leggi scellerate, votate dai Girondini dal 22 settembre 1792 fino alla loro caduta definitiva, il 31 maggio 1793. Io non posso neppure riassumere questa lugubre lista, tanto è lunga. Tutto l'arsenale delle leggi, che servirono a stabilire il regno del Terrore; che fecero ghigliottinare migliaia e migliaia di onesti cittadini e

perfino dei vecchi di 80 anni e dei fanciulli di 14; che mandarono a morte senza pietà povere donne e fanciulle di quattordici e quindici anni, fu ideato od allegramente votato dai Girondini. Ho contato fino a 28 leggi o decreti, che condannavano a morte chi non la pensava come i padroni del giorno. Non parliamo dei preti fedeli ai loro doveri verso Dio: la ferocia dei decreti emanati non solo contro di loro, ma anche contro chi li ricoverava o li riceveva in casa, peggio poi se vi faceva celebrare la messa, era tale da lasciare ben lungi dietro a sè quella dei decreti di un Arrigo VIII, di una Elisabetta, di un Cromwel.

I Girondini ebbero parte in quella mostruosa iniquità, che fu il decreto, che poneva *fuori della legge* un determinato numero di cittadini, numero che la Convenzione poteva accrescere a suo capriccio. Il mettere uno fuori della legge permetteva ai tiranni democratici di farlo trucidare senza processo. La legge iniquissima, che ordinava l'arresto delle persone *sospette*, detta volgarmente: *loi des suspects*, fu opera dei Girondini, e Dio solo sa quanti poveri galantuomini perdettero la vita per cagione di essa! I Girondini fondarono due altre istituzioni, la cui iniquità è passata in proverbio, e sono il famigerato Comitato di Salute Pubblica e il non meno famigerato Tribunale rivoluzionario. Di questo tribunale il coraggioso e virtuoso Lanjuinais diceva, protestando con energia contro il decreto, che lo istituiva, essere esso « orrendo per la violazione di tutti quanti i principî dei diritti dell'uomo, orribile per l'abbominevole irregolarità della soppressione dell'appello in materia criminale ». E quando il Lanjuinais (che era monarchico e non Girondino, come pretesero poi gli apologisti della Gironda, per abbellire col di lui illibato nome un partito nefando), vedendo che i Girondini erano decisi a votare la istituzione del tribunale rivoluzionario d'accordo coi Giacobini e coi peggiori arnesi della Montagna, si alzò per chiedere almeno « che fosse cotesta calamità estesa al solo dipartimento di Parigi », nessun Girondino lo appoggiò, e tutti votarono, come un sol uomo, l'iniqua legge.

E qua giova notare un fatto sul quale con molta ragione insiste a più riprese il Biré. Nei primi tempi della Convenzione, i Girondini non erano soltanto un partito notevole e magari potente in quella sciagurata Assemblea: avevano la maggioranza e, quando lo volevano, sapevano tenere in

iscacco i Giacobini o *Montagnards,* come allora si chiamavano, perchè i più fanatici fra di loro avevano preso posto negli scanni situati sui più alti gradini dell'estrema destra (¹). Per provare la verità di questa affermazione del Biré basta tener conto dei successivi resultati, che diedero in quei mesi le elezioni del seggio presidenziale, che si ripetevano ogni quindici giorni. Orbene, i Girondini vinsero sempre e fecero vedere che disponevano della maggioranza. Non fu che quando, colla loro vigliaccheria, si furono screditati, che il loro partito si andò assottigliando. La grande massa dei paurosi, degli opportunisti e degli ambiziosi, coloro che non avevano altro Dio che la fortuna, allorchè videro che la audace minoranza giacobina, forte della inettitudine dei Girondini e dell'appoggio della Comune di Parigi e della plebaglia, stava per sopraffare colla forza il partito della Gironda, lo abbandonarono, e così Robespierre ed i suoi poterono diventare padroni della Convenzione e della Francia.

Questo fatto però non accadde che nel maggio. Quando adunque i Girondini condannavano il Re e approvavano tante leggi infami, essi erano in maggioranza o, per meglio dire, potevano disporre della maggioranza della Convenzione, il che prova che non furono già, per impotenza e per debolezza, complici dei Giacobini, ma che fecero il male quando da loro dipendeva di fermare il corso delle passioni con una savia ed onesta resistenza contro i violenti e gli assassini.

Nè si dica che almeno i Girondini votarono con tristezza le peggiori leggi rivoluzionarie e si associarono dolenti ai più truci delitti. Abbiamo visto quale fu il loro contegno di fronte a Luigi XVI caduto e prigioniero; li abbiamo visti votare ed anzi aggravare le leggi più scellerate: di fronte alla raccapricciante esecuzione di coteste leggi, essi non solo non si rammaricarono, ma si rallegrarono. Videro la ghigliottina operare le prime stragi di onesti cittadini e plaudirono a quei delitti; lottarono bensì contro Robespierre e Marat, ma non già per sostituire il regno dell'umanità e della giustizia a quello del terrore: di queste cose non si curavano i

(¹) Il Biré dimostra che col nuovo ordinamento della sala delle sedute della Convenzione, le parti furono invertite e la destra diventò sinistra e viceversa. Ecco il perchè io dico che i *Mantagnards* sedevano sui più alti seggi dell'estrema destra, mentre formavano la fazione più violenta del partito della estrema sinistra.

Girondini; a loro invece premeva di salvare la propria vita, minacciata dai loro nemici e di non perdere il potere, frutto delle loro macchinazioni contro l'antica Monarchia. Non si accorgevano invece che, coi loro delitti, aprivano la via ai loro peggiori nemici, accendevano nella plebe le più violente passioni e preparavano a sè stessi la brutta fine, che presto li incolse.

La catastrofe, che i Girondini avevano preparata colle proprie mani, non tardò a giungere. Forti del prestigio, che la condotta dei Girondini aveva loro procacciato, i Giacobini ne vollero subito profittare. Conoscendo a fondo e la maggioranza della Convenzione e le passioni della plebe, costoro, capirono che, se per le vie legali non avrebbero mai raggiunto lo scopo, la vittoria sarebbe stata certa ove una insurrezione popolare li avesse aiutati. Onde essi si diedero a tutt'uomo a preparare la rivoluzione. Come, il 10 agosto, Petion e i suoi amici, per far cadere la Monarchia, organizzarono la sommossa, il 31 maggio ed il 2 giugno, Danton, Robespierre e Marat fecero altrettanto per rovesciare il partito della Gironda. Quale fu il contegno dei Girondini di fronte al violento intervento della piazza? Il Biré ce lo mostra coi documenti in mano. Salvo poche onorevoli eccezioni, i capi della Gironda si mostrarono vili: fuggirono dalla Convenzione e lasciarono facile vittoria ai Giacobini ed alla plebe. Perduta la battaglia, mentre i pochi, che avevano avuto il coraggio di resistere alle avverse fazioni, erano condotti in carcere, gli altri scappavano da Parigi collo scopo di fare insorgere le provincie contro la prepotenza della plebe parigina e della Convenzione divenuta serva dei violenti. Ma non seppero far nulla, e la vittoria dei Giacobini divenne definitiva. Di fronte a tanto disastro, alcuni Girondini, come il Petion, andarono raminghi per la Francia e finirono miserabilmente i loro giorni. Condorcet, Buzot, Roland, si suicidarono. Quest'ultimo si tolse la vita, il 15 novembre 1793, quando seppe che sua moglie, Madama Roland, la ninfa egeria della Gironda, era stata ghigliottinata. Quasi nessuno dei Girondini fuggitivi potè salvarsi; quelli che non si suicidarono furono presi e trascinati all'ultimo supplizio. La Convenzione applicò a costoro quell'infame decreto, che le permetteva di porre dei cittadini fuori della legge, decreto, che essi

avevano approvato senza immaginarsi che ne sarebbero stati le prime vittime.

Ventuno deputati della Gironda, fra i quali Brissot, Vergniaud, Dufriche-Valazé, Boyer-Fonfrède, furono processati, condannati e ghigliottinati alla fine di ottobre 1793. Il Biré dimostra che costoro furono tutt'altro che eroici durante il processo, dinanzi a quel tribunale rivoluzionario, che era opera loro.

Anzi tutto il Boyer-Fonfrède e gli altri deputati girondini, che non erano fuggiti il 2 giugno ed erano rimasti alla Convenzione fino al 3 ottobre, non solo non si opposero alle crudeli deliberazioni, che ponevano fuori della legge i loro colleghi ed amici, ma lasciarono che i Giacobini facessero quel che piaceva loro. In secondo luogo, dinanzi al Tribunale rivoluzionario, per salvare sè stessi, denunziarono i loro colleghi in modo vergognosissimo, e non fu che dopo la condanna a morte che si mostrarono coraggiosi.

Ma anche qua il Biré nota che la storia vera ed autentica è ben diversa dalla leggenda. Egli, pur rendendo omaggio al coraggio dei Girondini il giorno del loro supplizio (31 ottobre 1793), dimostra come due e due fanno quattro che la storia dell'ultimo banchetto è prettamente falsa. Accennata da Adolfo Thiers, narrata con sublime accento da Carlo Nodier, riprodotta con prosa smagliante da Lamartine e da Michelet, resa popolare dal celebre dramma di Alessandro Dumas, la leggenda dell'ultima cena dei Girondini si abbarbicò talmente alla storia che molti la ammisero senza controllo nè discussione. Oggi, grazie ai progressi degli studî storici ed anche al fatto che le ragioni politiche, che spingevano tanti a lodare i Girondini, più non sussistono, (¹) l'opinione del Biré è ammessa da tutte le persone serie.

Il Biré termina il suo notevolissimo studio col notare che i Girondini morirono impenitenti:

« Della infelice frase di Barnave: *Questo sangue è esso*

(¹) Oggi non vi sono più quei dottrinarî, che, per buttare giù i Borboni, magnificavano i Girondini; non vi sono più i visionarî repubblicani, come l'ottimo Lamartine, che si studiavano di farne degli eroi per persuadere alla gente ingenua che la Repubblica, in Francia, poteva essere sinonimo di virtù spartana. Quanto ai rivoluzionarî, essi hanno ormai dimenticato i Girondini per fare l'apologia dei Robespierre, dei Danton e dei Marat. Onde la decadenza del culto girondino nel campo repubblicano e rivoluzionario.

dunque così puro! essi avevano fatto la loro divisa, emanando contro i loro avversarî le leggi più terribili, coprendo coi loro applausi questa abbominevole sentenza di uno dei loro principali oratori: *Contro i preti non occorrono prove!* Alla Convenzione si fecero giudici di Luigi XVI, fecero scorrere sulla ghigliottina del 21 gennaio il sangue più puro. Minacciati e processati, a lor volta, da implacabili avversarî, cercarono di salvarsi gettando ogni giorno nelle fauci di costoro una legge assassina contro i loro comuni nemici, abbandonando a questi avversarî un giorno gli scrittori, che dicessero male della Repubblica, l'indomani *le persone sospette*, un altro giorno infine le fanciulle emigrate, *di quattordici anni di età*, le quali, dopo essere tornate in Francia una prima volta ed essere state deportate, vi ritornassero una seconda volta! — Soppressero il ricorso in cassazione; fecero sparire le guarentigie concesse agli accusati; contribuirono, con Danton, alla fondazione del tribunale rivoluzionario; — e non vi fu un solo momento in cui si pentissero; nessuno fra di loro gridò come Danton: *Ho fatto istituire il tribunale rivoluzionario, ma ne domando perdono a Dio ed agli uomini* (1).

« Ed ora, che tutti gli storici della Rivoluzione si siano presa la massima cura di mostrarsi, verso costoro di una indulgenza, che va fino alla debolezza, di una simpatia, che va fino alla ammirazione; che una leggenda si sia formata, — e qua la leggenda ha gli storici per complici, — la quale ha cambiato i Girondini in campioni della giustizia, in eroi della libertà, in martiri dell' onore; è questo — e forse noi abbiamo acquistato il diritto di dirlo, — è questo un vero scandalo. Cotesta leggenda ha già ottenuto un lungo possesso, un possesso due volte trentenne; ma non vi è prescrizione contro la verità, e la rivendicazione contro l'errore e la menzogna è eterna. Altri verranno, ne abbiamo la ferma speranza, i quali renderanno completo il lavoro, che noi non abbiamo potuto che abbozzare (2). Noi non abbiamo potuto emettere che un grido, troppo debole senza dubbio, e che pochi udiranno;

(1) Riouff, *Memorie di un prigioniero*, p. 420, dell'edizione Didot.

(2) Qui il Biré è troppo modesto. Il suo libro non è una storia particolareggiata dei Girondini, ma è così ricco di fatti e di documenti, che basta per dare una idea esatta di quel che costoro valessero.

altri verranno, la cui voce sarà più forte, e che faranno rimbombare l'aria di un possente clamore di protesta contro la menzogna, clamore che questa volta sarà da tutti sentito. Possa l'opera che noi invochiamo coi nostri più vivi desiderî, non tardar troppo ad essere compiuta, poichè è di quelle di che la Francia ha bisogno! Simili leggende sono infatti lungi dall'essere scevre da pericoli: non si falsifica in questo modo la verità. Tutto sta unito, tutto s'incatena, nella storia come nella politica. La logica ha delle necessità alle quali non si sfugge: si comincia colla *leggenda* di Vergniaud e di Madame Roland: si prosegue colla *leggenda* di Danton e di Robespierre, in attesa di quella di Marat » (1).

Non vi è nulla di più giusto di queste osservazioni del Biré, e noi in Italia ne abbiamo fatto la dura esperienza. A furia di vantare la Rivoluzione francese e di accettare la leggenda dei Girondini quale ce la trasmisero il Dumas ed il Lamartine, abbiamo finito per fare penetrare dovunque, e massime fra i giovani, le idee di ribellione. Se poi si aggiungono le non poche leggende ed apologie rivoluzionarie prettamente italiane, leggende ed apologie di carbonari, di sètte e perfino di regicidi, come un Felice Orsini ed un Agesilao Milano, si è costretti di conchiudere che anche il nostro ambiente è stato fortemente corrotto da quella sistematica falsificazione della storia a vantaggio di gente disonesta, che il Biré, con senno e ragione, dichiara scandolosa e gravida di serî pericoli.

E pure, — lasciando da parte i Girondini e la Rivoluzione francese per non parlare che delle cose nostre, — e pure noi dovremmo aprire finalmente gli occhi di fronte agli amari frutti, che trae seco questo sistema di storiche menzogne. Il Passanante, nel 1878, non disse egli forse di essere stato trascinato a commettere l'odioso suo attentato contro il nostro re, Umberto I, dalle apologie, che, dopo il 1860, si erano fatte di Agesilao Milano? E gli odierni radicali, repubblicani, anarchici e socialisti, nelle loro continue macchinazioni contro le nostre istituzioni e contro l'ordine sociale, non traggono essi forse profitto e forza dalle leggende ed apologie delle sètte italiane, dei carbonari e dei massoni, di

(1) Biré, *La Légende des Girondins*, capo XII, *Conclusione*, pp. 441-42.

Giuseppe Mazzini, che si leggono nei libri, nei periodici e nei giornali?

Se queste leggende ed apologie fossero state e fossero anche adesso l'opera esclusiva dei rivoluzionarî di ogni colore, io, pure invocando un po' meno di tolleranza verso costoro, sarei costretto ad ammettere che hanno lavorato e lavorano con logica e con senso pratico all'opera di distruzione, che sta in cima ai loro pensieri. Ma purtroppo, accanto ai facinorosi de' partiti estremi, io incontro fra questi apologisti non pochi moderati, ed è questo che debbo vivamente deplorare.

Io non farò certamente ai moderati italiani l'ingiuria di paragonarli, neppure da lontano, ai Girondini. Il partito moderato, anche per chi non ne divide le idee, è un partito composto di gente onesta, mentre che i Girondini erano quanto di più disonesto e scellerato si possa immaginare. Senonchè vi è uno *spirito girondino*, se così posso esprimermi, che s' infiltra troppo spesso anche fra i galantuomini, ed è quello spirito, che ha per fondamento il rispetto umano, la mancanza di fermezza nelle idee e nei principî, e quello che oggi chiamano *opportunismo*. Questo spirito fece un male immenso alle classi dirigenti in Italia dopo il 1859. Si cominció col volere a qualunque costo rimanere rivoluzionarî anche dopo la costituzione del regno d' Italia, e si giunse fino al respingere come una ingiuria il titolo di conservatori, ed in questo madornale errore caddero uomini chiarissimi, e fra gli altri il Minghetti. Poi il timore di non apparire abbastanza liberali fece commettere molti spropositi, e fra gli altri quello di accarezzare i radicali ogni qual volta spinsero il governo verso una politica antichiesastica. Eppure era così facile il distinguere la Chiesa dal clericalismo intransigente e nemico dell' unità d' Italia, per appoggiare la prima nelle sue legittime esigenze, aiutandola a propagare quei principî religiosi di che essa è la custode infallibile e che sono la unica e vera salvaguardia dell'ordine sociale. Questa politica equa, illuminata e sapiente verso la Chiesa non impediva affatto la difesa dei diritti nazionali contro coloro che, abusando della idea religiosa, cercavano, e cercano, di valersene per mire puramente mondane e per fini partigiani ed antinazionali. Non vediamo noi in Francia i monarchici respingere con nobile energia le pretese del

clericalismo repubblicaneggiante, il quale sostiene, come l'ultramonanismo ha sempre sostenuto, la ingerenza della Curia romana nella politica interna degli Stati cattolici? Eppure, malgrado una così vigorosa opposizione alle cosidette *direzioni di Roma*, è mai venuto in mente a nessun monarchico di combattere il Papa e la Chiesa nel legittimo esercizio delle loro funzioni? I monarchici francesi hanno saputo distinguere la religione dalla politica, ed hanno avuto la sapienza ed il coraggio di combattere la seconda, sebbene favorita dal Vaticano, e di rimanere fedeli alla prima.

Così avrebbero dovuto fare i moderati italiani di fronte alla Chiesa ed ai clericali; ma per non osteggiare la prima sotto pretesto di muovere guerra ai secondi, ci voleva coraggio civile e carattere fermo, due cose, che troppo spesso mancarono ai nostri moderati. Onde il progredire del radicalesimo, che li pose a mal partito.

È inutile l'illudersi, la storia si va ripetendo di tempo in tempo, e solo le forme esteriori mutano, mentre il fondo rimane sempre lo stesso. Chi, per spirito timoroso o per ambizione, per mancanza di carattere o per la presunzione di essere più furbo degli altri, corre dietro ad una malsana popolarità o cerca di vincere i propri nemici politici adottando il loro programma e magari esagerandolo nella attuazione, finirà sempre coll'avere, come si suol dire, il danno e le beffe.

I Girondini, per aver ragione dei Giacobini, invece di combatterne la politica violenta, rivoluzionaria, iniqua, si studiarono di correre più presto dei secondi e di mostrarsi più rivoluzionari e più vili nell'adulare la plebe traviata e briaca, che disonorava la Francia e la copriva di lutto. Cosa accadde? Accadde che, dopo avere profittato della codardia e della nequizia dei Girondini per compiere la rovina della Monarchia, per assassinare Luigi XVI, per creare comitati e tribunali rivoluzionari, la plebe ed i Giacobini non si sentirono sicuri se non buttavano giù i Girondini, — i quali, malgrado le loro concessioni, erano sempre dei conservatori agli occhi dei loro nemici, — ed allora la logica riprese il proprio impero e, nella lotta suprema, avvenne quello che fatalmente doveva avvenire; chi aveva posto le premesse dovette subire le conseguenze, che logicamente venivano da queste premesse: i Girondini furono schiacciati.

Da noi, sotto diversa forma, lo stesso fenomeno si è prodotto. I moderati — se non tutti, certamente un buon numero di loro, — stimarono che, secondando certe pretese dei rivoluzionarî — ben diverse s' intende da quelle dei Giacobini — si sarebbero procacciato molto favore popolare, avrebbero conservato fama di liberalismo, avrebbero, nella corsa verso ideali di Stato laico e di libertà sconfinata, vinto gli avversarî loro, e per ciò respinsero le idee conservatrici per farsi difensori di un programma politico, che non era, o almeno non doveva essere, il loro. Quali frutti ha dato una simile condotta? Li vediamo. I radicali e sovversivi di ogni colore hanno acquistata forza ed audacia, che pochi anni or sono non si sarebbero mai sognati di poter avere, ed ora minacciano lo Stato e la società di grossi guai. I moderati non sono ancora stati schiacciati dai radicali, come lo furono i Girondini dai Giacobini; ma il loro partito è seriamente minacciato della medesima sorte.

Le cose, meno le iniquità della Rivoluzione francese, hanno preceduto più lentamente che in Francia dopo il 1789; ma si sono svolte col medesimo processo logico, e, se non si muta strada a tempo, si giungerà allo stesso resultato, salvo i cambiamenti, che trascinerà seco la situazione odierna, la quale molto rassomiglia a quella della Francia nel 1792; ma differisce anche non poco da essa. Ci pensino adunque i capi del partito moderato, ed abbiano il coraggio di rinunziare a tempo e per sempre ad una politica di concessioni a favore dei rivoluzionarî e dei settarî, che ha già dato amarissimi frutti.

Io vorrei che in Italia si studiasse a fondo la vera storia dei Girondini — la storia documentata e non già le leggende e le apologie scandalose — e che si traessero salutari ammaestramenti da questo studio, paragonando le vicende della Gironda con quelle degli odierni partiti italiani e facendo tesoro delle lezioni della storia, della maestra della vita, come la chiama Cicerone, per rendere migliore il presente e preservare l'avvenire da grossi pericoli, gravidi di irreparabili rovine.

GIUSEPPE GRABINSKI

Le terre-cotte artistiche della Manifattura di Signa

In tutte le cose brutte e mal fatte che per nostra disgrazia sono a questo mondo, chi si dia la pena di osservare con occhio attento e piuttosto benevolo riesce pur sempre a scoprire, più o meno presto, più o meno facilmente, un qualche lato che non è cattivo come il resto, una qualche linea che si salva dalla circostante volgarità, un qualche aspetto che consola un po', e ripaga di quella attenzione e di quella benevolenza. Ora se c' è una cosa brutta e mal fatta in questa nostra povera e cara città, è di certo quel barbaro e antiestetico pasticcio che si chiama il nuovo centro di Firenze, quel vandalico *piano regolatore* che, commovendo tutto il mondo civile, ha *redento dal secolare squallore*, come racconta l'aurea scritta del non mai abbastanza famoso *Arcone*, il vecchio cuore dell' Atene d' Italia in quella bella maniera che pur troppo ammiriamo. E pure anche in quella congerie di portentosi esempi di ciò che sia il nostro *dolce stil nuovo* nell' arte di innalzare edifizi, e di che cosa produca la manìa delle strade diritte e delle piazze geometriche, ad ogni costo, chi osservi con quel tale occhio attento e benevolo cui accennavo può trovare ancora qualche gentile ed armonica parvenza di bellezza, qualche resto di artistiche glorie, sfuggito, per miracolo, all' odierno naufragio.

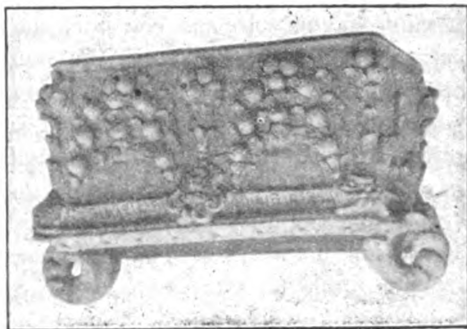
E n'è un esempio la casa dei Vecchietti, posta sull'angolo della strada cui dà nome, e di Via Strozzi. I vecchi patrizi Fiorentini che la costruirono, grande e nobile famiglia un tempo sì che i *cinque topi* del loro stemma eran noti nel popolo nostro come le *tre lune* delli Strozzi o il *corno* dei Guicciardini, sono tutti spenti oramai, ma l' entrone, il cortiletto, la scala del loro palazzo sono vivi ancora, se Dio vuole, e a chi vi ponga il piede la grigia e simpatica luminosità dei lavorati pietrami, la serena armonia delle linee,

la composta apparenza di ogni forma non posson fare a meno di non suggerire un malinconico confronto con le orgie di stucchi, coi ditirambi di calcinacci dorati, con l'arruffìo baroccamente pretenzioso dei moderni e vicini edifizi.

Lo so, pur troppo, che l'ammirazione calda vivace sincera per le nobili vestigia del nostro fulgido e glorioso quattrocento può oggi sembrare a molti un qualunque *snobismo* di dilettante e nulla più; ma dal momento che siamo continuamente invasi, in questa alba del secolo ventesimo, da tanti *snobismi* brutti, questo, che almeno è bello, mi sembra che, quando mai, debba godere un po' più d' indulgenza delli altri. Del resto, nel caso in termini, per un felice accordo di eventi, un' armonica rispondenza lega le forme esteriori dell' edificio a ciò che in esso si accoglie, e l' ammirazione è più piena che va dalla cornice al quadro e non sente il contenuto indegno del contenente. Nel quattrocentesco palazzo dei Vecchietti, i patrizi doviziosi ed amatori del Bello che furono tra i primi e più larghi Mecenati di Gian Bologna, lo statuario famoso, Francese di nascita, ma Italiano di vita di opere di gloria, è raccolta la Mostra delle Terre-cotte artistiche di Signa, un vero e proprio Museo di forme squisite di colori e di plastiche perfette, l' affermazione giocondamente vittoriosa di una industria paesana da pochi anni risorta e riallacciantesi in una fresca e nuova giovinezza alle vaghe tradizioni di un passato indimenticabile.

I fratelli Bondi, operosi ed intelligenti capitalisti nostri concittadini han saputo in breve tempo, con la Manifattura di Signa, rintracciare un ramo di operosità industriale languente oramai, ma non estinto, ed infondergli una larga e potente aura di vita nuova. E non so dire la mia compiacenza di Fiorentino, quando uno di questi ultimi giorni, girando ed ammirando per le belle sale di Via de' Vecchietti, uno di loro, il Comm. Angiolo Bondi, che m' era guida a traverso alla splendida Mostra, mi accennava che qui solo, nella cara patria nostra, un simile esperimento di artistica manualità poteva dare tanta squisita perfezione di resultati, per le felici attitudini, per l' innato buon gusto, per la finezza di percezione fiorenti ancora nei nostri operai ad ogni forma di bellezza. E mentre mi passavano innanzi alli occhi antichi vasi agrumari, quali un giorno escivano dalle fabbriche di

Montelupo e di Cafaggiolo al verde solenne e pomposo dei nostri giardini all' Italiana; urne cinerarie Greco-romane e



capitelli Bizantini in quella simpatica tonalità giallastra che hanno i marmi secolari, statue famose alle quali l'imitazione perfetta del bronzo, sia esso pulito e lucente come nei nostri getti del Rinascimento, patinato di una gamma intiera di verdi, come nei pezzi di scavo, caldo e rameicamente luminoso come nelle moderne figurine di Clodion o di Barbedienne dà pur sempre l'assoluta immancabile illusione della verità; e riproduzioni accuratissime di stucchi dipinti, di sculture in legno dorato od alluminato, di busti, di cornicioni, di medaglie; e tutti i più diversi e svariati materiali dal marmo alla cera, dall' avorio alla pietra, dai metalli più preziosi a le argille più rudi; e tutte le tecniche più varie, dal crogiolo del fonditore alla scubbia dell' ornatista, dallo scalpello al cesello, dalla ruota del vasaio al mazzuolo del maestro di pietrami; e tutte le epoche più lontane, dalle Erme Pompeiane ai Candelabri Cinquecentisti, dalle più pure linee classiche ai più ridondanti Barocchismi, tutto, tutto, tutto imitava e copiava e assimilava e rendeva la sola terra delle nostre colline, genialmente costretta ad ogni più nuovo intendimento dell' artefice, io andava pensando con gioia che non completamente è morta, nel popolo nostro, la vivace anima spirante nelle *botteghe* del Quattrocento, ove non era divisione assurda di grande e di piccola arte, ove la mano che sapeva ed il pensiero che sognava intorno ad un affresco o ad un trittico, intorno ad una statua o ad un bassori-

lievo, non disdegnavano di adornare un cassone da corredo o di battere una torciera.

Li operai della Manifattura ed i loro padroni, — m' è caro mantener questa parola per la quale sembra che adesso non spiri un vento favorevole, ma che pure ha in sè tanta gloriosa dolcezza tradizionale, — sono un po' li eredi di quella magnifica Primavera d' arte; ed alla intelligente direzione, all' operoso impulso delli uni ben deve corrispondere la accurata diligenza, la sottile penetrazione delli altri perchè si armonici siano i frutti della nobile collaborazione. — E questa, oltre essere manifesto indice del rapido sviluppo cui può giungere un' industria armonicamente consentanea al genio del popolo onde ha vita, allorchè sia condotta con liberalità, e guidata con sicura finezza di gusto, è pure opera di largo beneficio sociale. In duplice modo esso si svolge, e l' intento, pienamente conseguito, ha pari importanza. La imitazione di modelli famosi, di forme leggiadre e squisitamente caratteristiche salva dalla distruzione, cui l' ala del tempo le avrebbe inevitabilmente condotte, molte forme di raro pregio estetico. ed insieme ne rende il possesso, e quindi il godimento, agevole a molti più. Ora, se una delle funzioni di ogni intendimento artistico sia la maggiore educazione collettiva al culto della bellezza, la Manifattura di Signa lo esplica con larga e geniale efficacia. Per essa non occorre più esser Principe Romano o miliardario yankee per avere nel proprio appartamento una statua del Canova od un bronzo Greco, uno stemma del Donatello o un busto Berniniano:



con una relativa facilità la cosa quasi impossibile diventa di assai possibile effettuazione.

Ma oltre la importanza storica ed estestica, la quale, per grande che essa sia, è pur sempre in un certo senso individuale ed oggettiva, un'altra ne assume la Manifattura di Signa, largamente generale ed obiettiva. È certo che la nostra vita moderna nelle forme delle cose materiate che servono ai comuni usi non è da vero larga dispensatrice di bellezza; è certo che la divisione del lavoro, la moltiplicazione delle macchine sostituentesi all' opera diretta dell' artefice, e la vorticosità ognor crescente dei bisogni non permettono più un carezzante e studioso indugio nella fattura delli oggetti che ci stanno all' intorno, ma è pur certo che ciò non costituisce idealmente un progresso. Ora tutte le volte che un'industria risorge la quale mostri, con la solida eloquenza dell'esempio, come i due intenti, utilità pratica o cura di leggiadria, possano benissimo fondersi, senza alcun particolare detrimento, questa industria è largamente benemerita del gusto collettivo. In fatti la Manifattura di Signa va dicendo, con i prodotti che escono dalle sue fornaci: « Ecco: volete dei vasi per i vostri fiori, delli architravi per le vostre porte, dei soffitti per le vostre case, dei motivi di decorazione per le vostre ville? Io posso darvene dei belli, e che son tali indubbiamente perchè imitati da opere di fama secolare ». — Quando l'occhio e la compiacenza non dei soli possessori, non dei soli intelligenti, ma di tutti, dei visitatori, dei passanti, del popolo intiero, si saranno abituati a distinguere l'armonia delle linee, la finezza delli ornamenti, la fusione dei colori, da quel popolo, ritornato alle sue fulgide tradizioni di un tempo, sorgeranno, per logico portato, li artefici nuovi, li operai dell' avvenire che non avran più bisogno delle copie per far bene e per far bello, ed abbandonata la guida dei modelli, faran bene e faran bello creando.

In tanto, nelle sale terrene del Palazzo Vecchietti, si adunano, come per un incanto, le splendide visioni di artistici tesori che poi, a poco per volta, prendon la via dei più lontani paesi, recando nuovo decoro e nuovo lustro alla città d' onde vennero. E l' intiero mondo civile conosce ormai ed onora questa nostra industria paesana: e mi basti a prova, fra i molti trionfi suoi in molte e molte Esposizioni, ricordar solo quello all' ultima Internazionale di Parigi: la grande riproduzione della magnifica *Cantoria* di Donatello

che ammirasi nel Museo dell' Opera del Duomo, ebbe, con la medaglia d'oro, la più alta onorificenza in proposito.

Nè io, mandando da queste pagine un saluto ed un augurio a questa così geniale « Manifattura di Signa » ed ai suoi intelligenti proprietarî, potrò mai scordare le squisite sensazioni d'arte da me provate nelle Sale della Mostra di Via Vecchietti. Mentre le forme perfette ci avvicendano, e le linee ed i colori allietano l'occhio di un ammirante giocondità estetica, il pensiero vaga, sognando, nello spazio e nel tempo.



Una veneta *vera* da pozzo, nella sua tinta grigia di pietra baciata dal sole e dal vento della laguna vi rievoca la pace dorata di un *campo,* un chiacchierio dolce di Veneziane dalle *esse* fruscianti come baci, le gondole che passano come ombre, il risucchio lento dei canali, — un capitello di Notre-Dame, irto di strani fiori e di più strani animali, vi richiama alla mente la mistica ed ermetica fioritura delle Cattedrali Gotiche nelle quali ogni pietra era una voce ed ogni ornato una parola, superbe pagine drizzate verso il cielo ove echeggiano insieme la preghiera più eccelsa e più pura dell'estatico e l'osceno sghignazzamento satirico del goliardo, — un' Erma Pompeiana vi ridice la soave dolcezza di un *impluvium* lastricato di mosaici e ricinto di rose, un'ac-

colta di leggiadre figure femminili intente alle opere domestiche, un tinnire di lire Eolie, una molle voce cadenzata che declama Tibullo al suono d'una tibia d'argento, — ed un' Urna Bizantina vi parla dell' Ippodromo e delle sue lotte, dei Rossi e dei Verdi, dei patrizi dalle lunghe maniche e dalle barbe calamistrate, e dei biondi Vitichingi venuti forse dall'« ultima Thule » — ed un largo sedile Etrusco vi dice la raffinata civiltà di quei primi nostri padri, i profili sottili ed arguti dei sacerdoti discendenti in bianche clamidi per i dolci declivi dei colli Toscani, la vivace gaiezza dell' antichissimo popolo di pensatori che ci ha lasciata la *Chimera*, — ed una medaglia di Matteo de' Pasti o del Pisanello vi ricorda le corti delli Estensi, dei Gonzaga, dei Malatesta, — ed un busto Fiorentino vi suggerisce la memoria di Fiorenza Repubblicana, — ed un lavabo istoriato vi fa correr la mente alle abbazie famose, fra il verde dei pini e delli abeti, tutte sonanti di opere e di fecondi lavori all' intorno, tutte silenziose di celle e di chiostri solatii all' interno.

E si esce da quelle sale con l'anima piena di inafferrabili fantasme, col pensiero assorto e colluttato nel riflesso delle bellissime cose ammirate, nel sogno eterno della eterna bellezza.

Ma, come dicevo in principio, a proposito di alcun che di bello che l'occhio indagatore e benevolo può trovare anche in mezzo alle cose più brutte, non bisogna dimenticarsi, per la saggezza della vita, che se nel nuovo centro di Firenze la sorte ci ha riserbato qualche dolce oasi come la vecchia casa dei Vecchietti, ed il vero e proprio Museo che ella racchiude, questa, naturalmente, non può durar sempre, — e, quando se ne esce, quel sopradetto occhio indagatore e benevolo incontra... l'ombra dell' *Arcone!* —

21 Settembre 1901

GIAN BATTISTA PRUNAJ

IL RITRATTO

Il Marchese Alberto Mauritani al Chiarissimo avvocato Donatelli.

Roma, dalle carceri dell'Aracoeli, 11 ottobre 1892.

Ella ha consentito ad accordarmi il suo validissimo patrocinio e a difendermi dalla terribile imputazione cui sono fatto segno. Ancora ne la ringrazio e le ripeto quanto confidi nella sua dottrina e nel suo zelo per la mia causa e come speri che Ella riuscirà a far conoscere la mia innocenza.

A rendere meno arduo a Lei tale cómpito ed al tempo stesso per occupare le lunghe ore della mia giornata di prigioniero ho pensato di scrivere una chiara e fedele esposizione della mia vita passata, tutt'ora a Lei ignota, narrandole quei più notevoli avvenimenti che, come altrettanti anelli di una catena, si sono succeduti nella mia esistenza sino all'ultimo e funesto pel quale sono caduto sotto una mostruosa accusa.

Se forse un dubbio ancora persiste nella sua mente intorno alla mia innocenza, sono certo che esso sarà del tutto dissipato, giunto ch' Ella sia al termine di queste pagine: allora la sicurezza di patrocinare la causa di un innocente varrà a dare alle sue parole quello stesso accento della verità che avranno le mie e più facile sarà in tal caso che io sia per escire libero e riabilitato dal dibattimento alle Assise.

Ella sa che sono piuttosto ricco e che appartengo a una famiglia patrizia nella quale il titolo marchionale data da alcuni secoli. Forse però Ella ignora che solo da poco possiedo un notevole patrimonio, avendo i Marchesi Mauritani al principio di questo secolo perduto quasi ogni loro avere: mio padre nacque e visse in modestissime condizioni di fortuna ed io pure sino a venticinque anni fui un povero dia-

volo e solo mercè una borsa di studio conseguita, grazie ai miei buoni studi, potei compiere il corso universitario. Laureatomi, ottenni un piccolo impiego presso il Municipio di P.., il cui stipendio, insieme a una rendita di circa due mila lire lasciatemi dal mio povero babbo, mi permetteva una esistenza assai modesta. Io ero però il Marchese Mauritani e questo titolo mi apriva le porte delle principali case della città. Fu a un ballo della Contessa X. che conobbi colei la quale doveva avere una ben triste influenza nella mia vita. Hilda Balenstein era una signorina tedesca che per la salute cagionevole della madre, con essa era venuta a passare l'inverno nel dolce clima di P... Bionda, fresca come una rosa, con due occhi celesti che mi parevano di paradiso, essa sapeva suonare, cantare, dipingere, parlava diverse lingue, montava a cavallo e in bicicletta, sempre con un brio e una disinvoltura che nell' inesperienza dei miei ventitrè anni mi sembravano la prova della sua superiorità quando li paragonava alla riservatezza ed alla timidità delle mie compaesane. A farla breve, in pochi giorni divenni innamorato pazzo di Hilda, la quale sembrava gradire la mia assiduità presso di lei. La vedevo ben alloggiata, elegantemente vestita e perciò la credevo ricca, ma poco mi curavo di assicurarmene: solo mi preoccupavo di questo: la fata brillante e leggiadra consentirebbe ella a legare la propria vita a quella di un povero impiegatuccio?

Pur troppo essa vi consentì ed anche sua madre parve soddisfatta di questo matrimonio, pel quale la figliuola entrava a far parte della aristocrazia italiana.

Io non avevo più genitori, nessuno che possedesse abbastanza autorità e influenza su di me per distogliermi da codeste malaugurate nozze, che volli si compissero al più presto.

E così fu, ma non tardai molto a riconoscere quanto fossi stato malaccorto: dopo poche settimane dovetti persuadermi come fosse leggera, capricciosa, instabile, la donna che avevo sposato, come le mancasse e il cuore e una sana educazione fondata su principii religiosi e morali. Dovetti convincermi che essa non aveva alcun affetto per me, alcun amore alla casa, alcuna attitudine alla vita domestica e famigliare. Poi appresi che nè essa nè sua madre possedevano alcun patrimonio, ma soltanto questa godeva di una lauta pensione quale vedova di un generale.

Dopo un anno di matrimonio, durante il quale le mie illusioni andarono via via dileguandosi, mia suocera morì e venne a mancare con essa la pensione di cui sino allora aveva fatto parte alla figliuola: Hilda ed io non potevamo d' ora innanzi far conto che sulle mie meschine risorse personali.

Le strettezze finanziarie della nostra vita coniugale, anche più difficili a sopportarsi per Hilda, usa sino allora a soddisfare ogni suo capriccio, ne esacerbarono sempre più il carattere ed inasprirono le nostre divergenze a un tal punto, che la convivenza si faceva impossibile. Di comune accordo si decise di venire ad una separazione per incompatibilità di carattere: dal giorno delle nozze forse fu quella la prima volta che ci trovammo ad essere del medesimo parere e ad invocare una medesima misura.

Dalle mie piccole rendite e dal meschino stipendio dovevo ora prelevare un migliaio e mezzo di lire come assegno a mia moglie, la quale senza di ciò sarebbe rimasta nella più completa miseria.

Così a ventiquattro anni, all'età nella quale a quasi tutti i giovani la vita appare più bella e più promettente, io mi trovavo, malgrado i buoni studi compiuti, in una condizione economica peggiore che quella di un buon operaio: senza famiglia, senza la speranza di averne mai, colmo di delusioni, colla impressione di una esistenza spezzata nel suo fiore.

Un avvenimento inaspettato venne però, dopo pochi mesi, a rendermi assai più tollerabile la vita e a rimettermi nel cuore quella speranza, che raramente abbandona del tutto chi è nel rigoglio di una gioventù forte e sana. Un cugino di mio padre, da molti anni andato nell'Argentina in cerca di fortuna, ve l'aveva trovata; senza neppure avermi visto mai, per solo orgoglio di famiglia, venuto a morte, mi lasciava unico erede del suo vistoso patrimonio, augurando che io ne avessi fatto buon uso e che me ne sarei valso per ridare alla famiglia Mauritani l'antico lustro.

Benchè l' espressione di tale desiderio potesse sembrare un'ironia, rivolta come era a chi non poteva più sperare di avere una vera famiglia e dei legittimi discendenti, pure il trovarmi a un tratto dalle maggiori strettezze sbalzato al possesso di un patrimonio di circa un milione e mezzo di lire, valse a ridarmi coraggio, a rialzarmi dal marasmo in cui era caduto.

Il mio benefattore nel suo testamento aveva espresso il desiderio che io impiegassi i valori lasciatimi nell'acquisto di una bella possessione rurale e di una villa, consigliandomi la vita sana ed operosa del gentiluomo campagnuolo: giacchè tale desiderio coincideva coi miei gusti, dopo aver mandato le mie dimissioni al municipio di P. ed aver passati alcuni mesi a Firenze, decisi di far ricerca di una tenuta in quella provincia, in taluna di quelle belle campagne che attorniano la simpatica città.

Avevo date le mie istruzioni in proposito ad un uomo d'affari e questi un bel giorno mi annnunciò che credeva aver trovato ciò che farebbe al caso mio: era in vendita la villa e la tenuta detta del Querceto a circa dieci chilometri da Firenze: sedici poderi che davano una bella rendita, forniti com'erano di rigogliosi vigneti. La villa e la tenuta appartenevano ad una fanciulla orfana e minorenne, e poichè il patrimonio lasciatole dai genitori era gravato da alcune passività, uno zio suo, che ne era il tutore, aveva ottenuto dal Tribunale di poter vendere quella tenuta per ripulire il rimanente del patrimonio della sua pupilla.

In una bella mattinata di aprile, accompagnato dal mio uomo d'affari e dal facitore dello zio tutore, andai a visitare il Querceto. Era una vecchia villa piuttosto ampia senza essere grandiosa, del più puro stile toscano, colla facciata a graffiti, colla doppia scalinata esterna che portava ad un ampio salone dipinto a fresco: i mobili, che si vendevano pure insieme alla villa, datavano dal secolo antecedente e benchè non fossero sfarzosi, armonizzavano con tutto l'insieme riuscitomi subito molto simpatico e che mi lasciò una impressione di tranquilla e venerabile signorilità.

Anche il giardino cogli annosi lecci, coi grossi cipressi disposti a viale dall' ingresso del recinto alla villa, colle vecchie statue grigie, con quelle acque tranquille della grande vasca, formava lo sfondo meglio adatto alla villa, dalle cui finestre l'occhio spaziava sopra una larga distesa di colli e di piano.

Visitammo le diverse parti della casa, le cucine, le stanze di servizio, poi i salotti, le camere coi grandi letti dai parati stinti, dai panciuti cassettoni del settecento, dalle vecchie tappezzerie tramandanti un odore di muffa e di polvere e reclamanti aria e spazzole: così presto ebbimo percorso tutti

i locali, tranne una camera d'angolo, le cui chiavi lì per lì al fattore non veniva fatto di trovare, ed era appunto la camera ove più tardi avrei rinvenuto ciò senza di che tanti avvenimenti sì importanti non sarebbero accaduti.

Ma poichè tutto il resto m'era piaciuto, il fatto di non aver visitato una delle tante camere della villa del Querceto non poteva avere per me alcuna importanza.

Data un'occhiata ai libri di amministrazione per formarmi un' idea della rendita dei poderi che costituivano la tenuta, visitate le case coloniche, le stalle, i granai e convintomi, che se potevo avere villa e poderi pel prezzo che mi ero proposto di offrire, quella compra avrebbe costituito un buon impiego de'miei capitali, ritornai a Firenze e lasciai al mio uomo d'affari le istruzioni per trattare l'acquisto. E questo dopo un po'di tira tira e qualche concessione dalle due parti, fu concluso ed io mi trovai proprietario del Querceto, con tutti i mobili della villa e i sedici poderi che la circondavano.

Entrato quasi immediatamente in possesso, nel maggio mi portai al Querceto accompagnato da alcune persone di servizio che avevo fissato. Qualche riparazione, qualche ripulitura erano necessarie alla villa, rimasta da tanti anni disabitata, ed io volevo mettermici subito e sorvegliare i manifattori perchè essi non avessero ad alterare l' impronta della casa e quel carattere tutto suo particolare, che sarebbe stato guastato da troppo radicali mutamenti o da poco felici restauri.

Giunto adunque una mattina verso la fine di maggio al Querceto col proposito di iniziarmi alla vita del gentiluomo campagnuolo, mia prima cura fu di percorrere di nuovo ogni parte della casa per scegliervi il mio quartiere particolare, giacchè, solo come ero, contavo di occupare unicamente una parte della villa: avevo già fissato dove avrei stabilito il mio studio coi libri prediletti; avrei abbandonato la gran sala da pranzo per servirmi di un'altra più piccola, ma restava a scegliere la camera da letto. Questa volta c' erano tutte le chiavi e mi feci aprire la camera d'angolo al primo piano che non avevo visitato l'altra volta. Era spaziosa, allegra, illuminata da una finestra a levante ed una a mezzogiorno con un grande ed alto letto a baldacchino, degli specchi di Venezia ed alcuni quadri cui lì per lì non badai: quella ca-

mera fu la preferita e dopo disposto che fosse arieggiata e messa all'ordine per dormirvi la sera stessa, scesi in giardino, nè quel giorno più vi ritornai, se non la sera per andare a letto.

La mattina appresso, entrato il servo, rivolsi subito lo sguardo alle finestre che aveva aperte, contento che la bella mattina promettesse una splendida giornata.

Rimasto solo nella camera inondata di luce, i miei occhi si soffermarono naturalmente alla parete che mi stava di faccia, ove era appeso uno di quei vecchi quadri, sui quali il giorno avanti non avevo fermato l'attenzione.

Ma ora sì che la mia attenzione e il mio sguardo rimanevano attratti, avvinti a quella tela, mentre la mia fisionomia in quel momento doveva esprimere un indicibile stupore.

Era un doppio ritratto quello che mi stava dinanzi. Nell'ampia cornice dalla doratura sbiadita, sullo sfondo di uno di quei giardini alla francese messi alla moda dal Le Notre, campeggiavano due figure grandi al naturale: un giovane di venticinque o ventisei anni in costume del secolo scorso, con parrucca e spadino, il quale dava braccio ad una giovinetta, essa pure dalla acconciatura incipriata che sorridente e con espressione amorosa volgeva il dolce viso al suo compagno, sul cui braccio ripiegato appariva mollemente cascante la mano piccola e affusolata di lei.

Per quanto bella e gentile codesta figurina muliebre, non ad essa si appuntavano fissi e sgranati i miei occhi, ma a quella maschile: la statura, le fattezze del giovane, il colore e l'espressione degli occhi, il portamento, perfino la leggiera piega della fronte, tutto sembrava rubato... a chi? — A me! Quello era il mio ritratto, benchè il viso sbarbato e la parrucca si sarebbe potuto credere dovessero impedire di ritrovare alla prima una rassomiglianza assoluta. Ma se io figuravo me stesso senza i piccoli baffi che portavo e colla mia folta capigliatura incipriata, allora la rassomiglianza doveva essere completa anche nei minimi particolari.

Rimasi un bel pezzo seduto nel letto a contemplare la mia immagine sì stranamente apparsami ove meno mi sarei immaginato di trovarla — la mia immagine dipinta cento anni addietro e forse più da un ignoto pittore.

Chi sarà stato il vero originale di quel ritratto? Forse un mio antenato del quale per un fenomeno di atavismo ri-

vivevano in me le fattezze e la figura... ma se era così, come mai quel dipinto si trovava, non nella mia famiglia, ma nella villa sino a poco prima appartenuta ad altra casata, della quale pochi mesi avanti ignoravo persino il nome?

Poi prendevo ad esaminare la figura della giovane che rivolgeva un dolce sguardo amoroso al suo compagno, certamente il suo fidanzato o il suo sposo. — Fortunato mio proavo, se egli aveva posseduto l'affetto di codesta cara creatura, di quella giovanetta bruna nello splendore dei suoi diciott'anni, di quella graziosa fanciulla dalla dolce espressione impressa nell'ovale perfetto del viso!

E, per un triste contrasto, il pensiero, mio malgrado, andava a quell'altra donna, anch'essa giovane e bella, alla triste sirena che, ammaliatomi un giorno, poco dopo mi aveva lasciato col disinganno ed il disgusto, come quelle creature della leggenda cui il giovane cavaliere innamorato viene a scoprire il diabolico piede caprino.

Ma poi con uno sforzo detti bando alle tristi memorie per ripensare soltanto al misterioso ritratto. Alzatomi, mentre ero intento a vestirmi, mi venne l' idea di collocare uno specchio accanto al dipinto che tanto mi occupava la mente e poi, impolveratami colla cipria la folta zazzera, confrontai di nuovo la immagine che rimiravo nel quadro con quella che si rifletteva nello specchio e, non la rassomiglianza, ma l' identità delle due immagini mi apparve così maravigliosa, da darmi quasi un senso di paura e da farmi pensare: — forse un secolo fa io ho già vissuto un'altra vita, qui in questa villa, forse ho amato riamato la donna che mi guarda dal quadro?

E mi sovvenivo che quando ero venuto a visitare la villa del Querceto non mi era parso di trovarmici per la prima volta, e le vecchie statue grigie del giardino e quella distesa di campagna che mi si offriva alla vista, mi sembrava di ritrovarle in un cantuccio riposto del cervello, immagini sbiadite e confuse come quelle dopo molti anni rimaste nella memoria del viaggiatore che abbia percorso molti paesi.

Sono stanco, oggi ho scritto troppo a lungo per essere la prima volta che mi sono messo a questa narrazione: la ripiglierò fra breve, spero.

Dello stesso allo stesso

Dalle carceri dell'Aracoeli, 14 ottobre.

Illustrissimo Signor Avvocato

La visita che Ella mi ha fatto ieri, l'incoraggiamento datomi a continuare la narrazione incominciata, ma più che tutto la persuasione che ora nutro della sua fede nella mia innocenza, mi hanno dato un gran conforto e con maggior lena mi accingo a proseguire nel mio racconto.

Il conoscere la storia del duplice ritratto era diventata per me un'idea fissa: ma come apprendere qualcosa? Il fattore del Querceto da poco tempo occupava quel posto ed egli non era originario di quelle parti: da parecchi anni il giardiniere era stato congedato nè si sapeva ove fosse andato a finire: i vecchi padroni della villa erano morti da un pezzo. Strinsi relazione col parroco, uomo innanzi negli anni e che aveva conosciuto e frequentato gli antichi proprietari, il conte e la contessa Pellegrini; ma egli seppe dirmi ben poco, soltanto mi confermò che quello che tanto occupava la mia mente era un ritratto di famiglia: la donna rappresentatavi era certo una Pellegrini, ma ignorava chi fosse l'uomo: ciò che ebbe di più importante a dirmi era che rammentava aver udito molti anni prima che in una zia paterna del conte Pellegrini, malgrado la grave età, si trovava una grande somiglianza colla giovane del ritratto. Anch'egli il buon parroco aveva notato subito come le mie fattezze, rammentassero quelle del cavaliere incipriato, ma non sapeva rendersene ragione.

Le molteplici e svariate occupazioni che mi davano i restauri alla villa e l'impratichirmi nell'azienda agricola, alcune innovazioni divisate nei metodi di coltura, soverchiamente antiquati, valsero a distogliermi in parte dalla preoccupazione che mi dava quell'enigma del duplice ritratto.

Godevo della mia nuova posizione cui mi venivo rapidamente adattando, ma non per questo mi mancavano le seccature. Fra l'altre una lettera di mia moglie la quale, riconoscendo in parte i suoi torti verso di me ed accampando quali scusanti il dolore per la perdita della madre e la sua futile educazione che le avevano reso intollerabili le nostre

passate ristrettezze finanziarie, protestandosi ormai pentita e malata, mi proponeva di riannodare la vita coniugale.

Quando io era andato al possesso dell'eredità lasciatami dallo zio d'America non avevo aspettato le istanze di mia moglie per venirle in aiuto, ma le avevo fissato un aumento dell'assegno sino allora pagatole, portandolo a sei mila lire: a condizione però che non abitasse Firenze: con questa somma essa poteva fare una vita, se non ricca, certo abbastanza agiata. Ma ciò era tutto quello che mi sentivo di fare per lei: la piena conoscenza a duro prezzo acquistata del suo carattere leggiero e mutevole, delle sue abitudini disordinate, della sua inettitudine alla vita domestica e familiare mi facevano del tutto scettico intorno alla sincerità dei suoi propositi e affatto alieno dal ricominciare con essa una esistenza comune.

Pertanto, senza entrare in troppi particolari, risposi a mia moglie essere i nostri caratteri troppo diversi perchè un riavvicinamento potesse essere desiderabile così per l'uno come per l'altra.

Se a un tratto non fossi arricchito, Hilda non mi avrebbe fatto quella proposta, cui l'aveva spinta solo il desiderio di una vita ricca e brillante, non certo un salutare mutamento del suo carattere.

E da parte mia non era il desiderio di una vita solitaria e isolata quello che mi aveva fatto respingere le proposte di mia moglie: chè anzi il trovarmi solo, il non avermi d'intorno alcuna persona cara la quale nutrisse dell'affetto per me, amareggiava le soddisfazioni che la recente ricchezza potevano darmi.

— Se una catena odiosa non mi legasse, se fossi ancora libero, — andava fantasticando ne'miei sogni ad occhi aperti — potrei crearmi una famiglia, soddisfacendo il voto del mio povero zio: potrei avere accanto a me una creatura buona e dolce che diverrebbe la madre dei miei figli, la fida compagna della mia vita, — e quella moglie ideale sempre finiva per rivestire le forme della giovanetta del ritratto misterioso: — così la vorrei, così forse sarebbe la mia sposa, la donna amata se... se un'altra donna non si frapponesse fra lei e me vietandomi di realizzare il caro sogno. —

L'isolamento nel quale vivevo, quel doppio ritratto che avevo dinanzi agli occhi mattina e sera sviluppavano la ten-

denza al fantasticare, alla *reverie* che era in me sino dalla mia infanzia triste e solitaria. E però, sia che percorressi i poderi, sia che fumassi leggicchiando all' ombra de' vecchi lecci, ogni poco rivedevo colla fantasia l'originale muliebre del ritratto: non quello vissuto un secolo addietro, ma un altro che doveva pure esistere, come esisteva in me il moderno originale del ritratto maschile: l' immaginazione mi rappresentava la svelta figurina che dal folto delle piante si avanzava sorridente verso di me e mi pareva perfino di udirne la voce fresca ed allegra.

Era uno strano stato di animo quello in cui mi trovavo: se aveva delle attrattive, come ne offre spesso la vita immaginaria, mi lasciava però inquieto e snervato quando dalla fantasia dovevo far ritorno alla realtà.

Così passò la buona stagione ed al principio dell' inverno me ne venni a Firenze: speravo che il farvi una vita meno solitaria, il frequentare alcuni ritrovi, il procurarmi qualche svago varrebbe a calmare l'effervescenza della fantasia ed a rendermi atto a godere di quei vantaggi e di quel benessere che la fortuna recentemente acquistata mi offrivano. Un'altra ragione mi attirava a Firenze: ivi abitava col suo tutore la signorina cui era appartenuto il Querceto: ivi era conosciuta la famiglia di lei e forse mi sarebbe riuscito apprendere qualcosa della storia del duplice ritratto; ivi si trovavano pure le carte di famiglia lasciatemi da mio padre e forse fra esse avrei potuto trovare qualche notizia relativa al soggetto che tanto mi interessava.

Ma pochi e di data recente erano i documenti fra i quali inutilmente rovistai: forse l' albero genealogico, le pergamene, le carte più antiche relative ai miei antenati erano andate in possesso di un altro ramo della famiglia che sapevo essere esistito e poi spentosi in altra parte d' Italia; da questo lato adunque nulla che mi potesse illuminare,

Stabilitomi per l' inverno in un ridente villino preso a pigione, cominciai col riannodare alcune relazioni che già avevo a Firenze e col stringerne alcune di nuove. Senza voler fare una vita tutta di società e di divertimenti, pure, giovane com' ero, non mi spiaceva essere accolto amichevolmente in alcune distinte famiglie nelle cui case avrei passato gradevolmente qualche serata.

Una delle più simpatiche era quella del conte e della

contessa Casabianca, ove parecchie volte ero stato invitato a pranzo ed ove ogni tanto vi era qualche ballonzolo, qualche concerto, qualche recita di amici dilettanti.

In questa casa, come nelle poche altre che frequentavo, ero accolto cordialmente da tutti; anzi notai che le mamme, le quali avevano figliuole da marito, mi colmavano di particolari attenzioni. Io le accettavo, benchè in realtà non vi avessi alcun diritto nella mia qualità d' uomo ammogliato: nessuno però a Firenze conosceva il mio disgraziato legame e d' altra parte un giovane di ventiquattro anni, sino a prova in contrario, è generalmente tenuto per scapolo. Poichè nessuno mi interrogava intorno al mio stato civile, per qual ragione e a qual proposito avrei io dovuto far sapere che ero coniugato e separato dalla moglie? Non ingannavo nessuno lasciando che mi si credesse scapolo, senza però abusare di codesta mia apparente situazione privilegiata.

Una sera mi trovai insieme ad una sessantina di persone nel palazzo Casabianca per assistere alla rappresentazione di un proverbio scritto dalla padroncina di casa e recitato da essa, dal suo fidanzato, da un' altra signorina e da due giovanotti amici di casa.

Dopo una breve attesa si alzò il sipario del teatrino improvvisato in un ampio salone ed alcuni dei personaggi apparvero sulla scena, vestiti degli sfarzosi costumi del secolo passato: erano la signorina Casabianca e due uomini: poi apparve anche l' altra attrice.

Non so come al primo vederla abbia potuto trattenere un grido di stupore: sotto la bianca parrucca e i nèi, nel costume elegante delle nostre bisavole riconoscevo la figura muliebre del doppio ritratto del Querceto: vedevo la gentile sposina del mio Sosia, del mio presunto antenato.

La somiglianza della figura e delle fattezze era completata dalla quasi identità del costume, talchè la donna che vedevo sulla scena sembrava si fosse staccata allora allora dall' antico quadro della mia villa.

Una vecchia signora seduta accanto a me mi aveva rivolto una domanda, ma non la intesi, tanto la mia attenzione era attratta dalla meravigliosa apparizione là sulla scena, tanto l' animo mio ne era sconvolto: ero tutt' occhi per la giovanetta attrice, mi empivo gli orecchi della sua voce fresca ed argentina, nella quale credevo riconoscere quella attri-

buita nei miei sogni ad occhi aperti all' ignota donna dei miei pensieri. Non badavo all' intreccio della produzione nè al modo di recitare dell' incognita, intento com' ero a studiare i più minuti particolari della sua somiglianza col ritratto che stava fisso nella mia memoria come se lo avessi dinanzi.

Poco per volta mi rimisi dal mio stupore e chiesto scusa alla vicina cui avevo fatto ripetere la sua domanda, alla mia volta le chiesi chi fosse la signorina poco prima apparsa sulla scena.

— Come, non lo sa? È la contessina Pellegrini, una cara fanciulla, orfana di padre e di madre e parente lontana dei nostri ospiti. Poverina, è un po' timida, essendo la prima volta che recita, ma è tanto carina che perfino quella timidità ne aumenta la grazia.

La mia vicina era piuttosto garrula, nè io me ne lagnavo, perchè ciò mi valeva di apprendere qualcosa intorno alla signorina Pellegrini: così seppi che si chiamava Lavinia, che aveva diciotto anni, che da pochi mesi era uscita di convento ed ora stava coi nobili Benivieni suoi parenti per parte di madre. Gli elogi poi che la buona signora prodigava alla giovanetta, mentre mi riuscivano graditissimi e mi ispiravano una grande benevolenza per la mia vicina, mi facevano ritenere che, essa almeno, non avesse delle figliuole da maritare.

Il grazioso proverbio giunse presto al suo termine e gli esecutori, applauditi a oltranza, scesero dal palcoscenico mescolandosi agli invitati e ricevendone le congratulazioni.

La padrona di casa mi volle presentare alla signorina Pellegrini, la quale mi guardò un istante con una strana espressione dipinta sul suo viso gentile — un' espressione come quella di chi crede riconoscere una persona già vista altre volte, ma senza rammentarsene dove e quando.

Io avevo ripreso un po' di padronanza su me stesso e potei dirle: — Contessina, benchè questa sera per la prima volta abbia il piacere di avvicinarla, pure Ella non è del tutto nuova per me, e mi pare di averla già veduta in un ritratto che trovasi nella villa del Querceto.

— Ah, la nostra antica villa di cui Ella è ora il proprietario... me la ricordo appena, tanto era piccina l' ultima volta che vi fui; mi rammento però che vi era un gran

quadro con delle figure, in una delle quali sino d'allora, mi trovavano una certa somiglianza.

— Una somiglianza diventata completa, ora che Ella ha l' età che poteva aver avuto la signora del ritratto quando fu dipinta... e nella sua memoria non ritrova Ella più la figura dell' uomo che si vede in quel quadro e non le pare che s' assomigli...

— A Lei ! Sì, è vero : malgrado sieno passati tanti anni, pure ora mi ritorna alla memoria quella tela : è in una camera d' angolo n' è vero ?

— Sì nella camera ove dormo...

La padrona di casa, che ci aveva lasciati un momento soli, si avvicinò di nuovo e la signorina Pellegrini le ripetè quanto s' era venuto dicendo.

— La cosa non mi sembra poi tanto strana, osservò la contessa Casabianca : ricordo avermi detto mio marito che nel secolo passato una contessina Pellegrini andò sposa ad un marchese Mauritani, probabilmente un antenato di questo signore : dunque voi siete cugini... in qual grado lontano però non so. Come talora avviene, in entrambe le vostre famiglie ogni tanto il tipo d' uno degli avi si riproduce con grande esattezza in taluno dei loro discendenti.

Benchè si fosse incominciato a ballare, la signorina Pellegrini non sembrava impaziente di troncare questo discorso, ma un elegante giovanotto venne a ricordarle che gli aveva promesso il primo walzer ed essa, congedandosi da me con un saluto gentile, si allontanò al braccio del suo cavaliere.

Il mistero del doppio ritratto e quello della doppia rassomiglianza incominciava a diradarsi, ma io desideravo sapere qualcosa di più, particolarmente intorno alla contessina Lavinia.

Pertanto pochi giorni dopo quella serata della recita, recatomi dal Conte Casabianca, gli rivolsi diverse domande relative a quella signorina, cercando di giustificare la mia curiosità col dirgli del misterioso ritratto del Querceto che tanto mi aveva fatto fantasticare. Cortesissimo, anzi dimostrandomi una grande cordialità, il Conte mi disse che la signorina Pellegrini, orfana e senza fratelli nè sorelle, viveva nella famiglia del suo zio materno e tutore il Nobile Benivieni e aggiunse che sarebbe lietissimo di presentarmi a codesta famiglia, la quale in certo qual modo già mi conosceva,

essendo io stato l' acquirente del Querceto. Mi disse pure che la Contessina era tanto buona quanto bella, assai intelligente ed istruita e dotata di una discreta fortuna, grazie alla saggia amministrazione dello zio tutore, che, durante la minorità della pupilla, ne andava migliorando il patrimonio.

Queste ultime notizie specialmente, datemi dal Conte Casabianca, senza che io le avessi richieste, ed un certo sorriso che gli vedevo sulle labbra, mi fecero credere che egli attribuisse le altre mie domande, non tanto a curiosità destata in me dal ritratto del Querceto, quanto ad intenzioni matrimoniali.

Io non potevo dissipare questa credenza, dato che il Conte veramente l' avesse: non potevo dirgli che ero ammogliato, ciò che sarebbe stato in quel momento una sconvenienza ed in ogni modo, quand' anche avessi potuto farlo, forse non l' avrei fatto, tanto mi era doloroso il rivelare ad alcuno le mie tristi peripezie coniugali.

Pochi giorni dopo quel colloquio, mi capitò un invito a pranzo dalla contessa Casabianca e, accettatolo, ebbi la gradita sorpresa di trovare fra gli invitati il Nobile Benivieni con la moglie e la nipote e dopo essere stato presentato agli zii della signorina Pellegrini, fosse caso o cosa premeditata dai padroni di casa, mi trovai vicino di tavola della Contessina, la quale sorridendo mi salutò chiamandomi cugino.

Pur essendo ben lontana da quella eccessiva disinvoltura che disgraziatamente nella mia ignoranza ed ingenuità avevo ammirato in Hilda, la signorina Lavinia con grande naturalezza e con una vivacità punto affettata discorreva meco senza alcuna timidità: più tardi poi essa ebbe a dirmi che sino dalla prima volta che aveva parlato meco le era parso di ritrovarsi con una vecchia conoscenza, anzichè con una persona statale presentata allora allora.

Nel corso dell' inverno ebbi più volte l' occasione d'incontrarmi colla signorina Pellegrini e coi suoi parenti e mi convinsi che questi mi dimostravano della simpatia, mentre quella sembrava gradire assai la mia compagnia.

Da alcune parole sfuggite al Conte Casabianca venni a capire che gli zii della signorina Lavinia mi consideravano già quale un aspirante alla mano della nipote e che aspettavano che io manifestassi chiaramente i miei propositi.

Ma pur troppo io ero costretto a far le viste di non in-

tendere codeste allusioni. Forse avrei dovuto evitare le occasioni di vedere la Contessina e di intrattenermi con essa, ma poichè io evitavo, quantunque a malincuore, quanto potesse sembrare una dichiarazione o un' allusione a propositi matrimoniali, pensavo ciò bastasse a soddisfare i miei scrupoli e non rinunziavo al piacere di contemplare quel caro viso di purissima fanciulla, quel dolce sguardo, e di udire la voce soave che mi giungeva all' orecchio come musica deliziosa.

— *Amore e tosse non si nascondono* — dice un vecchio proverbio, e anche l' amore che ogni giorno più cresceva in me per la signorina Pellegrini, credo non sfuggisse all' occhio vigile dei suoi parenti, benchè, come dicevo, mi studiassi di celare i sentimenti che avevo in cuore.

Sì, io amavo Lavinia e sentivo quanto sarei felice se essa potesse essere mia sposa. E non era forse codesta unione annunziata, vaticinata dal doppio ritratto del Querceto? Appoggiata in atto amoroso al braccio di quello che era il mio simulacro, chi mai vedevo? — L' immagine di Lavinia, della quale una proava era stata sposa ad un mio antenato, l' immagine di Lavinia che sposandomi sarebbe ritornata padrona della casa e delle terre già state sue e avrebbe vissuto nei luoghi ove aveva trascorso la sua infanzia.

In quel duplice ritratto, in quelle somiglianze mi sembrava scorgere un che di predestinato che mi additasse il mio avvenire. Chi mai, quale volontà superiore aveva fatto di me, impiegatuccio senza fortuna, il ricco proprietario della villa e dei beni di casa Pellegrini, acquistati senza avere conoscenza del misterioso ritratto e ignorando che esistessero vincoli di parentela fra la famiglia di Lavinia e la mia?

E perchè mai poco dipoi avevo incontrato quella fanciulla e l' aveva veduta in un costume simile a quello nel quale era stata ritratta la sua antenata?

Era tutto ciò l' effetto del caso o di una preordinazione superiore? E nel pensare a codesto modo non mi sembrava far atto sacrilego, benchè soltanto la morte di mia moglie potesse rendere realizzabili i sogni della mia fantasia eccitata dal nuovo amore.

(Continua)

ROBERTO CORNIANI

La futura Ferrovia direttissima Bologna-Firenze

L' occuparsi nelle attuali ancora non floride condizioni economiche del paese di una ferrovia direttissima fra Bologna e Firenze, mentre non poche fra le linee ferroviarie già deliberate attendono tuttora il loro completamento e qualcuna anche l' iniziamento potrà parere, non ostante il vento che ora spira alquanto più propizio a nuove costruzioni ferroviarie, cosa singolarmente intempestiva.

Ma tale non verrà certamente giudicata da chi ricordi qual lungo periodo di preparazione dovettero attraversare, prima di entrare nello stadio di esecuzione, la maggior parte per non dire la totalità, delle principali ferrovie ora in esercizio od in corso di costruzione; periodo riuscito senza dubbio proficuo, almeno per il più gran numero, come quello che validamente contribuì a fare profondamente penetrare negli animi la convinzione della importanza di quelle linee ed a far prescegliere, fra i molti proposti, l' andamento più opportuno.

D' altra parte se si considera che tutto l' ingente movimento di merci e viaggiatori servito dalla Rete Adriatica a Nord di Bologna e diretto verso l' Italia Centrale Mediterranea a Livorno e Firenze viene più che altro avviato pel valico appenninico della Porretta, che tutti sanno quali difficili condizioni di esercizio presenti e con quanto allungamento di percorso diverga dall' andamento che sarebbe stato più naturale fra Bologna e Firenze, si comprende facilmente di quanta utilità riescirebbe una ferrovia fra questi due centri la quale potesse percorrersi a grande velocità senza intermedi cambiamenti di macchine e scomponimenti di treni e non deviasse dalla linea retta più di quel tanto che è reso necessario dalla orografia della zona interposta e dalla convenienza di non oltrepassare i limiti di pendenza e

di curve ammissibili per un tale esercizio. Se poi si riflette che sulla linea Bologna-Pistoia il prodotto lordo chilometrico ha già da vari anni oltrepassato grandemente il limite giudicato come massimo perchè una linea possa convenientemente esercitarsi con un solo binario, si comprende che una nuova linea da Bologna a Firenze non solo sarebbe utilissima ma sta per diventare una imminente necessità collo sviluppo che specialmente in questi ultimi anni va prendendo il traffico ferroviario. Tale necessità è stata infatti anche di recente affermata dalla società esercente la Rete Adriatica in un articolo pubblicato nel fascicolo di Marzo decorso della *Nuova Antologia* col titolo: *Le convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato.*

Considerando inoltre quanto maggiore dell'attuale sarebbe per grandi movimenti di truppe in tempo di guerra la potenzialità di una linea come la direttissima Bologna-Firenze, se ne rende manifesta non solo l'utilità grandissima ma la vera e propria necessità anche sotto l'aspetto strategico tanto più in vista delle condizioni parimenti difficili degli altri due valichi appenninici fra Piacenza ed Ancona, le linee cioe Parma-Spezia e Faenza-Firenze.

La grande importanza commerciale e strategica di una comunicazione ferroviaria direttissima ed agevole fra Bologna e Firenze, proclamata già da molti autorevoli scrittori e giornali, è stata così ampiamente ed inconfutabilmente dimostrata dal nostro egregio amico l'Ing. Luigi Sugliano R. Ispettore Capo nell'Ispettorato Governativo Ferroviario in un suo opuscolo pubblicato nel 1888, che noi riteniamo perfettamente superfluo aggiungere altre parole in proposito, specialmente dopo che tale importanza è stata anche di recente fatta rilevare in un pregevole opuscolo dal sig. Abati Capitano dello stato maggiore. È bensì vero che l'abbreviamento tra Bologna e Roma sarebbe maggiore facendo sboccare la linea a Pontassieve invece che a Firenze. Ma, come è noto, potenti ragioni militano perchè la preferenza venga data allo sbocco su Firenze e la questione fu già autorevolmente risoluta a favore di questa città quando si è trattato della ferrovia tosco-romagnola; nè riteniamo lo sarebbe diversamente nel caso di una direttissima da Bologna verso Roma.

Nella speranza adunque di fare cosa utile insieme ed

opportuna ci proponiamo di recare noi pure col presente scritto un contributo alla migliore soluzione di un problema così importante quale si è la determinazione dell' andamento da assegnarsi alla futura ferrovia direttissima Bologna Firenze rendendo di pubblica ragione il risultato di alcuni studi da noi già da tempo fatti su tale argomento.

Avanti però di passare a descrivere e giustificare il tracciato che a noi sembrerebbe preferibile per una direttissima Bologna-Firenze, prenderemo brevemente in esame rispetto alle loro più essenziali caratteristiche i vari progetti stati fino ad ora resi di pubblica ragione.

Primo ci si presenta quello studiato coi criteri stabiliti dal compianto Ing. Protche, l' illustre costruttore della linea Porrettana, dagli ingegneri Minarelli e Dallolio per incarico di un Comitato Popolare Fiorentino e Pratese (1).

Concetto dell' Ing. Protche si fu quello di tracciare una linea la quale vincendo con una sola grande galleria di base tutte le difficoltà inerenti ad una traversata Appenninica e procedendo senza viziosi sviluppi con curve di raggio non minore di 400 m. e livellette miti, non mai ad ogni modo più forti del 12 per 0[00, presentasse rispetto alla brevità ed alle condizioni di esercizio quasi gli stessi caratteri di una ferrovia di pianura.

Tale linea distaccandosi dalla stazione di Sasso sulla Bologna-Porretta presso la influenza del Fiume Setta nel Reno rimonterebbe la vallata di quel fiume fino al piede dell' Appennino, traverserebbe questo con galleria sotto Montepiano tutta in lieve discesa, lunga ben 18 chilometri, sboccando nell' opposta valle del Bisenzio e discenderebbe quindi lungo questa valle fino a raggiungere la Pistoia-Firenze alla stazione di Prato.

Lo stacco della linea a Sasso dalla Bologna - Porretta avrebbe luogo alla progressiva 18940 dall' asse del fabbricato viaggiatori della stazione di Bologna e l' innesto a Prato sulla Pistoia - Firenze alla progressiva 15940 dall' asse del fabbricato viaggiatori della stazione centrale di Firenze a S. Maria Novella e alla progressiva 17913 dall' asse del fabbricato viaggiatori della nuova stazione di Firenze al Campo

(1) La direttissima Bologna-Firenze-Roma, Progetto Protche. Firenze. Successori Le Monnier, 1888.

di Marte. La lunghezza poi di linea nuova a costruirsi sarebbe di m. 64173. Secondo tale tracciato adunque la distanza fra Bologna e Firenze misurata fino all' asse del fabbricato viaggiatori della stazione di S. Maria Novella sarebbe di Km. 99,053 mentre ora è di Km. 131,834: contata invece fino all' asse del F. V. della nuova stazione di Firenze al Campo di Marte risulterebbe di Km. 101,026 in luogo di Km. 133,807 quanto è attualmente.

La costruzione però della linea Protche affinchè potesse dirsi veramente una direttissima implicherebbe secondo gli autori stessi del progetto anche una rettifica della Sasso-Bologna fra Casalecchio e Bologna, con un nuovo ponte sul Reno, rettifica lunga circa 6 Km la quale procurerebbe un ulteriore accorciamento nel percorso di circa 3 Km (non 4 come dicono gli autori). In sostanza quindi colla direttissima del Protche la distanza fra Bologna e Firenze (stazione del Campo di Marte) si ridurrebbe a Km. 98. L' accorciamento totale dunque a confronto colla linea attuale sarebbe di Km. 34 mentre la lunghezza di nuova linea a costruirsi sarebbe complessivamente di Km. 70 oltre all' allargamento a doppio binario del tratto Sasso - Casalecchio lungo circa Km. 9 ed alla costruzione delle travate metalliche ed all' armamento del secondo binario sulla tratta Prato-Firenze sulla quale il corpo stradale ed i manufatti già sono costruiti per due binari.

La galleria sotto l'Appennino lunga, come si disse, Km. 18 sarebbe a foro cieco per 10 Km. potendosi la restante parte scavare con sei pozzi il più profondo dei quali misurerebbe metri 197 e tale galleria sarebbe tutta a doppio binario. Il punto culminante poi della linea si troverebbe all' ordinata sul mare di metri 328,02.

La lunghezza complessiva delle varie gallerie minori tutte a un solo binario come il rimanente della linea, eccettuata, come si disse, la grande galleria, sarebbe di circa metri 8160.

Le stazioni disposte in orizzontale o su pendenza non superiore al 2 per $^0/_{00}$ sono previste a distanze l' una dall' altre variabili fra un minimo di metri 5110 ed un massimo di metri 10420 salvo le due fra le quali sarebbe compresa la grande galleria, le quali rimarrebbero distanti fra di loro metri 18550. Ricordando però che tale galleria è progettata

a doppio binario si può affermare che la linea si troverebbe in ottime condizioni anche rispetto alla reciproca distanza delle stazioni specialmente pel caso di grandi movimenti di truppe.

Il costo di questa ferrovia, escluso quello della rettifica ed allargamento della tratta Sasso - Bologna e dei lavori occorrenti sulla Prato - Firenze è previsto dagli egregi Ingegneri redattori del progetto in L. 81.066.385,88.

Se non chè i prefati Ingegneri, sotto l'influenza forse del desiderio di non discostarsi troppo dalla previsione di 80 milioni accennata dal Comm. Protche in una sua preliminare sommaria relazione, sono caduti in alcune gravi inesattezze numeriche le quali importa anzitutto rilevare avendo fatto risultare la previsione della spesa assai minore di quella che realmente deriva dalle loro valutazioni.

Nello specchio riassuntivo infatti di tali valutazioni inserito a pagina 15 dell' opuscolo, essi dopo aver determinato il costo delle varie categorie di opere in L. 80.184.357.94 proseguono così

Da aggiungere: spese impreviste ed imprevedibili il 5 per °/₀.	»	400.921.79
Id. per spese di studi, spese generali di amminist. etc il 6 per °/₀ . .	»	481.106.15
Totale come sopra	»	81.066.385,88

Ma in ambedue le somme aggiunte, trovasi spostata la virgola di una cifra verso sinistra poichè in realtà esse risultano rispettivamente di L. 4.009. 217,90 e L. 4.811. 061,50 Il costo totale della linea avrebbe dunque dovuto risultare secondo i calcoli degli autori stessi del progetto, non già di L. 81.066.385,88 bensì di L. 89.004.637,34: più elevato perciò di ben L. 7.938.251,46.

Ma altri e rilevanti aumenti sarebbero incontestabilmente da apportarsi a tale previsione.

Anzitutto ci permetteranno quegli egregi ingegneri di osservare, come non avrebbe mancato di farlo ad essi notare, se la morte non lo avesse troppo presto rapito, l'Ing. Protche così pratico di costruzioni ferroviarie, che, trattandosi del progetto di massima di una ferrovia di montagna di notevole lunghezza e per di più comprendente una galleria di ben 18 Km. attraverso l' Appennino, assai più lunga

perciò di qualsiasi altra fino ad ora costruita anche attraverso le Alpi, l' aggiungere un semplice cinque per cento per le spese impreviste è da ritenersi assolutamente insufficiente mentre tale percentuale suole stabilirsi del 10 per °I₀ perfino negli ordinari progetti esecutivi anche più diligentemente redatti. Noi quindi siamo d' avviso che nel caso attuale non si eccederà fissando la quota per imprevisti in ragione del 15 per °I₀ sul costo previsto della grande galleria in considerazione delle sorprese cui questa può dar luogo, e del 10 per °I₀ sul resto.

Devesi poi mettere in conto la spesa per la rettifica della linea Porrettana fra Bologna e Casalecchio, rettifica che lo stesso Comm. Protche riteneva complemento necessario della sua direttissima. Sono 6 Km. di nuova linea con un nuovo ponte sul Reno, i quali non potranno valutarsi a meno di L. 1.500.000. È altresì da valutarsi l' allargamento a due binari della linea Porrettana fra Sasso e Casalecchio lunga circa 9 Km. e che certamente non importerà meno di lire 900,000.

Finalmente occorrerà anche armare il secondo binario sulla tratta Prato - Firenze lunga circa Km. 18 e costruirvi le travate metalliche e le altre case cantoniere ancora mancanti a completare il corpo stradale già costruito per due binari. Di questo lavoro però, che richiederà una spesa di oltre un milione e mezzo, non terremo conto risultando esserne già stata deliberata l' esecuzione.

Si dovrà invece mettere in conto anche l' interesse del capitale d' impianto durante la costruzione.

Riassumendo si può affermare che in base alle singole valutazioni diligentemente fatte dagli autori del progetto per le varie categorie di lavori, la spesa complessiva prevedibile per la costruzione della direttissima Bologna - Firenze secondo il tracciato proposto dal Protche è la seguente:

Importo generale dei lavori secondo le dette valutazioni.	L.	80.184.357.94
Da aggiungere: per imprevisti sull' importo della grande galleria: il 15 per $^0/_0$ su L. 58.588.000	»	8.888.200.00
Id. sul rimanente dei lavori: il 10 per $^0/_0$ su L. 21.596.357.94	»	2.159.635.79
Totale importo dei lavori per la nuova linea fra Sasso e Prato	L.	91.232.193.73
Per studi, direzione, contabilità e liquidazione dei lavori e spese generali: il 6 per $^0/_0$ circa	»	5.467.806.27
Costo totale della nuova linea . . .	L.	96.700.000.00
Per la rettifica della Bologna - Casalecchio	»	1.500.000.00
Per l' allargamento a doppio binario della tratta Casalecchio-Sasso. . .	»	900.000.00
Sommano	»	99.100.000.00
Da aggiungere finalmente gli interessi del 4 per $^0/_0$ sul capitale d' impianto per la durata della costruzione, supposta di 8 anni, e quindi per una media di 4 anni circa	L.	15.900.000.00
Costo generale complessivo della direttissima Protche	L.	115.000.000.00

Come si vede questa cifra supera di ben 34 milioni circa quella annunciata dagli egregi ingegneri redattori del progetto secondo il tracciato Protche.

L' Ingegnere Architetto Comm. Antonio Zannoni aveva fin dal 1882 esposto per primo in un suo opuscolo l' idea di una direttissima da Bologna a Firenze a pendenza massima del 15 per $^0/_{00}$ ideandone con molta arditezza il tracciato attraverso i numerosi contrafforti che s' incontrano lungo il percorso quasi rettilineo da Bologna per Firenzuola a San Piero a Sieve nel qual punto poi la linea avrebbe dovuto confondersi colla Faenza-Firenze opportunamente modificata nelle pendenze tra S. Piero a Sieve e Firenze. In altro opuscolo poi che, dopo ulteriori studi e dopo che la quistione era stata ampiamente trattata da vari giornali e corpi tecnici ed il tronco San Piero a Sieve - Firenze della Faenza-Firenze era stato costruito con livellette fino ad oltre il 20 per $^0/_{00}$, in altro opuscolo, dicevamo, che lo stesso Ingegnere pubblicò

nel 1888 coi tipi della società Tipografica Azzoguidi di Bologna a cura di un Comitato Bolognese col titolo: *La Direttissima Bologna - Roma*, l' autore oltre ad un tracciato Bologna - Pontassieve, il quale per le ragioni già accennate noi passeremo sotto silenzio, descrisse anche una linea *Bologna - Pratolino - Firenze* secondo due andamenti in parte diversi e con pendenza massima l' uno del 15 per $^0|_{00}$ e l'altro del 12: i quali andamenti avrebbero comune il tratto da Bologna allo sbocco verso Firenze della galleria dell'Appennino.

Condividendo noi l'opinione dell' Ingegnere Sugliano che la direttissima non debba presentare pendenze maggiori della massima che già esiste sul percorso Firenze-Chiusi-Roma ed in genere sulle nostre linee di pianura, ossia non maggiori del 12 per $^0|_{00}$, ci occuperemo qui soltanto del secondo fra i detti due andamenti.

Distaccandosi dalla ferrovia Bologna - Ancona in corrispondenza all' asse del cavalcastrada ferrata di Via Galiera e seguendo detta ferrovia, la nuova linea, dopo breve tratto, piega a destra e si dirige verso il paesetto di San Rufilo posto allo sbocco della Valle del fiume Savena: traversato poco dopo questo corso d' acqua con un ponte viadotto alto circa 38 metri, prosegue rimontando quella valle oltre Pianoro fino alla influenza del Rio dei Laghi poco dopo la Chiesa di Brento: quindi piegando bruscamente a sinistra e traversando con galleria di circa 2 Km. il contrafforte che separa la Valle del Savena da quella del torrente Zena e sul quale è il paese di Livergnano, risale la vallata dello Zena superando arditamente diverse profonde vallicelle che ne frastagliano il versante sinistro e quindi attraversato quel corso d'acqua a poca altezza e forato con galleria di oltre un chilometro il contrafforte che lo divide dall'Idice sbocca nella valle di questo torrente che risale per buon tratto fin quasi alle sue sorgenti ove il proseguire all' aperto è tolto dall' alto monte Canida. Valicato questo con galleria, sempre in ascesa, lunga metri 6376, la linea raggiunge allo sbocco di quel sotterraneo il suo punto culminante alla ordinata di metri 548 sul mare. Cominciando allora a discendere attraversa poco dopo la valle del Torrente Diaterna oltrepassata la quale a non grande altezza e forato con galleria di 1270 metri lo spartiacqua fra il Diaterna ed il torrente Riccianico sorpassa con un viadotto

questo corso d'acqua e dopo breve galleria sbocca finalmente nella valle del fiume Santerno a poco più di due chilometri sopra corrente a Firenzuola. La linea valica quell' importante fiume ad una altezza di 53 metri con lunghissimo ponte-viadotto presso lo sbocco del Rio Riottoli influente di destra ed inoltrandosi per breve tratto lungo la valle omonima entra poi in galleria sotto l' Appennino di Monte Guerino e dopo un percorso sotterraneo di m. 6220 sbocca finalmente all' aperto nei pressi di Sant' Agata di Scarperia in vista della splendida vallata del Mugello percorsa dal fiume Sieve.

Dallo sbocco Firenze della Galleria Appenninica, la linea non potendo, stante la grande depressione di quella vallata, attraversarla direttamente è obbligata nella sua discesa a piegare verso destra slanciandosi arditamente attraverso i contrafforti che separano l'una dall'altra le valli dei numerosi corsi d'acqua scendenti dalle falde appenniniche a formare i torrenti Cornocchio, Anguidola e Tavaiano, influenti di sinistra della Sieve ed a girare quindi con largo sviluppo passando presso S. Agata, Galliano. Col Barucci e Campiano ove avverrebbe la traversata del fiume Sieve su ponte — viadotto alto quasi 50 m. Al passaggio di questo importante fiume la linea si dispone in orizzontale e con tale giacitura altimetrica prosegue girando le falde dello sperone racchiuso fra la Sieve ed il tronco inferiore del torrente Carza suo influente di destra e nella cui valle la linea si inoltra ricongiungendosi colla ferrovia Faenza — Firenze nella stazione di Vaglia. Dopo questa stazione, ricominciando la discesa, la linea si addentra subito sotto il Monte di Pratolino e sbocca dopo una galleria di 6730^{m} nella Valle del torrente Mugnone di cui percorre per breve tratto la sinistra e che poi valica nella località detta La Lastra e quindi con largo sviluppo nei pressi del Pino raggiunge Firenze alla stazione del Campo di Marte.

La lunghezza totale della linea secondo l' autore del progetto risulterebbe di circa Kmi. 96.

Le gallerie principali avrebbero, come si è visto, le lunghezze qui appresso indicate:

Galleria di Canida.	M. 6376
Galleria dell'Appennino	» 6220
Galleria di Pratolino	» 6730
ed in complesso misurerebbero quindi	M. 19326

Le Gallerie minori poi svilupperebbero insieme m. 6734. Le stazioni sarebbero distribuite a distanze reciproche variabili fra un minimo di Km. 6 ed un massimo di Km. 11 circa e quindi convenienti anche per i riguardi militari. La elevazione sul mare del punto culminante sarebbe, come già si disse, di m. 548.

La spesa poi di costruzione dell'intera linea è dall'autore preventivata in sole lire 43,973,356,60.

Per potere però nel seguito istituire qualche confronto fra i diversi progetti della direttissima Bologna — Firenze è necessario fin d'ora esporre qui alcune osservazioni che ci indurranno a modificare sensibilmente alcuni degli elementi essenziali di quei confronti, quali risultano da quanto si è fin qui esposto al riguardo del progetto Zannoni.

In primo luogo si osserva che il tracciato essendo studiato colla pendenza massima all'aperto del 12 per $^0/_{00}$ tale pendenza dovrebbe in tutte le gallerie più lunghe di 500 m. essere ridotta a non più del 10 per $^0/_{00}$ ed invece nel progetto tale riduzione di pendenza è prevista nella sola galleria di Canida, mentre poi la galleria dell'Appennino sarebbe in pendenza dell'11 e quella di Pratolino in pendenza dell'11,50 per $^0/_{00}$, e finalmente in tutte le altre gallerie più lunghe di 500 m., e non son poche comprese alcune oltrepassanti il chilometro, è mantenuta la livelletta stessa del 12 per $^0/_{00}$ che domina all'aperto.

L'altezza poi delle trincee agli imbocchi delle gallerie è quasi sempre grandemente eccessiva raggiungendo qualche volta perfino i 30 m. come per es. agli imbocchi Firenze delle Gallerie di Canida e dell'Appennino, ragione per cui le lunghezze delle gallerie all'atto pratico risulterebbero certamente maggiori del previsto dovendosi evitare agli imbocchi trincee troppo profonde.

In molti punti poi ove non è previsto passaggio in sotterraneo, questo sarebbe inevitabile per la eccessiva altezza dei tagli.

Tutte le stazioni sono previste sulla stessa livelletta del

12 per $^0/_{00}$ dominante all'aperto e noi crediamo che ciò sia assolutamente inammissibile per una ferrovia la quale non dovrebbe già essere percorsa soltanto da treni lampo ma dovrebbe essere altresì e sopratutto linea di gran movimento di merci e, in occasione di una guerra, linea di grande movimento di lunghi e pesanti treni militari. Riteniamo perciò che per ogni stazione dovrebbe prevedersi, come nel progetto Protche, un ripiano della lunghezza di 400 m. in pendenza non superiore al 2 per $^0/_{00}$.

Finalmente nessun pianoro è previsto al punto culminante della linea mentre lo riteniamo indispensabile per ragioni che è superfluo spiegare.

È certo quindi che in un progetto esecutivo della sua linea l'egregio Comm. Zannoni sarebbe costretto ad introdurre le modificazioni necessarie per eliminarne gli inconvenienti ora accennati e noi dobbiamo quindi, prima di istituire gli accennati confronti, indagare a quali variazioni ciò darebbe luogo negli elementi che ci serviranno per i confronti medesimi.

Avanti però di ciò fare converrà dire poche parole intorno a due varianti che l'autore nel suo opuscolo accenna come possibili al descritto tracciato della sua linea.

La prima di tali varianti riguarda il valico appenninico che, egli dice, potrebbe modificarsi portandone lo sbocco Firenze nel Borro della Sorcetta influente del Tavaiano, ottenendo una minor lunghezza di Km. 2 $^1/_2$ nella linea però con maggior lunghezza di traforo. Ma si osserva che tale variante obbligherebbe a dare alla galleria la pendenza di oltre il 15 per $^0/_{00}$ il che sconvolgerebbe tutta l'economia di una linea studiata col criterio della pendenza massima del 12 per $^0/_{00}$ all'aperto.

L'altra variante poi riguarderebbe la galleria di Pratolino ed è accennata dall'autore col dire soltanto che la variante a tracciato più breve darebbe a quella galleria la lunghezza di M. 7045 e renderebbe necessari tre trafori alla Lastra producendo sul percorso della linea un'accorciamento di M. 1688. Ma per avere un tale accorciamento nel tratto di linea dallo sbocco Firenze della Galleria di Pratolino a Firenze sarebbe necessario che la quota della linea al detto sbocco venisse ribassata di circa m. 20 il che si potrebbe ottenere soltanto col trasportare tale sbocco di circa un chi-

lometro più in giù ove risulterebbe appena del puro necessario più elevato del letto del Mugnone mentre l'imbocco della galleria medesima dovrebbe a sua volta trasportarsi per oltre due chilometri e mezzo più verso Bologna per potere, assegnando alla galleria la pendenza del 10 per $^0|_{00}$ riuscire tale imbocco quanto è necessario più elevato del letto del torrente Carza. La galleria adunque non riuscirebbe già della lunghezza di M. 7045 bensì di oltre 10 Km.

Secondo noi adunque le due varianti accennate dall'autore non sarebbero l'una possibile, l'altra conveniente, ritenuta la necessità di non oltrepassare all'aperto la pendenza del 12 per $^0|_{00}$ ed in sotterraneo quella del 10.

Messa quindi da parte l'idea di queste due varianti vediamo come dovrebbe modificarsi il progetto per eliminarne gli inconvenienti che più sopra abbiamo posto in rilievo.

Da Bologna allo sbocco Firenze della galleria di Canida in due modi ciò potrebbe farsi. Uno sarebbe di mantenere immutato quanto più possibile nelle sue grandi linee il tracciato previsto modificandone soltanto l' altimetria. Ma per ciò sarebbe necessario abbassare di circa 36 m. il punto culminante posto allo sbocco suddetto e allora la galleria di Canida, anche trasportata più verso Ovest, risulterebbe lunga assai oltre 10 Km. mentre risulterebbero più lunghe del previsto anche le gallerie attraverso i contrafforti che separano le diverse valli attraversate nella tratta che precede verso Bologna la suddetta Galleria di Canida. L'altro modo sarebbe di tener fermo invece il tracciato altimetrico della galleria medesima, colla sola modificazione di prevedere un pianoro di 300 m. al suo sbocco verso Firenze, e ricercare fra la galleria di Canida e Bologna il maggior sviluppo che sarebbe necessario ed il quale può valutarsi di circa 3 Km. In tal caso la galleria di Canida, tenuto conto della minore altezza chè è necessario assegnare alle trincee di accesso, risulterebbe di circa 7 Km. Noi riteniamo che quest'ultimo partito sarebbe preferibile.

Fra la bocca Firenze poi della galleria di Canida e la galleria di Pratolino si potrà rimediare alzando la livelletta quanto occorre e trasportando quindi più verso Firenze l'incontro della livelletta in discesa colla lunga orizzontale che precede la galleria di Pratolino.

Per evitare però la soverchia altezza che verrebbero ad

avere i viadotti sui diversi burroni traversati dalla linea nella tratta fra lo sbocco Firenze della Galleria dell'Appennino e la lunga orizzontale suddetta, il tracciato in questa tratta dovrebbe essere portato convenientemente più a monte. La Galleria dell'Appennino colla indicata modificazione altimetrica verrebbe alquanto ad accorciarsi risultando lunga circa 6 Km.

Dalla galleria di Pratolino finalmente a Firenze non convenendo, anche per le difficoltà del terreno, ricercare nel tratto all'aperto il maggior sviluppo di oltre 2 Km. che sarebbe necessario per assegnare a detta galleria la pendenza del 10 per $^{0}I_{00}$ soltanto e procurare un ripiano di 400 m. per la stazione di Fiesole, si ritiene che sarebbe preferibile mantenere fermo il tracciato e modificare le livellette superiormente a tale stazione. Allora la galleria di Pratolino risulterà lunga circa Km. 9.

Tenuto conto di queste osservazioni si deve concludere chè la lunghezza della direttissima Zannoni in realtà non potrebbe risultare minore di Km. 98 e che le lunghezze delle gallerie principali riuscirebbero effettivamente:

Per la Galleria di Canida di	. . . . .	M.	7.000
» » dell'Appennino di	. . . . .	»	6.000
» » » Pratolino di	. . . . .	»	9.000
e complessivamente di		M.	22.000

Quanto alle gallerie minori la loro lunghezza complessiva, comprese molte non state segnate nel profilo ma necessarie perchè altrimenti le corrispondenti trincee riuscirebbero in altezze di taglio enormi, misureranno complessisivamente circa 15.000 m. La lunghezza totale adunque delle gallerie nella direttissima Zannoni risulterebbe prossimamente di m. 37.000.

Riguardo poi alla spesa, mentre non esitiamo a ritenere estremamente scarsa quella di 44 milioni circa indicata dall' autore anche se accresciuta di oltre la metà per tener conto dello aumento di lunghezza, delle quote per imprevisti, studi, direzione etc. nonchè degli interessi del capitale durante la costruzione, cose che l'autore ha omesso di valutare, non abbiamo elementi diretti per poterla determinare con una certa approssimazione. Non crediamo però di scostarci molto dal vero desumendola per analogia dal con-

fronto colla ferrovia Faenza-Firenze colla quale la direttissima Bologna-Firenze ha molti punti di somiglianza.

Dai cenni monografici presentati dal Ministero dei Lavori Pubblici all' ultima esposizione nazionale di Torino si rileva che la ferrovia Faenza-Firenze lunga Km. 98 è costata circa L. 83,250,000 ossia circa L. 853456 al chilometro mediamente. Devesi però avvertire che il costo di quella linea riuscì certamente assai più elevato che non sarebbe risultato se non fossero state alcune speciali circostanze delle quali non è qui il caso di parlare. Tenendo contodi ciò non sarà eccessivo l' ammettere che il costo medio chilometrico di quella linea avrebbe dovuto regolarmente risultare non superiore a L. 750,000. Ora è da notare che nella Faenza-Firenze si hanno due sole gallerie di speciale importanza, tutte, come l' intera linea, ad un solo binario e ciascuna lunga poco più di Km. 3 1|2 e complessivamente m. 7362; lo sviluppo complessivo delle gallerie minori corrisponde al 18 per °|₀₀ della lunghezza totale della linea, escluse le dette due gallerie principali, e la lunghezza complessiva delle luci delle opere d' arte di corda superiore ai 10 m. vi è di m 2607 pari a meno del 3 per °|₀ dall' intera lunghezza della linea escluse sempre le gallerie principali.

Nella direttissima Bologna-Firenze secondo il progetto Zannoni, le gallerie principali sarebbero invece, come si è visto, tre, lunghe ognuna oltre i 6 Km. e complessivamente Km. 22 mentre poi le gallerie minori vi rappresenterebbero complessivamente uno sviluppo pari a quasi il 20 per °|₀ dell' intera lunghezza della linea dedotta quella delle gallerie principali, ed i manufatti di corda superiore ai 10 m. rangiungerebbero complessivamente una luce non certamente inferiore ai m. 2500 pari ad oltre il 3 per °|₀ dell'intera lunghezza della linea escluse sempre le gallerie principali, ed avrebbero poi nel loro complesso molta più importanza che nella Faenza-Firenze sulla quale per es. non vi è alcun viadotto pari a quello che colla direttissima Zannoni dovrebbe costruirsi sul Santerno con lunghezza di 400 m. ed altezza di 53 m.

In base a questi elementi riteniamo non poter essere tacciati di esagerazione se affermiamo che il costo della direttissima Zannoni non potrebbe essere minore di L. 800.000 al chilometro dato che per le gallerie principali essa si tro-

vasse nelle stesse condizioni della Faenza-Firenze e che essendo invece riguardo a tali gallerie in condizioni molto più onerose debba ammettersi una maggior spesa ulteriore di altre L. 800.000 per ciascun chilometro delle gallerie principali.

Possiamo dunque valutare approssimativamente come segue la spesa di costruzione per la direttissima Zannoni:

Km. 98 di nuova linea a L. 800.000 il Km.	L. 78.400.000
Km. 22 circa di gallerie principali a L. 800.000 il chilometro in più della rimanente linea	L. 17.600.000
Sommano	L. 96.000.000
Interessi sul capitale di costruzione al 4 per $^{0}|_{0}$ per un disborso medio di 4 anni	15.000.000
Costo totale della linea	L. 111.000.000

Come si vede il costo della direttissima Zannoni risulterebbe quasi triplo di quello presunto dall'autore e resterebbe poco al disotto del costo della direttissima Protche. Qualora poi le tre grandi gallerie si volessero a doppio binario, come lo è quella del Borgallo nella Parma-Spezia e quella del Turchino nella Genova-Ovada-Asti, la linea Zannoni verrebbe certamente a costare quanto e più della linea Protche.

Nel 1885 l'egregio ingegnere Cav. Luigi Sugliano allora, come lo scrivente, capo sezione nella ferrovia Faenza- Firenze, ora Ispettor Capo nel R.° Ispettorato Generale Governativo delle Strade Ferrate, pubblicò, come si è già più innanzi accennato, un pregievolissimo opuscolo intitolato: *Considerazioni sulla importanza militare e commerciale della Ferrovia direttissima Bologna-Firenze.* In tale opuscolo l'autore, col brillante ingegno che lo distingue e con esuberanza di argomenti, dimostrò anzitutto, come già dicemmo, la necessità, sotto ogni aspetto, di tale ferrovia che vuole tutta a doppio binario e colla pendenza massima del 12 per $^{0}|_{00}$ pari al massimo della pendenza che esiste già nella linea Firenze-Roma e ciò affinchè i treni possano traversare l'appennino collo stesso carico col quale vi giungono al piede sia dal Nord come dal Sud dell' Italia. Egli poi, senza presentare uno speciale progetto dell'intera linea e soltanto colla mira di eliminare ogni controversia o divergenza di pareri

sul tracciato più conveniente per la medesima indicò alcune importanti varianti alle linee *Protche e Zannoni* sia per migliorare ciascuna di esse isolatamente considerata sia allo scopo di fonderle in un'unica linea a suo avviso migliore di ciascuna : al qual proposito è da notarsi che l'Ing. Sugliano pubblicava il suo scritto quando ancora non erano venuti alla luce nè il progetto della linea *Protche* nè quello della linea Zannoni dei quali abbiamo sopra discorso ma di tali progetti si sapeva soltanto quanto risultava da notizie sommarie comparse durante la loro preparazione.

Ciò posto, l'Ing. Sugliano, ricordando che gli egregi autori dei progetti sopra accennati erano stati dal bel principio guidati ambedue nei loro studi dal concetto che la nuova linea dovesse dall'Appennino scendere direttamente su Firenze, osserva che ne erano stati distolti, il primo soltanto dal pensiero che una simile discesa avrebbe richiesto lavori di grandissima mole, non minori di quelli della discesa da San Mommè a Pistoia e che a levante del Bisenzio non si poteva passare dal versante Mediterraneo al versante Adriatico senza trovarsi contro, per così dire, due appennini ossia senza incontrare una notevole contropendenza fra l'Arno e la Sieve; ed il secondo dalla tema che l' appalto allora già deliberato del tronco Vaglia-Firenze della Ferrovia Faentina costituisse un ostacolo insormontabile all' attuazione della sua linea per condurla direttamente a Firenze usufruendo del detto tronco della Faenza-Firenze opportunamente modificato, all' atto di costruzione, nelle sue livellette. Stabilito così che il pensiero della accennata contropendenza era stato in sostanza per ambedue gli indicati ingegneri quello che aveva fatto loro abbandonare l'idea della discesa direttamente su Firenze, l' Ingegner Sugliano pensò che qualora tale contropendenza si trovasse il modo di sopprimerla, non potrebbe essere dubbia la convenienza di tornare al primitivo concetto.

Ed il modo di evitare quella contropendenza egli felicemente lo indicò ideando pel tronco da Firenze all'Appennino il seguente tracciato. Partendo con salita del 12 per $^0|_{00}$ dall'ingresso verso Bologna della stazione di Firenze al Campo di Marte, traversato il Mugnone e descritto un semicerchio sui colli di Montughi la linea ritornerebbe in Val di Mugnone percorrendola all' aperto fino all' incontro col Rio di S. Andrea, altrimenti detto Mugnonello; indi cacciandosi sotto il

colle di Pratolino, sboccherebbe dopo un percorso sotterraneo di M. 7750 in salita dell' 11,5 per $^{0}|_{00}$ nella valle del torrente Carza; impiantata ivi la stazione di Vaglia la linea proseguirebbe in breve contropendenza di M. 1500 a contatto colla linea Faentina fino a traversare il torrente Tagliaferro, quindi continuando per 5750$^{m.}$ in orizzontale, contornerebbe i colli che fiancheggiano la strada Bolognese fino a raggiungere la Sieve presso Campiano: traversata quindi la depressa vallata di quel fiume in detto punto ove i contrafforti laterali formano per l' appunto una stretta che agevola il passo e facilita la continuazione della salita senza sviluppi artificiali, la linea sorpassando poscia gli influenti Tavaiano e Calecchia raggiungerebbe la Valle del torrente Stura nei pressi di Barberino di Mugello. Formata quivi l' orizzontale della stazione la ferrovia proseguirebbe la salita verso l' appennino fino a raggiungere la sponda sinistra della Stura presso il Mulino di Casaglia ove, dopo un percorso di 39 chilometri da Firenze, avrebbe termine l'accennato tronco comune alle varie linee possibili fra Firenze e Bologna.

Come si è visto, mediante l' indicato tracciato la tanto temuta contropendenza, dice l' Ing. Sugliano, rimane soppressa o per dir meglio scemata al punto da non costituire più un vizio altimetrico della via, poichè l' altezza perduta nella breve discesa dalla stazione di Vaglia all' orizzontale di Campiano è minore di quella che corre fra le stazioni di Santa Maria Novella e di Porta alla Croce in Firenze.

Determinato così il tracciato che egli allora riteneva più opportuno pel tronco d' accesso da Firenze all'Appennino l' Ing. Sugliano dimostra poi che dal Mulino di Casaglia la linea dopo procurata l' orizzontale per la stazione omonima potrebbe raggiungere Bologna innestandosi alla direttissima *Zannoni* nei pressi di Firenzuola o invece innestandosi alla direttissima *Protche* in Val di Setta.

Secondo la prima di queste due vie la linea traverserebbe l'Appennino sotto il monte La Futa con galleria di m. 6650 sboccando sulla sinistra del fiume Santerno presso Castro S. Martino. Formata ivi la occorrente stazione ripiegherebbe poi subito abbandonando il Santerno e risalendo raggiungerebbe presso Collina l' orizzontale destinata alla stazione di Firenzuola: quindi con altra breve tratta in salita attraversando il contrafforte Le Valli ed il Rio Diaterna an-

drebbe ad innestarsi, come si è detto, alla linea Zannoni nel mezzo della galleria di Canida con punto culminante all' ordinata 551.65.

Secondo l'altra via invece la linea sempre partendo dal mulino Casaglia e varcata la Stura traverserebbe l'Appennino sotto il monte Citerna con una galleria lunga m. 10100 tutta in salita, il cui sbocco verso Bologna cadrebbe in Val di Setta all' ordinata 430 (punto culminante) nella località detta Badia poco sotto corrente alla influenza del Gambellato nel Setta, località ottima, osserva l' autore, per raccogliere il traffico delle valli che in quel punto si riuniscono. Dalla stazione di Badia poi la linea discendendo per la valle del Setta con pendenza del 12 per °|₀₀ dovrebbe raggiungere la linea Protche presso la stazione di Vado; o meglio discendere per la valle del Setta verso Vado con pendenze inferiori al 12 per °|₀₀ e tali da mantenersi a quella elevazione sulla vallata necessaria per potere poi traversare nel suo punto più ristretto presso Vado senza contropendenze e senza lunga galleria il contrafforte, fra la valle del Setta e quella del Savena e poter poscia percorrere la vallata di questo ultimo fiume giungendo in stazione di Bologna con linea del tutto indipendente (¹).

Riassumendo e tenendo conto degli studi più positivi pubblicati dall' Ing. Zannoni dopo lo scritto dell' Ing. Sugliano, due sarebbero, secondo questi, le soluzioni convenienti del problema della direttissima con pendenza massima del 12 per °|₀₀.

Secondo l' una, la linea sarebbe costituita dai diversi tratti qui appresso indicati;

Tronco: Firenze (Campo di Marte) — Molino di Casaglia	Km.	38.883
Tronco: Mulino di Casaglia — Galleria della Futa — Innesto in Galleria di Canida della linea Zannoni	Km.	17.550
Tronco: innesto in Galleria di Canida — Stazione Bologna, del tracciato Zannoni a pendenza del 12 per °|₀₀	Km.	41.567
Totale	Km.	98.000

(¹) L' Ing. Sugliano preferisce, ed a noi pare con ragione, questo andamento a quello, da lui pure ideato, che si avrebbe tenendo più bassa la galleria sotto il monte Citerna in modo da portare l' innesto della linea alla direttissima *Protche* presso il Mulino di Cà d'Onofrio in Val di Setta, col quale andamento la galleria di Citerna risulterebbe lunga m. 16950 ossia poco meno della galleria di Montepiano nel progetto Protche.

Si aggiungono per maggior sviluppo che, secondo quanto abbiamo sopra esposto, bisognerebbe ricercare nella parte comune col tracciato Zannoni per mettere in orizzontale le stazioni e dare alle gallerie di lunghezza superiore ai 500 m. la pendenza del 10 per $^0|_{00}$ soltanto. . . .	Km.	3
Sviluppo totale della linea	Km.	101

Le gallerie principali poi tenuto conto della convenienza anche e sopra tutto per queste di ridurne al 10 per $^0|_{00}$ la pendenza ora prevista dell' 11 nella galleria della Futa e dell' 11,50 in quella di Pratolino, e della maggior lunghezza di circa $^1|_2$ Km. derivante alla Galleria di Canida dalla variante Sugliano risulterebbero come appresso:

Galleria di Pratolino — lunghezza almeno	Km.	8.200
id. della Futa » »	»	7.300
id. di Canida » »	»	7.500
e quindi misurerebbero complessivamente	Km.	23.000

Secondo l' altra soluzione invece la linea Sugliano sarebbe costituita dai diversi tratti qui sotto indicati:

Tronco: Firenze (Campo di Marte) — Mulino di Casaglia	Km.	38.883
Tronco: Mulino di Casaglia — Galleria alta di Citerna — Stazione di Badia . . .	»	11.700
Stazione Badia — Stazione Vado	»	23.333
Stazione Vado — Pianoro — Stazione Bologna	»	26.084
e quindi sarebbe in complesso lunga	Km.	100.00

mentre le gallerie principali risultèrebbero dalle seguenti lunghezze:

Galleria di Pratolino	Km.	8.200
id. di Citerna (alta).	»	10.100
Totale	Km.	18.300

Non possiamo dare anche per questi tracciati Sugliano della direttissima Bologna-Firenze qualche notizia circa la lunghezza complessiva delle gallerie minori e l' entità delle opere d' arte in quanto che trattasi soltanto di proposte di

grande massima illustrate coi soli particolari più salienti per darne un concetto sommario.

L' ing. Sugliano ha più tardi studiato una importante variante al tracciato prima da lui proposto e stato sopra indicato pel tronco da Firenze al Mulino di Casaglia. Risulta da un opuscolo edito nel 1888 a cura del Comune di Barberino del Mugello che per sodisfare al voto espresso per bocca di una Commissione Tecnica dal Comitato Popolare Fiorentino per la direttissima Bologna-Firenze-Roma: che cioè: onde evitare una possibile futura deviazione per Pontassieve, la direttissima, se toccasse il Mugello, dovesse passare a Nord-Ovest di Barberino sboccando sulla linea Firenze-Prato fra Sesto e Calenzano, l' Ing. Sugliano studiò sul versante Toscano un secondo tracciato, stato poi concretato in regolare progetto di massima dall' Ing. Ceramelli, il quale tracciato, sempre a pendenza massima del 12 per $^0|_{00}$, avrebbe principio alla stazione di Sesto Fiorentino, percorrerebbe la valle del Torrente Marina, traverserebbe quindi il Monte alle Croci ed evitando ogni contropendenza passerebbe nei pressi di Barberino del Mugello e quindi seguendo la destra del torrente Stura raggiungerebbe il Mulino di Casaglia come l' altro tracciato.

Il suddetto progetto Ceramelli non essendo stato reso di pubblica ragione non possiamo darne più particolareggiata descrizione come sarebbe opportuno. Ad ogni modo ci sembra che esso costituisca un notevole miglioramento a confronto coll' altro tracciato, per la notevole minor lunghezza della galleria sotto lo spartiacqua fra l'Arno e la Sieve e per la minor lunghezza di linea nuova. Tuttavia la lunghezza di quella galleria la quale dovrebbe essere in pendenza del 10 $^0|_{00}$ riuscirebbe sempre di oltre 6 Km. e quindi ancora abbastanza rilevante.

Ritenuto adunque l' assoluta preferenza che per avviso dello stesso Ing. Sugliano meriterebbe pel tronco Firenze-Mulino di Casaglia il suo ultimo tracciato per Sesto e Monte alle Croci, i dati sopra esposti relativi alle due soluzioni che secondo lui sarebbero più convenienti per la direttissima, sono da modificarsi come segue:

Linea Zannoni colle varianti Sugliano.

Tronco: Firenze (Campo di Marte) — Sesto Fiorentino — Monte alle Croci — Barberino di Mugello — Mulino di Casaglia circa	Km. 38.883
Tronco: Mulino di Casaglia — Galleria della Futa — innesto in Galleria di Canida . .	Km. 17.550
Tronco: Innesto in galleria di Canida — Stazione Bologna del Tracciato a pendenza del 12 per $^0/_{00}$	Km. 41.567
Sommano	Km. 98.000
Maggior sviluppo nel tratto del tracciato Zannoni per porre le stazioni in orizzontale e dare alle gallerie più lunghe di 500 m. la pendenza del 10 per $^0/_{00}$ . .	Km. 3.000
Sviluppo totale della linea	Km. 101.000

Gallerie principali.

Galleria di Monte alle Croci, circa . . .	M.	6.200
» della Futa	»	7.300
» di Canida	»	7.500
Lunghezza complessiva delle gallerie principali . . . . , ...	M.	21.000

Linea Protche colle varianti Sugliano.

Tronco: Firenze (Campo di Marte) — Sesto Fiorentino — Monte alle Croci — Barberino di Mugello — Mulino di Casaglia come sopra.	K.	38.883
Tronco: Mulino di Casaglia — Galleria alta di Citerna — Stazione di Badia . . .	»	11.700
Tronco: Stazione di Badia — Stazione di Vado	»	23.333
Tronco: Stazione di Vado — Pianoro — Stazione di Bologna.	»	26.084
Sviluppo totale della linea	K.	100.000

Gallerie principali.

Galleria di Monte alle Croci . . .	Km.	6.200
id. alta di Citerna	»	10.100
Totale	Km.	16.300

Il percorso totale adunque della direttissima secondo le ultime proposte dell' Ing. Sugliano sarebbe di Km. 101 col tracciato per la Futa e di Km. 100 con quello per Citerna essendo nel primo di Km. 21 lo sviluppo complessivo delle gallerie principali e nel secondo di Km. 16, colla differenza che in questo la galleria più lunga misurerebbe oltre dieci chilometri mentre nello altro sarebbe soltanto di Km. 7 $^1/_2$.

Quanto alla spesa che la direttissima Bologna-Firenze richiederebbe secondo le proposte dell' Ing. Sugliano non si hanno nei di lui opuscoli indicazioni al riguardo.

Riteniamo tuttavia che la spesa chilometrica media di tale linea non potrebbe essere gran fatto diversa da quella sopra indicata per la direttissima Zannoni e ciò sia che si scelga l' andamento per la Futa, sia che si preferisca quello per Citerna per il quale la grande lunghezza della galleria appenninica, la quale quasi certamente dovrebbe costruirsi a doppio binario, compenserebbe senza dubbio la maggior lunghezza complessiva, pure notevole, delle gallerie principali che si avrebbero col tracciato per la Futa. Essendo quindi la linea nuova a costruirsi secondo le varianti Sugliano inferiore di circa 7 chilometri a quella della direttissima Zannoni, è presumibile che quella costerebbe circa 8 milioni meno di questa e quindi complessivamente circa 103 milioni, spesa sempre rilevantissima e non molto inferiore a quella indicata per le linee Protche e Zannoni.

Descritti in tal modo succintamente i vari progetti stati fino ad ora resi di pubblica ragione per la direttissima Bologna-Firenze, non entreremo qui in una minuta discussione sui meriti e sui difetti dei progetti stessi, tutti degnissimi di lode: tale discussione non la riteniamo opportuna perchè scopo nostro col presente scritto non è già di sostenere recisamente una data soluzione pel difficile problema di una ferrovia direttissima Bologna-Firenze, bensì quello di presentare alla futura discussione del medesimo anche un nostro progetto che riteniamo meritevole di essere preso in seria considerazione. Ci limiteremo soltanto ad alcune poche osservazioni. La linea *Protche* per quanto di qualche poco più breve non ci sembrerebbe consigliabile sia perchè troppo costosa, sia perchè senza una assoluta necessità complica il problema colla costruzione di una galleria di 18 Km. attraverso l'ap-

pennino, la quale costituirebbe una gravissima incognita che ci sembrerebbe meglio evitare mentre poi stante la grande distanza delle due stazioni fra le quali rimarrebbe compresa la galleria appeninica la potenzialità della linea non rimarrebbe granché aumentata dall' essere tale galleria a due binari. La linea Zannoni, alquanto più lunga, riuscendo essa pure molto costosa e non escludendo la possibilità di una futura deviazione ai danni di Firenze da S. Agata di Scarperia a Pontassieve non ci pare nemmeno essa raccomandabile. Infine fra tutti gli andamenti fino ad ora proposti ci sembrerebbe preferibile la linea Zannoni colle ultime varianti dell' Ing. Sugliano, le quali mentre la renderebbero sensibilmente meno costosa e la spoglierebbero del difetto sopra accennato relativamente alla possibile futura convenienza di una deviazione per Pontassieve, ne manterrebbero intatti i pregi notevolissimi del percorso per la valle del Savena, per Firenzuola, e per Barberino del Mugello migliorandone anche sotto questo aspetto l' andamento col portarla per la Val di Marina non ancora percorsa dalla vaporiera come lo sono invece quelle del Mugnone e della Carza.

Ma anche la linea Zannoni colle descritte varianti Sugliano riescirebbe di costo molto elevato ed inoltre, al pari delle altre, non rappresenta ancora la linea veramente più breve che, pur rimanendo entro limiti più modesti di spesa, è possibile ideare fra Bologna e Firenze.

Passeremo dunque ora a descrivere il tracciato che a noi sembrerebbe più conveniente ed il quale abbiamo determinato in base a lunghi ed accurati studi sulle carte dello stato maggiore alla scala da 1: 25000 ed a visita delle località.

I nostri studi sono stati guidati dai seguenti criteri:

1.°) — Massima assoluta brevità della linea e perciò eliminazione di qualsiasi sviluppo artificiale;

2.°) — Esclusione assoluta di qualsiasi futura convenienza di una diversione a danno di Firenze per la valle inferiore della Sieve;

3.°) — Pendenza massima il 12 per $^0/_{00}$ all' aperto e il 10 per $^0/_{00}$ nelle gallerie di lunghezza superiore ai 500 m.

4.°) — Raggio minimo delle curve m. 400;

5.°) — Piani delle stazioni in orizzontale o al più in pendenza al 2 per $^0/_{00}$ e lunghi 400 m. almeno;

6.°) — Eliminazione di qualsiasi regresso pel movimento dei treni provenienti dal Nord di Bologna e diretti al Sud di Firenze e viceversa;

7.°) — Percorso in regioni non ancora dotate di ferrovie, più che è possibile distanti dalle linee esistenti, e lungo le quali si abbia in generale stabilità dei terreni;

8.°) — Finalmente condizioni di costruzione tali che non discostandosi nè per lunghezza di gallerie nè per imponenza di opere d'arte dalle ordinarie condizioni di una importante ferrovia di montagna assicurino la possibilità della linea con una spesa non troppo elevata: per poter sodisfare alla qual ultima condizione non crediamo doversi escludere che la salita dal 12 per °/₀₀ cominci al più presto possibile così partendo dallo stacco a Bologna come da quello a Firenze, poco importando lo avere alcuni chilometri di più a pendenza minore dal momento che ad ogni modo quella del 12 per °/₀₀ deve essere la livelletta dominante e la quale determinerà la potenzialità della linea.

Condotta una linea retta che riunisca Bologna con Firenze apparisce subito che la Valle del Savena è la più indicata per essere percorsa dalla direttissima nel suo primo tratto, come quella che discostandosi pochissimo dall'accennata retta si allontana invece quanto più è possibile dalla linea Porrettana; si presta ad essere percorsa per non breve tratto in ottime condizioni di terreni senza oltrepassare i fissati limiti di pendenze e di curve ed offre alla ferrovia le risorse di una fertile e popolata regione. Il nostro tracciato in questa prima tratta corrisponderà dunque in massima all'andamento proposto dal Comm. Zannoni.

La valle del Savena però dopo i primi 25 o 30 chilometri a partire da Bologna, va rapidamente aumentando di pendenza talchè volendo seguire detta valle fino al piede dell'Appennino senza superare all'aperto la pendenza del 12 per °/₀₀, ridotta al 10 nelle gallerie più lunghe di 500 m., la galleria sotto quella catena di monti, comunque si ideasse, risulterebbe lunga non meno di quella sotto Montepiano prevista nel progetto Protche. Si rende quindi necessario dopo quel primo tratto in Val di Savena passare nell'attigua molto più depressa Valle del Setta, la quale permette, mercè anche le valli dei suoi importanti influenti Sambro e Gambellato, di giungere al piede dell'Appennino in quella vicinanza all'op-

posto versante che è necessaria per avere una galleria di moderata lunghezza. In questa seconda parte adunque il nostro tracciato si accosterà a quello del Protche: con sostanziali differenze però, come si vedrà fra poco.

Rifacendoci invece da Firenze la vallata che più si accosta alla linea retta Bologna-Firenze sarebbe quella del torrente Mugnone. Ma anzitutto questa è già percorsa dalla linea Faenza-Firenze; inoltre ha ripida pendenza talchè solo per breve tratto potrebbe essere percorsa senza artificiali sviluppi con livelletta del 12 per $^0/_{00}$ e si dovrebbe poi subito entrare sotto il colle di Pratolino come nel progetto Zannoni, dando luogo ad una galleria assai più lunga di quanto è consentito dal programma che ci è parso ragionevole prefiggerci. Inoltre data la necessità di tracciare il proseguimento della linea in modo da eliminare qualsiasi convenienza di una futura diversione a danno di Firenze per la valle inferiore della Sieve, la linea dopo sboccata nella Carza e percorsa questa vallata fino a San Piero a Sieve dovrebbe, come nella prima variante Sugliano, voltarsi bruscamente a sinistra per dirigersi verso Barberino, contornando i monti costituenti il versante destro di detta vallata con percorso in orizzontale od in contropendenza per circa otto chilometri fino a raggiungere la Sieve, scostandosi perciò notevolmente dalla retta direttrice Firenze-Bologna ed allungando quindi sensibilmente il percorso: con che la linea perderebbe il requisito, che pur riteniamo essenziale, della massima brevità.

Lo staccarsi, come ha in ultimo proposto l'Ing. Sugliano, da Sesto sulla Firenze-Pistoia invece che direttamente da Firenze seguendo la valle del Torrente, Marina, sebbene preferibile secondo noi al tracciato per la valle del Mugnone, nemmeno ci sembra tuttavia opportuno perchè il percorso quasi orizzontale sulla tratta Firenze-Sesto impedirebbe di traversare lo spartiacqua fra l'Arno e la Sieve e poi l' Appennino ad altezze sufficienti perchè le gallerie risultino, come vogliamo, opere della minor possibile entità, mentre poi il percorso Sesto-Firenze sarebbe una duplicazione della linea già esistente senza beneficio di altre località.

Nell'interesse adunque della massima brevità, della maggior possibile economia e della maggiore utilità pel territorio traversato, noi crediamo miglior partito, come già dicemmo, staccare la nostra linea direttamente da Firenze e cominciando

quasi subito la salita del 12 per $^{0}/_{00}$ andare elevandosi lungo le stabilissime falde dei monti che prospettano la pianura fra Firenze e Sesto Fiorentino; proseguire quindi percorrendo non già, come nell' ultimo progetto Sugliano, la vallata del Torrente Marina, bensì quella del suo influente Marinella e ciò perchè altrimenti il necessario attraversamento di questa ultima vallata richiederebbe un' opera di oltre cento metri d' altezza. In tal modo ci sarà dato senza oltrepassare il prefissoci limite di pendenza traversare lo spartiacqua fra l' Arno e la Sieve con galleria relativamente brevissima e raggiungere poi l'Appennino in tal punto da potere attraversarlo colla galleria di moderata lunghezza che è nei nostri intendimenti, passando nel tempo stesso, come richiese il Comitato Popolare Fiorentino-Pratese, tanto a Nord Ovest di Barberino del Mugello da escludere qualsiasi futura convenienza di una diversione per Pontassieve.

Esposte così le linee principali del nostro tracciato per la direttissima Bologna-Firenze è ora il momento di passare a descrivere tale tracciato alquanto più minutamente il che faremo prendendo le mosse da Bologna.

La linea distaccandosi dalla ferrovia Bologna-Ancona a circa un chilometro dall'asse del fabbricato-viaggiatori della stazione di Bologna piega subito a destra e, dopo un tratto di M. 2600 in salita dell' 8,15 per $^{0}/_{00}$ mediante il quale traversa la bella pianura che si stende a levante della città, comincia subito la salita del 12 per $^{0}/_{00}$ costeggiando il piede del *Monte Donato* e mantenendosi quasi a contatto colla strada provinciale di Val di Savena fin sotto il paesetto di *San Ruffilo* dove avrebbe luogo la prima stazione su ripiano di M. 400 in salita del 2 per $^{0}/_{00}$.

Cominciando dopo tale stazione a percorrere la vera e propria valle del fiume Savena, la linea, seguendo l' esempio della strada provinciale, traversa, poco dopo quella stazione, il detto fiume ad altezza di circa 30$^{m.}$ sul suo letto e prosegue la salita costeggiando il piede delle falde del versante destro fino in prossimità del bel paese di *Pianoro* la cui stazione verrebbe costruita sul terreno pianeggiante presso *Torre Lupari* prossimo all' abitato. Lasciata la stazione di Pianoro e traversato nuovamente il Savena con opera della massima altezza di M. 43 ma di limitata lunghezza, la linea continuando sempre la salita col 12 per $^{0}/_{00}$ prosegue

costeggiando il piede delle falde del versante sinistro di detto fiume, passa presso *S. Ansano* dove si formerebbe una stazione anche pel vicino soprastante paesetto di *Brento* e giunge al *Mulino di Scascoli*, dopo un percorso di 25 Km. da Bologna. A questo punto la linea, piegando leggermente a destra e distaccandosi dalla sponda del fiume traversa con galleria di soli 750^m in salita del 10 per $^0/_{00}$ fra *Cà Furcoli* e *Cà di Giuletta*, lo spartiacqua fra il Savena ed il fiume Setta sboccando nella vallecola del suo influente *Rio Blogna* ad una elevazione di quasi 180^m sul fondo della vallata del Setta allo sbocco del detto suo influente. Prosegue quindi la linea forando con galleria di 650^m al 10 per $^0/_{00}$ lo sprone che separa il Rio Blogna dal fosso che scende da *Cà Tre Fasci*, sorpassa poi questo rio con opera di piccola altezza e forma sotto la *Cà Barbieri* una stazione pel vicino paese di *Monzuno*, la quale tornerebbe utile anche al sottoposto paese di *Vado* nella Valle del Setta già collegato a Monzuno con strada rotabile.

Dopo la stazione di Monzano la linea potrebbe proseguire costeggiando le ampie falde che formano il versante destro del fiume Setta. Ma oltrechè, così facendo, lo sviluppo ne risulterebbe allungato di alcuni chilometri, si andrebbe incontro alla necessità di attraversare il grosso influente *Sambro* quasi presso la sua foce nel Setta ad una elevazione di circa 100^m e perciò con opera di importanza e costo eccezionalissimi. Che se poi si volesse fare un fiocco nella valle del Sambro per traversarlo ove il suo fondo è convenientemente più elevato e ritornare quindi in Val di Setta, risulterebbe allungato il percorso della linea di vari altri chilometri il che ci sembra da escludersi assolutamente.

Noi crediamo quindi preferibile, attenendoci alla massima brevità senza forse gran differenza nella spesa, limitarci a costeggiare colla linea le ampie falde dell' alto *Monte Venere* (che separa il Setta dal Sambro) soltanto fino sotto *Cà Cavaliera* e quindi forato con galleria, lunga 630^m al 10 per $^0/_{00}$, il poggio sul quale sono la casa suddetta ed il Santuario di *San Nicolò* e traversato a piccola elevazione il successivo *Rio Cozzo*, forare con sotterraneo lungo M. 2300, pure al 10 per $^0/_{00}$, il contrafforte del Monte Venere fra il detto Rio e la Valle del Sambro sboccando in questa presso *Cà Amarolo*, dopo di che varcato ad altezza di circa 20^m il *Rio*

Lama verrebbe poco prima del piccolo abitato di *Valle* impiantata la stazione di *Gabbiano e San Benedetto* la quale mediante una strada di soli quattro chilometri lungo la Valle del Sambro potrebbe per mezzo della vicina strada provinciale servire anche per molta parte della bassa vallata del Setta.

Dopo la stazione di Gabbiano il tracciato continua risalendo la valle del Sambro lungo la sua sponda destra fin che è possibile senza superare la pendenza del 12 per $^0/_{00}$ e giunto a circa un chilometro e mezzo prima del *Mulino Nuovo* sotto San Benedetto piega a destra e traversato con ponte di soli pochi metri d'altezza il Sambro si caccia sotto il *Monte Armato* su cui è il Santuario di *S. Andrea* sboccando dopo una galleria di 2840^m al 10 per $^0/_{00}$ nuovamente nella valle del Setta in vicinanza del molino di Onofrio, ancora però a notevole elevazione sul fondo della vallata.

Da Bologna fino a questo punto la pendenza, meno nei primi 2600^m in cui, come si disse, è dell' 8.15 per $^0/_{00}$, si è sempre mantenuta del 12 per $^0/_{00}$ eccetto che nelle gallerie più lunghe di 500^m in cui è del 10 per $^0/_{00}$ soltanto. Siccome però per ragioni inerenti alle condizioni orografiche del versante mediterraneo la linea nel versante adriatico deve forzatamente avere uno sviluppo di alcuni chilometri maggiore di quello che sarebbe necessario per i soli riguardi altimetrici, così dallo sbocco Firenze della Galleria di S. Andrea la linea risale la valle del Setta con mite pendenza dapprima e poi con livelletta orizzontale lunga 3420^m fino oltre l'importante *Rio del Voglio* che traversa ad altezza di circa 30^m e forma nell' ampio terreno pianeggiante che si presenta dopo un chilometro circa da tale attraversamento la stazione di *Piano del Voglio* grosso paese posto più in alto sulla destra del Setta. Questa stazione mediante un braccio di soli 1500^m circa di facile strada potrebbe servire anche all' importante paese di *Badia Nuova* collocato sulla sponda opposta del Setta a cavaliere di un ponte ivi esistente sul detto torrente e mediante un' altro braccio di strada lungo circa 6 Km. potrebbe essere allacciata anche al vicino e grosso paese di *Castiglion dei Pepoli* che ne rimarrebbe distante non più di 10 Km. ed è collegato con strada rotabile al vicino paese di *Montepiano* che perciò potrebbe servirsi esso pure di quella stazione.

Oltrepassata la stazione di Pian del Voglio la linea prosegue lungo la destra del Setta fino poco oltre *Badia Nuova*

e quindi traversato con galleria di circa 500^m lo sperone interposto entra nella valle del torrente *Gambellato* grosso influente del Setta, e la risale sempre con pendenza del 12 per $^0/_{00}$ per circa tre chilometri finchè e per la soverchia ripidezza della vallata e per ragioni dipendenti dalle condizioni altimetriche nel versante mediterraneo si arresta finalmente nella salita in immediata corrispondenza al paese di *Roncavillaccio* ed ivi forma il pianoro di culmine all' altitudine di 528^m con orizzontale di ben 556^m che servirà anche da stazione pel servizio del paese stesso di Roncavillaccio e dei vicini paesi *Serraglio* e *Baragazza* già a quello collegati con strada rotabile.

Giunta la linea a questo suo punto culminante e dovendo, traversato l'Appennino, passare a Nord Ovest di Barberino del Mugello dirigendosi verso la Sieve e perciò attraversare le vallate dei torrenti Navale, Aglio e Lora profondamente incassate fra i contrafforti che le separano, mi parve buon consiglio studiare un tracciato il quale evitasse opere di soverchia altezza a tali attraversamenti e quanto più possibile poi si prestasse ad escludere per l' avvenire qualsiasi diversione per Pontassieve.

Perciò invece di porre, come l' ing. Sugliano, nella Valle della Stura presso Casaglia lo sbocco Firenze della galleria appenninica ho pensato di collocarlo nella vallata del torrente *Navale* subito a monte del punto in cui tale corso d'acqua si divide nei due fossi della *Macinaia* e delle *Cerrete* in prossimità della *Chiesa di Migneto*, posta poco a valle in sinistra del Navale, e dei paesetti *Vezzana* e *Castello* situati sull'opposto versante. Affinchè poi la galleria stessa risulti di più facile escavazione per assai minore profondità di pozzi il tracciato suo invece che da una sola linea retta fra le due bocche sarebbe costituito da tre rette incontrantisi ad angoli molto ottusi e secondanti le naturali depressioni della montagna. La galleria così tracciata traversa l'Appennino sotto la vetta del *Monte Spicchio* e risulta lunga soltanto M. 5875 e in pendenza del 10 per $^0/_{00}$. L' altimetria del terreno ad essa soprastante permetterebbe l' apertura di tre pozzi di cui il più importante non sarebbe profondo più di 105^m mediante i quali la maggior lunghezza da aprirsi a foro cieco risulterebbe nel nucleo centrale di soli M. 2700 Se poi si stimasse conveniente potrebbe aprirsi un altro pozzo, pro-

fondo 260m nel fosso di *Pecora Vecchia* ed allora la massima lunghezza di galleria da scavarsi a foro cieco sarebbe appena di 1400m circa.

Allo sbocco Firenze della galleria appenninica verrebbe impiantata la stazione di Migneto. La linea quindi piegando a sinistra traversa successivamente mediante gallerie di m. 1250, 450, 1920, e 675, i contrafforti che separano la valle del torrente Navale da quelle dei torrenti Aglio e Lora e dei fossi *Dogana* e *Stabbia* sorpassando tali corsi d' acqua con opere di altezza assai limitate e passando in prossimità degli abitati di *Villanecchio*, *Vaiano*, *Ceselle*, *Mangona*, *Fresciano*, *Corsica e Prugnana*, raggiunge finalmente la vallata del fiume Sieve a poca distanza dalle origini di questo fiume sotto il paese di *Montecuccoli* talchè l' attraversamento di questo corso d' acqua si farebbe con ponte viadotto alto non più di una trentina di metri e di lunghezza inferiore ai 100m.

Oltrepassata la Sieve la linea prosegue la sua discesa traversando dapprima con galleria di 950 m. al 10 per °/00 un contrafforte del poggio di Montecuccoli e quindi secondando le basse pendici orientali dei successivi *Monti della Calvana* con brevi gallerie ed opere d' arte di limitate altezze raggiunge sotto la villa di *Ponzano* un terreno abbastanza pianeggiante nel quale verrebbe impiantata una stazione destinata a servire simultaneamente ai due importanti paesi di *Barberino del Mugello* e di *Montecuccoli* ai quali potrebbe essere collegata con brevi tratti di strada in allacciamento ad altre già esistenti. I detti due paesi situati l' uno a circa 100 m. sotto il piano di detta stazione e l' altro a circa 300 m. più in alto rimarrebbero distanti dalla medesima circa un sei chilometri in differenti condizioni però di altimetria talchè mentre da Barberino alla stazione basterebbe una mezz' ora circa di vettura ne occorrerebbe invece un'ora da Montecuccoli.

Dopo la stazione di Barberino la linea continuando a percorrere terreni di piccola inclinazione traversa con viadotto alto circa 40 m. il fosso della *Mulinaccia* e con altro dell' altezza di circa 25 m. il fosso della *Bacheraia* e forato un piccolo contrafforte sbocca nella vallecola del torrente *Ritortolo* nel punto ove questo si biforca in due ripidi fossi e subito entra sotto il *Monte alle Croci* altrimenti detto il *Poggio della Lucietta*, spartiacque fra la Sieve e l' Arno,

che traversa con una galleria quasi tutta in rettilineo lunga appena 2 Km. con livellata del 10 per $^0I_{00}$ sboccando nella ristretta valle del fosso *Impolli* in prossimità del punto ove ha origine questo influente del torrente *Marina.*

Come si vede col nostro tracciato della direttissima l'attraversamento dello spartiacque fra l'Arno e la Sieve, il quale nei progetti Zannoni e Sugliano dà luogo ad una lunga galleria, si effettuerebbe invece con un sotterraneo di molto minore lunghezza.

Sboccata appena nella piccola valle del fosso Impolli, la linea piegando a sinistra l'abbandona quasi subito valicando il fosso ad altezza di circa 20 m. e, traversando con galleria di 1350 m. al 10 per $^0I_{00}$, il contrafforte che separa la valle dell' Impolli da quella del fosso del *Macchione* influente del torrente *Marinella* sorpassa quindi il detto fosso del *Macchione*, con ponte alto 20 m. circa e si dispone poi subito in piano per formare la stazione di *Salenzano* la quale servirebbe anche per i vicini paesetti di *Collina*, *Legri*, *Castello* e *Cà del Piano.*

Superato quindi con viadotto di circa 30 m. d'altezza il torrente Marinella superiormente alla sua confluenza col fosso del Macchione la linea continua la discesa direttamente verso Firenze traversando con brevi gallerie i due stretti speroni su cui sono *Salenzano e Castello* e con galleria di 850 m. al 10 per $^0I_{00}$ passa sotto il poggio su cui è la Chiesa di Loiano, sboccando nella valle del *Fosso della Rolla* che supera con viadotto alto circa 30 m. Traversato quindi con galleria di 1600 m. il *Poggio di Castro* sboccando nei terreni pianeggianti sotto *Villa* la linea prosegue secondando le falde occidentali del *Monte Morello* costituente il versante sinistro del torrente Marinella finchè per evitare il lungo sviluppo che sarebbe necessario volendo girare attorno al *Poggio Bucine* e penetrare poi profondamente nella valle del torrente *Chiosina* onde eseguirne il passo con opera di moderata altezza trafora con galleria di m. 1600 al 10 per $^0I_{00}$ il detto Poggio Bucine e traversando la bella vallàta del Chiosina sorpassa questo corso di acqua ad altezza di non più di 20 metri. Evitando poi nuovamente un lungo sviluppo per girare attorno al *Poggio dei Bati* trafora questo con galleria al 10 per $^0I_{00}$ lunga 1640 m. sboccando nella vallata del Rio Rimaggio che traversa a piccola altezza e subito dopo forma la stazione di *S. Iacopo*

a Quercieto. Questa oltrechè al vicino paese di Borgo a Querceto ed alle ville e case di cui è sparsa quella località servirebbe poi anche all'importantissima e famosa fabbrica di Doccia delle Porcellane Ginori.

Lasciata la stazione di S. Iacopo a Querceto il tracciato passa in immediata attiguità a monte della Manifattura di Doccia e della Villa Ginori, e secondando le flessuose falde dal Monte Morello sovrastanti a *Sesto*, *Castello e Rifredi* passa senza altre gallerie od opere d'arte importanti presso le ville Baldini, Giraldi, Alberti, subito a monte della Villa Reale di Petraia, presso la villa detta della *Granduchessa di Russia*, traversa il torrente *Terzolle*, passa presso *Careggi* e le ville *Ghedardesca* e *Niccoli* e giunta sotto l' abitato di *Santa Marta* può con identico sviluppo essere portata ad allacciarsi o alla stazione di Firenze in Santa Maria Novella od a quella del Campo di Marte. In ambedue i casi la lunghezza della linea fra gli assi dei fabbricati viaggiatori delle due stazioni estreme risulta di Km. 95,600.

Col tracciato che abbiamo ora descritto la distanza adunque fra la stazione di Bologna a quella di Firenze al Campo di Marte posta sulla via diretta per Roma sarebbe più breve che con qualsiasi altro andamento prima proposto e precisamente di K, 2 $^1/_2$ rispetto alla linea Protche, di Km. 3 $^1/_2$ a confronto con quella Zannoni e di Km. 4 $^1/_2$ o 5 $^1/_2$ rispetto alle linee Sugliano.

Possiamo quindi affermare che essa sarebbe veramente la linea direttissima fra Bologna e Firenze per alla volta di Roma. Con essa l'accorciamento di fronte all'attuale percorso sarebbe di Km. 38 $^1/_2$.

Le gallerie principali poi sarebbero ridotte, come nel progetto Protche, ad una sola, quella sotto l'Appennino, ma questa riuscirebbe lunga, come si disse, appena 5875 m., ossia meno del terzo della galleria di Montepiano prevista in quel progetto e poco più del quarto dell' intera lunghezza delle gallerie principali nel progetto Zannoni e tra il $^1/_3$ ed il $^1/_4$ dell'eguale lunghezza nelle linee Sugliano, mentre risulterebbe poi d'assai più pronta e facile costruzione mediante pozzi di moderata profondità. La galleria sotto lo spartiacqua fra l'Arno e la Sieve avrebbe appena la lunghezza di 2 Km. e rientrerebbe quindi fra le gallerie minori.

La lunghezza poi di tali gallerie minori per ogni chilo-

metro di strada, non computando nella lunghezza di questa le gallerie principali, corrisponderebbe, è vero, secondo il nostro tracciato a circa 332 m. mentre nel progetto Protche sarebbe di m. 179 e nel progetto Zannoni di m. 195; ma il numero delle opere d'arte principali, quelle cioè di luce superiore ai 10 m., sarebbe assai minore secondo il nostro tracciato a confronto cogli altri risultando quel numero pari a 0,51 a chilometro mentre nel progetto Protche sarebbe di 0,72 e nel progetto Zannoni di 0,78 e l'importanza poi delle dette opere sarebbe grandemente minore che nel progetto Zannoni sebbene maggiore che nel progetto Protche.

Quanto alla natura dei terreni percorsi dal nostro tracciato si osserva che riportando questo sulla carta geologica d'Italia si trova che tra Bologna e il Km. 22 circa si percorrono prevalentemente terreni pliocenici; quindi fino verso al Km. 30 circa, terreni miocenici e poi dal Km. 30 all'85 la linea percorre sempre terreni dell'epoca eocenica mentre infine nel rimanente tratto verso Firenze i terreni traversati appartengono al terreno cretaceo dell' epoca secondaria. In generale poi possiamo affermare che i terreni percorsi dal nostro tracciato sono stabili. Abbiamo percorso quasi tutta la linea e non abbiamo osservato in alcun punto indizi di frane vere e proprie e solo lungo il Setta ed il torrente Sambro abbiamo rilevato degli scoscendimenti prodotti dalle corrosioni di quei due corsi d'acqua al piede delle loro sponde ma la linea passando a notevole elevazione sul fondo di quelle vallate non è interessata da tali scoscendimenti. Parimente fra Cà Sgalara e Gabbiano domina, è vero, una struttura costituita da alti strati di sabbie alternati con strati di arenaria in formazione, terreno eminentemente corrodibile delle acque, ma però tale terreno anche per la disposizione stratigrafica non è soggetto a frane di scorrimento e le opere ferroviarie potranno avere tutta la necessaria stabilità mediante opportuni provvedimenti per impedire le corrosioni nei burroni e sulle scarpate delle trincee. La galleria dell' Appennino cadrà, come quella corrispondente sulla Faenza-Firenze, in terreno stabilissimo costituito da stratificazioni alternate di arenarie e galestri. La galleria della Lucietta parimente traverserà una formazione di galestri e strati calcarei alternati. Tutte le numerose gallerie minori poi andando verso Firenze verranno traforate in roccie calcaree stabilissime ed in generale anche tutte le altre gallerie cadranno in terreni solidissimi.

Le stazioni lungo il nostro tracciato sarebbero in numero di 11, astrazione fatta dalle stazioni estreme e risulterebbero situate a distanze l'una dall'altra in generale inferiori agli otto Chilometri e ad ogni modo non maggiori mai di Km. 10 $^1/_2$ circa. Sarebbero dunque ubicate in modo molto favorevole alla potenzialità della linea nell' occasione di grandi movimenti di truppe.

Il nostro tracciato poi percorrendo, come si è detto, le vallate del Savena, del Sambro, del Setta, del Gambellato, l'alta vallata della Sieve e quella del torrente Marinella e passando infine quasi verso il limite superiore della zona così intensamente sparsa di abitanti e ville signorili lungo le falde del Monte Morello, può dirsi percorra sempre località attualmente lontane dalla ferrovia e le quali sono nel tempo stesso assai popolate.

Tale tracciato inoltre esclude in modo assoluto qualunque possibile convenienza di una futura diversione per Pontassieve, diversione che col tracciato Zannoni non rimane eliminata ed infatti egli stesso ne ha indicato il tracciato staccandolo nei pressi della stazione di S. Agata di Scarperia.

Potendosi poi la nostra linea portare con eguale lunghezza di percorso a sboccare tanto alla stazione di S. M. Novella quanto a quella del Campo di Marte, potrà in questo secondo caso rimanere eliminato qualunque regresso per i treni diretti da Roma a Bologna e viceversa, come rimane eliminato pure pel proseguimento di tali treni verso l'Alta Italia.

Quanto finalmente alla spesa che può presumersi occorrere per la costruzione della direttissima Bologna-Firenze secondo il nostro tracciato, noi non ci azzarderemo a tentarne la determinazione in modo concreto in quanto che ci mancano i rilievi diretti anche sommari, ma, attenendoci al criterio stesso seguito parlando degli altri tracciati esaminati, crediamo poter affermare che il costo della linea non dovrebbe superare quello medio di L. 750,000 al chilometro che, come già si disse, se non fossero state alcune speciali circostanze avrebbe dovuto verificarsi sulla Faenza-Firenze, perchè tutto considerato la nostra linea non ci sembra in condizioni più gravose per il costo di quella della Faenza-Firenze.

Con tale dato e poichè la lunghezza di linea nuova a costruirsi col nostro tracciato sarebbe di circa Km. 94 il co-

sto totale della linea potrebbe determinarsi approssimativamente come appresso:

Costruzione di Km. 94 di nuova linea a L. 750,000 il Km.	L. 70,500,000
Interessi del 4 per % sul capitale d'impianto durante la costruzione supposto che si protragga per circa otto anni e quindi per un disborso medio di anni 4 circa, ...	» 11,500,000
	L. 82,000,000

e perciò come si vede risulterebbe di gran lunga inferiore a quello presumibile secondo ognuno degli altri tracciati proposti.

Il tracciato che abbiamo indicato sodisfa dunque, per quanto a noi pare, a tutte le condizioni che ci eravamo imposte come necessarie od opportune affinchè la costruzione di una direttissima Bologna-Firenze possa malgrado le non floride condizioni economiche del paese, avere probabilità di una non lontana effettuazione pur sodisfacendo pienamente al suo scopo.

Crediamo ora opportuno ponendo termine al presente scritto riassumere nel seguente prospetto le principali caratteristiche del nostro tracciato come degli altri sopra descritti.

INDICAZIONE DELLA LINEA	Lunghezza di nuova ferrovia a costruirsi	Lunghezza totale della linea fra Bologna e Firenze (st. del campo di Marte)	Gallerie princ.		Costo presuntivo compresi gli interessi durante la costruzione
			numero	Lunghezza complessiva	
Linea Protche	K. 79	K. 98	1	m. 18023	L. 115,000,000
Linea Zannoni	98	99	3	22000	111,000,000
Linea Protche colle varianti *Sagliano* per Val di Marina, Barberino di Mugello, Monte di Citerna e Val di Savena.	$99\frac{1}{2}$	100	2	13300	103,000,000
Linea Zannoni con le varianti *Sagliano* per Val di Marina, Barberino del Mugello e Monte La Futa.	$91\frac{1}{2}$	101	3	21000	
Linea De-Gaetani	94	$95\frac{1}{2}$	1	5875	82,000,000

Firenze, Gennaio 1901.

L'Ingegnere — E. DE GAETANI

Politica cattolica in Inghilterra

Nulla di strano nè di nuovo nel discorso che il Cardinale Vaughan tenne poche settimane fa a Newcastle, come preliminare d'un Congresso Cattolico: nulla di strano nè di nuovo, s'intende, per i cattolici inglesi. Ma per gran parte di quei cattolici italiani che sogliono adunarsi a Congresso, strano e nuovo parrà il linguaggio dell'Eminentissimo oratore, e non saranno lieti che ne giunga l'eco in Italia, e in Italia si sappia che un Cardinale di S. R. Chiesa può essere così devoto al suo Re, da augurarsi che sia tenuto « su in alto, al di sopra d'ogni controversia *politica* e *religiosa* ». Nè meno importante e significativo ci sembra l'altro tratto dove il Cardinale, per conseguire la vittoria sulle leggi scolastiche, incita i cattolici a una prudente alleanza con quanti intendono allo stesso fine di libertà, a qualunque Chiesa o forma di religione appartengono. Conosciamo bene la risposta solita, che approva tutto per l'oltremonte e l'oltremare, ma pone l'Italia fuor della legge comune. Ma la verità si fa strada; e ad affrettarla sono utilissimi i documenti quale questo che oggi pubblichiamo.

La Direzione

Come preliminare al Congresso Cattolico che ha luogo a Newcastle-on-Tyne, sotto gli auspicî della « Catholic Truth Society, » la sera del 9 Settembre si tenne una grande riunione pubblica nell'Olympia, il Salone più vasto di Newcastle. Il pubblico contava circa cinquemila persone sotto la presidenza del Cardinal Vaughan.

Nel suo discorso inaugurale il Cardinale annunciò di aver invitato a venir nella sua diocesi qualunque Membro delle Congregazioni religiose di Francia, cui potessero nuocere le recenti leggi sulle Congregazioni, e a rimanervi fintantochè fosse possibile il loro rimpatrio. L'invito è generico poichè egli non vuol fare distinzioni, ma è sicuro che non verrà alcuno che non intenda obbedire alle leggi e sottostare alla sua direzione.

Poi Sua Eminenza parlò della Dichiarazione Reale dicendo:

« Lasciate ch' io dichiari che accetto intieramente e francamente la decisione che il Re debba essere Protestante. E credenza che questa sia una condizione in certo modo necessaria per il bene dell' Impero.

« Senza giungere a tal punto, io sono però convinto che nelle condizioni presenti del popolo inglese, travagliato da timori e sospetti, è assai meglio che il Re appartenga alla religione della grande maggioranza. Del resto essendo il Re,

in virtù della Supremazia Reale, il Capo della Chiesa dello Stato, è impossibile per lui essere altro che Protestante.

« I Cattolici non hanno difficoltà alcuna a dare il più leale appoggio ad un Sovrano Protestante: il Cattolico ubbidisce, anche col sagrificio della propria vita, al Potere Civile e sopratutto a quello istituito da Dio. Ed è il Sovrano, qualunque sia la sua religione, che rappresenta questo potere. Non fu il Cattolico Belgio che pose sul proprio Trono il Protestante Leopoldo? e non gli dimostrò una devozione altrettanto sincera che al suo cattolico successore?

« Io credo che vi sieno persone persuase che noi faremmo qualunque viltà onde riuscire a mettere sul Trono inglese un Re Cattolico: che il Papa ci permetterebbe di mentire, spergiurare, complottare ed uccidere, che nessun crimine ci arresterebbe se avessimo la certezza o la sola probabilità di raggiungere questo fine.

« Ora mi permettano i nostri amici Protestanti di far loro osservare che se il Re d' Inghiltera fosse un Sovrano autocrate che personalmente detta le leggi e ne cura l'esecuzione, vi sarebbe forse una importanza vitale per gl' interessi religiosi nostri che terrebbe vivo in noi il desiderio di un Monarca Cattolico. Però anche in questo caso il fine non potrebbe giustificare neppure lontanamente l' uso dei mezzi, di cui ci si accusa.

« Ma invece come stanno realmente le cose? Noi abbiamo un Re costituzionale che è soggetto alle leggi e per la pratica obbligato a seguire i consigli de' suoi ministri. Un Re Cattolico in simili circostanze sarebbe una causa di debolezza, di continue difficoltà, di immensa ansietà. Noi stiamo assai meglio nelle circostanze attuali. I nostri pericoli ed i nostri lagni, le nostre speranze e la nostra felicità dipendono dall'andamento della Costituzione, non dal favore o dal potere di un Sovrano. »

L' arcivescovo poi ebbe a dire che è la Camera dei Comuni ch'essi debbono convertire o almeno lavorare per mantenervi viva l' influenza cristiana. Essi vogliono ottenere che la Camera mantenga le leggi cristiane sul matrimonio ed assicuri ai genitori ed ai figli una vera ed assoluta libertà in materia di educazione cristiana. Ma in tutto ciò tocca alla popolazione stessa di assicurarsi la propria salvezza. La prossima sessione parlamentare potrebbe decidere per sempre la

posizione del Cristianesimo in questo paese : la causa della educazione secondaria e per le classi medie sarà gettata nel crogiuolo. Nel devolvere l'Autorità educativa ai consigli provinciali (Comity Councils) il Cristianesimo correrebbe il rischio di perdere i diritti che pareva avesse quasi acquistati sotto la direzione dell' « Education Department ». L' assicurare uguali diritti educativi a tutte le scuole elementari e secondarie, la ripartizione equa del denaro pubblico fra le Scuole cristiane e quelle laiche comunali sarebbe per eccellenza l'opera di un parlamento cristiano. È questo il genere di questioni sulle quali bisogna concentrare la propria attenzione.

Mentre i Cattolici sono divisi in diversi partiti politici, essi sono deboli; ma quando si uniscano tutti per conseguire qualche grande scopo cristiano, qual'è quello dell'Educazione, essi diventano forti, formidabili.

« E se noi, — continua il Cardinale, — formiamo una prudente alleanza con altri che lavorano per lo stesso scopo, saremo saggi perchè alla lunga la vittoria ci sarà assicurata. Si uniscano dunque i cattolici a tutti coloro che hanno il medesimo nostro ideale ; a' membri della Chiesa Anglicana che hanno abbandonato la teoria che le loro scuole debbono essere mantenute dalle elemosine dei ricchi ed a tutti quei membri di qualunque altra forma di religione che si sentano capaci di combattere, affinchè le scuole cristiane siano poste a livello di quelle municipali ».

Ritornando sul soggetto della Dichiarazione e del Giuramento del Re, il Cardinale osservò che, non il Re era il responsabile per la dicitura e la continuazione di questo detestabile documento, ma bensì il Ministero, la legislazione e la costituzione che avevano obbligato il Sovrano ad accettarlo. L'odiosità ricade dunque sullo stato, non sulla persona del Re. All'estero fu espresso stupore che la Gerarchia ed i fedeli cattolici inglesi abbiano presentato un indirizzo di omaggio ad un Re che aveva ripetuto le parole di quella dichiarazione. Ma bisogna ricordarsi che quelle parole erano state pronunciate da ogni sovrano inglese durante gli ultimi 200 anni, senza per ciò alienarsi l'omaggio e la devozione dei sudditi cattolici.

Poi Sua Maestà come Principe ereditario durante tutta la sua vita si era sempre dimostrato giusto e buono verso i

cattolici; mai si è saputo che un cattolico abbia sofferto per mezzo suo ed in causa della sua religione. Mai Sua Altezza mancò di rispettare in ogni uomo i diritti della sua coscienza in materia religiosa. Per quanto indubbiamente un protestante, il pregiudizio religioso e la bigotteria non influirono mai sulla sua condotta, rendendo la vita di coloro che lo circondavano infelice o poco invidiabile. Egli ha sempre dato l'esempio di bontà e di giustizia che produsse numerosi e benefici resultati per i cattolici. E, finalmente, nella proporzione stessa che il linguaggio offensivo della Dichiarazione poteva essere calcolata capace di alienare dalla Corona l'affetto dei cattolici dell' Impero, così era desiderabile che mostrassero al mondo ch'erano abbastanza sereni per distinguere fra il loro doveroso rispetto pel legittimo Sovrano ed il loro disgusto per la dichiarazione blasfema. Dichiarazione che fu, per altro stigmatizzata, quale vergogna pel libro dello statuto, dagli stessi Ministri della Corona e dai principali organi della stampa tanto laica quanto religiosa. Era una bestemmia contro Dio, un insulto a tre quarti della Cristianità, e come garanzia, era una commedia, perchè registra solo la convinzione della persona che l' istituì e ciò nel momento che la istituì. Ma vi è di più. Strano quanto può sembrare, esaminando questa Dichiarazione dal principio alla fine, non vi si scopre nè una linea nè una parola che subordini il diritto di regnare alla professione della religione Protestante. Condannato l'emendamento dei Lordi, il Cardinale così terminò :

« Comunque sia, lasciamo che la maggioranza, se ciò le aggrada, mantenga la legge che a parte della dichiarazione dichiara necessario per regnare sull' Inghilterra che il Sovrano sia Protestante. Mantenete ed applicate questa legge, ma rispettate la nostra credenza, almeno quel tanto che ci vuole per non occuparvene, lasciandoci in pace. Questa non è certo una grave pretesa da rivolgere al moderno spirito di tolleranza. Ma io vorrei terminare in un altro modo ed a queste osservazioni aggiungere un voto : Che il Sovrano di questo Impero sia sempre tenuto in alto, al disopra di ogni discussione su controversie politiche e religiose, e ciò perchè possa più facilmente attirare e conservare intorno a sè la serena devozione di ogni razza e di ogni credenza che trovasi nel suo Impero. »

Tradotto dal *Daily Telegraph*
del 10 Settembre 1901

Letteratura « follaiuola »

(Appunti di Psicologia sovversiva)

Mentre la scissione testè clamorosamente prodottasi nelle file del socialismo italiano fra l' elemento intellettuale, banditore primo dell' idea, e le masse organizzate che ne rappresentano il nerbo di lotta, rimette in campo, con importanza di attualità, il problema dell' indole e della composizione del partito ; — e mentre dalla bocca stessa dei capi, troppo tardi impensieriti della gran bufera di barbarie che avventatamente contribuirono a raccogliere, tuona sui gregari l' accusa di degenerazione anarchica ed il richiamo imperioso ai dimenticati principii della iniziale propaganda, non inutile io credo, nè privo d'interesse può riuscire il gettare un rapido sguardo su quella parte più schiettamente popolare della letteratura sovversiva che, diffusa di lunga mano tra la folla, concorse a determinare le convinzioni, i sentimenti, le aspirazioni generatrici delle correnti psichiche attualmente imperversanti ; — a miglior intelligenza della natura e gravità della crisi che, malgrado ogni sforzo di duci, si viene ogni dì più accentuando per mezzo dell'analfabetismo delle masse, ineducate a qualunque più rudimentale criterio di vita pubblica e di progresso civile.

Una strana — il lettore non dirà certo fortunata — combinazione mi pose recentemente in possesso di una raccolta assai ricca delle pubblicazioni che, a cura dei così detti *partiti popolari*, furono negli ultimi anni distribuite fra gli operai ed i contadini della penisola : — oltre un centinaio di opuscoli d'ogni importanza, formato, indole, argomento ed intento, alcuni dei quali firmati dai nomi più noti dell'Olimpo demagogico, i più mascherati nella prudenza dello pseudonimo, e trattanti con contraddittorie conclusioni, benchè sempre colla sicumera dello spicciativo empirismo caro al

pubblico cui sono dedicati, tutti i più ardui problemi della vita sociale e della scienza: concordi soltanto in quell' implacabile protervia demolitrice per la quale la democrazia italiana pare abbia fatto suo il ghigno di Mefistofele: *Ich bin der Geist der Alles verneint* (Io sono lo spirito della universale negazione).

L'esame di questo vario e caratteristico materiale, che, complice la scioperataggine estiva, io volli intraprendere, mi parve non privo di insegnamento nè suscettibile di poche osservazioni per coloro che, poco curando i sintomi appariscenti in cui si delinea la fisionomia esteriore dei fenomeni, male s'appagano delle unilaterali spiegazioni comodamente apprestate dal materialismo sociologico, sistematico avversatore d'ogni analisi psichica applicata allo studio dell'evoluzione umana.

L'anima italiana, aliena dalle meditazioni feconde in cui è il germe dei grandi ravvedimenti e delle grandi rigenerazioni, per atavica indolenza giocondamente rifugge dalla ricerca severa delle responsabilità insita all'impero d'un superiore criterio di giustizia.

Solo un'assidua predicazione di verità, ispirata ad un coraggioso richiamo di colpe, può giovare a difenderla da quella licenza di pensiero che, secondo ammoniva il Barzellotti, troppo spesso si traduce, nella nostra appassionata ed istintiva coscienza morale, in squilibrio di sentimenti, in anarchia di vita, in tragici conati di settario delitto.

Chiunque vanti una conoscenza pure superficialissima della letteratura di propaganda che, presso altri popoli, diffonde tra le masse le nuove dottrine non può a meno di avvertire anzitutto la radicale differenza che intercede tra la relativa temperanza di linguaggio e la praticità di pacato ragionamento cui quelle pubblicazioni si informano e la virulenza astiosa di avventate asserzioni e di giudizii che caratterizzano gli scritti dedicati tra noi all' evangelizzazione delle plebi. Se infatti in Inghilterra, in Germania, ad anche nella Francia e nel Belgio, il monopolio della volgarità è, d'un comune accordo, abbandonato alla proditoria fioritura d'una minuta stampa periodica, sdegnosamente rinnegata dalla miglior parte della democrazia intellettuale, in Italia purtroppo non è possibile avvertire una notevole differenza (quanto

intonazione, se non quanto a grammatica) tra i lavori dovuti alle penne dei più intelligenti fra i capi, ed i libelli diffusi dai più screditati fra i propagandisti di dietroscena.

Tale carattere, in cui può dirsi sintetizzata tutta intera l'indole e la fisonomia dei partiti che s'arrogano tra noi l'esclusiva rappresentanza, morale e materiale, del popolo, produce più notevole impressione in quegli scritti che, per le pretese loro di ponderata esposizione scientifica, dovrebbero meglio degli altri limitarsi ad un sereno commento di teorie, snebbiando da ogni influsso di impulsività battagliera la limpida visione dei fenomeni e dei fatti.

Il vero è invece che in nessun altro appare più evidente, anche quando abilmente mascherato in ambigua blandizia di frasi, il lievito d'odio implacabile, la suggestione sottile d'invidia, il proposito di vendetta che, nella logica fatale delle folle, risponde alle platoniche formule d'amore scritte in fronte a quei rosei sogni sentimentali d'altri tempi, nei quali gli stessi apostoli odierni non vedono se non « contemplazioni sonnamboliche di fantasie sovreccitate » (¹).

In un libercolo pubblicato da Camillo Prampolini per rispondere alla comune obbiezione sulla inattuabilità pratica del collettivismo, il pontefice del socialismo emiliano, dopo aver ripetute con dogmatica sicumera le più confutate teorie sulla concentrazione capitalistica e sul plus-valore, crede bene di completare la dimostrazione — che a lui pure sembra in complesso, un po' povera — con qualche spiritosa variazione sul vecchio tema della *proprietà-furto* e dell'ozio infingardo della classe sfruttatrice, la cui distruzione corrisponderà, per la società, *all'estirpazione di un cancro* (²). Più esplicito ancora Filippo Turati, l'attuale denunziatore degli *sbandieramenti pagliacci*, in un discorso che promette voler preservato dai *fuochi fatui della ciarlataneria*, affermando il carattere parassitario della borghesia, condannata per ciò solo a vivere, senza ideali e senza fede, in mezzo all'odio universale, esorta i proletarii a preparare con tutti i mezzi il giorno in cui improvvisamente potranno piombare su tutti questi *mangiapane a tradimento*, « non d'altro occupati che di divorare il comune retaggio, » per affrettare l'opera della natura nelle

(¹) Cfr. Ferri *Socialismo e scienza positiva*. Roma, 1894, p. 125.
(²) Cfr. *Come avverrà il socialismo*. 6ª Ed. Torino, p. 14.

fatali vendette (1). Nè vuole mostrarsi da meno un altro scalmanato propagandista cresciuto alla scuola dei due primi, Giuseppe Oggero, lieto della speranza di colpire al cuore la classe che s'arroga dirigente coll'osservare che i ricchi sono generalmente « più deboli, meno intelligenti e più corrotti »; che l'agiatezza non è mai premio di virtù, poichè, « o la si trova nascendo, ed è refurtiva accumulata, o la si acquista poi mediante il furto »: e che una classe di ingordi gaudenti e di ladri patentati non ha alcun diritto di parlar mai nel nome dell'idealità e della morale (2). Rincara la dose un semianonimo pennaiuolo milanese che, dopo una serie di puerili spropositi e di scientifiche enormità sulla formazione del risparmio capitalistico, serenamente conclude: « i ricchi » esser null'altro che dei ladri che si fanno chiamare commendatori » (3).

Che d'altronde la borghesia non rappresenti che una ibrida compagine di interessi senza luce di idealità redentrice, lo aveva anche prima scoperto il Bissolati (4); che sia profondamente viziata e supremamente ridicola nei convenzionalismi dei suoi criteri accettati, lo prova il Norlenghi (5); che il mondo da essa foggiato non significhi se non un'artificiosa costruzione di tornaconti, di pregiudizi e di frasi, il quale non vanta ormai più se non difensori esitanti ed apologisti in mala fede, lo dichiara giocondamente Edmondo De Amicis (6); che non possa salvarsi dalla sua attuale impotenza, prodotto d'una lunga catena di delitti e di vergogne, lo predica il Nofri (7); che ormai ogni sua voce suoni sgomento e sveli l'intima paura, lo ripete Filippo Turati (8).

---

(1) Cfr. *Le otto ore di lavoro*. 4a Ed. Milano 1897. Altrove, scagliandosi contro la Chiesa, il Turati scrive « che il timor di Dio viene spesso a rinforzare i cate« nacci degli scrigni dei potenti, impinguati del sudore del popolo: ed il sacer« dote è chiamato a fare il paio coi birri per assicurare l'impunità alle or« gie dei signori del mondo ». Cfr. Perenno, *Socialismo per tutti*, p. 26.

(2) Cfr. *Il socialismo*. Conferenza. 6a Ed. Milano 1896.

(3) A. F. *Come un uomo possa viver di rendita*. Milano 1895, p. 9.

(4) Cf. *La lotta di classe e le « alte idealità » della borghesia*. Milano, Bibl. della *Critica Sociale*.

(5) Cf. *Gergo Borghese*. Torino 1895.

(6) Cf. *Per l'idea*. Novara 1897, p. 9 e seg. 15 e seg.

(7) Cf. *Organizziamoci!* Torino 1897, p. 22.

(8) Cf. *Al salvataggio delle istituzioni*. Milano, 1895, p. 14 e seg. Maggior trivialità (e non di rado pornografia) di linguaggio troviamo nei libercoli a forma di dialogo destinati ai *compagni* più ignoranti. Citerò per tutti la confutazione della Pastorale sul socialismo di Mons. Ferrari fatta dal popolano Cacasenno. Milano 1897.

Tutti questi saggi commoventi della educatrice propaganda d'amore colla quale si tenta preparare il popolo alla novissima religione della universale fratellanza, sarebbero di per sè stessi di poca efficacia e di scarso ammaestramento se non li completasse agli occhi nostri lo scrupolo di buona fede con le cui rinnovatrici dottrine vengono presentate, grazie all'agilità di trasformazioni che il funambolismo tribunizio fa lor subire col variare degli ambienti e delle classi cui si indirizza la decantata predicazione di verità.

Il grado rudimentale d'istruzione del nostro proletariato, e più le profonde dissomiglianze esistenti nello sviluppo sociale e nell'assetto economico delle varie regioni, rendevano, in Italia più che altrove, malagevole la compilazione d'un unico programma conciliante, in una serie compiuta di rivendicazioni, gli speciali desiderî dei singoli colla unità organica delle comuni pretese. Ed è appunto in questa difficoltà brillantemente superata che meglio ci è dato apprezzare la mirabile attitudine di duttilità proteiforme di cui il Garofalo già ravvisava un sintomo istruttivo nel rifiuto in ogni tempo opposto dai profeti del collettivismo a qualsiasi esplicita e precisa domanda sulle modalità di costituzione e sugli organi di funzionamento della loro sognata società futura (1).

L'atteggiamento specialissimo assunto dalla propaganda tra i piccoli proprietari agricoli ed urbani basta a mostrarci di quali metamorfosi ardite, di che voltafaccia repentini sia giudicata suscettibile dagli stessi suoi sacerdoti la famosa fede scientifico-sociale con cui Carlo Marx si lusingò d'aver sostituito alle sentimentali utopie del passato il logico sistema di un positivismo inconfutabile.

Non una leale dichiarazione esplicitamente espropriatrice negli opuscoli destinati ai contadini, la imponente riserva sociale in cui è un così inesauribile serbatoio di intatte energie d'ordine e di disciplina conservatrice.

Tutelare la piccola proprietà contro l'usura ed il fisco; elevare il prezzo dei prodotti; proteggerli contro la concorrenza; deprimere il valore dei necessarî ingredienti industriali; por fine agli sperperi del pubblico danaro; ecco invece le promesse che s'incontrano ad ogni pagina, in mezzo ad un gran viluppo di frasi volutamente oscure, dove il fine

(1) Cfr. *La superstizione socialista*. Torino 1895, p. 45 e seg.

ultimo scompare tra parole di ambigua significazione, benchè di sicuro effetto suggestivo.

Privi della genialità necessaria a concretare un programma proprio, rispondente ai bisogni specialissimi del proletariato campagnuolo, ed incapaci di lealmente adottare quello, non punto collettivistico, del *Parti ouvrier* francese [1], i capoccia nostrani si limitano per ora ad una linea di condotta esclusivamente critica e demolitrice, rivolgendosi con speciale deferenza di riguardo e con ogni blandizia alla piccola proprietà, e scrupolosamente tacendo l' essenza di quel marxismo che le ha da tant'anni decretato il finale sterminio.

Se infatti alcuni pochissimi, e tra essi il Bissolati, si accontentano di ammonire, con fraterna carità, i minori possidenti: « Voi siete fatalmente perduti. Incominciate dunque ad affogare, e poi verrete con noi! », la maggior parte sceglie invece una men disperata e più simpatica arte di lusinga, facendo balenar loro, ove prestino orecchio ai disinteressati consigli, la speranza d'un aiuto di cui a bello studio magnificano la necessità colla diagnosi immaginaria dell'acutissima crisi che attraversa, per colpa degli sfruttatori borghesi, la proprietà terriera.

Ardua impresa sarebbe applicare le teorie marxistiche sulla graduale concentrazione capitalistica a quelle regioni della penisola dove una evoluzione economica affatto inversa ha determinato invece il frazionamento sempre maggiore dell'originario latofondo e fatalmente conduce, nel volgere di brevissimi anni, alla totale appropriazione del suolo per parte dei lavoratori; ma non se ne sgomenta il sagace spirito di osservazione del Rocca Pilo che, occupandosi dello sviluppo agrario del Monferrato, vede nella usura contemporaneamente diffusasi, una forma di schiavitù anche peggiore per gli improvvisati proprietari [2].

---

[1] Tale programma, elaborato dal Congresso di Marsiglia, consta di 11 punti principali: 1.° Minimo di salario fissato dai Consigli Municipali, 2.° Probiviri agricoli, 3.° Divieto di alienazione dei beni comunali. Concessione ai comuni dei terreni incolti, 4.° Concessioni temporarie di tali terreni a famiglie associate, 5.° Cassa pensioni per vecchi ed invalidi. 6.° Acquisto di macchine agricole per mezzo dei Comuni. 7.° Soppressione delle tasse di trasmissione della piccola proprietà, 8.° Fissazione a mezzo di commissioni d'arbitrato dei fitti e mezzadrie, 9.° Soppressione del privilegio padronale sul raccolto, 10.° Revisione del Catasto, 11.° Istruzione agraria. Cf. La conquista delle campagne. *Il programma agricolo del Partito ouvrier francese.* Milano 1893, p. 9 e seg.

[2] Cf. *La piccola proprietà, Come nasce, come muore.* Milano, 1894.

Sarebbe forse malagevole e pericoloso persuadere ai contadini la necessità d'una socializzazione abolitrice d'ogni vestigio di tradizione famigliare; ma è facile parlar loro di miseria crescente e di fosche previsioni come fa il Piccarolo, mentendo, in un quadro di pura fantasia, le veraci condizioni delle campagne piemontesi (1).

I lavoratori dei campi son sordi alla voce dei « grandi ideali; » afferriamoli dunque, esclama il Gatti, pel loro lato debole degli interessi materiali, e tanto peggio per l'educazione di disinteresse che dovrebbe preludere alla morale della società futura (2) I villani non voglion sentir parlare di princìpi anti-religiosi; bisogna quindi, suggerisce il Ciacchi, eluderne la santa innocenza colle puerilità di un misticismo richiamato ai capisaldi della dottrina di Cristo (3). Quegli ignorantacci, immemori degli sdegni marxistici, continuano a cercare un miglioramento economico nelle cooperative di consumo; contrastare sarebbe inutile, insegnano il Ciccotti e lo Scalzotto; incoraggiamoli dunque, sempre quando vi sia fondata speranza di potersi impadronire degli organismi che essi creano (4). Quegli zoticoni idioti diffidano per tradizione e per sistema da ogni predicazione a base di rinnovamento politico: facciamo loro credere perciò, ammoniscon altri, che il contenuto del socialismo non eccede le più modeste ed *attuali* rivendicazioni economiche (5). Tutto — si aggiunge in coro — purchè essi abbandonino la diffidenza che li allontana da noi e consentano a seguirci, ad affidarci la direzione delle loro società, la gestione dei loro risparmi, a designare uno dei nostri alle loro rappresentanze elettive. Tutte le concessioni, tutte le rinuncie, tutti i compromessi, tutte le coscienti menzogne pur di acquistare il diritto di insegnar il malcontento, l'odio di classe, che col tempo fruttificherà in fermento di rivolta anche a questa vergine forza sociale dove i successivi

(1) Cf. *Condizioni dei lavoratori dei campi nel Piemonte.* Torino 1895.

(2) Cf. *La Propaganda fra Contadini.* Torino 1897, p. 12.

(3) Cf. *Ai Contadini.* Firenze, p. 13.

(4) Cf. *Socialismo e Cooperativismo agricolo.* Firenze, e *La Tattica economica del P. S. F.* Torino 1897.

(5) Cf. Un Travet. *Un comune dell'Italia Meridionale.* Milano 1897, p. 17. Analoghi metodi troviamo applicati in altri opuscoli. Cf. *Ai piccoli proprietari.* Chiavenna, 1898. Mattia, *Padroni e Contadini*, Milano 1894. Giaroli. *Ai piccoli proprietari di terra.* Firenze, ecc. Una dose maggiore di buona fede si scopre in Biel. *Ai Contadini della Toscana.* Colle, 1894.

governi borghesi, dal Direttorio Termidoriano al Versagliese del 1871 attinsero le energie annientatrici della sommossa piazzaiuola. Tutto, pur di distruggere l'incognita inquietante costituita dall'indifferenza tranquilla di questa immensa maggioranza di popolo vigoroso e sano, in cui è così grande minaccia di possibile reazione contro gli eccessi della declamazione vacua e gli sfruttamenti dell'aristocrazia proletaria cittadina. Tutto, pur di moltiplicare a qualunque costo, e non importa se col sacrificio della coerenza, della buona fede, della logica, le falangi degli ascritti, le turbe dei fedeli, l'esercito dei votanti; pur di raccogliere con ogni mezzo una ingente forza organizzata, per quanto caotica e tumultuaria, che prometta ai capi, in un prossimo giorno la prevalenza agognata nel campo ubertoso della politica egemonia (1).

La politica: eccola la sola, la vera, la mala suaditrice delle contraddizioni, delle restrizioni di coscienza, delle turpitudini morali che l'analisi di questa minuta letteratura ci rivela. Criteri economici, indirizzo sociale, teorie di maestri, prodotti di esperienza, tradizioni di scuola, logica di dottrine, obbiettività di scienza e lealtà di lotta, ogni cosa deve cedere il campo e sparire di fronte alle opportunità elettorali del momento, allo sfruttamento delle locali ignoranze, alla blandizia dei particolari interessi, alle esigenze della momentanea vittoria.

Come potrebbe con ciò l'indirizzo di una propaganda ispirarsi ad altri metodi che a quelli di un opportunismo sapiente e sistematico, d'una mala fede continua ed insanabile?

Curiosa contraddizione invero, per un partito che si vuole educatore di dignità nei singoli, questa collettiva glorificazione della camaleontica adattabilità di Gingillino!

Ma in tale artifizio di lotta il quale, se può variamente giudicarsi nei riguardi della rispettabilità di chi la adotta, ha diritto, dopo tutto, all'interesse ammirativo cui può pretendere ogni accorgimento di tattica consacrato dalla vit-

---

(1) Analoghe blandizie si usano, con profitto, verso la classe degli esercenti, nemica ai socialisti per le loro istituzioni cooperative. Cf. Fantoni, *Agli esercenti*. Milano 1896 e Scalzotto, Loc. cit. p. 8 seg. nonchè parecchi altri degli opuscoli cit. Della noncuranza assai scettica dei socialisti nostrani per le finalità ultime del partito è d'altronde prova convincentissima il silenzio su esse serbato nei programmi proposti come *piattaforma* di lotta a tutte le elezioni.

toria, non risiede pur troppo il lato peggiore nè il carattere più antipatico della campagna iniziata dalle varie categorie di *follaiuoli* italiani a conquista dell' opinione pubblica e del potere.

Non difficile infatti sarebbe smascherare agli occhi degl' illusi la tendenziosità di tale propaganda, distruggendo ciò che nei suoi effetti può vedersi di più veramente pericoloso se, a raccomandarsi alle masse con attrazioni di più acre sapore, essa non riducesse altresì la proclamata opera educatrice ad una continua, sistematica e velenosissima depressione d'ogni elevatezza psicologica, coll' incoraggiamento dato ai peggiori attributi di brutalità, alle meno perdonabili suggestioni di materialità, d' invidia e di egoismo per cui si sviluppa il germe di delinquenza atavica insito alla impulsività della folla.

Come ciò possa conciliarsi colla promessa assunzione del popolo a superiori criteri di altruismo umano non si riesce a facilmente comprendere; ma il fatto sta che, allo stato delle cose, la lotta contro i criteri più accettati della morale tradizionale; la negazione delle basi comuni su cui riposa qualunque assetto d'ordine sociale; lo studio di abbassare e vilipendere ogni manifestazione di superiorità pure esclusivamente intellettuale o psichica fin qui riconosciuta; la compiacenza nell' incoraggiare il peggiore turpiloquio in cui si effonda la volgarità della plebe, non potrebbero essere più continui e perseveranti, nè più palesi.

Tale proditoria azione di graduale pervertimento, la quale non teme di estendersi alle donne con malsane suggestioni di domestica rivolta (1), nè s'arretra dinanzi all'infamia di recar l'odio ed il dileggio di classe pur tra i fanciulli della scuola popolare livellatrice (2), appare più specialmente evidente in quella rigogliosa fioritura di stampa periodica che, per l'esiguo prezzo, la facile diffusione e l' indole di quotidiano commento alle vicende del paese, si trova, meglio dei libri e degli opuscoli, in grado di penetrare in tutti gli am-

---

(1) Cfr. M. Mazzoni, *I socialisti e l'emancipazione della donna*, Alessandria, 1892. Emilia Mariani, *Il primo maggio delle donne lavoratrici*, Torino, 1897. Carlantonio, *Tra operaie di città e di campagna*, Torino, 1897. *Alle donne italiane*, Milano, 1897, ecc.

(2) Cfr. Dinale, *Cammina fanciullo!* Firenze, 1901. *Strenna minima socialista per ragazzi*. Torino, 1897, ecc.

bienti, variando coll'opportunità del momento e del luogo la intonazione, l' indirizzo e la portata della parola istigatrice.

Di questo giornalismo al quale, se manca troppo spesso la sintassi e la grammatica, non fanno però mai difetto la calunnia nè il turpiloquio, possiam scegliere un tipico esempio in una scarlatta pubblicazione ebdomadariamente regalata alla democrazia italiana dalla penna elegante di una delle più leggiadre incarnazioni del rivoluzionarismo anarcoide in cui si confondono le varie sfumature della democrazia lombarda: i fascicoli del *La Folla* edita, diretta e — possiamo aggiungere, poichè i molti pseudonimi non ingannano nessuno — quasi completamente redatta in Milano da Paolo Valera.

Se ogni più esagerata previsione di *popolarismo* appare dalla fama di tanto nome, giustificata, conviene ammettere che la lettura di questo incredibile documento supera qualunque ardita supposizione sul grado cui può spingersi lo sfruttamento dei bassi istinti proprio del cortigianismo plebeo.

Non mai infatti le tendenze e le abitudini oneste della folla che lavora e non incrapulisce, che ama e rispetta e non maledice e bestemmia, furono più atrocemente calunniate, più turpemente sconosciute, più bugiardamente travisate e mentite che in questo libello periodico, scritto col livore d' una invidia impotente in un gergo preso in prestito alle più triviali forme della delinquenza comune (1).

Nel timore che il vocabolario ricchissimo tante volte sfoggiato non basti a rendere con sufficiente proprietà di parola l'audacia di un linguaggio che, in opposizione a quello *borghese* « pieno della muffa dei suoi vocaboli stantii e fracidi », possa rispecchiare l'eloquio popolare « vivo, gagliardo, ardente come l'alito di una fornace », il Valera provvede ad arricchirlo invitando gli amici delle officine e dei campi a mandargli, dalle fabbriche, dai tuguri, dalle stalle, il frasario dei loro ambienti, i barbarismi della loro immaginazione, « i neologismi coniati dalla vita nuova, le frasi gergali nelle quali è la *verve* della folla, l' improperio che il

(1) Tutto ciò io dico lontano da ogni intenzione di personale ingiuria od offesa verso il Valera, ma sinceramente deplorando che la trivialità della forma mi costringa a tanta severità verso un avversario la cui franchezza, talora coraggiosa, di convinte opinioni, rivolta in qualche caso contro i suoi stessi amici, avrebbe senza ciò un carattere non antipatico, e certamente degno di stima. A lui, che di sincerità si proclama paladino, non può spiacere il sincero giudizio.

suo genio rende malleabile e scintillante come l'acciaio ». Ed è probabilmente per virtù di tale nuovissima ed ingegnosa applicazione del *folklore* che questo inarrivabile colorista riesce a dare alle sue invettive, ai suoi sarcasmi, alle sue fegatose declamazioni tribunizie l'acre sapore di bettola, il tanfo acuto di suburra e di lupanare da cui traggono autorità, agli occhi dello specialissimo pubblico, la sentenziosità ridicola dei giudizi, la prepotenza intransigente di opinioni, l'insolenza sboccata di epiteti, pronunziati e distribuiti colla sicumera della più tronfia, della più verbosa, della più ciarlatanesca ignoranza.

Nessun concetto d'ordine o d'autorità, nessuna persona o cosa che, nella tradizione popolare, sia buona e commendevole e degna di rispetto, si salva dal ghigno di disprezzo beffardo, dalla tempesta di canaglieschi improperî, dalla pioggia di fango contaminatrice.

I superstiti delle lotte per l'indipendenza sono « i mantenuti patriottici che, o di riffe o di raffe, agguantano qualche cosa » (n. 6). L'esercito nazionale non rappresenta altro che « un'accozzaglia di beccai di carne umana, raccolti, sotto lo « specioso pretesto di onore e difesa delle istituzioni, dai falsi « blatteratori di patriottismo, dai falsi scrittori di storie *ad « usum Delphini*, dai buggeratori di fondi segreti, da tutta « la canaglia anodina di patriottardi nazionalisti, le lordure « dei postriboli e delle banche saccheggiate, i quali squassano « questo gonfalone della patria e lo trascinano nelle pozze di « sangue e nelle melme delle caserme come un ostensorio « miserevole » (n. 4) [1]. L'attuale regime politico resterà alla storia come un « governo di mangiapane a tradimento, che « campa, come i preti che lo sorreggono, sull'abbrutimento « del popolo, e truffa sapendo di truffare » (n. 7). L'Amministrazione moderata di Milano fu « un branco di belve che

(1) La guerra allo spirito militare ed all'esercito, anche se non sempre condotta con pari vergogna di linguaggio, è tuttavia uno dei motivi più comuni della letteratura sovversiva italiana, ben diversa anche in ciò da quella d'altri paesi. Si giunse perfino al segno di definire una fortuna nazionale la sconfitta d'A lua, perchè contribuì a deprimere il militarismo. Cfr. Roscius, *Il nuovo patriottismo*. Milano, 1897. p. 26 segg.

Anche il Turati d'altronde di recente rinfacciava ai suoi compagni di fede la gioia selvaggia con cui accolsero la tragedia di Ponte Berra, lieti dello sperato discredito a danno dell'esercito. Ed ultimamente ancora, in occasione del luttuoso evento di Genova, si vide la retorica anti-militaristica insensibile alla maestà della morte, non esitare dinanzi alla profanazione d'un cimitero.

« si forbiscon le labbra insudiciate di sangue umano, e che « bisogna snidare dai nascondigli dove li ha cacciati la vi- « gliaccheria, per tatuarli sulla fronte » (n. 2). I conservatori non possono difendersi dalla taccia di « bacchettoni ipocriti, « camminanti dinoccolati, colla curva del baciapile e dello « sginocchione, nei salotti dei torcicolli e delle pinzochere » (n. 5). I proprietarî che non credono possibile un immediato accordo coi contadini scioperanti diventano, per ciò stesso, *affamatori*, *mascalzoni*, *e farabutti*, protetti, nel loro *alto tep-pismo,* da agenti dell'ordine *tre volte imbecilli* (n. 8). I gior-nalisti avversarî sono « pennaiuoli spregevoli, rospi immondi, « che lascian nella prosa il fiele di un' anima da aguzzino, « mettendo la penna al servizio di tutte le cause più ignobili; « svergognati che nascondono sotto il panciotto del gentiluomo « gli istinti malvagi » (nn. 3 e 5). I magistrati manifestanti un' opinione invisa alla turba di pregiudicati e di manuten-goli affollanti i tribunali, devon considerarsi come funzionarî *indecenti* ed indegni (n. 2). Gli agenti della forza pubblica chiamati, di fronte alla rivolta, ad un doloroso dovere, non meritan altro nome che di « jene in assise di birri, regi car- « nefici, rettili, quintali di pestilenza umana (nn. 5 e 7), « beccai della folla, figure sinistre che passan dinanzi agli « occhi come striscie di sangue e di fronte ai quali il pen- « siero sale disperatamente al cielo come un grido di ven- « detta » (n. 8). [1] Bava Beccaris è un *mentecatto imbecille, criminale per nascita e per ambiente* (n. 4), un *volgare assas-sino complice di Negri e Vigoni* (n. 3 e 5), un *massacratore* (n. 7); le cui « azioni delittuose, determinate dalle scorie ata- « viche dell'uomo bestia, sbocciano come un fiore troppo « rosso e troppo velenoso all'odore della polvere e del san- « gue » (n. 4 e 7). Di Carducci basta ricordare *l' apostasia* per bollarlo *istrione*, *tribuno da palcoscenico*, al quale il po-polo *che lo esecra*, *sente il bisogno di dar calci*, in premio della sua *viltà* e della sua *vergogna* (n. 3). Antonio Fogazzaro

---

[1] In queste invettive l'animosità partigiana spesso ignobilmente si muta in feroce sfogo di personale risentimento ed assume tutti i caratteri di vero eccitamento alla delinquenza comune, sia additando nominativamente all'odio ed alla vendetta della folla i funzionarii più severi (così pel delegato Prina, pel tenente Bertarelli ed il Brigadiere Galmozzi; nn. 5, 8 ecc.); sia sfogando l'istinto dell' invidia plebea contro l'una o l'altra delle famiglie patrizie più cospicue (v. per i Borromeo, il n. 18).

vende i suoi romanzi *falsi*, *inutili*, *negativi*, *deprimenti*, solo perchè « scritti da un Senatore che è nelle grazie auliche, « che serve la zuppa letteraria ai pescioloni che l' ingurgi« tano » (n. 1). La Regina Vittoria morì « affogata nel fango « in cui imputridisce la Dinastia inglese » (n. 4). E così via, per fascicoli e fascicoli, per pagine e pagine, con una varietà inaudita di gergo teppistico fluente in vena inesausta di scurrilità nauseabonda, resa audace, nell'impunità incredibile, dal favore crescente di cui la rimerita il pubblico di recente descritto da Filippo Turati e da Claudio Treves: quello che « vilipende gli onesti, diluvia di parolacce e di epiteti, urta le guardie di pubblica sicurezza, insulta i vecchi ed i moribondi, interprete di tutte le violenze, di tutte le brutalità simulanti il coraggio a celare l'organica vigliaccheria: quello che vive e s'agita nei bassi fondi più fetidi, dove si confondono epilettoidi, criminaloidi ed anarcoidi, eterni frementi, in rissa permanente colla buona fede, il buon senso e la buona educazione, che si esprimono in un linguaggio sboccato e carico, il quale riesce talora efficace, ma è sempre documento di inferiore sensibilità morale ».

Oh! per verità che quando leggiamo le strabilianti dichiarazioni, le amare scomuniche degli odierni Gracchi in parodia contro le tumultuarie falangi dei seguaci ribelli, ci vien fatto di meravigliare della ingenuità e dell' ottimismo tant'anni durati sugli effetti della propaganda implacabile cui essi diedero inizio, improvvidi delle conseguenze non anco sperimentate a proprio danno; mentre non possiam difenderci dal pensare tristamente che l'opera di eliminazione, di disinfezione, di isolamento che s'impone vuol esser ben più profonda e più vasta di quella cui tardivamente e parzialmente si accinsero questi timidi secessionisti, ancor chiusi nel cerchio ferreo ed ambiguo del pregiudizio marxista ed arrestati dalle colonne d'Ercole della lotta di classe, facile stromento di violenza degenerativa.

Ma se carità di patria e di civiltà ci fa, malgrado tutto, inchinevoli ad augurare prevalga, contro ogni precedente storico, tra le masse la parola di moderazione ad essi suggerita dalla coscienza non del tutto soppressa della responsabilità e del dovere sociale, filosofia di osservatori ci insegna purtroppo che non facilmente si trattiene per la china precipitosa il corso delle passioni popolari disfrenate, quando

la voracità dell'interesse personale trova una scusa nella predicata legittimità dell'odio, mentre, sotto l'egida di una libertà metafisica, la delinquenza istintiva della folla spalanca alla patologia criminale cateratte immani, assorbenti tutte le impulsività bestiali che dormono, all'ombra dei luoghi comuni sovversivi, in attesa dell'ora propizia.

Tolga la fortuna d'Italia che la logica della storia, nella sua suprema equità assegnatrice, possa rinfacciare un giorno ai tardi ravveduti dell' oggi la responsabilità prima del cruento cataclisma, verso il quale le suscitate rimanenze faziose del passato tendono a spingere ogni dì meglio il pervertimento insanabile della plebe briaca di menzogna; sotto lo stimolo quotidiano dell' eloquenza alcoolica e della frascologia epilettica incitanti alle peggiori voluttà demolitrici gli atavismi indistruttibili del carnivoro umano.

Uno dei più autorevoli fra i capi del socialismo tedesco, Edoardo Bernstein, preludendo, or non è molto, al mirabile volume giustificativo della propria evoluzione politica e scientifica, apertamente dichiarava, non senza un senso di legittimo orgoglio nazionale, che le sue pagine non superavano il livello comune di intendimento e di coltura del pubblico operaio, al quale eran esclusivamente dedicate e rivolte (1).

La tristezza del confronto è ben fatta per suggerire riflessioni di profonda malinconia sulla dolorosissima inferiorità delle nostre masse rispetto alle falangi educate, colte, civili e coscienti che il *volkspartei* tedesco ha saputo raccogliere.

Il lavoro del Bernstein, rigidamente scientifico nella contenenza, serenamente equanime nella forma, troverebbe fra noi pochi lettori, non pure fra le file del proletariato, ma ancora in quelle degli pseudo-intellettuali che l'illusione, l'ignoranza o l'interesse travolsero nell' orbita del sofisma demagogico. La triste produzione di patologia letteraria dalla quale scegliemmo, fra i moltissimi, pochi tipici saggi: tutta questa valanga di pubblicazioni destinate a diffondere le mille artificialità di menzogna onde la demagogia multicolore vien fornicando colla bestialità umana: tutta questa fioritura di veleno, di cui il buon senso pacato dell' operaio tedesco ed anglosassone farebbe sommaria giustizia, sta purtroppo

(1) *Socialisme théorique et social democratie pratique* (ed franc.) Parigi. 1900 p. 33.

a dimostrare, colla sua crescente diffusione, l' infimo grado di abbrutimento in cui giacciono tutt'ora le nostre plebi rurali ed urbane.

L'opera sollecita di elevazione, di educazione, di ascensione psicologica e sociale, che la nuova Italia non seppe iniziare con efficacia nè proseguire con vero intelletto d'amore, non fu meglio compiuta dall'ibrida compagine di partiti celanti le avidità del dominio sotto le speciose promesse della rigenerazione proletaria.

Frutto di importazione, artificialmente innestato su tutte le tradizioni di discordia e cause di malcontento, sui secolari sedimenti di indisciplina, sulle peggiori voluttà di reazione e di regresso sopravvissute, nella psicologia popolare, al frettoloso costituirsi dell'unità, le teorie rivoluzionarie neppur ebbero fra noi il patrocinio autorevole d' una delle grandi voci divulgatrici delle maggiori idee fatalmente procedenti alle attuazioni del domani.

Mancò al socialismo italiano la formidabile potenza scientifica di un Carlo Marx, la genialità cavalleresca di un Ferdinando Lassalle, il misticismo profetico d'un Leone Tolstoi, la ingenuità fiduciosa di un Louis Blanc, il fàscino di poesia d'un Lamartine: gli mancò il genio vivificatore che, immedesimandolo alla tradizione e conformandolo ai bisogni nazionali, gli acquistasse quel diritto di cittadinanza ideale da cui soltanto poteva affrettarsi la sua trasformazione in elemento vivo ed operante d' una evoluzione non limitata al semplicismo catastrofico d'una violenta rovina.

E cosi fu che l'opera sua si restrinse all'accanimento di una critica facile, quanto spietata, circoscritta nelle vedute quanto incerta nelle previsioni del domani, paga alla distruzione sistematica d' ogni vestigio di passato, pur a costo di profanare ed annientare, nella religione delle folle, il ricordo delle grandi idealità storiche accentratrici e redentrici (¹).

Sono, ahimè! lontani i tempi eroici in cui la democrazia italiana, deposta appena la camicia rossa dell' epica patriottica, gridava al mondo, nelle invettive di Enotrio Ro-

(¹) La lotta contro la tradizione patriottica é uno dei sintomi più inquietanti dell'azione demagogica. Tipico l' esempio del Sergi che attribuisce all' amore per le antiche glorie la decadenza d' Italia, concludendo che « La storia è un disastro per le nazioni che hanno avuto un passato glorioso ». — Cfr. *La decadenza delle Nazioni Latine*. Torino, 1900, p. 86. Pedissequamente

mano, nelle rigogliose fantasie del Rapisardi, nei sinceri impeti lirici di Felice Cavallotti, le ire santissime, le proteste, le impazienze delle giovanili aspirazioni precorritrici: paiono ormai leggenda d'altra epoca storica le stesse testimonianze di fede sdegnosa dinanzi a cui si inchinò, con spontaneo omaggio, la soldatesca lealtà dei giudici di Nicola Barbato (1).

Alla sfida selvaggia della integrità psichica umana, materiata di forza, di sanità morale, di classico idealismo, ruggente nei *Giambi ed epodi* o tonante nell'*Ode al Re*, è successo il triste coraggio di un Carlo del Balzo insultante ad un vecchio ottantenne (2), l'osceno oltraggio di un Aroldo Norlenghi alle fanciulle borghesi (3). Alla fierezza del generoso: *Condannate!* allo stoico rifiuto di grazia, che stupì e commosse d'ammirazione il tribunale di guerra di Palermo, sottentrarono, a soli quattro anni di distanza, le pavide apostasie del maggio, degno riscontro alle precipitose fughe, alle striscianti invocazioni di amnistia dei novissimi dilettanti di villeggiature svizzere. Come la parodia della mascherata filellenica (4) prese il luogo degli ardimenti di sublime inconsideratezza in cui si immortalarono i sacrifici di Digione e di Mentana; — e dalla dignitosa astensione del Mazzini, del Saffi, del Ceneri, perfino del Cattaneo, siamo scesi al tollerato spergiuro collettivo guarantitore di impunità alle *mafie* ingloriose, alla incruenta faziosità delle insurrezioni parlamentari.

---

ne segue il sofisma il FABIETTI, *Armi e Democrazia*, in *Rivista moderna*. 1900, fasc. 5 e 6. Contro l'insegnamento della storia si scaglia pure ENRICO FERRI, *Socialismo e scienza positiva*, p. 136 segg. Dissimili in ciò dai loro alleati gli scrittori di parte repubblicana, anzichè accusare l'insegnamento storico, preferiscono falsarne, le conclusioni. Mirabile esempio di tale arte loro è la rivistina del partito, intitolata, probabilmente per ironia, *L'Educazione politica*.

(1) Cfr. per il nobilissimo interrogatorio del Barbato: *Il socialismo difeso al tribunale di guerra*. Torino, 1896.

(2) Cfr. Le *Ostriche*, Romanzo, 1901. È un vero libello, dove un cervellotico compendio della recente storia parlamentare si intreccia alla più goffa avventura passionale.

(3) Cfr. *Gergo borghese*, p. 9. Poche pagine della letteratura sovversiva, superano l'ignobile trivialità di questo basso insulto.

(4) Sulle gesta della famigerata legione che, salvo pochissime eccezioni individua, li preferì cercare l'immortalità sulle colonne dei giornali, anzichè sui campi di battaglia, e sullo spirito di fratellanza e di disinteresse dei volontari, ci edificarono assai bene le incredibili rivelazioni di uno dei suoi militi. P. GUARINO, *La legione Cipriani nella Guerra greco-turca*. Napoli, 1897.

La *Secchia rapita*, esclama Arturo Labriola, dopo la *Gerusalemme liberata !*

Distrutto ogni vestigio di dignità pugnace, affogata, nell' assidua esaltazione della viltà, ogni risveglio di nobiltà psichica: scacciati per sospetto, o per disgusto ritratti gli uomini migliori — e tu che lo sai, o spirito onesto di Giosuè Carducci! — delle fedi dell'antica democrazia nulla restò in piedi fuorchè il furore di trivialità e di invidia livellatrice ch'è vizio organico d'ogni propaganda demagogica.

Ed incominciò da allora la tristissima degenerazione scientifica, artistica, letteraria, che alle antiche glorie del vecchio pensiero democratico, antesignano di modernità, rivelatore di orizzonti ignorati, restitutore di sincerità al genio, alla politica, alla vita nazionale, fece sottentrare il microcefalismo partigiano d' una scienza aprioristica, d' una filosofia tendenziosa, d'un'arte puerilmente priva di qualsiasi luce di genialità redentrice ([1]).

Ond' è che un grande sconforto, una invincibile tristezza s'impadronisce di chi, spassionatamente percorrendo i documenti della dolorosa decadenza morale ed intellettuale, è tratto a perdere le ultime illusioni sulla riserva di energie sane ed intatte, della quale i partiti che s' intitolano all' augusto nome del popolo dovrebber porgere, alla esaurita società che si sfascia, i migliori esempi e le più rassicuranti promesse.

Alla formidabile crisi di positivismo procacciante e di sensualismo egoistico, che giustamente si rimprovera al vecchio mondo borghese, non può essere contrasto e rimedio una materialistica formula di negazione che ricerca nell'animo del popolo gli istinti più pravi, per insegnargli a disprezzare, a deridere e vilipendere, con la patria e con la famiglia, l'amore, il sacrificio, il coraggio personale, la virtù di disciplina, lo spirito di dovere.

Di molte idee, di molti pregiudizi, di molti errori inerenti alle odierne forme politiche ed economiche, l'evolu-

---

([1]) Non merita, a dir vero, neppure il nome d'arte, la varia, ma tutta ugualmente infelice, produzione di aborti sovversivi che vanno a crescer l'odio nei cuori e scemare il senso del bello nelle menti, senza lasciar traccia di sorta nella poesia, nella drammatica, nella letteratura nazionale. Sull'antintellettualismo della demagogia ha acute osservazioni M. Morasso, *Contro quelli che non hanno e che non sanno*, Milano, 1899, p. 278 e segg.

zione della coscienza umana farà certo giustizia: ma troppo gran sventura sarebbe se, con l'artificiale involucro di parvenze moriture, dovesse annientarsi eziandio la intima, immanente poesia di quelle vecchie cose, nel cui nome s'accende l'ardore di chi combatte, non a interessata tutela di privilegi di classe, ma a convinta difesa delle migliori idealità dello spirito, minacciate dalla turpe marea di fango insidiatore.

Ed è perciò che l'adoprarsi comecchessia a denunziare i pericoli di contaminazione che le sovrastano non è se non contribuire al processo di quella portentosa marcia umana, che nessuno vuole arrestata, e che è la speranza, il sogno di quanti serbano fede e confidano nella forza della ragione e nelle armi della verità.

Torino, Settembre 1901.

GIUSEPPE PRATO

Ancora sul nuovo Libro

di Mons. Geremia Bonomelli [1]

È il resoconto di alcuni viaggi in Svizzera, Germania, Austria, Belgio e Francia; non è una guida, ma un libro che si legge con gusto, atto ad istruire e ad educare, poichè, unitamente all'impressioni destate nell'Autore dalla vista dei più insigni monumenti, vi sono messi in special rilievo i pregi morali delle varie popolazioni per incitare gli italiani ad imitar quegli esempi, senza farsi per questo paladino di tutto ciò che è straniero; poichè, anzi Monsignore ha serie pagine per difendere l'Italia e le schiatte latine dall'accuse mosse contro di esse dai fanatici degli anglosassoni, e ribatte valorosamente le asserzioni del Ferrero su tale argomento.

L'amore grande che il dotto Vescovo porta alla sua fede e alla patria sua si mostra evidente ad ogni pagina del libro; ed Egli sempre più si rivela uomo del nostro tempo, che conosce a dovere il bene ed il male dell'età nostra, e che l'uno corrobora con esempj opportuni e l' altro combatte con validissime prove.

In Germania e nel Belgio monsignor Bonomelli fu accolto con singolare deferenza e rispetto; e racconta con piacere, come, a Friburgo del Baden, trovandosi a passeggiare con l'Arcivescovo venivano salutati quasi da tutti, da cattolici e da protestanti; ed insiste più volte nel ricordare fatti congeneri, perchè a noi italiani, appunto, manca, sopra ogni altro, il rispetto, con grave danno del nostro paese. Difetto, invero, già lamentato dall' illustre filosofo Augusto Conti che in uno dei suoi libri augurava al regno di Umberto il ristabilire il rispetto fra noi; ma disgraziatamente, per molteplici ragioni, ciò non avvenne.

Per il desiderio di unire l'Italia si screditò ogni principio di autorità; nè, fatta che fu una, si ebbe il coraggio di cambiare strada cessando di esaltare le rivoluzioni ed i rivoluzionarj. Ciò non servì davvero a formare il carattere e ad

---

(1) *Tre mesi al di la dell'Alpi.* Milano, Tip. Editrice F. Cogliati, Corso Porta Romana 17, 1901. — Devesi ad un errore di chi doveva compilare il fascicolo del 16 settembre se ivi non fu inserito pure questo articolo che, per data di tempo, ci era giunto assai prima di quello dell'on. Clementi: di questo ritardo all'egregio amico ne chiediamo le più vive scuse. (*N. d. D.*)

avvezzare il popolo al rispetto della legge e dell'autorità. Se l'Italia è fatta, non si son fatti, però, gl'Italiani; manca il vero amore di patria, manca l'unione nel fine di farla prospera e grande. Fa opera buona pertanto chi si adopera per ricondurre il rispetto fra le nostre popolazioni.

Gli ultimi viaggi fatti dall'ottimo Vescovo di Cremona in Svizzera ed in Germania, hanno, oltre il già detto, un nobilissimo scopo speciale, ed è quello di conoscere i bisogni dei nostri emigrati presso quei popoli. Ed egli trovò che indicibile era l'abbiezione nella quale giacevano, spesso abbandonati da tutti; ed indicibile vide l'efficacia della parola e dell'opera di qualche prete italiano o tedesco che si occupava di loro. Di qui il desiderio di far qualche cosa per ricondurli all'antica fede, per rifarli uomini e veri italiani. Di qui ebbe origine la Società per l'emigrazione temporanea in Europa e nel Levante che, sebben nata da poco più di un anno, tanto giovò e giova ai nostri emigrati. E, a persuadersi del gran bene che fa, basti il considerare come, mentre essi in alcuni luoghi erano divenuti sì guasti da inneggiare all' assassinio del Re Umberto e da festeggiarlo pubblicamente, soccorsi dalla nuova Società e con i consigli e con opere opportune giunsero a seguire in corpo il missionario per assistere ad una messa in suffragio del compianto Sovrano; il considerare che, in alcuni luoghi, abbandonarono i socialisti per andare all'opere fondate dalla nuova istituzione avversata soltanto dai socialisti che in essa ravvisarono un pericolo per le loro folli dottrine. Essi, infatti, non il bene degli operai, ma il trionfo dei loro ideali vagheggiano ed a tal fine lavorano « Gli emissari socialisti (scrive a pag. 147 monsignor Bonomelli) avvisati dell'arrivo degli operaj italiani, li aspettano alla stazione, li guadagnano all'Associazione e se rifiutano fan sì che non trovin lavoro ». In tal guisa li aggiogano al loro carro, se non vi è chi li soccorra senza fini egoistici e senza preconcetti politici.

Ciò appunto volle fare e fece monsignor Bonomelli incuorato anche dalle buone accoglienze che egli ebbe dai nostri emigrati ogni volta che parlò a loro, e ciò avvenne quasi in ogni città che visitò; tantochè a Friburgo, in Svizzera, vide *brillare un raggio di gioia su quei volti allorchè ricordò loro la patria lontana, i parenti, gli amici, e vide scorrere lacrime da quegli occhi che forse da lungo tempo non ne avevano versate.* E, nel Wurtemberg, altri operai italiani non furono contenti di accompagnarlo fino alla stazione e di attendere la partenza del treno, che, al momento di questa, montarono su di un altro vagone e alla prossima fermata il buon Vescovo se li vide di faccia allo sportello a salutarlo di nuovo e, primo fra tutti, uno che si era dichiarato socialista. Immenso, dunque, è il bene che si può fare per mezzo della nuova Associazione, purchè ad essa non manchi il denaro ed il sostegno di tutti gli onesti, e certo non potrà mancarle, considerato che in essa non esistono egoistici fini, ma soltanto un vivo desiderio del bene dei nostri compatriotti.

Monsignor Bonomelli, coglie ogni occasione per rilevare quanto la religione, vivamente sentita, serva a rendere prospere e forti quelle Nazioni che la tengono nel dovuto rispetto, e come, senza il debito ossequio a Dio, sia inutile sperare la pace e la prosperità negli Stati.

In Baviera, paese quasi tutto cattolico, notò con piacere una pace e una concordia da fare invidia alle altre nazioni. Amata la Dinastia, rispettate le leggi, non vi è chi desideri altra forma di Governo! Nel Baden, in Prussia e nel Belgio dovè ammirare il rispetto al sentimento religioso. Nelle scuole la religione non solo è rispettata, ma insegnata degnamente, e il prete non si rifiuta mai al più nobile dei suoi doveri, facendo il catechismo per dieci, venti e persino trenta ore della settimana. A Strasburgo vide un tempio costruito appositamente per il servizio religioso dei militari; nel Belgio vide i soldati assistere in corpo alla messa, e nel Baden assistè alla sfilata di un bel corpo di milizie, fanti e cavalieri a piedi, che si recavano in Duomo per la messa; « e il mio pensiero (scrive l'ottimo Vescovo) volò all'Italia, al paese quasi tutto cattolico, dove il soldato è abbandonato a sè stesso, senza servizio religioso. Mi sentivo ferire nel cuore, confrontando ciò che si fa nel Baden per due terzi protestante e ne ero umiliato ».

E se ciò non bastasse a convincere, a pag. 319 fa il seguente confronto evidentissimo: « I Francesi non possono mai dimenticare la loro rivoluzione del 1789 e la irreligione di quei principj sembra loro un dovere. Ruppero la guerra del 1870 spiegando la loro bandiera dei famosi principj. Non il nome di Dio: non una preghiera, nulla di religioso ».

« Si veda per contro la Germania: l'imperatore accetta la guerra, parla di Dio, e comincia ordinando un giorno di preghiera e di digiuno per tutta la Confederazione. Ecco non tutte, ma le principali cause che dettero la vittoria alla Germania sulla Francia ».

Tutto ciò dovrebbe far comprendere qual sia la incoscienza di quei conservatori che pretendono tener l'ordine nel proprio paese disconoscendo e magari combattendo la religione, facendosi, in tal guisa, senza saperlo, alleati dei socialisti che, più logici di loro, fanno guerra alla religione appunto per potere più facilmente sconvolgere ogni ordine sociale. Siffatti conservatori, anzichè contribuire a formare il carattere del popolo nostro, non ad altro riescono che a farlo più turbolento, ognor più vago di rivolgimenti nuovi, nella speranza di trovare, in nuove forme di governo, quella felicità alla quale anela, e che certo mai non troverà nel disordine. Quei conservatori di corta veduta dovrebbero oramai aver compreso che non è possibile tenere un popolo con le leggi e con i carabinieri soltanto: bisogna prima di tutto far morale questo popolo, bisogna fargli conoscere ed amare non soltanto i diritti ma anche i doveri, e procurare che ami quest'ultimi per un vivo desiderio di conservarsi buono ed onesto. E dicendo popolo, non intendo gli operai soltanto, ma

tutti; poichè tutti abbiamo bisogno di conoscere i proprj doveri, e di meglio amarli e rispettarli.

Non è col permettere ogni insulto all'autorità, col tollerare ogni idea più sovversiva, coll'accrescere le minoranze chiassose e turbolente che si fanno forti gli Stati e felici le popolazioni. Questa via tennero già in Francia gli enciclopedisti e gli uomini politici di quell'epoca, e ne ebbero per risultato quelle stragi che macchiarono la Francia di tanta vergogna, e che le prepararono una sequela di rivolgimenti forse non ancora finiti.

Merita, perciò, gratitudine nuova da tutti i buoni il Vescovo Bonomelli, che mai non cessa di lavorare per render morale la Società, mostrando a poveri e a ricchi, coi fatti alla mano, a che cosa conduca la irreligione e la mancanza di ogni rispetto verso l'autorità e verso la legge. Dio lo conservi all'Italia per molti anni, e a lei ne mandi molti altri, che a Lui rassomiglino; poco curanti della politica ma infiammati d'amore per il proprio paese e per il proprio simile; e Dio voglia pur render prospera e grande quella vera democrazia che egli ha istituito nella nuova Società per gli emigrati in Europa e nel Levante.

È questa la democrazia, che si dovrebbe favorire anche in Italia, e che tanto gioverebbe per riamicare tra loro le varie classi sociali; scevra da preconcetti politici, dall'utopia di voler far risorgere tempi oramai passati; alienissima dal fine poco cristiano di volere il disordine per un ordine nuovo; ma unicamente guidata dall'amore e dal desiderio di ricondurre la pace nella società.

R. Mazzei.

Il traffico dei Minorenni Italiani
per le vetrerie estere [1]

I. — Inchiesta fatta nelle vetrerie di Lione e del Dipartimento della Loira.
II. — Liberazione di 80 fanciulli.

I.

L' inchiesta. — Quando, or sono tre mesi, pubblicammo i risultati dell' inchiesta fatta dal nostro cooperatore dott. Ugo Cafiero nei Circondarii di Sora e di Isernia sulla tratta dei minorenni per le vetrerie francesi, un grido di indignazione si levò in tutta Italia, che ebbe larga eco nel Parlamento, fra il Clero, nella Stampa, in quanti insomma ne ebbero notizia. E da ogni parte ci giunsero incoraggiamenti a proseguire con coraggio nella crociata intrapresa; e da quei paesi che più sono infetti dalla tratta, per mezzo di parroci e di sindaci, ci pervennero commoventi istanze di genitori ingannati, che ci supplicavano di cercare i loro figliuoli e di farli rimpatriare.

L'Opera nostra fu da ciò condotta a proseguire all'estero l' inchiesta iniziata nei paesi di origine. Il comm. Francesco Rossi di Schio, a cui si associò il prof. Lesoir, assunsero l' incarico di occuparsi delle vetrerie belghe, e al sottoscritto toccò la ventura di iniziare l'inchiesta nelle vetrerie francesi.

Qui appresso ne riferisco i primi risultati.

Sebbene l' industria vetraria sia diffusa in varii Dipartimenti della Francia, nondimeno, per gli scopi che l'Opera si propone, le nostre indagini possono limitarsi a tre principali gruppi di vetrerie: quello cioè delle vetrerie dei sobborghi di Lione (La Mouche, La Mulattière, Ouillins, Venissieux); l'altro, a questo assai prossimo, dell'alta Loira (Givors, Rive de Gier, St. Lomain-le-Puy, St. Galmier, ecc.) e quello dei dintorni di Parigi (La Plaine St. Denis, Choisy-le-Roy, Bas-Meudon, Pantin). In questi tre gruppi di vetrerie si fabbricano unicamente bottiglie o articoli di genere affine; ed é infatti in questo ramo di industria che il lavoro del fanciullo è, più ancora che utile, quasi, direi, necessario per ottenere il massimo prodotto colla minima spesa. In queste vetrerie sono i massimi agglomeramenti di fanciulli italiani, mentre nelle fabbriche delle lastre di vetro, delle cristallerie, ecc., i fanciulli italiani si trovano solo sporadicamente e per eccezione.

Dei tre gruppi suindicati non visitai finora che i due primi, e nemmeno integralmente: rendo conto soltanto di questa prima parte della mia inchiesta.

---

[1] Grazie alla squisita gentilezza dell'illustre nostro amico, Prof. Ernesto Schiaparelli, pubblichiamo tra i primi in Italia questa sua relazione.

L' industria della fabbricazione delle bottiglie nel Lionese e nell'alta Loira è assai antica: a Rive-de-Gier, per es., essa data da secoli, favorita dalle abbondanti miniere di carbone delle vicinanze. L'emigrazione a quella volta degli operai piemontesi vi deve pure essere antica, e prosegue tuttora, specialmente dai circondarii di Torino e di Mondovì; ma i Piemontesi, come i Francesi, lavorano nelle vetrerie come *ouvriers*, con lauto guadagno che ondeggia dalle 10 alle 20 lire al giorno. Molti operai piemontesi vi hanno condotto le loro famiglie: mandano i ragazzi alle scuole locali fino all'età di 13 anni, e poi li fanno lavorare con loro nella vetreria (1); incominciano come *porteurs*, dopo un anno e mezzo passano *gamins*, poi *grands-garçons* e poi *ouvriers*. È una cattiva professione, perchè il vetraio raramente tocca i sessant'anni, e spesso non arriva nemmeno ai cinquanta; ma è, ad ogni modo, una professione. E l'*ouvrier* che sia regolato nelle bibite alcooliche ed economo nei suoi guadagni, può in venti anni di lavoro mettere insieme una piccola sostanza per la sua famiglia.

I Francesi che, in assai maggior numero dei Piemontesi, lavorano come *ouvriers*, sono principalmente originarii dell'Ardèche: ancor essi, solitamente, ma non sempre, mettono i loro figliuoli a lavorare nella vetreria, nelle medesime condizioni e con vantaggi anche maggiori dei ragazzi piemontesi; ma gli uni e gli altri messi insieme non rappresentano nemmeno un terzo, forse poco più di un quarto, dei fanciulli che lavorano nelle vetrerie. La gran massa è di fanciulli dell'Italia meridionale, provenienti principalmente dalle provincie di Caserta e di Campobasso, e, in minor numero, dalle provincie di Aquila e di Roma.

L'emigrazione dei meridionali, o dei *napoletani*, come sono volgarmente chiamati, appare di data recente. Non ho potuto precisare da quando sia incominciata, ma non parrebbe aver preso proporzioni notevoli se non da una diecina di anni; è venuta poi sempre crescendo, ed è entrata oramai come elemento importante nello sviluppo della fabbricazione delle bottiglie. Essa è stata ed è una vera manna per quell' industria; e questa la sfrutta a suo vantaggio, senza riguardo alcuno ai più elementari principii di umanità.

Una delle maggiori difficoltà che quella industria incontrava per reclutare il suo personale, derivava dalla sproporzione fra il numero esiguo degli *ouvriers* e quello, almeno triplo, dei garzoni (*porteurs*, *gamins*, *grands-garçons*, *chauffeurs*, ecc.). Siccome gli operai francesi e i piemontesi non mettono i loro figliuoli come *porteurs* se non abbiano la garanzia che, dopo non troppo lungo tirocinio, passino *ouvriers*, normalmente le vetrerie non potrebbero avere nemmeno la sesta parte dei ragazzi che loro occorrono. A colmare questa lacuna dovevano venire le miserabili popolazioni della Cam-

(1) Abbiamo constatato anche alcuni casi di fanciulli piemontesi che lavoravano prima dei 13 anni; ma non è caso frequente.

pania: questa povera gente, affamata, senza un mestiere, senza lavoro, vi cadde sedotta dal miraggio di un momentaneo benessere.

Per attirarli, i proprietarii delle vetrerie, ad ogni famiglia che presenti due ragazzi capaci di fare il *porteur*, danno gratuitamente alloggio e riscaldamento: impiegano subito i due fanciulli a non meno di 40 lire mensili ciascuno, ed impiegano il padre come manovale a 3 franchi il giorno. Questi manovali non hanno solitamente nulla da fare, tanto sono numerosi in confronto del bisogno: i più si gingillano per meno di 10 ore al giorno nei cortili delle vetrerie, portando da un punto ad un altro del carbone o delle casse, che poi magari riportano al medesimo punto di prima, proprio solo per poter dire che non restano oziosi.

Questi incentivi hanno attirato in tutti quei luoghi numerose famiglie delle anzidette provincie, le quali, pressate dal bisogno, sono liete di trovare temporaneamente da vivere, senza pensare che i loro figli, dopo pochi anni, colla salute rovinata e senza un mestiere, in bel modo saranno messi fuori, per far posto ad altri elementi più giovani, e perciò più agili, più pazienti e meno costosi. Non ho trovato fra i meridionali un solo adulto che lavorasse come *ouvrier;* pochi quelli che ottennero il posto di *grand-garçon* con un salario da 3 a 5 franchi il giorno, e questi pochi solitamente devono avere dei fratelli minori che lavorino come *porteurs*. Normalmente, una volta adulti, se non presentino due ragazzi, o almeno uno, nelle vetrerie non vi è più lavoro per essi.

Nondimeno, come dissi, le famiglie meridionali vi accorrono in folla; e poichè non sempre hanno pronti due ragazzi che abbiano l'età di 13 anni, prescritta dalla legge francese, o quando avviene che uno dei due venga a morire, allora, per ottenere o per non perdere il posto di manovale, ricorrono alle maggiori ed anche a criminose astuzie.

Un certo Francesco Bianco, emigrato a Rive-de-Gier, aveva con sè un solo maschio che teneva l'età di 13 anni: per presentarne due alla vetreria, si fa venire da Cervaro l'atto di nascita della figlia Maria che ha 14 anni, sull'atto stesso corregge abilmente l'*a* finale Maria in un *o*, e ne cava fuori *Mario*. Bensì l'atto dice che il neonato è di sesso femminile, ma il Bianco si tiene sicuro che i funzionari francesi, ignari della lingua italiana, non se ne avvedranno: e quindi applica l'atto così alterato a un ragazzetto di 11 anni, Fortunato Canale, che il padre gli cede dietro un compenso di 10 franchi mensili, lo presenta alla vetreria come suo figlio, e, di diritto, il Francesco Bianco è accettato come manovale.

Altri, e potrei nominarne parecchi, utilizzarono gli atti di nascita di figli maggiori già defunti; altri si procurano degli atti di nascita qualsiasi, che qualche loro compare vende loro per il prezzo medio di una cinquantina di lire. Rea Giuseppe, da Arpino, ha due figliastri, Ardore Domenico maggiore di 13 anni e Onorio che ne ha 10: da un certo

Arduino Recchia di Casalvieri, compra l'atto di nascita di un fanciullo, Raffaele Fallone, che ne ha 14, e lo applica al figliastro Onorio, che malgrado la piccola statura — sono sempre tanto piccoli, si dice, i fanciulli italiani, in confronto dell'età! — viene subito accettato come *porteur,* e il patrigno vi entra come manovale. Poco dopo, passa per Rive-de-Gier e alloggia presso il Rea, il famigerato incettatore Donato Ciccarelli; questi gli propone di cedergli la fede di nascita del Raffaele Fallone, e il contratto è fatto: per cui in altra vetreria vi è certo un secondo ragazzo minore di 13 anni che figura col nome di Raffaele Fallone, e in altra ancora ve ne sarà probabilmente un terzo. Questo Donato Ciccarelli è il medesimo individuo che, dietro avviso del dott. Cafiero, denunziai alla Prefettura e feci arrestare qui in Torino il dì 28 Aprile, mentre tentava di condurre in Francia nove piccoli fanciulli. Questi furono allora rimandati alle loro famiglie, e poichè ancora non era in vigore la nuova legge sulla emigrazione, il Ciccarelli fu rilasciato. Quindici giorni appresso, il negriero aveva rimesso insieme la sua carovana, aveva completato il carico con due ragazze diciottenni, ed era entrato..... in Francia..... forse per Marsiglia, andato a Rive-de-Gier, di lì passato a Lione, ridendosi di tutte le Autorità, sempre indisturbato!

Citai due casi tipici di uso di documenti falsi o alterati, ma, specialmente a Rive-de-Gier, dove i registri della polizia sono tenuti con regolarità somma, ne constatammo a diecine. Sebbene la legge francese punisca coll'immediata espulsione quello straniero che si renda colpevole di una falsa denunzia, nondimeno l'uso dei documenti falsi, fra i meridionali, è diventato sistema: tutti vi ricorrono: i capi del personale delle vetrerie lo sanno, ma chiudono amendue gli occhi e tollerano tutto. Grazie a questa colpevole tolleranza, a questa vera complicità, può avvenire che genitori avidi di guadagno mettano al lavoro dei fanciulletti di undici, di dieci, fin di nove, fin di otto anni. Alcuni genitori, che più indegnamente abusarono della loro prole, denunziammo insieme al R. Console per l'espulsione dal territorio francese.

Però questa delle famiglie è la piaga minore. Per quanto avidi di guadagno, i genitori hanno quasi sempre una certa tal quale cura dei loro figliuoli: non negano ed essi nè un po' di carne nè un po' di vino; quando li vedono indeboliti li tengono qualche giorno a casa; e un nutrimento sufficiente e un po'di riposo riparano almeno parzialmente le perdite di un lavoro esauriente. Ma la piaga vera, la grande piaga è quella degli incettatori, che hanno quattro, sei, dieci, quindici, fin venti ragazzi, sui quali, pagando annualmente 100 lire ai genitori, esercitano una autorità assoluta, tremenda, che riduce quei disgraziati alla condizione di schiavi.

I *garzoni*, così si chiamano i fanciulli incettati, si riconoscono agevolmente in mezzo agli altri, per il loro vestiario specialmente sudicio e cencioso, per il viso scarno e l'occhio

languido, conseguenza di un nutrimento altrettanto insufficiente quanto è eccessivo il lavoro cui sono sottoposti. I *garzoni* non hanno camicia, o ne hanno; chi ne ha, una sola pei giorni festivi: dormono tutti nudi a tre, quattro, fin cinque per letto o su pagliericci immondi buttati per terra, o su casse rovesciate. Solitamente lungo la settimana non hanno che pane e cattiva minestra, per la quale le mogli degli incettatori, peggiori ancora dei loro mariti, utilizzano ogni rifiuto del mercato. « Bisogna vederle, — ci diceva un buon padre di famiglia francese, — queste donne italiane fra le 6 e le 8 della mattina girare pel mercato come fanno i cani, raccogliere per terra ciò che i rivenditori buttano via, e avreste idea di ciò che si fa mangiare a questi poveri ragazzi! *C'est de la pourriture qu'on leur donne! — Qu'ils sont malheureux les petits italiens!* — ci dicevano alcuni ragazzi francesi che giocavano presso il *Bâtiment des Combes* a Rive-de Gier, — *on ne leur donne de quoi manger, et s'ils se plaignent on les frappe?*

Tutto ciò ho io stesso personalmente veduto e udito: eppure ci assicuravano il Commissario di polizia e il Brigadiere dei *Gardiens de la paix* di Rive-de Gier, ottimi, integri, zelantissimi funzionarii, che da due anni la condizione dei *garzoni* era già notevolmente migliorata, in seguito a certi minacciosi scatti dell'opinione pubblica francese, che avevano dato da pensare agli incettatori e più ancora ai proprietarii delle vetrerie. Poichè, — e perchè non lo direi? — non vi sarebbero incettatori, o almeno i loro iniqui eccessi non sarebbero possibili senza la tolleranza, senza la longanimità, oso dire, senza la connivenza dei proprietarii delle vetrerie, pei quali l'incettatore è strumento, certo non necessario, ma, sotto l'aspetto pratico, sommamente utile.

L'incettatore è per il padrone della vetreria, o più precisamente, per il capo del personale, l'uomo più comodo e più ragionevole del mondo. Invece di aver da fare con dieci capi-famiglia zotici, ignoranti, che non parlano che il loro dialetto, il capo del personale ha da trattare con un solo individuo, svelto, intelligente, che parla bene il francese e che è quanto mai remissivo. Questi infatti non si lamenta mai nè dell'orario o del turno di lavoro, sia se di giorno o di notte, nè domanda garanzie di sorta per l'avvenire dei suoi garzoni. Quanto più lungo è il turno di lavoro, tanto meglio è per l'incettatore: se i suoi garzoni, invece di 8 ore al giorno, lavorano 12, invece di 45 lire mensili per ciascuno, egli ne ne intascherà 70; e se lavorano 16 ore, ne prenderà 90, e risparmierà sul vitto. Che se avvenga che i forni sieno spinti a temperature incredibili, e i *gamins*, sopraffatti da vampe di calore infernale fuggano gridando « metteteci dentro nel forne! non ne possiamo più! » l'incettatore andrà a riprenderli, volenti o nolenti li condurrà al supplizio e il lavoro non si interromperà. E se svengono nella vetreria per inanizione, *il che avviene spesso*, non perciò si dovranno fare mutamenti nel turno. L'incettatore inoltre ha cura di avere costante

mente personale giovane: ha regolarmente uno *stock* di ragazzetti sotto i 13 anni, che, come *porteurs*, sono tutto quanto si possa desiderare di meglio; questi li tiene solitamente per 4, 5 o 6 anni, passati i quali, se la morte non li ha falcidiati, li rimanda esausti ai loro parenti, chiedendo magari al Consolato il rimpatrio gratuito, che suole esser conceduto agli infermi! E intanto nuova merce giovane arriva e supplirà l' antica.

Non giova dissimulare la verità: l'incettatore è, per ora, per esigenze di circostanze, il tipo preferito dalla grande industria, o, almeno da quei grandi industriali che non hanno viscere di carità. Perciò l'opera nostra, diretta principalmente a sopprimere l'incettatore, non poteva non incontrare, e incontrò difatti, e incontrerà ancora le maggiori difficoltà.

La mia inchiesta ebbe due fasi, la prima di riconoscimento e di informazione, e la seconda di azione.

Il nostro ottimo Missionario D. Jacomuzzi, che era ancora di stanza a Grenoble, aveva promesso ai fanciulli delle vetrerie della Mouche, da lui già visitati, di far loro un' altra visita nel mese di agosto. Gli chiesi, ed egli mi acconsentì, di poterlo accompagnare; e così la mattina del 7 agosto ci dirigevamo insieme, a piedi, verso la chiesa di *Notre Dame des Anges*, che è la parrocchiale di quel sobborgo lionese. Imboccammo lo *Chemin des Culattes*, sul quale, al n° 27, dietro indicazione del Sindaco di Roccasecca, sapevo dimorare alcuni incettatori, e fummo in breve davanti al casamento indicatomi. A fianco di questo era un gran deposito di carbone spento, già usato per i forni della vetreria, e su quel deposito formicolavano alcuni ragazzi, che stavano scegliendo i pezzi di carbone ancora utilizzabili per riscaldamento.

« Quello, mi disse lo Jacomuzzi, è lo svago dei ragazzi nelle ore di libertà ». Con un cenno li chiamò a sè, e, non appena lo riconobbero, vennero di corsa, stringendoglisi attorno con un mondo di feste, che il buon Missionario ricambiava con paterna cordialità.

Allora anch' io m' accostai, ed essi vedendo che ero amico del Missionario, anche a me sorrisero graziosamente con aria di confidenza. E con altrettanta confidenza accarezzandoli, incominciai ad interrogarli. Erano scarni e del pallore della morte; ma essi, che sapevano di essere spiati, alle mie domande se fossero contenti, rispondevano ad alta voce: « stimmo bene, simmo contenti!... in Italia no' volimmo tornare più ». Infatti, tre donne si avvicinavano colle orecchie tese e altre si erano affacciate alle finestre. D. Jacomuzzi si spicciò ad invitarli per le cinque della sera al catechismo: salutammo i ragazzi, salutammo anche le donne, e procedemmo oltre.

Dopo pochi minuti di cammino, e che s' era perduta di vista, per uno svolto della strada, la casa n° 27, ci troviamo a fianco un ragazzotto, che fa segno col capo di volerci parlare. — Sei anche tu italiano? — Sì, ci risponde, ma camminate, perchè non ci vedano fermi a discorrere. — E si pro-

seguì. — Lavori nella vetreria? — Sì, e voi cercate i piccoli ragazzi per condurli in Italia? — Sì, caro, e tu vuoi venire in Francia? — Io no, perchè ho qui il babbo e la mamma; ma ci sono tanti poveri ragazzi, che stanno a padrone, che vorrebbero venire! — E dove stanno? — Oh! al numero 27, dove siete passati, ve ne sono tanti. — E i loro padroni li maltrattano? — Se li maltrattano? Poco da mangiare e molte busse! Vi sono poi due fratelli che si chiamano d'Agostino, che ne hanno, di garzoni, almeno 12. Tempo fa uno delli garzoni voleva ritornare in Italia perchè era maltrattato, il suo padrone non voleva, e lui non voleva più lavorare: allora il suo padrone lo pigliò per la cintola, era piccolo, lo sollevò da terra e con un bastone gli fece gonfiare tutte le spalle e poi gli disse: « ora va pure in Italia »! Vedete quella vetreria laggiù? È una vetreria grande, la vetreria Jayet. Vi lavorano più di 200 ragazzi, e là sì che stanno male! — A questo punto parve al nostro piccolo informatore di essere spiato, ci salutò in fretta e infilò una via a sinistra, mentre noi proseguivamo verso *N. D. des Anges*.

Il venerando Parroco di *N. D. des Anges*, tutto cuore per i numerosi italiani che abitano nella sua parrocchia, fu lietissimo di dare al nostro D. Jacomuzzi una bella sala per raccogliere i ragazzi, e quando fu l'ora del catechismo, vi mandò anche una grossa paniera di pere e di susine. Andatovi anch'io in sulle sei, li trovai, già dopo il catechismo, che si godevano quel po' di ben di Dio. Erano circa una trentina; ve n'erano di piccoli e di grandi: questi, seppi poi, erano quasi tutti figli o parenti di incettatori, venuti per spiare. I piccoli, che lo sapevano, si mostravano allegri e contenti: alle mie domande rispondevano con molta disinvoltura: « stimmo bene, simmo contenti... in Italia se muore de fame... qui se mangia bene... in Italia no' volimmo tornar più! ». Uno solo, rintanato in un angolo, collo sguardo fisso a terra, rimaneva cupamente silenzioso. Mi avvicinai a lui, ne sollevai il viso verso di me, e gli chiesi: Come ti chiami? — Mi fissò con due occhi neri, da cui trapariva una immensa tristezza, e rispose: — Raffaele Lazzaro. Io voglio ritornare in Italia! — Perchè? — Il mio padrone mi maltratta. — Come si chiama il tuo padrone? — Luigi. — Ma il cognome? — Stette un po' incerto e mi fissò bene; infine disse: — Carlesimo. — Ah! Luigi Carlesimo! E con te stanno altri garzoni? — Sì — Quanti? — Non saccio. — Vogliono venire anch'essi in Italia? — Non saccio. — E non ci fu verso di cavargli altro: era già pentito di aver parlato!

Mentre io parlavo col Lazzaro, era entrato furibondo un incettatore, certo Vincenzo Franco, e appena lo videro, due ragazzi che stavano parlando col Missionario, sbalorditi, corsero verso la porta. — Ve l'insegnerò io il catechismo, gridò loro sinistramente, e scomparve dietro di essi. Sia perchè l'incidente era stato fulmineo, sia perchè, occupato col Lazzaro, non lo aveva seguito tutto, rimasi per pochi istanti

incerto: e quando corsi io pure alla porta dietro all' incettatore, questi già s' era allontanato tanto che non potevo più raggiungerlo. Quando rientrai, i ragazzi s' erano fatti muti: nella loro piccola testa riflettevano che infine il padrone era più potente di colui che avevano sperato fosse un liberatore, e divennero meco quanto mai riservati. E io dissi amaramente a me stesso: « qui si convien che ogni viltà sia morta »!

La mattina seguente D. Jacomuzzi andò, per ragioni del suo ministero, in altri sobborghi di Lione, e io mi recai solo a Rive-de-Gier, piccola città di circa 15,000 abitanti, dei quali, secondo l' ultimo censimento, oltre 3000 erano italiani. Vi è un notevole gruppo di piemontesi; ma la gran massa è di meridionali. La città, rinserrata, schiacciata dalle alture brulle e scoscese che la fiancheggiano, annerita dal fumo delle officine, si distende, sulle rive della Loira, lunga e nera come un serpe. Mai vidi luogo abitato che mi ispirasse tanta malinconia.

Giuntovi di buon mattino, girai lungamente a piedi per la città, col proposito di non lasciarmi riconoscere, fin che ciò fosse possibile. Vi saranno a Rive de-Gier, come accennai, più di 2000 meridionali, i quali, com' è uso loro, se non sono al lavoro, passano la giornata sulla porta delle case o in mezzo alla strada; per cui, passando per le strade e pei viottoli, prossimi alla gran vetreria, rividi in gran numero quegli stessi fanciulli scarni e cenciosi, e ragazze coi grossi orecchini e le collane d' oro falso, oziose, cogli occhi erranti per l' aria, e donne attempate dallo sguardo duro e diffidente, con vesti corte, chiare, sudicie, discinte.

Passai e ripassai in mezzo ad essi, sempre inosservato, coll' orecchio teso, trattenendomi anche dall' interrogare i ragazzi che trovavo, per non rivelare il motivo della mia presenza colà. Ma più non mi potei tenere quando vidi un ragazzetto piccolo, piccolo, che portava a stento un cesto di carbone e veniva dalla vetreria: attraverso la strada e lo fermo e gli dico a bruciapelo: « tu, così piccolo, lavori già alla vetreria? » Il ragazzo mise giù il cesto, mi mostrò, come a mettermi a parte dei suoi dolori, le piccole mani incallite e bruciate, e rispose: « Sì, ho lavorato, ma ora non lavoro più ». Ci s' accostò subito una ragazza e soggiunse: « Già, lavorava; ma poi venne l' ispettore, trovò che non aveva le carte, e ora si aspettano le carte ». — « E queste si stanno fabbricando! » soggiunsi io. Essa si strinse nelle spalle: « Eh! che ne saccio io? » Sopraggiunse intanto un'altra ragazza più grande e mi dice, indicando il ragazzetto: « No, questo non lavora, nè ha lavorato mai. È andato sempre a scuola ». — « Ma quelle mani! » — « Eh! » e aggiunse con una mossa che valeva un discorso. Prese con sè la ragazza minore e se n' andò. Il ragazzetto, tutto mortificato, riprese il suo cesto e se n' andò lui pure; e io mi trattenni dal seguirlo, sperando di poter ancora dissimulare l' essere mio.

Però fu vana illusione; la voce corse di bocca in bocca che l'ispettore, vagamente temuto, era giunto, e ovunque passavo, dalle porte delle case, dai terrazzini e dalle finestre, tutti mi segnavano a dito.

A Rive-de-Gier sono presentemente in attività tre vetrerie: ma di queste una è di gran lunga più importante delle altre, la vetreria Richarmes, che è anche una delle maggiori della Francia. Vi sono impiegati più centinaia di ragazzi italiani: vi si lavora ininterrottamente giorno e notte da tre squadre di operai che si dànno il cambio ogni 8 ore, alle 8 del mattino, alle 4 del pomeriggio e alla mezzanotte; ma talora avviene che i ragazzi, dei quali vi è quasi sempre penuria, sieno costretti dagli incettatori a lavorare 12 e anche 16 ore. Non essendomi stato concesso di visitare i ragazzi nella vetreria, dove, d'altra parte, i più piccoli mi sarebbero stati nascosti, mi trovai alle 4 all'uscita della squadra che a quell'ora cessava dal lavoro. Difficilmente potei scordare l'impressione che ne provai. I ragazzi piccoli, senza dubbio inferiori ai 13 e anche ai 12 anni, erano molti: avevano un'aria stanca, sfinita, che muoveva a pietà: scarni, con larghe bruciature, chi alle gambe, chi sul collo, chi sul viso, camminavano zoppicando, strascicando i piedi come se fossero vecchi cadenti. Cercai interrogarne qualcuno; mi guardavano per un momento come istupiditi, e poi se n'andavano senza rispondere o mormoravano come persona seccata: « Sì!... simmo contenti... qua se mangia... in Italia se more de fame... ». Nè avrebbero potuto dir altro, perchè gli incettatori erano loro alle costole.

Mentre i piccoli se n'andavano, i ragazzi di maggiore età si agglomeravano in largo circolo intorno a me, e io dissi loro che finalmente in Italia si erano saputi i loro patimenti e i maltrattamenti degli incettatori, e che un Vescovo si era messo a capo di una potente associazione per liberare quei ragazzi che volessero ritornare in Italia, e per processare i cattivi padroni. « Eh! sì ci son delli padroni cattivi — si lasciò scappare uno. — Dimmene un po' i nomi. — Ma io non li conosco: lo mio padrone è buono. — Sapete » replico io « dove abita Mario Carlesimo? — Uhm! » fecero tutti ad una voce, dimenando il capo « non lo conosciamo. — Come, non lo conoscete? Ah! non me lo volete dire! — Eh! Carlesimo era un buono padrone » dice uno. E io di botto: « Lo hai tu provato? » — Scoppiò una risata generale. L'ingenuo interlocutore arrossì per la vergogna, e un altro, accennando a me mormorò: « Lui sa bene le cose ». Un terzo aggiunse: « Carlesimo non sta più qui ». E un altro: « È partito da un mese perchè stava a forno morto ». Un altro: « E' andato a Lione ». Un altro ancora: « Lavora alla Mulattière ».

Il ghiaccio dunque era rotto. Li salutai per avviarmi alla stazione, e loro pure si avviarono a gruppi, discutendo animatamente. Uno mi seguì, e mi disse: « Io e mio fratello più piccolo vogliamo andare in Italia, il nostro pa-

drone ci maltratta, non ne possiamo più ». — « Tenetevi pronti, — risposi — ritornerò ».

Il giorno appresso, insieme a D. Jacomuzzi, ci recammo a Venissieux, un graziosissimo sobborgo di Lione, che giace in mezzo ad una pianura verdeggiante, leggermente ondulata. Anche là trovammo una settantina di ragazzi italiani che lavoravano in una piccola vetreria; igienicamente erano in condizioni un po' meno cattive per la salubrità del luogo, piena d'aria e di luce, ma anche lì constatammo che si consumavano abusi di ogni specie. Trovammo, fra gli altri, un ragazzo, certo Beniamino Volante, di 12 anni, che lavorava da oltre 3 anni; un incettatore, certo Francesco Franco, ne aveva 11, che teneva malamente, ed era partito da pochi giorni per l'Italia per prenderne un'altra carovana. Molte cose però non potemmo in quel giorno approfondire, perchè uno degli incettatori, inforcata una bicicletta, ci precedeva e ci seguiva ovunque, intimidendo i ragazzi, che più non ardivano parlare.

Quel giorno stesso ci recammo alla Mulattière, altro popoloso sobborgo sulla riva destra del Rodano, quasi rimpetto alla Mouche. Ivi è una gran vetreria, nella quale lavorano da 150 a 200 ragazzi italiani, fra i quali parecchi che stanno colla madre e col figlio Carlesimo, e che io dovevo ritirare per incarico delle famiglie. Lasciato ad un certo punto il *tram* di Oullins, scendemmo una lunga gradinata che portava sin quasi al Rodano fiancheggiando la vetreria, e a una donna francese che incontrammo chiesi dove erano le case degli italiani. « Oh! sono qui vicine », rispose « e ve le farò vedere; del resto le riconoscereste subito, tanto sono sporche! — « Vi sono molti piccoli ragazzi? » — « Eh! è un formicaio di ragazzi. Ecco là le case: questo gran piazzale, vedete, alla sera, dopo che sono usciti dalla vetreria, è tutto pieno di ragazzi ».

Era infatti un gran casamento, dall'aspetto quanto mai lurido, e il cui piano terreno era più basso del livello della piazza. Scendemmo, ci accostammo alla prima porta che trovammo aperta: « Oh! siete italiano voi? — Sissignore. — Di che paese? — Della provincia di Caserta. — Mario Carlesimo abita qui? » Dondolò il capo: « Non saccio io. — Come, non lo conoscete? — Nossignore, io non conosco nessuno ». Tentai inutilmente di farlo parlare, e passammo alla porta successiva. « Buona donna, voi siete italiana? — Sissignore. — Di che paese? — Di Casalvieri. — Ah! conosco lo paese vostro: è in provincia di Caserta e mandamento di Arpino. — Sissignore. — Siete molti qui di Casalvieri? Sì, molti. — Ora deve essere venuto anche Mario Carlesimo, che era a Rive-de-Gier. — Sì — rispose la donna senza esitazione — perché stava a forno morto. — Abita anche lui in questa casa? — No, lui sta lontano. — Ci vorreste insegnare? — Sì, sì! » e chiamò una ragazzina che in mezzo alla piazza, con altri ragazzi, giuocava a ravvolto-

larsi nella polvere, e le disse: « Vai, conduci questi signori da Carlesimo ».

La bambina, una cara e intelligentissima bambina, scosse la polvere, si ravviò le treccie, e si avviò con noi, tutta giuliva: ma ancora non eravamo lontani duecento metri, che un ragazzino corre a richiamare la sorella. Dopo varii minuti questa ritorna, ma con aria melanconica e dice: « La mamma non vuole più che venga ad accompagnarvi, perchè, dice la mamma, ora non c'è nessuno dei Carlesimi in casa ». — « Non importa, figliuola » rispondo « a noi basta veder dove stanno, e... guarda... ci sarà qualcosa anche per te! » La bambina allora si decise a venire, ma di mala voglia; e si faceva sempre più ritrosa a mano a mano che ci avvicinavamo al gruppo di case dove abitava Carlesimo: certo, la madre, pentita di avercela mandata, le aveva fatto molta paura. Quando fummo vicini, la bambina mi tira per l'abito, e cogli occhi spaventati mi dice sommessamente: « Ecco là, vedi quella donna? è la madre di Carlesimo ». Le misi in mano un gruzzoletto di soldi e la bambina fuggì di corsa.

A una cinquantina di metri di distanza due donnoni si vedevano passeggiare sulla strada presso una porta; la porta n° 27 dell'*Avenue des Saulées*. Pensai che la madre di Carlesimo fosse la più anziana: le vo incontro e le dico: « A che piano di questa casa sta Mario Carlesimo? » La donna rimase un istante imbarazzata, come se non avesse capito la mia domanda, e poi rispose: « Eh! non saccio io, non lo conosco ». Sarà stata l'altra donna, penso fra me; mi volto, la cerco, ma quella si era già dileguata. Chiedo allora ad alcuni francesi, ma nessuno sa dir nulla; però mi accompagnano da altri italiani, che abitano nel cortile di fronte. Interrogo varie donne, ma tutte dicono di non sapere chi sia nè dove abiti Carlesimo; protesto, minaccio: ma nessuna vuol parlare. Ritornati sulla strada, un ragazzo indica a D. Jacomuzzi una donna italiana, e D. Jacomuzzi l'avvicina e l'interroga, e l'altra risponde con aria truce: « Andate su, andate, proverete i pantaloni di Carlesimo! » Frattanto io vedo un postino, e gli domando, e lui mi assicura che Mario Carlesimo sta precisamente al n° 27, al terzo piano. E coll'ottimo Jacomuzzi divoriamo le scale.

Picchio: un ragazzo apre: « Carlesimo sta qui? » — « Sì ». Entro e vo difilato in cucina, ov'erano due donne intente a sbucciare le patate. Una era giovane e l'altra attempata: questa era la medesima che avevo poc'anzi interrogata. « Carlesimo é in casa? ». Le due donne si scambiarono uno sguardo, e la più anziana rispose: « Qui non sta Carlesimo, noi non conosciamo Carlesimo ». Tagliai corto: « Voi mentite », gridai, « voi siete la madre e voi la moglie di Mario Carlesimo! » — « Eh! bè, sissignore » risposero le due donne senza scomporsi. — « Quanti garzoni avete? — Noi, non teniamo garzoni ».

Trassi allora da una busta una lettera del Sindaco di

Roccasecca, che mi dava i nomi di varii ragazzi incettati dai Carlesimo, e la lessi col tono di chi pronuncia un atto di accusa. Le due donne allibirono: la vecchia rispose: « Di quelli che Vossignoria ha nominato ne tengo uno solo » e lo nominò, « degli altri non saccio. — A chi li avete passati? Già questi ragazzi voi li negoziate come le pecore! » « Eh! signor Commissario, io non saccio ». — « Badate che vi farò parlare ». — « Eh! bè, uno l'ha mia figlia, che dimora al n° 24, l'altro la Di Ruzzo, al *Chemin des Culattes*, n° 27... ». Altro non potei cavarle.

II.

La liberazione di 80 fanciulli. — Della Mulattière non vedemmo altro. Mi restavano ancora da visitare i centri, tutti importanti, di Oullins, St. Galmier, St.-Romain-le-Puy e Givors: ma, oramai, ciò che avevo veduto ed udito mi aveva convinto che un'inchiesta proseguita in quelle condizioni non poteva dare alcun utile risultato. Un risultato bensì si sarebbe avuto, ma era quello di ingenerare vieppiù negli incettatori la sicurezza dell'impunità. Di questa mia persuasione, come di tutte le complesse impressioni provate in quei giorni, e delle difficoltà incontrate e prevedibili, resi conto particolareggiato al R. Console Generale d'Italia a Lione, Cav. Perrod; e dopo che insieme a quell'egregio funzionario tutta la situazione fu maturamente esaminata, si convenne nella necessità assoluta di un'azione risolutamente energica, appoggiata dalle Autorità francesi. Conseguentemente, a nome dell'Opera, pregai il R. Console ad ottenermi dalle Autorità l'aiuto della pubblica forza per ritirare i ragazzi, affidati ad incettatori, che fossero domandati dai loro genitori, quelli minori di 13 anni e i maltrattati. La mia domanda era giusta, non solo sotto l'aspetto morale, ma anche sotto quello legale: l'egregio Cav. Perrod la raccomandò con tutto il fervore alle competenti Autorità francesi, e queste vi aderirono prontamente, con quella spontaneità di sentimento che è propria di quella generosa Nazione.

Due giorni dopo la sopra accennata visita alla Mulattière, iniziavamo le nostre operazioni alla Mouche. Dico iniziavamo: perchè il Cav. Perrod volle personalmente parteciparvi, portando all'Opera l'aiuto diretto della sua autorità e della sua esperienza. Si incominciò dunque dalla Mouche, e precisamente dalla casa n° 27 dello *Chemin des Culattes:* vi prendemmo, senza incontrare resistenza, all'incettatrice Di Ruzzo Cravia tre ragazzi sotto i 13 anni in condizioni di salute infelicissime: erano i tre che pochi giorni innanzi io e Jacomuzzi vi avevamo trovati a scegliere il carbone. Sullo stesso pianerottolo della Di Ruzzo dimoravano i fratelli Di Agostino, terribili incettatori, che l'anno precedente avevano avuto due ragazzi morti per maltrattamenti, e in quella notte stessa — secondo una denunzia fattaci — avevano ricevuto altra carovana di sei ragazzi, fatti venire dall'Italia, per la

via di Napoli e Marsiglia. In casa vi erano solo le donne: si mandarono a cercare i mariti, che vennero con aria minacciosa: ma i ragazzi non c'erano perchè stavano a lavorare. Ci facemmo dare gli atti di nascita dei garzoni, ma ci diedero solo quelli dei 12 ragazzi che avevano da tempo, non quelli degli arrivati la notte, dei quali noi non parlammo, nè essi, naturalmente, fecero cenno. Dagli atti poco si poteva capire: risultavano tutti di almeno 14 anni: bisognava vedere i ragazzi stessi: perciò il Cav. Perrod intimò di condurli tutti in Consolato.

Frattanto, più tardi, giungevamo inosservati al *bâtiment de Gerlan*, gran casamento dipendente dalla vetreria Jayet, sporco, umido, senz'aria, ed in cui erano accatastate almeno 20 famiglie, quasi tutte di incettatori, con oltre 100 garzoni. L'ora era propizia, perchè i ragazzi erano appunto rientrati allora dalla vetreria; ma non appena si seppe del nostro arrivo, dalle finestre del piano terreno e anche del primo piano gli incettatori fecero fuggire i ragazzi, specialmente i piccoli, sicchè non riuscimmo che a sorprenderne pochi. Ne liberammo però quattro, fra i quali il ragazzo Di Sotto, che i parenti da vario tempo cercavano inutilmente. Ivi al *bâtiment de Gerlan* tutti i garzoni dormivano in stanze che erano vere tane, con poca luce che ricevevano da una vetrata cieca tenuta chiusa, e con meno aria, che avevano da un corridoio interno. Ivi, in poco spazio, si agglomeravano fin 8 ragazzi, a 3 o 4 per letto, ove vi eran letti — letti immondi —, o su sacchi di paglia buttati per terra. Per risparmiare la camicia tutti dormivano nudi.

Dal *bâtiment de Gerlan* andammo in altra casa del *Chemin de Josaphat*, dove scoprimmo i due fratelli Mozzone di 13 e di 10 anni. Il padre, dopo averli venduti a L. 120 l'anno, era venuto lui stesso a condurli a Lione: al suo ritorno a Sora fu arrestato, ma non volle dire dove si trovavano i ragazzi: e questi da oltre un mese si cercavano inutilmente. I due Mozzone ed altro piccolo ragazzo si ordinò fossero condotti in Consolato il mattino seguente. Passammo quindi alla dimora dell'incettatore Vincenzo Franco, intimandogli di condurre in Consolato i quattro che egli teneva. Avevamo inoltre sorpreso, mentre usciva dalla vetreria, l'incettatore Luigi Carlesimo, e lo investimmo, ordinandogli di consegnarci il ragazzo Raffaele Lazzaro.

I ragazzi effettivamente liberati in quel giorno e che potevano partire la sera, oltre agli altri impegnati pel domani, erano 8: ma alla sera, mentre insieme al Cancelliere del Consolato eravamo alla stazione ferroviaria, per inviarli in Italia, giunse da Rive-de-Gier, ov'era andato per ragioni del suo ministero, il Missionario Jacomuzzi, e dietro a lui scesero tre piccoli ragazzi. Erano laceri e sporchi oltre ogni dire, e due di essi con un viso così smunto da impietosire: ma il loro occhio risplendeva di gioia indicibile. Il maggiore avrà avuto dodici anni, e gli altri due non più di dieci: avendo saputo che il Missionario ripartiva la sera

da Rive-de-Gier, eran fuggiti dai loro padroni, si erano nascosti nella stazione ferroviaria, e quando videro venire D. Jacomuzzi gli corsero attorno, supplicandolo a prenderli con sè ed a salvarli. Per tal guisa quella prima sera partirono in undici.

A Rive de-Gier, ci riferiva il bravo Jacomuzzi, il fermento era grande: gli incettatori, maledivano, minacciavano sfidavano l'*ispettore* a ritornare, e avevano diffuso la voce che egli raccoglieva i ragazzi per gettarli nel fiume e ucciderli in modo misterioso; ma ben maggiore era il fermento alla Mouche, dove quella sera tutto l'elemento meridionale era come in ebollizione.

Terribili furono le minaccie che gli incettatori e le loro donne, vere furie infernali, fecero in quella notte ai poveri ragazzi, tanto che questi ne furono sopraffatti.

Sugli incettatori incombevano due pericoli: primo, quello di perdere i garzoni; secondo, quello che i garzoni, una volta liberi, rivelassero i maltrattamenti subìti. Perciò gli incettatori cercarono terrorizzarli in modo che innanzi tutto i ragazzi stessi ci facessero resistenza, rifiutandosi di venire in Italia; e se poi fossero nondimeno liberati, tacessero su tutto il passato. A questo fine fecero loro ben capire che, se anche noi riuscivamo a portarli via, essi, gli incettatori, li avrebbero ripresi: e che se, per disgrazia loro, fossero stati essi a domandare il rimpatrio, o se ne mostrassero contenti, e non vi si fossero anzi opposti con tutte le forze, o se avessero parlato dei maltrattamenti passati, li avrebbero uccisi coi loro genitori. I poveri ragazzi sapevano per esperienza di quale malvagità quella canaglia fosse capace, e agevolmente si comprenderanno i sentimenti che si agitavano nell'animo loro, fra il desiderio della liberazione e il terrore della morte.

Al mattino furono condotti in Consolato i due ragazzi Mozzone e il terzo che era con loro: ma nè i D'Agostino nè il Franco condussero i proprii. D' uopo era dunque andarli a prendere, e verso le undici, ora in cui i ragazzi dovevano essere usciti dalla vetreria, ci presentammo alla casa n° 22 dello *Chemin des Culattes*, accompagnati da buon nerbo di *Gardiens de la paix*. I due D'Agostino si erano nascosti: non c'era in casa che una delle donne, che ci stava aspettando con aria di sfida; vi erano pure i dodici ragazzi, intenti, più che a mangiare, a divorare, ciò che la loro padrona aveva loro imbandito con grande larghezza. Sopra una tavola, in cucina, vi era, in abbondanza, minestra asciutta e in brodo, carne lessa e arrostita, prosciutto, formaggio, vino: — ecco ciò che io dò ai miei garzoni, — gridò la D'Agostino, apostrofandoci. — Tacete, malvagia donna, — rispose il Cav. Perrod, — non sentite il rimorso pei ragazzi che avete ucciso? — Ah! quelli è il Padre Eterno che se li è presi, — rispose essa con sorriso cinico, e rivolta ai ragazzi, proseguì: — Mangiate, mangiate, figliuoli, finchè ne avete il

*

tempo. — E i ragazzi divoravano colla bocca, cogli occhi, colle mani nervose, rivelando coll'avidità loro la lunga fame patita.

Mentre i ragazzi si sfamavano, visitammo tutte le camere attigue e le abitazioni di altre famiglie, cercando i sei ragazzi arrivati la notte innanzi, e che ci si tenevano nascosti; ma ogni ricerca fu vana. Rientrati quando i ragazzi avevano dato fondo a quanto era loro stato imbandito, li interrogammo ad uno ad uno, e ci assicurammo che, su dodici, sette erano minori di 13 anni. — « Questi sette verranno con noi ». — La D'Agostino lanciava dagli occhi lampi di collera minacciosa; i sette ragazzi, che avevamo preso, incominciarono a dare in smanie, piangevano, gridavano: — « No' vulimmo andare, a morire in Italia... in Italia se muore de fame... vulimmo restar qui... »; — i ragazzi maggiori s'erano messi in attitudine di resistenza: tutti i vicini si erano affollati nel corridojo e per la scala, evidentemente all' intento di provocare un tumulto, durante il quale i ragazzi potessero fuggire: d'uopo era agire colla massima energia. E si agì, e come Dio volle, coi sette ragazzi minori, alcuni dei quali portati di peso dai *Gardiens de la paix*, si arrivò fino in fondo alle scale, fra le strida delle comari, le invettive, le minaccie un po' di tutti: un vero pandemonio.

Sullo *Chemin des Mulattes*, ove tenevamo pronte delle vetture, si faceva intanto un altro assembramento: ma erano principalmente francesi. — On délivre les petits verriers! — si gridava da ogni parte. — Quelle belle œuvre! — C'était bien le temps! — C'est le Consul d'Italie, le voilà — Vive le Consul d'Italie! — E delle buone madri francesi, accarezzando i ragazzi, che si abbandonavano più che mai a smanie d'ogni sorta, cercavano di calmarli e di persuaderli che quella era la loro liberazione. Questo favore pieno, direi quasi entusiasta, dell'opinione pubblica francese, ci fu, specialmente in quel momento, di aiuto provvidenziale.

Messi i sette ragazzi in vettura, li avviammo in Consolato, custoditi da *Gardiens de la paix*, e noi, col Brigadiere e altri militi andammo per vedere i ragazzi dall'incettatore Vincenzo Franco. Questi, come i due D'Agostino, si era eclissato, lasciando soli in casa la moglie — una megera — e i quattro ragazzi, che erano come impazziti dal terrore. Essi clandestinamente, e per due volte, mi avevano domandato il rimpatrio accusando i peggiori maltrattamenti, e per questo motivo, mi ero deciso a liberarli, sebbene fossero tutti ragazzi forti, d'età superiore ai 13 anni. Il padrone aveva intuito che la domanda era venuta da loro, ed aveva loro imposto, come ammenda, pena la morte, di opporre a noi una resistenza disperata.

Entrati nella piccola cucina in cui stavano raccolti sotto la sorveglianza della Franco, — Perchè non li conduceste in Consolato? — domandammo a questa. — Chiedetelo a loro, signore, sono essi che non vollero venire. Io li lascio liberi. — I ragazzi si erano messi in piedi l'uno accanto all'altro, colle braccia incrociate sul petto, in atto di lotta; tutti in-

sieme gridarono, scuotendo il capo minacciosamente: No, no' venimmo in Italia! vulimmo restar qui! — Voi verrete! — No! — I *Gardiens de la paix* si mossero per prenderli e incominciò una zuffa accanita, e in mezzo alle strida della Franco e di un nugolo di comari meridionali che, in previsione, s'erano portate sul pianerottolo della scala. — Lasciateli, gridai allora: disgraziati, vi lascio! Non capite che, resistendo alla Polizia, andrete in prigione? — Oh! poveri noi, gemettero come fuori di sè, e il maggiore, piangente, stese le mani supplichevoli al Brigadiere: — Ve baciamo i piedi, signore! perdonateci, no' sapimmo chel che facimmo!

Ma, venire non osarono: si vedevano davanti la morte.

In tale condizione di cose, credemmo che, fra due mali, il minore fosse quello di soprassedere fino a che i ragazzi avessero avuto modo di accertarsi che, una volta liberati, non sarebbero più stati ripresi dal Franco. Così facemmo: ed ormai anche per loro è l'ora prossima della liberazione.

Frattanto, in Consolato, ov'erano stati condotti i sette ragazzi tolti ai D'Agostino, e gli altri tre, succedeva un vero putiferio. Molti compari colle rispettive comari ingombravano gli accessi del Consolato, e i ragazzi, di dentro, proseguivano a piangere ed a gridare con quanto fiato avevano in corpo. E quando uno, spossato, si riposava, il vicino lo pizzicava, come a ricordargli il suo dovere, e quello ricominciava. Era cosa comica insieme e penosa. Allora li apostrofai, minacciandoli di ricondurli tutti ai loro padroni; risposero con un urlo — e questo ero sincero —, no! no! — Allora tacete! Nondimeno proseguirono, e si abbandonarono poi alle smanie più smodate quando li mettemmo in vettura per portarli alla stazione. Per l'intero tragitto, furono grida disperate e canti di dolore; alcuni tentarono di gettarsi giù dalla vettura: tutti i passanti si fermavano, curiosi e commossi: fu per noi un ben penoso tragitto!

Ma, giunti alla stazione, la scena cambiò. Discesi dalla vettura, si guardarono l'un l'altro, contandosi e interrogandosi vicendevolmente: — « È dunque proprio vero che siamo liberi? che andiamo in Italia? » — E a mano a mano che questa speranza si chiariva nella loro mente, il loro occhio si accendeva e la gioia traspariva da tutto l'essere loro. Né ebbe più limite quando a ciascuno fu rimesso il biglietto ferroviario fino alla frontiera, e un bello scudo d'argento, per provvedersi del vitto durante il viaggio. Quei poveri figliuoli si abbandonarono allora alle più tenere dimostrazioni di affetto, non solo verso di me e verso il Cancelliere del Consolato che era stato pieno di premure per loro, ma anche col *Gardiens de la paix*, che li aveva scortati fino alla stazione. Quando il treno si mosse, partirono agitando le mani in segno di gioia e gridando « viva l'Italia! ».

Quella era stata davvero una giornata assai laboriosa. Se era finita men male di quello che si poteva temere, dovevamo esserne grati ai *Gardien de la paix* che, in circo-

stanze delicatissime, si erano mostrati uomini fermi, sì, ma equilibrati e pieni di cuore.

Il dì seguente andammo alla Mulattière dove la resistenza fu minore. Vi prendemmo sette ragazzi, tutti piccoli, dei quali quattro in pessime condizioni di salute: tre li prendemmo all'incettatore Rocca, e gli altri alla Carlesimo, alla figlia di costei e all'incettatore Marsella. Partirono la sera giulivi e riconoscenti.

Ci recammo quindi a Rive-de-Gier. Alla Mouche e alla Mulattière, siccome non esiste ancora per gli stranieri, o almeno non si osserva, l'obbligo di tenere un registro, nel quale sia indicato il nome e l'età di tutti i componenti la famiglia e dei pensionati, il nostro lavoro fu necessariamente sommario: molti e molti ragazzi ci si poterono impunemente nascondere, e solo per incidente potemmo scoprire alcuno degli intricati imbrogli messi in opera dagli incettatori per ingannare le leggi italiane e francesi. Ma a Rive de Ger, dove dallo zelantissimo Commissariato di Polizia quell'obbligo si faceva osservare rigorosamente, avemmo modo di penetrare, con lavoro lungo e paziente, in quell'abisso di raggiri e di menzogne, e vi scoprimmo ad una ad una le false denunzie, le sostituzioni di persona, le alterazioni di documenti, cose obbrobriose, quasi incredibili. Già feci cenno dei due casi Bianco e Rea; ma altri, molti altri, ometto per brevità, per non stancare i lettori.

Senonchè, la minuzia delle ricerche prendendoci, per ogni ragazzo, molto tempo, sebbene ci trattenessimo colà vari giorni, non potemmo esaurire che una parte del lavoro. Nondimeno liberammo diciassette fanciulli che erano sotto falso nome, di dodici, undici, fin di dieci anni, i più in condizioni di salute infelicissime o disperate. Vi era, fra gli altri, un piccolo ragazzo, Francesco Fallone, di undici anni che stava col cognato Vetrajno, uno dei più snaturati incettatori. Obbedendo alle ingiunzioni del Vetrajno, il povero fanciullo aveva sempre trovato modo di schivarci uscendo dalla vetreria mezz'ora dopo gli altri, fino a che una sera per puro caso, lo sorprendemmo; e, al vederlo, non potemmo trattenere un grido di pietà. Era un piccolo scheletro, che sussultava tutto per un tremito nervoso: ogni po' doveva fermarsi, perchè non poteva più camminare; eppure nelle otto ore precedenti gli avevano fatto fare i suoi settecento giri per portare settecento bottiglie!

Oltrechè rimaneva ancora molto lavoro a Rive-de-Gier, erano da visitare Givors, St.-Romain-le-Puy, St.-Galmier, e, presso Lione, Venissieux e Oullins. D'altra parte, per i molteplici strapazzi di quei giorni, il Cav. Perrod s'era ammalato e me richiamavano in Italia altri doveri: era quindi forza differire il proseguimento dell'inchiesta ad altro momento. Tuttavia, prima di interromperla, volli ancora fare una rapida visita a St.-Galmier, dov'era il famigerato incettatore Fusco, con altri tristamente noti.

Arrivai alla stazione di St.-Galmier di buon mattino, e inosservato, mi recai alla città, che dalla stazione dista alcuni chilometri. Sulla destra della strada, che seguiva la vettura della posta, era la vetreria, con una ventina di case per gli operai: case ben costruite, con piccoli orti annessi, disposte regolarmente su varie linee con larghe vie intermedie, formavano, con una chiesa e coll' edifizio delle scuole un piccolo villaggio. Avrei dovuto da ciò supporre che, essendovi colà un industriale che mostrava di aver cura del benessere materiale e morale dei suoi dipendenti, vi si sarebbe trovata una condizione di cose meno cattiva che altrove: ma, purtroppo, dovetti poi convincermi che anche lì si commettevano i più gravi abusi; e cioè si accettavano ragazzi fin di nove anni, talora senza carte, e più spesso col falso nome; che il turno di lavoro, per molti ragazzi, invece che di 8 ore, era normalmente di 12, spesso di 16 e talvolta anche più lungo; che varii dei più inumani incettatori vi potevano impunemente sfruttare, e nel modo più indegno, un notevole numero di ragazzi.

Salii dunque alla città, costruita sul fianco di una delle linee di colline che solcano in vario senso quel bellissimo paese; lì mi ci volle tempo per ritrovare il Sindaco e il *Giudice di pace,* — il quale fu meco pieno di cortesi premure, — per requisire i gendarmi, ecc. ecc., sicchè soltanto dopo mezzogiorno io potei, scortato dai gendarmi, incominciare l' inchiesta nel villaggio della vetreria. Alcuni giorni innanzi, essendo colà giunta la notizia dell' inchiesta che si faceva a Lione e a Rive-de-Gier, l' incettatore Fusco aveva detto di me ai suoi garzoni: « Lui non metterà piede in casa mia ». Perciò, quando i gendarmi mi chiesero da qual casa si dovesse incominciare, risposi: « Da Fusco ». Lo trovammo in casa con una parte dei garzoni, che dovevano prendere il turno alle quattro del pomeriggio. « Come vi chiamate? » — « Antonio Fusco » — « Ah! siete quella canaglia di Fusco! »; e su questo tono si proseguì. Scopersi molti documenti alterati, ragazzi sotto falso nome; presi a parte, alcuni di essi rivelarono i maltrattamenti subiti. Lavoravano tutti, ogni giorno, da 12 a 16 ore consecutive: uno, Antonio Cima, aveva lavorato fino 36 ore di seguito: per nutrimento non avevano, lungo la settimana, che pane duro e minestra immangiabile — una broda con pasta corrotta e condita con *sego;* — alla domenica soltanto, un bicchiere di vino cattivo e salsiccie e altra carne putrefatta; ogni cinque, avevano un letto, e così pullulante di insetti, che i ragazzi preferivano dormire alla vetreria sopra un mucchio di paglia: due ragazzi piccoli, di 10 anni, con bruciature ai piedi, non erano registrati e ci erano stati nascosti: le lettere dei genitori erano intercettate: ai due fratelli Cima, uno di 16 e l' altro di 10 anni, il Fusco aveva detto pochi giorni innanzi: Vostro padre mi scrive che state male e che verrà a prendervi: se egli salirà le scale, non

le scenderà: ammazzerò lui e voi e *berrò lo sangue suo e lo sangue vostro* ».

Antoniuccio, come si faceva chiamare, *le Monsieur*, come lo chiamavano i francesi, non lavorava, e viveva sui ragazzi; ne aveva 13 registrati e 2 clandestini: dedotte le 100 lire annue, che passava ai parenti, e le spese di mantenimento, egli guadagnava, oziando, oltre L. 8000 all'anno! Dei suoi 15 garzoni ne portai via 13, e gli altri due, maggiori d'età, rimpatriarono poi. « Qual male ancora mi potete fare voi? » — mi gridava furente la moglie del Fusco...

Altri tre ragazzi piccoli e sotto falso nome presi quindi all'incettatore Patamia. Avevo poi incarico dalla famiglia di cercare, ed avevo infatti trovato, presso l'incettatore Tomassi, il ragazzo Mariano Zagaroli di quattordici anni: ma questi, un gentile ragazzo, terrorizzato dal padrone, si era ricusato di venire. I gendarmi fecero per prenderlo, ma quegli reagì e fuggì, e mi mandò poi una lettera aperta per sua madre, che era così concepita: *Cara matre, io ti fo sapere che io non voglio ritornare all' Italia perchè io mi trovo molto bene. Dunque cara matre non o più che dirti ti saluto essono il vostro affezionatissimo caro figlio Mariano Zacarola. Addio.* Il mattino seguente, mentre, cogli altri 16 ragazzi eravamo alla stazione di St.-Galmier nell'attesa del treno per Lione, che stava per arrivare, vedo dall'altra parte dello steccato, fuori della stazione, il povero Mariano che guardava i compagni pronti a partire. Grosse lagrime gli rigavano il viso; evidentemente egli pure agognava di partire, ma più non osava chiederlo, dopo la resistenza fatta il giorno prima. Come dissi, io, senza che lui se n'avvedesse, l'osservavo; però, forse, in quel momento, col pensiero di dare un esempio ed evitare per l'avvenire analoghe resistenze, sarei stato crudele. Ma uno dei più piccoli ragazzi che mi stava vicino, mi tira per l'abito, mi guarda con due occhi indicibilmente supplichevoli e mi dice: — « Vedi là Mariano? » — « Ben, digli che venga! » Questi fece un salto fino allo steccato, e con un altro salto Mariano lo scavalcò e raggiunse i compagni; nè saprei descrivere la gioia sua e di tutti. Così, da St.-Galmier, partirono in diciassette, e io stesso li ricondussi in Italia.

Nei giorni successivi, sempre a nome e per conto dell' Opera, ma per le speciali premure di quell' ottimo ed infaticabile funzionario che è il Cav. Perrod, ebbero luogo parecchi altri rimpatrii di fanciulli fuggiti dai loro padroni, o liberati a Venissieux, S.te Florine, ecc. Per cui, complessivamente, fra la metà di agosto e la metà di settembre, 80 ragazzi, quasi tutti sotto i 13 anni, furono liberati e rimpatriati a spese dell' Opera, vigorosamente appoggiata nella sua azione privata dal R. Console Generale in Lione, dalle Autorità e dall' opinione pubblica francesi.

E. Schiaparelli
Segretario generale dell' Opera

" Si abbandoni il Potere Temporale del Papa „

Una lettera come quella che Monsignore Redwood, Arcivescovo di Wellington (Nuova Zelanda) ha indirizzato al direttore del *Globe*, rivista trimestrale di Nuova York, e che questo pubblica nel suo numero di marzo, deve essere sicura garanzia che il detto periodico è prettamente ortodosso.

Questa prova di ortodossia dà perciò molta importanza cll' articolo che, forse non fortuitamente, segue la lettera e lihe per questa ragione merita l'attenzione dei cattolici ita aani. Tanto più che dell'autore di detto articolo, o per meglio dire della sua penna, così scrive Monsignor Redwood: « La » vostra penna ha una potenza grande; possa Iddio esser » benedetto per avervela data insieme con l' ammirevole luce » della vera fede e possa Egli conservarvi a lungo per » usarla trionfalmente per la sua causa, specialmente in » questi tempi nei quali questa causa abbisogna tanto di cam- » pioni così chiaroveggenti, abili, sinceri e senza paura ».

E difatti non sono di troppo queste doti perchè un cattolico possa scrivere un articolo sull'abbandono del potere temporale con quella rude franchezza che usa il Signor W. H. Thorne.

Curiosa combinazione; fu lo stesso articolo del « Catholic World » che dettò a noi la risposta pubblicata nella *Rassegna Nazionale* (¹) del 1 Marzo 1901, che spinse il Signor Thorne a scrivere la sua diatriba. Egli premette però che, non fu solo quell' articolo imposto al giornale americano che lo spinge a trattare di nuovo l'argomento del Poter Temporale, ma pure il fatto che Monsignor Ireland « dopo il suo ritorno » da Roma si presentò come convertito a quel partito che » nella Chiesa strenuamente perora la ristaurazione del poter » temporale. » Anche la famosa dichiarazione del Duca di Norfolk ha avuto la sua parte nel promuovere l'articolo del nostro collega americano, il quale sfida chiunque « duca, sacerdote, vescovo o cardinale a confutarlo. »

Naturalmente gli argomenti che esso porta a sostegno della sua tesi sono giù per su i nostri, nè potrebbero essere altri; ci piace però riportare alcuni brani del suo articolo perchè dimostrano che anche in America s' incomincia a veder chiaro nelle cose del vecchio mondo. Fatte le sue dichiarazioni, il signor Thorne così parla del potere usato da Cristo:

« Il divin fondatore del Cristianesimo non pretese di « rivendicare, tenere, od usare segno o vestigia di potere » temporale mentre stava in questo mondo;..... egli si ac-

---

(¹) Vedi alla Rubrica notizie: — *Le idee imposte ad un giornale Americano sul Potere Temporale.*

» contentò della forza e protezione che gli davano le leggi del
» suo paese. Sempre egli ne riconobbe il governo e ne rispettò
» l'autorità... Egli disse distintamente a quanti ne lo richie-
» sero: Date a Cesare ciò che è di Cesare, date a Dio, ciò
» che è di Dio. Così pure insegnò a' suoi discepoli che il
» regno da lui fondato non era di questo mondo, che nel
» regno di questo mondo i re esercitavano autorità sui loro
» sudditi, ma che questo non doveva essere assolutamente
» tra loro, e che chiunque volesse esser grande fra i suoi
» discepoli, o seguaci, doveva diventare il servo di tutti, non
» in teoria, ma in pratica: in una parola che l'umiltà su-
» prema era la sola e l'assoluta creatrice del supremo po-
» tere spirituale, e se ben ricordo, Gesù e i suoi apostoli eb-
» bero qualche successo nell'esercizio di ciò, che è ora chia-
« mato il potere spirituale, o morale del Papa. »

Riferendosi inoltre al suo precedente articolo nel quale sviluppava maggiormente la questione del poter temporale dal lato storico, egli soggiunge: « Ora, invece di rispondere
» a questi argomenti, che sono scritturali e basati sulle stesse
» parole e sulla condotta di Cristo, l'arcivescovo di S. Paul,
» il duca di Norfolk, lo scrittore del periodico americano e
» i loro *puffers* (vantatori, ciarlatani) battono ancora sulla
» vecchia storia della paglia, che già da lungo tempo do-
» vrebbe essere stata mangiata dal bestiame e ripetono il
» vecchio detto, che per esercitare un gran potere ed influ-
» enza, sia spirituale che morale, le temporalità, i titoli, gli
» emolumenti, le gualdrappe, i ciarpami, l'arroganza ecc.
» dei Principi delle nazioni di questo mondo, sono neces-
» sarii; vale a dire che il Papa dev'essere decorato come
» quei mondani per esser capace di predicare il vangelo di
» Cristo e guadagnare le anime a Dio.... Qual papa fu mai
» papa, od uomo migliore per virtù del suo potere tempo-
» rale?... Leone XIII senza alcun potere temporale ha eser-
» citato un'influenza più vasta, più benefica, più potente,
» più elevata, più cristiana sul mondo che qualsiasi altro
» papa con tutto il suo apparato di poter temporale. Fosse
» egli stato un principe temporale durante il suo conflitto col-
» l'Italia, durante il suo conflitto con Bismarck, o durante
» il suo lungo e continuo conflitto con la Francia, delle
» guerre avrebbero preso il posto della paziente sofferenza »
ed. aggiungiamo noi, il pontefice sarebbe stato meno libero di agire come ha agito.

Dove veramente il Thorne è troppo ruvido e ci dispiace assaissimo, è nel seguente brano: « Bandite i flabelli, abbando-
» nate i titoli: non nascondetevi nel Vaticano e non pretendete
» di esservi prigioniero, ma uscite per le vie agli occhi del
» mondo, a piedi nudi, se volete, ma camminando come un
» uomo, non portato come un invalido, predicate le grandi
» virtù della carità e dell'equità con la vostra presenza be-
» nedetta: milioni di uomini e miriadi di angeli sono pronti
» a difendervi nel nome di Cristo, ma non nel nome di una

» chimera che può sorgere da tutti i vecchiumi e da tutte » le ceneri dell' universo ».

Qui lo scrittore entra in una confutazione dell'articolo del *Catholic World* che egli dice aver importanza, solo dal fatto che è ispirato ed imposto dal Cardinal Rampolla. Ciò che specialmente lo indispone in quel malaugurato scritto è questa frase: « La Chiesa è essenzialmente una società completa e » sovrana, possedendo le sue leggi, i suoi ordinamenti ecc.

« No, ribatte il signor Thorne, la Chiesa non è oggi, » non è mai stata e non sarà mai *una società* completa e so- » vrana finchè non giunga il millennio che vedrà ricondotte » a Cristo tutte le nazioni, il diavolo incatenato nell'inferno » e Cristo istesso capo visibile del mondo redento ». Su questo punto molto si dilunga e, con violenza, per noi certo censurabile, dice fra le altre cose, le seguenti, che cogliamo qua e là. « Io sfido il papa, qualsiasi papa a rivendicare il » diritto di vita e di morte sopra qualunque individuo in » nome di qualsiasi legge divina e per qualsiasi offesa com- » messa...... Cristo, signore, maestro e fondatore della Chiesa » inflisse mai punizioni a qualsiasi uomo? Non lasciò perfino » Giuda al destino inevitabile del suo delitto? Minacciò di » bruciare Pietro, quando lo rinnegò, o Tommaso quando » dubitò di lui?... Senza dubbio Rampolla e i suoi accoliti » vorrebbero avere l'autorità di punire fino alla morte, che » è essenziale nel potere esecutivo e legislativo di « una so- » cietà completa e sovrana, » ma io li sfido di reclamare quel » potere. Essi non potrebbero stare un giorno di più in Italia » se lo reclamassero. Potrebbero rimuovere senz'altro gli ar- » chivi, i tesori ecc. ecc. dal Vaticano nelle nostre praterie » dell'Ovest..... Qui riderebbero a nozioni così assurde e la- » scerebbero che il papa esercitasse il suo poter temporale » sopra i suoi *domestici* e su quei lupi delle praterie che sce- » gliessero di ubbidire a' suoi ordini ».

E più avanti: « È ridicolo di dipingere con rettorica » sfolgorante ciò che Leone XIII avrebbe potuto fare se » avesse avuto il poter temporale de'suoi predecessori. Basta » sapere che egli ha fatto infinitamente meglio di ognuno di » loro, senza parvenza alcuna di poter temporale. Non im- » porta ciò che l'Arcivescovo Ireland e i suoi simili pensano » riguardo al poter temporale e alle glorie che ne potrebbero » derivare. Tutti i loro ragionamenti vengono dall'orgoglio » e dall'ambizione delusi e nemmeno per ombra dallo spirito » di Cristo ».

Seguono alcune insinuazioni maligne e calunniose su Monsignor Ireland e su Monsignor Keane che, da anti-temporalisti sarebbero diventati il contrario per ambizione, politica ecc. ecc. In questo punto lo scritto è veramente deplorevole.

Ecco infine la conclusione: « ..... Alla Chiesa Cattolica » in Roma e negli Stati Uniti io rivolgo una diretta solleci- » tazione ed è; che invece di perorare il ripristino del po- » tere temporale dei papi e così separare la Chiesa di Roma

» più enfaticamente che mai dalle altre grandi parti del Cri-
» stianesimo unicamente per un motivo umano, il supremo
» lavoro della Chiesa di Roma in questo secolo sia di aiu-
» tare in qualunque modo possibile ogni movimento che
» tenda a ricondurre queste parti in relazione più stretta con
» Roma e così compiere la preghiera del Salvatore — che tutti
» possano essere uno. — Leone XIII ha fatto buona opera su
» questo punto e se Egli e i suoi Cardinali avessero agito so-
» lamente dietro le conclusioni dei loro proprii ragionamenti
» e non fossero stati trascinati da previe e viete conclusioni,
» son sicuro che si sarebbero fatti passi più sicuri verso la
» riunione di tutta la Cristianità. Il rivivere del poter tem-
» porale distruggerebbe tutta l'opera che Leone XIII ha cer-
» cato di fare su questo punto e separerebbe ancor più la
» Chiesa di Roma dalle altre parti della cristianità che sono
» con lei nelle parti più essenziali della sua fede ».

Ed ora concluderemo noi pure brevemente, ripetendo che, mentre disapproviamo il tuono violento dell'articolo ed alcuni brani troppo personali, non possiamo però disapprovarne intieramente la sostanza. Le nostre idee in proposito sono note fin troppo: non occorre quindi aggiunger altro, ma solo far voti che altri cattolici, in forma più cortese e moderata, ripetano in America, ciò che ha pubblicato il signor Thorne.

E. S. Kingswan.

Rassegna Geografica e Coloniale

Una nuova rete di vie ferrate e navigabili in Austria. — Il governo austriaco va procedendo all'esecuzione di un vasto programma di lavori pubblici destinato allo sviluppo dell'industria. Il programma comprende la esecuzione di sei grandi linee: di Tauern, di Karavanchen, di Klaus, di Sambor, di Hartborg e di Rakovit. Le spese sono valutate a 814 milioni, lo sviluppo delle ferrovie a 605 chilometri. Ma la parte del programma più importante è quella relativa ai canali. Le nuove linee di navigazione, delle quali si studia la costruzione, sono: il Canale dal Danubio all'Oder (275 chil.); il canale dal Danubio all'Elba per il Moldava, regolato appositamente; il canale di collegamento, fra i due precedenti, da Preran a Melnik; il canale di congiunzione dall'alto Dniester e dall'alta Vistola alla linea Oder-Elba-Danubio. La lunghezza di queste varie vie di navigazione sarà di 1600 o 1700 chilometri, e importerà una spesa minima di 825 milioni. L'esecuzione di tale programma interno cambierà il regime dei trasporti in Austria, e l'abbassamento delle tariffe che ne resulterà apporterà un notevole incremento all'agricoltura e all'industria in Silesia e in Boemia: di più, questi canali estenderanno fino al confine dell'Austria la rete di vie navigabili germaniche e apriranno uno sbocco verso Amburgo.

Saggio di geografia economica sull'Abissinia. — L'Etiopia presenta sempre uno speciale interesse per noi Italiani che tanto abbiamo fatto per essa e tanto abbiamo sperato da essa: quindi non credo inutile riferire alcuni dati e alcune notizie di geografia economica raccolte da vari mercanti di Addis Ababa da I. L. Baird, agente commerciale inglese Durante gli anni 1899-1900 il valore degli oggetti importati ad Addis-Ababa è stato di 7,442,500 lire: le stoffe tengono il primato. I tessuti di cotone, dei quali le popolazioni Galla hanno somma necessità, importano un valore di 5,597,000 lire, e provengono, specialmente, dalle grandi manifatture inglesi e americane: seguono poi i tessuti di seta e di lana (932,000), provenienti, più che altro, dalla Francia, dalla Germania e dall'Indie. Il valore delle merci

spicciole, commestibili, chincaglie, ornamenti, saponi, conterie si limita a 322,500 lire: mentre quello delle armi, che si importano specialmente dalla Francia, ascende a 537,000 lire. Negli stessi anni il valore degli oggetti esportati fu di 6,400,000 lire, così distribuite: 2,140,000 oro, 1,500,000 avorio, 1,500.000 caffè, 312,000 sale, 187,000 zibetto. L'oro proviene dal bacino del fiume Azzurro; gli altri articoli giungono dalle regioni più interne dell'Etiopia meridionale. Più importante è la determinazione delle vie commerciali frequentate, le quali sono *Addis-Ababa*, *Gibuti* o *Zeila* per l'Harrar, via già nota per essere stata percorsa e descritta da vari esploratori; la durata del viaggio varia da due mesi a due mesi e mezzo, e sarà ancor più breve una volta costruito il tronco ferroviario Gibuti Harrar. *Addis-Ababa-Metamma*, per Debra-Markor e Manceur; durata del viaggio trenta giorni: questa via che permette di scendere dall'altopiano Etiopico fino alla valle del Nilo, è stata seguita solo molto tardi. Addis-Ababa-Massaua, per Makallè, Adua e Asmara: questa via, che dura cinquantasei giorni, è lo sfogo orientale dell'altopiano etiopico. Addis-Ababa-Kammees: durata del tragitto: quaranta giorni attraverso a regioni poco conosciute. Queste vie non sono che dei sentieri, pei quali i cammelli, i muli e gli asini procedono in fila: quindi la durata del viaggio è molto relativa; i mercanti avanzano lentamente, e non fanno che tre o quattro ore di strada al giorno. Il trasporto delle merci non è possibile che nella stagione asciutta, da settembre a giugno. Tutto il commercio di Addis-Ababa è nelle mani di ventidue grandi negozianti di varia nazionalità, i quali sono in relazione con i mercanti indigeni che sono il tramite diretto dei prodotti del paese. In questi ultimi anni il commercio fra l'Etiopia e i paesi esteri è notevolmente accresciuto anche per la riforma monetaria del re Menelik. (V. *Geographie*, 15 Settembre 1901).

Ascensione del M. Kenia. — Fra le recenti ascensioni delle montagne affricane è notevolissima quella compiuta da H. I. Mackinder sul Kenia, uno dei colossi dell'Affrica orientale. Il Kenia, è chiamato Donyo Gori dagli indigeni: è un colossale massiccio di lava indurita, la cui cima è coperta di ghiaccio e di neve. Le dimensioni di questo massiccio sono ottanta chil. da E. a W., 64 chilometri da N. a S. La scalata del colosso fu iniziata il 12 settembre 1899 per il ghiacciaio di Lewis: il punto culminante fu raggiunto il 13 sett., e resultò alto 5,242 m.

Esplorazioni in Asia. — Mentre il Machinder esplorava il massiccio del Kenia, un altro intrepido inglese percorreva e riconosceva il massiccio del Kanchinjnga, la terza cima della gigante-

sca catena dell' Himalaja. Questo massiccio era ancora poco conosciuto perchè il clima, le difficoltà diplomatiche, di trasporto ecc. avevano opposto degli ostacoli quasi insormontabili: cosicchè il sig. Douglas W. Freshfield ha compiuto un vero e proprio viaggio di esplorazione e di scoperta. La spedizione rimontò la valle del Testa per le magnifiche foreste di Likkia e stabilì un primo campo presso il ghiacciaio di Lemu (4,830 m.): di qui il Freshfield tentò le due sommità di Simvo (22,300 piedi) e di Simolchun (22,570 piedi), ma una straordinaria nevicata l' obbligò a ritirarsi. Però il Freshfield sostiene che non è impossibile giungere alla sommità del massiccio, purchè si osservino le seguenti condizioni: evitare il versante del S. preferire la parte del Nepal, prendere delle buone guide alpine e non tentare l' impresa che alla fine del settembre. La cima più alta del Kanchinjnga non è che 300 m. inferiore al m. Everest, il colosso della Terra (8840 m).

La ferrovia trans-australiana. — Quattro delle provincie australiane Nuova Galles del S., Victoria, Australia del S., Queensland sono collegate da vari tronchi ferroviari, ossia si può andare da Loegreach ad Ooduadarta: qui la ferrovia si ferma e l'Australia, occidentale rimane isolata per 1000 chil. circa dalle provincie confederate. Ora uno dei più grandi progetti che vengano studiati è quello di porre in comunicazione diretta queste regioni così separate a Coahan. Sir Iohn Forrest ha elaborato un progetto per costruire 1000 chil. di ferrovia da Porto Angusta a Kalgoordie sui campi armiferi del W. La linea ferroviaria si svolgerebbe lungo l'orto della Gran Baia australiana, attraverso una regione poco nota, ma pianeggiante e quindi non difficile. Il preventivo dello spesa sarebbe di 66 milioni circa. (*Boll. S. G. I.* 10 ottobre 1901).

Verso il Polo. — Da due anni mancavano notizie dell'arditissimo tenente Peary, americano, il quale da tanto tempo, con rara costanza, esplora le regioni sett. della Groenlandia e tenta, per questa via, di giungere al polo N. L'ansia di conoscere la sorte dell' ardito e della sua sposa fedele ha fatto sì che fosse inviata allo Smith-Sund la nave « Eric ». Ora recenti telegrammi da New-Yorck annunciano che la nave « Eric » è tornata conducendo la figlia e la moglie del tenente Peary, la quale aveva incontrato il marito al Capo Sabine. Il ten. Peary ha passato l' inverno del 1900 al Forte Conger: nell' estate fece un'escursione a N. verso la baia dell' Indipendenza, ma fu costretto a tornare al forte ove passerà anche quest' inverno. Il Peary è giunto alla lat. di 83° 50, e si propone di ritentare la via del polo nella prossima primavera.

E. Oberti

RASSEGNA POLITICA

Sommario: **La visita dei Sovrani d'Italia a Venezia ed a Milano — Significato politico dell'accoglienza loro fatta in quest'ultima città — La Monarchia e l'unità nazionale — L'Italia del Nord e l'Italia del Sud — Le condizioni del bilancio e l'economia nazionale — Politica ecclesiastica del Ministero — Ancora la questione di San Girolamo — Notizie estere.**

14 Ottobre.

Il viaggio dei nostri Sovrani a Venezia ed a Milano ha assunto l'importanza di un vero avvenimento politico. La accoglienza che il Re e la Regina ricevettero nella capitale dell'Adriatico non destò meraviglia, giacchè, per quanto dure prove lo Stato italiano abbia dovuto attraversare negli ultimi venti anni, si sapeva che i sentimenti di quella nobile popolazione non erano mutati, e che essa non aveva mai pensato a rendere le istituzioni plebiscitarie responsabili degli errori di alcuni uomini politici, nè del mal successo delle riforme precipitate e delle imprese temerarie a cui esse avevano trascinato il paese. Ma ben maggiore effetto produsse l'accoglienza che i Sovrani ricevettero a Milano, quella grande e prospera città che da tanti anni sembra compiacersi di imitare Parigi, facendo buon viso alle teorie più avventate ed eleggendo a propri rappresentanti in Parlamento i più noti campioni dei partiti extra-legali. Tutti i giornali milanesi, non esclusi quelli che, senza essere apertamente repubblicani, non sogliono nascondere le loro scarse simpatie per la forma di Governo che ci regge, furono concordi nell'affermare che tale accoglienza non avrebbe potuto essere più calda e più simpatica. La popolazione, affollandosi plaudente per le vie percorse dai Sovrani, sia nei giorni del loro arrivo e della loro partenza, sia durante le loro visite al Castello Sforzesco ed agli istituti di credito e di beneficenza della città; i membri del municipio, adoperandosi quanto meglio seppero a far dimenticare, con la loro condotta corretta in quest'occasione, quella ben diversa tenuta in altri tempi, dimostrarono che, nonostante le apparenze contrarie e il ricordo delle dolorose giornate del 1898, nella capitale lombarda il sentimento di affetto e di devozione alla Monarchia che ha liberato l'Italia dallo straniero

e che costituisce il più saldo propugnacolo della sua unità nazionale, non era spento e attendeva soltanto il momento opportuno per manifestarsi alla luce del sole.

Noi non vogliamo esagerare l' importanza dell' avvenimento, nè trarne conclusioni eccessive. Innanzi tutto noi sappiamo benissimo che, in una città come Milano, le dimostrazioni popolari non costituiscono sempre una prova sicura dei sentimenti della popolazione, giacchè, per quanto siano imponenti, non si può mai asserire che esse rappresentino la maggioranza di quelle; inoltre, non osiamo sperare che, nel breve giro di due anni, la stessa cittadinanza la quale portava trionfalmente a Montecitorio ed a Palazzo Marino l'intera lista dei candidati ascritti ai partiti socialista e repubblicano, abbia mutato opinione. Tuttavia, sarebbe soverchio e ingiustificato pessimismo negare alle manifestazioni milanesi ogni significazione. Esse dimostrano in primo luogo che la memoria dei dolorosi fatti del 1898 quasi è scomparsa; che la popolazione ne porta un giudizio equo e temperato; che la maggioranza di essa ha ripreso coscienza di sè, e che ormai coloro i quali ardivano impedire alle musiche di suonare la marcia reale nelle pubbliche piazze, sentono che una simile offesa ai sentimenti della cittadinanza non sarebbe più tollerata. In secondo luogo, esse dimostrano che, mutate le circostanze speciali che determinarono la vittoria dei partiti popolari nelle elezioni del 1900; toccata con mano la vanità di molte delle speranze riposte nella vittoria di quel partito, il quale, in due anni di governo municipale, non ha saputo fare altro che seguire le tracce dei suoi predecessori; visto che la concordia dei partiti popolari, unitisi per la scalata al potere, dopo il raggiungimento di tal fine è ben presto cessata e che i loro capi, impotenti a dominare i propri seguaci, non offrono nessuna guarentigia di stabilità e di sicurezza, è incominciata nelle popolazioni una reazione salutare.

E siccome, nei movimenti popolari, la maggiore difficoltà sta molte volte nell' iniziare un dato indirizzo, nel fare un primo passo, dopo il quale le cose vanno da sè e giungono talora a risultati che da principio nessuno avrebbe potuto prevedere, così non è impossibile che la popolazione milanese, rotta la diga artificiale che i nemici delle istituzioni avevano con tanta fatica cercato di elevare fra essa e la Monarchia, ritorni cordialmente a quei sentimenti che l'animavano nei

più bei giorni del risorgimento nazionale. Imperocchè essa è troppo intelligente da credere sul serio che la Monarchia sia un ostacolo alle più larghe riforme e da non comprendere che, se queste non riescono sempre a tradursi in atto, gli è che urtano contro difficoltà inerenti alla natura delle cose e indipendenti dalla forma di governo, come appare luminosamente dall'esempio della repubblica francese; è troppo intelligente da non vedere che, ostinandosi in un' attitudine avversa alle istituzioni volute ed acclamate da tutta la restante Italia, essa finirebbe col tagliarsi volontariamente fuori dalla vita nazionale e col perdere a poco a poco quell' autorità e quell' influenza a cui dovette per l'addietro il soprannome alquanto audace di capitale morale del nostro paese. Certo è che, perchè un' evoluzione di tal natura possa compiersi, occorre che le varie frazioni della parte monarchica milanese lavorino con energia, con intelligenza e sopratutto con abnegazione e concordia a facilitarla; occorre che coloro i quali mostrarono in questi giorni di riaccostarsi alla Monarchia, lo facciano in piena buona fede e intendano la necessitá che essa sia tenuta sempre e dovunque in quell' altissimo concetto a cui hanno diritto le istituzioni che personificano l'unità e la sovranità nazionale, che siano circondate da quel rispetto universale e profondo di cui la Monarchia è circondata in Inghilterra. Le istituzioni certamente hanno tanta forza, da poter vivere e funzionare anche senza l'appoggio dei tiepidi amici dell'ultima ora; ma solo mediante il cordiale e riverente concorso di tutte le gradazioni di cittadini possono dare tutti i frutti onde sono capaci, e prima di ogni altro quello di mantenere saldi i legami che uniscono fra di loro le varie parti della nazione.

E questo elevatissimo ufficio è più che mai necessario nel momento che attraversiamo. Per una quantità di ragioni morali e materiali più facili ad intuire che a determinare con esattezza, fra alcune provincie d' Italia si è andato negli ultimi tempi inasprendo un senso di diffidenza, di reciproco malcontento e quasi di ostilità a cui urge mettere un argine, se si vogliono evitare al paese giorni di prove dolorose. Pur deplorando la pertinacia antipatriottica colla quale alcuni pubblicisti e uomini politici insistono sulle differenze economiche fra l' Italia del Nord e quella del Sud, senza curarsi di indagare se queste differenze abbiano il loro fonda-

mento piuttosto nelle condizioni geografiche, naturali, storiche e sociali delle due regioni che nella legislazione dello Stato, e fino a qual punto sia possibile a qualunque governo il toglierle, è fuori di dubbio che, per il rapido progredire di alcune provincie, lo squilibrio è da qualche anno andato crescendo e che le condizioni delle provincie meridionali, e specialmente di Napoli, sono andate peggiorando. Ai mali economici, si sono aggiunti mali morali non meno gravi; il processo Casale, l'inchiesta amministrativa, le polemiche poco misurate della stampa hanno creato nella capitale del Mezzogiorno un malessere profondo, ad aggravare il quale si aggiunse in questi giorni il malcontento prodotto dai provvedimenti forse necessari, ma certo dannosissimi, che il Governo ha creduto di dover prendere per combattere l'epidemia da cui Napoli è minacciata. Per tutte queste circostanze disgraziate, si è venuto creando in quella parte d'Italia uno stato di cose pieno di pericoli, a cui è necessario arrecare senza indugio un rimedio, sia nell'ordine morale che nel materiale. Se adunque è vero che il Re ha manifestato il proposito di recarsi quanto prima a Napoli, per portare colla sua presenza un conforto a quelle travagliate popolazioni, per dar loro una prova della sollecitudine e dell'interessamento dell'Italia intera per il loro bene, può davvero dirsi che Egli ha chiaro dinanzi a sè il concetto dell'altissimo ufficio suo. Vedremo quanto prima se il Ministero saprà del pari comprendere quale sia, nelle presenti contingenze, l'ufficio del Governo.

Tale ufficio, non giova nasconderlo, è assai arduo, tanto sotto l'aspetto politico, quanto sotto l'aspetto finanziario-amministrativo. Sotto l'aspetto politico, il Governo deve studiarsi di metter fine, con pochi provvedimenti rapidi ed energici, alla gazzarra di accuse, di recriminazioni e di scandali che ammorba la capitale del Mezzogiorno, impedendo alla pubblica opinione di raccapezzarsi e agli uomini onesti di farsi avanti per inaugurare un periodo di risanamento morale, condizione indispensabile del risorgimento materiale della città; e davanti all'imperversare di una stampa dimentica della sua missione educatrice e fattasi strumento passivo nelle mani dei più audaci capi parte, la scelta di tali provvedimenti è oltremodo difficile. Sotto l'aspetto finanziario ed amministrativo, il Governo si trova stretto fra la necessità di

attuare, almeno in qualche misura, gli sgravi d'imposte cento volte promessi invano, e quella di concorrere con potenti soccorsi pecuniarii a rilevare le condizioni della prima città del regno e delle circostanti contrade. Egli è vero che, negli ultimi tempi, le condizioni del bilancio e del credito dello Stato sono migliorate al punto, che un giudice competente in siffatte materie, l'on. Luzzatti, non esitava testè a dichiarare possibile, fra qualche anno, la conversione volontaria della rendita, la quale metterebbe a disposizione dell'Erario oltre sessanta milioni all'anno; ma contro a questo miglioramento abbiamo una folla di nuove spese, non solo per lo scopo che abbiamo or ora accennato, ma per molti altri bisogni poco meno urgenti. Vedremo alla riapertura del Parlamento quali spedienti saprà escogitare il Ministero per uscire dall'imbarazzo.

Noi non vorremmo che esso credesse di sviare l'attenzione pubblica da questi gravi problemi ricorrendo al consueto ripiego di risvegliare le passioni anticlericali, come sembrerebbe potersi rilevare dalla recente circolare dell'on. Cocco-Ortu intorno all'uso delle chiese e dall'annunzio, divulgato nei giornali, della prossima ripresentazione dei progetti di legge relativi al divorzio e alla precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso. Questo ripiego, oltre all'esser volgare, non avrebbe nemmeno molta probabilità di conseguire l'intento, poichè le popolazioni sono oramai disingannate sugli effetti di cotal genere di provvedimenti e ne attendono ben altri dal Governo. Presso tutte le persone assennate poi esso troverebbe la più recisa disapprovazione, poichè tutte capiscono che, nel momento presente, ogni atto che scuota ancor più i cardini della famiglia e il principio di autorità sarebbe altrettanto funesto per lo Stato come per la Chiesa. Quanto alla circolare dell'on. Cocco-Ortu sull'uso delle chiese, oltre al difetto di voler regolare con disposizioni amministrative, di legalità assai discutibile, una questione che era assai più saggio abbandonare al giudizio della pubblica opinione, e di gittare il seme di controversie aspre e senza fine, essa ha quello anche più grave di colpire le riunioni innocue dei Cattolici, mentre si lascia ai repubblicani ed ai socialisti la più sconfinata libertà di tenere le loro adunanze, ben più pericolose per le istituzioni, nei municipii di tutta l'Italia.

Ma quando sono in gioco le passioni di setta, è vano sperare di veder trionfare l' imparzialità e la giustizia. Se questa verità avesse bisogno di altre prove, basterebbe a fornircela la polemica fierissima che tuttora continua nella stampa a proposito della questione di San Girolamo. Come si prevedeva quindici giorni or sono, tale questione venne risolta con un accordo fra le varie autorità competenti, in forza del quale il commissario del Governo italiano ha lasciato il posto ad un commissario austriaco, ed all' Istituto venne confermato il suo antico carattere di istituto di beneficenza e di culto, aperto a Dalmati, Illirici e Croati. Non appena conosciuto l' accordo, sorse tra i giornali un' affannosa gara per rappresentarlo come una vittoria del proprio partito e una sconfitta degli altri. È strano, anzi doloroso vedere come, davanti ad un semplice puntiglio momentaneo, si perdano di vista interessi permanenti di gran lunga maggiori e si dimentichino propositi solennemente affermati. Si tratta qui, come abbiamo già accennato, di una questione che non tocca nè punto nè poco i diritti e gli interessi dell' Italia; si tratta di un istituto senza importanza politica, sottoposto da secoli al protettorato di una potenza straniera. Poichè adunque la Legge delle Guarantigie, in omaggio al diritto, al buon senso e alle promesse ripetutamente fatte al cospetto del mondo, lascia alla Santa Sede la facoltà di provvedere con la maggior libertà possibile al governo della Chiesa universale, sembra che la buona fede ci avrebbe consigliato di mostrare in questa controversia la maggior condiscendenza e larghezza. Invece no; si vuole combattere il Papa, non solo allorchè compie qualche atto di carattere politico, ma in ogni suo atto; non solo come pretendente, ma come capo della Chiesa; si considera ogni suo trionfo come una nostra sconfitta, ogni suo mal successo come una nostra vittoria. E pur troppo, ciò che la stampa liberale fa rispetto al Papa, la stampa clericale fa rispetto all' Italia; come se Papato e Italia fossero due istituzioni necessariamente, irreconciliabilmente nemiche; come se questo antagonismo infausto non tornasse di infinito danno alla Chiesa e allo Stato, di grandissimo vantaggio di quei partiti ed a quei principii che mirano, direttamente o indirettamente, alla rovina di entrambi!

Mentre l' Italia si occupa della grave questione di sapere

se il prete Pazman ritornerà o non ritornerà a San Girolamo, ben altri argomenti tengono in sospeso le altre nazioni. In Ungheria il partito liberale, che tiene il potere, è uscito vittorioso dalle elezioni generali testè finite, ma la sua maggioranza è diminuita di parecchie decine di voti. A Vienna, a Parigi ed a Madrid stanno per riaprirsi le Camere, e dappertutto si prevedono discussioni assai vivaci: in Austria, per le consuete gare fra le varie nazionalità, in Francia per il crescente *deficit* del bilancio e per la sostituzione del generale Florentin al generale Davout nella carica di Gran cancelliere della Legione d' onore, in Spagna per l' agitazione carlista nella Catalogna e nell' Aragona. Nella politica internazionale non manca la materia a nuove inquietudini; poichè, mentre in Cina ricominciano le stragi dei missionarii, la morte dell' Emiro dell' Afghanistan minaccia di ridestare la questione dell' Asia centrale fra la Russia e l' Inghilterra. Siccome però questa è tuttora impegnata a fondo nell' Africa australe, dove, in seguito al proclama di lord Kitchener che dichiara ribelli i Boeri, la guerra ha bensì assunto un carattere più feroce di prima, ma non accenna punto a cessare, così è difficile che la questione dell' Afghanistan possa condurre ad un aperto conflitto fra i Governi di Londra e di Pietroburgo. X.

NOTIZIE.

— La *Rassegna Nazionale* manda all'illustre e venerato Arcivescovo di Genova le sue più vive felicitazioni, per la riacquistata salute, e mille voti ed auguri perchè sempre si conservi all'amore della Chiesa e del suo popolo.

— Il Padre G. Giovannozzi delle Scuole Pie, che è stato eletto Direttore delle Scuole nel pubblico Istituto degli Scolopi di Firenze (Palazzo Cepparello), riprende le sue conferenze di religione ai giovani di quell'Istituto; conferenze sospese l'anno scorso.

— Domenica 13 ottobre fu inaugurato, a Ponte di Brenta, l'Ospizio Rosa Breda, dovuto alla munificenza del Senatore Breda in memoria della sua consorte. La cerimonia, quasi privata, riescì solenne e commovente, principiando con una messa celebrata nella cappella dell'Ospizio coll'assistenza dei ricoverati e del Senatore, il quale, dopo il discorso del presidente del Comitato, rispose che l'Ospizio era sempre stato un bisogno del suo cuore e che egli aveva cercato di far sempre ciò che tutti devon fare a sollievo dei poveri. Assisteva anche l'egregio Commendatore Savio prefetto di Padova. All'illustre e venerato amico mandiamo un saluto ed un applauso da questa *Rassegna Nazionale.*

— Segnaliamo con piacere che il nostro collaboratore, il prof. G. Lesca, pubblica *Le bourru bienfaisant, commedia di C. Goldoni, commentata ad uso delle scuole.* Questa sarà una pubblicazione *ot-*

tima, perchè l'unica commedia francese rimastaci del nostro grande commediografo, piú nota col titolo *Il burbero benefico*, che trionfò nel primo teatro di Francia, meritava d'essere acconciamente preparata per le nostre scuole; come ha fatto il prof. Lesca, che, premessavi una notevole prefazione, l'ha corredata di opportune note filologiche, storiche ed estetiche. E bene ha pensato l'edit. Sansoni a porla fra le sue edizioni scolastiche. L'utile volumetto è dedicato ad un altro nostro collaboratore, il chiarissimo prof. A. Zardo.

— A proposito del compianto Matteo Renato Imbriani, ci piace riprodurre queste parole che si leggono nei Ricordi del generale Genova di Revel, Terni 1862: « L'ottimo Poerio mi scrive una carissima lettera, per raccomandarmi suo nipote Matteo Renato Imbriani, luogotenente destinato alla mia brigata. Risposi che conobbi e stimai il di lui padre Paolo Emilio Imbriani che era consigliere di luogotenenza a Napoli nel 1861. Il giovine ha meriti speciali per me, di essere stato ferito, lochè prova che fu realmente in prima linea, avere la medaglia di argento, e la prigionia di guerra in Gaeta, che lo tenne lontano dai bagordi in Napoli. Entrò nell' esercito dell'Italia centrale, e da sottotenente diede regolarmente la sua dimissione per andare con Garibaldi. Deve comprendere come questo, agli occhi miei, lo diversifichi da tanti altri. »

— In una pubblicazione del Veneto coll'intestazione « *da leggersi attentamente* » sta scritto che da vario tempo a quel periodico pervenivano reclami degli abbonati circa l'invio del giornale; ora non giunto a destinazione, ora in ritardo ed ora mancante in tutto od in parte di affrancazione. Dall'ufficio del giornale tutto partiva regolarmente controllato, e perciò non si riusciva a spiegare i lamenti che venivano fatti. Reclamarono presso l'ufficio postale di spedizione, ma si ottennero sempre risposte evasive. Un fatto però molto grave, venuto a generale conoscenza del pubblico, ha dato la chiave alla soluzione. Il fatto si racconta in due parole: Un alto funzionario della Posta sottraeva la corrispondenza per appropriarsi i francobolli !...

Grazie al Cielo questi fatti sono veramente rarissimi, tuttavia essi devono essere tenuti di nota, a giustificazione anche delle lagnanze che talvolta riceviamo.

— *Per la storia dell'antica Biella.* Fu proposito più volte espresso da Quintino Sella quello di ripubblicare le celebri *Memorie Cronologiche della Città di Biella* del Mulatera, importantissimo documento di storia piemontese, la cui unica edizione, procurata del 1778 coi tipi di Antonio Caiani, è divenuta oggi rarissima e pressochè irreperibile. L'idea geniale sta per avere oggi una splendida attuazione a cura di due egregi letterati e studiosi biellesi, Emanuele Sella e Melchiorre Mosca, i quali arricchiranno la ristampa (riproduzione tipografica fedelissima dell' edizione originale) con un importantissimo documentario. Conforta la coraggiosa ed utile iniziativa l'autorevole adesione dei più chiari letterati e storici nostri: Giosuè Carducci, Edmondo De Amicis, Matilde Serao, Ada Negri, Luigi Einaudi ecc.

— Leggiamo nel periodico *The Ave Maria* che se il discorso pronunziato da Monsignor Spalding in Peoria nel giorno dei funerali del Presidente Mc. Kinley, fosse stato udito ovunque si celebrarono simili uffizi, molti altri discorsi sarebbero stati, con profitto, omessi. Giuste lodi, punto esagerate, del defunto presidente; nessuna denuncia eccessiva dell'anarchia, ma una chiara esposizione, forte, quantunque temperata, delle grandi verità che ispirarono la fondazione della repubblica degli Stati Uniti, e esorta-

zione di aderirvi; il tutto con parole profondamente religiose e nobilmente patriottiche.

— La *Lega per la moralità pubblica* ha dato alla luce in un fascicolo di 8 pagine, a scopo di propaganda, alcuni brevi articoli, per farli conoscere a tutti. Chi desiderasse concorrere a questa propaganda col distribuire il fascicoletto in officine, società, o pubblicamente in occasione di feste, ecc., potrà averlo alle seguenti condizioni: Per ogni cento copie (franco di porto) L. 1.50; per cinquecento copie L. 6.

Dirigere le ordinazioni e il prezzo all'Amministrazione della Lega, Via Accademia Albertina, 3, Torino.

— La Congregazione dei Monaci Benedettini di Monte Oliveto ha incominciato a pubblicare il suo *Spicilegium* col *Chronicon Montis Oliveti* (*1313-1450*) del monaco Antonio da Barga lucchese per cura di Placido Lugano, stampato testé a Firenze nell'officina Tipografica Cocchi e Chiti. Il libro in 8° di pag LI, 107, di carta a mano, con lo stemma dell'Ordine, è un gioiello per arte tipografica. Ma quello che più importa, contiene un'opportunissima prefazione allo *Spicilegium* ed un dotto commento *De vita scriptisque Antonii Bargensis* ed il *Chronicon* ricco di note importantissime. Lode all'abate Don Ildebrando Poliuti generale di quell'Ordine monastico che promuove e dirige tale impresa veramente degna dei figli di S. Benedetto.

— Tutti ricordano le molte controversie suscitate per una recente opera del Dott. Abate Schell messa all' Indice. Per lui e per tutti i suoi amici fu un triste momento vedere così ingiustamente giudicata l' opera sua. Ma egli soffrendo attende il suo buon momento, e questo verrà. Tutti gli amici suoi si proposero di parlar meno che fosse possibile, dell' illustre uomo, e in questa *Rassegna*, benchè già composti e licenziati per la stampa, non furono pubblicati articoli intorno a lui. Oggi il Dottore Schell ha pubblicato il 1° volume di una sua *Apologia del cristianesimo* con tanto di *Imprimatur Episcopale*. Rallegramenti!

— Nell'ultimo numero del giornale *La Vita dei Ciechi*, pubblicato settimanalmente per quattro mesi dal Comm. Sac. Luigi Vitali, quale organo del IV Congresso Nazionale dei Ciechi, tenutosi in Milano dal 29 Maggio al 2 Giugno 1901, era detto che il giornale, morendo, non moriva del tutto, perchè, con altro titolo e con larghi intenti, sarebbe risorto, prima che l'anno fosse terminato. — La promessa è mantenuta. Il giornaletto si presenterà col titolo: *Il buon Cuore*, il quale uscirà, per cura della Ditta Cogliati, tutti i Sabati, in formato normale, di otto pagine, a due colonne. La Direzione del giornale è assunta dal venerato nostro Collaboratore ed amico, Can. Comm. D. Luigi Vitali, illustre Rettore dell' Istituto dei Ciechi in Milano.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* dello scorso Settembre contiene un articolo del prof. G. Toniolo intorno ai provvedimenti sociali popolari; uno di F. Ermini sul *Dies irae* e l' innologia ascetica del secolo XIII, e uno studio anonimo sui *trust* agli Stati Uniti.

— La *Lettura*, rivista mensile pubblicata per cura del *Corriere della Sera*, nel suo ultimo numero pubblica articoli di A. Clerici sopra una malattia antica con nome moderno (l' arteriosclerosi), di L. Barzini sui divertimenti di Pechino, e di N. d'Atri sui mietitori dell' Italia meridionale, oltre ad alcune novelle e poesie e alle consuete rassegne dei libri e delle riviste recenti.

— E' uscito l' anno ventesimosecondo, 1901, dell' *Annuaire de la presse française et du monde politique*, diretto dal signor Henri d' Avenel (Paris, Flammarion).

— Il signor Charles-Roux ha compilato una grossa opera in due volumi sulla storia e lo stato attuale dell'Istmo e del Canale di Suez (Paris, Hachette).

— L'editore Alcan di Parigi ha messo in vendita tre importanti libri nuovi: *La logique de Leibniz*, par Louis Couturat; *L'education morale dans l'Université*, par Alfred Croiset; *La méthode historique appliquée aux sciences sociales*, par Ch. Seignobos.

— Si è pubblicato il 3° volume di una vasta *Histoire de l'organisation judiciaire des Romains*, del signor Paul Frédéric Girard (Paris, Rousseau).

— Nell'ultima *Revue* (già *Revue des Revues*) notiamo un articolo sulle cause morali della sospensione dello sviluppo economico della Francia, uno del dott. Romme sui progressi della chirurgia moderna, e uno di F. Loliée sull'uomo d'affari nella terza Repubblica.

— Nel *Correspondant* del 25 Settembre, oltre ad uno scritto anonimo su Malta e Gibilterra, ne troviamo uno di R. Lavollée sull'anarchismo e le sue fonti; uno di A. Boucher sull'Istituto delle suore cieche in Francia; uno di A. Redier sulla questione fra il Venezuela e la Columbia e uno di G. Duval intitolato: « La fine di un privilegio », che tratta della questione dei libri liturgici di canto fra Ratisbona e Solesmes.

— L'ultimo numero della *Nouvelle Revue* ci reca una relazione inedita del generale Carlo Birago sulla battaglia di Cosseria nel 1796, pubblicata da E. Gachot; uno scritto di Ch. Dejob sulla letteratura contemporanea siciliana; uno del dott. Tabary sul pericolo sociale della tubercolosi e uno di Fr. de Miomandre sulla donna nel romanzo odierno.

— Nella *Quinzaine* del 1.° Ottobre notiamo: André Chénier, di H. Potez; Les Missions protestantes au XIX siécle, di P. Pisani; Les Souvenirs d'une réligieuse. di O. de Tréville; L'Etude de la Religion et ses méthodes, di V. Ermoni; Un pèlerinage au pays messin, di X.; La dernière Université d'ancien régime, di F. Butel; Versification et Poésie, di Ch. M. des Granges.

— Il *Journal d'Agriculture Pratique* del 3 ottobre comincia la pubblicazione di uno studio sopra *les Routes fruitières*. Ci ripromettiamo di tenere informati i nostri lettori sopra un argomento che tanto deve interessare pure l'Italia. — Già qualche cosa abbiamo letto alcuni anni or sono su questo argomento nel *Bullettino della Società Toscana di Orticoltura*.

— Segnaliamo ai cultori delle scienze economiche le tre recentissime opere seguenti: *Mr Gladstone as Chancellor of the Exchequer*, by Sydney Buxton (London, Murray); *Deutschlaud als Industriestaat*, von F. C. Huber (Stuttgart, Cotta), e *System der Handelspolitik*, von Josef Grunzel (Leipzig, Dunker und Humblot).

— *The Roman Theocracy and the Republic*, 1846-49, è il titolo di un grosso volume di R. M. Johnston, testè pubblicato dalla Casa editrice Macmillan di Londra.

— La *Fortnightly Review* del corrente mese pubblica lavori di G. Langloft sull'assassinio frutto del socialismo, di H. Spender su Ravenna, di P. de Coubertin sulle alleanze dell'Europa centrale ed uno anonimo sulla supremazia americana e sui suoi limiti.

— Il terzo fascicolo dell'annata 1901 della *Historische Zeitschrift* pubblica uno studio di E. Sakur intorno ad un processo di lesa maestà e all'incoronazione di Carlo Magno in Roma, ed uno di W. Friedensburg intorno alla Curia romana e all'assunzione

della dignità regia da parte dell'elettore Federico III di Brandeburgo.

— Segnaliamo ancora: nella *Revue de Paris* del 1. Ottobre, uno scritto di R. Batiffol sulla fanciullezza di Leone XIII, alcune lettere di Ferrières-Sauvebœuf sull'armata d'Italia nel 1799 e un capitolo inedito di Vittor Hugo sul gusto letterario; nella *Revue des deux Mondes*, articoli di J. P. Des Noyers sul potere del Presidente agli Stati Uniti, di E. M. de Vogüé sull'abbazia di Solesmes e di A. Dastre sugli agenti imponderabili e sul l'etere; nella *Réforme sociale*, scritti di E. Thaller sul contratto di matrimonio, della baronessa di Montenach sulla protezione internazionale delle giovinette, della signora Vincent e di A. Des Cilleuls sulle donne di servizio ai nostri giorni; nella *Grande Revue*, un articolo di P. Strauss sulla difesa sanitaria; nella *Bibliothèque universelle*, uno di L. Wuarin sull'avvenire delle città; nelle *Séances et travaux de l'Académie*, uno del conte de Franqueville intorno alla prima assemblea generale dell'Associazione internazionale delle accademie; nella *Monthly Review*, uno di R. Dell sulla questione, se sia ragionevole la diffidenza contro i Gesuiti; nell'*Empire Review*, uno di A. Guest sull'aspetto internazionale del giuoco degli scacchi e uno di una signora inglese intitolato: « Mancano le donne! Grido dal Far West »; nella *National Review*, uno di W. Barry sull'avvenire del Cattolicismo e uno di « Ignotus » sull'avvenire dell'America meridionale; nella *España moderna*, uno di M. Arnold su Marco Aurelio e uno di Gomez de Baquero sul diritto internazionale americano; finalmente nella *Deutsche Rundschau*, sempre dell'Ottobre, il principio di uno studio di Richard Voss intorno alla Campagna romana.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Filippo Bosdari — Giovanni da Legnano (Estratto dal vol. XIX, fasc. I-II degli Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria). Bologna, Zanichelli, 1901.

È questa una monografia intorno un canonista e uomo politico che fiorì negli anni 1350-1383, di Giovanni da Legnano, appartenente alla famiglia dei conti Oldredi di Lombardia. Il chiar.mo sig. F. Bosdari la fece con speciale diligenza e pazienti ricerche attingendo alle migliori fonti per illustrare il suo soggetto. Giovanni da Legnano comparisce in Bologna nell'anno 1350 senza dubbio in causa del cangiamento di governo in quella città, passato dai Pepoli a Giovanni Visconti di Milano. Colà per ben trentatrè anni potè dar prova del suo sapere insegnando diritto canonico, e del suo valore in affari civili e politici, tenendo cospicue cariche, andando ambasciatore parecchie volte ad Avignone ed a Roma e in tempo dello scisma d'Occidente, e pubblicando diversi trattati in difesa di papa Urbano VI.

Questi l'ebbe in tale stima che lo fece in Bologna suo vicario, e Bologna lo creò suo cittadino, e gli compensava lautamente i servigi magistrali e politici.

Il libro è corredato da una bella serie di documenti, ben trenta: prezioso il testamento colle aggiunte al medesimo del celebre lettore delle Decretali e del Sesto, testamento che prova l'amore del lombardo allo Studio bolognese che egli per lunghi anni e in condizioni difficili aveva tenuto in grande onore colle sue lezioni e coi suoi consigli.

Il chiar.mo autore lascia ad altri l'esame dei voluminosi scritti editi ed inediti del celebre dottore in ambe le leggi; ma certo se anche di ciò egli avesse trattato, la sua memoria sarebbe riuscita completa.

Notiamo a p. 61 l'anno 1393 è certo. un errore di stampa, e deve essere l'anno 1378; la questione se Giovanni morisse di morte naturale o di peste che infierì nel 1382-1383, ci pare non incerta ma sciolta dal seguente verso dell'epigrafe al suo monumento:

Abstulit hunc nobis inopine sincopa mortis. Così fatto studio è pure un contributo alla storia del ritorno dei papi da Avignone in Italia e della legittima elezione di Urbano VI. G. TONONI

La dolce stagione — G. CHIGGIATO — Torino, Streglio, 1901.

Giovanni Chiggiato non è alle sue prime armi poetiche. Con un altro suo volumetto, *Rime dolenti*, pubblicato nei 1898 a Milano dal Baldini e Castoldi, ha saputo farsi notare tra la folla immensa dei poeti italiani, che scrivono troppo. E invero il Chiggiato possiede le doti del vero poeta: orecchio pacato, mente arguta e cor gentile. La poesia del Chiggiato nobile ed alta per il concetto si raccomanda altresì per i pregi della forma. Egli ama con profondo sentimento la natura, la contempla serenamente e ne fa la confidente de' suoi intimi effetti. Questo segreto sentimento, casto, raccolto, solitario è facile che sfuggà ad un occhio disattento o miope, ad uno spirito preoccupato e leggero. Così pochi poeti in Italia hanno come il Chiggiato sentita e compresa l'intima suggestiva poesia di Venezia. *I Sonetti veneziani* del giovane poeta fanno pensare ai quattordici mirabili sonetti, in cui Augusto di Platen celebra la gloria perita e l'imperitura bellezza della divina città delle lagune. In Italia sono più quelli che scrivono, che non quelli che leggono versi, ma fra tanto rigurgito poetico, ci è parso doveroso richiamare l'attenzione su questo modesto e caro volumetto, in cui la poesia apparisce ricca di sfumature, d'intimi richiami e di limpida verità. P. M.

Il vecchio della montagna — Romanzo di GRAZIA DELEDDA — Torino, Roux e Viarengo.

Questo Vecchio della montagna non è il terribile capo di briganti che ubbriacando i suoi seguaci coll'*haschich* li faceva compiere imprese favolose; è invece un buon montanaro sardo, un vecchio pastore cieco che sogna, prega e racconta storielle del passato. Prega la Madonna, spera in Dio, ricorda i giorni passati e la buona moglie perduta; e nelle dense tenebre che lo circondano si sente turbato fino al cuore — il vecchio tenero cuore — dal turbamento di due esseri vicini e cari, dalle dure aspre passioni che fermentano nel cuore del figlio suo e del giovane loro servo. Il figlio Melchiorre « si sente infelice e cattivo da che sua cugina Pasca l'ha ricusato alla vigilia delle nozze perchè si è accorta ad un tratto d'essere bella e di poter essere corteggiata anche da signori » In un parossismo di gelosia, vedendola vagheggiata da una comitiva di villeggianti, egli insulta brutalmente la ragazza e rimane da quel giorno in una smaniosa alternativa di rabbia e di amore. Aizzato dalla ragazza oltraggiata, della quale è pazzamente invaghito, Basilio, il giovane mandriano, denunzia Melchiorre per il solito delitto di abigeato e di manutengolismo dei banditi. Arrestato Milchiorre, il vecchio padre in un delirio di disperazione va tutto un giorno in cerca di lui brancolando per la montagna e cade in una frana dove vien trovato mortalmente ferito per spirare dopo lunghe ore di penosa agonia.

Rovinato il rivale, morto il suo buon padrone, macchiata di tradimento l'anima per qual premio? per il cuore guasto di una donna irritata e disgustatasi poi del docile strumento della sua vendetta.

Basilio « sente che non avrà più pace » e qui in queste ultime parole sta la profondissima moralità del racconto. L'Autore non adula affatto i suoni compaesani: siamo lontani assai dai contadini sentimentali e filantropici della Sand. Questi pastori sardi non recitano affatto delle pastorali.

Vedendoli pensare ed agire, comprendasi « qual vaso d'iniquità e di perfidia è il cuore umano » e quasi una strana malvagia simpatia si desta in noi. Questi amori senza tenerezza, quest'aspra egoistica sensibilità, queste cieche gelosie, queste furiose smanie di vendetta non sono forse il comune retaggio di Caino, che dai primi giorni del mondo, si dividono fra di loro i fratelli umani? Quanto sono cattivi questi selvaggi abitanti della Sardegna, pensiamo leggendo! Ma quanto infelici, risponde la narratrice. — Il libro è scritto con forza contenuta, le impressioni di solitudine e di abbandono della vecchiezza, la debolezza dell'uomo dinanzi alla natura, il peso della fatalità e delle ossessioni malvagie e tutta l'asprezza degli elementi sono meravigliose d'intensità. Magistralmente descritte sono le dense nebbie che avvolgono le cime dei monti, la tristezza delle acque stagnanti, il mormorio degli alberi, le voci del vento e l'eterno fremito delle cose. — La vita animale, osservata con simpatia, e notata con tocchi sicuri, vi mette una grazia d'amorosa pietà. Il capriccioso vagare delle capre, le smorfie del gatto davanti al focolare, i vezzi d'un cagnolino, la trepidante timidezza di una lepre imprigionata ma non addomesticata che sogna di libertà e di danze al chiarore della luna, sollevano dall'angoscia faticosa delle perfide passioni umane.

Del resto di questa valente Scrittrice, oggi la *Rassegna Nazionale* pubblica un bellissimo saggio nel romanzo *Dopo il divorzio*: i lettori possono giudicarne. MARIA CORNIANI

Perdizione. — Romanzo di F. TREBBA. — Torino, Roux e Viarengo, 1901.

In un ambiente di plutocrazia, di lusso egoistico con pretese estetiche, dove spira l'orgoglio dell'industriale e la durezza del nuovo arricchito, in mezzo a un circolo di poeti e di artisti di società, il cui dilettantismo svogliato le forma una piccola corte, una bella ricca e oziosa signora viene messa alle strette da un adoratore meno paziente degli altri. Questi è un giovane medico, figlio del popolo, energico lavoratore ed avido di godimenti. L'intrigo amoroso è sviluppato con grazia infinita di lingua e acutezza d'osservazione. La donna ama veramente teneramente e anche *romanticamente*, poichè è una signora delicatamente appassionata e *vera* in mezzo all'affettazione un po' voluta delle artistiche sue fantasticherie, e delle ricercatezze di ogni genere che le fanno da cornice. *Lui* ne prova semplicemente un capriccio e confessa a se stesso che se essa venisse a morire, egli non ne sentirebbe pena. La tenerezza e la simpatia sono per il marito col quale si sente in armonia per carattere e pel concetto della vita. La povera donna amorosa alla fine muore per davvero — muore di crepacuore, di delusione — d'amore in una parola! E il Medico si rimette allo studio con un raddoppiamento d'ardore e una rabbiosa coscienza del tempo e delle occasioni perdute.

Buonissima la lingua; un vero sentimento di natura e di arte; finezza di psicologia: intonazione sempre giusta e vera, graziosissimi piccoli quadri di viaggio, di vita intima, di società: impressione di forza seria e nell'insieme d'elegante finitezza nei dettagli: infine un buon lavoro e un bel libro. MARIA CORNIANI.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Settembre 1901

Fascicolo 16 Settembre 1901

Fascicolo 1° Ottobre 1901

Fascicolo 16 Ottobre 1901

Angiolo Cellini *gerente responsabile*

